IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

EUROPA

VOLUME QUINTO.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXVIII.

IL COSTUME

DEGLI ETRUSCHI

DESCRITTO

DALL' ABATE CARLO MAGNETTI.

L' ITALIA
dell' Ab. B. Borghi.
Firenze 1828.
SVIZZERA
L. Lemano
Ginevra
SAVOJA
M. Bianco
M. Rosa
M. Cervino
Sciambery
M. Seni
Torino
M. Viso
PIEMONTE
AL REGNO DI SARDEGNA
DUCATO DI GENOVA
Genova
NIZZA
VALTELINA
Trento
FRIULI
Garda
REGNO LOMBARDO VENETO
Milano
Trieste
ISTRIA
Venezia
D. DI PARMA
Parma
DUC. DI MODENA
LEGAZIONI
Bologna
ROMAGNA
Lucca
Livorno
Pisa
PISANO
Firenze
FIORENTINO
TOSCANA
Siena
SENESE
Ancona
MARCA
STATO ROMANO
UMBRIA
Perugia
Viterbo
PATRIMONIO
ROMA
CAMPAGNA
SABINA
A D R I A T I C O
REGNO DI NAPOLI
ULTRA I
Aquila
ABRUZZO
CITRA
ULTRA II
SANNIO
CAPITANATA
Lucera
TERRA DI LAVORO
TERRA DI BARI
Bari
PRINCIPATO ULTRA
PRINCIPATO CITRA
Napoli
M. Vesuvio
Salerno
BASILICATA
TERRA D'OTRANTO
Lecce
GOLFO DI TARANTO
G.° di Gaeta
G. di Napoli
G. di Salerno
G.° di Policastro
CALABRIA
CITRA
ULTRA
Cosenza
G. di S. Eufemia
Isole di Lipari
Ponza
Ustica
ISOLA CORSICA
Bastia
Elba
Bocche, o Str. di Bonifazio
I. Asinara
SASSARI
SARDEGNA ISOLA E REGNO
ARBOREA
CAGLIARI
Cagliari
M E D I T E R R A N E O
Palermo
Messina
SICILIA
VALLE DE MONA
VAL DI MAZZARA
VAL DI NOTO
Pantellaria
Tunisi
A F R I C A
Gozo
MALTA
La Valletta

DISCORSO SOPRA L'ITALIA.

Sì varie e sì contraddicenti sono le notizie a noi tramandate dagli stessi più antichi scrittori su lo stato dell'Italia ai tempi dei primi nostri antenati, che un troppo largo e spazioso campo e da non uscirne agevolmente e con soddisfazione prenderebbe a correre chi accinger si volesse all'impresa di estenderne una ben circostanziata relazione. Laonde per non istancare i nostri leggitori con prolisse disquisizioni di opinioni che meglio potran essi medesimi attingere alle fonti originali, e sottoporre ad esame, ci limiterem noi ad accennare soltanto quello che meno incerto risulta e meno spinoso; e ciò faremo senza obbligarci ad indicare le epoche delle varie vicende e delle strane peripezie, che eziandio anticamente più e più volte fecero cambiare aspetto all'Italia.

L' Italia anticamente separata dalla Sicilia.

Una delle prime vicende, a detta di gravi autori, a cui soggiacque la penisola, fu il trovarsi, o per una violenta incursione di mare, o per uno scoscendimento di terra cagionato da qualche tremuoto, divisa e separata dalla Sicilia. A rivocarla in dubbio non basta la ragione, che non siasi conservata memoria alcuna del quando sia avvenuta, mentre quanti altri avvenimenti straordinarj si hanno e certi e indubitabili dei quali invan finora se n'è l'epoca ricercata? Potrebbe anzi provare che le memorie perite sieno nell'oscurità dei tempi all'istoria anteriori; e certo l'essere accettata da tutta l'antichità, che che se ne ignori la data, mostra che per lo meno passasse da una età ad un' altra in forza di una non interrotta tradizione equivalente ad una storica verità. Altronde che alla penisola unita fosse la Sicilia viene a significarlo anche la grande somiglianza, che si ravvisa nella figura esterna, organizzazione e continuazione tra i monti Apennini della prima e i Nettunni della seconda, separati tra loro dal

Florentia, Borgo S. Donnino o *Julia Fidentia.* Più al nord erano i Cenomani che abbracciavano Brescia, Cremona, Mantova, Toscolano e il *Benacus* o lago di Garda: al nord di essi, assai più verisimilmente che tra il Verbano e il Benaco, stavano gli Euganei, a cui erano soggette le città di Verona, Vicenza, Treviso, Oderzo, o sia *Opitergium.* Superiormente agli Euganei abitavano i Carni le città seguenti *Julium Carnicum* ora Zuglio, *Fanum* o *Forum Julii* Cividale, *Vedinum* o Udine ed Aquileja: in seguito veniva il paese degli Istri, ove giacevano Trieste, Parenzo e Pola. Retrocedendo dall' Istria e facendo un arco lungo le coste dell' Adriatico si veniva al paese degli Eneti o Veneti, ov' erano *Portus Venetus* ora Venezia, Padova, Ateste ed Adria; d' indi passati i Lingoni, si entrava sul territorio dei Senoni tra l' Adriatico e l' Apennino, i quali tennero le città di Forlì, Cesena, Rimini, e forse quelle di Pesaro, Fano e Sinigaglia, ove si verificasse che il loro dominio giungeva fino al fiume *Seno.* Di qua incominciava il Piceno che comprendeva Ancona, Osimo, Fermo, Ascoli; poi il territorio dei *Praetutii*, ove erano Atri, Teramo o *Interamna*; donde valicando l' Apennino tra questo e il mare Tirreno si vedeva spaziare l'Umbria, l'Etruria ed il Lazio.

L' Umbria propriamente era divisa in due parti, l'una, quella cioè all' oriente dell' Apennino, corrispondeva ai paesi dei Senoni e dei Piceni; l' altra all' occidente e corrispondeva all' Etruria: gli abitanti della prima soleano chiamarsi Vilumbri, e Olumbri quei della seconda che erano stanziati a *Tifernum Tyberinum* ora Città di Castello, a Gubbio o *Iguvium*, ad Assisi, a Bevagna o *Mevania*, a Spoleti, a Narni e in altri luoghi verisimilmente fra il Tevere e l' Apennino stesso.

Dove si estendeva l' Etruria.

Assai più si estendeva l' Etruria propria; giacchè malgrado l' essere stata ridotta a più stretti confini dagli ingranditi Romani nondimeno per qualche tempo ancora dopo conservò la sua indipendenza, e contava per sue le più popolose e fortificate città che avesse l' Italia antica, non eccettuata nemmen Roma, conforme si dirà a luogo più opportuno. Fra l' Umbria ed il Lazio stavano i Sabini troppo celebri pel rapimento delle loro donne fatto dai Romani; e non molto lungi da questi esser dovevano i Fidenati,

la cui città capitale più non si ravvisa da secoli e secoli. E a se già ne chiama quella città che assorbì tutte quelle dei popoli vicini, e sventolar vide le sue aquile in tutte le parti del continente prima conosciuto.

Ov' era Roma e altre città più antiche.

Sorgeva essa in riva del fiume *Albula*, poscia Tevere, e al suo sorgere già quasi erano scomparse o decadute dal prisco loro splendore le città di Laurento già reggia dei Monarchi Latini, di Lavinio monumento del secondo amor conjugale di Enea, di Ardea sede dei Re Rutuli, e di Alba Longa che pur contese del primato del mondo con l'emula Roma. Benchè andasse Roma dilatando i suoi confini sotto il governo dei Re, nondimeno a dismisura li estese, allorchè trovossi eretta in repubblica. I Sabini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, le città di Ostia, di *Tusculum* o Frascati, *Preneste*, Tivoli, *Carsaeoli* città rovinata, Anagni, Alatri, Terracina, Veletri, *Suessa Pometia* distrutta, *Setia Privernum Fregellae*, Anzio, in somma il Lazio intero, non tardarono guari ad ubbidire alle leggi di Roma. A poco a poco sottomise essa ancora l'Etruria al nord, la Campania e il *Samnium* al sud.

E siamo alla parte meridionale che abbracciava appunto il Sannio, la Campania e la Magna Grecia. Di questa ultima non faremo noi parola, perchè fu già assai giudiziosamente compresa nella Grecia propriamente detta.

Parte meridionale.

Sotto il nome di Sannio vengono da alcuni geografi indicati varj altri paesi tra il mare Adriatico e l' Apennino; e sono il paese dei Vestini, ov' erano le città di *Amiternum* presso Aquila, di *Pinna* o Cività di Penna, quello dei Marrucini, dei Peligni, dei Marsi, ov' erano *Teate* o Chieti, *Corfinium* o S. Perino, e *Marrubium* o S. Benedetto: indi venivano i Caraceni e i Frentani, ov' erano Alfidena, Larino e Anciano, e i Pentri ov' era *Bovianum* o Bojano. V' ha chi pensa che i Sanniti sieno originarj dei Sabini, e che quindi traessero il nome di Sabelli. Di là dall' Apennino il paese ora detto Principato Ulteriore par che facesse corpo insieme col Sannio, ed era occupato dagli *Hirpini*, le cui città principali erano *Caudium* oggi Arpaja, Benevento, Avellino e Conza. Tra il Sannio e il mar Tirreno si estendeva la

Campania, la quale pure era abitata da popoli di vario nome. *Suessa Aurunca* o Sezza era abitata dagli Aurunci e Tiano dai Sedicini. Dai veri Campani erano abitate Capua, *Parthenope*, poscia Napoli, Pozzuoli, *Herculaneum* o Portici, *Pompeii* o Torre dell' Annunciata e Nocera: infine Salerno e *Picentia* o Bicenza era occupata dai così detti Piacentini. Quindi si entrava nella Lucania e nelle altre province già accennate nella Tavola Comparata della Magna Gregia, le quali tutte erano sparse di città popolate e riguardevoli.

La sola enumerazione pertanto dei popoli ora nominati, oltre varj altri che nominar si potrebbero, ci pone sott'occhio abbastanza quanto numerosa esser doveva eziandio anticamente la popolazione dell' Italia: anzi alcuni tornano a ripetere che l' antica superasse l' odierna (1).

Aria pura d' Italia.

Giacchè avvertono essere presentemente in Roma assai malsana l' aria a certe satgioni, e andar soggetto il paese al ristagno delle acque e a putride esalazioni; i quali incomodi, non avendosi memoria che si soffrissero dai Romani antichi, danno ragionevolmente a pensare che siano provenuti da una notabile diminuzione di abitanti. In generale però van tutti d' accordo nel giudicare asciutta e pura l'aria d' Italia, tuttochè sia varia da una contrada all' altra. Quella delle parti settentrionali vicino alle Alpi è viva e pungente, nelle parti di mezzo temperata, in quelle al mezzogiorno piuttosto calda, ma viene rinfrescata dai venti di mare, che la rendono mite e salubre quanto in qualunque altra parte dell' Europa.

A voler insistere sulla maggior soprabbondanza passata di popolo nell' Italia si avrebbe pure un valevolissimo argomento dalla mai sempre vantata fertilità del suolo.

Fertilità del suolo.

Per tacere degli antichi scrittori Latini vedremo in seguito qual bella descrizione ne ha lasciata Dionisio d' Alicarnasso, e in quale agiatezza e lusso vivessero principalmente gli Etruschi, e quanto bisogno avessero di supplire col commercio o cambio delle derrate native alla mancanza di certi generi e soprattutto dell' a-

(1) V. Denina, Rivoluzioni d' Italia, I lib. I.

vorio che traevano da lontani paesi. Nè punto scemata a' nostri giorni può dirsi la fertilità dell' Italia, abbondando essa ancora di vini, di frutti, di olj, di grani a segno tale che ne provvede i popoli vicini, appena che vi si faccia un ricolto mediocre. Laonde non vanno intesi a rigore gli autori della geografia del Guthrie quando dicono: « che se il terreno vi fosse coltivato a dovere, gli Italiani potrebbero provveder di grano i loro vicini », ma vogliono essi forse denotare la campagna di Roma, la qual realmente potrebbe essere meglio coltivata, e altri consimili paesi, ove poco si attende all' agricoltura. E certo nelle province, ov' è l' agricoltura animata e protetta, e dove l' irrigazione compensa la scarsità delle pioggie fecondatrici, si hanno ricolti sì copiosi, che rari son gli anni, in cui dai saggi governi non venga permessa la libera estrazione di certe biade, come formento, riso e grano turco. A questi rami di commercio cogli stranieri due altri di assai rilievo ne ha aggiunti l' Italia moderna, e sono le sete e il formaggio impropriamente detto Parmigiano. La educazione dei filugelli malgrado la troppo celere mortalità dei gelsi, va oramai tanto prosperando, che della seta che se ne ritrae, per quanta se ne consumi in paese, ne avanza ancora più della metà da mandarsi altrove. Che quasi altrettanto si faccia del formaggio, lo dicono tra gli altri i doviziosissimi magazzini di Codogno ricco borgo non guari distante da Piacenza, e di Corsico terra vicino a Milano, nei quali invecchia il migliore e più ricercato formaggio, che raccogliesi nel Lodigiano e nel Milanese.

Questa felice contrada è chiusa dalle Alpi al settentrione, e di qui verso occidente incomincia la lunga cresta dell' Apennino a dividerla in due parti, che si potrebbero chiamare l' una orientale bagnata dal mare Adriatico anticamente appellato *Superum*, e l' altra occidentale bagnata dal mare Tirreno o *Inferum*.

Confini, fiumi, laghi.

Vien' essa intersecata da varj fiumi, il più maestoso e il più pericoloso dei quali è il Po o l' Eridanus che ha la sua sorgente nell' antico *Mons Vesulus* ora monte Viso, e nel suo corso ricevendo continuamente le acque di parecchie riviere passa il Piemonte, il Monferrato, il ducato di Mantova, il Ferrarese, ove per molte imboccature chiamate già *septem Maria* si getta nell' Adriatico. Dai monti della Rezia sorge l' Adige, passa pel ve-

scovato di Trento, pel paese degli Euganei, pel Veronese, bagna il Padovano e perde il suo nome nel mare sotto a Venezia. Alla sinistra dell' Adige e nella Rezia nasce pure l' Adda che discende a formare il lago di Como o il Lario, donde ne esce di nuovo e scorre a tributare le sue acque al Po tra Cremona e Piacenza. Al monte S. Gottardo si vede comparire il Ticino, che dopo un lungo corso entra nel lago Maggiore o *Verbano*, indi si avvia al suo termine per Po non lungi da Pavia. I nominati finora sono i fiumi principali della parte superiore all' Apennino detta Gallia-Cisalpina. Dal quale Apennino traggon l' origine l' Arno e il Tevere due fiumi tanto celebrati, l' uno per aver prodotto que' cigni che primieri ci fecero gustare il canto e la dolcezza del bel Tosco parlare, l' altro pe' suoi figliuoli che col valore render seppero rispettato e temuto il suo nome in tutte le parti del mondo. Nè qui proseguiremo ad annoverare ad uno ad uno gli altri fiumi e i diversi laghi sparsi per l' Italia, sì perchè son già abbastanza noti, e sì perchè se occorrerà qualche singolarità che interessar possa l' attenzione dei lettori, ne verrà dato partitamente l' opportuno ragguaglio nella descrizione del costume di ciascun popolo. Per la stessa ragione tralasciamo di far parola dei golfi, delle baje, dei promontorj e capi, degli stretti e dei porti, che pure abbondano nei mari d' Italia, e passiamo immediatamente agli oggetti che compongono i tre regni della storia naturale.

Piante più notabili.

In quanto al regno vegetabile, oltre i generi già non ha guari indicati, il suolo è atto a tutte le piante comuni all' Europa, e a tante eziandio straniere: vi crescono a smisurate grossezze ed altezze specialmente i roveri, gli olmi, i pioppi, gli abeti, non meno che gli alberi fruttiferi, quali sono i noci, i castagni, i ciriegi, i meli e i peri. Vi ha acque minerali, quali calde, quali tepide, altre sono sulfuree, altre ferruginee e medicinali.

Miniere.

Le montagne danno marmi e pietre, e si decantano massime gli alabastri e le pietre coti, non mancano miniere di ferro d'ottima qualità, di rame, di piombo, di solfo: alcuni nominano anche certe miniere d' oro e d' argento nella Sardegna (1), nel

(1) Opportunamente siamo avvertiti che anche nella valle Anzasca dell' alto Novarese trovansi ricche miniere d' oro non per anco esauste.

Vercellese e nell' Ossola, e i cristalli e i coralli delle coste della Corsica.

Animali.

Qui la caccia procura il salvaggiume più squisito, e la pesca sui mari, laghi e fiumi fornisce alle mense i pesci più delicati. Benchè il lusso ritragga un buon numero di cavalli da altre regioni, e la Svizzera ci mandi ogni anno più migliaja tra di manzi e di giovenche pei lavori campestri, e pel compimento delle numerose mandre, nondimeno anche in Italia non ne scarseggiano le razze; e vantaggiosi ci riescono i muli ed i somari, e in alcune province i bufali; vi prosperano pure le greggie, ma non però in tanto numero da somministrarci lane sufficienti al bisogno.

Figure degli abitanti.

Winchelmann, ch' ebbe motivo di conoscere ed osservar da vicino gli abitanti delle varie provincie dell' Italia, da intendente qual era dell'arte ne ha lasciata la seguente descrizione. « La co-costituzione del clima fa che di rado nei loro volti si scorgano lineamenti indecisi e ambigui che si ravvisano spesso in quelli degli oltramontani. I tratti che caratterizzano gl' Italiani sono o nobili o spiritosi, la loro fisonomia è comunemente grande e spiegata, e le parti compongono un bell' accordo col tutto. Tal bellezza di forme spicca perfino nell' infima classe del popolo: sovente la testa di un plebeo potrebbe assai bene figurare in un quadro storico de' più sublimi. Le teste dei vecchi vi sono in sommo grado pittoresche: nè arduo riuscirebbe tra le femmine di bassa estrazione il trovare un modello per una Giunone. La parte più meridionale dell' Italia che più delle altre parti gode il benefizio di un cielo dolce, produce uomini segnalati per certa fierezza e grandezza di forme. L' alta loro statura attrae lo sguardo di tutti, e segnatamente la struttura di quelli che sono meglio sviluppati e più nerboruti; cioè i pescatori e i barcaruoli che lavorano seminudi al lido del mare. Dal che è forse nata la favola dei Titani che mossero guerra agli Dei nei campi di Flegra vicino a Pozzoli e poco lungi da Napoli (1) »:

Restauratori delle lettere e scienze in Europa.

Dell' indole in generale degli abitatori noi siam grati al fa-

(1) Histoire de l' Art. ec. Liv. I chap. III. parag. 10.

vorevole giudizio che piacque pronunziare ai compilatori della geografia del Guthrie, e che tanto più volentieri trascriviamo, in quanto che sarà più creduto per essere meno sospetto di parzialità ed appoggiato ai fatti. Omesso da noi per ora il parlare del costume di vivere, vestire e conversare che appartiene ad altro luogo, affermano i prefati compilatori che l'Europa è debitrice all'Italia principalmente del rinascimento delle scienze e delle lettere. Nelle scienze già troppo è noto, quanto abbian fatto Tommaso l'Aquinate, Galileo, Torricelli, Malpighi, Borelli, Redi, e l' accademia del Cimento istituita in Firenze pei fisici esperimenti. L'istoria ebbe pure nell' Italia dei sommi coltivatori nello Strada, nel Guicciardini, nel Segni, nel Bentivoglio, nel Davila, in F. Paolo Sarpi, e nel Macchiavelli storico e politico del primo ordine. Nelle lettere qual altra nazione in Europa vanta autori contemporanei da mettere a pari del Boccaccio, del Dante, del Petrarca? o conta un secolo di Leon X, in cui la purezza e l'eleganza dello stile di tanti classici scrittori e in prosa e in verso meritarono che fosse paragonato al bel secolo d'Augusto? E in questi ultimi secoli non ha ella a gloriarsi l'Italia di aver avuto un applaudito riformatore della commedia nel Goldoni, un robusto modello di severe tragedie nell'Alfieri, un esempio unico di poeta drammatico, tenero, musicale, nell' impareggiabile Metastasio?

Distinti nell' architettura, scultura, pittura, musica.

Notano infine i compilatori medesimi che tutte le nazioni colte prese insieme non possono gareggiar coll' Italia nè pel numero, nè per l'eccellenza dell'arte dei pittori, scultori, architetti e compositori di musica. Il risorgimento delle lettere, dopo il sacco di Costantinopoli fatto dai Turchi, fece rivivere il buon gusto e lo studio del vero e del bello nel disegno e nel colorito (1). Chi ama sapere di che furono capaci gl' Italiani nelle tre belle arti sorelle, devesi provare a leggere i molti volumi del Vasari e del Baldinucci, in cui si contengono le vite di quelli che si resero illustri in ciascuna. Tra i compositori di musica hanno ed avran sempre particolar luogo nella storia i nomi di Corelli, Durante, Scarlatti, Piccini, Anfossi, Sarti, Paisiello e Cimarosa.

(1) Nuova Geografia Universale, antica e moderna ec. secondo W. Guthrie. Tom. IV. Italia.

In che sia da preferirsi l' Italia antica alla moderna.

Dopo avere colla massima brevità scorsi i pregi di cui va gloriosa l' Italia moderna, doveroso sarebbe lo scorrere ora quelli di cui potrebbe a buon diritto vantarsi l' Italia antica; ed esposti questi e quelli come in due quadri, giudicare quale tra l' una e l' altra meriterebbe la preferenza. Ma ciò è impresa di quei sommi filosofi politici ai quali è riservato l' indagare e lo scoprire le sorgenti e le cause della prosperità e della gloria di una nazione; e a noi solo è dato il pensare che se scabroso e difficile vuol essere il giudicare chi abbia avuto più genj creatori nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, cioè se l' Italia antica o la moderna, pur dell' antica non è punto da mettersi in dubbio che abbia di gran lunga superato la moderna nella gloria d' aver posseduto genj conquistatori, ove la gloria consister si faccia pur anco nel disturbare le nazioni quiete e tranquille. In quanto poi alle vicende principali tra l' Italia prima e l' Italia dopo l' era cristiana, e al confronto tra l' una e l' altra, ciascuno ripassando le storie d' amendue troverà, che la prima fu bensì alquanto malmenata da alcuni suoi figli, ma non tanto e quanto fu la seconda da certi mostri, le cui vite si leggono con fremito in C. Suetonio: che la prima ebbe a sostenere ben dure lotte, ma ne uscì sempre alla fine vittoriosa e trionfante, laddove la seconda dovette fin dal principio del quinto secolo cominciare e proseguire per più altri a soffrire e a piangere e perdite e invasioni da pressochè tutte le nazioni del mondo, che tutto le tolsero fuorchè le ricchezze del suolo; che la prima rammenta le intestine sue discordie e le fazioni massime quelle di Silla e di Mario dalle quali fu più volte e sconvolta e lacerata; ma chi oserà paragonare quelle discordie e quelle fazioni colle discordie e colle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini della seconda? Quanto furono queste e più accanite e più lunghe, e più luttuose e più micidiali? L' instancabile nostro Annalista d' Italia che le riferì, quanto avea ragione di sclamare: Ahi maladette fazioni di Guelfi e di (1) Ghibellini! In forza di ciò concludeva egli de' suoi tempi, e con pari giustizia conchiuderemo noi de' nostri: i tempi, che noi ora viviamo in Italia, sono età dell' oro a petto a quelli che vissero i nostri antenati in alcuni secoli passati.

(1) Muratori, Annali d' Italia.

DISCORSO

INTORNO

ALL'ANTICHITÁ ED ORIGINE

DEGLI ETRUSCHI.

Per quante ricerche e indagini siansi fatte, per quante dispute agitate si siano tra gli eruditi anche di straniere nazioni, finora non si è mai potuto con fondamento asseverare quali propriamente fossero i primi abitatori di una delle più belle contrade dell'Italia, della Toscana cioè o dell'Etruria. Poichè altri li vogliono Aborigeni, altri discendenti dai Germani, altri o diluviani, o per lo meno al diluvio universale vicinissimi, altri derivati dai Pelasgi, i quali si fan anche progenitori dei Greci. Una tale divisione di pareri non sarebbe ella mai per avventura una prova di un'origine tanto rimota, che non se ne sappia rintracciare neppure il più tenue filo, e che si abbia a conchiudere, che più si dia nel vero, quanto più si facciano antichi? L'essersi sgraziatamente perdute le opere degli storici nazionali antichi, commemorati da Varrone riferito da Censorino, e similmente la grande storia degli Etruschi scritta in Greco dall' Imperator Claudio (1), ha fatto che gli autori, i quali han dovuto parlarne incidentemente, invece di rischiarare la cosa, maggiormente la inviluppassero; non già per loro colpa, ma per colpa degli autori consecutivi. Avvegnachè questi, trovato acconcio al loro intento qualche passo preso isolatamente, ne approfittarono senza curarsi, se concordava sì o no con altri che pur parevano involgere certa quale o apparente, o talora anche vera contraddizione. Quale strazio, per citarne un esempio, e quanto variate interpretazioni e pro e contra non

(1) Censorinus de Die Natali. Suéton. in vita Claudii.

si son fatte in quanto agli Etruschi sul solo Dionisio di Alicarnasso? Su lo storico naturalista Plinio? Noi stessi avremo occasione di vederne più d' una prova discorrendo dei costumi degli Etruschi. Ora però altro non faremo che procurare d' informarci quali intorno all' origine degli Etruschi furono i sentimenti dei principali antichi e recenti più accreditati scrittori, e vedere, se dall' accordo e dal confronto degli uni cogli altri quella indefinita antichità ne risulti che noi vorremmo supporre.

Incominciamo a sentire lo storico Romano, il quale ne ha lasciato più copiose notizie. *Tuscorum*, così egli (1), *ante R. Imperium late terra, marique opes patuere.*

Dominio degli Etruschi prima di Roma su tutta l' Italia.

Riconobbe egli adunque nei Toschi un dominio assai esteso, e una considerabile potenza prima della fondazione di Roma. Subito dopo viene a specificare ove estendevasi tal loro dominio, vale a dire, sui due mari superiore e inferiore, dai quali a forma d' isola è circondata l' Italia, e i nomi stessi dei mari indicano il loro potere, essendo l' uno col vocabolo comune alla nazione chiamato Tosco, e l' altro Adriatico da Adria colonia dei Toschi. Prosegue quindi sempre nel libro stesso a ragguagliarci del loro dominio anche per terra e dice: « Guardando essi l' uno e l' altro mare, fondate dodici città, abitarono da prima le terre di qua dell' Apennino verso il mare inferiore, poscia le altre di là dell' Apennino mandandovi tante colonie, quanti erano i capi dell' origine; le quali occuparono i luoghi tutti di là dal Po fino alle Alpi, eccettuato l' angolo dei Veneti, che abitano lungo il seno del mare. Tal origine han pure le genti Alpine, e massime i Reti, *ora Grigioni*, cui inferocirono i luoghi stessi, non ritenendo essi nulla di antico fuorchè il suono della favella, nè quello del tutto incorrotto ». Simili espressioni in bocca d' uno scrittore tutto portato per ingrandire la sua Roma equivalgono ai più sottili ragionamenti che farsi potrebbero dai più profondi eruditi. Se prima di Roma i Toscani avevano tanto dilatato il loro impero, se avevano tante forze da occupare da un capo all' altro tutta in lungo l' Italia e per terra e per mare, dove andremo noi a prendere la loro origine? L' acquistare tanto potere,

(1) Tit. Liv. Lib. V.

il fabbricare tante città, il mandare tante colonie non è opera di pochi anni, ma di secoli e secoli. Non assegnando poi quello storico, altronde esatto, alcun principio, maggiormente mette in sospetto che non lo sapesse nemmen egli, nè si sapesse a' suoi tempi, e che bisognava rimontare a' tempi ben antichi e lontani.

Nè guari nuoce a noi il sembrare a taluni che cada Livio in antilogia per aver detto in un luogo essersi chiamato, mare Adriatico da Adria colonia dei Toschi, e in un altro: eccettuato l'angolo dei Veneti, i quali abitano intorno al seno del mare; dove prima fu Adria, che è la stessa cosa che l'angolo dei Veneti, colonia dei Toschi, e poscia la eccettua e la dice abitata dai Veneti, che sono altri popoli. Imperocchè ogni ombra di antilogia svanirà, quando si confrontino fra loro le espressioni diverse da lui usate.

I Toschi han dato il nome al mare Adriatico innanzi la venuta degli Eneti.

In un luogo l'autore usò: *Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes*; quasi volesse esprimere, che gl' Italiani l'abbian così sempre chiamata in grazia della colonia Toscana che fu la prima ad occuparla: e nell' altro: *excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris*: quasi intendesse quell' angolo che fu in seguito occupato dai Veneti, i quali l'abitano al presente. In fatti Livio stesso avvertì che gli Eneti condotti da Antenore erano entrati nell' intimo seno dell' Adriatico, e che, scacciati gli Euganei, che abitavano tra il mare e le Alpi, furono quindi appellati Veneti: *Euganeisque . . . . pulsis, gens universa Veneti appellati.* I Veneti adunque in senso di Livio sono posteriori di tempo agli Euganei, ed i Toschi in senso dello stesso dalla loro colonia han dato il nome al mare avanti che vi penetrassero gli Eneti, poichè non si nomina più che dopo i Veneti avessero i Toschi ingerenza veruna in quel paese. Bastando a noi l'aver provato che i Toschi furon padroni di Adria pria dei Veneti, discutan altri, se gli Euganei siano essi pure da nomarsi Toschi, o se siano altri popoli, che sottentrarono al loro luogo nell' intervallo tra i Toschi ed i Veneti.

Un' altra ragione piacque immaginare al Guarnacci, ed è che Livio coarta e incomincia la sua storia dal tempo della venuta di

Enea in Italia, nel qual tempo i Toschi avevano perduta la detta Adria, perchè pochi anni prima era venuto Antenore da Troja, e, cacciati gli Euganei, aveva fondato il suo regno, e Veneti aveva chiamati i suoi sudditi dagli Eneti da se condotti; per cui conclude che Livio parlando dei tempi di Enea aveva ragione di escludere dall' intero regno d' Italia il predetto angolo dei Veneti; e soggiugne che dove Livio parla dei tempi anteriori alla conquista d' Antenore, conferma di nuovo il regno intero d' Italia presso i Tirreni, non eccettua l' angolo in quistione, e nel luogo stesso torna a ripetere con termini assoluti, che l' Etruria aveva tanta potenza che la fama del suo nome erasi diffusa non già solo per le terre, ma ben anche per mare in tutta la lunghezza dell' Italia dalle Alpi fino allo stretto Siciliano. La ragione è ingegnosa, ma non iscioglie pienamente la difficoltà, non apparendo troppo chiaro, che lo storico Romano parli qui espressamente dei tempi di Enea, non rispondendosi con essa all' affare degli Euganei, e stentandosi troppo dai Gramatici ad accordare, se il *fama sui nominis implesset* di Livio sia una delle frasi eleganti dei vecchi autori, che significhino vero dominio e vero imperio. Comunque sia, noi l' abbiamo arrecata, perchè potrebbe avere dei sostenitori.

Altri autori in termini pressochè eguali benchè più concisamente assegnano agli Etruschi il totale antichissimo possesso dell' Italia. Servio senza esitare accerta constare, che i Toschi possedettero ogni cosa sino allo stretto Siculo (1).

Servio, Polibio, Plutarco confermano il dominio estesissimo in Italia dei Tirreni.

Polibio più ampiamente asserisce che tutti i campi, i quali conterminano all' Apennino e al mare Adriatico, erano una volta abitati dai Tirreni, nel qual tempo essi occupavano pure i campi Flegrei intorno a Nola (2). Plutarco lascia intendere esso pure d' aver creduto che l' Italia tutta fosse antichissimamente dei Tirreni, ove dice: « I Galli tosto discendendo ridussero sotto il loro potere l' intero e antico paese dei Tirreni dalle Alpi all' uno e all' altro mare (3). Senza che gli autori cel dicano espressa-

(1) Ad Lib. II. Georg. v. 534.

(2) Lib. II.

(3) Plutar. in vita Cam.

mente, è forza convenire, che un dominio sì esteso ed universale non può concepirsi goduto dagli Etruschi, che allorquando essi erano uniti tra loro in un solo corpo, e formavano una sola nazione, e non già quando si divisero tra loro in varj Stati, e presero nomi differenti, o quando con essoloro si frammischiarono altri popoli stranieri. E queste vicende e mutazioni quando sono esse accadute? Ecco un punto indecisissimo, ma che per ciò stesso prova mirabilmente una sempre più insigne loro antichità. Imperocchè o si retrotraggono tali vicende a tempi lontanissimi e immemorabili, e bisognerà insieme retrotrarre eziandio il tempo, in cui gli Etruschi formanti una sola nazione ebbero l' impero assoluto dell' Italia: ovvero, come pare a taluni più verisimile, si danno avvenute poco più poco meno intorno all' epoca della venuta di Antenore, o di quella di Enea, e nuovamente pure converrà confessare che gli Etruschi erano già prima liberi padroni di tutto il continente Italico, e quindi già assaissimo antichi.

Dominio e forze degli Etruschi sul mare.

Quel che ci dicono gli autori del loro antico dominio per terra, lo attestano egualmente intorno al dominio sul mare.

Abbiamo in Diodoro Siculo l' espressa testimonianza che, essendo i Tirreni potenti per forze navali, e avendo avuto l' impero del mare assai lungo tempo, da loro denominarono Tirreno il mare Italiano, e che avendo essi determinato di mandare una colonia in un' isola situata verso la Libia, ne furono impediti dai Cartaginesi (1). Dionisio medesimo non lascia di chiamare i Tirreni imperatori del mare (2). Più che da Dionisio però venghiamo informati da Erodoto, il quale descrivendo la battaglia navale successa tra i Focesi e i Tirreni collegati coi Cartaginesi così si esprime. « I Focesi, i primi fra i Greci occuparono l' Adria insieme e la Tirrenia, l' Iberia e Tartesso, o *Tariffa* . . . . . . si ritirarono in Cirno, ove già da venti anni avevano fondata una città per nome Alalia . . . . essendosi poi dati a saccheggiare i luoghi per ogni intorno, i Tirreni e i Cartaginesi, allestita per ciascuna parte una flotta di sessanta navi, di comune accordo si

(1) Lib. VI de Tirrhenis. Lib. VI. de Oceani Insulis.
(2) Lib. I.

preparano a far loro la guerra. Dal loro canto i Focesi caricano essi pure di armati altre sessanta navi. Datasi la battaglia, toccò ai Focesi una vittoria simile alla Cadmea, essendo quaranta delle loro navi perite, e l'altre rimaste inservibili, avendo avuti i rostri rintuzzati. Dopo ciò i Focesi, abbandonata Cirno o la *Corsica*, ripassarono a Regio (1). Ecco per confessione di un Greco pubblico encomiatore dei Greci i Tirreni poderosi in mare verso il fine del secondo secolo di Roma, e poderosi al pari dei Cartaginesi decantati tra i primi e più potenti navigatori del Mediterraneo: ed ecco per confessione dello stesso qualmente i Focesi sono stati i primi tra i Greci che occuparono, o forse più conformemente al vero, cercarono di occupare la Tirrenia e l'Adria, non ispiegandosi troppo chiaro questo autore, se l' occupassero tutta, ovvero soltanto qualche tratto lungo il mare, come si usa, quando si vuole assalire un paese. Altronde dal contesto pare che propriamente non li faccia padroni che di Cirno, che essi ad onta dei Tirreni vi avessero fabbricata la città Alalia, e che dessa fosse il centro delle operazioni che meditavano effettuare sulla Tirrenia. E forse forse Cirno stessa era caduta da non molti anni in potere dei Focesi, vale a dire circa agli anni 140 o 150 di Roma, quando i Tirreni o gli Etruschi, essendo i Galli discesi in Italia, avevano abbastanza a difendersi da loro per terra, e non vedevansi in circostanze favorevoli da cimentarsi anche per mare, onde discacciare da Cirno i Focesi, che di fresco se n'erano impossessati. Venuto poi il momento opportuno di dare la battaglia, i Focesi battuti dovettero cedere l'isola ai Tirreni vittoriosi che ne erano gli antichi possessori, e ritirarsi a Regio, che è quanto dire ai confini dell' Italia.

Tirreni i medesimi che Etruschi.

E perchè non venga ad alcuni la tentazione di dire che questi Tirreni non sieno altri popoli diversi dagli Italici od Etruschi si noti che Erodoto confessando la loro antica potenza sul mare suppone qual cosa indubitabile, che essi erano i veri padroni della Tirrenia, o vorremmo dire, i popoli nativi del paese, alla maniera stessa che i Cartaginesi lo erano di Cartagine, e che avessero coi Cartaginesi stretta alleanza unicamente per difendere dalle

(1) Lib. I.

invasioni nemiche la loro patria. Sicchè dicendo Erodoto che i Tirreni erano potenti per mare nel secondo secolo di Roma, e non dicendo che incominciassero allora a diventar tali fa comprendere abbastanza che ei li credeva ben antichi.

Senza pertanto ricorrere al noto passo di Mosè (1), che dai Settanta e da S. Jeronimo si applica all' Italia raccogliamo da altre fonti quel che basta per formare un giudizio della potenza e antichità insieme degl' Etruschi. E quando pur non bastasse abbiamo altri fatti, e li riferiremo parlando della loro marina, i quali malgrado che favolosi, tutta via contenendo essi un principio di verità, fa che uniti ad altri argomenti ajutino tante volte a stabilire con certezza una cosa di cui prima dubitavasi.

Fatti favolosi e favole che indicano le antichità degli Etruschi.

Tra i fatti favolosi cade qui a proposito quello dell' età dell' oro, che si finse goduta sotto il regno di Saturno. Virgilio storico e poeta da pari suo così la descrive:

Saturno il primo fu, che in queste parti
Venne dal Ciel cacciato, e vi s' ascose;
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi: onde il paese poi
Delle latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d' oro (2).

Avrebbero i poeti o i favoleggiatori potuto immaginarsi di far credere tal cosa, quando tutto fosse stato una mera loro invenzione? Virgilio si sarebbe egli arrischiato a cantare questo regno vetustissimo di Saturno nell' Italia, quando non fosse stato autorizzato a farlo o da una credenza universale, o da un' antica tradizione? Con Virgilio convengono tutti i Mitologi più antichi ed anco Stra-

(1) Venient in trieribus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, et ad extremum etiam ipsi peribunt Numer. cap. XXIV. v. 24

(2) Caro Traduz. dell' Eneide Lib. VIII. v. 318 e seg.

bone e Plinio (1); anzi non contenti di ciò aggiungono che Saturno fosse accolto da Giano, il quale per molti dotti è lo stesso che Noè o che Jafet o Javan. Dionisio medesimo esaltando l'Italia a fronte dell'Egitto e della Libia e della Babilonia la giudica in merito superiore a qualunque paese si trovi nell' Europa ed anche nel mondo intero. Le quali lodi ei sembra aver fatte a bello studio, onde aprirsi l'adito a raccontare, che Saturno prima di Giove vi avesse avuto la sede del suo impero, e che ivi più che altrove si fosse goduta quell'aurea vita che mai si finisce di nominare. Se non che poi dopo sì lusinghieri elogj, venendo a parlare dell' epoca in cui poterono nell'Italia aver regnato e Giano e Saturno, ei la colloca all' anno 150 prima dell'arrivo di Enea, quasichè soltanto allora avesse incominciato questa regione ad aver leggi, ed a formarsi in civile società.

Dionisio Alicarnasso scorta non sicura per la serie dei tempi Etruschi.

E questo è quel Dionisio medesimo, che trecento e più anni prima di Enea pone in Italia i Pelasgi, i quali ne discacciarono i Siculi, e prima dei Siculi vi pone gli Enotrj, e innanzi a questi gli Umbri, i quali finalmente ei chiama indigeni d'Italia. Ma dove, e da chi fu detto, e nemmeno sognato che l' età dell' oro avvenisse soltanto cento cinquant' anni prima di Enea? E a chi per conseguenza si darà ad intendere, che allora solo avessero preso ad incivilirsi gl' Italiani? È egli a credersi che un paese, il quale non ha pari per la bellezza, per la fertilità, per la salubrità, per la facilità dei due mari, e per la copia dei metalli e dei pascoli e degli armenti, e per la dolcezza dei vini, e per l' opportunità delle caccie, e per altre delizie, tardasse più d' ogni altro ad essere abitato? Ed essendo abitato restasse addietro in punto di civiltà ad altri paesi meno favoriti dalla natura?

Virgilio più autorevole che Dionisio.

Veduto così di passaggio quanto poco sia da fidarsi delle notizie, che intorno all' Italia vorrebbe favorirci Dionisio, farem capo nuovamente da Virgilio, il quale e per l'età in cui viveva, e per l' impegno in cui era di parlare con fondamento dell' Ita-

(1) Strab. Lib. VI: Plin. III. cap. 5. de Italia.

lia, dovea certamente più di quel Greco storico esserne informato. Dopo la prefata relazione prosegue egli a raccontarci.

Infin che poscia
L' età degenerando a poco a poco
Si fe' d' altro colore e d' altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L' ingordigia d' avere, e le mischianze
Delle altre genti. L' assalir gli Ausonj,
L' inondar i Sicani: onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome
E co' Signori (1).

Quante notizie in poche parole! Non vi erano genti straniere, quando fiorì l' età dell' oro: il paese dopo Saturno fu nomato Saturnia: prima di Enea aveva veduto altri forestieri: prima di questi vi avea regnato Saturno. Saturno stesso vi trovò abitanti, quando vi venne. Quale antichità dell' Italia e degli Italiani non suppone in succinto questo quadro cronologico?

Opinioni dei recenti scrittori.

Dato un saggio così dei sentimenti di alcuni antichi scrittori, toccheremo ora di volo quelli dei recenti. I dotti compilatori della storia universale scrivono apparire assai verisimile, che gli Etruschi fin da' tempi più rimoti ed antichi, e molti secoli eziandio innanzi alla fondazione di Roma fossero padroni di quasi tutta l' Italia. Essi si appoggiano a Dionisio d'Alicarnasso, a Livio e a Plutarco, i quali avvertono i tre mari Tirreno, Jonio e Adriatico essere stati una volta compresi sotto il solo nome di mare Etrusco. Dell' universale loro dominio arrecano in prova il consenso di valenti storici, che assicurano essersi dagli Etruschi fabbricate città nell' Etruria propria e in varie altre italiane province, nelle quali notano che, scavandosi in varj territorj del regno di Napoli, del Veronese, del Padovano e simili, si vanno continuamente scoprendo avanzi e frammenti di antichità Etrusche in tutto somiglianti a quelli che si trovano nella Etruria propriamente detta:

(1) Eneid. Lib. VIII. v. 325. Caro Traduz.

osservano che Aristide paragona l' antica potenza degli Etruschi in occidente a quella degli Indiani in oriente.

Di eguali o ben poco diverse espressioni intrecciati vengono i discorsi di tanti altri recenti scrittori. In mezzo però a tante prove dell' antichità di tai popoli due sembrano meritare una distinta menzione in questo luogo.

Del Tiraboschi.

L' una è tratta dall' istoria della Letteratura d' Italia del chiarissimo Tiraboschi e l' altra dall' opera dell' Hamilton. Il primo, a stringere il suo ragionamento in breve, così saviamente espone il suo parere. « È noto nell' architettura l' ordine Toscano, il quale prese il nome da quello de' suoi inventori. » Questo senza temere la taccia di troppo ardito può affermarsi che sia il più antico tra i cinque ordini architettonici. Certamente desso è il più semplice, e in fatto d' invenzione ciò che è più semplice, è sempre più antico, essendone gli ornamenti aggiunte posteriori. Se quest' è, l' Italia ha ragione di gloriarsi di avere per la prima insegnato le regole dell' architettura, e da noi si può aggiungere di essere una delle più antiche nazioni.

Dell' Hamilton.

L' altra prova tratta dall' opera Hamiltoniana consiste nell' esame degli avanzi di tre edifizj di una singolare architettura, scoperti nell' antica Possidonia o Pesto, per cui risulta che parecchie iscrizioni scolpite su massi di pietra di un' enorme grossezza, e un frammento di cornicione Toscano lavorato in un pezzo di sasso eguale in grossezza a quelli delle iscrizioni, non permisero di esitare a credere che facesse parte di un edifizio Etrusco, che dovea essere del più gran pregio non meno che della più alta antichità, cosa comprovata dalla grandezza delle pietre, dalle parole cubitali, e infine dalla forma delle lettere stesse che si assomigliano assai alle Fenicie, e per conseguenza a quelle de' tempi antichissimi d' Etruria.

Un passo di Aristosseno da Taranto riferito da Ateneo, ed esaminato dal Mazzocchi, accerta che il golfo, sulla cui riva giaceva Possidonia, portava già dal suo tempo il nome di golfo Tirreno, e quindi che quel luogo era abitato prima dagli Etruschi, perocchè era uso de' Greci di porre ai mari interiori i nomi dei popoli che ne abitavano i contorni.

Fatte quindi alcune osservazioni intorno alle conformità e alle diversità colla Dorica maniera che appariscono negli accennati edifizj di Pesto, si dedusse che essi sieno stati costruiti in un tempo precedente l' epoca dello stabilimento dei Greci nella Jonia, stabilita dal Petavio nell' anno 138 dopo la caduta di Troja. E siccome non fu che dopo tale caduta che i Greci andarono a stabilirsi in quella parte d' Italia, che perciò fu nominata Magna Grecia, così ne segue che i Dorici non han potuto edificare i templi di Pesto se non nell' intervallo dei 138 anni che scorsero tra la ruina di Troja e lo stabilimento delle colonie Joniche, e per conseguenza al più presto 60 anni dopo la costruzione degli edifizj Etruschi. Che cotali edifizj poi fossero veramente Etruschi ce lo manifesta abbastanza il confronto colla cloaca massima di Roma immaginata ed eseguita dagli architetti fatti venire d'Etruria sotto l'ultimo Tarquinio. Avvegnachè in quello che rimane di tale opera si ammirano tuttora e la solidità e la grandezza, due singolarità che costituivano il carattere, cui gli Etruschi cercavano di dare alla loro architettura, e amendue si riscontrano appunto nei templi di Pesto.

Per non far torto ai lumi dei nostri leggitori lasciamo ch' eglino stessi deducano, quale e quanta antichità convenga supporre in un popolo che alla caduta di Troja era tanto esperto e perfezionato in una delle più ingegnose fra le tre arti sorelle. Per la qual cosa noi accenneremo brevemente le diverse opinioni dei dotti sull' origine dei nostri popoli; dal che pure nuovi raggi di luce rifletteranno sulla inarrivabile antichità dei nostri Etruschi. Tra i tanti autori che favellarono dell' origine degli Itali primi ommetter non si dee il Bardetti.

Del Bardetti.

Dopo avere questo autore messa in campo la sua opinione, che prima del diluvio di Deucalione, o trecento trent' anni innanzi la rovina di Troja, non fu intrapresa navigazione veruna, almeno lunga e numerosa di genti, e che quindi essendo l'Italia a tal epoca già popolata non potè avere i suoi abitatori da paesi oltramarini, ei si lusinga di averli trovati nelle terre circumpadane (1). E con una imponente falange di squarci di erudizione, di

(1) V. Bardetti de' primi abitatori d' Italia ec. cap. XIII.

argomentazioni, di commenti e di congetture s' ingegna di provare il suo assunto.

S' accorse l' autore che avendo la sua proposizione certa qual aria di novità era per avere dei contraddittori, e immaginatesi varie difficoltà ne preparò anticipatamente le risposte. Per molte però che siano le difficoltà da lui prevedute, una per avventura se n' è scordata, la quale a nostro avviso era la principale, e la più bisognevole di risposta. Se gl' Italiani vennero dai Liguri, e i Liguri dai Galli, tra i Galli e i Liguri, e quindi tra gl' Italiani conoscer si dovrebbe o vicina o lontana qualche somiglianza di linguaggio, di costumi, di religione, di arti e di scenze. Un popolo che emigra e va a stabilirsi in paesi disabitati e voti, vi porta con se naturalmente le sue leggi, le sue consuetudini, le sue arti e scienze, e soprattutto la sua lingua; non essendosi mai dato un caso al mondo, che un popolo occupando un paese voto avesse avuto il minimo pensiero di comporre per quello a dirittura un nuovo linguaggio. Che se un nuovo linguaggio non fu inventato dai Galli che vennero a popolare l' Italia, tanto i Galli che gl' Italiani antichi aver dovevano un linguaggio comune, le medesime lettere, o almeno le radici medesime. Ma che vuol dire, che fra tanti, i quali esaminarono l' antica lingua Etrusca, niuno mai si sognò di ravvisare analogia alcuna tra questa e quella de' Galli antichi?

Trova egli è vero il Bardetti, o gli par di trovare delle somiglianze in certe cose spettanti alla religione ed ai costumi fra i due popoli; ma alcune sono tanto generali, che ciascun popolo individuo per una pura accidentale combinazione potrebbe esserne stato l' immediato autore.

Noi vorremmo potere esser grati all'indefesso autore delle tante peregrine notizie, che ha ammassato, ma per farle credere si richiedevano più solide prove. Primieramente la prova, perchè gli stessi costumi, le stesse consuetudini avevano e Galli e Italiani, non è sufficiente per dire = I Galli adunque furon prima e gli altri dopo = giacchè per l' identità dei costumi non resta provata l' anzianità degli uni piuttosto che degli altri, potendosi benissimo a piacere capovolgere l' argomento. Ricorrerà esso forse al suo gran perno, che l' Italia non potendo essere stata abitata che da genti venute per terra convien di necessità ammettere che

i suoi primi abitatori fossero Galli, o dai Galli provenuti. Ma anche in ciò non troverà approvatori troppo facili.

Se il Bardetti ci ha fatti alquanto divagare dal retto cammino, non pertanto non ci ha fatta perdere del tutto inutilmente la fatica. Imperocchè dovendo esso a sostegno della sua opinione ripararsi da altre opinioni più abbracciate passa a disaminar quella che amerebbe far discendere gl'Itali primi dai Greci. La cosa va a cadere principalmente sopra Dionisio, il quale così intavola la quistione: i più dotti fra i Romani scrittori, tra quali annoverasi Porcio Catone, che con somma accuratezza raccolse le origini delle città italiche, e Cajo Sempronio e molti altri dicono gl' Italiani provenire da quei Greci, che abitarono già l' Acaja, e di là sloggiarono molte età innanzi alla guerra di Troja. Malgrado il suffragio dei più dotti fra i Romani lo storico Greco non si sentì disposto a credere sulla loro parola, ma richiese autorità precise; giacchè oppone: non ci san dire espressamente o da qual Greca nazione sieno discesi, o da qual città siano emigrati, o in qual tempo, o sotto qual condottiero, o per quali vicende siano questi Greci dell'Acaja stati obbligati a lasciare l' antica loro patria (1); e trattando quasi da troppo creduli quei più dotti fra i Romani soggiunge: aderendo a una favola Greca ciò asserirono senza testimonianza di verun Greco autore (2). Con pace di Dionisio sarebbe bastata anche la testimonianza di un autore non Greco, quando fosse stata debitamente convalidata.

Ecco da Dionisio confutati i più dotti fra i Romani antichi, che scrissero essere stati i primi Italiani Greci Achei. Vediamo ora con Dionisio stesso confutati altri recenti autori, quali sono Strenniò, Sigonio, Panvinio, Ferrari, Chircher, Casella, Cluverio con altri più recenti ancora, i quali stettero per l' opinione, che gli Aborigeni Italiani fossero Arcadi condotti in Italia da Enotro (3). Come Rickio si credette autorizzato a poter asserire che Greci Achei fossero gli Itali primi, perchè l'han detto Catone e Sempronio, e perchè non avranno parlato a capriccio, ma con prove tratte da più antichi monumenti, le quali prove finora non comparvero alla luce; così questi ultimi e specialmente Strennio

(1) Lib. I.
(2) Ibid.
(3) V. De' primi abitatori d' Italia ec. Bardetti. Parte II. artic. V.

appoggiandosi a Dionisio si avvisarono di non andare ingannati dichiarando che: da principio gli Aborigeni condotti da Enotro figlio di Licaone Re d' Arcadia occuparono il Lazio: ed eccoci gli Italiani nuovamente Greci. Le parole stesse di Dionisio decideranno qual valore dar si debba a tale opinione: « se, come lasciarono scritto Catone, Sempronio e molti altri, la razza degli Aborigeni fu realmente Greca, credo che dessa sia stata di cotesti Enotri, poichè ritrovo che i Pelasgi e i Cretesi ed altrettali che furono trasportati in Italia, tutti vi vennero dopo di quelli. Penso che gli Enotri oltre i campi da loro occupati o per essere deserti o mal coltivati ne abbiano tolto qualche parte agli Umbri, e che questi sieno stati denominati Aborigeni dal loro abitare su i monti (1) ». In una pagina prima aveva detto: Enotro colla maggior parte dell' esercito giunse nell' altro seno, che bagna il lido occidentale d' Italia, e tal seno Ausonio dicevasi dagli abitatori Ausonj.

Prima erano Achei, poi Enotri, a favore dei primi non valgono Catone, Sempronio e altri Romani; poi incominciano a valere pei secondi; per quelli si richiede, che si sappia dire da qual nazione, da qual città siam provenuti, in qual tempo, sotto qual condottiero, e per quali vicende abbiano la patria abbandonato; per questi basta dire che vennero con Enotro, e che ciò sia detto da Dionisio; ma e Dionisio giusta il canone da lui posto correda egli di autorevole testimonianza la sua proposizione? Accenna è vero coll' autorità di Sofocle, di Antioco Siracusano, di Ferecide che Enotro venisse nella penisola de' Bruzj, ma egli stesso non si mostra persuaso che gli Enotri fossero i veri primi abitatori dell' Italia, dicendo ora che il luogo, ove approdò Enotro, era chiamato Ausonio dagli abitanti di tal nome, ora che gli Enotri usurparono il terreno agli Umbri, i quali erano denominati Aborigeni dalle loro abitazioni sulle montagne. Meritan notizie così ondeggianti e vaghe una piena adesione? Dionisio tanto impegnato per dimostrare di Greca origine gl' Italiani o Latini avrebbe così titubato, ove avesse avuto un uncino più sicuro a cui attaccarsi? E gli scrittori venuti in seguito propensi ai Greci han eglino aggiunto testimonianze e prove più incontrastabili? Congetture e induzioni, e nulla più.

(1) Lib. I. pag. 11.

L' insussistenza di tale derivazione apparve tanto chiara a un gran numero di valentissimi eruditi, che eglino si volsero a rintracciarla in tutt' altri popoli.

Di Filippo Bonarota.

Bonarota principalmente nelle dilucidazioni aggiunte al Dempstero sospetta che gli Etruschi sieno provenuti dall' Egitto. Egli desume le ragioni del suo sospettare da alcune somiglianze che osservò tra i monumenti dell' uno e dell' altro popolo: e quasi quasi vorrebbe trovar somiglianza perfino nelle lettere dell' alfabeto, e nella maniera di scrivere continuamente dalla dritta alla sinistra, ch' egli afferma sulla parola d' Erodoto essere pure stata propria degli Egizj: e più, che al pari degli Egizj gli Etruschi sulle statue o su loro panneggiamenti scolpivano delle lettere.

Noi vedremo altrove coll' Hamilton in qual conto debbansi tenere i sospetti del Bonarota in quanto ai principj nelle arti belle.

Di Malliot.

Malliot pensò che gli Etruschi fossero una colonia di Lidj, popolo voluttuoso e molle, che venuti quindi ad abitare l' Etruria, oggidì la Toscana, ne abbiano ritenuti i costumi e non poche usanze. Questa opinione, che arrise già a parecchj scrittori, arriderebbe pur anche al Bonarota pronto a conciliarla colla sua degli Egizj.

Del Winkelmann.

A sentimenti diversi finora accennati sembra avere aderito Winkelmann nella sua storia delle arti presso gli antichi. Distinguendo esso due spedizioni di Pelasgi, l' una di Pelasgi partiti di Arcadia circa trecento anni prima di Omero, mette che fossero incorporati in Italia cogli antichi abitanti, e trafficassero sul mare coi Greci: e l' altra di Pelasgi dell' Attica avvenuta trecento anni circa dopo il secolo di quel poeta, crede che gli Etruschi rinforzati da queste novelle colonie dilatassero il loro dominio per tutta quanta l' Italia sino agli ultimi promontorj della penisola. Conseguentemente a ciò egli divisa che le dette colonie abbian portato nell' Etruria il metodo di scrivere coi caratteri Greci, e che non contente d' avere inciviliti gli Etruschi ancora barbari abbiano loro inoltre insegnato la mitologia e la storia

sino alla caduta di Troja e ispirato l' amore alle arti. Ci perdoni l' ombra onorata dello studiosissimo Brandeburghese una breve riflessione. Gli Italiani quivi trovati la prima volta dai Pelasgi erano essi veramente tanto barbari che avessero bisogno dei Pelasgi per essere dirozzati? E i Greci di più d' un secolo anteriori ad Omero erano essi a portata di fare una spedizione numerosa di genti in Italia? E se l' hanno fatta, si sa dire precisamente il condottiero, o si recano almeno autorità tali, delle quali non si possa ragionevolmente dubitare?

Del Maffei.

Si cita la spedizione degli Argonauti, ma se, come si dice questi n' ebbero la peggio dagli Etruschi andati ad affrontarli, quali dei due risulteranno essere stati i più barbari e rozzi? Nè maggior partito vuol trarsi dal dire che il metodo di scrivere con caratteri Greci: giacchè risponderemo col Maffei (1): si troverà uom ragionevole che possa credere che non avessero saputo diciferare l' Etrusco gli Scaligeri, i Salmasj, i Salvini e tanti altri in Italia e fuori, se per diciferarlo altro non ci volesse che il Greco?

Dell' Heyne.

Più in grande fu presa la cosa dall' Heyne. Questo Inglese letterato s' immaginò che gli Etruschi discendessero non da una sola nazione, o da una sola brigata di gente, ma che risultanti da più nazioni, dai Liguri cioè, dai Siculi, dagli Umbri e dai Celti, si unissero in corpo, e ne formassero il popolo che diede il nome di Etruria alle contrade ove si stabilirono. Anche questa opinione non finisce troppo di piacere. Per ciò che risguarda i Liguri o i Celti possono qui tornare opportune le riflessioni già fatte all' opinione del Bardetti. In quanto al resto confessiamo di non veder chiaro, come un aggregato di tre popoli si combinasse a dare il nome di Etruria alle varie contrade da loro abitate, e nemmeno sappiam concepire, come o l' uno o l' altro con un titolo prevalente non abbia cercato di dare il proprio nome al paese da lui occupato; fuorchè non voglia dirsi che il nome d' Etruria non sia un composto di tre nomi, la qual cosa pure non arriviamo a comprendere con quali ragioni possa sostenersi.

(1) Tom. VI. pag. 41.

Del Guarnacci.

Sarebbe qui luogo di far parola anche dell'opinione del Guarnacci, il quale sfoggiò una erudizione non ordinaria per mostrare, che Tirreni, Pelasgi, Etruschi e Umbri sono una cosa sola, provenienti immediatamente da Jafet, o da' suoi figliuoli venuti in Italia. Ma essendoci la materia a dismisura e senza avvedercene cresciuta sotto la penna esige la descrizion nostra di non abusare dell' altrui. Laonde paghi di avere in certa maniera manifestato, quale non paja il sentimento a minori ostacoli soggetto, rimandiamo i nostri leggitori all' opera stessa del Guarnacci, la quale apre un arringo assai vasto e capace da mettere a cimento l'abilità e la dottrina dei curiosi più sagaci.

Una delle cose da noi osservate si è, che per quanto vogliansi fare antichi i Pelasgi, se sono Greci non possono essere capitati in Italia se non dopo la guerra Trojana, dichiarando apertamente Tucidide che i Greci prima di tal epoca non erano in caso di fare spedizione veruna, non avevano città munite, non mai unitamente tentarono un' impresa, nè avevano i mezzi d' incominciarla (1).

Incertezza dell' origine e venuta dei Pelasgi in Italia.

Non avendo lo stesso Dionisio saputo trovare argomento su cui potere asseverare le tanto predicate venute de' Greci in Italia innanzi alla già nominata guerra ingerisce un forte sospetto che sieno pure supposizioni senza fondamento. E in vero se si domanda ai raccoglitori di notizie e memorie storiche, chi erano i Pelasgi? Non si sente rispondere altro: essere stati popoli di Argia nel Peloponneso, dell' Arcadia, della Tessaglia e simili. Ma se si replica; donde cotali discesero? si soggiugne. Da Pelasgo figlio di Giove e di Niobe figlia di Foroneo, e bisarcavolo di quell' Enotro che navigò in Italia. Da quai fonti sono cavate tali notizie? Dai Greci. E questi Greci hanno essi notizie sicure dei tempi antichissimi? Chi lo sa, lo dica. Lo stesso Dionisio che dei Pelasgi stese un circostanziatissimo episodio quale guarentia ne addusse? Le tradizioni mitologiche, cioè a dire, quel tessuto d'istoria e di finzione dei primi prosatori, che precedettero immediatamente Erodoto (2).

(1) Tucidide. De Bello Peloponn. nel principio.
(2) L'Italia avanti il dominio ec. Tom. I. pag. 67.

Anzi quasi quasi stiamo per dire che l'Italia ebbe il suo essere assai prima della Grecia. La presunzione è forte, ma oltre il già detto e quello che occorrerà di dire in seguito, una seconda osservazione, che qui amiamo d'inserire, la mostrerà non del tutto lontana dal vero. L'osservazione vien in gran parte dai materiali ammassati dal più volte citato Guarnacci. È noto il fatto riferito da Livio non meno che da Dionisio della vergine Tarpeja sedotta dagli ornamenti d'oro e dalle armille ben fatte dei Sabini, e niuno ignora appartenere ai tempi di Romolo.

Erano Etrusche le prime opere di architettura in Roma.

Ai tempi di Tarquinio Prisco furono in Roma fatti o ideati e incominciati i più stupendi edifizj, del tempio di Giove Capitolino, della Cloaca massima e del Circo massimo, due dei quali a giudizio di Livio sono superiori a tutto quanto fu immaginato dalla nuova magnificenza Romana (1). E a tal uopo si fecero venire cavalli, pugillatori e fabbri dall'Etruria. E perchè non furono chiamati dalla Grecia? Tarquinio intento a rendersi immortale, e ad incantare il popolo Romano con opere straordinarie per fini politici avrebbe egli dipenduto dagli Etruschi, ove i Greci avessero avuto un grido maggiore? Tali opere poi non essendo state pareggiate nemmeno nei tempi migliori di Roma, quando essa ridondava di artefici Greci, che altro mai ci dicono, se non che gli Etruschi assai prima de' Greci sapevano già molto innanzi nella difficilissima arte dell'architettura? La città stessa di Vejo non era essa, al dire di Livio, per la grandiosità de' pubblici edifizj anteposta dal popolo Romano alla stessa Roma e tale che non sarebbe caduta in potere di Camillo nemmeno dopo dieci anni di assedio, se il destino più che la forza così non avesse voluto? Eppure Roma in quell'epoca aveva già il tempio di Giove Capitolino, il circo e la cloaca massima e gli altri insigni edifizj, e nondimeno Vejo la superava, era antica, antichissima, ed era dal medesimo Dionisio tenuta non minore di Atene (2).

E quelle pure di statuaria.

Al pari dell'architettura nei primi secoli di Roma trovasi famigliare all'Italia la statuaria. Ecco in qual maniera racconta

(1) Tit. Liv. Lib. I.

(2) Dionisius Lib. I.

Festo l'origine del nome *Ratumena* dato anticamente a una porta di detta città, regnandovi Tarquinio il Superbo. Ratumena fu appellata dal nome di un Etrusco nativo di Vejo, il quale dopo essere stato vincitore nelle corse delle quadrighe ribaltato dai cavalli spaventatisi ne perì in Roma. È fama che i cavalli non si fermarono, se non quando giunti furono nel campidoglio in faccia alle quadrighe lavorate in creta, e collocate in cima al tempio di Giove, le quali i Romani avevan date a fare ad uno di Vejo esperto in cotal arte (1). Lo stesso fatto in termini poco differenti vien riportato da Plutarco, da Plinio e da Pitisco (2). Vitruvio poi apertamente chiama Toscanico l'uso di adornare con statue di creta e anche di bronzo dorato le facciate dei templi (3).

L'arte di fondere i metalli conosciuta prima dagli Italiani che dai Greci.

Le cognizioni necessarie per fondere i metalli e farne statue si ebbero prima dai Greci o dagli Italiani? Si faccia un breve confronto. Stando con Pausania citato da Winckelmann (4), dobbiam credere, che lungo tempo prima della Grecia abbia avuto l'Italia statue di bronzo. Annovera quindi quell'antico scrittore i primi statuarj Greci, che sono un certo Reco e Teodor di Samo. Opere di quest'ultimo si affermano essere state l'incisione del famoso smeraldo di Policrate tiranno di Samo, e la gran coppa d'argento cesellata spedita in dono a Delfo da Creso Re della Lidia.

Non perciò sono anteriori agl' Italiani. Imperocchè riferiscono gli storici Romani che Romolo in tal epoca avea già fatto innalzare la sua statua coronata dalla Vittoria sopra un carro tirato da quattro cavalli, il tutto di rame predato alla città di Camerino (5): ed erano vere statue di metallo, laddove per quelli si tratta di pietre incise e di argento cesellato, differenza che sanno ben valutare gli artisti.

(1) Festus ex Pitisco in verbo *Ratumena*.

(2) Plutarcus in *Plubicola*; Pitiscus. in verbo ut supra Plinius Lib. XXVIII.

(3) Vitruvius. Lib. III. cap. 2.

(4) Winckelmann op. cit. Tom. I. Lib. I. cap. 2. pag. 41.

(5) Dionys. Halic. Ant. Rom. Lib. II.

Or se Corinto e Samo tra le Greche città le più antiche nell'arte statuaria o del lavorare in bronzo devono cedere il vanto dell'anzianità alle Italiche, molto più deve cederlo Atene. Sappiamo da Erodoto (1) che gli Ateniesi dopo la morte di Pisistrato, cioè la sessantesimasettima Olimpiade, collocarono nel tempio di Pallade la prima quadriga di bronzo, mentre si erano in Roma già erette le statue in bronzo di Orazio Coclite e della Vergine Clelia a cavallo.

Monumenti Toscani avuti in pregio tra i Greci.

Agli scrittori fan eco gli stessi monumenti; avvegnachè il comico Ferecrate per commendare il lavoro d'una lucerna la chiama Toscana, Crizia tra gli arredi più magnifici delle case nobili di Grecia fa menzione di vasi Toscanici di bronzo indorato (2); Fidia medesimo per ornare la sua tanto decantata Minerva prese i sandali dai Tirreni (3). Per qual motivo erano tanto in pregio nella Grecia simili monumenti! Per quello della novità? Dunque ancora non se ne conoscevano nella Grecia. Per quello della perfezione del lavoro? Dunque i Greci non sapevano fare ciò di che erano capaci gli Etruschi. Per quello dell'antichità? Dunque i Greci confessano che gli Etruschi conobbero prima di loro l'arte di lavorare in bronzo.

E ciò quanto ai tempi storici della Grecia; e quanto ai tempi favolosi? Risponderà per noi il più volte nominato Heyne, che con un attento esame sui poemi di Omero si mise a portata di giudicarne. Dopo avere indicato che ai primi saggi dell'arte in Grecia non poterono servire che materie comuni, da erudito qual era avverte che le opere in metallo descritte dal poeta erano tutte derivanti da paesi stranieri alla Grecia.

E questi Greci ignoranti delle arti nei tempi favolosi, nei tempi storici prevenuti dagl'Italiani vorransi far padri e maestri di quegli Etruschi che da tempi immemorabili compariscono versati nell'arte di effigiare in metalli ed in sassi figure animate?

I Tirreni Etruschi. Forse colonie dell'Asia.

D'onde mai saranno dunque provenuti gli Etruschi o primi

(1) Herod. Lib. V.

(2) Apud Athen. XV. 12 Ibid. I. 22.

(3) Polluc. VII. 92.

abitatori d'Italia? La pensin altri pure diversamente, ma noi finchè sentiamo riferire concordemente e dalle memorie antiche e dall'antica tradizione, che quanti popoli vennero in Italia tutti vi trovarono abitatori; finchè sentiamo che gli storici e Greci e Latini più degni di fede seguitano a concedere che i Tirreni o gli Etruschi avevano un estesissimo dominio e per terra e per mare già innanzi alla fondazione di Roma; finchè sentiamo che a quest'epoca medesima erano essi già esperti nelle belle arti, e indubitatamente nella scultura e nell'architettura, non siamo per arrenderci all'opinione di quelli che li vorrebbero dai Greci provenuti o dai Greci dirozzati. E quando a sì indefinibile antichità si aggiunga la lingua e la scrittura all'orientale, nè affine, nè somigliante, nè ai geroglifici Egiziani, nè alle tante scritture e lingue parlate in Europa, nè spiegabile con alcuna di esse, e si aggiunga altresì la gelosa tenacità con cui quel sacro deposito a dispetto di tanti contrattempi fu conservata tal lingua presso gli Etruschi fino agli ultimi momenti di loro politica sussistenza, noi non sappiamo distoglierci dal pensiero che essi abbiano fatto parte, o sieno stati rami immediati di quelle primigenie colonie o famiglie che dall'Asia si spiccarono e cominciarono a popolare l'Europa. E senza altro siamo a parlare dei loro costumi.

NOTA

DEGLI AUTORI PRINCIPALI

CHE PARLARONO

DEGLI ETRUSCHI O ITALIANI ANTICHI.

Bardetti Padre Stanislao, de' primi abitatori dell'Italia. *Modena*, 1749, vol. I. in 4.°

Berosi Chaldaei Sacerdotis, Reliquorumque consimilis argumenti Auctorum de Antiquitate Italiae ac totius orbis etc. *Lione*, 1554, Tomus prior. Tomus alter.

Bibliotheque Italique etc. *Geneva*, 1728.

Bossi Luigi Cavaliere, Istoria dell'Italia. *Milano*, 1819, vol. VI ec. in 8.°

Bourguet Lodovico, Dissertazioni accademiche pubblicamente lette ec. nell' Accademia Etrusca di Cortona. *Roma*, 1735.

Casella Pier Leone, de primis Italiae colonis. *Lione*, 1606.

Caylus, Recueil d'antiquités Ègypt. Ètrusques etc. *Paris*, 1765, vol. VII. in 4.°

Cellarius, Notitia Orbis antiqui. *Lips*, 1731, vol. II in 4.°

Ciceronis M. T., Opera plura. *Amstelodami*, 1724, vol. IX. in 8.°

Cluverio, Italia antiqua. *Leiden*, 1616.

Dempsteri Thomae, de Etruria Regali etc. *Florentiae*, 1723, 1724. Ad monum. Etrusc. Oper. Dempst. explicat. et conject. a Philippo Bonarrota. *Florentiae*, 1726, Tom. II.

Denina, Rivoluzioni d'Italia. *Milano*, 1820, vol. III. in 8.°

Dickinson Edmondo, de Noe in Italiam adventu. *Oxford*, 1655.

Diodori Siculi Biblioth. cur. P. Weseling, gr. lat. *Bip. et Argent.* 1793, 1801, vol. XI. in 8.°

Dionysius Halicarnass. Opera omnia gr. lat. *Oxon*, 1704, vol. II.

Foggini Dottore Pier Francesco Fiorentino, Dissertazioni sopra una patera Etrusca. *Roma*, 1738.

Fontanini Justus, De Antiquitate Hortae. *Romae*, 1723.

Gorii Antonii Francisci etc. Museum Etruscum etc. vol. II. *Florentiae*, 1737.

Guarnacci Mario, Origini Italiche etc. *Roma*, 1786, vol. III. in 4.o

Guazzesi Lorenzo, Dissertazione sopra un' iscrizione Etrusca. *Roma*, 1738,

Hamilton, Antiquitès Etrusques etc. *Naples*, 1756, vol. IV. in f.o

Hancarville, Antiquitès ètrusq. grec. *Naples*, 1767, vol. IV. in f.o

Lanzi Luigi, Saggio di lingua Etrusca ec. *Roma*, 1789, vol. III.

— Dissertazioni 3 de' Vasi antichi dipinti ec.

Maffei Marchese Scipione. Verona illustrata: osservaz. Lett. degli Itali primitivi. *Mantova*, 1727. Della nazione Etrusca e degli Itali primitivi. *Verona*, 1739, in f.o

Malliot, Recherches sur les costumes etc. des anciens peuples etc. *Paris*, 1809, vol. III. in 4.o

Mariani Francisci Viterbiensis etc., De Etrur. Metrop. *Romae*, 1728.

Micale ec. L'Italia avanti il dominio dei Romani. *Firenze*, 1810, vol. IV. in 8.o

Montfaucon, Antiquitè expliquèe. *Paris*, 1719, vol. XV. in f.o

Olivieri degli Abati Annibale ec. sopra alcuni monumenti Pelasgi. *Roma*, 1738.

— Sopra due medaglie Sannitiche. *Roma*, 1738.

Origine antica dell' Italia e chi vi abitarono. *Vinegia*, 1548.

Passeri Johann. Picturae Etruscorum in vasculis etc. *Romae*, 1767, vol. III. in f.o

Plinii, Scr. (Caii), Historiae naturalis cum notis Varior. *Lipsiae*, 1778-91, vol. X. in 8.o

Rickio Teodoro, de Primis Italiae colonis etc. *Leiden*, 1684.

Swinton Johann., De primogenito Etruscorum alphabeto. *Oxonii*, 1746.

— De primis Romanorum litteris. *Oxonii*, 1746.

Titi Livii etc. Historia etc. *Basileae*, 1549.

Virgilii P. Maronis etc., Æn *Lugduni*, 1612, vol. III. in f.o

Winckelmann, Histoire de l' art chez les anciens etc. avec de notes etc. *Paris*, 1802, vol. III. in 4.o

Vitruvius, De Architectura etc. cur. J. Got. Schnuder. *Lips.*, 1808, vol. IV. in 8.o

DELLA SITUAZIONE DELL' ETRURIA.

Sotto due aspetti, secondo il già detto, vogliono essere considerati gli Etruschi, sotto quello di dominatori di tutto il bel paese,

Che Appennin parte, il Mar circonda e l' Alpe ;

e sotto quello che divennero in seguito, essendo ristretti entro i confini di quel territorio che più costantemente ritenne il nome di Etruria.

Situazione vantaggiosa dell' Italia.

Considerati quai padroni dell' Italia intera essi godevano vantaggi conceduti a pochi paesi. Dalla parte di terra potevano vivere quasi sicuri dalle invasioni straniere mercè delle Alpi, le quali se per la loro natura son ora difficili a valicarsi in un grado, migliaja e migliaja d' anni fa dovevano esserlo in mille e più, quanto vie maggiormente si va indietro. Dalla parte del mare non avevano a temere sbarchi in un' epoca, in cui il profondo silenzio della storia non permette di credere che si trovassero nazioni fornite di forze navali capaci da tentarli.

Confini dell' Etruria propria.

Considerati poi gli Etruschi ridotti a più angusti termini, erano circoscritti a oriente dal Tevere, dal Macra a occidente, al mezzodì dal mar Tirreno e dagli Apennini a settentrione, e secondo il Dempstero a oriente dal mare Adriatico, a occidente dal Tirreno, a mezzogiorno dal Tevere, a settentrione dal Macra, in alcune edizioni di Livio, chiamato Mera. Quanto è facile il dare la definizione dei confini, altrettanto difficile riesce il darne una esatta del nome, avendone questo paese anticamente avuto più di uno, e dandosi a ciascuno varie derivazioni. A taluni piace derivare il nome di Etruria da un figlio di Ercole appellato Etrusco,

ad altri da parola composta di due vocaboli Greci, significanti il primo *alter* e il secondo *finis*, quasi dir volesse altro confine, perchè confinava da una parte col Tevere. Il nome di Tuscia per alcuni si deriva dall'uso di abbruciare nei sacrifizj l'incenso detto in latino *thus*, o da sacrificare; per altri da Tusco Re del paese e figlio pure di Ercole. Il nome di Enotria altri lo ripetono dall'abbondanza del vino, altri da Enotro Greco già da noi veduto. Così a mano a mano van discorrendo gli scrittori su i nomi di Esperia, di Ausonia, di Gianicola, d'Italia e simili altri dati al nostro paese, appoggiati ad etimologie, che non porta la pena di esaminare minutamente (1).

Varie denominazioni date all' Italia.

Ma se di tante denominazioni niuna è la vera italiana, quale sarà essa mai? Risponde per noi l'Alicarnasseo dicendo: che innanzi alla venuta di Ercole in Italia il luogo era sacro a Saturno, e il luogo dagli abitanti veniva chiamato Saturnio; e il conferma soggiungendo: così la rimanente spiaggia, ora appellata Italia era dedicata a questo Dio, e chiamata Saturnia da' suoi adoratori (2). Egual nome primitivo si è veduto attribuito alla Italia da Virgilio, e lo stesso pure viene approvato dallo Scaligero, il quale, come vien riportato dal Rosino, scrive che Saturno è nome Toscano, e in lingua Siriaca ha il significato di *latens* latino, equivalente all'italiano *latitante* (3). In qual tempo poi e per quali ragioni anzichè Saturnia venisse in appresso più frequentemente nominata o Etruria, o Tirrenia, o Italia, son cose che appartengono tuttora al regno delle congetture. In quanto al nome però di Tirreni e di Tirrenia non dee qui tacersi la congettura del chiarissimo Heyne. Secondo esso i Greci storpiarono la voce più antica *Rasenarum*, o *Tarasenarum* Raseni o Taraseni in quella meno antica di Τυρσηνῶν, o Τυῤῥηνῶν, che poi spiegarono col nome delle torri Τύρσεις, o con quel di Tirreno, o piuttosto Tirrebo figliuolo di Ati ricordato nelle antiche favole di Lidia, che si suppone quindi essere stato il condottiero della

(1) Chi desidera più ampie informazioni sulle favole introdotte dai Greci nella storia d'Italia, e sulla cieca adesione dei Latini legga il C. IV. P. I. dell'Italia avanti il dominio ec.

(2) Dionys. Lib. I. pag. 2.

(3) Rosin. Antiqu. Rom. Lib. II. pag. 43 Edit. Lugdun.

colonia, e l' autore della nazione (1). Del resto osserviamo, che i Greci amarono chiamare Tirreni quelli che più volentieri sentonsi dai Romani nominare Etruschi o Toschi.

Fiumi.

Il paese pertanto posto sotto un clima assai temperato oltre i già nominati fiumi veniva bagnato da diversi altri, tra cui i principali erano l' Arno, troppo celebre anche oggi giorno, l' Auser detto anche Æsar e Serchius, volgarmente Osari, onorato qual uno dei patrj numi, il Cecina che sbocca in mare non lungi dai Guadi Volterrani, l' Ombrone o *Umbro* anticamente navigabile, i quali tutti traevano la loro sorgente dagli Apennini, o da altri monti, che possono dirsi rami degli Apennini medesimi, e in fine il Marta che esce dal lago di Bolsena. Altri fiumi di minor conto nominati dagli antichi erano il *Laventia* o *Aventia*, il *Frigidus*, il Cornia dal Cluverio detto *Lynceus Fluvius*, il *Minio* o *Munio*, oggi Mignone o Mugnone come nel Boccaccio; nè vogliono essere dimenticati il *Glanis* o Chiana che formava la palude Chiusina, e il *Cremera* ora Varca d' infausta memoria ai Romani per avervi nelle vicinanze perduti i trecentosei Fabj andati a far guerra ai Vejenti.

Quanto i fiumi, son celebri nell' istoria alcuni laghi dell' Etruria. Lasciando da parte il *Lacus Prilis* or lago di Castiglione, il *Lachus Bacchani*, il *Lachus Statoniensis* perchè vicino alla città di Statonia della quale oggi più non rimane vestigio, noi faremo cenno soltanto di quelli che sono più degni di particolare attenzione.

Laghi.

Uno è il *Lacus Trasymenus* vicino a Perugia, di cui oggi porta il nome, desso è abbastanza conosciuto per la copia dei pesci squisiti, che vi si pigliano di tutte le stagioni, non meno che per la memorabile sconfitta da Annibale data ai Romani. Plinio e Strabone riferiscono tale essere stato l' ardore della mischia, che nè i Cartaginesi, nè i Romani s' accorsero di un tremuoto accaduto in quel momento così orribile che il lago restò

(1) Ved. Comment. Soc. Gott. Vol. II. P. II. pag. 36, 199. XIV. pag. 112 et Aeneid. excurs. III. ad Lib. VIII.

seccato (1). Bisogna però che lo spavento delle acque non durasse lungo tempo; avvegnachè non si legge in altri autori, che il Trasimeno si fosse asciugato, o lasciasse di esser lago con due isole almeno, l'una fertile e l'altra deserta ed incolta. Viene in seguito il *Lacus Vadimonis*, lo stesso che il lago di Bassano o di Valdemonio, di cui ignorasi onninamente il luogo, ma che dalle parole di Plinio si arguisce essere stato tra le due castella di Orta e di Galese, che servivano già di termine tra i Romani e gli Etruschi. Di questo lago parla Plinio diffusamente, e ne dà alcune curiose notizie (2). Ei dice che era simile ad una ruota, che non aveva alcun angolo, che mostrava un profondo colore ceruleo misto di bianco e di verde: che le acque tramandavano un odore sulfureo di un gusto minerale, e che avevano la virtù di risanare le fratture nelle membra umane.

La circostanza, che parve più curiosa, è quella di aver registrato che vi fossero isole galleggianti. Tanto in questo lago che in quello di Bolsena o *Volsiniensis*, dice il prefato autore, si osservano varie isole ricoperte di canne e di erbe palustri sulle quali, non distinguendole dalla terra ferma, andavano a pascolare le bestie, nè si addavano ch' erano fluttuanti e mobili, finchè altrove trasportate trovavansi e d'ogni intorno circondate dall' acque. Dall' avere l'autore premesso, che erano luoghi sacri, nè si potevano solcare con navi di sorta alcuna, presumono certi eruditi, ch' ei sia stato troppo credulo alle relazioni altrui, e che abbia ciò asserito fidatosi alla fama che correva tra 'l volgo senza curarsi di verificarla. Imperocchè nel lago di Bolsena sussistente tuttora sorgono bensì due isole, ma non sono già fluttuanti e mobili, ma stabili e ferme (3).

(1) Plinius Lib. II. cap. 84. Lib. XV. cap. 18. Strab Lib. V.

(2) Plinius Lib. II. cap. 95.

(3) Comechè strana sembri l'asserzione di Plinio, pure essa potrebbe giustificarsi con un esempio recente nel lago detto la Zolfatara distante cinque miglia da Tivoli, quale ci venne specificato da persone amiche che furono sul luogo. Questo lago adunque presenta tre o quattro strati galleggianti della grandezza ciascuno di una stanza ordinaria, in tutto simili a picciole isolette, che portano sino a quattro uomini, e si fanno movere a talento, come si fa talora colle barche, spingendole con un palo appoggiato sul fondo. La loro materia sono canne palustri e paglia impastate insieme con una specie di tartaro color cenerognolo, le acque poi del

In riva del lago di Bassano Q. Fabio in una sanguinosa battaglia disfece il più formidabile esercito, con cui gli Etruschi uscissero giammai in campagna: e al luogo stesso ebbero gli Etruschi quasi la sorte medesima, quando andarono in soccorso dei Boj, che pure furono messi in rotta dal Console P. Cornelio Dolabella. Quantunque non fosse che molto picciolo, pure merita di essere nominato il lago *Ciminus* a' piedi del monte dello stesso nome in grazia di un fenomeno assai raro ne' laghi. A certe stagioni le sue acque erano straordinariamente agitate, e quando ciò avveniva, si temeva di qualche disastro. Infatti il paese vicino era molto soggetto ai tremuoti a segno che vi fu anticamente distrutta una città che al dire di Ammiano Marcellino chiamavasi *Succinium*. Si contano altre particolarità di questo lago, ma non son degne di fede, qual è per esempio che il lago comparisse allo svellersi da Ercole una gran leva di ferro infissa prima da lui medesimo nel suolo. Sull'autorità pure di un' antica tradizione del paese ci ricorda Sozione, autore Toscano, essersi formato il lago *Sabatius* o *Sabatinus*, ossia lago di Bracciano da un tremuoto che ingojò una città, le cui rovine si vedevano per lo passato nel lago stesso. Al presente vien anche appellato il lago d' Anguillara dal gran numero di anguille che vi si pescano.

E giacchè parliamo di laghi e fiumi pare a proposito il dar anche una breve notizia di altre acque dell' Etruria, che ebbero certo qual grido. Celebratissime erano presso i vecchi scrittori le così dette *Thermae Caeretanae* pel concorso di quelli che vi andavano a prendere i bagni come assai giovevoli alla salute.

Acque tenute giovevoli alla salute.

Il dotto Luca Olstenio vuole che siano la stessa cosa che i bagni del Sasso lungi tre miglia circa da Cerveteri. Le acque sgorgano da due fontane in distanza l' una dall' altra quasi un mezzo miglio. L' una che è sopra il colle si chiama ora il bagno vecchio, l' altra nella pianura il bagno nuovo. Ormai non si attribuisce più a quest' acque la virtù tanto decantata dagli anti-

lago di un colore turchino carico, di un sapore amaro e acido disgustoso sono tanto puzzolenti che se ne sente l' odore lontano tre miglia.

Un simile fenomeno possibile ai nostri tempi dovrebbe persuadere chiunque che potrebbe essere una mera voglia di cavillare l'ostinarsi a contrastare la relazione di Plinio.

chi, e sembra che la vena stessa siasi assai diminuita da quel che era una volta. Delle acque calde Pisane ci racconta Plinio la curiosa particolarità che generassero un numero prodigioso di ranocchi. Oltre queste e quelle di Vetulonia chiamate pure *Aquae calidae* vi erano le *Aquae Tauri* per uso anch' esse de' bagni, che con altro nome chiamavansi bagni de' Palazzi nelle vicinanze di Civitavecchia, ma oggi non si sa nemmeno il luogo ove fossero, e le acque ne scomparvero del tutto.

Monti più celebri.

L' Etruria, come ognun vede anche al dì d' oggi, era sparsa di varie catene di monti, fra cui i principali sono gli Apennini. Tra gli altri quei che godevano un nome distinto erano il Soratte, ora monte di S. Silvestro, quello di Fiesole, i monti di Cortona e il Cimino. Dalla descrizione, che ne fa Strabone, il monte Argentaro rocca di grande altezza che sporge in mare a modo di una penisola si giudica essere lo stesso che il promontorio di Cosa, dove s' innalzava una torre od una specola, dalla quale gli abitatori stavano a scoprire e ad osservare i tonni. In generale le città tutte dell' Etruria erano fabbricate sui monti, appiè de' quali campeggiavano valli e pianure fertili ed amene.

Il concetto, che ebbero gli antichi scrittori dei primi abitatori di questi paesi, è quello che può formarsi di un popolo qualunque prima di unirsi in civil società. Per ciò Virgilio li chiama razza d'uomini nata dagli alberi e dalle dure quercie: d' uomini indocili, dispersi e vaganti sulle cime de' monti: Sallustio: uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberi e indipendenti insomma veri aborigeni, cioè non discendenti da colonie straniere.

In qual concetto erano i primi abitatori.

Essi ci vengono rappresentati quali uomini giusti non per obbligo di leggi, ma per naturale disposizione d' animo, imitatori di Saturno che riverivano qual Dio, d' ingegno acuto, d'indole sincera e aperta, ospitali e cortesi verso gli stranieri. Da principio vivevano di frutti, di erbaggi, di latte, di cacciagione e di acqua semplice, o al più temperata col mele, ma poi passarono ad un vitto variato e composto, e vedremo in seguito qual credito si fecero in genere di mense e di conviti. Quanto alla loro figura vedasi il discorso sull' Italia.

L' Etruria come divisa.

Anticamente veniva l' Etruria divisa come in dodici stati o governi, o signorie, ciascuna delle quali aveva la sua metropoli o città principale. E quali fossero quelle, che prima ebbero cotal privilegio, niuno sa dirlo con certezza. Nondimeno il Cluverio, l' Olstenio, il Cellario e altri si concordano nel dare all' Etruria le seguenti città siccome le principali: Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, Ruselle, Vetulonia, Bere, Tarquinia, Bolsena, Falario e Vejo. Al Fontanini però parve di dovere levar Vejo e mettere in suo luogo Orta. Ma il Maffei con forti ragioni sostiene la preminenza di Vejo; e l' autorità di Plutarco sembra non lasciar luogo a dubitarne, mentre asserisce che dessa era il propugnacolo dei Toscani, e che ebbe sempre ne' tempi più remoti il grido di città fortissima e potentissima in ogni cosa. Altri vorrebbero comprendere nel novero delle città principali Etrusche anche Mantova e Bologna o Felsina, perchè la prima vien nominata qual città Etrusca da Virgilio, e l' altra da Plinio, ma esse tali furono giudicate, perchè appartenenti al dominio Etrusco, e fondate dagli Etruschi.

La celebrità, di cui tali città godettero ne' passati tempi antichi, ci obbliga a darne qualche breve notizia, la quale speriamo non sia per riuscire discara e inopportuna.

Chiusi quanto antica.

Clusium o come ora vien detta, Chiusi e prima di tutto *Camers* giusta Livio (1) era situata lungo il fiume Chiana, e lontana sessantacinque miglia circa da Roma. Lo stagno o lago, a cui era vicina trovasi nominato ora *Palus Clusina*, ora *Lacus Clusinus.* Ha sempre avuto gran fama nelle storie antiche per essere stata la sede dei Re o Lucumoni Etruschi e prima della guerra di Troja, e al tempo dell' arrivo di Enea in Italia, indicandoci Virgilio in tale occasione un Re o Principe per nome Nassico che marciò contra Turno (2). Chi però ne tien più viva la fama è Porsenna abbastanza noto a chi appena attinse le labbra nella storia Romana, il quale oltre all' avervi avuto la sua residenza pensò adornarla di un laberinto contenente il suo se-

(1) Decad. I Lib. X.

(2) Aeneid. Lib. X.

polcro che fu riputato qual una delle maggiori maraviglie del mondo.

Di Perugia non fu per alcuno chiamata in dubbio la rimotissima antichità, ed è fuori d' ogni controversia ch' era una delle dodici primitive città dell' Etruria.

Perugia.

Come anche al presente si vede, sorgeva essa alle sponde del Tevere vicino al famoso monte Cimino. Alcuni vorrebbero derivare il nome di Perugia da *Perez* o *Perus* vocabolo orientale significante sconfitta, la quale fu data dagli Etruschi agli Umbri; e si appoggiano a Plinio, a Dionisio d' Alicarnasso e ad Erodoto, i quali sembrano indicare, che da quel luogo sieno stati gli Umbri discacciati. Ad altri piace meglio il derivarlo da un altro vocabolo pure orientale, che suona lo stesso che separato o diviso, essendo Perugia città di frontiera che separava l' Etruria dall' Umbria: nè mancò chi immaginò derivarlo da Perseo liberatore di Andromeda, chi da Perusio Trojano, e perfino chi dal Grifone detto *Perus* in lingua Scitica, perchè da essa portavasene l' immagine sulla bandiera. Ma tanto basti per saggio delle tante strane etimologie, parti forse più di sottigliezza d' ingegno che di amore del vero. Perugia era una piazza di somma importanza e considerazione fino dal tempo dei primi Re di Roma.

Dietro quanto si legge in Silio Italico, Strabone ed in altri scrittori, tra le dodici primarie città si è annoverata anche Arezzo, che dai suddetti si crede oltreciò essere stata per qualche tempo l' ordinaria residenza di parecchi Re Etruschi.

Arezzo.

In questa città si vuole che trattassero lo scettro gli avi di Mecenate favoreggiatore de' letterati e delle lettere. Come a' nostri tempi era pure anticamente fabbricata in un sito montuoso e cinta di mura fatte di mattoni che meritarono le commendazioni di Vitruvio (1) e di Plinio (2) il quale di più parla con lode dei vasi di creta, che vi si fabbricavano. Giaceva vantaggiosamente in poca distanza dagli Apennini, e vicino alle sorgenti del picciolo fiume Cerfone, al luogo ove le acque del fiume Chiana formano

(1) Lib. II. cap. 8.
(2) Lib. XXXV. cap. 14. e cap. 12.

1

2

3

(Mura di Volterra)

1

Piedi 5 10 15 20 25 30 Francesi

Porta di Volterra detta dell'Arco

il lago dello stesso nome. Alcuni sono d' avviso che il nome di Arezzo derivi dal vocabolo orientale *Hareth*, che corrisponde in nostro linguaggio a lago, peschiere o fiume.

Volterra.

Intorno a Volterra si hanno prove troppo evidenti per chiamarla antichissima. Dionigi d' Alicarnasso, Tulio, Livio vanno in ciò d' accordo, e vie maggiormente devono confermarci in questo sentimento le numerose reliquie e i molti frammenti coperti nelle varie età, i quali spirano il gusto di un' antichità d' assai superiore alla fondazione di Roma. Il titolo Etrusco di questa città era Velathri, ed eruditi scrittori pretendono aver essa tratta la sua denominazione dal luogo, in cui è fabbricata, cioè alto o altezza. « Invero Volterra antica, per servirci della descrizione del Micali, posta sulla tortuosa cima d' un alto e ripido monte tra il fiume Cecina e l' Era che signoreggia tutto il paese all' intorno fino al mar Toscano, avea di circuito quattro miglia incirca con mura decorate d' una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione Etrusca ».

Mura di essa.

Vedi la Tavola 1, il *num.* 1, rappresenta il pezzo di muro, che scorgesi tuttora nel luogo detto *Menseri*: il *num.* 2, un altro pezzo vicino al convento di S. Chiara: le pietre che sporgono in fuori servivano di gronda all' acqna che usciva dalle aperture superiori. I massi impiegati arrivano alla lunghezza di 14 a 15 piedi, e ad una grossezza tale che il peso stesso li riteneva solidamente in sito; senzachè, essendo spianati, medianti alcuni piani ed angoli in essi lasciati, restavano insieme combaciati e commessi in modo, che non aveano bisogno di calce o cimento alcuno, carattere di edifizj proprio non dei Fenicj, nè dei Greci, ma dei soli Etruschi.

Porta antica.

Nella Tavola 2 *num.* 1, vedesi la porta antica di Volterra detta dell' Arco dalla parte della campagna, ornata di tre teste colossali che sporgono in fuori dalle impostature e dal mezzo dell' arco connesso di cunei tirati a un centro: il *num.* 2, la medesima porta dalla parte della città. Con tali mura e tal foggia di porte non è a stupirsi se Volterra fosse riputata inespugnabile.

Come Volterra si vuole denominata dall' eminenza su cui sorgeva, non altrimente si pensa di Rosselle; poichè affermasi che *Rus Uleh* del linguaggio Etrusco sia lo stesso che retta o salita, il che compete a Rosselle situata in un poggio a ponente del fiume Ombrone sotto Batignano.

Rosselle e sue mura.

Le sue mura costrutte di grossissimi travertini sussistono in gran parte, ed hanno un circuito di un miglio e due terzi. Vedi la Tavola I *num.* 2, anche le mura di questa città sono alquanto diverse da quelle di Volterra. A certuni parve di potere asserire che Rosselle abbia avuto qualche celebrità prima della guerra Trojana. Ai tempi di Tarquinio Prisco diede ajuto ai Latini contro i Romani, dai quali fu poi presa sotto il console Postumio.

Vetulonia incerta la sua situazione.

Vetulonium o Vetulonia ove fosse non si può dire di certo. Cluverio, che ha avuto pochi pari in diligenza, suppone che le rovine presentemente chiamate Vetulia presso la foresta Vetletta, una lega circa distante dal mare, sieno gli avanzi della suddetta città. Tale supposito acquista maggior probabilità ancora, quando si voglia far attenzione, che le acque calde dette volgarmente le *Caldane* pure in poca distanza di Vetletta corrispondono alle *Aquae Calidae* da Plinio significate come non lungi da Vetulonia (1). Dalla maggior parte degli eruditi si vuole che sia delle più antiche e rinomate città Etrusche, e che fosse non solo la residenza di una Lucumonia, ma la principale e l' ornamento più illustre dell' Etruria. Consta parimente che i Romani da essa presero i fasci, le scuri la sella curule, la pretesta, la bolla, il paludamento e altre simili foggie d' insegne e distintivi. Nè vale a scemarne la gloria il dire che di rado si trovi nominata dagli storici Romani, mentre si sa che fu distrutta nella prima infanzia di Roma. Secondo alcuni il nome di Vetulonia, che lo vogliono formato da una voce orientale, indica principale tribù, cantone o Lucumonia.

Cere o Agilla.

Mezenzio, che ci vien descritto dal cantore di Enea qual prodigio di valore insieme e di ferocia, ci fa ricordare di Cere, ove

(1) Una diversa opinione ebbe il Ximenes. V. Micali tom. I pag. 125 nota 4.

quel Re aveva la sua sede. Ciò solo basta per far conoscere qual potere aveva prima ancora che di Roma si parlasse. Era essa situata dentro terra sulla sinistra del fiume Cere, oggi Vaccina, e aveva un porto detto Pirgo. Varie sono le opinioni intorno al nome e alla fondazione di Cere. Altri sostengono che prima fosse nominata Agilla e fosse fondata dai Pelasgi venuti dalla Tessaglia, e che in seguito il nome di Cere le fosse imposto dai Tirreni. Altri lo pretendono derivato da *Gylla* vocabolo orientale esprimente in italiano fontana o sorgente. La stessa sorte incontrò il nome di Cere, poichè chi dice aver avuto origine da Χαῖρε saluto fatto ai Tirreni quando stringevanla d' assedio, e chi è di avviso Cere esser detta con vocabolo orientale quasi città per eccellenza. Godette una grande rinomanza fra gli esteri per la sua estesa navigazione e commercio, e per la sua straordinaria popolazione ed opulenza. Era in questa città un tempio ricco di preziosissimi doni che furono tutti involati nel saccheggio fattone da Dionisio tiranno di Siracusa, il quale dalla vendita ne ricavò intorno a cinquecento talenti.

Circa a *Tarquinii* o Tarquinia varie sono le opinioni degli scrittori, nè sanno con certezza affermare, quando e da chi fosse fondata. Quelli, che stanno forti sulle denominazioni orientali, ne deducono il nome da Tara Cin, due vocaboli denotanti nomi proprj di paesi.

Tarquinia ruinata.

Quei però, che sono smaniosi di cavar il tutto dalla Grecia, lo traggono da un certo Tarconte fratello o parente di Tirreno, il quale in società con Ulisse ed Enea errasse verso i lidi d' Italia (1). Interessava moltissimo la storia, che chi ha fatto andare di compagnia Ulisse ed Enea in lunghi errori verso l' Italia, avesse additato da quai fonti traesse sì bella notizia, onde in tal caso correggere si potessero ed Omero e Virgilio, che non sognarono mai di mandare uniti pel mondo quei due nemici eroi. Con ciò non s' impugna già che forse da Tarconte siasi formato Tarquinia, ma sarà egli necessariamente Greco o Trojano? Virgilio in parecchi luoghi commenda un Tarconte, ma a nostro giudizio

(1) Licofrone poeta di Alessandria di oscura fama sembra essere stato l' inventore di sì strana favola.

non dà mai il minimo sentore di crederlo straniero. È un Re, un Lucumone, un valoroso capitano Tirreno che rampogna di codardia i suoi popoli, che dispone di scettro, di corona e d'insegne reali del Tosco regno, che fa lega col figliuolo d' Anchise e opera in somma in modo che lo fa apparire vero indigeno d'Etruria (1). Questa potentissima e memorabile Tarquinia trovavasi lungo il fiume Marta, e si estendeva sin verso il lago di Bolsena. Al presente è rovinata del tutto, e se ne incontra qualche raro vestigio in un picciolo villaggio volgarmente detto dai Toscani *Tarquene* nel territorio di Corneto. Manteneva un vivo commercio colla città di Corinto, si pregia di essere stata l' inventrice dell' aruspicio, la patria di Tagete, la culla di Tarquinio Prisco quinto Re di Roma e la maestra della plastica dei Romani.

Volsinii *o Bolsena.*

Volsinio, ora Bolsena, e *Volsinii* in linguaggio Etrusco antico era situata nei confini del Lazio quasi alla riva del lago stesso di Bolsena. Dionisio d' Alicarnasso, Livio, Valerio Massimo, Plinio, Zonara ed altri s' accordano in dire che era una delle più illustri ed opulente città dell' Etruria. Benchè nulla si sappia intorno all' epoca della sua fondazione e nientissimo del fondatore, nondimeno ha un grande baluardo della sua rimotissima antichità nell' invenzione dei mulini a braccio. Plinio che la chiama invenzione prodigiosa la attribuisce nettamente ai Volsiniesi (2). Un parlare sì assoluto di Plinio, nè mai usato, quando era vacillante ed incerto, mostra che aver doveva sott' occhio o memorie, o autorità assai rispettabili. Non deve quindi come contrario a Plinio interpretarsi il luogo di Omero, in cui fa menzione di mulino o di macina (3); mentre il poeta non parla ivi nè d' invenzione, nè d' inventore. Va Bolsena gloriosa di avere posseduto valentissimi artefici di statuaria, del che ne fa fede il numero prodigioso di statue ivi ritrovatesi allorchè fu presa dai Romani. Giova avvertire sul proposito del numero, affinchè non si creda esagerato, a una circostanza assai favorevole. Il territorio di Bolsena abbondava di cave di pietre di colore nero, rosso e bianco, le quali non

(1) V. Eneide lib. VIII. X. XI.
(2) Plin. lib. XXXVI. cap 18.
(3) Odiss. lib. VII. v. 105.

venivano danneggiate nè dal fuoco, nè dal tempo, per cui riuscivano più acconcie a farne monumenti sepolcrali, statue e forme per cavarne figure di metallo. Soggiacque a molte luttuose sciagure: un mostro chiamato Volta, di cui daremo qualche cenno ove si tratterà della religione, ai tempi di Porsenna vi commise stragi tali, che quasi fu spopolata; un' altra volta fu consunta dal fulmine, poi venne ridotta in servitù dai Romani, e da ultimo si vide diventata una borgata di nissuna considerazione. Tutti possono ravvisarla sulla grande strada Romana, e gran parte dei viaggiatori che passano per essa si ricordano forse nemmeno di risguardarla con quell' occhio di curiosità e di ammirazione, che ben si merita una città tanto un giorno rispettata per la sua opulenza, grandezza e rinomanza in una delle più difficili belle arti.

Falerii *o Faleria sua rinomanza.*

Ponesi ormai fuori di dubbio che la città di *Falerii* o Faleria sorgésse, ove ora trovasi città Castellana, e non già ove giace Gallese, conforme opinarono parecchi contra il Cluverio, l'Olstenio, il Fontanini ed altri. Malgrado la situazione di Faleria nel cuore dell' Etruria non mancarono autori che sostennero i Falisci non essere Etruschi, dicendo che avevano un dialetto loro particolare, che adoravano Giunone, e che la città era opera de' Greci o degli Argivi. Ma ecco alcune ragioni atte a mostrare la loro origine qual fosse. Tutti gli scrittori Latini pongono tra gli Etruschi i Falisci, essi li fanno entrare a parte coi Vejenti, coi Tarquiniesi, coi Capenati in tutte le guerre sostenute contro i Romani, li fanno intervenire insieme con tutti gli Etruschi ai concilj nazionali che si tenevano nel tempio di Voltunna (1). Chi poi vuol farli Argivi o Greci veda, se ha tanto da poter confondere Livio, che li chiama espressamente popoli d'Etruria: *Capenatium et Faliscorum: hi duo Etruriae populi:* e Plinio che riporta il sentimento di Catone: *Falisca Argis orta, quae cognominatur Etruscorum:* ovvero si accinga a provare contro il parere diventato omai universale degli eruditi, che i Greci o Argivi in aria di fondatori di città sieno capitati in Italia avanti all'era Romana, ossia prima dei tempi Trojani. Imperocchè considerata Faleria sotto ogni aspetto spira un' età superiore a quella di Ro-

(1) V. Livio principalmente al lib. IV e V.

ma. Virgilio tra i popoli armati contro di Enea annovera i Falisci, ai quali dà l'onorevole soprannome di giusti: *aequosque Faliscos* (1). Circa il principio del terzo secolo di Roma era Faleria tanto avanzata nella scienza della legislatura, che a detta di Dionisio e di Servio i Romani dai Falisci presero i supplimenti delle XII tavole (2). E senza più da quanto tempo si coltivassero in essa le lettere e le scienze, e quanto forte fosse e ben munita d'ogni cosa opportuna alla guerra, abbastanza ce lo manifestano le difficoltà incontrate da Cammillo per espugnarla, e il troppo divolgato esempio dell'infedele maestro detestato dallo stesso nemico. Il territorio di Faleria abbondevole di ottimi pascoli, e, al dir di Plinio, di una certa qualità di acqua somministrava buoi grossi e d'una bianchezza tale che erano ricercatissimi specialmente dai Romani per gli usi di religione. Vi si raccoglieva un lino di rara finezza, e vi si fabbricavano reti che servivano non solo di trattenimento per la caccia, ma di lusso nelle vesti.

Cortona.

Tra le primarie città dell'Etruria entra a buona ragione anche Cortona. È dessa fabbricata sul pendio di un monte tra le montagne, appellate da Livio montagne di Cortona, e il lago di Perugia da cui è distante trenta miglia circa. Alcuni avanzi di mura non dissimili da quelle di Volterra e di altre città Etrusche già da noi osservate, e un passo di Livio (3), ove è nominata tra le principali, senz'altro perderci in prolissi esami, attestano bastantemente che Cortona era pure del bel numero una delle dodici città sorelle. Il Dempstero nondimeno giudica essere Cortona risorta sulle ruine di Corito spesso celebrata da Virgilio, e prestando fede a Servio la crede fondata da un Corito Re Etrusco figlio di Giove, e padre di Jasio e di Dardano, i quali partiti d'Etruria andassero l'uno a regnare in Samotracia, l'altro in Frigia ad alzare la città di Dardania o Troja.

Vejo.

E siamo finalmente a Vejo. Di questa città, che tanto figurò nella storia, e che tanto mise a tortura la curiosità e la pazienza

(1) Æneid lib. VII.

(2) Ad lib. VII.

(3) Liv. I. Dec. lib. IX.

degli eruditi, non si sa, nè manco si ha luogo a congetturare chi ne sia stato il fondatore, e qual l' epoca di sua fondazione. Vero è che ponendo il Dempstero tra i Re Etruschi un certo Vejento inclinerebbe a credere che da questo fosse stata edificata ed impostole il nome di Vejo: ma la ragione troppo generale da lui arrecata, cioè perchè i Re han sempre costumato di chiamare col loro nome le città da loro fabbricate, non essendo costantemente vera per tutti i casi particolari, dandosene spesso di contrarj, fa sì che la cosa resta nello stato di mera congettura. Infatti altri autori nulla valutando la predetta ragione amano meglio derivare il nome di Vejo da tutt' altro principio cioè da *Veja*, vocabolo Osco od Etrusco che a giudizio di parecchi dotti significa il *Flaustra* dei Latini e il carro a quattro ruote degl' Italiani, perchè si dice che i Vejenti prima di avere una dimora stabile e di costruire solide abitazioni si servissero di simili carri assai capaci tanto per conservarvi le loro robe, quanto per ricoverarvi le persone. Quanto sono oscure le vie per rintracciare il fondatore e la fondazione di Vejo, altrettanto chiare sono ed aperte quelle che guidano ad ammirarne l'antichità e lo splendore. Oltre il già da noi detto altrove, a chi di quelli, che appena han letto poche pagine di Livio, non risuonano tuttora all' orecchio le gesta dei Vejenti? Da lui ci vien raccontato, che Romolo avendo riportato qualche vantaggio sui Fidenati s' incamminò alla volta di Vejo, ma che alla sola veduta delle mura e della situazione ne fu sgomentato, e se ne ritornò senza tentar nulla contro di essa: i Vejenti disfecero i Fabj, e con loro Dio sa quanti altri Romani: che fecero in quell' occasione tremar Roma combattendo vicino alle sue porte e occupando il Gianicolo: che tennero i Romani e Roma ancor nella sua infanzia per tanti anni sulle armi: qual pena diedero all' eroe Camillo prima di essere soggiogati, e simili altre cose tutte atte a mostrare un antichissimo e ben rassodato potere. Al potere di Vejo si aggiunge una magnificenza che conta poche pari, continuando lo stesso Livio a dirci, che la preda riportatane dal capitano e dai soldati superò in valore tutte insieme le prede fatte dai Romani nelle guerre antecedenti, e che per tacere delle stragi malgrado il saccheggio e il guasto immenso a cui fu ridotta dalla ferocia e dalla licenza militare, nondimeno ancor tanto interessava che fu me-

stieri della somma destrezza di Camillo per impedire ai Romani che l'andassero ad abitare. Plinio e Plutarco sono pienamente in ciò d'accordo con Livio, salvo che da quelli fu notato di più che fra le accuse date a Camillo v'avea pur quella che in sua casa si erano vedute certe porte di rame di ragione già dei Vejenti. Camillo non sazio di avere spogliati i Vejenti dei più preziosi tesori li privò altresì dell'oggetto più caro del loro culto, cioè del simulacro della Dea Giunone, il quale fu trasferito a Roma e posto sul colle Aventino; e Vejo in seguito fu talmente disertata che quattro secoli dopo fra le cadenti sue mura udivasi risuonar la zampogna del pastore e il villereccio canto del bifolco (1).

Situazione di Vejo.

Sorgeva questa invidiata città sopra un luogo eminente, ed era al pari dell'altre tutt'all'intorno circondata dalle consuete mura. Nella parte più elevata stava la rocca, ove miravasi il tempio principale di Giunone protettrice e custode della città estendendosi in circuito dalle cinque alle sei miglia e forse più, godeva le vedute deliziose delle sue fertili pianure, che la mantenevano nell'abbondanza dei viveri, non meno che dei monti vicini ricchi di selve pittoresche, i quali le tributavano acque scorrevoli e perenni. Il suo territorio produceva più del bisogno grani d'ogni specie, vini che però erano di un sapore niente grato, e gemme di color nero, al dire d'Isidoro Siculo, sparse di strisce bianche, e di Plinio, contornate di un orlo bianco. Il consenso unanime degli storici conserva a Vejo il vanto delle invenzioni delle quadrighe e delle bighe, che divennero tanto comuni negli spettacoli del circo, e di fare in creta qualunque lavoro, e in particolare le quadrighe stesse. Chi'l crederebbe? di città sì potente e assai prima di Cartagine instancabile antagonista di Roma fu per lungo tempo disputata fino la situazione. Il Cluverio la voleva presso a poco vicina a quel tratto di paese, ove al presente giace Scrofano: l'Olstenio non tanto lungi al fiume Cremera o Valca, presso alla famosa taverna chiamata la Storta; e sembra essere in ciò favorito dallo scrittore dell'antichità di Orta, il quale riferisce, come non ha molti anni, avendo il Cardinal

(1) Propert. IV. 10 v. 29 30.

Ghigi ordinato di fare in quel luogo alcuni scavi, furonvi ritrovati alcuni nobili frammenti di antiche colonne di marmo, di basi, di statue e di altri oggetti di belle arti. Ma essendo questo luogo distante soltanto dieci miglia da Roma, e altronde sostenendo la maggior parte degli scrittori che dovea esserlo almeno diciotto o venti miglia, par che dar si debba la preferenza allo Zanchi più recente di tutti che scrisse intorno alla situazione di Vejo. Egli dunque crede di ravvisarne il vero sito nel bosco di Baccano o a monte Lupoli lungo la via Cassia distante appunto diciotto miglia da Roma: e al rispettabile autore, da cui abbiam preso in proposito parecchie espressioni, e il quale si portò sul luogo, parve realmente il meglio adattato per collocarvi i fatti militari accaduti tra le due nazioni.

Altre città considerabili di Etruria.

Ragion vorrebbe che si desse qualche cenno anche di altre città Etrusche, giacchè non consistevano nel solo numero di dodici, anzi in un numero di gran lunga assai maggiore, annoverandone il Dempstero 84 nel solo spazio tra il Tevere e il Macra, la maggior parte delle quali sono ora ruine e memorie lugubri della voracità del tempo; ma conciossiachè il più degli scrittori asseriscano che erano città dipendenti e incorporate all' Etruria stessa, si è creduto bene di non parlare di tutte distintamente. Inoltre siccome non avevano nè leggi, nè costumi dalle città primarie differenti parve al nostro scopo onninamente superfluo il farne cenno a parte. Giova nondimeno avvertire che sarebbe errore gravissimo il crederle o non tanto antiche o di poca importanza, perchè noi le passiamo in silenzio. Perocchè tante e tante città s' incontrano celebrate prima eziandio che Roma acquistasse e nome e potere, ed erano cinte di mura alla stessa foggia che le altre già da noi indicate, tali erano per esempio Populonia, Segni, Todi, Cossa, Fiesole, le quali mostrano tuttora i maestosi avanzi delle loro mura, e tra questi a maggior soddisfazione de' nostri leggitori abbiamo scelti quelli di Fiesole che si ravvisano nella Tavola I *num.* 3.

Aspetto ridente dell' Etruria o produzioni.

Da quanto si è detto finora intorno alle città e ai luoghi, ove esse giacevano, è agevol cosa l' immaginarsi qual aspetto ridente, ameno e variato doveva offerire la nostra Etruria. Essa presentava

propriamente una veduta di campagne fruttifere, di dense e belle selve, e di verdi prati irrigati da rivi scorrevoli, e di pianure intersecate da fiumi non troppo ampj, nè troppo ruinosi. Sopra tutto poi le Alpi ed il mare che le servono di confine e di difesa, l'Apennino che la traversa, i colli aprici che tratto tratto s'affacciano, tutto cospirava a darle quella varietà di siti, d'aria, di cielo, che tanto coopera a renderne felici e industriosi gli abitanti. Generalmente nell'Etruria si raccoglievano in quantità varie specie di biade quali erano, frumento, farro, che secondo Plinio fu il primo cibo degli Italiani, l'orzo, l'alica o zea, oggi comunemente chiamata la spelda, il panico, il miglio. Il terreno oltre ciò produceva per l'uso del vivere quotidiano, rape, rafani, e altre sorta di radici cibarie, che sono meno dei grani sottoposte all'incertezza del ricolto.

Alberi fruttiferi.

Poco o nulla ci dicono gli scrittori intorno alle piante fruttifere dell'Etruria, ma dalla osservazione a quelle che vi allignano al presente, e dal sapersi quali sono le specie di quelle che furonvi trapiantate da paesi stranieri ne'secoli posteriori alle conquiste dei Romani e alla scoperta del nuovo mondo, possiamo con molta ragione avanzare che le piante fruttifere antiche e native dell'Etruria fossero le seguenti: il melo, il pero, il castagno, il corniolo, il nespolo, il sorbo, il lazzeruolo, il susino, e qualche altra di frutti drupiferi, di piante olitorie, baccifere e leguminose. Di grande importanza certo fu sempre considerata nell'Etruria la coltivazione delle viti, dal cui frutto spremeasi quel soave liquore spiritoso, che in gran copia si profondeva non solo per gli usi domestici, ma eziandio per le sacre cerimonie della religione.

Giusta quanto si è detto, l'Etruria era sparsa anche di selve, e per questo si aveva tal venerazione che per tagliarne gli alberi faceva d'uopo nulla meno che di un decreto pubblico.

Selve riservate.

E tal riserbo diventava in certa maniera necessario, avvegnachè servivano esse di pascolo e di ricovero per una parte dell'anno al minuto bestiame, e a provvedere di ghiande gli animali neri uno de' principali alimenti della popolazione, e a somministrare ogni sorta di legnami per la costruzione tanto delle

case che delle navi. Infatti si sa da Tucidide, Strabone e Teofrasto che vi crescevano a grande altezza gli abeti, i mirti, e son lodati quali alberi di alto fusto le quercie e gli olmi, dei quali a preferenza degli altri facevano gli Etruschi i loro aratri.

Animali.

Quindi tosto ci si presentano all'immaginazione quali esser dovevano gli animali più comuni del paese. Sotto l'aratro si adoperavano i buoi, i quali giustamente essendo considerati come il sostegno dell'agricoltura, e l'anima dell'economia campestre erano con grande sollecitudine mantenuti, e con altrettanta premura si cercava di farli moltiplicare. In Plinio trovasi estremamente lodata la gagliardia e la bellezza dei tori indigeni. La razza di questi era d'ordinario di lunghe corna, le quali riuscendo talora incomode si tagliavano, di pelo bianco o grigio. Un altro ramo di non lieve servigio e vantaggio per gli Etruschi consisteva nelle pecore da cui traevano non solo il vitto, ma le pelli e le lane pel vestire. Da qualche urna, da riferirsi altrove, si scorge che essi ne avevano anche della razza di quelle che sono armate di corna sulla fronte ritorte verso il muso. In quanto ai porci o majali, i quali, secondo il già detto, godevano il privilegio di vedersi riservate le ghiande delle selve, non fa bisogno di spendere molte parole per mostrare in qual conto fossero tenuti presso gli Etruschi, mentre tutti gli autori ne parlano, dicendoci che ben sagginati si cucinavano in varie maniere a delizia delle mense e che avevano gran parte nei sagrifizj. Così pure dei cavalli basti l'accennare per ora che da Oppiano ci vengono descritti siccome di bella struttura e assai veloci nel corso, e li troveremo spesso nelle guerre, e nei trionfi aggiogati alle quadrighe, negli spettacoli del circo, e nelle partite ordinarie della caccia. E alcuni sentendo nominar caccia subito saranno vogliosi di sapere quali specie di animali selvatici formassero lo scopo di simile trattenimento. Ma a tale curiosità non si può pienamente soddisfare per difetto di notizie, e convien rivolgersi alle congetture. E pare potersi dire che i cinghiali, i cervi, le capre selvatiche o capriuoli e lepri ne presentassero l'occasione di inseguirli. In appoggio di ciò viene il sapersi, che agli Etruschi è attribuita universalmente l'invenzione di certi spiedi lunghi, detti in latino *venabula*, armi appunto assai adattate ad investire le fiere pre-

dette, e l'uso di tenere i parchi nomati *Leporaria*, e anche *Vivaria* e *Roboraria*, dove vive si conservavano per grandezza, o per comodo di avere in pronto il divertimento della caccia senza troppo stancarsi, o di poterle meglio ingrassare. Ai quadrupedi selvaggi avremmo voluto aggiungere anche i volatili selvatici: ma non ci venne fatto di trovare indizj tali che ci guidassero al fine desiderato. L' indizio maggiore consiste in una coppa d'argento dorata trovata nella campagna di Chiusi, nella quale si ravvisano distintamente come due guardiani, l'uno di buoi, l'altro di porci, e tengon dietro tanto all'uno quanto all'altro un cane con suo colletto e uno sparviero; ma chi sarà capace d'indovinare a quali specie di volatili tendessero per siffatta guisa insidie?

GOVERNO

Finora non abbiamo dato dell'Etruria e de' suoi popoli che una imperfetta immagine, e fin qui non sappiamo che ben poco e il meno importante; avvegnachè all'uomo bastar non dee solo il sapere dove e questi e quei popoli abitassero, e d'onde il sostentamento traessero e il vestire. Se ciò bastasse, a che gioverebbero le storie e le indagini dei politici intorno ai loro costumi e alle loro leggi? Come e per quali ragioni andassero più o men soggetti a disastrose vicende, con quali mezzi e con quali arti si acquistassero nome, potere, rinomanza, godessero la tranquillità e l'abbondanza, in qual maniera abbian saputo mantenere la loro repubblica florida, rispettata o temuta? Quali furono le molle o i difetti principali che la spinsero al decadimento e a poco a poco all'eccidio totale? E questo appunto è quanto intendiamo di fare al presente.

Etruschi de' primi uniti in civile società.

Primieramente, quando si parla di un popolo, è natural cosa il cercar di sapere, qual sorta di governo, e quai leggi fossero dallo stesso adottate. Noi, lasciando ai filosofi e ai politici il saperci dire o piuttosto il congetturare qual sia stata veramente la prima

forma di governo abbracciata dagli uomini, non temiamo di affermare che gli Etruschi furono de' primi che comparirono uniti in civile società, ma non così qual fosse la loro forma di governo e la loro legislazione. Pareva che l' autore dell' opera *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, fornito, come si mostra, di una vasta erudizione e di una critica ragionata e franca dovesse maggiormente corrispondere all' aspettazione e al desiderio, che ha fatto nascere col suo titolo, e somministrarci lumi non dati da altri. Ma egli pure contento di aver ripescato qua e là alcune notizie spende poi la maggior parte di sue fatiche in parlare dei popoli d' Italia e in particolare degli Etruschi, quando i Romani avevano di molto accresciuto il loro dominio, e il loro nome già erasi renduto rispettabile e temuto. Quindi vano riputando eziandio il piangere la perdita dei libri di Aristotile e di Teofrasto sul governo civile dei Toscani ci rivolgeremo noi pure alle fonti, d' onde tanti altri scrittori attinsero le migliori loro cognizioni. Ecco pertanto dopo lunghe ed assidue diligenze quanto per noi si è potuto ritrarre dai monumenti e dai varj scrittori confacente al proposito. Dietro ciò che si trova raccolto dallo studioso Dempstero non verremo giudicati temerarj, se diremo che gli Etruschi vissero dapprima sotto un governo monarchico.

È certo che da tempi immemorabili presso questi popoli cominciava da Giano qualunque sacra cerimonia, e che d' ogni sacrificio a lui sempre toccavano le prime parti. Cicerone (1) parla in modo da mostrarsi favorevole all' opinion generale, che Giano fosse il primo sacrificatore; si senta dalle sue stesse parole *Principem in sagrificando Janum esse voluerunt*. Nella parola *voluerunt* o vollero ognuno scorge che per lo meno tal credenza era da gran tempo stabilita.

Loro governo monarchico.

Che poi gl' Indiani da Giano incominciassero ogni azione religiosa, ce ne informano moltissimi scrittori. Zenone scrittore delle cose d' Italia dice (2): Giano avendo pel primo innalzato templi agli Dei e instituiti sacri riti meritò di essere poscia sempre nominato prima d' ogni altro nei sacrificj. Festo Pompeo ricorda (3):

(1) De Nat. Deorum. Lib. II.

(2) Lib. I.

(3) Lib. III. In voce Chaos.

Porgevano preghiere a Giano come al primo loro padre. Ovidio, Marziale (1) e altri poeti fanno pure sovente menzione di simili pratiche religiose. Tutto questo insieme considerato prova bastantemente, che Giano fu in ogni caso un benemerito reggitore, e che fece in Italia utili stabilimenti, per cui meritossi un diritto alla comune gratitudine. Vedremo, quando si parlerà della religione altre cose a ciò spettanti.

Giano Re adorato anche qual Dio.

Nè rileva in contrario il dire che questo Giano essendo adorato qual Dio, è cosa ben differente dall' essere Re o Monarca; poichè chi non sa che i primi ad essere tenuti per Dei furono uomini, i quali, qualunque ne fosse il motivo, ottennero qualche impero o comando sui loro simili? Uno sguardo all' origine che si dà a tutti gli Dei può far cadere ogni nebbia anche dagli occhi più offuscati. Così, come si sa che Giano regnò nell'Italia, se ne sapesse anche l' epoca determinata, quante contese non sarebbero allora finite? Sebbene dallo stesso ignorasi l' epoca in cui regnò Giano, si deduce aver esso regnato in una età lontanissima. Perocchè ragionando così sta la cosa: per quanto si vada indietro non vi ha tempo in cui di Giano non si trovi fatta menzione, e Giano occorre sempre pel primo ogni volta che si cercano le origini di Etruria e anche di Roma, del che fanno testimonianza e il primo mese dell' anno da lui nominato, e il tempio a lui consacrato sino dai principj della fondazione: più, i Romani avevano altari, offrivano vittime, mantenevano sacerdoti ed auguri. D' onde presero eglino mai subito al loro nascere tali costumanze? Dai Greci no certamente, ma bensì dai popoli vicini tra' quali si praticassero già con certo ordine e regola. E dobbiamo in ciò ammirare l'ingenuità degli scrittori Latini, non escluso lo stesso Cicerone cotanto avveduto, i quali spontaneamente e replicate volte fanno l'onore agli Etruschi, qualmente eglino furono i loro maestri intorno alle cose di religione. Chi poi le abbia agli Etruschi medesimi insegnate sembra potersi asserire non essere stato altri che Giano, conciossiachè di altri prima di lui non si ha nè memoria nè tradizione. E Giano d' onde le avrà tratte? Quest' è un nodo che non si può sciogliere.

(1) Lib. I. Fast. Epigr. 28. Lib. X.

1

2

3

Giarré inc.

Monete &c.

Malgrado il dubbio troppo ragionevole nato all'esattissimo Bonarota intorno a varie monete di Volterra, se rappresentino Giano sì o no, noi ne proponiamo due alla sagacità de' nostri leggitori. Vedi la Tavola 3 *num.* 1 e 2. In un rovescio della prima si vede un Giano bifronte, nell' altro un delfino voluto dal Guarnacci tipo stabile della nazione Etrusca; nel rovescio dell' altra scorgesi lo stesso Giano e nell' altro una clava colla leggenda in Etrusco *Velatri* da cui si dice formato Volterra, e una mezza luna colle sue escrescenze. Il dubbio del Bonarota si è, se rappresenti il solo Giano, come da molti si sostiene, e non indichi anzi due Principi, o supremi magistrati, che insieme e nello stesso tempo presedessero al governo di qualche città Etrusca.

Giano con due faccie che cosa indichi.

La mancanza di certezza storica, che autentichi il caso non raro nel mondo, che anche nell' Etruria due individui fossero simultanei sopra un solo trono, fa che nè si dilegui il dubbio promosso dal Bonarota, nè si rigettino quelli di altri eruditi: cioè se quelle monete, rappresentando di fatto Giano colle due faccie, si debba intendere che vogliano indicare le qualità da lui possedute di buon Principe, quali sono il ricordarsi del passato e l'aver l'occhio all'avvenire, ovvero l'arbitrio della pace e della guerra e altri simili poteri attribuiti a Giano, ovvero che esso avesse propriamente appartenuto a due età, che sarebbero una prima e l'altra dopo il diluvio (1).

Lo stesso governo monarchico risulta anche dal considerare Saturno quale institutore della vita civile per avere insegnato l'agricoltura e dato leggi agli Italiani, conforme insinuano Virgilio, Varrone, Macrobio, Servio ed altri, e conforme ci dichiara la mitologia che gli dà per moglie Ops cioè la terra, e la falce nella destra interpretata universalmente qual simbolo dell' agricoltura. Giacchè è naturale il concepire che gli uomini una piena adesione e sommissione aver doveano per uno chiunque fosse che loro apportava vantaggi che prima non avevano mai sperimentati. Dal solo contegno s' accorgerà ciascuno essere nostra intenzione di trapassare quel mare di quistioni che si agitano in quanto a Giano e a Saturno: se Giano e Saturno fossero una

(1) Il Guarnacci Lib. I cap. 3 insiste fortemente su questo punto.

sola cosa: se diversi l' uno dall' altro, chi di loro regnasse prima e chi dopo: se amendue insieme, se Saturno fu veramente qual fuggiasco accolto da Giano: se stranieri l' uno e l' altro all' Italia d' onde mai vennero: qual fosse il Giano di Dionisio, e quale quello di Virgilio e Macrobio: se Saturno sia il tempo o Crono simboleggiato dai Greci nel divoratore de' suoi stessi figliuoli: se Giano sia il padre del Giove de' Greci, o se Saturno, e tante altre di simile natura, le quali cose non è sperabile di vedere definite, essendo tutte troppo capricciosamente travisate da mille favole. E se venissero pur anche definite, non siamo per credere, che abbiano a smentire quel che si raccoglie dal consenso concorde degli scrittori cioè: che Giano e Saturno furono sicuramente nell' Italia, e che vi furono riveriti e stimati. Di Giano e Saturno sia detto abbastanza.

Chiunque all' uno o all' altro succedesse, siccome del loro governo non dovevano i popoli essere mal contenti, e anzi mille motivi avevano di chiamarsene fortunati, non è da supporsi, che dopo la lor morte desiderassero di cambiarlo; tanto più conoscendosi per esperienza, che gli uomini a grave stento s'inducono a piegare il collo sotto una nuova forma di governo, quando già da qualche serie di anni sieno stati avvezzi ad un' altra, mercè la quale abbiano gustato il piacere della tranquillità e della quiete.

Qual fosse il regno di Giano.

Si aggiunga che secondo l' antichissima credenza l'età dell'oro celebrata per tanto felice, si vuole essere stata appunto quella in cui regnarono Giano e Saturno: in tale supposito perchè avevano i popoli a desiderare cambiamento di governo? e desiderandolo quale poteva cadere loro nella mente, se forse altro governo non conoscevano fuorchè quello di un solo? È opinione già esternata da profondi politici, che tra i varj reggimenti il patriarcale o quello dei capi di famiglia ne sia stato il prototipo, e che quindi il primo a nascere sia stato il monarchico. Ammesso pertanto che tal fosse il governo nell' Etruria dalla primitiva sua origne, resta a sapersi, se chiamar si debba indipendente, assoluto, dispotico, oppure misto e dipendente da leggi, cui fosse tenuto il Re stesso d' osservare. Pei tempi di Giano non è neppur verisimile che fosservi leggi tendenti a limitare e a circoscrivere il potere supremo.

Egli era Re, Monarca, sacerdote, capo, padre de' suoi popoli, e chi poteva a lui imporre o dettar leggi? È stato il tempo solo che ha dovuto far conoscere agli uomini, come era facile l'abusare di un potere illimitato, e questo a dar loro motivo di pensare a ristringerlo. Ciò appunto debb'essere succeduto nell'Etruria, dacchè s' incontrano in seguito Re o capi di governo subordinati a date leggi con potere determinato dentro certi confini, oltre i quali non era lecito d'andare senza evidente pericolo d'incorrere nella disgrazia della nazione.

E qui dai tempi inenarrabili o di Giano o di Saturno ci conviene fare un salto a quelli, ove l'Etruria abbondantissima di popolazione in parecchie città già era distribuita e divisa.

Varj Re o Lucumoni *nell' Etruria.*

Al momento che si scorgono più città, pare altresì di vedere una diversità dal primiero governo, mentre si presentano varie tribù o cantoni, o come vogliönsi più propriamente dette *Lucumonie*, le quali si riducevano a dodici, numero che fu riputato sacro nelle antiche età presso varie nazioni, con dodici Re, i quali erano tra loro uniti con vincoli di parentela, con giuramenti o con patti che l'uno nulla contro dell'altro attentasse, nè con vicendevole discapito ardisse arrogarsi maggior potere l'uno su l'altro. E come si legge in Servio: dei dodici Lucumoni, che governavano in Etruria, un solo era nel comando superiore a tutti e indipendente: *Lucumones in tota Tuscia duodecim esse quibus unus omnibus imperavit.* I Lucumoni erano i primi magistrati o capi di ciascun popolo o comune, i quali furono poscia dagli autori Latini complimentati col titolo di Re, e godevano di tutti gli onori che sogliönsi a quelli tributare che occupano la carica più eminente nel governo civile, e a tutti comandava un solo. Questo, soggiunge Livio (1), si eleggeva in comune dai dodici popoli, ed era una specie di generalissimo in guerra e di primato in pace, a cui ciascun popolo somministrava un littore.

Intorno agli uffícj, privilegj e distintivi dei Re dopo aver consultato Dionisio, Livio, Diodoro Siculo, Plutarco ci piace trascrivere alla lettera quanto lasciò registrato il Rosino (2).

(1) Dec. I. Lib. VIII.
(2) Antiquit. Rom. Lib. VI. cap. 3.

Offizj e distintivi dei Re.

Uffizio del Re era il presedere alle cose sacre e ai sacrificj per placare i numi: il mantenere le leggi patrie, e il diritto naturale, o sia scritto o sia nei patti contenuto: il conoscere le cause più gravi e quelle delle ingiurie, lasciando le minori ai senatori: il potere adunare il senato, e chiamare il popolo a concione: il propalare pel primo il suo voto, facendo però che si osservasse ciò che la pluralità de' voti ordinava: l'avere il supremo comando in guerra. Venendo poi ai distintivi e alle vesti soggiunge: Portava vesti reali, cioè la porpora e la toga purpurea; aveva la sella curule, e per la custodia della sua persona quei nobili giovani che si chiamarono celeri, in oltre dodici littori colle vesti succinte, e questi precedevano al Re portato in detta sella curule, avevano i fasci delle verghe, in cima alle quali era legata la scure, in guisa che il ferro restasse visibile nella sommità dei fasci, al che da altri si aggiunge lo scettro sormontato da un'aquila. Non abbiamo esitato ad appropriare ai Re Etruschi tali cose quantunque appropriate a Romolo; persuasi che non si avrà difficoltà a credere che Romolo stesso e i Romani non poterono da altri prenderle che dagli Etruschi medesimi, tra i quali già erano in uso. Il noto fallo di Muzio Scevola di uccidere il cancelliere in vece dell'Etrusco Re Porsenna, perchè entrambi vestiti di porpora, è una prova irrefragabile dell'uso già, Dio sa da qual tempo, invalso nella nazione di un simile distintivo.

Dopo le maggiori diligenze usate non essendoci riuscito di abbatterci in monumenti indubitabili Etruschi, ne' quali tutte ad una ad una fossero effigiate le predette vesti e divise reali, bisognerà accontentarci di riconoscere quelle soltanto che ci venne fatto di trovare, e rimetterci per quelle che mancheranno alla parte dei Romani, i quali dai nostri popoli le ebbero. Le due nominate medaglie, chiunque ne sia il rappresentato, ci indicano abbastanza che i Re Etruschi usavano portare il petaso, o cappello tondo con tesa circolare; e cotal uso dee sicuramente essere stato proprio de' primi tempi, quando la nazione viveva in pace. Poichè ne' tempi guerrieri scorgonsi i Re per lo più coll'elmo, qual è quello scolpito su un ceppo, o ara di pietra arenaria ceneregnola. Vedi la Tavola 3 *num.* 3. Che il personaggio ivi espresso sia un Re o un Lucumone sembra non lasciar luogo a

dubitarne, non solo la qualità del vestire, ma anche il mirarlo preceduto da due littori coi fasci delle verghe; nè fa difetto che non sieno visibili sui fasci le scuri, potendo darsi o che sieno state dal tempo consumate sul monumento stesso, se vi erano, o se non vi erano, che fossero ommesse a bello studio per indicare giusta l'avviso di alcuni eruditi, che quel Lucumone avesse solo il potere di condannare alle battiture e non già alla pena di morte. Esso ha il capo coperto di un elmo con cimiero, la veste, che gli discende fin verso le ginocchia, dovrebbe essere la trabea, invenzione Etrusca, essendo segnata a larghe liste propriamente a foggia di trave. Imperocchè Svetonio (1) sull'autorità di Servio c'insegna che v'avevano tre sorti di trabee: l'una per gli Dei, ed era tutta di porpora, l'altra pei Re parimente di porpora, ma aveva qualche parte di bianco, la terza per gli auguri porporina sì, ma mista di cocco, che da noi direbbesi color chermisi; e consentaneo a Svetonio abbiamo Plinio e Virgilio: scrivendo il primo (2) essere informato, che i Re *antichi* usavano la trabea, e che Romolo al principio aveva nella trabea la porpora: e mettendo il secondo in bocca al Re Latino le seguenti parole (3). *Et sellam regni, trabeamque insignia nostri.* Verificandosi qui dunque le circostanze dei littori, della veste a larghe liste, e accertandoci il consenso degli scrittori, che la trabea era propria nella sua origine dei soli Re, e che dessa era più corta della toga, cosa che risulta dal confronto del vestire delle due figure poste al destro lato del principale personaggio, ci pare di non andare ingannati affermando che si è inteso di rappresentare in questa scultura un vero Re o Lucumone vestito della trabea, o insegna reale Etrusca. In mezzo al petto vien la trabea affibbiata da un bottone a foggia di largo chiodo, che per lo più era adorno di qualche gemma o pietra preziosa, dalla qual forma di bottone vennero poi le vesti chiamate dagli Italiani col nome di laticlavio, e dai Latini *Latus clavus.* Singolare è l'atteggiatura della persona al fianco destro del Lucumone, quel di gettargli un braccio al collo in aria in vero di troppa confidenza sarebbe oggi

(1) Svetonius in Lib. de Vestimentis.

(2) Plin. Lib. VIII. cap. 48. e Lib. IX. cap. 39.

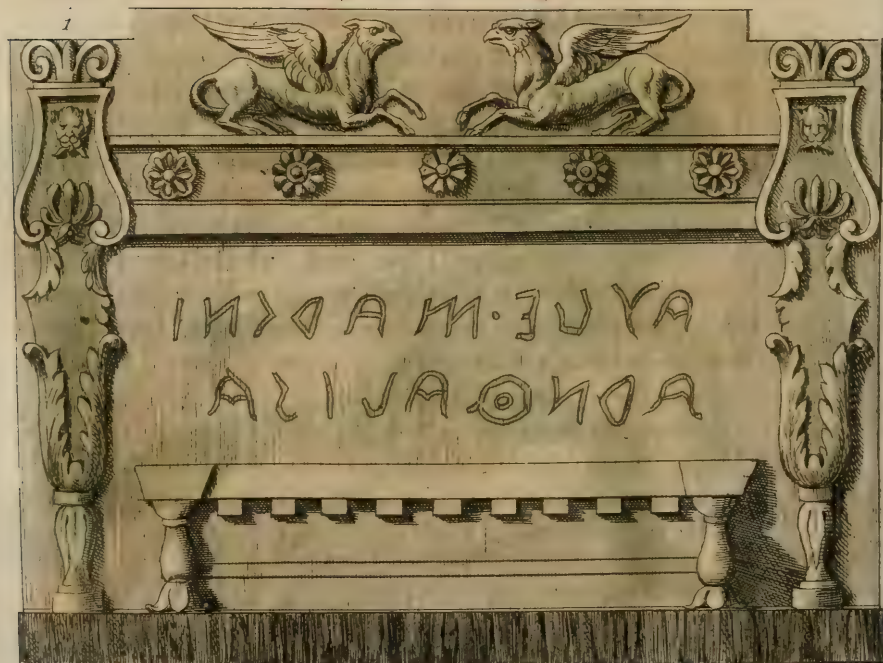
(3) Æneid. Lib. XI.

riguardato come un tratto poco confacente alle leggi di urbanità, e lontanissimo poi dall'aver luogo con persone costituite in grado reale.

Corona dei Re Etruschi.

Dionisio, Strabone e Silio Italico tra gli ornamenti reali Etruschi accennano anche la corona d'oro. Dell'elmo e del cimiero si saranno i Re serviti in guerra, ma in tempo di pace, in occasione di funzioni civili e solenni pare che l'ornamento più adattato fosse la corona; l'uso della quale siccome fu introdotto, appena comparvero i Re presso varie nazioni incivilite, così v'ha tutta la ragione di credere che ben tosto lo fosse pure presso gli Etruschi, della cui antichissima civiltà si son già vedute tante prove. L'unica cosa adunque, che resterebbe a sapersi, sarebbe la figura e a questa ha già provveduto il sagace illustratore del Dempstero pubblicando tre monumenti Etruschi, in due dei quali, ma più precisamente in uno si osserva come un Re in guerra colla trabea e colla corona radiata in testa: nel terzo che è una patera ove è delineata l'apoteosi d'Ercole, tra le altre figure una se ne presenta tenuta per la Dea Giunone, la quale è effigiata colla corona a raggi. Vedi la Tavola 4 *num.* 2. Il critico erudito non ci moverà quistione, se noi guidati dall'esempio di due monumenti e dall'uso de' popoli antichi di dare ai numi distintivi eguali a quelli dei Re, abbiano dato per modello della corona reale Etrusca quella della Regina degli Dei. Questi Re, così coronati, coperti di porpora, guardati continuamente da littori e ministri da dove davano le udienze, ove mostravano la grandezza del supremo potere, ove esercitavano le funzioni più auguste del sublime loro ministero? Naturalmente aver dovevano la loro corte, e un trono o soglio a tanta maestà conveniente.

Trono.

L'idea di questo ci viene somministrata da un'urna marmorea fatta forse espressamente per segnalare la grandezza di qualche Re Etrusco anche dopo morte. Vedi la Tavola 4 *num.* 1. Al primo guardarla si affaccia subito l'elegante e grazioso lavoro e nel tempo stesso spirante quella non pesante solidità che si sa desiderare in simili oggetti. I fregi e gli ornati son bene intesi e appagano l'occhio, ma la cosa più importante, e che determina

Urna marmorea rappresentante un trono

Giarrè inc.

a credere che possa rappresentare un trono, è lo sgabello o soppedaneo, il quale a maraviglia concorda nelle proporzioni col trono stesso. Dovendo occorrere di parlare altre volte di elmi come pure delle varie maniere di armi inventate dagli Etruschi c' incontreremo altresì a veder quelle dei Re o dei supremi duci e condottieri di eserciti. Ora sarà nostra cura il ricercar di sapere, fin dove il regio potere si estendesse.

Ai tempi antichissimi il regno pare essere stato ereditario.

Checchè paja diversamente ad altri (1), il detto finora e quel che rimane a dire tutto tende a confermare che in Etruria il potere principale stava nelle mani di un solo. Per quel che riguarda il tempo di Giano e qualche secolo susseguente par che il regio potere risedesse assolutamente presso di un solo, e che di più fosse ereditario. A crederlo tale c' induce il sapere che i popoli non dovettero chiamarsi malcontenti del governo di Giano, non essendo di lui malcontenti non è verisimile che volessero opporsi o impedire a' suoi figliuoli o discendenti o congiunti di entrare in luogo del padre o dei loro antenati. Se non basta la ragione abbiamo anche l' autorità. Macrobio (1) seguendo la scorta d' Igino, e questi quella di Protarco Tralliano, riferisce che Camese voluta sorella e moglie di Giano era a parte del potere insieme col marito. Servio sull'autorità altrui (3) scrive che Tiberino figlio di giano e di Camesene morì combattendo nell' Etruria: e a Tiberino anzi si attribuisce la prima instituzione degli onori funebri, ciò che suppone in lui una autorità suprema. Antonio da Fano (4) nelle osservazioni a' fasti di Ovidio arreca varie ragioni per provare che Vertunno adorato qual Dio dagli Etruschi succedette immediatamente a Tiberino nel regno, e che governò per molti anni. Alla stessa guisa pare che per qualche secolo proseguisse ad essere il regno ereditario nelle famiglie; ancorchè estinta o finita una dinastia se ne sostituisse un' altra.

Un Lucumone superiore a tutti.

Questo nei tempi più lontani, e nei vicini e storici come era la cosa? Al dire di Livio e di Servio v' aveva un Lucumone, a

(1) V. L' Italia avanti il dominio ec. P. I. cap. 21.
(2) Saturnal. Lib. I. cap. 17.
(3) Ad Lib. VIII. Æneid.
(4) Lib. VI.

cui ciascun popolo o Lucumone, dirremo distrettuale, mandava un littore, e questo capo Lucumone comandava a tutti. Si ha da nominare come si vuole, ma o eletto o stabilito che era faceva le funzioni di vero Monarca. Porsenna con un formidabile esercito di Etruschi marcia contro Roma e vi sparge il terrore, tratta coi Romani, conchiude la pace, e gli storici non fanno neppure un motto che dipendesse da altri. Fa costruire un laberinto con fabbriche convenienti solo ai più grandi Monarchi, e niuno si oppone. I fatti di Mezenzio precipitato dal soglio, e cercato a morte da un popolo infuriato, e di Metabo padre della guerriera Cammilla cacciato dai Volsci, c' insegnano bensì e che un Re può irritare un popolo, e che un popolo irrato è capace di vendicarsi, ma non già che il governo non fosse monarchico. Il fatto poi dei Vejenti abbandonati dall' intera nazione per l' elezione di un Re investito di un' ordinaria potestà, a ben considerarlo non riguarda direttamente la presente quistione. Giova per più fini il sentirlo narrare da Livio. « I Vejenti, così egli (1), stanchi degli annui intrighi per l' elezione, fonte di frequenti dissensioni, si elessero da loro medesimi un Re. Siffatto procedere irritò gli altri popoli, non tanto perchè avessero maggiore avversione al regno di quel che sia alla persona del Re stesso. Mentre egli per le sue ricchezze e pel suo orgoglio erasi già prima renduto insoffribile alla nazione, e più a motivo di una cosa riputata uno de' più gravi delitti, cioè di aver fatto violentemente interrompere la celebrazione dei giuochi annuali, allorchè indispettito, che un altro sacerdote fosse a lui anteposto dai dodici popoli, via condusse gli artefici o recitanti gran parte dei quali erano suoi servi ». Avvertirà ognuno che in primo luogo qui trattasi di un tempo già inoltrato, vale a dire circa l'anno 360 di Roma e qualche centinajo d' anni dopo Porsenna, in cui fra gli Etruschi potevano essere accadute novità nella maniera del governo, ed essere diventato elettivo di ereditario che forse era tanto il semplice quanto il principal Lucumone.

I Lucumoni ambivano al sacerdozio.

In secondo luogo dalle parole di Livio pare doversi arguire che i Vejenti anzichè eleggere un nuovo Re abbiano persistito

(1) Lib. V. cap. 1.

piuttosto a tenere quello che già avevano, ma che non piaceva agli altri popoli, e che la non ordinaria potestà a lui conferita sia stato il sacerdozio, che non gli si volle conferire dagli altri. In somma fu una specie di scisma, se così è lecito parlare, fatto dai Vejenti, e di scomunica fulminata dagli altri popoli. Del resto dal racconto dello storico Romano venghiamo a comprendere che la dignità del sacerdozio era estremamente ambita, e che non ne venivano insigniti che i Lucumoni. Questa dignità divenuta trasferibile ora in questo, ora in quel Lucumone, come ne fa fede il fatto or riferito, dovea dapprima essere di sua natura riunita nella persona del Re. Per non parlare di Giano, del sacrifizio, per cui era acceso il fuoco, nel quale l' intrepido Scevola pose ad ardere la sua destra, chi non confesserà che il Re Porsenna istesso fosse il primiero sacerdote e ministro?

Noi vediamo adunque nell' Etruria Lucumoni semplici e capo Lucumone. I semplici prestavano una specie di omaggio al capo: non potevano fare nè la pace, nè la guerra, nè stringere alleanza, se non erano consapevoli e partecipi gli altri e principalmente il capo: avevano il potere di amministrare gli affari civili del loro stato, di fare giustizia ai loro sudditi, e alcuni accordano che godessero pure il privilegio di battere moneta.

Quai diritti avea il semplice Lucumone e quali il capo.

Il capo estendeva la sua giurisdizione sopra gli altri Lucumoni: le scuri nei fasci indicano che aveva in suo arbitrio la forza punitiva e coativa, e il potere di pronunziare sentenza di morte: a lui spettava l' intimare i concilj generali, l' ammettere gli ambasciatori, il deliberare della pace o della guerra, e il pensare al riparo, quando era in pericolo la libertà e la sicurezza dello stato. Qual voto egli avesse nei detti concilj o diete generali non osiamo definirlo, osservando in ciò gli scrittori da noi consultati il più alto silenzio. Ecco quel governo, che considerato da Strabone gli trasse di bocca quella saggia conchiusione (1): fintantochè i Toscani rimasero a questo modo uniti sotto un sol capo acquistarono gran potenza; mentre poscia, disciolto quell' ordine di governo, le città divise cedettero alla forza de' vicini. Abbiamo la verità della massima salutare appunto nella caduta di Vejo non ha guari mentovata.

(1) Strab. Lib. V. pag. 152.

L' uso odierno dei Re o Monarchi di mostrarsi al pubblico, e di dare udienza in giorni determinati è una imitazione dell' antichissimo praticato negl' imperj dei Babilonesi, degli Assirj, dei Persiani, in generale presso i popoli tutti e del pari osservato nel regno d' Etruria.

Quando dava udienza.

Ciò si faceva, per quanto appare, una sola volta al mese, forse perchè più augusta si rendesse e più venerabile la persona del Re. Anzi Macrobio vorrebbe quasi indicarci il giorno, ove parlando dell' origine della divisione in calende, in none e in idi, in cui era il mese distribuito, così al nostro proposito si esprime (1): fra i Toscani si osservavano varie none, attesochè ogni nono giorno complimentavano e consultavano il Re sui loro affari. Il giorno poi delle udienze celebravasi con particolare solennità, con tripudj cioè e con suoni di trombe e di altri simili stromenti.

Quando abbiam detto, che il governo dell' Etruria era monarchico, non abbiam già inteso di dire che fosse dispotico, o indipendente onninamente da qualsivoglia legge, o che il Lucumone o Re potesse impunemente abusare delle sue prerogative, o eccedere i limiti di un potere affidatogli pel bene e pel vantaggio della nazione; ma solamente che non era governo propriamente detto repubblicano sia aristocratico, sia democratico. Nella privazione di documenti positivi abbiam corredato la cosa colle espressioni di Livio e di Servio portanti che v' avea un Lucumone a cui ciascun popolo dava dei littori, e che questo solo comandava agli altri Lucumoni, e coi fatti corrispondenti alle espressioni suddette. Che poi v' avessero delle leggi e costituzioni, delle quali al Re stesso non era lecito dipartirsi, è un altro discorso. Non fa bisogno di ripeterlo, quanti governi monarchici sussistono nel mondo appoggiati a leggi fondamentali, cui i capi stessi sono obbligati rispettare, non perciò lascian eglino di essere monarchici veri? Non altrimenti abbiam noi inteso chiamando monarchico il governo dell' Etruria.

Anche il popolo avea qualche parte nel governo.

Ove sia ciò accordato, se alcuni amano persistere a chiamarlo

(1) Macrob. Saturnal Lib. I. cap. 15.

col nome di repubblica, dicendo che anche il popolo vi aveva qualche parte, e aveva sempre conservato una certa libertà e un certo potere, non contrasteremo di parole, ma ci daremo con loro di mano dovendo ora appunto parlare di questo. Qual parte pertanto avesse il popolo nel governo ci viene sufficientemente indicato nei due esempj di Metabo e di Mezenzio: ogni qualvolta succedeva che un Re s' arrogava degli arbitrj, i quali paressero eccedere i confini, il popolo non se ne stava indifferente, ma o lo denunziava al concilio, o ricorreva anche al momento al mezzo delle armi. Per la qual cosa in ogni città era stabilito un senato, i cui membri erano tolti fra le famiglie primarie degli ottimati, e ad essi apparteneva il vegliare per l' esecuzion delle leggi, l'interpretarle, il coprire i primi officj della magistratura, e lo spiegare le scienze divine ed umane. Perocchè la plebe d' ordinario si teneva nell' ignoranza e all' oscuro in ogni genere di dottrine, viveva in una specie di vassallaggio, per cui si trovava come obbligata a rispettare e ad essere sottomessa all' ottimate, cui naturalmente riguardava qual suo protettore; tanto almeno è permesso ricavare da quanto fu praticato in Roma, ove subito al principio si vide ammessa la distinzione di Patrizj e di Plebei e la creazione di un senato, cose che possono dirsi non da altri imitate che dagli Etruschi. In alcuni casi nondimeno per esempio o di pericolo comune, o di grave occorrenza, o di notabile cambiamento nello stato figurava anche il popolo o la plebe, e si chiedevano i suoi suffragj. Un tal uso certamente dipinge Virgilio, allorchè con poetici colori ci fa vedere il vecchio Re Latino sedere tra padri e prender consiglio a' primati e dal popolo che riempie le strade per accorrere alla gran sala dell' adunanza (1).

Chi giudicava le cause civili e criminali.

La podestà di giudicare le cause civili e criminali spettava in origine ai capi del governo, generali, giudici e pontefici; ma trovandosi poi questi in appresso troppo carichi fu loro forza alleggerirsi, e dividere gli uffizj in varj rami. Ecco quindi adunque creati nuovi magistrati, cui non saremo ritrosi di accordare il titolo di pretori, conforme piacque ad alcuni di appellarli. A tal

(1) Æneid. Lib. XI. v. 233 e seg.

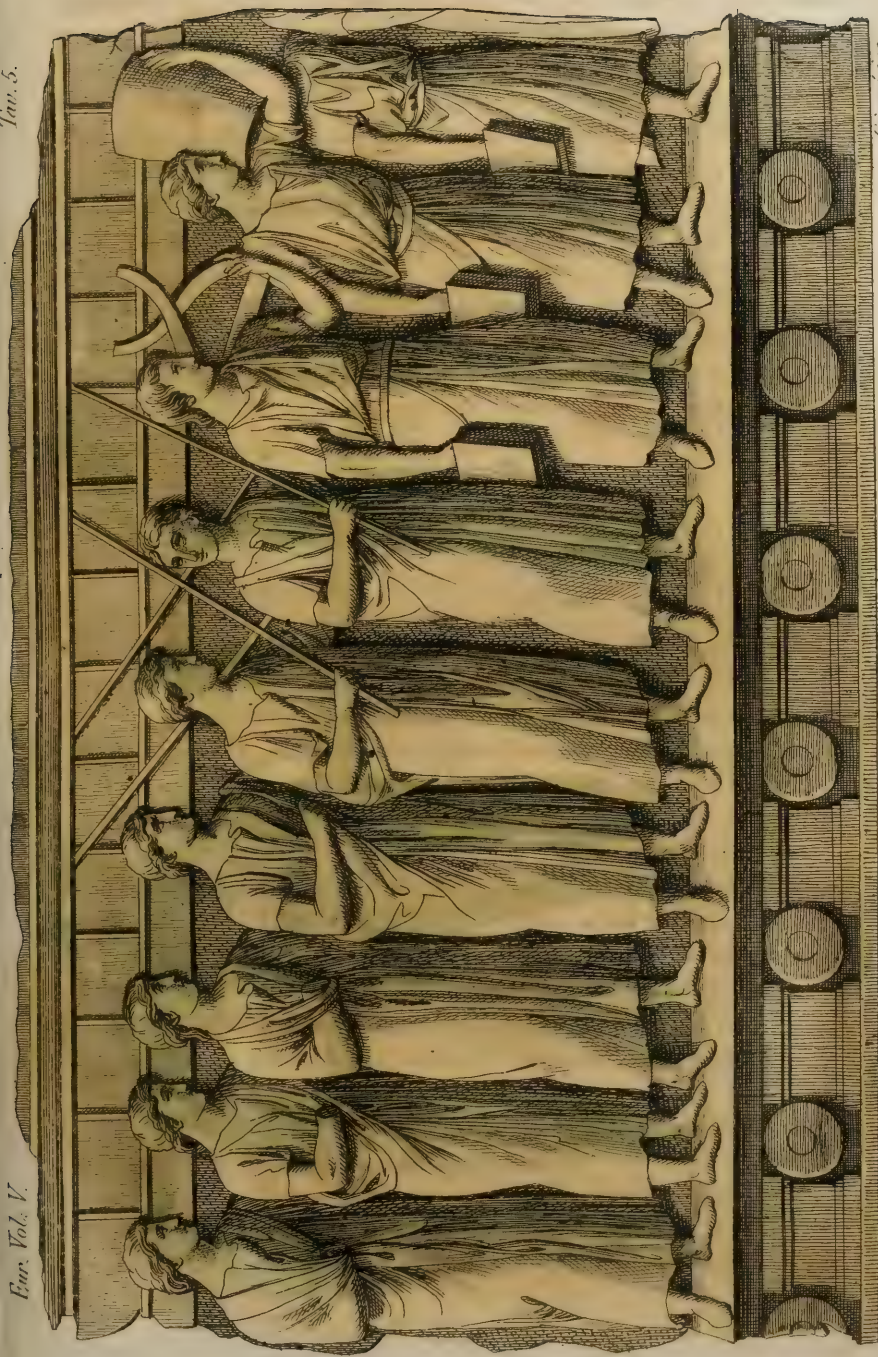
carica non potevano aspirare che gli ottimati. Vero è che, secondo un antico scrittore, il quale si stima essere Aristotile, il potere giudiziario era affidato a liberti, che si estraevano a sorte. Quante vicende possono aver contribuito a far certi cambiamenti? I rilievi di un' urna Etrusca ci rappresentano tali magistrati. Si mirano essi preceduti da due littori portanti ciascuno due picciole verghe, i littori son preceduti da altri ministri, l' uno sostiene una sella curule, e una tavoletta da scrivere, un altro ha uno scrigno in cui forse si riponevano le deliberazioni o sentenze, le altre due figure sono in parte guaste dal tempo. I pretori o giudici sono quattro, hanno tutti la capellatura aggiustata a una maniera, il loro vestire colle maniche corte rassembra una ricca tunica sciolta. La sella curule era forse per il solo, che oggi si direbbe, faceva le funzioni di presidente. Vedi la Tavola 5.

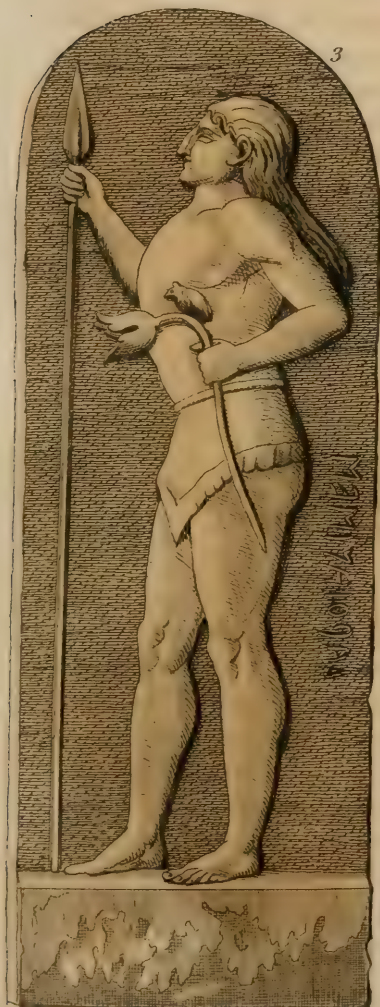
Leggi civili.

Lo spirito delle leggi civili d' Etruria apparisce costantemente diretto a conservare al cittadino certa qual libertà e sicurezza, e ad impedire agli stessi capi del governo di operare indipendentemente dalle costituzioni fondamentali dello stato. Una prova incontrastabile di questo l' abbiamo nei due fatti di Mezenzio e di Metabo raccontati con tutta franchezza da Virgilio ad Augusto ed alla imperiale sua famiglia, e un' altra ne abbiamo pure nel fatto di Vejo sopra accennato. Tali fatti danno a supporre che vi avessero leggi ferme e scritte; ma queste al pari di quelli riguardanti i privati cittadini perirono in una specie di naufragio, dal quale non essendosi salvati che pochi avanzi qua e là dispersi, furono essi da eruditi scrittori con non leggier fatica raccolti, e quali sono noi fedelmente li verremo accennando.

Legge feciale e suo scopo.

Sotto il nome di leggi civili noi abbracceremo anche quelle che hanno della promiscuità con altre materie, onde risparmiare più che sia possibile le frequenti ripetizioni; e così la prima ad incontrarsi è la legge feciale. Aveva questa un doppio scopo: l'uno era l' intimazione della guerra, l'altro la ratificazione della pace e

Giarré inc.

Urna Etrusca rappresentante alcuni magistrati

Guarré inc.

Vari guerrieri Etruschi

delle alleanze. Si aveva un motivo di lagnanza contro qualche popolo, uno dei feciali si presentava ai confini assegnandogli un dato tempo per riparare all'offesa e al danno; se si ricusava di far ciò, il feciale piantava sul confine un'asta, la quale al riferire di Varrone e di Servio era intrisa di sangue da una parte ; ed abbruciata dall' altra, onde esprimere che era deciso l' esterminio totale del popolo nemico. Tal cerimonia, ci avvisa Diodoro Siculo, si eseguiva dal feciale col capo velato, ed era questa necessaria, perchè legittima fosse la guerra. Diritto egualmente dei feciali era l' assistere ai trattati di pace e di alleanza, e il santificarli col sacrificio di un porco, che veniva accompagnato dalla seguente formola d' imprecazione contro il violatore. Così lui ferisca Giove, come i feciali feriscono il porco (1). Due medaglie sannitiche ci rappresentano appunto un feciale genuflesso, vestito di tunica tenente un porcello in atto di compiere il suddetto rito. Vedi la Tavola 6 *num.* 1 e 2.

Ci siamo fidati ad attribuire agli Etruschi il diritto feciale; perchè malgrado la varietà delle opinioni, d' onde e in qual epoca sia passato in Roma, se ai tempi di Romolo, o a quelli di Numa, o di Anco Marzio, e se dagli Equicoli, ovvero dai Falisci o dagli Ardeati, siccome tanto gli uni che gli altri erano popoli italici antichi, e in prima origine uniti alla grande nazione padrona dalle Alpi sino ai confini del mare Italico, così a noi parve risultare abbastanza indubitato, che dai medesimi bisogni ripeterne l' instituzione o l' uso primitivo.

A chi spettava edificare la città ec.

Non altrimenti fra gli Etruschi era per legge al supremo magistrato riserbato l'edificare le città, il consecrarne le mura e le porte, il distribuirne le tribù, curie e centurie, e il disegnarne il Pomerio. Un passo di Livio ci spiegherà meglio tali cose. Si circonda di argine, di fosse e di muro la città, così formasi il pomerio. Chi guarda alla sola forza della parola, intende pel pomerio il sito dietro il muro, ma è piuttosto un luogo intorno al muro, pel quale il muro stesso dovevasi alzare, e il quale già dagli Etruschi nel fabbricare le città veniva mercè degli augurj consacrato entro certi dati termini, (chiamati ceppi da Varrone)

(1) Liv. Dec. IX. cap 5.

affinchè alle mura non si aggiungessero altri edifizj nella parte interna, e nell'esterna uno spazio di terreno libero rimanesse e non coltivato da uomo. Simile spazio, cui era un sagrilegio l'abitare o l'arare, tanto interno che esterno venne dai Romani appellato pomerio (1). Le altre particolarità furono registrate da Plutarco e da Catone. La fossa, ove sorger doveva il muro, si faceva coll'aratro, sotto cui si aggiogavano un bue bianco e una vacca bianca: quando si era al luogo, ove volevasi la porta, si alzava l'aratro, e quello chiamavasi la porta. Perciò, tranne la porta, tutte le mura in giro erano riputate sacre, affinchè i cittadini, giusta il pensare di Varrone, combattessero più coraggiosamente in difesa della città medesima (2). Romolo che dopo aver fabbricato Roma cercò di popolarla dichiarando un vicino bosco luogo di asilo, ci addita che l'egual uso fosse autorizzato presso gli Etruschi se non che il fondatore di Roma stretto dal bisogno lo fece servire di ricettacolo a vagabondi e malviventi, laddove gli Etruschi lo facevano servire di ricovero agli infelici, che senza loro colpa erano perseguitati dalla fortuna.

Pena che si dava al debitore impotente a pagare.

Le leggi Etrusche collo stesso spirito di moderazione reprimevano le procedure violenti verso il debitore inabilitato a pagare; perocchè qual facoltà accordavano al creditore? quella soltanto di fare esporre alla pubblica ignominia il suo debitore: in tal caso veniva esso accompagnato per la città da una turba di fanciulli, che portando in aria una borsa vuota annunziavano al popolo che quel tale era indebitato e decotto. Se null'altra soddisfazione avevano i creditori, quanto scarsi dovevano essere gl'ingordi usuraj, che arricchiscono vituperosamente a spese delle angustie del bisognoso, o delle incerte sostanze del vizioso dissipatore! E forse furono emanazioni di qualche legge Etrusca e quella fra i Lucani, che condannava alla perdita del capitale chiunque avesse fatto un prestito a un uomo notoriamente scostumato, e quella fra i Sabini, che imponeva per le ingiurie tasse in danaro chiamate *multae* in loro lingua.

Termini dei campi.

Nè dimenticarono già i legislatori Etruschi di provvedere alla

(1) Liv. Dec. I. cap 1.

(2) Plutar. in Rom. Cato in fragm.

sicurezza delle proprietà del privato; anzi si studiarono di renderle sacre facendo divolgare dagli Aruspici che: « Giove si era appropriata l' Etruria, e che a frenare la cupidigia degli uomini aveva ordinato, che i campi fossero segnati dai loro termini, i quali non si potevano rimovere senza cadere nella indignazione degli Iddii ». Si determinarono quindi i confini di ciascun podere per mezzo di limiti invariabili e fermi, e guai a chi osava oltrepassarli, era un offendere il Dio Termine sì venerato fra gl' Italiani (1). Il diritto di proprietà aveva pur seco annesso quello di poterne liberamente disporre, e lasciava ai padri l' arbitrio di legare a favore de' figli. E a che giova il proseguire di questo passo quando ciascuno può riscontrarle nelle leggi delle dodici tavole, che sono una copia delle Etrusche, e nei supplimenti alle dieci prime tavole, i quali Servio attesta essere stati presi dai Falisci (2)?

Leggi Etrusche riguardo alle donne e ai forestieri.

Ove però i Romani diversificarono alquanto dagli Etruschi fu in certe leggi di urbanità. Giacchè Valerio Massimo, e Isidoro Siculo sull' autorità di Varrone attestano che i Romani antichi cenavano giacendo coricati: e le femmine stando insieme ma sedute; laddove un avanzo delle tante leggi Etrusche che si pretendono scritte da Aristotile porta. Gli Etruschi coricati colle donne cenano sotto i medesimi baldacchini (3): onore non accordato al bel sesso nemmeno dai Greci. Sembra eziandio che vi avessero leggi speziali che prescrivessero di usare tutti i riguardi verso i forestieri (4). Onde uno scrittore insigne del secolo scorso ebbe a dire, che dagli antichi loro progenitori in ciò non degenerarono gli Etruschi moderni, tra quali i ricchi forestieri sono pur ora trattati con isplendida ospitalità, i poveri vengono largamente sovvenuti.

Condizione dei servi.

I servi medesimi eranvi protetti più che in Roma, nè molto

(1) Vedi l' Italia avanti ec. Tom. II. pag. 21. e seg.

(2) V. Vico: Principj di scienza nuova Duni; Orig. e progressi del. cittad. Rom. Tom. II. Bonamy: Mem. de l' Acad. des Inscript. Tom. XII. pag. 25, 51. Mem. di Cortona Tom. IX. pag. 34. 53.

(3) Athen. Lib. I. pag. 23.

(4) Apud Athen. Lib. III. pag. 123 o Lib. X. pag. 700.

meno erano trattati quai vili schiavi dai loro padroni, conforme si legge che lo erano presso i Romani. Invero, riflette opportunamente il recente autore dell'opera da noi spesso consultata, « fintantochè durò l'antica semplicità di vita, gli schiavi domestici o non erano conosciuti, o non potevano essere in gran numero in mezzo a un popolo sommamente curante dell' agricoltura e delle utili arti . . . . . I servi più veramente s' adopravano quasi strumenti d' ostentazione e di lusso; onde in Etruria soltanto trovasene fatta menzione molto tardi; come ministri della magnificenza e dei piaceri, precisamente ad un' epoca di decadenza ».

Se mediante le fatiche altrui qualche cosa abbiam saputo pescare intorno alle leggi civili, non così siamo per essere fortunati in quanto alle penali. Attraverso alle tenebre nondimeno nelle quali siamo involti, pare che traluca il barlume di una, quando sia veritiero Plutarco. Racconta egli che avendo Giano agli Etruschi insegnato la maniera di fare il vino, e che avendone essi gustato, ben tosto si trovarono imbriachi, e stimando di esser quindi avvelenati, trasportati da irragionevole furore si misero a scagliargli contro pietre e sassi, finchè il fecero crudelmente morire.

Leggi penali.

Era essa la pena destinata agli avvelenatori, omicidi, e a'rei di capitali delitti? Ovvero non fu che una vendetta subitanea, effetto di un cieco trasporto che non guarda nè a leggi, nè ad usi? Ecco i punti ai quali noi non osiamo rispondere. E le rapine, i furti, le percosse e ferite, le violenze e le trasgressioni alle pubbliche leggi con qual sorta di pene si punivano? Plutarco nota come riferito da Aristotele che presso i Tirreni si solevan battere i servi a suon di tibia (1): e Suida rammenta le catene tirrene delle quali i Tirreni si servivano per tormentare i prigionieri (2): e colle stesse catene sospettano alcuni che venissero legati i vivi ai corpi dei morti, quando Mezenzio.

(1) *Refert Aristoteles apud Tyrrhenos ad tibiam servos caedi solitos.* Lib. *De cohibenda iracundia.*

(2) *Tyrrena, uti tunc temporis Tyrrheni utebantur ad vexandos captivos.* In verbo Δεσμωτης.

In così miserando abbracciamento
Li facea di putredine e di lezzo
Vivi di lunga morte alfin morire (1).

Qui veggiamo indicata primieramente la pena delle battiture ai servi; ma chi indovinerà per qual delitto venisse essa inflitta? E se primieramente fosse pei soli servi, od anche per quelli di libera condizione? E la circostanza di dare le battiture al suono di strumenti non mostra egli nei Tirreni legislatori certa qual barbara compiacenza. Ma chi vieta d'interpretare più benignamente la cosa? Non poteva essa essere diretta a dare la maggior pubblicità al castigo onde renderlo più esemplare? In secondo luogo troviamo il tormento delle catene dato ai prigionieri. E questo qual castigo era, e a qual delitto riserbato? Suida senza spiegarsi più che tanto dice asciuttamente, che i legami e le catene Tirrene erano con ribrezzo rammentate fra i Greci. Per ultimo abbiamo udito nominare il supplizio di legare i vivi insieme coi morti, acciocchè tutti finissero infracidati e marci. Di tanta inumanità e barbarie furono capaci gli Etruschi! Per tacere di altri Cicerone pel primo tiene un tal supplizio essere un trovato dei Toschi (2), e Roberto Stefano aggiunge i Tirreni essere stati detti tiranni appunto per una singolare crudeltà propria della nazione (3). Lasceremo noi i nostri leggitori in una sì sfavorevole impressione degli Etruschi? Sarebbe contrario al nostro scopo, che è di descrivere il costume di un popolo qual è, il tacere quelle ragioni che atte sono a metterlo nel suo vero aspetto.

Tutti gli scrittori ad una voce confessano che la scienza della legislazione era nell'Etruria assai coltivata e già salita ad un grado eminente di perfezione sino dal principio di Roma; Cicerone stesso vi fa eco, laddove parlando di Numa così si esprime: Conobbe la scienza di ben ordinare le città due secoli innanzi che i Greci sapessero Roma esser nata (4). E aveva già detto

(1) Caro Lib. VIII. Eneid. v. 754.
(2) Cic. in Hortensio.
(3) Robert. Steph. Thesaur. Ling. Lat. *verbo* Tyrreni.
(4) De orat. II. 37.

allo stesso proposito per bocca di Crasso: Antepongo il sapere dei nostri (e intende degli Italiani) a tutti gli altri e soprattutto ai Greci (1).

Non è probabile che gli Etruschi autorizzassero leggi barbare.

Invero Romolo, Numa, gl'Italiani antichi, i Decemviri Romani onde attinsero le loro cognizioni legislative, se non dall'Etruria, la quale godeva il concetto di avere leggi eque, giuste e perfette? Ma avrebbe essa goduto il concetto di moderata e saggia nelle sue leggi, se avesse avuto un codice che ordinasse la pena di far morire i vivi abbracciati coi morti? Questa sola pena non bastava ad oscurare ogni vanto di nazione saggia e giusta che le vien dato universalmente? E come mai si sarebbe potuta tacere dai Romani, i quali avean continuamente bisogno di renderla odiosa, anelando essi assai di buon'ora a sottometterla al loro dominio? Avrà dunque Cicerone avanzata una falsità, asserendo che fosse un ritrovato de' Toscani? Non già; perocchè altro è dire che fosse un loro ritrovato, altro che fosse una pena autorizzata dalle loro leggi. Perchè Perillo offrì a Falaride il toro di bronzo con cui martoriare gli uomini, e perchè fu la crudele invenzione anche messa in opera, si dirà egli che fosse una pena autorizzata dalle leggi Siciliane? Perchè alcuno, o alcuni fra gli Etruschi immaginarono una barbara maniera di morte, avran tutti a portar la taccia di crudeltà? Perchè forse per avventura era fra loro qualche Mezenzio, saranno stati tutti altrettanti Mezenzj? Virgilio informato quant'altri mai del costume nazionale non fa loro certamente un somigliante carattere, ma anzi tutt'al contrario scrive:

> *I cittadini afflitti e disperati,*
> *E fatti per paura alfin securi,*
> *Tesero insidie a lui, fecero strage*
> *De' suoi, posero assedio, avventar fuoco*
> *Alle sue case* (2).

Infine è egli a credersi che popoli conosciuti per i più umani, cortesi e ospitali verso i forestieri sia ricchi, sia poveri, le cui

(1) De orat. I. 44.
(2) Caro Lib. VIII. Eneid. v. 777.

pene in tutt'altro erano mitissime e moderate, arrivassero all'eccesso di approvare un genere di pena, che fa raccapriccio e ributta al solo sentirla nominare? Conchiudasi dunque che se in Etruria v'avevano leggi, che percotevano i malvagi colle pene di morte, saranno state quali poteva dettarle una delle più saggie nazioni del mondo.

Milizia.

Potenza degli Etruschi in guerra.

Data a tenore del precetto Ciceroniano la preminenza alla toga, è nostro debito il parlar ora della milizia. Che l'Etruria al pregio di esser saggia unisse pur l'altro non meno memorabile, di essere forte e potente in guerra e per terra e per mare, non si negherà da quelli, che già lessero in Livio, che gli Etruschi innanzi al sorger di Roma avevano cotanto estese le loro forze, che giungevano fino al mare superiore e inferiore, da cui trovasi l'Italia circondata; Che lessero in Servio, Virgilio, Polibio, Strabone, Vellejo Patercolo, Erodoto, Eraclide, Aristide, Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, le più lusinghiere descrizioni del florido e rispettato impero degli Etruschi. Senz'armi ed armati non si arriva a tanto di potenza. Gioverà dunque il mostrare schierate le loro truppe, il cercar di conoscerne da vicino le armi, e di ammirarne, se fia possibile, la tenuta, la bravura, il valore.

Considerati gli Etruschi quai popoli pastori e agricoltori nel primiero antichissimo loro essere avranno avuto mestieri d'armi sia per difesa, sia per offesa, convincendoci pur troppo la storia e l'esperienza, che gli uomini appena si conobbero tra loro, invidiarono gli uni agli altri i loro beni, o tenui o grandi che fossero, e non contenti d'invidiarli passarono tosto a cercare d'usurparseli.

Armi primiere.

Ecco la necessità della guerra, ecco il bisogno delle armi. E quali saranno esse state tra i nostri popoli? È agevole il figurarsi che le prime loro armi non potevano essere che rami o tronchi

d' alberi sfrondati, bastoni nodosi, clave o mazze di legno, sassi, tizzoni accesi, da cui poi vennero le faci, le aste ed altre simili armi usate anche tardi in guerra, come siamo per vedere. Costituitasi in appresso la nazione in civile società, si pensò a renderė sacro il mestiere delle armi col mezzo della religione prescrivendosi il giuramento d' impiegare la spada per la causa della patria, di seguirne le bandiere, finchè richiedeva il bisogno, e guai a chi disertava, era egli trattato quale spergiuro e sacrilego. Le campagne d' ordinario erano di breve durata: un primo incontro favorevole o a una parte o all' altra faceva dar luogo alle tregue, e si deponevano le armi a condizione non troppo onerose, quali erano il cambio dei prigionieri, o il loro riscatto con leggiero sacrifizio pecuniario (1), la restituzione della preda, o qualche moderato tributo. Il maggior disdoro pei vinti, qualora fosse piaciuto ai vincitori era il dover passare sotto il giogo mezzo nudi, scherniti e disarmati.

Ora però incominciamo ad osservarli armati. Conforme ci accerta l' autore recentissimo già altre volte indicato: « Le fanterie venivano fra gli Etruschi distinte in gravemente e leggiermente armate. Una spada breve cinta sul fianco sinistro era l' arme più comunemente usata dai soldati di grave armatura insieme col formidabil pilo, ed altre specie di aste guernite di punte di ferro che scagliavansi con incredibil forza da lontano innanzi di venire alle spade . . . I fanti leggieri svelti tiratori di mano traevano con la fionda, con la balestra e co' dardi, tuttochè combattendo fuori degli ordini di grave armatura si destinassero ad appiccare la pugna con le loro moleste e mortifere armi ». Dell' uso di tali armi ci vien dato al solito per mallevadore Virgilio, il quale scrisse che Massico

Avea di mille giovani un drappello
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l' arco in mano e con saette a' fianchi:

E che Asila

Mille ne conducea che un' ordinanza
Facean tutta di picche (2).

(1) Racconta Livio X. 31 che due mila prigionieri Perugini furono ricomperati collo sborso di 310 assi per ciascuno.

(2) Caro Eneid. Lib. X. v. 262 e seg.

Corsi inc.

Difensori in atto di scagliar Dardi.

Al che corrispondono esattamente i monumenti nazionali. Vedi Tavola 6, la figura segnata *num.* 3, è un guerriero tenente appunto una lancia nella destra, e nella sinistra un fiore su cui posa un uccello: l'altra segnata *num.* 4, è un altro guerriero barbato coperto d'armatura con lancia nella destra, e spada cinta sul fianco sinistro. Essendo tanto il primo, che è scolpito in rilievo assai basso in pietra arenaria, che il secondo lavorato in tufo, stati giudicati di stile Toscano antichissimo, avvicinantesi all'Egiziano, insegnano abbastanza che la spada e la lancia devono essere annoverate tra le prime armi adoperate dalla soldatesca Etrusca. Plinio ricorda le aste dei veliti o dei fanti leggieri, e nota che esse aveano due cubiti di lunghezza, un dito di grossezza con punta di ferro lunga un palmo, ma sì sottile che piegavasi al primo colpo, nè si poteva rimandare (1): e ciò si sarà usato facilmente perchè dopo non potessero più servirsene i nemici. E tali forse son quelle di cui miransi armati due fanti delineati su un vaso d'argento dorato scoperto a Chiusi, i quali noi diamo nella Tavola predetta *num.* 5, il vederli senza spada dà certo indizio che spettassero alla fanteria leggiere.

Altre armi.

L'uso delle lancie vi era generalissimo, e si scorge nelle patere tra le mani a Minerva e a Giunone munita di punta anche nella parte inferiore: scontransi pure alcune aventi un globetto bislungo o picciolo cono in cima: d'ordinario erano della misura di un uomo, e di raro più lunghe. Le spade non oltrepassavano la lunghezza dell'osso di una gamba comune: poche se ne danno di maggior lunghezza, tra le quali una vuol essere indicata che sguainata vedesi colla punta a terra, impugnata da una femmina alata creduta da alcuni la Discordia, e una nella destra di una Deità marina: vedi la Tavola suddetta *num.* 6. e 7. Altre particolarità, quali sarebbero la forma delle punte, il taglio se fosse da due parti, ovvero da una sola, se avevano o no la così detta guardia, i manichi o le impugnature e le loro foggie, sono tutte cose che non hanno mestieri di essere da noi minutamente notate, potendo esse di leggieri da chiunque distinguersi. Nè altrimenti faremo in quanto alle fionde e balestre, e agli archi e

(1) Plin. VII. 56.

strali, sì perchè non ci venne fatto di trovarne copie singolari nei monumenti nazionali, e sì ancora perchè non essendo gran che diversi da altri che si sono già dati nella presente opera, non sarebbe che un portar legna al bosco il qui riferirli di nuovo.

E forsechè le armi offensive degli Etruschi si riducono alle sole da noi finora accennate? Altre piacque annoverarne all' erudito Bonarota, le quali, essendo noi incerti, quale precisa destinazione avessero, ragion vuole che se ne faccia qualche motto. Sono esse pertanto le scuri o bipenni, le fiaccole, grossi pezzi di sassi, e certi uncini lunghi, di cui si servivano i gladiatori, quando, uccisi gli avversarj li tiravano a se o per rimoverli, o per ispogliarli, e con cui in Roma, al dire di Cicerone, si arrestavano e si strascinavano i delinquenti. Comunque la cosa sia appoggiata ai monumenti nazionali, non costituisce in conto veruno una regola generale, che le dette armi si portassero propriamente dalle truppe regolari. Virgilio nell' Eneide fa menzione di genti Italiane armate di binenti e forche a due rebbj, delle quali realmente si ravvisa qualche rara traccia nei bassi-rilievi datici dal lodato autore, ma esse erano forse portate dai soli contadini, i quali nelle occorrenze marciavano alla guerra con quelle armi che avevano più pronte. Anche le pertiche lunghe uncinate in una estremità non ci pare di averle trovate che in due urne di creta, ove sono rappresentati i giuochi de' gladiatori: il che fa sospettare assaissimo che forse venissero usate soltanto in simili occasioni. Le faci poi, sebbene entrino sovente nei conflitti militari, pajono riservate ai Genj che si credevano assistere gli eroi o comandanti in tempo di guerra, o i sacerdoti, i quali in realtà armati di serpenti e di fiaccole accese sono messi da Livio alla testa dei Tarquinj l'anno 339, quando s' azzuffarono coi Romani (1). Medesimamente le bipenni trovansi bensì effigiate in alcune urne di marmo, ma essendo il soggetto rappresentato una pugna contro un centauro, e quindi in tutto favoloso, giocherebbe a indovinare chi le riconoscesse per armi usitate dalla milizia Etrusca (2).

(1) Liv. Lib. V cap. 17.

(2) Chi amasse esaminare le predette urne veda il Dempstero tavola XXI. n.° 1 e 2.

Usavano talora anche i sassi.

Ove più andiamo d'accordo è circa ai pezzi di sassi, se non che questi sembrano essere stati armi offensive usate dagli assaliti in caso che erano rinchiusi in qualche città o castello. Ciò vien confermato dall'urna in alabastro che si conserva nel Museo pubblico di Volterra. Vedi la Tavola 7. Si presenta in questa un fatto d'armi succeduto sotto Tebe, travestito, diremo così alla Toscana. Dall' alto della porta disegnata simile alla porta antica di Volterra, detta all' Arco, vedonsi i difensori in atto di scagliar dardi e sassi contra i nemici: da un lato della medesima scorgesi certa finestra guardata da una sentinella, del genere di quelle che i Latini chiamavano *minae*. Nella parte opposta si vedono le mura guarnite da una torre quadra con merli. La frequenza di tali torri nelle città Etrusche ha suggerito a molti il pensiero di derivarne il nome di Tirreni dati ai nostri popoli, istessamente che quelle di *Turrigenas* da Rutilio.

Vedute le armi di offesa, ci affretteremo ora a cercare di conoscere quelle di difesa. E tosto ci vengono alla mente gli scudi, delle cui figure offriremo agli amatori un numero bastevole ad appagare il loro genio.

Armi difensive.

Quei, che vogliono risalire all'origine d'ogni cosa, danno ai primi Etruschi per scudi pezzi di corteccie tagliate e staccate dagli alberi, e pensando che la maniera più ovvia e naturale di tagliarle fosse il formare una incisione in linea da quattro parti, si figurano a dirittura i loro scudi essere stati quadrati, o per lo meno irregolari. Essendo, per non dire impossibile, certamente difficilissimo il distinguere nei monumenti le date in cui furono eseguiti, e ove vadano a riferire i fatti espressivi, onde poter definire se prima di scudi quadrati o di rotondi si armassero i nostri popoli, anzichè ingolfarci in discussioni interminabili e di poco o niun costrutto noi sottoporremo i monumenti stessi all'occhio indagatore degli esperti, lasciando in ciò all'erudizione di ciascuno un libero e pieno giudizio. Ecco pertanto in una statua di bronzo il modello di uno scudo rotondo con anello nel mezzo per cui s'imbracciava. Vedi la Tavola 8 *num.* 1. I fregi esterni del colmo sono in questo differenti alquanto da quelli che appariscono su quello che può osservarsi nella Tavola 7. E

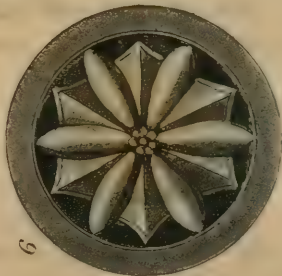
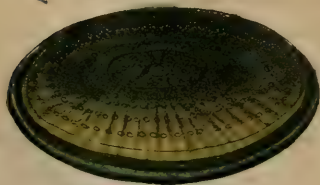
giacchè siamo sul discorrere dei fregi esteriori del colmo, cade in acconcio l'avvertire col Bonarota, che vi si facevano varj scherzi, i quali erano ora fascie e liste, o ornati imitanti le pieghe dei rami degli alberi, i meandri dei fiumi, o dei ruscelli d'acqua: ora avevano incise o intagliate insegne o stemmi, come sarebbe a dire teste d'uomini o di donne, ora, se non s'inganna il Bartoli, altri avevano il teschio di qualche belva o mostro, ovvero la parte anteriore di cane o di lupo. Vedi i numeri progressivi della Tavola 8. Oltre gli scudi rotondi ci vennero espressi sui monumenti nazionali anche gli ovati presso a poco eguali a quelli che sono impugnati dai guerrieri della Tavola 7. Pochissimi esempj abbiamo dei quadrati; cosicchè sembra pensarsi a ragione, che tal forma sia stata col tempo dismessa come troppo incomoda: cosa imitata poi anche dai Romani, i quali per una parte della soldatesca cambiarono i pesanti scudi quadrati in quei di rame rotondi (1). Più frequenti al contrario si trovano le pelte lunari, e tra le varie disegnate in alcune sculture in marmo possono vedersi quelle segnate ai *numeri* 7 e 8 della Tavola 8. Ommettiamo di notare che tanto gli scudi e ovati e rotondi, quanto le pelte avevano quali maggiore e quali minore grandezza, perchè chiunque vi avrà già posto mente.

Quello che i recenti Fiorentini chiamano *Morione*, e i Latini chiamavano *Galea*, e ora generalmente nomasi celata o elmo, se non isbaglia Isidoro, siccome per avventura sbaglia nel derivarne il vocabolo dal latino *capite*, era dagli antichi Etruschi denominato *Cassis Casside* (2); parola ormai traspiantata dal regno di Bellona in quello di Flora dai botanici per caratterizzare quelle specie di fiori, che alle belliche celate rassomigliano.

Celate o Cassidi assai variate.

Queste cassidi usate in guerra dagli Etruschi variavano moltissimo e nella struttura e negli ornamenti: altre erano ricche di vistose pennacchiere pari a quella del guerriero in bronzo già riportato: altre avevano il cimiero, ma senza pennacchiera; tale è quella che si vede sulla testa di un guerriero barbato tratta da un frammento in bronzo di antico stile: vedi la Tavola 9 *num.* 1;

(1) Diodor. Frag. XXIII. pag. 315.

(2) Isid. Lib. Orig. XXIII. 14. Festus in Cassilam.

Scudi Etruschi

Celate e Cassidi variate

altre non hanno nemmeno il cimiero, ed erano simili a quella della statuetta in bronzo segnata *num.* 2, con cui l' artista mostra avere inteso di effigiare un guerriero con casside a visiera calata in atto di lanciare un' asta velitare, e munito di tre altre sotto il braccio sinistro. Altre pur molto variate ne somministra il Malliot ricavate in gran parte da Caylus, delle quali offriamo alcune copie agli amatori della varietà e dell' esattezza nelle belle arti. Il *num.* 3 presenta un guerriero con casside ne' cui lati superiormente sorgono come due corni od orecchie asinine: il *num.* 4, un altro con casside che discende a coprire le guancie: il *num.* 5. una testa coperta di casside somigliante al cucullo usato da certi ordini di monaci: i *numeri* 6, 7 e 8, sono altrettanti modelli che servono a far conoscere che si usavano anche gli elmi ora con punta acuta, ora con linea spirale piegata nella parte anteriore, ora con bottone verticale ed ora tondeggiante. Il guerriero segnato al *num.* 9, armato di scudo quadrato oblungo è in contrasto fra gli eruditi per la casside chiusa con forami agli occhi, negando alcuni, e alcuni a vicenda sostenendo che l' uso di tal casside sia stato in Etruria portato dai Galli. Ma il Malliot arreca una ragione, la quale se non tronca totalmente la quistione, certo gravemente ferisce l' opinione di questi ultimi, e la ragione si è che nei monumenti venuti a sua cognizione dei Galli non si avvenne mai in uno che portasse simile armatura; onde trae la conseguenza che gli Etruschi l' abbian presa piuttosto dai Sanniti, perchè in un monumento rappresentante un gladiatore Sannite sta una casside chiusa appoggiata ad un tronco a lui vicino, vedi per un confronto la figura 10. In ogni senso adunque essa fu un' armatura usata dagli Etruschi; il che è quanto a noi premeva di verificare. In queste cassidi, che tante volte si allacciavano sotto il mento con una coreggia o con fascia intrecciata di piastrette tonde di metallo, si adattavano talora o si effigiavano musi e teste di fiere con bocche spalancate per ispirare maggior terrore; e v' ha chi ha creduto poter dire, che vi adattassero segnatamente le teste di orso, di lupo, di leone, di cignale, di drago, di aquila, di avoltojo e simili, come stemmi o insegne, secondo che l' uno o l' altro amava di essere conosciuto e distinto (1): cose tutte al pari di tant' altre probabilmente tra-

(1) V. Dempster. Lib. III. cap. 61.

sfuse quindi nei Romani, tuttochè altri le pretendano venute dai Greci. I comandanti e gli ufficiali graduati a maggior lustro v'inserivano fors'anco qualche gemma in luogo visibile. Essendo poi le cassidi per una massima parte o di ferro, o di rame, o di oricalco, o di bronzo prestavano ai soldati mille servigj nelle marcie e nei campi di guerra, perchè tenevano loro luogo di tazza per bere, e per riporvi all'uopo qualunque liquido. Oltre questa ed altre cagioni di usare le cassidi di metallo v'aveva pur quella che rintuzzando i colpi dell'armi nemiche riparavano mirabilmente la testa. Con tutto ciò non dee credersi che non ve ne avessero di altre materie, massime se vi va ne' tempi meno conosciuti, od anche in quelli, ove da Virgilio si annoverano Italiani, quali coi cappelletti in testa d'orridi lupi, e quali aventi per celate in capo suveri scortecciati (1). Cosicchè il pensiero di dare agli elmi di metallo ceffi artefatti di fiere, a giudizio di molti non altro sembra essere stato che una imitazione del costume antico antichissimo, in cui non conoscendosi abbastanza la maniera di rendere i metalli ubbidienti al volere dell'uomo si facevano gli elmi di pelli di animali, o di materie più ovvie.

Corazze.

Egual cura che pel capo si ebbe eziandio per il petto, essendosi dato a questa parte preziosa e sede essa pure principale della vita dell'uomo un conveniente riparo colle panciere e corazze, altrimenti dette anche loriche e usberghi. Le figure dei guerrieri or ora esaminate per una cosa ci presentano varj modelli anche per l'altra; laonde qui non faremo che aggiungerne a maggior compimento una o due altre, in cui si ravvisi qualche diversità interessante, e che avvertire alcune particolarità malagevoli a discernersi, o facili a sfuggire dall'attenzione. Le corazze espresse nelle sculture e nei bassi rilievi Etruschi lasciano scoperte le braccia, e discendono fin sotto l'umbilico, e tranne quelle congegnate a squame di metallo, tutte conservano e imitano la forma del petto nudo: sotto di esse si scorgono d'ordinario le tonache di lino (2), che toccavano la carne: nel lembo inferiore

(1) Caro Eneid. Lib. VII. v. 1054 e 1132.

(2) L'erudito illustratore del Dempstero Filippo Bonarota colla scorta di due urne fittili scoperte a Chiusi a' suoi tempi, rappresentanti amen

Migliavacca inc:

Corazze e vesti Militari.

in giro sono per lo più guernite di fettuccie o merletti a uno o più ordini: quali hanno una specie di corto grembiulino, e quali una fascia, che copre le pudende, e quali niente del tutto: chi dice che le corazze fossero di rame, chi pensa di averne trovate anche di quelle fatte a liste di cuojo o di feltro, e si propongono per esempio quella del guerriero con celata chiusa e qualche altra consimile inserita nella Tavola 60 al num. 5 dell' opera di Malliot. E chi mai saprà decidere se di metallo, ovvero di cuojo o di feltro fosse la corazza addossata dal soldato, la cui figura piacque ripetere ad amendue gli autori Caylus e Malliot? Vedi la Tavola 10 *num.* 1. Qui la corazza nella forma è simile in tutto alle pianete sacerdotali da Messa, se non che giunge appena ove incominciano le coscie: se questa era di metallo, certamente riuscir doveva oltre modo incomoda. Più difficile ancora vuol essere la decisione, se Etrusca sia la corazza, che dal collo, eccetto le mani e i piedi, scende a coprire tutto il restante corpo del cavaliero dipinto sopra un vaso, creduto Etrusco dal Malliot, e posseduto già dal Cardinale da lui chiamato Altieri, e Gualterio dal nostro Bonarota, vedi Tavola 10 *num.* 2. Non contiamo che nell' incisione del vaso fatta eseguire dal Bonarota, parte della coscia e l' intiera gamba non appajono niente affatto coperte di armatura, siccome fu fatto in quella del Malliot, nè meno contiamo che non si ammetta se il vaso istesso sia Etrusco, ancora ci tiene indecisi quel di vedere in tanti monumenti Etruschi tanta varietà di corazze, e mai una che rassomiglj a quella del cavaliere in quistione, e molto meno armatura di capo che si avvicini alla foggia di quel caschetto con pendoni, che egli porta. Malgrado tanta nostra esitazione ci è parso convenevole il darne la figura, perchè i dotti potrebbero diversamente pensarla, o aver prove e ragioni da contrabbilanciare in contrario. Non sapendosi di certo a quai soggetti alludano alcune urne pubblicate dal Bonarota, abbiam creduto di non trattenerci su certe fascie che ivi si mirano strette sul petto, e di certe altre verisimilmente

due in bassi-rilievi lo spettacolo dei gladiatori e dipinto a vivi colori ancor freschi ci assicura, che le tonache subarmali succinte erano non bianche, giusta l' uso civile, ma variamente colorate, o listate a due colori, o cangianti.

di ferro o di rame, che sono allacciate di dietro, e che dalle ascelle vengono a modi di lama a difendere la persona nella parte anteriore.

Gambiere.

Pochissimo pure, dopo gli addotti monumenti, abbiamo a dire delle gambiere. Incominciavano esse dal collo del piede, e passavano fin sopra le ginocchia lasciando esposta porzione del polpaccio; e il guerriero sebben riparato in altre parti del corpo, nei piedi nondimeno e nelle coscie non aveva difesa di sorta veruna.

Sorta di calzare.

In quanto all' andare a piedi scalzi impariamo da Tucidide (1) che gli armati alla leggiera costumavano ciò per istare più fermi nel fango; ma in quanto al lasciare le cosce nude nissuno ne assegna una ragione positiva. Non sempre però, e non tutti i soldati andavano a pie' nudi; Virgilio, la cui autorità è rispettabilissima in questo genere di erudizione, ci informa che alcuni Italiani aveano l' uso, pei nostri tempi assai strano, di portare in battaglia nudo il pie' sinistro, e il destro coperto di un calzare della specie di quelli nominati dai Latini *perones*, fatti, si crede, di pelli non concie, e che cingevano anche parte della gamba a guisa di stivaletti (2). E se un piede, chi impedisce di pensare che trovandolo acconcio non ne coprissero anche l' altro? Parve inoltre persuaso il Dempstero che dovendosi agli Etruschi attribuire l' invenzione delle scarpe, loro pure attribuire se ne debba l' uso primitivo nella milizia; ma comechè molte riprove si abbiano circa all' esserne essi stati gl' inventori, dobbiam confessare che tra i tanti autori da noi consultati, niuno fa menzione dell' essere stati usati dai loro soldati: e Virgilio nomina bensì i vincoli Tirreni, quando parla di Evandro, ma li tace sempre, tutte le volte che il vestire e le armi descrive dell' Etrusca soldatesca. Contenti per tanto, sul dubbio se sì o no si portassero simili scarpe anche dai semplici soldati, di averne fatto cenno, e promettendo di riparlarne altrove più opportunamente, cerchiam ora di conoscerne le vesti.

(1) Tucidid. III. 22.

(2) Æneid. Lib. VII. v. 688.

Ma di quali vesti abbiam noi mai osservati coperti i soldati finora passati in rivista? Tutti o quasi tutti non hanno altro indosso che l' usbergo, quali più, e quali meno nel lembo inferiore fregiato di fasce o di frangie.

Vesti militari.

Il Bonarota tratto massimamente dai guerrieri già da noi segnati alla Tavola 6 *numeri* 1, 2 e 3, amò credere che ne' tempi lontanissimi andassero i soldati Etruschi o nudi, o in picciolo giubberello, come sarebbe a dire con un corsaletto e con brache. Malliot, ommessa ogni menzione di brache, asserisce che i più vecchi monumenti Etruschi mostrano il più dei guerrieri nudi, non riparati da altro che da una pelle di qualche bestia, che appena loro copre le coscie. Caylus, inerendo a una pietra incisa rappresentante Teseo pressochè nudo, e coperto soltanto da una pelle d' animale, s' avvisò coll' antico commentatore di Apollonio di Rodi, che tal costume fosse pei soli eroi consecrato. La notizia però delle brache patisce qualche eccezione; giacchè due o tre sculture grossolane, rozze e tali, che nulla di preciso lascian discernere, bastano esse per accertarne l' uso nella milizia Etrusca? Anzi se argomentar si dee dal guerriero in bronzo e da cento altri lavori, certamente non dei primi tempi, perchè fatti con un gusto manifestante già notabili progressi nell' arte, ove nè ombra, nè effigie appare di brache, bisogna dire che se insolite erano ne' tempi non tanto lontani, assai più insolite fossero in quelli più addietro, quando meno a certe delicatezze pensavasi. La cosa adunque per i primissimi soldati Etruschi si risolve all' andar riparati da qualche pelle d' animale, quali soglionsi per lo più atteggiare gli eroi. Venute poi le armature di metallo e singolarmente le corazze, sotto queste si posero le tuniche o camicie di lino, conforme si è già veduto, e sopra si portavano talora le clamidi o sopravvesti allacciate col mezzo di fibbie a una spalla, o più frequentemente verso la fontanella della gola, quali stanno alla Tavola 7. Oltre le clamidi parve al Bonarota di vedere portata dai soldati Etruschi anche quella veste di panno grossolano di lana chiamata dai Latini *sagum*, che si fermava, secondo lui, sopra ambo gli omeri con bolle o bottoni, e cui noi ora, per averne molta somiglianza, chiameremo gabbano o cappotto. Comechè però nei tanti monumenti da noi osservati s' in-

contrino persone private o plebee coperte da una specie di gabbano, non ci avvenne mai d' incontrarne veruna militare con simile arnese. Più, essendo le campagne degli Etruschi di breve durata e in istagioni non le più avverse, qual comodo o necessità ci avea per essi di gabbano? E tanto basti quanto all'armatura.

Cavalieri e fanti avevano le stesse armi ec.

Quel che si è detto finora di armi e armature va applicato non tanto ai soldati di fanteria, quanto a quelli di cavalleria: le stesse armi, gli stessi scudi, gli stessi usberghi, gli stessi elmi hanno e gli uni e gli altri. Di ciò ne fanno certi e il cavaliere che sta alla Tavola 7, e i due o tre loricati di squame di metallo rappresentati sopra un' urna in alabastro esistente nel Museo pubblico di Volterra, vedi la Tavola 11. È qui figurata la morte di Capaneo, ma al solito le figure son vestite all' Etrusca: in luogo della porta Elettride di Tebe vi si osserva la porta all'arco di Volterra, si affacciano i cavalieri loricati, gli scudi rotondi e colmi, gli elmi a cono, con cimiero e senza, gli usberghi sovrapposti alle camicie, le gambe e i piedi scalzi, e il protagonista precipitato dall' alto colla sua scala: gli occhi delle figure sono di smalto incastrati. Gli individui per la cavalleria venivano scelti dalla parte più signorile della nazione, ossia tra quelli i quali possedevano quanto bastava a mantenere un cavallo: essa contribuiva alla buona riuscita nei fatti d' armi col sostenere e coprire la fanteria, colla velocità del trovarsi a tempo sui varj punti, del diramare gli ordini, coll' aprire, dividere, rompere le file nemiche, spargervi lo spavento, col tenersi squadronata sulle ali, o apprestata a parte in scelti corpi di riserva.

Malliot indica che gli Etruschi si servissero di carri a tre cavalli; ma nè egli, nè altri, che da noi si sappia, arrecano prove o monumenti in appoggio di tal cosa. Piuttosto nasce dubbio che essi combattessero stando sui carri tirati non già da tre, ma da due o da quattro cavalli, giusta quanto degli antichi riferito ci viene in Omero e Virgilio. Perocchè due urne di alabastro esistenti in Chiusi e pubblicate dal signor Micali di soggetto incerto, ma che però si sospetta essere Ippolito assalito dal toro mostruoso, mentrechè da Trezene s' incamminava verso Epidauro, e un'altra che già apparteneva a Monsignor Guarnacci, e ove si

Corsi inc.

Cavalieri con lorica

crede essere espresso il fatto di Pentesilea Regina delle Amazoni rovesciata nel fiume Termodonte da Achille che precipitoso le passa sopra fra l' onde e la calpesta, tutte hanno i carri guerrieri, e tutte palesano, che un tal uso era proprio fors' anche degli Etruschi; giacchè in modo vi campeggiano le loro armature, i loro genj con fiaccole accese, che vi diresti in tutto e per tutto sparso un loro costume militare. Senza che la grande somiglianza dei predetti carri colle bighe o quadrighe usate nei loro giuochi, e col carro adoperato nei loro trionfi, che or ora vedremo, non porta ella per se stessa a darci la cosa quasi per indubitabile? Come indubitabile vien tenuta dal Guarnacci, il quale fondato sulle parole di Dionisio: *nauticarum quoque rerum periti propter Thirrenorum commercium*: tiene per fermissimo, che dai Tirreni apprendessero i Greci l' arte militare marittima e terrestre (1).

Prima di toccar fine a questo discorso non sarà inopportuna una breve dichiarazione del sistema di milizia antico Etrusco. Da un' epoca certo indefinitamente vetusta avevano già i nostri popoli corpi di truppe permanenti, non di genti ascitizie, ma native, disciplinate ed esercitate nelle evoluzioni dell' arte.

Gli Etruschi avevano milizie disciplinate.

Tanto ci dicono le truppe componenti l' esercito di Porsenna, che move alla volta di Roma, la riempie di costernazione, la circonda d' un assedio regolare, prende il Gianicolo, e poco manca che diventi padrone della città stessa: nel campo le truppe guardano il suo tribunale, o padiglione, ricevono la paga, custodiscono gli ostaggi dati dai Romani, osservano fedelmente la tregua, annunziano immediatamente al loro Re, Generale e comandante la fuga di un ostaggio, della Vergine Clelia, in somma eseguiscono quanto si farebbe in un campo moderno di guerra da truppe le più ben ordinate e regolari. Questa descrizione compendiata di tratti Liviani più che qualunque prolisso ragionamento c' informa che essi già ottimamente conoscevano quel che direbbesi piano di economia militare. Quanto poi alla scienza della guerra ecco altri tocchi storici dai quali fuori scintilla luce abbastanza per dare a divedere quanto anche in questa già erano

(1) Origini Ital. vol. II. pag. 284.

provetti ed esperti sino dall' infanzia di Roma. Nicia Nicese riferito da Ateneo (1), e seguitato da un numero infinito di scrittori ci accerta, che i Tirreni insegnarono ai Romani il combattere per falangi schierate, ossia come venne interpretato dal Dempstero: *Docuere eos* (cioè Romanos) *acie per phalangum tumas instructas dimicare*: ovvero come lo fu da Natale Conti: *Coeperunt a Tirrhenis phalangas, atque in pugnas constituere:* presero dai Tirreni le falangi e l'ordinarle nelle battaglie. Cosicchè se Vegezio esclamò essere stata inspirata ai Romani la legione da un Dio, è forza inferire che questo Dio fossero gli Etruschi maestri o inspiratori ai Romani; giacchè tra falange e legione non passa altra differenza, secondo Vegezio medesimo, che di numero, essendo la falange di otto mila, e la legione composta di sei mila uomini. Che se anche vuolsi rigorosamente prendere il nome di legione, la legione pure fu propria degli Etruschi, trovandosi spesso in Livio le espressioni *legiones Faliscorum*, *legiones Etruscorum*, *Etruscas legiones* e simili. E forsechè abbiamo a dubitare della loro bravura nel battersi in legione? In due parole ne leva ogni dubbio l' ora nominato storico affermando che erano in tal arte superiori ai Romani: *Qua pugnandi arte Romanis excellant* (2). Si vantino dunque le falangi Macedoni, ma si ammirino assai prima le Etrusche legioni, che furono il prototipo e la scuola a quelle che le falangi tutte del mondo conosciuto vinsero poscia e superarono. Abbia pure avuto la Grecia e Roma valorosi condottieri, ma non si neghi « che tra i Sanniti e i Toscani, i quali combatterono 150 anni col popolo Romano prima che fossero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti (3) ».

Come uscivano in campagna i soldati Etruschi.

I nostri popoli adunque armati e vestiti alla maniera, che finora ci siamo studiati di esporre, uscivano in campagna, e s' avanzavano con misurati passi alla volta dell'inimico accompagnati dallo squillare delle trombe e dal suono delle tibie, a cui rispondevano i soldati con liete grida, e collo strepito degli scudi,

(1) Lib. VI. Dipnos. cap. 8.
(2) Liv. lib. III. 2.
(3) Machiavelli, Arte della guerra II.

cantandosi a vicenda arie guerriere, e le gesta dei Re: il che con frasi imitative così annunzia Virgilio: *Ibant aequati numero, regemque canebant* (1). La disposizione più comune per una battaglia campale sembra risultare da Virgilio, che fosse quella di ordinare l'esercito in tre corpi principali, cioè la destra, la sinistra ed il centro (2). Le guerre sostenute da loro contra i Galli e i Romani per tanti anni ci convincono quanto esser dovevano ostinati nel disputare la vittoria; e le storie dei Fabj caduti nei lacci tesi dai Vejenti, del Console Minucio con tutto l'esercito Romano chiuso per ogni dove dagli Equi, e di Spurio Postumio tratto con tanta finezza dai Sanniti alle Forche Caudine sono luminosi esempj che attestano non essere state ignote ai nostri popoli le imboscate, le astuzie e gli stratagemmi di guerra. Per la qual cosa ebbe a dire Sallustio per bocca di Cesare: i nostri maggiori dai Sanniti presero le armi e le macchine militari, non meno che quanto si vedeva opportuno presso gli alleati e presso i nemici, tutto con sommo impegno si abbracciava (3).

Etruschi esperti nel fortificar le città.

Ove però gli Etruschi andarono innanzi e di tempo e di sapere a qualunque Europea nazione si fu nell'arte di fortificare e difendere le città patrie. Al solito di tante altre volte ci prevarremo qui dei sentimenti dell'erudito signor Micali. « Tra le mani dei Toscani, così egli, l'architettura militare acquistò una tal solidità e perfezione, che rendette la difesa di gran lunga superiore ai mezzi dell'assalto. Consistevano le fortificazioni nelle loro alte e forti mura fiancheggiate da eminenti torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro delle armi da lanciare. Ciascuna città avea inoltre dentro il suo proprio cerchio una rocca collocata nel sito più elevato, la quale potea servire di sicuro ricovero dopo l'espugnazione del primo recinto. A questa maniera la perizia della difesa avanzando il

(1) Eneid lib. VII. v. 698.

(2) Chi volesse trar da Virgilio la pianta di una guerra difensiva ed offensiva, può consultare il discorso dell' Algarotti sulla scienza militare di Virgilio, e quello di Sigrais inserito nelle Mem. delle Iscrizioni. Tom. XXV. pag. 57. Così Micali.

(3) Sallust. Catil. 51.

potere delle macchine da guerra allora usate, si ricorse all'unico espediente di scavare le mura, e farle rovinare col mezzo dei cunicoli; cosa però che potea ben di rado, o molto difficilmente riuscire, stante che gl' ingegneri Toscani ebbero sempre l' avvedimento di tener dietro alle sinuosità naturali del monte, non tanto per piantare le loro muraglie sul vivo del sasso, e a capo dei precipizj, quanto perchè il nemico entrando in que' golfi rimanesse oppresso dal numero dei difensori, e dalle armi da lanciare ».

E a che non giunsero gli Etruschi onde infondere coraggio e amore di gloria ne' combattenti? Al primo fine essi inventarono la tromba, e al secondo immaginarono onori militari e ricompense. Al proposito della tromba siaci lecita una riflessione resa necessaria da una maniera troppo vaga di esprimersi di Malliot.

Etruschi inventori della tromba.

Egli dice « la tromba era lo stromento militare degli Etruschi; si pretende anzi, io non so su qual fondamento, ch' essi ne sieno stati gl' inventori, e che da essi ne abbiano ricevuto l' uso i Romani (1) ». Su quale fondamento? Sull' autorità di Diodoro Siculo, il quale presso a poco parla ne' seguenti termini: « i Tirreni tra le altre cose, in che esercitarono la fanteria, ritrovarono la tromba utilissima in guerra, che vien quindi chiamata Tirrena »: sull' autorità di Virgilio e di Servio, il quale commentando appunto il detto *Tyrrhenusque tubae clangor*, che Parinescamente tradur si potrebbe, della tromba Tirrena il *reboato*, così si spiega: chiamasi dal poeta il Tirreno squillo, perciocchè consta essere la tromba stata inventata presso i Toscani; clangore pertanto Tirreno, è il suono delle trombe Tirrene (2): sull' autorità di Stazio, il quale per metonimia scrisse: Rimbombò il Tirreno mormorio (3): sull' autorità in fine di quasi tutti gli autori antichi, che troppo lungo sarebbe il qui citarne i soli nomi, i quali ebbero a nominare quello strumento. Sul fondamento in fine che non si è finora portata ragione tale, che ne contrasti ai Tirreni il merito dell' invenzione. Abbisognano altri fondamenti? Si legga Sofocle, si legga Euripide, e si troverà ripetuto l' epiteto di trom-

(1) Recherches sur les costumes etc. Tom. 2.° pag. 449, à *Paris, de l'imprimerie de P. Didot, l'ainé* 1809.

(2) *Servius ad* vers. 526 lib. VIII. Æneid.

(3) *Statius Thebaid.* vers. 402.

ba Tirrenica: si consultino gli scolasti di amendue quei tragici Greci; si consulti Suida, e si troverà che l' uso della tromba non che d'Etruria in Roma, ma ciò che più interessa, passò d'Etruria in Grecia per opera d'Arconda andato in soccorso degli Eraclidi. Qual fondamento più bello del consenso unanime di tanti rispettabilissimi scrittori? Nelle cose d' istoria non vale egli quasi tanto come una certezza morale?

Al suono adunque delle trombe e delle tibie, qualificate col latino aggiunto di *aeream tibiam*, ed *aeneam tubam*, di bronzo o di rame si sentivano i soldati Etruschi ardere di coraggio, ed intimare il segnale della pugna.

Quali erano le ricompense del valor militare.

La religione, il sentimento d' onore, l' amore della patria, la fedeltà al giuramento, la persuasione di combattere sotto lo stendardo di un legittimo Principe o loro dato, o da loro eletto, non erano i soli stimoli, che spronavano fra loro gli onorati guerrieri a meritarsi l' ambito titolo di prode e valoroso. A' nostri giorni si vede praticato il costume di compartire medaglie d' oro e di argento, o di bronzo, innalzamento a rango più elevato, gradi ed onori di ordini distinti e privilegiati; ma ciò non fu che una imitazione di un costume che nacque forse col nascere della milizia stessa. Da tempi immemorabili si trova che una delle militari ricompense fra gli Etruschi era la corona d' oro denominata Etrusca da Plinio (1) che veniva sostenuta sul capo di chi trionfava: altre corone Etrusche vengono ricordate da Plinio e da Tertulliano (2): e collane e armille e anelli d' oro presso gli Etruschi, Sabini, Sanniti ed altri popoli Italici erano distribuiti in premio del valor militare. Oltre la testimonianza dei prefati scrittori abbiam anche il fatto notissimo della vergine Tarpea. Racconta Livio, che arresasi questa alla proferta di un regalo a sua scelta fattale da Tazio duce dei Sabini, richiese quello che essi portavano alla mano sinistra, cioè gli anelli e le armille. Più notizie attenenti al nostro scopo ricavansi da tale succinto racconto. L' una è che i detti anelli ed armille, per farne sì perdutamente invaghire una delle primarie donzelle Romane, dove-

(1) Plin. XXXI. 1.

(2) Plin. XXI. Tertull. *de Corona* 13.

vano essere assai pregevoli per la nobiltà o del lavoro o della materia, perchè anelli aveva anche Roma, scrivendo apertamente Plinio che i Romani innanzi di arricchirsi colle spoglie dei popoli vicini tenevansi cari semplici anelli di ferro per distintivo di valore. Del resto, preso il racconto tutto insieme, si viene quanto basta in chiaro, che l' usanza di distribuire anelli ed armille non era nè recente, nè nuova, ma Dio sa fin da quando invalsa, e che si estendeva agli stessi soldati gregarj, non distinguendo Tarpea nella sua domanda soldato da soldato, ma chiedendo assolutamente quanto i Sabini avevano nella mano sinistra.

Corona d' oro riservata al condottiero vittorioso, sostenuta sul capo di lui da un servo qual significato aveva.

Tali onorifiche insegne di valore con imparziale misura accordavansi tanto all'ultimo dei soldati, quanto al primo degli uffiziali, non così la corona d' oro, la quale era al condottiero dell' esercito riservata al pari che l' onore del trinfo. A Tertulliano e a Plinio, che intendendo d' indicarne l' origine chiamano la predetta corona d' oro Etrusca, fa sponda Ateneo nel lib. I. ove insieme con Dracone Corcireo fra i parecchi ritrovati attribuiti a Giano cognominato padre degl' Italiani quello pure annovera della corona, o delle corone, al numero del più secondo quest' ultimo. Chi ama pertanto di verificare qual ne fosse la forma, veda la Tavola 12. Il soggetto effigiato in un pezzo di alabastro, che serviva di coperchio ad un' urna cineraria, è un defunto insignito di corona trionfale, collana d' oro e anello prezioso in dito, tenente colla sinistra un rotolo, ov' era scritto a neri caratteri un epitaffio Etrusco. Affermando la più parte degli scrittori, che nell' atto del trionfo, da un carnefice o da un servo, che stavagli immediatamente dietro le spalle, sostenevasi la prefata corona sul capo dell' eroe vittorioso, ci han pure lasciato una curiosa e assai morale interpretazione di simile cerimonia. Brevemente e sugosamente così fra gli altri la espone Tertulliano: il trionfante in quel sublimissimo suo carro viene ammonito che è uomo: imperocchè da tergo gli vien suggerito: guardati indietro: sovvienti che sei uomo (1). E in generale poi con frasi equivalenti così chiosano tutti: che il trionfante, per quanto se-

(1) Apologet. cap. 33.

Corsi inc.

Defunto insignito di corona trionfale

Corsi inc.

Trionfo maggiore

gnalata fosse la vittoria da lui riportata, era come prima soggetto alle leggi e alle pene inflitte dai maggiori, se mai in seguito ammetteva qualche delitto.

Trionfo da chi inventato e come celebravasi.

Quanto alla cerimonia del trionfo, quando, e da chi si pretenda inventato, ecco alcune brevi storiche notizie. Floro racconta che Tarquinio, dopo aver sottomesso dodici popoli della Toscana, d' indi ne trasse l' uso di trionfare su di un cocchio dorato a quattro cavalli, i quali da Floro stesso e da parecchi altri si dice fossero bianchi (1). Strabone prima di Floro aveva scritto essere fama che l'ornamento trionfale era stato in Roma introdotto per opera dei Tarquinj (2). Se non che, con qual fondamento non si sa, ei lo stima derivato ai Toscani dalla Grecia. Al contrario Appiano Alessandrino (3) mentovando il trionfo Etrusco lo fa di mille e più anni anteriore a Roma; ma anch' egli ci lascia digiuni di prove. Plutarco ed altri, che riposarono sull' autorità di lui, assegnano l' origine del trionfo a Romolo (4). Ci spiace a dirlo, ma anche a Plutarco chi presterà intera fede, allorchè in altri autori più di lui antichi non se ne trova fatta menzione? In autori che in certa maniera erano impegnati a registrare ogni minima circostanza che onorevole fosse per ridondare a quel fondatore? E forsechè ne mancò loro l'occasione? Non già, avvegnachè qual più bella occasione occorrer loro poteva di quella in cui riferiscono le sue vittorie? In vero, se non ci tradisce la nostra memoria, il grande storico Romano annovera bensì le vittorie di Romolo, ma non parla di trionfo alcuno di lui. In tale diversità di pareri non venendo il fatto contraddetto, anzi vie più confermato, che era anticamente fra gli Etruschi celebrato il trionfo, noi ne porremo sott' occhio dei leggitori l'analoga immagine quale scorgesi effigiata in un monumento sepolcrale di alabastro. Vedi la Tavola 13. Vedesi in essa il trionfatore ritto su di un cocchio o biga tirata da quattro cavalli riccamente bardati, scortato da un genio femmineo con face nella destra, e supposto da alcuni essere il genio della vittoria. Innanzi al carro vanno i

(1) Histor. Rom. Lib. I. cap. 5.
(2) Strab. Amas. lib. V. Geograph.
(3) In Bello Punico.
(4) In vita Romuli.

buccinatori, i tibicini e i citaredi, ciascuno coi loro stromenti, tengono dietro al carro suddetto un soldato denotante forse l' esercito e un giovanetto che porta una picciola cassetta. Il trionfatore sembra avere indosso il paludamento, non porta in capo corona di sorte veruna. La cassa della biga nella parte estrema ci mostra un cavallo alato, e assai ben lavorate sono le ruote a sei raggi: i cavalli appariscono senza freno, senza briglie, o checchessia altro che ne possa fare le veci. Ciò tiene sospeso il giudizio di molti, e se sia un capriccio dello scultore, ovvero, se sia fatto a bella posta per significare la perizia della nazione in saper dirigere i cavalli e domarli in modo da scusare senza tali mezzi.

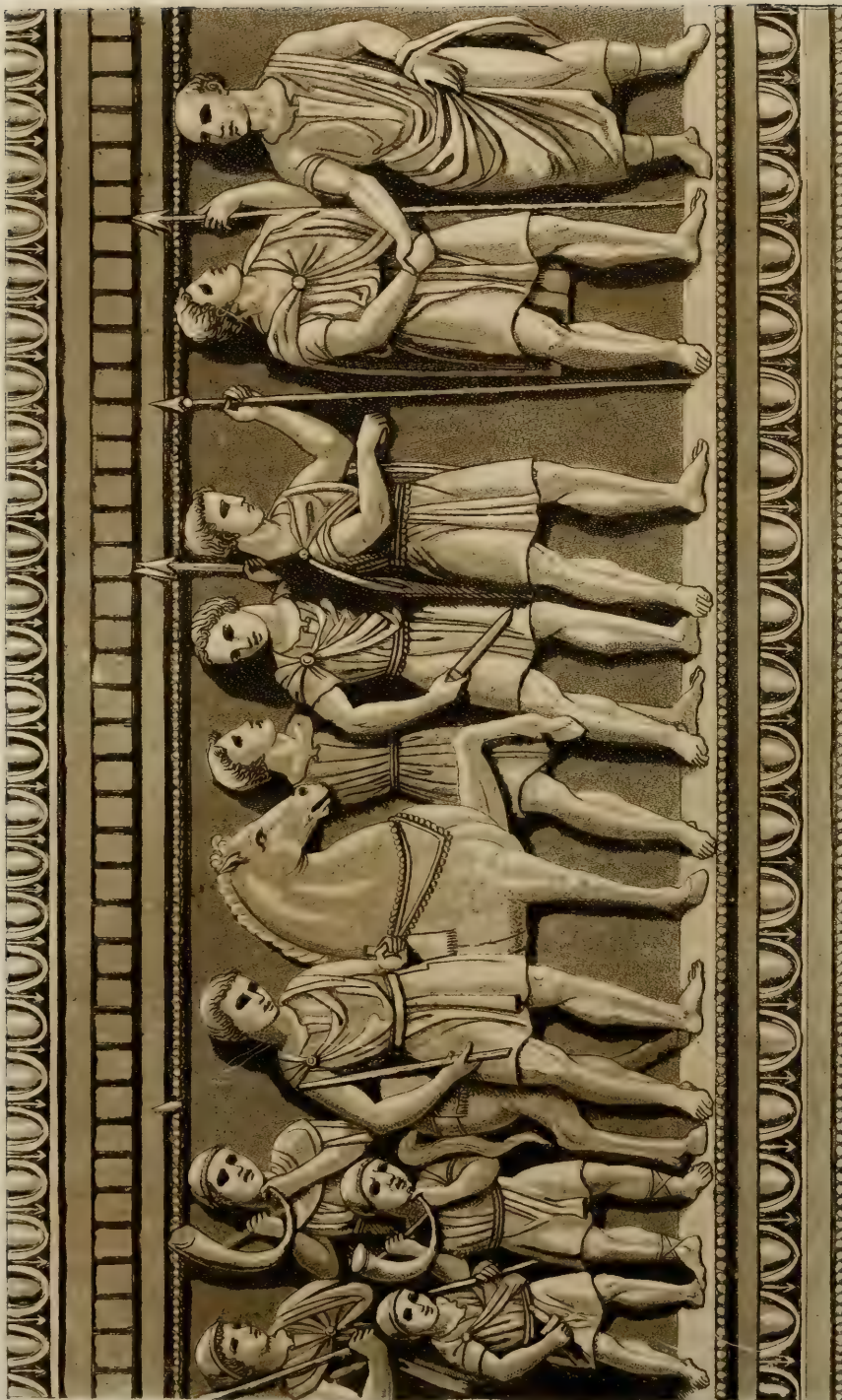
Il trionfo maggiore o solenne era tutte le volte accompagnato dal sacrificio di un bue o toro, quindi succedevano i pubblici conviti, gli spettacoli de' gladiatori, le caccie delle fiere, cui dava il paese, il tripudio universale, il canto, il suono, i balli, e tutti i divertimenti in somma che sapevano procurare quei giuocolari conosciuti e da Appiano Alessandrino e dai Latini sotto il nome di *Ludiones*. Il che avendo in mente il Bonarota, si avvisò di vederlo espresso in due vasi dipinti, l' uno già appartenente all' Eminentissimo Gualtieri, e l' altro al Museo Medici di Toscana. Ma oramai più non si può contare su quei vasi e si vedranno altrove le ragioni di non crederli allusivi a cose Etrusche.

Trionfo minore a chi accordavasi.

Noi ora esauriremo il fonte delle cose militari col trionfo minore. Veniva questo accordato a quei Generali, che vincevano truppe non guari numerose; o a detta di Gellio (1), quando le guerre non erano col debito rito intimate, nè mosse contra un nemico investito di legittimo potere, quali erano le guerre contra i pirati, o contra i servi fuggitivi, o quando, appena misuratesi le forze, si trattava della resa, o senza notabile effusione di sangue ottenevasi la vittoria. Onde, aggiungesi, in tale occasione solevasi portare la corona ovale di mirto, pianta sacra a Venere per significare che erano vittorie più degne di Venere che di Marte. Discordano gli autori intorno alla maniera di entrare del vincitore, mettendolo altri a cavallo, altri a piedi col cavallo però

(1) Lib. V. cap. 6.

Trionfo minore

Corsi inc.

in poca distanza. Questi ultimi sembrano mirare più nel vero, se star vuolsi materialmente a un monumento in alabastro, ove credesi comunemente disegnato il trionfo minore, indicato dai Latini col vocabolo *ovatio* perchè immolavasi una pecora *ovis*, a differenza del trionfo maggiore in cui la vittima era un toro. Vedi la Tavola 14. Il condottiero del cavallo tiene nella destra il vessillo trionfante mancante in parte presso Micali, e intiero presso Malliot. Precedono il cavallo i soldati armati di lance; il trionfatore si crede esser quello che dà la mano a un cittadino in abito togato e in sembiante di congratularsi; in ultimo vengono i buccinatori e altri soldati. Per altro quanto più si considera questo monumento, più va crescendo il sospetto che il trionfatore entrasse a cavallo, e che ne smontasse all' incontrarsi colle persone destinate a fare le congratulazioni di uso, e che intanto un soldato avesse la costodia del cavallo.

Malliot pensa che il suddetto monumento alluda alla ratificazione di trattati, ma non reca ragioni incontrastabili.

Fra i molti pensieri risvegliati dall' inspezione dell'ora esibito monumento non deve essere dissimulato quello di Malliot, il quale, ricavatane dal Gori una copia per l' opera sua, e premesso che gli Etruschi col sangue di un porco ratificavano, o secondo lui suggellavano i trattati coi vicini, segue a dire che alle volte i plenipotenziarj si contentavano di stringersi reciprocamente la mano; e per tutta prova rimanda al riportato monumento (1); quasi simil ratificazione esprima e non il trionfo minore. I plenipotenziarj adunque avrebbero ad esser due, uno per parte, ciascuno rivestito d' un egual carattere, d' un grado eguale. Ma perchè qui l' uno è in abito militare, e l' altro in civile e togato? Perchè almeno non ha procurato qualche storica testimonianza comprovante che si usasse suggellare i trattati con un semplice stringimento di mano? O che fosse indifferente che i due plenipotenziarj fossero o non fossero persone militari, o altre simili ragioni che o poco o molto appoggiassero la sua interpretazione? Si dirà, e noi con quali ragioni pretendiamo che esprima il trionfo minore? Ma noi primieramente non diamo la cosa come indubitabile, e in secondo luogo, coincidendo la storia a riferirci

(1) V. pag. 452. Tom. II.

che v' avea questo tale trionfo, che in esso entrava un cavallo, e celebravasi con certo tripudio di suóni, e parendoci l' atto di stringersi la mano più adattato al congratularsi, che al ratificare un trattato tra due plenipotenziarj, abbiam creduto che la nostra applicazione al trionfo fosse la più naturale e più coerente alla storia, e insieme la meno soggetta a difficoltà. Il nodo più difficile per noi sta nell' essere il trionfatore privo della corona di mirto, fregio che gli viene espressamente attribuito dagli storici. Ma non sarebbe un troppo pretendere che, perchè un lavoro di scultura ci dà alcune principali circostanze di un fatto o di un costume, abbia a darci anche le più minute e, diremo così, accessorie? Avviene non di rado, che nelle opere di belle arti si desiderino dai riguardanti certi accessorj, che agli artefici piacque di lasciare. E poi essendo il monumento Etrusco, e avendo ai costumi Etruschi relazione, chi sa che presso gli Etruschi antichi non fosse per anche usata la corona di mirto, e che tardi soltanto siasi incominciata ad introdurre fra i Romani? In amendue i trionfi convien notare i soldati costantemente a pie' nudi, e quegli abbigliamenti ai cavalli, che dai Latini con Greco vocabolo *phalerae* trovansi appellati. Questi dapprima sembrano essere stati riservati ai soli trionfatori guerrieri, ma in seguito si videro accordati eziandio ai vincitori nei truci spettacoli de' gladiatori.

Etruschi riputati inventori di alcune macchine da guerra.

Dopo aver parlato sì a lungo di soldati e di armi si aspetterà ora forse qualche cenno intorno alle macchine da guerra, che tanto frequentemente occòrrono presso gli scrittori Latini indicate col nome generale di *tormenta bellica*, e che erano tanto necessarie negli assedj e nelle espugnazioni di città e luoghi fortificati sia dalla natura, sia dall' arte; ma più d' una ragione ci persuase a sopprimerne ogni discorso: l' una è che come propria degli Etruschi non viene ricordata altra macchina fuorchè lo scorpione mentovato da Plinio (1) insieme collo spiedo da caccia, e cui egli afferma essere stati trovati da un Piseo Etrusco, e di detto scorpione e di altre macchine dovendosi dare le opportune cognizioni nella parte de' Romani, il discorrerne al presente sarebbe parso un voler preoccupare inutilmente i nostri leggitori: un'altra

(1) V. Plin. lib. VII. cap. 56.

che quand' anche si fosse voluto parlarne, non era possibile soddisfare appieno al nostro scopo per la mancanza in cui siamo di monumenti Etruschi che ne offrano l' analogo modello. Per consimili ragioni si sono omesse altre particolarità, tra le quali non vorrebbe dimenticata il Dempstero quella dell' invenzione delle tende o dei padiglioni di pelli per ricovero dei militari in campo aperto, le quali essendo comuni ai Romani non meno che ai diversi popoli Italiani, agli antichi Etruschi contemporanei o da loro probabilmente discendenti, verranno annoverate o da chi è incaricato di parlare dei Romani: o in una breve appendice che a maggior compimento si è pensato di aggiungere a questo trattato.

RELIGIONE DEGLI ETRUSCHI.

Non è agevole a dirsi in quale incertezza e contrarietà di opinioni, in quali oscurità e tenebre di cose si entri, quando si cerca di sapere qual fosse la prima religione dei popoli Etruschi. Ad udire alcuni essi professavano a principio il Monoteismo, o la credenza nell'unità d' un Dio. All' udire altri essi erano popoli i più superstiziosi del mondo facendo d' ogni fenomeno che non intendevano autore qualche Dio, e tributandogli onori divini. Corifei di questa opinione si dichiararono gli eruditi compilatori della Storia Universale scrivendo. « Che la religione degli Etruschi era una grossolana e varia idolatria (1); in sostegno dell'altra manderebbero volentieri il guanto della battaglia Bardetti e Guarnacci, sebbene partiti da punti in apparenza diversi. Sta ora a vedere, se la ragione militi più a favore dell'una che dell' altra parte. Veramente essendosi i compilatori contentati soltanto di affermare, non avranno a male se altri faranno eccezione alla qualificazione di grossolanità data all' idolatria degli Etruschi.

(1) V. Storia Univ. ec. Vol. XI. pag. 164. *Amsterdam per Antonio Foglierini.*

Non può affermarsi che fosse grossolana la religione degli Etruschi.

Fidandoci nel traduttore, che abbia ridato fedelmente coll'aggettivo italiano *grossolana* l'espressione dell'autografo Inglese, che non abbiamo alle mani, non par egli un simile aggiunto troppo a caso avventurato? Almeno se intendono *grossolano* per rozzo, rustico, materiale, senza discernimento, alla cieca, per crassa ignoranza, qual direbbesi di un popolo niente dirozzato, e meno che in fasce nelle arti e nelle scienze. Imperocchè da chi presero i Romani il meglio della loro religione? Tutta la storia Romana, e Cicerone medesimo confessano essere stato preso dagli Etruschi. Quali erano gl' Iddii degli Etruschi? Viziosi, osceni, macchiati di delitti quali finse la Grecia i suoi? Tutti al contrario: erano « Dei dotati di benefiche qualità, concilianti l'adorazione con l'ascendente di esemplari virtù e d'uno zelante amore per gli uomini ». Nel che convenne lo stesso Dionisio. Vedrassi in breve qual sana idea avessero gli Etruschi di Giove, e qualche altra singolarità atta a mostrare, quanto grave ed austera fosse l'antica mitologia de' nostri popoli. Nè giova l'opporre Arnobio, che chiamò l'Etruria genitrice e madre di superstizione, mentre ciò non inchiude necessariamente il titolo di grossolana. Accordisi pure ai compilatori che avessero gli Etruschi gli Dei Cabirj, o *Dii Magni majorum Gentium* in comune coi Greci e coi Fenicj: che abbian dato ospizio a varie Deità straniere: ancora qual havvi ragione di tacciarli di grossolana idolatria? È egli supponibile che i nostri popoli, i quali ai compilatori medesimi sembrano avere avuto una polizia, generalmente parlando, fondata su massime della più consumata sapienza, fossero poi nelle cose di religione sì grossolani da ammettere le più zotiche altrui stranezze? In quanto alle Deità straniere c'informerà Vitruvio in appresso con qual riserbo si contennero gli Etruschi.

Bardetti e Guarnacci non provano abbastanza il monoteismo fra gli Etruschi.

Che direm ora dell'opinion contraria del Bardetti cui pronto sarebbe a sottoscriversi lo stesso Guarnacci. Giusta il già riferito nel discorso preliminare, avendo quell'autore premesso essere i primi abitatori Italiani discendenti dai Circumpadani e questi dai Germani, si avvisò di fare in origine e gli uni e gli altri esenti

dal politeismo; e si sforza di provarlo con varie prove, cui superfluo qui sarebbe esporre. E sia che il Guarnacci ami meglio derivare gl' Italiani da Giano, lo stesso per lui che il vero Noè, e il Bardetti mediatamente per mezzo dei Germani da Jafet per Gomer e per Ascenez; amendue però aderendo in sostanza a una medesima discendenza una credenza medesima intorno alla divinità riconoscono aver professata gli Etruschi primitivi, vale a dire il monoteismo. Certo è, che ove fossero questi due scrittori riusciti a dar prove più solide di quelle che ci danno, onde mostrare una certa qual somiglianza di religione tra gli Etruschi e i primi discendenti di Noè, avrebbero vinto una gran causa, e insieme con questa vinta sarebbe pur quella che fossero popoli primigenj e progenitori di altri popoli (1). Ma comechè possano per avventura le dette prove anco esser vere, nondimeno non essendo fondate che sopra mere congetture, e raziocinj tuttochè ingegnosi tratti per induzione e analogia, non sono tali che bastino ad accertare cose positive e di fatto.

Malgrado non pertanto di tale oscurità ancor traluce un baleno, il quale non lascia in tutto perdere di speranza coloro a cui parve di trovare nella religione Etrusca il punto dell' unità di un Dio. Benchè notissimo sia il passo di Seneca in proposito, vuol qui essere ripetuto, affinchè venga a loro agio da tutti ponderato.

Qual Giove ammettevano gli Etruschi.

« Non credettero (gli Etruschi) un Giove scagliante fulmini colla destra, quale da noi si venera nel Campidoglio e in altri templi, ma sotto al medesimo nostro Giove essi intendono il custode e il reggitore dell' universo, l' anima, lo spirito di questa macchina mondiale, il padrone e l' artefice a cui ogni nome si conviene. T' aggrada chiamarlo Fato? non andrai errato; mentre per esso ogni cosa sta sospesa, ed è la causa delle cause. Ti piace dirlo la provvidenza? Parlerai a dovere; perocchè per consiglio di lui vien regolato questo mondo, onde invariabile proceda, e manifesti le sue forze. Hai genio di chiamarlo natura?

(1) Chi fosse curioso di sapere le dette prove non ha che a leggere il capit. VIII. artic. VI. Parte II dell' opera del Bardetti, e il Guarnacci ove parla di Giano.

Non commetterai sproposito; da lui hanno origine tutte le cose, e per lo spirito di lui mantiensi il viver nostro. Desideri chiamarlo mondo? Non prenderai abbaglio; poichè desso è tutto ciò che miri, tutto è trasfuso nelle sue parti, e sussiste da se solo per virtù sua propria. Lo stesso pensarono gli Etruschi, e perciò affermarono i fulmini esser mandati da Giove, perchè nulla si fa senza di lui (1) ». Per confessione di Seneca adunque il Giove degli Etruschi era diverso da quello dei Romani, ed era un Giove tale, che i buoni filosofi e i teologi medesimi più esatti, tranne il nome, non isdegnerebbero chiamarlo un vero Dio, siccome ampiamente sonano le riferite espressioni.

Giano qual primo Dio adorato dagli Etruschi.

Abbozzato così in universale il quadro della religione Etrusca, onde procedere con ordine a tratteggiarlo fia bene incominciare da quegli Iddj che proprj furono della nostra nazione, e passar quindi a quella ch' ella ebbe comuni con altre. In fronte all' antica mitologia noi vediam collocato, almeno se s' intende dell' Etrusca, non già Saturno, come scrisse il recentissimo autore più volte da noi consultato, ma Giano. E chi non penserebbe così al solo riferirsi dall' autore medesimo che: « Le devote supplicazioni de' prischi tempi incominciavansi da Giano; e ne' carmi stessi Saliari veniva salutato col sublime titolo di Nume de' Numi, quasi fosse l' origine di tutto il creato dagli Dei? Se primo Nume i nostri popoli avessero riputato Saturno, l' avrebbero essi contra ogni ragione e sì ingiuriosamente a Giano proposto? Quei che cercano nei libri, chi fosse questo Giano, trovano tante cose che è una maraviglia, che tante siensi potute immaginare: noi lungi dallo stancare la pazienza altrui riferendole tutte, sorpassandone una grandissima parte ci restringeremo a quelle poche che mostrano l' aspetto di essere le meno calamistrate di favole. Oltre il già detto, si legge in Macrobio e in Servio Mauro (2), che Giano regnasse nel paese che oggi chiamasi Italia, e quivi regnando ricettasse Saturno fuggiasco, cui poscia ammettesse a parte nel regno per avervi insegnato l' uso delle vigne e della falce e il vivere civile. Cicerone ricorda (3) essersi creduto anti-

(1) *Quaest. Natur.* lib. II. cap. 45.

(2) Saturnal. lib. I. cap. 7. ad lib. VIII. Æneid.

(3) Lib. I. *de Nat. Deorum.*

camente che nei sacrifizj fosse Giano il primo e da lui essere derivato il nome di *januae* dato alle aperture negl' ingressi delle case. Dell' antichità poi del culto prestato a Giano non lievi argomenti ne fornisce Servio sopra nominato e al lib. VII e al lib. XII ove riferisce che, presa dai Romani Falerio città della Toscana, vi fu ritrovato il simulacro di Giano con quattro fronti o faccie: che Romolo e Tito Tazio, stipulata l'alleanza, fecero a Giano un simulacro con doppia fronte quasi ad immagine dei due popoli. L'argomento però più forte dell' essere stato Giano il primo adorato qual Dio da'nostri popoli si è l'incontrarlo in tutti gli autori latini onorato del titolo di padre: Catone non contento di chiamarlo padre, lo pone anche innanzi a Giove, e collo stesso nome di padre lo annunziano pure Livio, Virgilio, Orazio, Ovidio, senza contare Seneca, Marziale, Giovenale e infiniti altri venuti in seguito. Combinando in tal guisa le varie circostanze dell' essere Giano il primo nelle invocazioni, del principiarsi l'anno col mese del suo nome, dell' essere in tanto concetto da venir considerato l'arbitro della pace e della guerra, e infine dell'essere a preferenza di altri Numi a lui sì liberalmente tributato il dolce titolo di padre, chi non sente una certa intima persuasione, che desso fosse propriamente il primo oggetto della venerazione dei primitivi abitatori di questo suolo?

Saturno diverso da Giano.

Se appresso a Giano vuol collocarsi Saturno, noi non faremo contrasto. E del far noi di Giano e Saturno due esseri diversi non deve già chiamarsi offeso il Guarnacci; perchè se egli si fonda su raziocinj per mostrare essere stati identici Giano e Saturno o Crono, noi ci fondiamo sul linguaggio letterale degli storici e poeti antichi, i quali costantemente fanno di Giano e di Saturno due cose diverse. Di vero due esseri diversi ne fanno Cicerone, Plutarco, Macrobio, Virgilio in più luoghi, e Livio e quanti scrittori antichi, ove riportarono fatti relativi a Giano, non si sono mai nè meno sognati di tenerlo una cosa stessa con Saturno. Si liberi l' opinione Guarnacciana da un' aperta violenza al senso naturale dell' umano parlare, o per dir più vero, da una manifesta contraddizione a quasi tutti gli antichi, e allora troverà forse fautori più aderenti. Siccome più volte dicemmo, si tiene essere Saturno disceso, o capitato in Italia, quando già vi re-

gnava Giano, e avervi portato le leggi e l'agricoltura; in memoria della qual cosa si dice, essere poi sempre stato rappresentato colla falce nella destra. Un altro significato, rapporta Macrobio, essersi simboleggiato nella falce, ed è il mietere, o il distruggere, perché essendo Saturno il tempo o Crono, ogni cosa miete e consuma (1): Cicerone similmente concorda dicendolo con vocabolo nostrale chiamato Saturno, *quod Sateretur annis* (2).

A Giano e a Saturno quai mogli si son date.

Tanto a Giano quanto a Saturno si è data una moglie. Ovidio dà per moglie a Giano una certa Venilia, la quale, secondo i compilatori della Storia Universale, fu madre di un figlio, ma secondo il detto Ovidio, di una figlia.

Ille colit Nympham, quam quondam in colle Palati
Dicitur ancipiti peperisse Venilia Jano (3).

Ma di Venilia qual moglie di Giano non facendone menzione che Ovidio, taluni non sanno che credere. Altri autori quali sono Protarco Tralliano e Igino presso Macrobio diedero per moglie a Giano Cameses (4), la quale Cameses, chi crede fosse una straniera investita da Giano della regia dignità, e chi sorella insieme e moglie di lui. Meno dissenzienti sono gli autori nell' annoverare i figli nati a Giano da quest' altra moglie. Servio suppone che a Giano succedesse Tiberino di lui figlio avuto da Camesena. Oltre di questo figlio vien Giano fatto padre di quattro figlie: l' una nominata Camasena, un' altra Clistene, una terza Canens o Canente, e la quarta non si sa qual nome avesse: le prime due si vogliono figlie di Camese; e le altre di Venilia: così la Ninfa indicata già sopra da Ovidio sarebbe Canente, cui alcuni interpretano sacerdotessa o cantatrice in versi di oracoli: e come qualche cosa sacra o divina sembra tenerla il poeta scrivendo alquanto dopo i versi già recitati:

Nec Venere externa socialia foedera laedam,
Dum mihi Janigenam servabunt fata Canentem.

(1) Saturnal. lib. I. cap. 8.
(2) *De Nat. Deorum.* lib. II.
(3) Metamorph. lib. XIV. vers. 333.
(4) Saturnal. lib. I. cap. 7.

Arnobio (1) fa menzione di *Fontus* figliuolo di Giano, e anche questo avrebbe avuto onori divini, se è quello stesso da Varrone indicato (2), in memoria del quale vennero instituite le feste dette *Fontinalia*, che per lungo tempo si seguitarono a celebrare in Roma il tredicesimo giorno di ottobre.

Dal consenso dei favoleggiatori e degli storici vien data una moglie anche a Saturno, e questa sarebbe Ops, cioè la terra, e quindi si fanno nati da tal maritaggio quei figli tanto ricantati dai poeti, che noi qui riputiamo soverchio nominare. Mancandosi di monumenti nazionali, in cui sia effigiata la figura di Saturno, per farsene un' idea bisognerà contentarsi dei pochi cenni già da noi fatti, ovvero ricorrere alle immagini eseguite dai Greci. Circa a Giano, che che si sappia dalla storia che a lui furono bene spesso erette statue con due fronti, e dal Rosino in particolare che da Falerio fu trasportata a Roma, e collocata nel foro transitorio la statua di Giano quadrifronte, malgrado delle nostre diligenze non ci venne fatto di incontrare monumento, su cui contare con sicurezza. Il più che si ha sono alcune medaglie con testa bifronte, e alcune con faccie inghirlandate come di acini d'uva, in cui parve al Guarnacci di ravvisare il simbolo singolare di Giano vitifero, o, come lo chiama Virgilio, *Vitisator*. Ma vedremo forse a luogo più opportuno, quanto sopra tali medaglie sia titubante il giudizio degli eruditi.

Vertunno Dio degli Etruschi.

A Giano e a Saturno farem seguire quegli altri Numi che furono giudicati proprj degli Etruschi. E il primo di questi sia Vertumnus, o Vortumnus, come più piacque chiamarlo a taluni. O prova, o crede d'aver provato un commentatore di Ovidio (3) che Vertunno abbia regnato nell' Etruria subito dopo Tiberino. Properzio, Ovidio, Orazio, Asconio Pediano ne parlano ampiamente come di un Dio antichissimo dell'Etruria, anzi Properzio fa intendere che fosse singolarmente onorato in Bolsena, dicendo egli a nome del Dio stesso:

(1) Arnob. contra Gent. lib. III.
(2) Varr. De Ling. Lat. lib. IV.
(3) *Antonius Funensis* ad lib. VI. *Fastor Ovidii.*

Tuscus ego, Tuscis orior, nec poenitet inter
Praelia Volsinios deseruisse lares (1).

L' aver esso amato e promosso l'agricoltura, e l' averla arricchita della scoperta d' innestare le piante, devono averlo fatto ammirare vivente, e fatto venerare qual Dio dopo morte. Properzio nella sua elegia gli attribuisce anche la tutela degli erbaggi che crescono negli orti, e dei fiori tutti che spuntano nei prati. Onde gli antichi ne fecero quasi un Dio universale: esso si trova nominato quale sposo di Pomona: a lui e a Cerere furono dedicati altari in comune: esso fu rispettato qual Nume dei mercanti, dei contadini e degli agricoltori: a lui furono eretti templi, e dedicate statue egualmente che a Giano anche in Roma in quella parte del foro, ove stavano gli scrittori e i venditori di libri. Quali pensieri poi non ha suggerito il nome stesso di Vertumnus! Altri lo derivano dall' adattarsi qual Re prudente al genio e al vantaggio dei sudditi: altri dal reggere le menti umane a *vertendo*: altri lo dicono Dio del Tevere, perchè ne abbia rivolto o deviato il corso: altri perchè cangi e converta i pensieri degli uomini: altri dal cambiarsi in varj aspetti continuamente: e simili altre piuttosto allusioni che etimologie; tanto che diede luogo a due proverbj famosi tra i Latini, l' uno usato anche da Orazio sat. VII. lib. 2: *Vertumnis . . . . natus iniquis*, nato in disgrazia di Vertunno, per accennare un uomo versatile e variabile: e l'altro: *Vertumno inconstantior*, per qualificare un uomo instabile, volubile. Dopo tutto ciò non dobbiamo tralasciare il sentimento di Varrone (2), da cui si viene a comprendere in qual tempo presso a poco passasse dall' Etruria in Roma il culto di un tal Dio: nella parte suburbana del paese il primo, egli dice, è il monte Celio *cognominato* da Celio Vibenna, nobile Tosco capitano, che si dice con sue truppe esser venuto in soccorso di Romolo contra il Re Latino . . . . . da questi essersi detto il Vico Tosco: e perciò ivi stare Vertunno, essendo esso un Dio principale di Etruria. E se dall' Etruria ebbero i Romani il Dio Vertunno, è naturale il credere, che di là pure traessero le feste,

(1) Lib. IV. Eleg. 2.
(2) Lib. IV. pag. 8. *Edit. Parisiens*, anni 1530.

con cui onorarlo, dette quindi Vertunnali. Chi ha posto mente al nominarsi dagli antichi autori Vertunno separatamente da Giano, giudicherà quanto possa col Guarnacci sostenersi che Vertunno non fosse che Giano sotto quel nome.

Volumno, Volumna, Voltumna altri Dei.

Volumno, Volumna, Voltumna erano altri Numi particolari agli Etruschi. Al primo si offrivano sacrificj solenni non a fine di impetrare onori e ricchezze, ma una buona mente (1). Della seconda, che veneravasi insieme con Volumno, dall' aver preso il nome da *Vola* parola Etrusca significante *arx*, o *urbs*, si sospetta che presedesse alle torri o alle città torrite (2). Più dell' uno e dell' altra certamente era celebre nell' Etruria la Dea Voltumna, giacchè nel tempio a lei dedicato tenevansi i concilj nazionali, in cui si deliberava sugli affari più importanti dello Stato. Non si sa quali attributi godesse questa Dea, nè con quali sacrificj venisse onorata, e si quistiona sul luogo stesso, ove sorgesse il suo magnifico tempio, ponendolo Alessandro Alessandri al monte Ciminio non lungi da Bolsena, e il Cellario in vicinanza di Viterbo.

Dea Norcia.

Un oggetto pur di religione pei Volsiniesi Etruschi era la Dea Norcia, Nurcia, o Nercia o Narcia, tante e più sono le denominazioni a lei appropriate; e chi ce ne informa è T. Livio, il quale contra il suo solito cita la fonte da dove ha tratto una tal notizia, cioè da un certo Cincio, cui loda qual accurato scrittore di tali cose (3). Al tempo stesso ci fornisce un' altra notizia di qualche importanza; ed è che nel suo tempio a Bolsena apparivano dei chiodi fissi per indicare il numero degli anni. Ma quanto più importante sarebbe stata per noi la notizia, se registrato avesse il numero dei chiodi! Simili chiodi, come opportunamente viene spiegato da Festo Pompeo, chiamavansi chiodi annuali, e ogni anno se ne conficcava uno nelle pareti de' templi e serviva a tener calcolo degli anni. Anche in ciò si manifesta una non lieve diversità dalle altre nazioni. I Romani, almeno dopo l'espulsione

(1) V. *D. August.* L.b. IV. *De Civit. Dei* cap. 21. *Persii* Sat. II. *Joan. Rosini* lib. II. *Antiq. Roman.* cap. 19.

(2) V. lib. V. *Comment. Raphael. Mapphei Volaterrani.*

(3) V. Liv. Lib. VII.

dei Re, computavano gli anni dai loro consoli, i Greci dalle Olimpiadi o dagli Arconti, i Cretesi dai sassolini di vario colore, e gli Etruschi dai chiodi fissi ne' pubblici templi, ove la santità del luogo li rendeva inviolabili. Per varj riscontri e a parere di alcuni scrittori la detta Norcia doveva essere una cosa medesima colla Fortuna. Ignorasi in qual maniera precisamente venisse effigiata, nondimeno se Norcia era veramente la Fortuna non sarà stata dissimile da quella di Preneste, il cui simulacro, a detta di Cicerone, aveva un Giove fanciullo tra le braccia, a detta di altri presso Pausania, si trova rappresentata talora anche col bambino Pluto Dio delle ricchezze. L' autore delle spiegazioni e congetture aggiunte al Dempstero riporta nella tavola num. 42 l' effigie di una statua di marmo scoperta in Volterra con un bambino tra le braccia, cui egli non sarebbe alieno dal prenderla per la Fortuna.

Altri Dei proprj degli Etruschi.

Quali Dei degli Etruschi seguitano ad annoverarsi Viridiano onorato a Narni, Valenza, Otricoli, Ancaria a Fiesole, Picunno e Pilunno, Maja, Angerona, Carna, Bona, Salacia, Venilia, Fauna, le quali Deità tuttochè si dicano proprie del Lazio, erano pur rispettate anche dagli Etruschi stipiti primarj dei popoli Italiani: laonde lo stesso convien credere del Sabo, o Sanco, o Sanctum dei Sabini, conforme spiega Varrone: *Sanctum a Sabina lingua, et Herculem a Graeca*: lo stesso si dica di Neriene Dea della fortezza, di Vacuna, Larunda, Matuta, Feronia, Marica, Volturna ed altri molti che tratto tratto s' incontrano accennati presso Varrone, Tertulliano, Gellio, Arnobio, e presso i poeti antichi Latini, o presso i loro commentatori e scoliasti.

Pico.

Chiuderemo questa parte dei vecchi Numi originarj d' Etruria con alcune brevi notizie di Pico e di Fauno. Tessendo Virgilio la genealogia del Re Latino, lo fa discendente di Saturno, così versificato dal Caro:

> *Questi nacque di Fauno e di Marica,*
> *Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico*
> *Era figliuolo, e Pico a te, Saturno* (1).

(1) Æneid. Lib. VII e XLVII. e seg.

Qui la storia di Pico s' implica talmente colle favole, che noi disperando di apportarvi rischiaramento, riferiremo nudamente quel che troviamo notato. Pare che Pico fosse Re dei Latini, e che avesse in moglie quella Canente già da noi colla scorta di Ovidio annunziata figlia di Giano e di Venilia. Di nuovo sottentra Virgilio a ragguagliarne che Pico di Laurento il vecchio rege aveva in cima alla città fondata la corte, ampio, antico, augusto albergo estrutto di più di cento colonnati, e al tempo del Re Latino

Avea di antico
Cedro nel primo entrar un dietro all' altro
De' suoi grand' avi i simolacri eretti.
Italo v' era, e 'l buon padre Sabino;
Saturno con la vite e con la falce;
Giano con le due teste e gli altri regi.

Indi venuto al ritratto di Pico così lo delinea:

In abito succinto, e con la verga,
Che fu poi di Quirino, e con l' ancile
Nella sinistra, esso Re Pico assiso
V' era pria cavaliero, e poscia augello (1).

Metamorfosi ammessa pienamente da Ovidio, e da Dionisio in certa guisa stravolta, leggendola noi in questi termini espressa: *Apud Aborigenes avis divinitus missa, quam ipsi picum . . . nominant, idem faciebat in columna lignea.* Questo picchio da un tronco d' albero vaticinar solea, non altrimenti che la colomba nella selva di Dodona da una quercia (2). Qui abbiam favole miste a relazioni storiche: non di meno ciascuno da per se agevolmente saprà discernere che non favolosa vuol essere stata la venerazione prestata a Pico Nume riconosciuto appartenente alla monarchia celeste degli Etruschi, nè favolosamente esser pensato o il lituo quirinale, o la succinta corta trabea, o l' ancile con cui ritrae Virgilio l' antichissimo Re Pico, godendo quel poeta il

(1) Ibid vers. 175 e seg.
(2) Lib. I. pag. 12.

grido di esattissimo in ciò che spetta al costume delle varie nazioni. Per la qual cosa merita d'essere avvertito dagl' intelligenti sin da qual tempo avessero già gl' Italiani l' uso del lituo, della trabea e dell' ancile.

Fauno.

Nume non inferiore a Pico era riputato Fauno suo figlio. E già non sapendo staccarci dal pittore poeta, che ci è stato guida a conoscere Pico, collo stesso continueremo a informarci delle proprietà di Fauno.

Il Re tosto all' oracolo di Fauno
Suo genitor nell' alta Albunea selva
Per consiglio ricorse (1).

Qual era la selva, in cui si consultava il Dio, dal quale il Lazio tutto, e tutta Enotria o Italia nei dubbj casi attendeva le risposte? Eccola:

È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago.

Qual rito osservava il sacerdote, affinchè il Dio secondasse i voti dei ricorrenti? Eccoci appagati anche in questo:

Il sacerdote
Nel profondo silenzio della notte
Si fa dell' immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia e dorme.

In qual atto stavano i ricorrenti, e quali sacrifizj offrir dovevano? Ecco pure il tutto brevemente spiegato:

In questa guisa il Re Latino stesso,
Al vaticinio di suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s' involve e corca.

(1) Æneid. Lib. VII. vers. 84 e seg.

Fauno Dio Etrusco

Cuz. inc.

Si avrà egli motivo di dolersi della privazione di monumenti analoghi, quando si hanno simili descrizioni atte a fecondare di belle invenzioni le fantasie eziandio più sterili e tarde? Quali scene piene di verità e di estro, e quali quadri animati non si ammirerebbono, se di quando in quando si ricordassero gli artisti di attignere idee al poema di Virgilio felicissimo dipintore della bella natura? Chi però ama osservare come fosse effigiato Fauno non ha che consultare la Tavola 15 ricavata in gran parte da una scultura pubblicata per la prima volta dal signor Micali.

Veduti o accennati parecchi degl'Iddii particolari all'Italia o all'Etruria: quale sarà il primo di quelli ch'ella ebbe comuni con nazioni straniere?

Vejove o Giove.

Giove vuol essere il privilegiato, e sebbene nei libri di Tagete venga nominato *Vejovis*, Vejove, secondo che lessero due valenti scrittori (1), nondimeno gli attributi a lui assegnati fanno abbastanza conoscere il vocabolo Jove essere una sincope dell'antico Etrusco Vejove. Sia pertanto a una maniera, sia all'altra, questo Dio mostravasi armato di fulmini vendicatori, e presedeva al concilio generale dei dodici Dei maggiori, cognominati in Etrusco antico Consenti o Complici, che componevano il consiglio del Nume Sovrano, con cui partecipavano liberamente al governo dell'universo. Quel Seneca che ci diede già sì vantaggiose idee del Giove Etrusco, sulla fede di Cocinna filosofo nelle Etrusche dottrine versato c'informa più minutamente a che fine, e con quali cautele usava esso del fulmine: « Dicon gli Etruschi i fulmini essere scagliati da Giove, e fare tre colpi: col primo avvisa, non è offensivo, e vien mandato per consiglio di Giove stesso: il secondo vien pure da Giove, ma col parere del consiglio, perocchè convoca i dodici Dei. Questo fulmine produce finalmente qualche bene, ma anche allora non è d'ordinario che foriero di sciagure » (2). L'umano debole pensare dimentico o ignaro dell'onnipotenza e onniscienza di un Dio ha incominciato assai di buon'ora a dargli dei cooperatori e consiglieri. I nostri leggitori però non troveranno finora nel Giove Etrusco le bassezze e

(1) Amm. Marcell. XVII. 10. *Servius Æneid.* Lib. VIII. vers. 398.
(2) Lib. II. cap. 41. Natural. Quaest.

indegnità che immaginarono nei loro Giovi tante altre nazioni. Che a dir vero assicurano gli eruditi ripetersi nelle antiche memorie fino a trecento Giovi, e per trovare una ragione di un numero sì sterminato supposero, che i popoli quasi tutti in certa maniera d' unanime consenso cospirassero a tributare il nome di Giove ai Principi, dai quali furono governati, e a chiamarli i loro Giovi. Onde si rammenta il Giove Cretese, Ateniese, e così discorrendo di altri, benchè il Giove Ateniese sia stato il più fortunato e potente da far dimenticare o confondere tutti gli altri, e conservare di lui solo una speciale memoria, in grazia del grido ottenuto dalla nazione nelle arti e nelle scienze. Del già detto adunque risulta essere stato Giove specialmente venerato dagli Etruschi qual autore o moderatore dei fulmini, per la qual cosa avendone poi essi avanti e più di tanti altri popoli studiata la natura ne composero i libri aruspicini, fulgurali e rituali rammentati cotanto dai Romani e da Cicerone segnatamente nell'opera *de Divinatione*.

E questo studio in che consisteva? Quanto esteso fosse lo indica Furio Fulgenzio (1), il quale assicura che per opera di Labeone fu raccolta la disciplina aruspicina e fulgurale degli Etruschi in quindici libri. Cicerone poi scrive (2) che gli Etruschi divisero il cielo in sedici parti, a intendimento di saper dire da qual parte fosse il fulmine venuto; e segue a dire che conforme al prescritto Etrusco aveasi nelle memorie Romane, che tonando e folgoreggiando Giove era interdetto il radunare i Comizj. Il naturalista e fisico Plinio (3) riferisce che le scritture dei Toschi significano nove essere gli Dei, che scagliano fulmini, e questi essere di undici specie, perocchè tre se ne scagliano da Giove: ma due sole specie osservarne i Romani, attribuendo quelli del giorno a Giove, e quei della notte a Summano « il qual Summano si crede essere Pluto o il Dio dell'ombre. Gli amanti della doppia elettricità han certo di che maravigliarsi riscontrando negli Etruschi antichi i loro antesignani, cosa di cui maravigliarsi non potevano i due filosofi Plinio e Seneca, dormendo ai loro tempi tale scienza

(1) *Furius Fulgentius in Libel. ad Chalcidium de Vocibus antiq. in dictione* Labeo.

(2) Lib. II. *de Divinat.*

(3) Lib. II. cap. 52.

un sonno profondo: eccola espressa appunto in amendue colle stesse parole: *Etruria erumpere e terra quoque fulmina arbitratur, quae*, soggiunge Plinio, *infera appellat*, i quali chiama inferiori o dal basso in contrapposto di quelli che vengono dall' alto e in latino andrebbero chiamati *supera*. Plinio colla stessa storica indifferenza usata nel rapportare la predetta filosofica dottrina prosegue a raccontare: » sta registrato nella memoria degli annali, che con certe cerimonie e preci si obbligavano o si impetravano i fulmini: e corse già fama in Etruria essersene ottenuto uno, allorchè devastata rimase la campagna di Bolsena col sopraggiungere d' un mostro, che nominarono Volta, ed essersi invocato da Porsenna suo Re: e innanzi a lui la stessa cosa essersi più e più volte praticata da Numa, lasciò registrato nel primo degli annali Lucio Pisone. La qual pratica poco religiosamente imitando Tullio Ostilio, venne da un fulmine percosso. . . . . Tra le altre cose, oltre gli Statori e i Tonanti e i Feretrj abbiamo avuto anche il Giove Elicio (1): che vale Giove Evocatore o che evoca i fulmini. Cicerone inoltre ci fa sapere che l' Etruria percossa dal fulmine, *de Coelo tacta*, con somma sapienza osservava e interpretava che cosa venisse significata in ciascun prodigio e fenomeno (2): dallo stesso egualmente si sa che i Romani ad ogni straordinario evento nella natura ricorrevano ai divinatori o agli aruspici d' Etruria (3): notissimo è poi non solo per deposizione di Cicerone, ma di tutti gli storici Latini che nei primi secoli della repubblica Romana sei o dieci de' più nobili giovanetti mandavansi in Etruria, perchè fossero ammaestrati nella religione e nell' aruspicina Toscana; in somma fu tale e tanto il credito che essa ottenne, che da gran tempo prima della fondazione di Roma durava ancora nel quarto secolo dell' Era Cristiana sotto l' impero di Costantino e di Giuliano. Sequelle della scienza fulgurale erano il doversi nascondere sotto terra gli avanzi dei fulmini, l' essere dichiarati impuri i luoghi dal fulmine tocchi, nè il potersi quindi passar per essi, se prima non erano purgati, funzione riservata anche negli Stati Romani agli aruspici Toscani, nella quale si immolava una pecora di due anni, onde i detti

(1) Pin. Lib. II. cap. 53.
(2) Lib. I. *De Divinat.*
(3) *De Legibus.* Lib. II. cap. 9.

luoghi trassero il nome di *bidental* frequente appresso i Latini. Egualmente il creduto potere di Giove sui fulmini aprì l'adito alle varie denominazioni di *fulminator*, *fulgurator*, *fulgerator*, *fulguriator*, quali s'incontrano in certe antiche iscrizioni riportate dal Grutero e da altri raccoglitori di antichità (1).

Dei componenti il consiglio di Giove.

Dodici abbiam detto essere stati gli Dei componenti il consiglio di Giove, nel cui numero Marziano Capella ci avverte essere compreso il Tonante medesimo: *bisseni cum eodem Tonante numerantur* (2). Ora tocca il parlarne alquanto partitamente. Perchè sieno stati chiamati *Consentes ac Complices* in Etrusco, crede insegnarlo Arnobio: *quod una oriantur, et occidant una* (3); cioè perchè nascano insieme, e insieme tramontino: li divide in sei maschi e in altrettante femmine, pochissimo inchinevoli alla compassione, sconosciuti erano i loro nomi, e secondo il rito Etrusco era un sacrilegio il nominarli. Nondimeno nel Romano Pontificio diritto avevano i loro nomi distinti, e si dicono esser quegli annoverati da Ennio in due versi trascritti da Marziano Capella (4):

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

A questi Dei, come notano Pomponio Leto e Celio Rodigino (5), erano anticamente consacrati i dodici mesi dell'anno: gennaro a Giunone, febbraro a Nettuno, marzo a Minerva, aprile a Venere, maggio ad Apollo, giugno a Mercurio, luglio a Giove, agosto a Cerere, settembre a Vulcano, ottobre a Marte, novembre a Diana, decembre a Vesta. E conchiude Diodoro Siculo (6) essersi ciò fatto, perchè erano altrettanti segni dello Zodiaco, nei quali

(1) Chi fosse curioso di sapere, se vi abbia altre particolarità intorno alla scienza fulgurale potrebbe consultare le Glosse d'Isidoro: Olivieri *Marmor*. Pisaur. pag. 56 e 59. Danzetti ec.

(2) Lib. I. *Satyrici*.

(3) Lib. III. Cont. Guat.

(4) Lib. XV.

(5) Lib. XXV. cap. 30.

(6) Lib. III. Bibliotech.

si compie l' intero giro dell' anno. A luoghi debiti si riservano le eccezioni che può soffrire o la nomenclatura o l' antichità qui concessa a questi Dei.

Giunone.

Senza promessa di attenerci ad ordine veruno farem principio da Giunone. Era questa tanto onorata nell' Etruria che Servio dietro il sentimento dei periti nell' Etrusca disciplina asserisce che i fondatori delle città non tenevano per giuste se non quelle che avevano tre porte e altrettanti templi dedicati a Giove, a Giunone, a Minerva (1). Le città di Falerio, Vejo e Perugia prestavano un culto speciale a Giunone, e abbiamo in Livio una formola di preghiera messa in bocca dei Vejenti, concepita nei seguenti termini: *Te simul, Juno regina, quae nunc Vejos colis, precor, ut nos victores in nostram, tuamque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat* (2). L' avverbio *simul* fa intendere che nella preghiera venivano invocati altri Dei, invocazione la quale era un delitto non premettere alle militari spedizioni. L' accennata notizia ne suggerisce un' altra attestata da non pochi autori. Non solo quando avevano a mover guerra, ma anche quand' erano assediati, e minacciati di pericoli, porgevano preghiere a Giunone e agli altri Dei tutelari, perchè non volessero abbandonar la città e passare alla parte dei nemici; e sul timore che ciò avvenir potesse, ne legavano con catene i simulacri, ovvero perchè questi riuscissero più pesanti e più difficili ad essere altrove trasportati ne riempivano tutte le interne cavità di piombo. Torna troppo a proposito al nostro uopo per essere taciuto un fatto raccontato concordemente da Livio e da Plutarco. I Romani condotti da Furio Camillo avevano finalmente presa Vejo, e (siccome già piaceva anche ai buoni Quiriti il farne un presente alla loro patria, se qualche oggetto pregevole v' aveva nelle città prese) trovatovi il simulacro di Giunone, pensano tosto di mandarlo a Roma. Vengono fra tutto l'esercito trascelti al trasporto alcuni giovani: questi lavatisi il corpo colla possibile mondezza, in bianca veste entrano riverenti nel tempio, accostano da prima rispettosamente le mani, non essendo

(1) Servius ad Eneid. Lib. I. v. 421.

(2) Tit. Liv. I. Decad. Lib. V.

permesso dal costume Etrusco altro che ad un sacerdote di una destinata famiglia il maneggiare la statua: quindi uno, sia che fosse animato da inspirazione divina, sia per giovanile talento, essendo uscito in queste parole. Vuoi, o Giunone, andare a Roma? Gli altri gridarono, aver la Dea accennato che sì. Indi alla pronta invenzione si aggiunse, essersi sentita pure la voce della statua che diceva: Volere: volle (1).

Comunque il racconto sia accompagnato da certi aggiunti poco o niente credibili, non per tanto tutti sapranno discernere non tali essere quelli delle cerimonie e del rispetto con cui bisognava accostarsi alla statua della Dea.

Culto di Giunone estesissimo in Italia.

Estesissimo poi quanto mai si può dire e antichissimo insieme era nell' Italia il culto prestato a Giunone: i Gabj le avevano dedicato un tempio famosissimo, i cui avanzi sono stati scoperti tra le rovine di Gabio (2): i popoli di Laurento, di Aricia, di Tivoli, di Preneste, di Lanuvio avevano a lei fatto sacro un mese (3): e Cicerone in particolare della Giunone Lanuvina ci informa, che raccoglieva armata e ricoperta d' una pelle caprina le preghiere de' suoi divoti (4): i Sabini veneravano una Giunone Curiti cioè astata, e a questa porgevasi una preghiera speciale (5): templi sontuosi furono a lei eretti nel Piceno (6): Giunone era il genio propizio che invocavano antichissimamente le femmine, e Giunone era il nome in cui giuravano anche gli uomini, prima forse che in quello di Ercole o di Castore.

Culto di Giunone passato nei Romani forse dall' Etruria.

Tanta antichità ed estensione c' ingerisce un forte sospetto che i Romani traessero il culto di Giunone dagli Etruschi e non già dai Greci, e che per rintracciarne l' instituzione bisogni rimontare a' tempi antecedenti la fondazione di Roma. Ciò inoltre ci mette

(1) Tit. Lib. I. Decad. Lib. *ut supra*. A più compita soddisfazione si veda anche Plutarco nella vita di Furio Camillo.

(2) Virgil. VII. v. 682. Silv. XII. V. Visconti *Monum. Gambini.*

(3) Ovid. Fast. Lib. VI.

(4) *De Nat. Deor.* Lib. I. 24 e un bel simulacro di tal Dea. V. nel Museo Pio Clement. Tom. II. Tav. 31.

(5) Servius Æneid. Lib. I. v. 20.

(6) Strabo Lib. I. Silvius Lib. VIII.

Giunone e Minerva ?

Cenni inc

in una giusta apprensione che le patere Etrusche spesso nominate dagli eruditi rappresentino non già i veri numi Etruschi, ma i Greci, o un miscuglio di questi e di quelli. Nè aerei sono i nostri timori; conciossiachè se, come parve probabile al recente autore (1), l' età delle predette patere figurate e scritte cade nel quinto o sesto secolo di Roma, e in questa già erano incominciate a divulgarsi tra gl' Italiani le notizie della Greca mitologia, probabilissimo è pure che i numi in quelle effigiati avessero già qualche aggiunta voluta dalla Greca mitologia: e noi vedremo in appresso che non solo qualche aggiunta, ma anche qualche Dio dei Greci fu aggregato al coro degli Dei Etruschi. Intanto passiamo ad esaminare alcuna di tali patere, il qual esame meglio che qualunque raziocinio ci farà conoscere le variazioni intervenute alla Etrusca mitologia. Vedi la Tavola 16 *num.* 1. È questa una patera in cui è delineato il nascere di Minerva dal capo di Giove: si osserva già il Dio principale, all' usanza Greca e Latina, nudo nella parte superiore, nell' inferiore coperto di un pallio: tiene la destra appoggiata a un' asta o scettro, nella sinistra un fulmine fatto a foggia di lancia: lo assistono quasi facendo le veci di levatrici due donne, e in disparte in atto d'ammirazione appena riparato da una breve clamide stassi Mercurio armato di bipenne, con cui, portano le favole Greche, avesse spaccato il capo a Giove. Ecco il Giove Etrusco grecizzare con questo mostruoso parto, del quale nissunissima allusione si ha nè nella storia, nè nei più antichi monumenti nazionali.

In grazia dei caratteri incisi sulla presente patera e su altre che abbiamo a vedere, i quali per certa somiglianza che hanno cogli antichissimi Greci potrebbero essere giudicati non Etruschi, e quindi non Etruschi certi incidenti e i lavori medesimi, si rende prima d' ogni altra cosa necessaria più di una spiegazione. Una si è che a giudicarle Etrusche c' induce l' assicurazione del signor Bonarota, che sieno state ritrovate nei contorni di Chiusi, che è quanto dire pressochè nel centro dell' Etruria. Un' altra che sebbene alcune lettere e la loro disposizione risentano alquanto di Greco, nondimeno moltissime se ne discostano, e massime i nomi ne sono affatto diversi, e tali appunto sono quelli che si leggono

(1) V. l' Italia avanti ec. Vol. II. pag. 78.

in esse di Tina dato a Giove, di Minerva, di Turms, di Setlhans dati a Pallade, a Mercurio, a Vulcano, e altri simili facili a discernersi da chi si sia, e che non si sono mai sentiti nominare appresso i Greci; laonde malgrado che qualche principio di costume Greco siasi intruso nell' Etrusco in quanto alla religione, in sostanza però non sembra aver questo sofferta notabile variazione: ove poco ciò sia, prosegue il Bonarota ad avvertire che e il fulmine nella sinistra di Giove, e i capelli sì prolissi del Mercurio sono cose fuori dell' usanza Greca.

Uso delle patere.

Una terza è che le dette patere servendo per le libazioni che si offrivano agli Dei, debbono essere riguardate come facienti una parte importante del culto Etrusco; ciò che vieta di credere che esse esprimano in tutto e per tutto cose Greche, non potendo noi persuaderci che gli Etruschi nel V. o VI secolo di Roma avessero già pienamente abbandonata l' antica loro religione: inoltre le patere ci somministrano un indizio quasi certo, che siccome su di esse le immagini degli Dei sono fregiate di orecchini, di braccialetti, di collane e di pendenti preziosi e giojellati, di eguali pure se ne ornassero anche le statue, e se ne adornassero eziandio i loro adoratori. Da ultimo se queste patere lasciano desiderare molte cose ai curiosi, sono pregati a por mente, che esse erano di metallo, e che il lavoro non è in rilievo, ma una specie di vera incisione lineare e profonda. E se le figure sono senza lumi e senza ombra, gl' intendenti però non sanno non ammirarne i contorni, le parti del corpo, le pieghe e gli ornati dei pannegiamenti ben segnati.

Giunone Etrusca.

Fatte tali spiegazioni indispensabili per non incorrere troppo frequentemente in ripetizioni, proseguiamo a vederne altre. Vedi Tavola 4 *num.* 2. È dessa una patera esprimente l' apoteosi di Ercole: la figura, che più ora interessa a noi, è quella alla sinistra di Minerva: l' avere essa in capo la corona gemmata e fatta a raggi sul gusto Etrusco, il ricco monile del collo, l' armilla al braccio, lo scettro nella destra, i sandali ai piedi la manifestano per la Regina degli Dei: i caratteri stessi della parola *Eris*, e scritti dalla dritta alla sinistra alla vera maniera Etrusca confermano che l' opera è d' un Etrusco artefice, e tale essendo

ch' egli abbia inteso di effigiare la Giunone Etrusca piuttosto che la Greca.

Minerva.

Qual figura sia quella alata al sinistro lato di Ercole chiamata *Ethis*, si congettura variamente: chi la vorrebbe la Vittoria, chi Nemesi, e chi il simbolo dell' Eternità o Immortalità che vien donata all' eroe: un genio femmineo quasi sorgente dal suolo sulle sue ali estremamente grandi e dilatate sostiene i quattro personaggi, tra i quali si distingue Minerva. Parlando di Pallade, che viene ad esssere la stessa che Minerva, il celebre Maffei la chiama Etrusca, e l'afferma non d'altronde derivata ai Romani (1). Il Guarnacci contento di averlo dalla sua opinione s'ingegna di unire nuove ragioni onde conciliarle il miglior grado di certezza (2). Chi ama spaziare in un vasto campo di erudizione e di critica, non ha che a consultare i luoghi citati di amendue. Anche Minerva ha un monile al collo, ma diverso da quello di Giunone: è armata di lancia e di un elmo con cimiero di forma singolare, avendo in luogo di cresta come due penne o ali; nè mancale in mezzo al petto il memorando teschio del mostro Gorgonio, o la così detta Egida. Più di tutto però è osservabile la veste che ricca le scende fino ai piedi. Sarebbesi mai qui rappresentata col peplo, in cui si riferisce essere stata istoriata la guerra dei Giganti e la caduta di Encelado? La storia o favola che sia già tutta appartiene all' Italia, o Sicilia: altra circostanza che rende sempre più probabile l' origine Italica anche della Pallade Greca.

Deità Etrusche colle ali.

E perchè a Minerva si danno le ali? cade qui in acconcio una generale osservazione ricordataci dal Winchelmann. « Le ali, dice egli, sono attributi dati a quasi tutte le Divinità Etrusche. Di esse è guernito Giove su una pietra Etrusca del Gabinetto di Storsch: e così effigiato lo mostrano una pasta di vetro e una corniola del Gabinetto medesimo, ove il Dio si presenta in tutta maestà a Semele. Gli Etruschi al pari de' Greci davano ali a Diana . . . . Sì

(1) Maffei T. III. pag. 244.
(2) Guarnacci T. II. pag. 108 e seg.

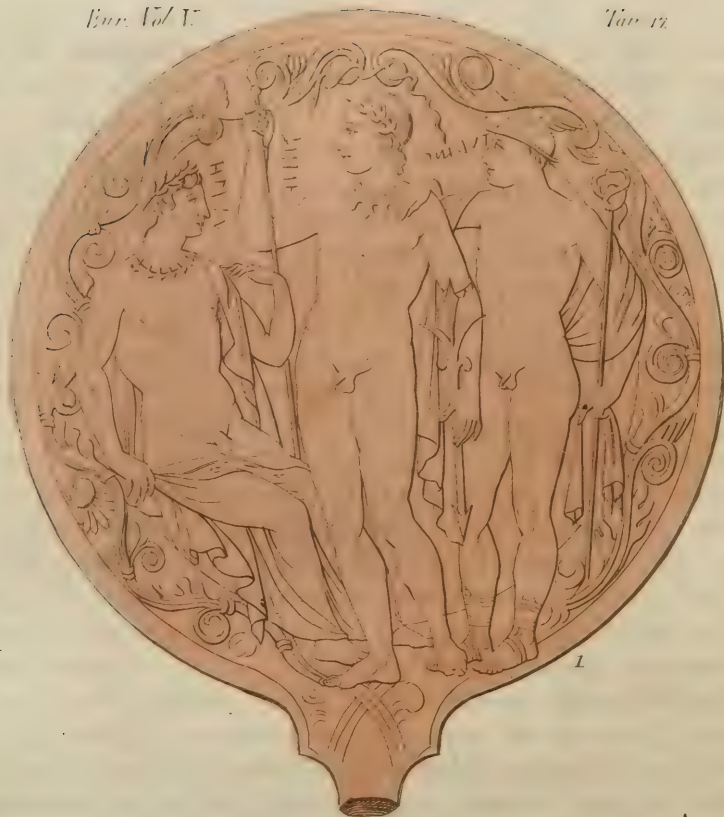
vede con ali per fino una Venere (1). Ali mettevano gli Etruschi al capo di parecchie altre Divinità, come ad Amore, a Proserpina e alle Furie, e con ali rappresentavano certi carri: tale usanza avevano in comune coi Greci ». (2). I carri con ali concedansi liberamente ai Greci, ma difficilmente agli Etruschi. Giacchè se Winchelmann non ha altro argomento che la tavola 47 del Dempstero tolta da un vaso dipinto, non proverà giammai abbastanza l'uso dei carri alati presso gli Etruschi, essendo ormai incontrastabile che vasi simili a quello ch' ei cita sono opere di Greci artisti. Tale eccezione non patisce la Minerva Etrusca, che anzi si ritraeva colle ali non solo alle spalle, ma ben anche ai piedi, se creder si dee a Cicerone (3). In mancanza di monumenti che presentino una Minerva alata secondo il sentimento di Cicerone, ci contenteremo di mostrarla qual è su di una patera. Vedi Tavola 16 *num.* 2. Il soggetto di questa è, o sicuramente par essere Minerva che presta soccorso ad Ercole, quando affronta la famosa Idra di Lerna. Evidente e notabilissima è la diversità che passa tra la figura già veduta e la presente. Qui la Minerva non ha l' elmo, ma un diadema che le cinge la fronte, non ha la lancia, ma una lunga verga o cosa simile nella sinistra, e le due grand' ali, cui premeva a noi di vedere, nelle quali, se non l' abbiamo avvertito altrove, giova avvertirlo ora, simboleggiavano gli Etruschi o l' essere divino, o il pronto accorrere de' Celesti in ajuto dei mortali. Ma di Minerva forse anche troppo, tanto più che altre particolarità si leggeranno meglio descritte in altri luoghi di quest' opera.

Apollo.

Non uno, nè due, ma più monumenti concorrono a insinuarci che Apollo non era un nume sconosciuto agli Etruschi. Al riferire di Plinio nella Biblioteca di Augusto conservavasi una statua colossale tutta di bronzo e di lavoro Toscanico rappresentante quel Dio. Il più volte lodato Bonarota ha pubblicato una patera, ove sono delineate tre figure, una delle quali contrassegnata dalle lettere AΓVLV, e propende a credere che rappresenti Apollo.

(1) V. Gori Mus. Etrus. Tab. 83.
(2) Hist. de l' Art. ec. T. 1. Lib. III. chap. II. §. 4.
(3) *De Nat. Deor.* Lib. III. c. 33.

1

2

Apollo che scortica Marsia

Vedi Tavola 17 *num.* 1. In vero di molto si avvicinano queste lettere alle latine con cui scrivesi Apollo: oltre ciò la corona di alloro che le adorna le tempia, la collana che le pende sul petto, e la positura in cui sta come di essere consultata da altre figure, dovrebbero toglierne ogni dubbio. Diversamente nudo e col solo petaso in testa scolpito si mira su di un basso-rilievo in marmo, se male non si appongono quelli che pretendonvi effigiato Apollo che scortica Marsia; vedi il *num.* 2 Tavola suddetta. Spesso anche nei lavori Etruschi s' incontra il grifo animale mostruoso e favoloso, cui tutti sanno esser sacro a quel Dio, se ne veda l' immagine alla Tavola 18 *num.* 1. Con tutto che certo sia, e certissimo che venerato fosse Apollo dagli Etruschi, non possiamo convenire però nè col Bonarota, nè col Winchelmann, qualmente da loro si figurasse col cappello rigettato indietro sulle spalle, perchè troviamo un alto silenzio negli scrittori intorno a simil costume, e perchè il vaso, sul quale si fondano, non è ormai più attribuito agli Etruschi. Nè meglio ci persuade il Begero (1) coll' addurre una moneta o medaglia di Augusto, in cui si osserva un Apollo seduto, nudo colla lira, e col cappello cascante sulle spalle, poichè una moneta d' Augusto non è una moneta Etrusca o che rappresenti cose veramente Etrusche.

Prosegue Plinio ad informarci che facevasi ad Apollo un sacrificio sul monte Soratte, e nota la singolarità che nel territorio di Falerio v' avevano alcune famiglie dette Irpie, le quali in tale solennità passeggiando sulle accese cataste rimanevano illese dal fuoco (2). Del resto Apollo par proprio un nume passato in Etruria dalla Grecia, assicurando gli eruditi che non trovasi mentovato nei Rituali di Numa, nè in alcuno dei libri antichi.

Venere.

Egualmente che quello di Apollo, e forse anche più tardi s' intruse fra i nostri popoli il culto di Venere. Chi ci fa così parlare è in consenso di varj scrittori, i quali attestano il nome di lei non essere stato conosciuto al tempo dei Re di Roma, nè celebrato nei carmi Saliari (3). Ciò considerato insieme colla proi-

(1) *Begerus in Observation. et Conjecturis impress. Coloniae Brandeburgicae* ann 1691.

(2) Plin. Lib. VII. cap. 2.

(3) Vedi l'Italia avanti il Dominio ec. Tom II. pag. 75. nota n.° 3.

bizione già accennata altrove emanata dagli Aruspici di alzare nelle città dei templi a Venere rende assai fievoli gli argomenti con cui l' instancabile Dempstero vorrebbe avvalorare una sua congettura, che la città di *Arae Mutiae*, o *Arae Murciae* fosse così chiamata, perchè ivi con siffatto soprannome adoravasi la detta Dea. Perocchè se era interdetto dedicarle un tempio, a più forte ragione doveva essere il dedicarle una città, e l' insignirla col nome o soprannome della Dea della libidine, che ad ogni patto volevasi dalle città alienata. A buon conto comunque diversamente la pensi il Gori, niun autore antico, come abbiam veduto di altre Deità, ci ha lasciato traccia onde avanzare il minimo cenno sui templi dedicati a Venere, o sul come venisse ella effigiata dagli Etruschi. Lo stesso dotto illustratore del Dempstero dopo avere dubitando proposto due simulacri quasi rappresentanti cotal Dea, non sa uscirne di dubbio. Tutti segni che si andava colla massima circospezione nel venerarla.

Marte.

Una lunga serie di autori si accorda a riguardare anche Marte qual nume rispettato nell' Etruria, e noi sulla loro testimonianza l' abbiam già posto nel novero dei dodici. Di più si contano parecchi popoli che avevano un mese a lui dedicato, ed erano gli Albani, gli Aricini, i Tosculani, i Laurenti, i Falisci, gli Equi, gli Enrici, gran parte de' quali erano compresi nel territorio propriamente Etrusco: fa menzione Ovidio, che i Romani incominciavano da Marte il loro anno: così pure il detto poeta asserisce che ai Toscani era sacra la Dea Bellona, e arrideva propizia al Lazio.

Bellona.

Alcuni sono di parere che fosse nominata *Enyo*, e tenuta qual sorella di Marte, e altri in vece non già sorella, ma moglie la vogliono di lui, e con qualche varietà le appropriano i nomi or di Nerine, or di Neriene. Ciò che riesce strano in quanto a Marte, si è che non si ha memoria di simulacro o di tempio a lui dedicato; circostanza al certo molto singolare, quando si consideri il carattere di un popolo assai bellicoso, e dal più al meno continuamente involto nelle guerre. Ma altri avvisano essere ciò provenuto, perchè gli Etruschi non già a Marte, ma a Giano attribuivano la presidenza della guerra.

Vulcano.

In quanto a Vulcano che noi abbiam nominato in grazia dell' autorità di Vitruvio, il quale ne parla per incidenza bensì, ma con aria di sicurezza, non possiamo aggiungere gran cose fuorchè si celebravano le sue feste in un luogo del Modenese, nelle quali dai Piromanti, specie di ministri, si facevano uscire di sotto terra alcune fiamme, e che si accendevano con istupore degli astanti delle legna, che si posavano su un certo sasso a Egnazia, terra de' Salentini, senza però potere assegnare il tempo in cui simili stravaganze avessero principio.

Cerere.

Un raggio meno fievole di luce apparisce a favore di Cerere. Le favole stesse che si narrano dagli antichi del rapimento di Proserpina sono un impasto di cose accadute nella Sicilia, per non dir forse nell' Italia stessa. Strabone in particolare riferisce che gli abitanti d' Ipponio tenevano di sicuro che Proserpina figlia di Cerere era stata da Plutone rapita nei loro contorni deliziosi, e che d' allora in poi erano soliti celebrarne annuali sacrificii (1). Essendo la detta città negli Abruzzi, che sono una parte dell' Italia, e compresa nell' Etruria, la quale, giusta la frase di Livio, stendeva il suo grido dalle Alpi sino ai confini del mare Siciliano, è innegabile che qualche culto a tale Deità prestar doveasi dai nostri Etruschi. Stia pur anche la supposizione di parecchi autori che non già negli Abruzzi, ma nella Sicilia, e non lungi dalla città di Enna avvenisse il ratto di Proserpina, e che però? simile circostanza toglie forse che Cerere fosse conosciuta e venerata dagli Etruschi? L' un paese quanto è vicino all' altro, quanto non ne è breve il tragitto? Chi può sapere da qual tempo era l' Etruria pratica e padrona di quel mare? Chi sa che fossero tuttavia uniti i due paesi, quando avvenne il terribil caso a Cerere? Non avendo finora osato alcuno di definir l' epoca in cui, come pensano gli eruditi, per qualche terremoto si staccassero gli Abruzzi dalla Sicilia. Con autorità, non si sa di qual peso, si asserisce presso il Dempstero che in Etruria avesse Cerere un altare dedicato in comune con Vertunno, ma coll' autorità di Cicerone si viene in chiaro di più certe notizie, le quali non

(1) Strabo Lib. VI.

devono qui essere omesse. In Catania havvi un sacrario di Cerere in tanta venerazione quanta ne ottiene in Roma, e in ogni altro luogo, e quasi nel mondo intero. In cotesto sacrario custodivasi una statua antichissima di Cerere, di cui gli uomini non che saperne la forma non ne conoscevano nemmeno l' esistenza: perchè l' adito era loro interdetto, ed alle sole donne e vergini erano riserbate le sacre funzioni. I servi o pittusto i manigoldi di Verre di notte tempo involarono la statua dal religiosissimo ed antichissimo santuario, e subito il giorno appresso le sacerdotesse di Cerere e le presidenti del tempio, le maggiori per età, per saviezza e nobiltà di natali, denunziarono il furto ai magistrati (1). L' insistere di Cicerone a chiamare *signum Cereris perantiquum religiosissimum atque antiquissimum fanum*, non sembra egli insinuare che tanto l' uno quanto l' altro fossero d' un' antichità imperscrutabile, e tale che già sussisstessero nella Sicilia prima che venissero a stanziarvisi i Greci?

E poche pagine dopo tornando il Romano oratore a discorrere della stessa Dea aggiunge: essere antica tradizione e constare per le scritture e monumenti antichissimi de' Greci che la Sicilia tutta era a Cerere e a Libera consecrata: che tutte le altre nazioni così la pensavano, che i Siciliani erano tanto di ciò persuasi, che pareva nei loro animi trasfuso ed innato, a segno tale che tenevano queste Dee esser nate proprio in questi luoghi, e in questi luoghi essersi per la prima volta ritrovate le biade. Ma troppo in lungo conducendoci il tener dietro ad annoverare le tante circostanze, e le mirabili prerogative, e in gran parte e cognizione di chiunque, che ne vien raccontando il prefato autore, noi tutte le comprenderemo in una induzione del medesimo. *Etenim si Atheniensium sacra summa cupiditate expetuntur, ad quod Ceres in illo errore venisse dicitur, frugesque attulisse; quantam esse religionem convenit eorum, apud quos eam natam esse, et fruges invenisse constat* (2)? Cicerone adunque scrive che un' antica tradizione portava che Cerere capitasse fra gli Ateniesi, e loro recasse le biade, o direbbesi la maniera di seminarle e raccoglierle, e non la contraddice: se non si sapeva

(1) Action. V. in Verrem. Lib. IV. *De signis* n.° 45.
(2) Ibid. n.° 49.

1

2

Corsi inc.

Grifo - Mostro favoloso

contraddirla allora, come ragionevolmente si saprà contraddirla al presente? Cicerone ammette constare che le biade sono state ritrovate presso i Siciliani: i Siculi adunque o gl' Italiani od Etruschi conobbero l' agricoltura prima di tant' altre nazioni che popolarono l' Europa: e se dalla Sicilia passò l' agricoltura nella Grecia, quale tra queste due vorrà essere la più antica?

Se ragioni non facili ad abbattersi inducono al fondato sospetto che Cerere, anzichè straniera, debba Italica tenersi, le stesse valgono rispetto a Proserpina dai Siciliani chiamata per lo più Libera.

Proserpina.

La cosa parla chiaro per se, essendo a tutti noto che Proserpina si supponeva figlia di Cerere. Del resto Diodoro Siculo in tempo che solo Grecia e Roma esaltavansi, scriveva che le tre Dee Minerva, Diana e Proserpina abitarono specialmente in Sicilia, e che si scelsero quell' isola per loro delizioso soggiorno (1): le stesse Greche favole mettono che il rapimento di Proserpina fatto da Plutone sia seguito in Sicilia e in vicinanza della città di Enna. Tanto sembra dover bastare, perchè non si contrasti che anche Proserpina fosse venerata in Italia e in Etruria. Il Bonarota mosso sempre dalla persuasione in cui vissero i suoi contemporanei, che i vasi dipinti fossero tutti Etruschi, uno ne riportò tra i Medicei nel quale credette scorgere un sacrifizio Etrusco a Cerere; ma dacchè si scoperse vasi simili a quelli essere fattura di artisti Greci venuti in Campania, non potendo più noi fidarcene, ci siamo astenuti dal trarne copia per dare un'immagine del culto Etrusco; comechè per combinazione in quello di Cerere, Dea passata dall' Italia nella Grecia, le due nazioni potessero non essere guari differenti. Non darem dunque che l' effigie di Proserpina, quale venne delineata su di una patera o coppa di bronzo. Vedi Tavola 18 *num.* 2. Primieramente intorno alle tre figure serpeggia una linea tortuosa alla guisa appunto di una gran bocca di fornace avvampante, per il che sembra siasi voluto indicare la bocca dell' inferno. Secondariamente scorgesi il Dio rapitore del tutto imberbe, a differenza di quello de' Greci figurato costantemente colla barba folta e densa. L' espressione dell'infelice rapita

(1) Diod. Sic. Lib. V.

pare veramente manifestare la disperazione e il dolore. Negli aggiunti della favola si va d' accordo, e in particolare su quello del pomo granato, dal quale si dice che Proserpina non seppe astenersi, siccome era stata avvertita; ciò che a lei poscia troncò la speranza di potere mai più uscire dalla reggia infernale. Tale notizia spiega il perchè talora su le urne sepolcrali, che vedremo a suo luogo, si usasse scolpire la figura di una femmina col melo granato nella destra; perchè volevasi far intendere che del pari che a Proserpina era tolta ogni speranza di più ritornare indietro dal regno di Plutone, o fors' anche serviva a diminuire il duolo della perdita di una persona amata, richiamando al pensiero ch' era andata a tenere in compagnia a quella Regina.

Diana.

Gli amatori delle favole si aspetteranno forse qualche notizia di Diana; ma a dir vero, se prescinde da Diodoro Siculo, che afferma come non soggetto a dubbio quanto abbiam già detto del soggiorno di lei nella Sicilia insieme colle altre due Dee, non ci occorre più altro da aggiugnere. Solo il Dempstero sparge qualche sospetto sopra l' aggettivo *Dianium* dato anticamente all' isola oggi chiamata il *Giglio* appartenente agli Etruschi, che a lui pare provenuto da un tempio a Diana ivi dedicato. Ma essendo una mera deduzione tratta da un semplice epiteto, non merita che se ne faccia gran conto, e quindi passeremo a Nettuno.

Nettuno.

Quando il Guarnacci entra a parlar di Nettuno, a dirittura egli si sbraccia per farlo credere lo stesso che Japeto, e francamente scrive. Japeto si trasforma e si raffigura nel favoloso Nettuno, ma in Italia (1). Ma ricercatene le prove, esse non sono che induzioni, analogie prese da quel verso di Orazio: *Audax Japeti genus:* o da quello di Valerio Flacco: *Japeti post bella trucis, Phlegraeque labores:* opinioni del Bochart, e talora viziose petizioni di principio. Laonde lasciando che ognuno a suo piacere lo consulti, noi per quel che spetta al nostro assunto ci serviremo per Nettuno di un argomento da lui suggerito, il quale consiste in pochi cenni di Platone. Riferisce questo filosofo nel suo Critia verso il fine, che il primo tempio in Grecia fu innal-

(1) Origini Italiche ec. T. III Lib. VIII. cap. 2 pag. 29.

zato a Nettuno, e venendo a farne la descrizione nota: *Figura ejus barbarica . . . statuas quin etiam ex auro erexerant . . . circa hunc Delphinis insidentes Nereides centum.* La struttura adunque e il disegno erano non Greci, ma barbarici, cioè stranieri, (essendo solita quella nazione a chiamar barbarico tutto quello che non era fatto o nato nel suo seno). Inerendo al disegno straniero, chi sa che straniere non fossero anche le statue? E la presunzione va crescendo, ogni qual volta si voglia attendere ad una circostanza, ed è che i Greci assai tardi conobbero l'arte di fondere i metalli o di farne le statue. Gli storici conspirano nell'asserire che le prime loro statue fossero fatte di legno: Callimaco lasciò scritto che di faggio era la statua della Diana Efesina: *statuam posuere fagino sub trunco*: Dionisio di un tronco d'olmo: *in trunco ulmi*: a lui ha fatto eco lo Scaligero chiamandolo: *truncus ulmeus*: fuorchè aggiunge che detta statua era dorata. L'ultimo distintivo del corteggio che facevano al Dio erano le cento Nereidi sedenti su altrettanti delfini. Appena si nomina delfini, tosto ravvisano taluni il distintivo proprio e speciale degli Etruschi, ovvero l'origine per cui Tirseni sieno stati nominati dapprima e poscia Tirreni, perocchè al dire di Plinio e di Aristotele *Tyrseni* o *Tyrsones* significava un pesce, e in particolare una specie di delfino. Secondo Eliano poi il delfino padre de' pesci simboleggiava altresì l'imperio del mare. A questo pretendesi che arrida la favola stessa, ossia quel che narrasi di Bacco che abbia tramutati i Tirreni in delfini: il che in senso di certi altro non importava che il portarsi dai Tirreni sulla prora delle loro navi effigiato il delfino, o l'essere essa a foggia di delfino costrutta.

Che vuolsi per tanto da sì lunga digressione dedurre? Ciascuno forse già da se stesso divisa una delle due: o che il culto di Nettuno fu recato in Grecia da popoli stranieri, o che quel primo tempio fu opera assai probabilmente degli Etruschi. Imperocchè qual altra nazione incontrasi, che avesse avuto per suo simbolo il delfino, siccome consta dell'Etrusca? della Greca niuno certamente l'asserisce. E qual altra nazione usò siffatto distintivo? Forse l'Egiziana dalla quale parecchi supposero derivato in Italia Nettuno? Molto meno; e speriamo che intorno a ciò non resterà più alcun dubbio a chi avrà letto, quanto si è già

sull'Egitto osservato. Se dunque al dir di Platone il primo tempio sacro a Nettuno in Grecia fu opera barbarica, se v'avea i delfini, e se nissun'altra nazione, tranne l'Etrusca, usava quegli emblemi, che manca per dire che fosse fabbricato dagli Etruschi? E il fabbricarvi un tempio alla loro maniera non è egli un indizio manifesto che essi vi avessero avuto qualche dominio e potere? Oltre ciò l'asseverarsi da Platone che quel tempio era antico mostra che una grande antichità riconosceva tanto nel culto del Dio quanto negli adoratori. Comunque però si abbiano le più evidenti prove di un tal culto, da niuno ci viene ricordato nè ove avesse tempio, nè come fosse effigiato; e i nostri sforzi per rinvenirne almeno una debole traccia furono tuttora contrariati da quella terribile disdetta che ci fa desiderare la massima parte delle cose Etrusche.

Vesta.

Incertezza e oscurità ci accompagnano pure nell'andare in traccia di Vesta, e solo un picciolo barlume ci fu tramandato da Erodoto. Dopo avere egli detto che quasi tutti i nomi degli Dei passarono dall'Egitto nella Grecia, racconta di avere pure inteso dai barbari, che in Egitto non erano conosciuti i nomi nè di Nettuno, nè di Castore, nè di Giunone, nè di Vesta, nè di Temide, nè delle Grazie, nè delle Nereidi, nè di altri numi (1); e ch'egli era d'avviso che essi Dei fossero stati nominati dai Pelasgi, ad eccezione di Nettuno, cui pensa i Pelasgi avere avuto dai Libj. Quest'ultima asserzione di Erodoto essendo avventurata senza prove non debilita punto quello che da noi poco fa si è procurato di rischiarare intorno a Nettuno. E in vero non deve essere parsa giusta nemmeno a tanti scrittori susseguenti, perchè anche a fronte della Erodotiana autorità, nissuno mai si è sognato di derivare ai Pelasgi quel Dio dalla Libia. Accenna quindi più minutamente che tra i Greci in quell'epoca distinguevansi gli Ateniesi, nel cui paese promiscuamente abitavano i Pelasgi, per cui questi s'incominciarono a tenere per Greci; e quasi ciò poco gli paresse, soggiunge che ottenutosi dai Pelasgi l'oracolo favorevole di Dodona, i Greci in seguito sacrificarono a quegli Dei che

(1) *Herodotus apud Vallam.* Lib. II. pag. 108, *Editio* Francof. ann. 1595.

avevano ricevuto dai Pelasgi; *et ea a Pelasgis Graeci acceperunt.* Tanta premura di Erodoto per significare che tra gli altri Dei anche Vesta fu dai Greci conosciuta in grazia dei Pelasgi, ben mostra che parlasse appoggiato a memorie sicure. Noi, lasciando intatta la quistione, se Pelasgi ed Etruschi fossero una medesima cosa, riteniamo che i Pelasgi non erano Greci in senso di Erodoto, ma osservando però che gli Etruschi erano assai più antichi de' Greci siam qui tentati a credere per lo meno che i Pelasgi avessero cognizione degli Etruschi, e fossero dai Greci presi gli uni per gli altri, e quindi non essere improbabile che i Greci stimassero aver ricevuta la Dea Vesta dai Pelasgi che erano forse Etruschi. Checchè ne sia di tal quistione, Virgilio dice a lettere tonde la Dea Vesta essere stata dal paese degli Sciti portata in Italia da Enea, ma il Rosino la sostiene di origine Etrusca (1): ossia sulla testimonianza di Mirsilo Lesbio c'informa che in Italia era venerata molto tempo prima della fondazione di Roma dai Tirreni.

Mercurio.

A compire il numero dei dodici numi principali ormai non ci rimane che Mercurio. Di questo non ci occorre far gran parole, poichè senza l'autorità di Erodoto, dal quale sappiamo avere i Pelasgi ai Greci insegnato come far dovessero la statua di Mercurio, vien esso troppo chiaramente indicato dai monumenti. Oltre la patera dove abbiam veduto disegnata Minerva nascente dal capo di Giove, un'altra ce ne esebisce il Bonarota, nella quale tosto l'occhio corre al Mercurio che posa la sua destra su una spalla di Bacco. Vedi Tavola 17 *num.* 1. Non ha il facondo messaggiero le ali ai piedi, nè le serpi attortigliate alla verga che tiene nella sinistra, circostanza spesso osservata nelle antiche gemme scolpite. Secondo l'usanza praticata verso la maggior parte de' numi Etruschi è delineato nudo in tutto il corpo: ha in testa un picciolo cappelletto o pileolo alato, e i piedi riparati da semplici suole, conforme scorgesi altrove. Il succitato autore dà una non improbabile ragione del far sempre Mercurio calzato, e mai o quasi mai gli altri Dei, ed è perchè a lui toccava di essere in un moto perpetuo per eseguire le loro commissioni.

(1) Rosin. Lib. II. cap. 12.

Bacco.

Il Bacco or ora veduto ci obbliga a parlare anche di lui. Nella patera sopraccennata dove abbiam riscontrato Mercurio, la figura principale è un Bacco, se però non falla il Bonarota, giacchè non v' ha che la corona d' edera che lo distingua. Al pari degli altri Dei gli pende sul petto una collana, tien colla destra un' asta o uno scettro, porta al braccio sinistro una smaniglia, e sostiene un fulmine di forma assai diversa da quello impugnato da Giove. La circostanza del fulmine fa pensare che tra i nove Dei che dagli Etruschi credevansi maneggiare i fulmini venisse computato anche Bacco. Nondimeno ci tien sospesi su questo punto il non vederlo annoverato tra i dodici principali, e l'intendere da Servio, che i libri Etruschi ai soli Giove, Vulcano e Minerva riservavano il potere sui fulmini. Come e quando il culto di Bacco incominciasse in Etruria, e qual Bacco fosse tra i varj che si accennano, non sono nodi facili a sciogliersi. Sicuramente se all'opinione di Vossio, di Bochart e d' altri dar si potesse maggior apparenza che il primo e vero Bacco debba riconoscersi in Nino o Nembrot, si deciderebbe una gran controversia, e converrebbe fare i Tirreni tanto antichi quanto la dispersione Babelica. Così non possiamo che dire, qualunque sia il Bacco di cui si tratta, nella favola stessa dei Tirreni convertiti in delfini, scoprirsi un principio di somma antichità dei medesimi e una somma loro potenza, giacchè furono considerati capaci da potere far fronte per mare ad uno de' primi e de' più grandi conquistatori.

Ercole Etrusco.

Quando si parlò di Minerva fu riportata una patera allusiva all' apoteosi di Ercole, e non essendosi allora data spiegazione alcuna, ragion vuole che si dia al presente. Le lettere Etrusche che accompagnano l' eroe armato di clava e adorno della pelle leonina da niuno si negherà che esprimano il nome Ercole. Otteneva dunque esso pure una specie di venerazione fra gli Etruschi. Il più sta nel definire quale tra i sei Ercoli annoverati da Cicerone, o i quarantatrè contati da Varrone abbia a chiamarsi Etrusco. Ma chi vorrà che noi c' ingolfiamo in una quistione che dopo un interminabile esame lascerebbe tuttavia delle incertezze e dei dubbj? Gli stessi mitologi opinano che

sieno realmente esistiti molti Ercoli, o uomini di straordinaria robustezza, e che le gesta di tutti insieme siano concorse a formarne un solo, essendo poco credibile che un uomo solo e massime nel corso di una non lunga vita operasse tante imprese quante sono le ascritte ad Ercole. In mezzo a tanti Ercoli chi sa che qualcuno non fosse Etrusco? Anzi certi autori non esitarono di asserire, che anco considerato l'Ercole favoloso qual figlio di Giove e di Alcmena egli è Argivo, o a meglio dire Pelasgo e disceso dai Pelasgi Etruschi andati pei primi a stanziarsi in Argo. Il Guarnacci sorride in udir riprodotta questa opinione: e il Dempstero sull'autorità d'Ivone Carnotense non è alieno dall'ammettere che Etruschi fosser nominati i nostri popoli da Etrusco creduto figlio di Ercole.

Ma ormai per isfuggire ogni nojosa e stucchevole digressione noi tesserem qui succintamente una breve serie dei fatti attribuiti all'Ercole, direm così, Italiano, per la quale vedendoli come in un quadro ristretti verranno i giudiziosi a comprendere molto più di quello che noi per avventura non siamo atti a rilevare; e sorpassando tutti que' fatti, cui la mitologia riferisce come accaduti nella Grecia, noi a quelli unicamente ci atterremo che voglionsi avvenuti nell'Italia o nell'Etruria, poichè serviranno a far sempre vie meglio conoscere non solo l'antichità, ma eziandio i costumi della nazione. Al dire di Diodoro Siculo (1) Ercole lasciò i Liguri e i Tirreni, e giunse al Tevere: Ateneo in varj luoghi (2) parla secondo ogni apparenza di Ercole in Italia, e lo rammenta tra gli eroi famosi per mangiare; al qual proposito riporta alcuni versi di Epicarmo, ov'è descritto qual uomo che ingeriva paura a vederlo mangiare: gli risuonava per di dentro l'esofago: incioccavano le sue mascelle e i denti: sibilavan le nari, movevansi le orecchie. Fra i Cauconi in Italia seguirono due disfide con Lepreo, l'una al disco, e l'altra a chi mangiava più presto un toro: da Ateneo stesso poi si arguisce che il detto Lepreo dimorava in Tirrenia, e di più che vi aveva dato delle leggi. Virgilio canta la morte da Ercole data al ladrone Caco nel Lazio (3). Ercole in Italia dee essersi divertito a varj giuochi,

(1) Diod. Sic. Lib. V.

(2) *Athenaeus* Lib. X. XV e altrove.

(3) Virgil. Æneid.

fra quali Plutarco permette di pensare che giuocasse ai dadi. Allora converrebbe chiamare in Italia tai guochi antichissimi, e dell' esservi stati usati ne somministra una prova incontrastabile il Guarnacci, il quale assicura di averne trovati di avorio nei sepolcri di un' antichità indefinibile, e di conservarli nel suo museo. Infino volendo Plutarco riferire il motivo per cui dai ricchi Romani si consacrava ad Ercole la decima parte dei loro beni, ei pare nasconderlo in una doppia risposta per via d' interrogazione: *An quod is quoque Romae decimam boum Geryonis partem deposuit? Aut quod effecit ne Romani porro decimas Etruscis penderent* (1)? Quale cronologia! Roma e i Romani esistevano all' età di Ercole? Ai tempi di Roma non erano già scomparsi dall' umana società gli Dei e i Semidei della favola? Quanto più esatto cronologista si mostra Virgilio? Confessiamo di non sapere di qual Ercole parli qui Plutarco, ma qualunque sia il suo Ercole, non deve essere l' idolatrato dagli Etruschi, giacchè il loro Ercole ha tutta l' apparenza che fosse più antico di Roma e dei Romani; nè tanto facilmente c' indurremo a credere che una nazione divinizzar volesse uno dal quale avesse ricevuto più danno e sfregio che vantaggio.

Sacerdoti stabiliti dagli Etruschi.

E che antichissimo fosse in Etruria il culto prestato ad Ercole lo attesta anche Servio, il quale essendosi ingegnato in rintracciare l' origine dei sacerdoti *Salii* dichiara che erano essi sacrati a Marte e ad Ercole, perchè Ercole era dal Caldei chiamato stella di Marte: e tra le varie opinioni intorno alla loro istituzione due riguardano apertamente l' Etruria. Secondo l' una i Salii furono stabiliti da un certo Morro Re dei Vejenti, affinchè coi loro carmi lodassero Aleso figlio di Nettuno: secondo l' altra da Dardano figlio esso pure di un Re d' Etruria, al quale di più si attribuisce lo stabilimento delle cerimonie in onore degli Dei Samotracj. Se v' erano de' sacerdoti, vi doveano essere pure dei sacrificj. E quanto fossero questi magnifici lo accenna Cicerone (2) dicendo che in simili congiunture si costruivano smisurate cataste di legne per essere abbruciate, intanto che si cantavano versi ad

(1) Plutar. Problem. Rom. cap. 17.
(2) V. Lib. V. epist. 12. ad Att.

onore del Semidio, e in ultimo la funzione veniva coronata con un lautissimo banchetto, ove tra le mani de' commensali giravano ben ampie e capaci tazze, tali cioè che al dire di Virgilio empievano la mano: *et sacer implevit dextram scyphus*: le quali presso gli antichi scrittori si trovano indicate col nome di *Herculanei scyphi*; e d' indi nacque la tanto spesso ripetuta frase di *epulae saliares e caenae saliares*, ogni volta che ad essi occorreva di aver a nominare o vivande squisite, o imbandigioni sontuose. Nè deve qui tacersi che facile riusciva a quei sacerdoti il far tanto, perciocchè all' ufficio di Salii non venivano elette che persone di famiglie patrizie, vale a dire delle più ragguardevoli e cospicue. Privilegio che fa abbastanza conoscere che dovevano essere quelle cariche assai lucrose; essendo sempre nel mondo dal più al meno dominato l' uso di conferirsi i posti più appetibili ai più grandi ed ai più agiati e potenti.

Prima di abbandonare il presente discorso fia bene rilevare un' altra particolarità. Nella patera, su cui sta disegnato Ercole, vedesi a fianco di esso una figura feminea con lunghe ali, coperta di una tonaca che le scende fino ai piedi; porta in capo una specie di corona diversa dalle altre vedute finora; ha sul petto una collana, i pendenti agli orecchi, e un braccialetto di lavoro più semplice che non è quel di Giunone.

Nemesi o l' Immortalità a fianco di Ercole.

Al mirarla colla mano sinistra in atto come di acconciarsi la veste al seno e di coprirlo, taluni immaginarono che venisse a significare la Dea Nemesi, perchè con simil gesto trovasi d' ordinario scolpita nelle medaglie e nelle gemme. Benchè abbia questa opinione il suo fondamento, ad altri nondimeno piace più quella, che la descritta figura non sia che il concetto dell' artefice di aver voluto mostrare l' eternità, o piuttosto a nostro avviso l' immortalità. A che serviva nella rappresentazione dell' Apoteosi l' aggiunto della Dea Nemesi? Ercole era già giudicato degno di premio, e il premio era di avere a godere l' immortalità insieme cogli Dei, e questa gli venne assai giudiziosamente effigiata a canto. Non insistiamo su l' argomento suggerito dal Bonarota che trar si potrebbe dalla grandissima somiglianza che vi ha tra le lettere Etrusche ZIOƎ poste vicine alla ridetta figura e le Greche lettere ἄιων, corrispondenti al

Latino *aevum*, *saeculum*, *aeternitas*, perchè siam tuttora al bujo intorno alla loro forza o significato. Potendo benissimo accadere che sian le lettere somigliantissime e diversissimo il significato.

Alle divinità finora accennate altre sarebbero da aggiungersi spettanti agli Etruschi, le quali vengono indicate nei monumenti nazionali e nominate pur anche dagli scrittori; ma non faremmo che andar tentoni fra le tenebre, e arrischiare di prendere dei grossi abbaglj, qualora ci accingessimo a darne distinte notizie.

Altre Deità Etrusche.

Chi, per esempio, s' impegnerà a diciferare chi fosse l' Ammudate, e Dio Magno, nume preteso Etrusco, descritto da un certo Comodiano citato da Gennadio Marsiliese? Chi oserà interpretare, o a meglio dire si cimenterà a indovinare il recondito significato dei nomi Tina, Thalna, Turan, Sethlans, Tana, Tinia, Turms, Ethis e simili marcati sulle patere incise sparse nell' Etruria regale del Dempstero e nel Museo Kirkeriano? Quei che pensano portata dalla Grecia in Italia gran parte dei riti e delle cose religiose, qual memoria ci sanno indicare tra i Greci, onde spiegare tanti nomi della mitologia Etrusca? Tutti gli arcani e misterj della Greca religione qual analogia hanno con quei nomi? Ma non si finirebbe mai più se parlar si volesse ad uno ad uno e degli Dei tutelari, e delle ninfe dei laghi e dei fiumi, e dei genj favorevoli ed avversi, e d' infiniti esseri simbolici che si narrano essere appartenenti agli Etruschi. D' altra parte noi di buon grado sorpassiamo tante notizie, perchè speriamo che la curiosità dei nostri leggitori resterà in tutto o in parte appagata nel leggere il costume dei Greci e dei Romani. Giacchè per quanto spetta ai Romani abbiam già veduto e vedremo anche in seguito, quanto cose essi presero dai nostri popoli, e quanto ai Greci abbiamo un ottimo sussidiatore nel dottissimo signor Micali, il quale molto al nostro proposito così si esprime. « Il gran concetto che tutta l' antichità s' era formato della religione de' Toscani diffuse anco nella Grecia alcuno dei loro istituti, come leggesi in Platone ove raccomanda nelle sue leggi di non far innovazioni nell'antica religione ovvero nei sacrifizj, sieno proprj del paese, o sien d'Etruria e da Cipro tolti (1) ».

(1) Tom. II. P. I. cap. 22. pag. 72.

Corsi inc.

Sacrifizi

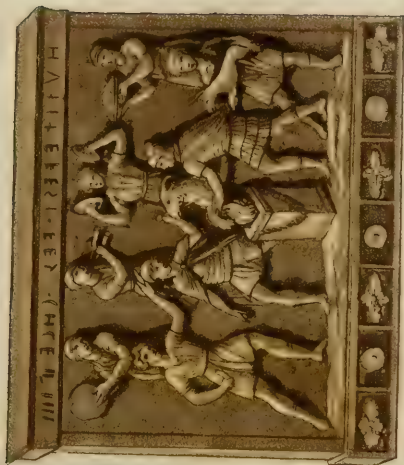
Sacrifizj.

E appunto siamo a parlare dei sacrifizj, dei quali l' origine è antica forse quanto antichi sono gli uomini? Il Dempstero appoggiato all' autorità di Zenone e di Macrobio sostiene che l' istituzione dei sacrifizj e delle cerimonie debba ripetersi da Giano, anzi aggiunge sulla testimonianza di Strabone doversi annoverare tra le mirabili invenzioni dei Toscani anche quella dei sacrifizj (1). Quali poi ne fossero le materie, è dove gli scrittori stentano ad accordarsi tra loro. Il succitato instancabile raccoglitore pare di avviso che da principio esse non consistessero in altro che in offerte di latte, di farro, di focaccie o *liba* giusta i Latini, e di altri simili generi, quali permettevano le circostanze di un popolo ancor povero. Ma se noi volessimo dar peso a tale opinione, Monsignor Guarnacci ci ingaggerebbe battaglia a favore della sua. Ed ecco quale sarebbe il suo sentimento: supposto che gli Etruschi discendano immediatamente da uomini diluviani, da Noè o da qualche suo figlio, anzichè doni spontanei della terra doveano sacrificare agnelli, capre, vitelli o giumenti, come si sa aver fatto per prima cosa Noè loro antenato, tosto che abbassate le acque sulla superficie del mondo, uscì dell' arca. Noi lontani dal costituirci giudici in una sì inestricabile quistione, senza far torto nè a questo, nè a quello, pensiamo che le materie dei primi sacrifizj dei nostri popoli fossero tanto i grani, i legumi e i frutti della terra, quanto le varie specie degli animali che mantenevano e che le offerte si facessero a misura delle facoltà, o della condizione di ciascuno.

Coerenti a siffatti principj sono pure i monumenti nazionali dell' arte. Vedi Tavola 19 *num.* 1. È questa una copia di un rilievo molto basso in travertino, che presenta un' ara a quattro faccie, su ciascuna delle quali stanno coricati alcuni animali che per essere guasti non lasciano discernere di qual specie essi sieno. Par certo che rappresenti questo un sacrifizio, a cui hanno parte uomini e donne vestite all' Etrusca. Vedi il *num.* 2 Tavola suddetta. Anche qui è rappresentata un' ara rotonda di pietra, in cui è scolpita una sacra pompa con saltazione. Il più volte da noi citato recente autore è d' avviso che le due prime figure sieno

(1) *De Etruria* Reg. Lib. III. cap. 12.

in atto di dispensare sacre focaccie. Sì nell' uno che nell' altro lavoro si scorgono persone attinenti al santuario istruite nell' arte del ballo, del suono e del canto con cui solevansi accompagnare le funzioni religiose. Vedi Tavola 20 *num.* 1. In questa urna mortuale lavoro molto rozzo in pietra, ci viene offerta la cerimonia con cui si celebravano i sacrifizj espiatorj. Uno tien la vittima, un altro il vaso, col quale s' infondeva il vino o il sangue della vittima nella patera del sacerdote: un altro porta l' accetta: due altri suonano le tebie e la lira: l' ultimo finalmente canta l' inno sacro che si tiene davanti.

In mezzo alla copia de' monumenti che mostrano apparati di sacrifizj non sappiam temperarci dal riportarne altri due, perchè varj e diversi dai finora descritti. Il primo consiste in un' urna esistente già a Perugia e data alla luce da Santi Bartoli. Vedi *num.* 2 Tavola suddetta. Qui sull' ara quadrata e fregiata di ramoscelli intrecciati o di una corona di fiori arde il fuoco, e poco sta ad esservi arso un capro, e dopo di esso vi sarà arso facilmente anche l' agnello che vien portato da un giovane garzone. Se bene non si sappia individuare qual ufficio adempiano i due alla destra dell' ara, pure oltre le tibie, che da Plinio per queste funzioni si dicono fabbricate di bosso, occorrono da notarsi una specie di timpano o cembalo, e certi piatti sonori somiglianti a quelli che oggi si usano nelle bande militari. L' altro è un vaso d' argento dorato sul quale mirasi intagliato, diremo così, il programma della pompa di un sacrificio con saltazione armata, che per lo più ne formava il corredo pincipale. Vedi la Tavola 21. L' augusta cerimonia vien distribuita in doppio ordine: nel mezzo sorge un' ara di struttura più alta e più grande delle già da noi vedute, e di molto si avvicina per la sua rotondità e per la conformazione della base alle pile dell' acqua benedetta che si vedono in molte nostre chiese. S' avviano verso l' ara due uomini gestendo colle braccia, e nel resto in attitudine di saltare. Dopo essi viene un sonatore di flauti, seguono due altri, l' uno dei quali saltando si alza dal suolo, e l' altro rade il terreno sono armati amendue di scudo e di due aste; ma la celata di uno ha la cresta, quella dell' altro, o due vere corna secondo alcuni, o secondo altri, le armi di luna scema: tengon dietro due altri, il primo con un agnello, il secondo con un porco in collo: seguitan

Corsi inc.

Cerimonie e apparati di Sacrifizi

poscia due femmine ciascheduna con una cassetta sul capo, quindi uno a cavallo colle braccia alzate che sventola colla sinistra una scuriada: finalmente la pompa vien chiusa da un soldato montato alla foggia dei primi.

Se sagrifizj di vittime umane usassero gli Etruschi.

Tireremo noi un velo sui sacrifizj ributtanti di vittime umane, ora che abbiam veduto quelli di animali bruti? Non lo permetterebbe Monsignor Guarnacci, che dice « Istoria e fatto chiarissimo si è, che gli Etruschi hanno praticato stabilmente questi iniqui e umani sacrifizj. E nei bassi-rilievi si vedono quei miseri sacrificati cadere col pugnale immerso nel petto ». E nomina per suoi commilitoni il Cluverio, il Gorio, Diodoro Siculo, i poeti e prosatori tanto Greci che Latini. Noi sfidiamo il Guarnacci e il suo drappello a provarci in quale dei poeti o Greci o Latini vengano mentovati umani sacrifizj praticati dagli Etruschi. Chi in buona fede approprierà agli Etruschi quelle parole di Lucrezio da lui riportate?

Aulide quo pacto Triviai virginis arma
Iphianassai turparunt sanguine foede:

o quelle di Virgilio?

Sanguine placastis ventos, et virgine caesa,
Sanguine quaerendi reditus animaque litandum
Argolica . . . .

o quell' altre dello stesso?

Composito rumpit vocem, et me destinat arae.

o pur quelle del medesimo ancora?

Tum pendere poenas
Cecropidae jussi (miserum) septena quotannis
Corpora natorum.

Ma soggiungerà egli: gli Etruschi gli hanno introdotti e sparsi

per varie nazioni. Non basta il dirlo, bisogna provarlo, e allora ci acquieteremo al suo dire. Così quai prove può trarne da Diodoro Siculo? il quale per mera congettura avanza che poichè questa sceleraggine (cioè di sacrificare i figli più cari e primogeniti) era quasi diffusa per tutto il mondo, era ben credibile che prima e più degli altri la praticassero specialmente gli Etruschi. È questo un affermare con ragione? Qual costrutto al suo intento caverà da Macrobio? perchè dice: *Herculem ferunt* aver persuaso gli Italiani a mutare in fausti sacrifizj gli infausti, coll' offrire a Dite non le vite degli uomini, ma fantocci figuranti gli uomini: o perchè dice: *traditur in libro Etruscorum*, che fu di sacro diritto l' uccidersi l' uomo? Ma troppo fastidioso riesce il riferire ad uno ad uno le sentenze benchè brevi dei sunnominati autori. Laonde vedute quelle degli anziani del Cluverio e del Gorio noi conchiuderemo non provarsi invincibilmente l' uso dei sacrifizj umani tra gli Etruschi. Anzi negativamente, quando pur vogliasi o poco o tanto valutare il silenzio di tanti gravi scrittori: i quali mentre rinfacciano agli Etruschi le atrocità degli spettacoli dei gladiatori, non fanno cenno alcuno di quella più esecrabile dei sacrifizj umani. E quanto ai bassi-rilievi rappresentanti cotali sacrifizj che risponderemo noi mai? Risponderemo colla cautela del Bonarota: esser credibile che un sì inumano sacrifizio avesse luogo ne' funerali dei Principi o magnati, affinchè col sangue di un uomo svenato propizj e men crudi si rendessero i numi Tartarei verso i defunti: cioè che fossero permessi o tollerati in simili occasioni, come tributi o attestati di gratitudine, di stima ec. che si aveva per loro, e non già che formassero un oggetto della loro religione. Del resto nella nostra mente non vuole indebolirsi il sospetto che in quei bassi-rilievi sieno per avventura effigiate non cose nazionali, ma straniere; del che abbiam già veduto parecchi esempj, e siam per vederne ancora.

Sacra Samothracia, Mithriaca, Acherontica.

Ai predetti sacrifizj faremo seguire le *Sacra Samothracia* o *Cabiria*, le *Sacra Mithriaca*, e le *Sacra Acherontica*, delle quali per maggior brevità daremo quella stessa relazione che ne fu data dai compilatori della Storia Universale; giacchè non sembrano essere stati che stabilimenti o unioni, alle quali era libero l' ascriversi per chi voleva. « Per mezzo di una iniziazione nelle

Corsi inc.

Pompa di un Sacrifizio

Sacra Cabiria gli antichi credeano che gli uomini divenissero più santi, giusti e puri, e venissero ad essere posti sotto la più immediata protezione degli Dei Cabirj, e che fossero liberati da tutti gl' imminenti pericoli ». S' ignora quali fossero i precisi Cabirj. Altri li vogliono spiegare per Lari o Penati, altri per Dei grandi, buoni, potenti. « Le Sacra Mithriaca instituite in onore del Sole richiedevano, che le persone in esse iniziate non solamente fossero purificate coll' acqua, ma eziandio purgate o raffinate col fuoco ». Tertulliano avverte che la cerimonia seguiva in una spelonca, e che l' iniziato rigettava la corona che gli veniva accomodata sul capo, e professava che la sua corona era nel suo Dio (1). « Le Sacra Acherontica furono in primo introdotte nell' Etruria da Tagete, affine di calmare le Deità infernali, di rendere più divine le anime de' trapassati, e di trasferirle dalle regioni infernali alle mansioni di beatitudine, onde era riputato necessario di spruzzare gli altari e i sepolcri degli *Dii Manes* con sangue umano (2) ». L' urna mostrata dal Guarnacci, e le altre da altri, nelle quali sono scolpiti uomini, che sugli altari s' immergono un ferro nel petto, non risvegliano esse un altro sospetto che alludano a questo spruzzare piuttosto che a sacrifizj umani? Allora lo spruzzare non sarebbe importato l' intiero sacrifizio di un uomo, non affermando scrittore alcuno ch' iniziati in questi misterj vi lasciassero la vita.

Quando si celebrassero i sacrifizj.

L' inspezione ai monumenti da noi ritratti, e l' unanime consentimento degli eruditi portano a credere che i sacrifizj si celebrassero ogni volta che si firmava una pace, o si stringeva un'alleanza, o quando un capitano o capo della nazione ritornava vittorioso da qualche guerra, e quando ricorrevano le feste più solenni sacre agli Dei, e fors' anche nei funerali dei Principi ». Al dire del Lanzi (3) i bronzi Eugubini, monumento insigne dell' antica liturgia, mostrano malgrado della loro oscurità notabili tracce della pompa che accompagnava i sacrifizj. » Canti, preci, cerimonie, balli, suoni di varj strumenti, conviti sacri, spettaco-

(1) Lib. *De Corona* cap. 15.
(2) Storia Univers. vol. XI. pag. 165.
(3) Saggio Tom. II. part. III.

li, tripudj insomma di ogni genere si praticavano in queste congiunture. A rendere più augusta la funzione concorreva l'intervento del Pontefice, de' sacerdoti, dei direttori dei cori di senatori e cantori, i quali ultimi ci vengono indicati dai Latini coi nomi di *Hymnologi*, *Tibicines*, *Fidicines*, vocaboli tolti dal Greco. Gli abiti poi de' sacerdoti quali fossero si possono riscontrare in una statua in marmo. Vedi Tavola 22 *num.* 1. Di essa così ne parla il Winchelmann: la più forte presunzione in favore di un lavoro Etrusco potrebbe cadere sopra un pezzo conservato alla Villa Albani. È questa la statua di un preteso sacerdote, pezzo più grande del naturale e ben conservato in tutte le parti tranne le braccia che sono ristaurate. L'atteggiamento della figura è perfettamente diritto, e i suoi piedi non sono punto disgiunti: (il che non par vero), le pieghe della veste che è senza maniche sono disposte parallellamente le une sopra le altre in una maniera assai simetriata. Le maniche della tonaca sono fatte come a picciole crespe: i capelli all'alto della fronte sono aggiustati a ricci a guisa dei gusci di lumaca, simili a quelli che si danno agli ermi antichi: nella parte anteriore di ciascuna spalla i capelli cascano in quattro lunghi fiocchi increspati, e dietro alla testa scendono stesi in lunghezza eguale, essendo a qualche distanza della testa raccolti da un legame superiormente al quale essi formano cinque ricci insieme uniti: acconciatura presso a poco eguale a una borsa per capelli lunga un palmo e mezzo ». Nella destra tiene una patera, che era un donativo che dai divoti si offriva ai Numi per uso delle libazioni. Il *num.* 2 Tavola suddetta, cavato da un'agata con alcune lettere Etrusche presenta due Salii che portano gli ancili. Oltre questa incumbenza spettava ai Salii il girare intorno agli altari, sacrificare agli Dii Samotraci, il cantare le gesta dei Re, presedere alle sacre funzioni e il dirigere i cori dei cantori e sonatori. Noi non facciamo più parole nè degli Aruspici, nè degli Auguri, nè di altri ministri addetti alla religione, perchè con maggiore esattezza si troveranno soddisfatti i curiosi nella parte dei Greci e dei Romani, ove pure si daranno i disegni dei templi, che non si son dati da noi per mancanza di prototipi veramente nazionali Etruschi.

Oracoli.

La nazione Etrusca aveva pure i suoi proprj oracoli e Numi

Carsi inc.

Abiti Sacerdotali

fatidici. Livio ci addita che in Italia si ammirava la fatiloqua Carmenta assai prima della Greca Sibilla Cumana (1). In Lattanzio indagatore di più antichi autori si ha che Fatua o Fauna moglie di Fauno continuamente agitata da un santo furore prediceva all' altro sesso le cose future (2). Se si crede a Livio divini ammonimenti davansi dalle Ninfe Camene abitatrici d'un bosco e di un fonte misterioso celebre nella vita di Numa (3). Ovidio nomina Porrima e Posverta che avevano il potere l'una di svelare il passato e l'altra ciò che era per succedere (4). Si dice che Marte nella prisca età degli Aborigeni rendesse i suoi oracoli per mezzo d'un picchio. Plinio il giovane descrive il culto antico prestato a Clitunno scopritore dell'avvenire (5). Svetonio racconta che Tiberio Cesare andò a visitare l'oracolo antichissimo di Gerione vicino a Padova e che gettò i dadi aurei nel fonte d'Apone, oggi Abano (6). Livio pure fa sapere che le città di Cere e di Faleria erano rinomate per avere oracoli con virtù divinatoria (7). Chi non sa poi quanto dice Cicerone del tempio dedicato in Preneste o in Anzio alla Fortuna (8)? Anche Plutarco ricorda essere già stato in Etruria un oracolo di Tetide, o di *Themidos*, siccome amerebbe correggere il Dempstero (9). Quello però sopra tutti, di cui ci fu lasciata particolar memoria, si è l'oracolo di Fauno Nume del Lazio, il quale rendeva dal profondo della selva Albunea carmi profetici. La selva Albunea era in vicinanza del fiume Aniene, oggi Teverone, che bagnava il territorio Etrusco; e una antichissima tradizione portava che tal nome era stato imposto al fiume in grazia di Anio Re Etrusco che in esso si precipitò, allorchè inseguiva Cetego rapitore di sua figlia (10).

(1) Lib. I. cap. 7.
(2) Instit. Lib. I. cap. 22.
(3) Lib. I. cap. 21. Plutar. in Numa.
(4) Fost. Lib. I. v. 633.
(5) Lib. VIII. epist. 8.
(6) In Tiber. part. 14.
(7) Lib. XXI. cap. 62.
(8) *De Divinit.* Lib. II. cap. 41.
(9) *De Etruria.* Reg. Lib. I. cap. 18.
(10) Erano già pubblicati due fascicoli, e già impressa una parte del terzo del Costume degli Etruschi, quando ci vennero a notizia i primi fascicoli della vasta opera del signor Cavaliere Francesco Inghirami intorno ai

Storia di Tagete.

Non mancavano all' Etruria favole sue proprie e affatto differenti da quelle di altre nazioni. Tale è quella di Tagete che nei

monumenti Etruschi o di Etrusco nome, e le Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all'opera intitolata: *L' Italia avanti il dominio dei Romani.* Furono e queste e quelli letti con istraordinaria ansietà e vi si trovarono sparsi nuovi lumi, nuove cognizioni ed opinioni sostenute da una giudiziosa erudizione, e da una critica veramente sagace e squisita. Ma che fare? se non eravamo più a tempo di approfittarne per quello che più non poteva ritornare presso noi, ond' essere emendato e ritocco ov' era d'uopo? Per questo non è restato altro partito che di rettificare alcune cose che ora patirebbero eccezione e difficoltà, e che di conformarsi con ragionevole libertà a quanto viene nell'opera sullodata sviluppato con lumi più certi, e con giudizio più maturato della materia in proposito, per ciò che ancora rimane a pubblicarsi del Costume degli Etruschi. Primamente però ci occorre di osservare, che non finiscono di persuadere le ragioni addotte colle quali si tenta mostrare che non sussistesse la grandezza del dominio Etrusco in tutta l'Italia, ma che dovessero naturalmente restarne escluse varie parti; tra le quali al nobile signor Cavaliere pare doversi escludere il territorio o luogo ove esisteva Pesto, e i paesi delle genti Alpine, Retiche e Adriane, e anche de' Capuani se mal non si sono intesi alcuni punti finora toccati nell' opera indicata: anzi pare che si voglia escludere perfino il paese de' Latini, giacchè si ammette che Giano fu Re in Italia, ma non già che fosse Etrusco o dagli Etruschi riconosciuto.

Ma se niente niente si seguita ad escluder paese; a che mai si riduce la vasta estensione di forze, di dominio, di possesso, *opes* per terra e per mare dei Toschi asserita da Livio? Per mare qual potere loro s' accordi si comprende dall'espressioni *mari supero, inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur*, cioè nel mare superiore che Adriatico dall' Italiche genti da Adria colonia dei Toschi, e nell'inferiore che Tosco dal vocabolo comune della nazione, e dai Greci Tirreno fu nominato, e dai quali a guisa d' isola è circondata l' Italia. Per tutti e due i mari adunque che circondano l' Italia secondo Livio avevan forze i Toschi non eccettuato golfo o seno veruno. Per terra dall' un mare all'altro abitarono essi in dodici città le terre di qua dell' Apennino fino al mare inferiore, poscia di là dell' Apennino, mandate tante colonie quanti erano i capi dell'origine, occuparono di là del Po fino all' Alpi tutti i luoghi, tranne l' angolo dei Veneti che abitano intorno il seno del mare: nè v'ha dubbio che tale pur sia l' origine delle genti Alpine. Sicchè oltre l' un mare e l' altro mette Livio che i Toschi abitatori di qua dell' Apennino, cioè a nostro avviso, dei paesi tutti lungo il mar Tosco e del territorio di Roma, dove è mestieri supporre che Livio scrivesse la sua storia, fossero

seguenti termini viene raccontata da Cicerone. » Si dice che mentre uno stava arando nel territorio di Tarquinia, e già vi aveva

padroni eziandio dei paesi ove mandarono colonie e di là dell' Apennino e di là del Po fino alle Alpi. Si noti bene di là dell' Apennino e di là del Po sino alle Alpi, quasi volesse dire propriamente tutti quanti i paesi dell'Italia settentrionale sia dalla parte all' est, sia dalla parte all' ouest, eccettuato l' angolo dei Veneti. Ora perchè senza il consenso di Livio, il quale ha saputo eccettuare l' angolo dei Veneti, si vogliono escludere del dominio universale dei Toschi nell' Italia e il territorio di Pesto lungo il mar Tosco, e Adria lungo l' Adriatico, e i Padovani e gli Alpini, e singolarmente i Rezj ai quali una medesima origine assegna che ai Toschi? Perchè dal loro dominio si vuole escludere anche quella parte d'Italia, ove il chiarissimo illustratore ammette che abbia regnato Giano? Se non si hanno pertanto ragioni più forti per abbattere l'autore di Livio, non pajono per ora ammissibili le restrizioni che por si vorrebbero all' esteso dominio dei Toschi in Italia, per quel però che spetta a un'epoca anteriore alla fondazione dell' impero o stato Romano. Perciocchè ai tempi della venuta d'Enea o del principio dei Romani cominciando la storia ad uscire dal viluppo delle favole ci fa abbastanza certi che nell' Italia erano già varie divisioni succedute. Laonde allorchè si conceda che gli edifizj di Pesto esaminati dall'Hancarville non fossero Etruschi, non così agevolmente si concederà che gli Etruschi o i Toschi non abbiano avuta qualche padronanza in quel luogo, o che Tirrenico fosse chiamato il golfo non già dai Toschi padroni di esso; ma dai Tirreni detti anche Pelasgi, cioè Greci, massime che i Greci scrittori, più generalmente applicano il nome di Tirreni a quelli che più volentieri Toschi o Etruschi sono appellati dai Latini.

Che se per sostenere che parzialmente e non tutti i paesi dell' Italia furono dominati dagli Etruschi o dai Toschi, si aggiugne che Servio ebbe a dire: *Thuscos autem pene omnem Italiam subjugasse manifestum est*: si può rispondere che (senza insistere sul *pene omnem*, che vale a dire, esclusa ben poca parte, soggiogarono i Toschi tutta l'Italia) che Servio altrove (*a*) scrisse: *constat Thuscos usque ad fretum Siculum omnia possedisse*: qui lasciasi luogo a credere che nel dominio Tosco non fosse compreso il golfo o seno nelle cui vicinanze sorgeva Pesto? Sia pur dunque Pesto opera dei Dorici e di poco posteriori allo stabilimento dei Sibariti in quella città avvenuto circa l' anno 220 di Roma; ciò non toglie che qualche secolo prima non abbiano i Toschi avuto dominio e nel golfo e nel territorio. E tanto basta in risposta alle ragioni con cui nella prelodata opera si cerca di ristringere il totale antichissimo possesso nel-

(*a*) *Ad lib. II. Georg. v.* 534.

impresso un solco profondo, improvvisamente apparve Tagete e parlò all' aratore. Come è registrato nei libri Etruschi si conta

l' Italia attribuito agli Etruschi o Toschi nel discorso preliminare del costume degli Etruschi.

In secondo luogo non sappiamo capacitarci che abbia a levarsi Giano dal novero de' loro Dei, perchè si nega che Giano estendesse il suo regno nell' Etruria, e che esistesse il nome Etrusco ai tempi che Giano fu in Italia, se fu ai tempi di Saturno. Si lasci l'intralciata quistione del quando nascesse il nome Etrusco, e che comparisse assai più tardi che Giano; si ritenga soltanto che se i Toschi non finirono del tutto in un momento, ma dopo loro vennero quelli che ristretti nell' Etruria furono perciò Etruschi appellati, giacchè promiscuamente in seguito si trova usata l' una e l' altra appellazione per indicare e questi e quelli; e conceduto del pari che Giano abbia regnato nell'Italia o 150 anni, come fu creduto dal Petavio giusta il Cronico di Eusebio da lui consultato, o pure 650 anni prima della venuta di Enea, conforme portano e un codice mss. scoperto in Vienna, e due della Biblioteca Vaticana, si domanda: se Giano poteva regnare in Italia in luoghi fuori del dominio dei Toschi da Livio riconosciuti per padroni di tutta l'Italia prima del Romano impero? E se avendo regnato in Italia, ed essendovi considerato massime qual introduttore dell' agricoltura, e dell' arti civili e del culto, non doveva dai Toschi essere conosciuto e venerato qual Dio, siccome lo fu nel Lazio, e dicasi pure universalmente in tutta l' Italia? Ma il nostro instituto non permette di fare più altre parole su questo particolare.

Del resto noi ora dietro agli eruditi suggerimenti del signor Cavaliere ci facciamo un dovere di notare alcune cose che più da vicino interessano quella parte del Costume degli Etruschi che è già fatta pubblica. Le monete, da noi esibite Tavola 3 *num.* 1 e 2 e spiegate pag. 63, per un Giano bifronte, sempre ritenuto il dubbio del signor Bonarota, si giudicano dovere invece rappresentare sotto una sola figura a due facce Mercurio ed Ercole, d' onde Ermercole, quali protettori amendue del commercio, dell'agricoltura e della navigazione: il delfino effigiato nel rovescio dell' una si tiene essere indizio di città con porto, o di antica navigazione, e la luna falcata vicina alla clava nel rovescio della seconda significare la figura di porto di mare. I bassi-rilievi dell' urna da noi riportati alla Tavola 5 e spiegati a pag. 74, si pensa che alludano piuttosto a una pompa funebre d' un qualche magistrato in funzione. Giova però credere che l' apparato esteriore e la foggia del vestire non sarà stato molto dissimile e nell' una circostanza e nell' altra.

Nelle osservazioni sopra i monumenti uniti ec. all'Italia avanti il dominio dei Romani si avverte, che il guerriero da noi fedelmente ricavato Tavola 6 *num.* 3, quale nei monumenti alla Tavola 14 *num.* 2, e che si è scritto avere una lancia nella destra, e nella sinistra un fiore con

1 2

3 4

Soldati con toraci diversi

che fosse di aspetto puerile, ma vecchio di senno. Al vederlo essendo il bifolco rimasto stordito e fuori di se, e avendo mandato

sopra un uccello, « non è altrimenti un fiore quello che tiene nella sinistra, e molto meno un uccello quello che sopra vi posa » ma col Lanzi si descrive per un giovane con lunghi capelli e con breve tunica armato di picca e di gladio con ornamento nel fodero simile a larga foglia. « Chi voleva immaginarsi che si volesse trarre da un monumento tuttora esistente una copia tanto alterata da far parere un fiore e un uccello, ove non è che una foglia? Così pure s' osserva che due urne, le quali nel nostro fascicolo hanno il numero e il luogo sbagliato, dovendo l'una segnata col numero 7 avere il numero 11, e la spiegazione data alla pag. 92; e quella segnata al numero 11 avere il numero 7 e l' ivi unita spiegazione, da noi esibite quali copie delle armi di offesa e di difesa usate dagli Etruschi o Toschi antichissime, soffrono alcune eccezioni che sono: intorno a quella che esser deve al *num.* 11, non essere provato abbastanza che la lorica di squamme di metallo sia realmente armatura nazionale degli Etruschi . . . . oltre di che le nudità che si vedono in quei guerrieri convincono che lo scultore seguisse in tutto il costume Greco nel trattare un fatto di quella nazione. In quanto all'urna che aver deve il numero 7 l'Osservatore dà la seguente spiegazione che esclude quella che vorrebbe farla alludere a cose Etrusche: giacchè il giovane che getta un sasso si giudica essere Periclemene che uccide Partenopeo, la persona affacciata alla finestra Antigone, che stava annoverando i guerrieri dell'oste nemica; il guerriero a cavallo Polinice che scorre attorno le mura di Tebe. Tali armature però accorda che potessero essere usate dagli Etruschi posteriori al dominio dei Romani.

Nondimeno suggerendo il dotto osservatore Fiesolano che rappresentando i bassi-rilievi citati dal Bonarota combattimenti e fatti Etruschi, si abbia ragione di dedurne che Etrusche esser debbano anche le armi, e quanto in essi è figurato, noi ne riporteremo qui alcune figure, onde alla meglio possibile supplire al difetto, che involontariamente per noi si è commesso. E tanto più volentieri ci arrendiamo a far ciò, in quanto che portando i monumenti iscrizioni Etrusche, e non essendo delle ultime fatture Etrusche, hassi luogo a presumere che esprimano armature all'Etrusca dei tempi in cui la nazione per avventura non era ancor pienamente soggetta al dominio Romano. Dopo avere il prudente illustratore del Dempstero premesso essersi dagli Etruschi usati i toraci imitanti al naturale la forma del petto, al pari che dai Greci e dai Romani si avvisa che i toraci fossero talora coperti di scudetti di bronzo o di ferro sovrapposti e connessi l'uno coll' altro. Vedi Tavola A *num.* 1, la figura è tolta da un'urna fittile, talora i toraci coprendo la parte soltanto più alta del petto si adattavano sopra una tonica succinta, come si vede al *num.* 2, talora le corazze hanno due ordini di fimbrie o merletti a differenza, si

un alto grido, si fece un grande concorso di gente, e in breve tempo l'Etruria tutta trovossi in quel luogo adunata: l'uom pro-

dice, dei Romani, presso i quali, tranne forse quelle dei più nobili personaggi, per lo più ne hanno un ordine solo, vedasi il *num.* 3, infine in alcune i merletti appariscono anche al principiar delle braccia, vedi il *num.* 4.

Dalla figura alla Tavola 12 e dalla relativa spiegazione da noi riportata a pag. 98, si dice che ha essa quattro spiegazioni arbitrarie, perchè tutti i coperchi dell' urne di Volterra contengono ritratti, ed i virili son tutti coronati, rappresentandosi come ammessi all' eterno convito della futura vita beata. Ma non potrebbe avere avuto qualche somiglianza la corona *conviviale* colla trionfale, massime ove si voglia supporre, che tali urne fossero destinate a raccogliere le spoglie mortali di personaggi distinti per azioni militari? *Torque,* anzichè *collana*, si vuole che abbiasi a nominare quella che gli pende fino al petto, nè prezioso l' anello, che ha la figura nella mano sinistra, per essere i musei pieni di antichi anelli di ferro, d'ambra e d' altre materie non preziose: nè si ammette che nel rotolo fosse scritto un epitaffio Etrusco, ma bensì inni o altre leggende che si usavano nelle mense. Del torque però si sa che non andavano insignite che le persone militari, le quali un tal distintivo si fossero meritato per qualche prova di bellico valore.

Intorno poi alle due urne cinerarie da noi riportate sotto i numeri 13 e 14 ecco in brevissime parole i sentimenti del nobile osservatore Fiesolano: l' una non rappresenta una pompa trionfale, ma una qualche cerimonia funebre: inclina a supporre che la figura nel cocchio sia l' immagine di qualche nobile nell' atto di essere trasportato con funebre pompa: che l'abito lo annunzj per un magistrato, e uno dei magistrati di prim' ordine, detti curuli e curuli quadrigali: che non si sa decidere, se la statua nella quadriga sia l' imagine del defunto sepolto nell' urna, o la statua di qualche suo celebre antenato; ed essere indizio, che la figura rappresenti una statua il mirarsi, che le figure nelle quadrighe delle urne non prendono mai parte nel governo dei cavalli: che non sia fuor di proposito che una Furia sia la figura che precede l' imagine del defunto, anzichè un Genio femineo: che i due littori vi abbian luogo, perchè il magistrato sia accompagnato da essi come da un suo particolar distintivo: e perchè, conforme si trova in Cicerone, si concedeva a chi faceva i funerali il servirsi dei littori, affine di tenere a freno la moltitudine più insolente. « Si omettono altre erudite osservazioni e quelle su gli accessorj, perchè poco o nulla opportune al presente luogo. Sarà dunque deciso che dai Toscani antichi conosciuto non fosse l'uso del trionfo? Pare anzi probabile il contrario: giacchè, se la prima volta che in Roma si vide celebrato il trionfo coll' analogo cocchio, fu nell' anno 140 della sua fondazione, ed esso vi fu portato da Tarquinio Prisco, che era venuto da

digioso poi parlò a lungo, stando molti ad udirlo, i quali le parole tutte di lui ben conservate a memoria posero in iscrit-

Tarquinia nella Toscana, ingerisce un ragionevole sospetto, che là prima ne avesse veduto qualche esempio. Dai trionfi Romani pertanto potranno i nostri lettori farsi un modello del trionfo Etrusco.

Quanto all' urna da noi esibita sotto il *num.* 14 si dice. « Io credo ch' essa rappresenti la partenza d' un qualche capitano per la guerra, dalla quale forse non più tornato, fecero i suoi rappresentare l' ultimo suo addio nell'urna delle di lui ceneri ». Poco dopo: « Anche un guerriero Etrusco militando sotto le armi Romane potè avere simili onori, ed erano di portarsi al campidoglio, ricevervi e quei littori e quelle insegne che gli si competevano: di essere accompagnato dagli amici per lungo tratto di strada, e salutato e congedato, mentre i buccinatori suonavano per convocare i soldati, ed intimare la partenza per la guerra. Dal vessillo e dal cavallo potersi argomentare esser quello un centurione che va alla guerra, e non un *ovante* che entra in città: l' aria di concedo, la musica, il cavallo, e l' essere il tutto espresso in un cinerario fan sospettare che ciò appartenga a funebre pompa di un militare morto in battaglia ».

E siamo ai monumenti spettanti le cose di religione, fra quali occorre per primo un frammento di un' ara esibito da noi al *num.* 15, come portante l' effigie del Dio Fauno, ma invece siamo avvertiti doversi tenere per un Satiro, sostenendosi col Lanzi il Fauno antico d' Italia essere lo stesso che il Pan de' Greci, che era per lo più figurato con picciole corna, e dal mezzo in giù simile ad un irco: laddove essendo nel detto frammento figurato in breve usbergo, con cappelletto, barba, coda di cavallo e mossa ridicola, lo fan riconoscere per un Satiro barbato, maschera che si soleva introdurre nei drammi. Confessiamo di esserci ingannati dicendo che la scultura sia stata pubblicata per la prima volta dal signor Micali, mentre fu già pubblicata nelle aggiunte al Dempstero dal Bonarota.

Quelle che noi, stando col linguaggio universale degli eruditi, abbiam chiamate Patere, e le quali abbiam detto alla pag. 122 servire alle libazioni che si offrivano agli Dei, e quindi doversi riguardare come facienti parte del culto Etrusco, per le felici e veramente nuove osservazioni del signor Cavalier Francesco Inghirami vengono ora ad avere la denominazione di dischi manubriati, o più propriamente di specchi mistici: e le ragioni, che lo determinarono a fondarsi nella sua opinione meritano di essere qui in breve additate, e sono: che avendone egli osservate parecchie, trovò che avevano o pochissimo labbro o nissuno del tutto, cosicchè non potevano contenere che picciolissima dose di sangue delle vittime, o di latte o di vino: che quantunque gran parte siano in bronzo di varie leghe, e pochi di puro ferro, pure le lamine sono spesso

to (1). La sostanza del discorso si aggirava unicamente sulla disciplina o scienza dell'aruspicina. Che che strabilisca il Romano scrittore per la stravaganza dell' origine di Tagete, e più per non sapersi, ove mai abbia appreso le cose per lui agli altri insegnate, non nega essere il tutto Etrusco. Certamente per concepire un sistema di divinazione tanto recondito e per tanti secoli rispettato, si richiedeva un uomo di una mente assai singolare e straordinaria; e a lui stesso per conciliare maggior venerazione alla sua scienza sarà convenuto l' attribuirsi un' origine più che umana e superiore a quella degli altri suoi simili. Non ispregevoli ragioni inducono a credere che Tagete appunto rappresenti un lavoro in bronzo, di cui diamo l' immagine al *num.* 1 Tavola 23. La figura è d' un garzone dell' età conforme a quella in cui si dice essere apparso nel solco: ha la bolla, insegna dei Re e de' giovani nobili, le armille alle braccia, e le contigie alle gambe: impugna colla destra un uccello, e colla sinistra verisimilmente un globo: col primo deve indicarsi la scienza augurale, di cui si suppone essere stato Tagete l' inventore, col secondo il mondo e il cielo, giacchè l'uno e l' altro erano soggetto di quella scienza.

Baccheti e la ninfa Bigoe.

Una giunta di Tagete sono Baccheti o Bacchetide, e la ninfa o Dea Bigoe. Del primo si narra che abbia messa in iscritto la scienza aruspicina appresa da Tagete. L' altra si crede essere stata l' autrice di alcuni libri trattanti dell' arte medesima, i quali al dire di Servio erano conservati nel tempio di Apollo. In generale

così sottili da non sostenere a lungo il peso di un liquido: che anche il manubrio è troppo debolmente e sottilmente attaccato alla periferia ond'essere capace di reggere al peso di un liquido posto sul disco, e che in fine si trovano rinchiusi nei sepolcri.

Dell'urna mortuale da noi riportata alla Tavola 20 *num.* 1, si dice rappresentare il sagrifizio d'Ifigenia, quindi l'assistente non infondere nè vino, nè sangue, ma le acque che si santificavano immergendosi in esse un tizzone preso dall' altare di Diana: il supposto sacerdote essere Agamennone, e l'atto di esso una lustrazione solita precedere il sacrifizio: la figura che tiene la vittima si dice essere Diana con una cerva in mano che essa vuol sostituire alla vergine in sagrifizio, e l'ultima figura col volume spiegato rappresentare il coro de' Greci che cantavano ripetendo le parole della verginella.

(1) *De Divinat. Lib. II.*

Tagete e Mostri favolosi

Corsi inc.

l'aruspicina consisteva nell'osservare il movimento, il cibarsi, il garrire, il volare e i visceri degli uccelli, onde saperne predire il futuro favorevole o sinistro; e nell' esaminare la natura dei fulmini per indicare con quali atti di religione si arrivava a scansarli, o ad espiarli.

Mostri favolosi.

Diversi da quei di altre nazioni sono pur anche i mostri favolosi degli Etruschi. Plinio fa menzione di un mostro Volta, cui dice impetrato dal Re Porsenna per depredare il territorio di Volsinj. Vedi la Tavola 23 *num.* 2. Il basso-rilievo in marmo rappresenta forse il mostro Volta, il quale in figura umana, ma col muso di cane sbucando da una tomba, atterrati già due soldati, sta per avventarsi contro un terzo vicino, mentre un altro con ferro sguainato si para alla difesa. L' illustratore del Dempstero dopo avere così esposto un suo primo pensiero, da circospetto qual è non ne dissimula un altro. Essendo questo mostro, egli dice, stato effigiato su di un sepolcro, si può credere che gli Etruschi abbiano voluto per mezzo di esso significare ed esprimere la morte e la forza e potenza di lei fiera e maligna. Comunque sia pertanto, quell' animale tenuto per una fune da una furia è un vero mostro appartenente all' Etrusca mitologia. Il *num.* 3 della stessa Tavola presenta una donna pugnante con face accesa, le cui gambe finiscono in lunghissime code mostruose, e colle medesime si scorge aver già avvinchiati due soldati e tentare di far lo stesso con altri due. A questi aggiugnere si potrebbero le figure di varj mostri marini, ma di essi si farà qualche cenno nella marina.

Succedano alle cose tetre e serie le allegre e piacevoli, cioè le nozze solite celebrarsi con riti religiosi. Terenzio Varrone ricorda espressamente che al principio delle nozze gli antichi e i più grandi personaggi nell' Etruria stringendosi in nodo maritale tanto la sposa che lo sposo novello immolavano il primo porco (1), che veniva offerto a Cerere, perchè a lei forse era cotal sacrifizio dedicato.

Cerimonie delle nozze.

Per quanto lascia intendere Cicerone (2) le nozze erano sem-

(1) Lib. II. Rei Rust. cap. 4.

(2) *De Divinat.* Lib. I.

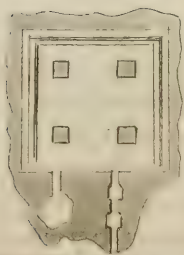
protesta che i disegni e le particolarità dei sotterranei *dei sepolcri di Tarquinia o grotte Cornetane* sono dovuti a M. Byres architetto Scozzese e dotto antiquario che le ha fatte disegnare con esattezza ed incidere in un gran numero di tavole: e che ne ha verificata la misura sul luogo medesimo, e l' ha trovata intera quanto ai soggetti, ma lo stile gli è parso migliorato e non del carattere proprio degli Etruschi.

« Trovansi dunque, così Micali, questi sepolcri nelle colline che da Corneto si distendono per due miglia in circa fino al poggio più eminente, su cui sorgeva Tarquinia oggi totalmente distrutta. In tutte quelle rupi per lo più di peperino o di tufo furono incavate moltissime stanze sepolcrali, la massima parte delle quali è perita per incuria o pure spogliata per avidità. Vedi la Tavola 25 *num.* 1. È la prima scavata nel sasso lunga e larga in quadro 72 palmi romani in circa per ogni lato è alta palmi 9. Il soffitto è tutto piano compartito in buon ordine con liste lunghe e cassettoni incavati nel sasso, forniti di scorniciamenti e pitture di ornato: per meglio sostenerlo si sono lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascun de' quali ha nove palmi per ogni lato. Sopra una grossa intonacatura di calce bene spianata ricorre al sommo delle pareti una linea di dentelli bianchi in prospettiva, che ne fingono la cornice ». Sotto a questa vedesi una fascia, in cui son dipinti spiriti che si dicono essere l' uno il genio buono e l' altro il genio malo da cui l' uomo è sempre accompagnato dalla sua nascita fino alla sua morte, disputandosi il potere di dotarlo di tutti i vantaggi e di tutte le difformità del cuore e dello spirito; e questi poi doveano abbandonare le anime al momento del loro trapasso. A piè delle pareti si alza un gradino che rigira tutt'all'intorno, sopra a cui si posavano le casse sepolcrali simili a quella che vedesi figurata nella tavola in rame. Sopra uno dei muri vedonsi scritte a neri caratteri molte epigrafi mortuali per la massima parte perite.

L' altra grotta *num.* 2 di forma quadrata è parimente tutta incavata e scolpita nel sasso. In questa il soffitto vedesi tagliato in volta piramidale, con apertura al centro quadrata, che va diminuendosi a forma di cono verso l' uscita, e in cui sono a luogo a luogo praticati alcuni buchi incavati, che servivano come di scalini per discendere in quelle stanze sepolcrali. D' intorno alla

grotta presso al soffitto ricorre un fregio di animali e sulle pareti vedonsi figure di grandezza naturale, il tutto scolpito a basso-rilievo nel sasso. Nel mezzo d' una facciata sta incavata una nicchia. Vedi le figure nella Tavola 26. « Benchè sieno per la massima parte cadute o smarrite a cagione dell'umidità si danno però le più conservate. In tutto questo fregio vedesi espressa la dottrina Etrusca su lo stato delle anime separate dai corpi. Sono i genj conduttori e custodi delle anime rappresentanti sempre alati, ed hanno tutti una particolar foggia di calzari o stivaletti con pendagli simili a quelli che vedonsi su le sculture nazionali. Alcuni genj tengono un sottil bastone nella destra: e altri hanno lunghi martelli. Le anime vestite di bianco, cioè congiunte a un corpo lucido, sembrano recare seco stesse la somiglianza de' loro corpi, e vedonsi tutte assoggettate alla medesima legge, senza distinzione veruna di grado: l' immagine che siede sopra un cocchio tirato pel timone dai due genj può credersi che sia l'anima di un personaggio ragguardevole: gli altri simulacri sono di persone plebee, e ciò che tengono in mano par che alluda alla stessa loro condizione. Nell' altra grotta sono i combattimenti funerali dipinti in un fregio che ricorre nella parte superiore dei piloni, dell' altezza di palmi due e once tre, di stile molto più corretto delle altre pitture, che qui si omettono perchè fuori di luogo. Il rosso, il verde, il turchino e il nero vi si distinguono assai bene: in alcuni luoghi le figure sono anche graffite sulla calce. I lavori di queste grotte a parere del signor d' Agincourt non sono nè opera di una città recentemente fondata, nè dell' arte nascente: a parere del Lanzi sono opera dei tempi Romani, e nondimeno non lasciano di porgere un' idea del gusto nazionale *Etrusco*.

Come si seppellivano i morti.

L' amore alla prescrittaci brevità ci aveva già quasi fatto dimenticare un punto importantissimo del costume Etrusco che riguarda la maniera, con cui erano trattati i cadaveri dei morti. Ma essendo ancora in tempo la indicheremo adesso. Presso gli Etruschi, come per avventura presso altre nazioni, ora si seppellivano i cadaveri interi, ora le ceneri soltanto che se ne raccoglievano dopo ch' erano abbruciati: della prima fanno fede oltre le casse sepolcrali delle grotte già vedute anche gli scavi capaci a contenere un corpo umano, quali veggonsi simmetricamente

Corsi incise

Sepolcri di Tarquinia ?

Figure manifestanti il secondo stile degli Etruschi

Corsi inc.

distribuiti nei lati di una grotta scoperta nelle vicinanze di città Castellana. Vedi la Tavola 27 *num.* 1. La lettera A segna il luogo, ov' era anticamente l' ingresso ora chiuso, la B il nuovo ingresso, la C il sarcofago scavato nella rupe stessa con iscrizione Etrusca: della seconda usanza, cioè di abbruciare i cadaveri, e di riporne le ceneri in picciole urne, sono una prova il trovarsi in parecchie urne dei frammenti di ossa abbrustolate, e l' essere tali urne tanto anguste e corte da non potervi fermamente capire corpi umani interi. La notizia che ci è somministrata dal più volte lodato senator Bonarota si verifica tosto colla misura. Vedi la Tavola suddetta sotto il *num.* 2 varie urne cinerarie. Tanto le olle e le anfore, che le urne e gli avelli avevano i loro coperchi adattati, e superiormente o nelle faccie esteriori portavano qualche epigrafe, e volti umani rappresentanti le anime degli estinti per rammentare ai viventi il dovere dei suffragj. Ciascuno dei detti vasi si deponeva negli scavi assegnati nei sotterranei, o si posava sul pavimento, o sui gradini, o su una base formata nella pietra stessa del monte.

Ammettevano una vita futura.

Dal già detto e veduto finora risulta evidentemente essere stata dagli Etruschi ammessa e creduta una vita futura, ove si trovasse un premio o un castigo.

Castighi.

Al vedere oltre la Tavola 27 anco la seguente Tavola 28 *num.* 1 che è una stanza mortuale con dipinture convien credere che gli Etruschi avessero immaginato il martello per simboleggiare il castigo del martellamento continuo della coscienza, e le fiaccole sempre ardenti per indicare la pena del fuoco decretata ai malfattori per l'altro mondo. Delle prime cinque figure l'una investisce colla face una seconda, un'altra col martello e con altro arnese sembra voler martoriare quella che mostra essere appesa per le braccia. Le altre sei figure con altre due poste nella fascia inferiore rappresentano pure anime straziate dalle furie in varie maniere. Ad accrescere le pene dei malvagi nell' inferno sembrano altresì essere stati immaginati il mostro, vedi *num.* 2 Tavola suddetta, che alato sbuca da una grotta sepolcrale, e il grifone parimenti alato, vedi *num.* 3, che ha già ghermito gli uomini cogli unghioni. A fronte di pene siffatte e di altre che si vedranno

parlando della marina quanto scompariscono le pene immaginate dai Greci delle Danaidi, di Sisifo, di Tantalo, di Tizio tanto spesso cantate dai poeti antichi, e troppo servilmente ricantate dai moderni!

Premj.

In quanto al premio varj monumenti tendono a insinuare che gli Etruschi lo facessero consistere in un soggiorno di riposo e di delizie. Tanto insinuano non poche urne, ove sono effigiate persone velate di una sindone o veste cenatoria, o persone mollemente adagiate su letti coronati di ghirlande, e vedonsi ministri pronti a porgere loro de' piatti con cibi. Eccone in proposito due alla Tavola 29 *num.* 1 e *num.* 2. Il primo è tratto da un coperchio di un' urna in creta trovata accidentalmente nel 1721 un miglio circa distante da Chiusi. L' essersi in questo lavoro miracolosamente conservati ancor vivi i colori fa che non debba riuscir discaro l' udirne la descrizione. La figura è di un uomo coricato in fianco: è vestito di una tonaca bianca senza maniche, nella parte che sta innanzi al petto appariscono i segnali del doppio clavo porporino: porta sopra la tonaca il pallio o la toga ugualmente bianca, e fregiata all' estremità in giro di un lembo color porpora. Le parti nude del corpo sono di color carneo naturale, i capelli, le ciglia, sopracciglia e pupille degli occhi di color castagnino carico. La corona di fiori scendente sul petto è tinta a color rosa e un nastro rosso la tiene legata dietro al collo. A color rosa è dipinta la corona del capo, ma è intrecciata a fiori solamente nella parte anteriore, terminando essa in una semplice benda che la tiene annodata verso la collottola. Si alza col braccio sinistro su due guanciali, posto l'un sopra l' altro. I guanciali colle corrispondenti loro bordature strisciate di linee rosse sono di color celeste. Il secondo è ricopiato da un' urna in marmo esistente in Perugia, e mostra propriamente sopra un lato coronato di ghirlande un defunto pieno di gioja a cui vengono presentati piatti con cibi. Tanto l' una quanto l' altra figura tenendo una patera, si giudica indicare essa il perpetuo convito de' beati. Dal trovarsi sovente intorno ai cadaveri e alle urne cinerarie ne' fori dei sotterranei vasi di varie grandezze e forme, e talora qualche lucerna, pare potersi pensare che anche i nostri popoli al pari di alcuni altri collocassero appresso i loro morti e cibi e bevande.

Vasi Etruschi &c.

1

3

2

Corsi inc.

Stanza mortuale con dipinture

Che cosa erano i mortorj o parentalia.

Nè meno, al vederli osservati già fin sotto il regno di Numa, siam lungi dal credere che assai prima dai nostri popoli si praticassero quei mortorj detti *parentalia* dai Latini, che consistevano nel radunarsi parenti e congiunti a certi dati tempi per rinovare i sacrifizj funebri intorno ai sepolcri dei loro antenati.

Qual era il corteggio della pompa funebre dei magistrati.

La Tavola da noi esibita al *num.* 13, che a giudizio del signor Cavalier Inghirami allude a qualche cerimonia funebre, ci instruisce che in quella dei distinti magistrati entravano un coro di musica, un servo dietro al carro con un forziere o fardello di spoglie del defunto, che si portavano per essere abbruciate nel rogo o seppellite nell' ipogeo, o talvolta nell'urna medesima del morto, e un picciolo servo con un dittico o pugillare, in cui erano forse i nomi dei defunti o dei chiamati al funerale.

USI E COSTUMI PRIVATI.

Avendo noi accennato, per quanto il permettevano i nostri sforzi, tutto quello che parve acconcio a dare una certa adeguata idea del governo e delle leggi, della milizia e della religione degli Etruschi, veniamo ora ai loro usi e costumi privati.

Quali fossero i costumi dei primitivi Toschi o Etruschi.

Tanto nell' opinione di quelli che immaginarono gli Etruschi esser nati dai tronchi degli alberi, quali si descrivono gli Aborigeni, quanto in senso di quelli che col Guarnacci amarono farli rami di famiglie diluviane, può ognuno figurarsi quali notizie aver si denno dei loro costumi primitivi. Giacchè v' ha chi disse che andassero nudi o seminudi, chi che coprissero la nudità con pelli di animali o domestici o selvaggi. Ad altri parve di vederli cibarsi delle ghiande e dei frutti degli alberi, e delle produzioni spontanee della terra, ad altri di mirarli vivere di latte, di carne degli armenti e delle greggie, comparendo l' Etruria abitata da tempi lontanissimi, coltivata e non scarsa di bestiame. E sebbene stia

registrato in Ateneo (1) e in Macrobio (2), che gl'Italiani antichi avvezzassero i loro figliuoli a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci, ciò manifesta che si tendeva per avventura ad allevarli sani e sobrj, ma non già che non fossero loro concesse le carni quando erano adulti.

L'impossibilità di verificare (in mezzo alle tenebre e al bujo in cui sono involte moltissime cose degli Etruschi) renderà la presente descrizione spedita e breve, poichè noi ci limiteremo a dare quel poco che ci venne fatto di raccogliere dai monumenti sui loro usi e costumi.

Come caratterizzati.

Basta solo nominare Etruschi o Tirreni per sentirli tosto caratterizzati col motto o di *obesus Etruscus* di Catullo (3), o di *pinguis Tyrrenus* di Virgilio (4), o con altri simili tratti provenuti forse dal grido che eransi fatti di trattarsi lautamente. In fatti Ateneo c'informa che i Toschi imbandivano le mense due volte al giorno con tappeti tinti a fiori, con vasi e coppe d'argento, e con un gran numero di servi che assistevano portando vesti splendide e di sommo valore (5). Vedi la Tavola 30. È questa la copia di un'urna Volterrana la quale, così viene spiegata dal signor Inghirami: « L'essere trovata in un cinerario, e il non vedervi le mense mi fa credere che lo scultore abbia voluto esprimere il termine d'un convito funebre . . . . La cena funebre era l'ultimo degli onori che rendevansi ai defonti . . . . L'oggetto di essa era di consolare i parenti, e perciò vi è introdotta la musica e i pantomimi o buffoni . . . . Qui non vi sono più le mense, che si portavano soltanto avanti i lettisterni quando i convitati mangiavano e bevevano e mutavansi al mutare delle vivande. L'ancella versa dell'acqua in grandi tazze, perchè i convitati si lavino le mani, come era costume di fare terminato il banchetto. » Si aggiunge che nell'urna originale esistente a Volterra vedesi il gruppo dei tre recombenti a sinistra che tengono la detta tazza, e vi han dentro le mani come in atto di lavarsele . . . . Anche

(1) Athen. Lib. VI. cap. 26.
(2) Macrob. Sat. 14.
(3) Catull. 37, 2.
(4) Georg. Lib. II. v. 139.
(5) Dipnosophist. L. IV.

1

2

Coperchio di un Urna &c.

Corsi inc.

ai conviti funebri era costume intervenir coronati; ma non sempre di rose che non si potean trovare in ogni stagione. Dunque tal costume era proprio anche nei conviti non funebri. Essendo giudicato il lavoro dell' ultima epoca di scultura Etrusca, s' inferisce che l' uso non possa dirsi Etrusco, bensì Romano, ma adottato dagli Etruschi. Gli origlieri, i materassi dei letti cenatorj, quali qui si vedono, avevano d' ordinario qualche tinta di color porpora o violaceo, e così pure le vesti.

Cocchj o quadrighe.

Quanto alla foggia dei cocchj o quadrighe, che si usavano dai magistrati distinti, vedi la Tavola 13, e le spiegazioni ultimamente notate.

Coltura della persona.

Nel resto quanto alla coltura della persona dai monumenti del più antico stile d' Etruria qual è la statua *num.* 4 Tavola 6 consta che i primi suoi abitatori ebbero in uso di portare lunga capellatura e barba non rasa, uso seguito eziandio dai Romani antichi e chiamati perciò intonsi da Tibullo e da Orazio. Onde l'arte di radersi si pretende introdotta in Italia dopo l' anno 454 dell' Era Romana, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma. Poche parole tolte da Macrobio dichiarano alcuni altri principali usi già da gran tempo invalsi presso i nostri popoli. Tullo Ostilio pel primo determinò che in Roma si avesse la sella curule . . . e la toga dipinta e la pretesta che erano le insegne dei magistrati Etruschi (1): e con lui va d'accordo Plinio che afferma l' origine delle preteste doversi agli Etruschi (2).

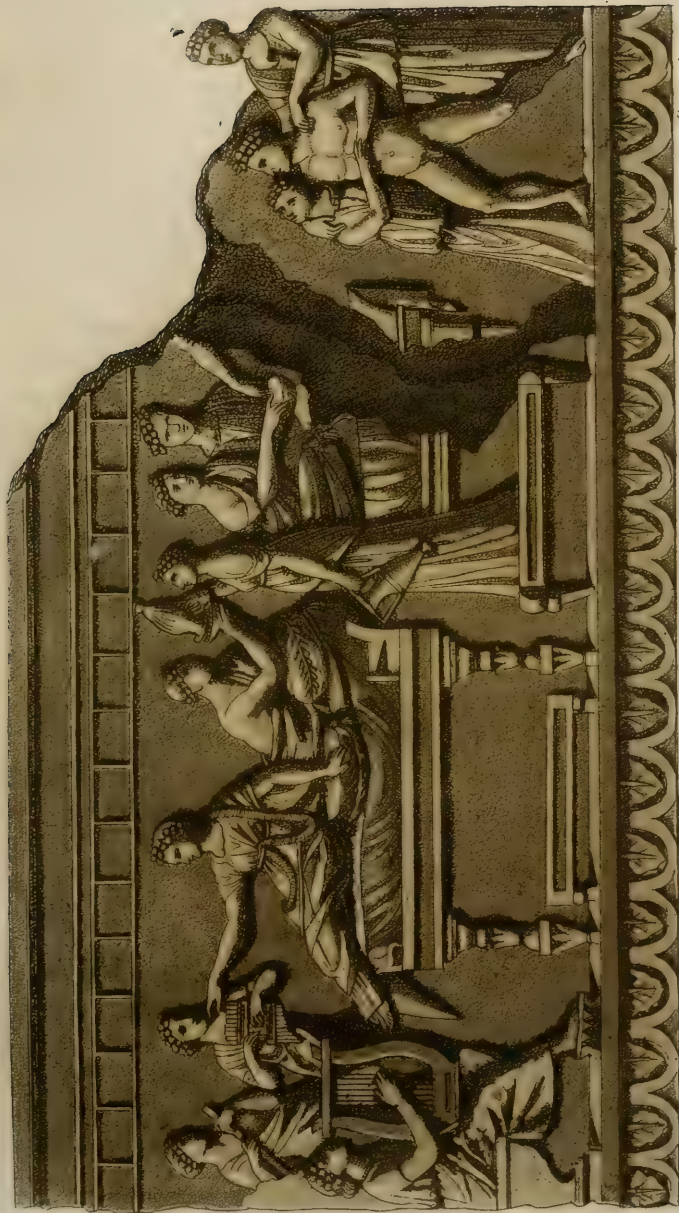
Tuniche e toghe bianche di chi proprie.

Le tuniche adunque e le toghe bianche fregiate dall'alto al basso con frangia od orlo o clavo pretestato erano proprie delle persone nobili o in carica. E sopra certe particolarità meglio che noi così si spiega il Bonarota. « Sopra la tunica si metteva un pallio o una toga più ricca, in modo che l' omero e il braccio destro rimanevano pienamente liberi. Nè molto importa che toga piuttosto si creda che pallio al momento che la toga dipinta e la toga pretestata, passate, a detta degli scrittori, dagli Etruschi ai

(1) Aurel. Macrob. Lib. I. Saturnal. cap. 6.
(2) Lib. VIII. 48 IX. 39.

Romani, accertano l'uso della toga fra i nostri popoli; anzi Servio la rammenta espressamente in uso appo loro. A favore della mia opinione mirabilmente arride una statua di un personaggio togato del museo Mediceo, ai piedi della quale si osserva un lembo sul quale per quanto potè, s'ingegnò l'artefice di marcare con alcune linee il clavo pretestato che era di porpora. La statua poi esibisce una maniera assai conveniente di portare la toga. Qualche volta nondimeno si osservano nei nostri monumenti le toghe e i pallj messi sul nudo senza tonica alcuna, conforme non ignorano gli eruditi aver fatto i Romani antichi, ed è verisimile aver fatto anche gli Etruschi più antichi. » Vedi la Tavola 31 *num.* 1. Avverte in ultimo il Malliot che i vecchi massime ricchi portavano vesti che andavano sino ai piedi.

La statua su accennata poi insinua che si usassero i calzari fermati con coregge che girano intorno alla tibia in guisa che questa e i piedi restando coperti non ne trasparisce nudità alcuna. Altra foggia di calzari si mostra nell'immaginetta di bronzo che si vede al *num.* 2 Tavola 31, ove i calzarì coprono poca parte del piede, si dividono verso il collo e fibbiati abbracciano parte della tibia. Un'altra pure diversa da amendue ne presentano i due servi della Tavola 29 *num.* 2, all'uno dei quali i calzari arrivano sino al ginocchio, e dell'altro si vedono la tibia e i piedi avvolti in fascie disposte a vite o a rete. Altre più o meno variate fogge possono riscontrarsi sulle patere da noi già riportate. Tra le tante fogge però tiene un luogo distinto quel calzamento noto sotto il nome di sandali Tirreni, che si appropriarono i senatori di Roma, e di cui Fidia stesso non seppe ritrovare il più degno per adornarne la sua famosa Minerva. La loro particolarità era l'avere le suola molto alte, l'essere legati con coregge o cinture d'oro, e lo spiccare di colore rosseggiante. L'analoga forma verrà fatta meglio conoscere nel costume dei Greci o in quello dei Romani.

Dopo avere Malliot ripassati varj monumenti nazionali ne deduce che essi non confermano guari quella nudità delle femmine Etrusche che venne spacciata da alcuni scrittori; o al più non fanno che mostrarci l'amore in esse trasfuso alla ricchezza delle vesti e alla splendidezza degli ornamenti in tempi non molto lontani. Veggasene la prova alla Tavola 32 *num.* 1. Che è il ritratto di una donna scolpita sul coperchio di un'urna in alabastro; e

Convito

Corsi inc.

Corsi inc.

Tuniche, Toghe &c.

si pensa che sostenga colla destra uno specchio e un pomo granato colla sinistra. Tutti gli adornamenti del vestire conservano tuttora vestigj di doratura.

Nel resto noteremo col Malliot che i monumenti dei tempi di mezzo presentano le femmine con tonica scendente fino ai piedi: le maniche talora sono aperte da una parte e abbottonate verso il gombito ov'esse terminano. Vedi Tavola 32 *num.* 2. Nei tempi meno rimoti si mirano le femmine ora colla semplice toga, ed ora colla tonica, con maniche alle volte lunghe e strette, o ricche a bastanza da coprire il braccio e alle volte senza maniche. Vedi la Tavola 32 *num.* 3 spesso s'incontrano che hanno la tonica fermata e abbottonata sulle spalle ed eziandio succinta al di sopra dei fianchi. Vedi *num.* 4 Tavola suddetta. La loro acconciatura del capo consisteva o in una specie di berretta puntuta quale scorgesi al *num.* 5 o in una berretta con orlo rivolto all'alto, e sotto cui si lasciavano ondeggiare i capelli, siccome mostra il *num.* 2 o in una certa aggiustatura che non lascia apparire che una parte della capellatura verso le tempia e in giro sulla fronte, o finalmente in una specie di cuculla, vedi *num.* 6 e 7. I calzari sembrano presso a poco per lo più eguali per ambedue i sessi, e il Bonarota insinua che fossero di pelli preziose tinte di un vivo color sanguigno: e conchiude il Malliot che il calzare delle femmine deve avere qualche cosa di più gentile che non quello degli uomini, che alcune portavano un calzare o aperto o chiuso, altre con lunga punta acuta e in su rivoltate, altre con calcagni rilevati da terra.

La tanto decantata moglie di Collatino che fu trovata colle sue ancelle travagliare in lana, Tanaquille moglie di Tarquinio Prisco e nativa d'Etruria che si esercitava a filare (1), e l'uso quindi antichissimamente invalso presso i Romani di mandare insieme colla sposa alla casa dello sposo novello una conocchia ed un fuso dichiarano che le femmine Etrusche non solevano spendere tutto il tempo in abbigliarsi, ma che gran parte ne impiegavano utilmente in lavori alla loro condizione adattati.

(1) V. Plin. Lib. VIII. cap. 48.

Aratro per l' agricoltura.

L' Etruria che, giusta l'espressione di Virgilio, forte crebbe in grazia dell' agricoltura (1) da lei promossa, e sommamente protetta con savie leggi, e per fino con feste speciali e con ordini religiosi (2), aveva pure i suoi particolari strumenti, opportuni a sì grande scopo, e in particolare l' aratro di cui Virgilio ne tramandò l' antica forma nella sua Georgica, e così vien tradotto dal Padre Francesco Soave:

Pria con gran forza si ripiega in arco
Nelle natie foreste un giovin olmo,
Sicchè la foggia aggia del curvo aratro,
Lungo otto piedi gli s' unisce al basso
Il timone, e gli s' attano due orecchie
Ed il dentale, che nel doppio dorso
Il vomer chiuda . . . .
e d' uopo è ancor la stiva:
Che le ruote da tergo ime governi;

ma poi prese più comoda forma, essendosi fatto il vomero di ferro, e aggiunto il cultro o coltello, ed altre facilità quali appariscono in un lavoro in bronzo dei buoni tempi Romani, esistente nel museo del collegio Romano.

A qual altr' opera destinato.

Varrone spiega a quale altra opera insigne era per gli Etruschi destinato l' aratro. Molte città, egli scrisse, fabbricavansi nel Lazio con rito Etrusco, cioè con buoi aggiogati, ossia con un toro

(1) Georg. Lib. II. v. 532.
(2) V. Monsignor Marini: *Fratelli Arvali.*

e una vacca tiravasi coll' aratro un solco in giro: ciò facevasi per motivo di religione in un giorno di fausto auspicio, onde fossero munite di fossa e di muro: il luogo dove restava scavata la terra, chiamavasi fossa, e muro il terreno rivolto indentro, poi perchè si faceva un giro si diceva *urbs*: il principio del terreno fuori del muro fu detto pomerio, nel cerchio di esso si rinchiudono gli auspicj delle città (1). Nello stesso sentimento concorre anche Plutarco dicendo che Romolo quando fabbricò la città fece venire gli Etruschi, i quali con certe cerimonie e scritture prescrissero quello che aveva a farsi (2). Plutarco medesimo poi e il Carminio lodato da Macrobio qual dotto e curiosissimo scrittore ci fanno sapere che nella predetta funzione il vomero non era altrimenti di ferro ma di bronzo (3). Ovidio ci tramandò che il toro e la vacca dovevano essere di pelo bianco (4): Virgilio che erano assegnati i luoghi all' uno ed all' altra, cioè il destro al toro, e il sinistro alla vacca (5). Catone e Plutarco c' insegnano altresì che ove si voleva la porta, si levava l' aratro, e lo spazio non arato denominavasi porta (6). Infine tutti concordano gli autori nell' accennare che siccome coll' aratro si fabbricavano le città, così anche coll' aratro si distruggevano, e che tanto chi edificava, quanto chi distruggeva una città aveva la direzione dell' aratro, e mentre ciò eseguivano gettavansi sulla destra spalla le estremità della toga.

Mobili e vestire degli operaj contadini.

I varj mobili veduti or qua or là effigiati nei monumenti, i cocchi, gli stromenti dell' agricoltura, e le bighe e quadrighe, e la potenza degli Etruschi per mare manifestano a chiare note, che quella nazione non iscarseggiava di abili operaj e di falegnami esperti; e questi qual foggia di vestire usavano, e quali stromenti? Ecco pronto a soddisfarci il Malliot colla scorta di Caylus. Una camicetta corta e senza maniche con tre aperture all' alto onde passarvi la testa e le braccia era il vestimento ordinario dei

(1) Lib. IV. de Ling. Lat.
(2) In vita Romuli.
(3) Aurel. Macrob. Lib. V. Saturnal. cap. 19,
(4) Lib. IV. Fastor.
(5) Æneid. Lib. IV.
(6) Plutar. ibid. Cato in Fragment.

contadini e degli operaj; alcuni non portavano che una sola cintura, d' onde pendeva fino alle ginocchia una specie di borsa: una figura da lui creduta rappresentare un falegname ne ha una che par rinchiudere veramente tre palle: porta in capo una berretta, e sostiene con una mano una scure, e coll' altra forse un mastello. Il succitato autore è portato a prendere per un contadino o agricoltore un bronzo antico rappresentante un uomo il cui vestimento non è che una specie di cappuccio tagliato in quadro tanto sul ventre che dietro le spalle, i suoi capelli sono corti, e tra un' orecchia e l' altra sono disposti in modo che formano una ciocca lunga alcune dita. Noi non ne diamo le copie, perchè i monumenti su cui sono fondate le sue congetture non è certo che siano Etruschi.

CACCIA, MUSICA, SPETTACOLI, BALLI, GIUOCHI.

Se l' agricoltura tanto perfezionata fra gli Etruschi ai tempi di Romolo porge un valido argomento a dimostrazione di una inenarrabile loro antichità, un altro novello vuol esserne la copia degli spettacoli che sotto Romolo stesso si videro dagli Etruschi ai Romani insegnati, e di più altri passatempi dati dai suoi successori per trattenimento dei Romani medesimi. Imperocchè si pensa ai sollazzi, quando si è già provveduto agli oggetti più necessarj e più importanti alla conservazione della vita; e in proporzione si giudica essere tanto più antico un popolo, quanto più anticamente si trova avere abbondato di sollazzi e passatempi; cosa che siamo per vedere verificata dagli Etruschi. Tra i loro varj passatempi incominciamo ad annoverare la caccia. Questa dapprima necessaria per difendersi dagli animali infesti in copia sparsi sulla terra, divenne in seguito opportuna per procacciarsi il vitto colle loro carni, e per coprirsi colle loro pelli, e da ultimo fu convertita in un trattenimento di piacere amato da ogni classe di persone, e commendato come utile soprattutto ai Re ed ai Principi.

Vesti e ornamenti Femminili

Spiedo venatorio.

Origine tale di fatto ha tutta l' apparenza che avesse avuta in Etruria la caccia, venendo a riferirci Plinio essere stato lo spiedo venatorio inventato da un Piseo Tirreno (1) od Etrusco, il quale dal Dempstero a partita non del tutto disperata si sostiene aver comandato ai Toschi molti secoli innanzi alla venuta di Enea (2). Lo spiedo sostituito a qualche altr' arma primiera serviva a cacciare le bestie di grossa taglia e non già i volatili. A predar questi sembra che addestrassero cani e falconi, tanto almeno è lecito arguire da una patera in argento dorato, creduta della più rimota antichità dal Bonarota. Vedi la Tavola 33.

Caccia con cani ec.

Considerato il costume della nazione di dare in occasione di trionfo tra gli altri spettacoli anche quello delle caccie, non è improbabile che il presente lavoro ne sia allusivo. La patera è divisa in tre scompartimenti: nel primo si mirano uomini a cavallo e a piedi armati di un lungo dardo ed uno che sona il flauto, nel secondo un mandriano seguito da un falcone od aquila e da un cane con collare, e nel terzo un porcajo seguito dagli animali che gli danno il soprannome.

Quanto alla musica non fa bisogno il dilungarci in parole, essendo già noto che essa entrava nelle arie guerriere, nei trionfi, nei sacrifizj, nei conviti, negli spettacoli, nei ludi scenici, nelle pompe dei defunti. Per egual maniera ce la passeremo intorno agli stromenti, potendosi individualmente riscontrare figurati nei monumenti da noi arrecati i flauti, le trombe, le fistole, le lire, le cetre e simili; cosicchè ora non ci resta che di aggiungere aver Plinio fatta menzione di flauti sacrificali di bosso in uso fra i Toscani (3), ed essere stati questi popoli sì portati per la musica che si arrivò per sino a dire, che presso loro si impastava il pane, e si battevano i servi con misurati colpi a suon di flauto (4).

Musica e stromenti. Danze.

Non meno della musica era fra gli Etruschi comune il bal-

(1) Lib. VII. cap. 56.

(2) *De Etruria Reg.* Lib. II. cap. 29 *et alibi.*

(3) Lib. XVI. cap. 36.

(4) Pollux. Lib. IV. 56. Plutar. *de cohibenda ira* Lib. II. Athen. Lib. XII.

lare, a cui si dava luogo in pressochè tutte le occasioni or ora accennate.

Ballo.

Il ballare loro non era a capriccio, ma regolato da una musica analoga, e per lo più racchiudeva qualche mimica azione seria o buffa, secondo che comportavano le circostanze. Ateneo rammemora un ballo ov' era imitato un aratore (1). Nè dubitano altri che essi nel ballo imitassero varie altre azioni quali erano le corse delle quadrighe e le caccie, di cui per avventura un' immagine ne vien presentata nella patera da noi ultimamente osservata. Furono bensì d' avviso parecchi autori prima dell' età del Lanzi che tali rappresentazioni si esprimessero in molti e moltissimi vasi dipinti da loro detti Etruschi, ma ormai la critica avendo mostrato che quei vasi o almeno una grandissima parte sono lavori di Greci artisti, noi ci siamo astenuti dal riprodurli, perchè non possono alludere agli usi Etruschi.

Sceniche rappresentazioni.

Affini ai balli mimici sono le sceniche rappresentazioni. Che queste da tempi più remoti avessero già preso piede in Etruria, sarebbe un mero sofisticare il volerlo negare, mentre Tacito testifica che gli antichi Romani chiamarono dalla Toscana gl'Istrioni, onde godere degli spettacoli soliti darsi da costoro (2). Prima di Tacito ce ne aveva assicurato Tito Livio, che lasciò scritto: essere stati in Roma istituiti i giuochi scenici, *Ludi scenici*, ed essere riusciti nuovi per quel popolo bellicoso: che dall'Etruria si fecero venire i Ludioni; che accettata la cosa, venne spesse volte prodotta per mezzo di pratiche native di quel paese, e che da *Hister* vocabolo Toscano significante lo stesso che Ludione rimase poi loro il nome di Istrioni (3).

Spettacoli.

Gli altri spettacoli o giuochi poi sono tutti quelli che nell'antichità furono giudicati atti ad accrescere la robustezza e agilità del corpo, o a far pompa di coraggio. Di tal natura erano gli spettacoli de' gladiatori, le corse nelle quadrighe, la lotta e il

(1) Athen. Lib. I. pag. 15.

(2) Tacit. XIV.

(3) T. Liv. VII. cap. 1.

pugillato colle mani armate del cesto. Dei primi si è detto più che non bisognava, circa agli altri siam contenti di avvisar di passaggio con Livio, che fin da quando Tarquinio Prisco diede al popolo Romano il primo divertimento nel circo, i cavalli per la corsa e i pugillatori furon fatti venire dall' Etruria (1). Quand' anche non si avesse l' autorità di Livio e di Eratostene appresso Ateneo, ne convincerebbero sempre del fatto la storia della porta Ratumena di Roma antica, e alcune monete antichissime sulle quali con leggenda Etrusca mirasi improntata la mano armata di cesto.

SCIENZE E LETTERE.

Quel Tito Livio, che ci diede già parecchie importanti notizie intorno agli Etruschi, ne fornisce ora un' altra degna d' essere ponderata intorno alle loro letterarie e scientifiche cognizioni. « L' Etruria, egli dice, la più erudita fra tutte le nazioni a noi molte arti trasmise utili alla coltura degli animi e de' corpi (2) ». Una sì liberale testimonianza tratta dalla penna di uno scrittore Romano in tempi che erano solo venerate le arti e le scienze Greche in Roma, quanto non vale ad autenticare l' opinione di quelli che sostengono essere nell' Etruria le arti e le scienze fiorite non più tardi che nella Grecia? Benchè l' autore dica in generale molte arti, dall' aggiunto però di atte alla coltura degli animi, si conosce che intese di abbracciare insieme anche le scienze, delle quali è nostra intenzione il parlar prima, e passar quindi alle arti. Stabilito adunque ciò che da una serie innumerabile di altri antichi scrittori non si è osato negare, cioè che l' eruditissima Etruria insegnò molte scienze ai Romani dai primitivi lor tempi, dobbiamo avvertire un' altra circostanza. Questa è che il popolo volgare nell' Etruria, essendo continuamente occupato o nell' agricoltura, o nella guerra, o nei varj lavori e mestieri, veniva per

(1) Lib. I cap. 35.
(2) Idem. Lib. XXXIX. cap. 8.

conseguenza a mancare di comodi opportuni e di tempo per attendere allo studio delle lettere e perciò anche delle scienze. In prova dell' ignoranza del volgo perfino nelle lettere materiali si cita l' uso costantemente osservato di mandare ogni anno un pubblico magistrato nel tempio della Dea Norzia in Volsinio, perchè vi conficcasse un chiodo, il quale serviva a notare la successione regolare degli anni (1). Ciò non sarebbe bisognato, qualora la moltitudine o la plebe avesse appena appena saputo i primi elementi del leggere.

Scienze e lettere da chi studiavansi.

In tal maniera le lettere e le scienze doveano necessariamente costituire un privilegio per quelle sole famiglie che avevan agio e mezzi di apprenderle; e da ciò si comprende che le famiglie privilegiate non potevano essere che le sacerdotali, e alcune altre cospicue per quei titoli, che pur oggi sono dalla moltitudine rispettati. Al popolo pertanto quelle uniche cognizioni si comunicavano, le quali si credevano indispensabili per mantenerlo nel dovere e nella dipendenza, e un arcano, un mistero impenetrabile facevasi di quelle che si voleva fossero da lui ignorate. Tant' è, l' arte d' imporre fu la prima ad essere inventata, e la più facile ad essere imitata in tutte le nazioni! In questo però convien lodare i nostri tempi, nei quali l' istruzione viene continuamente promossa e animata con sì savie leggi, che si può asserire non esservi condizione alcuna, non individuo qualunque, a cui non sieno agevolati i mezzi di acquistare le più utili ed importanti cognizioni. Comunque sia che il popolo Etrusco fosse mantenuto all' oscuro nelle scienze, indubitabile è nondimeno che erano esse in sommo grado coltivate dalle persone non plebee. E ormai son troppo noti a tutti i racconti di Tito Livio riguardanti le pubbliche scuole di Faleria e di Cere istituite per l' educazione letteraria e scientifica de' patrizj, e i collegj ove gli antichi Romani mandavano la loro gioventù, se amavano di averla bene ammaestrata.

Quali erano le scienze coltivate.

Resta ora a sapersi quali fossero le scienze coltivate dagli Etruschi. All' udire alcuni, non v' aveva scienza ad essi ignota.

(1) Cincius Alim. ap. Livium. Lib. VII. cap. 3.

Noi però non osiamo affermare tanta cosa apertamente, poichè ad eccezione di una estesa scienza teologica, ci pare che per dire altrettanto delle altre si giuochi più di sottigliezza che di certezza, siccome molto bene avvertì il chiarissimo Tiraboschi. Nella scienza teologica si è già sentito quali fossero i loro punti principali, quando si parlò degli Dei, del culto loro prestato, e dello stato futuro delle anime. Delle rimanenti scienze, ecco sulla scorta degli autori quello che si può avventurare. L'Aruspicina aggirandosi su l'indole dei fulmini fa supporre che avessero qualche lume di fisica, e quasi quasi vengono loro attribuite cognizioni non poco inoltrate nella elettricità (1). Teofrasto appoggiato a un verso d'Eschilo, e Marziano Capella vorrebbero farli esperti nella medicina (2): la cosa riceve gran peso dal fatto delle acque termali dell'Etruria tanto rinomate, e prescritte da tempi lontanissimi in varie infermità e malattie. Plinio li fa studiosi della storia naturale affermando che nei loro libri sacri e scientifici trovavansi dipinte certe specie di uccelli non mai veduti da alcuno (3). Intorno all'astronomia consultisi l'opera dell'illustre Bailly (4), il quale prese a provare che gli Itali antichi precedettero di gran lunga i Greci nei metodi astronomici; e questa scienza domandava necessariamente cognizioni non superficiali di geometria e di aritmetica. Nella meccanica quanto fossero avanzati dimostranlo abbastanza la loro maniera di fabbricare le città, e l'invenzione dei molini moventisi a mano aggiudicata ai Volsiniesi da Plinio, e quella della stadera attribuita da Isidoro ai Campani (5). Infine Plinio nell'elenco degli scrittori antichi annovera col nome di filosofi Etruschi Tutilio, Musonio, Aquila, Umbricio, Tarquizio, Cecina, Fabricio ec. i quali o esposero la dottrina dei fulmini, o trattarono materie ardue ed astruse (6). A Plinio va pur consentaneo lo stesso Seneca, il

(1) V. Opusc. scelti di Milano Tom. VIII. pag. 215. Tom. XIV. pag. 174. Ozj Letterari Tom. III. pag. 33, 72 ec. e Bianconi. Tom. III. Lod.

(2) Theofras. Hist. plant. IX. 15. Martian. capell. VI.

(3) Lib. X. 5.

(4) Hist. ancienne VII. 9. pag. 193.

(5) Plin. XXXVI. 18. Isid. Orig. XVI. 24. Vetus Gloss. in Καμπανὸς stater.

(6) Lib. I.

quale encomia Attalo suo maestro per aver saputo in se riunire la disciplina degli Etruschi colla sottigliezza dei Greci (1).

Quali le belle lettere.

Se gli Etruschi non mancarono di scienze, non dovettero mancar nemmeno di belle lettere; poichè senza di esse che sarebbero mai le scienze stesse più importanti? Appartenenti alle belle lettere sono le canzoni Fescennine, così denominate da Fescennio paese degli Etruschi, le quali possono riguardarsi come primi modelli di epitalamj, le favole Atellane, specie di racconto drammatico inventato dagli Osci. Qual ramo di belle lettere vogliono pure essere riputate le epigrafi sepolcrali, tante volte da noi vedute sulle urne, le commedie stesse, o le azioni comiche fra loro introdotte da tanto tempo prima che a Roma fossero chiamati i così detti Istrioni. Così Suida, e il vero o falso Erodoto che sia, ci avessero indicato, d' onde l' uno trasse la notizia che Pitagora fosse nativo Tirreno, e che dalla Tirrenia emigrasse col padre a Samo, e quindi tra gli Egizj e i Caldei, e di nuovo tornasse a Crotone in Italia (2): e l' altro quella che dalla Spagna e dalla Tuscia passasse Omero navigando alla volta di Itaca (3): forse ora sarebbero con gloria dell' Italia decise tante quistioni agitate dagli eruditi.

Sia le belle lettere, sia le scienze tanto che si abbiano ad insegnare che ad apprendere richieggono scrittura e caratteri. Quali erano pertanto i caratteri, e quali la scrittura e la lingua degli Etruschi, e d' onde derivarono? Ecco uno spinajo inestricabile di controversie. Noi per la più sicura non entreremo in una discussione che tormentò pur troppo, e tormenta pur anche al presente la perspicacia de' più grandi ingegni, ma approfittando dei loro studj e delle loro fatiche quello soltanto accenneremo che a noi par risultare men dubbioso.

D' onde si crede derivata la lingua Etrusca.

Dionisio, che meglio de' nostri contemporanei era informato del linguaggio degli Etruschi non ancora spento a' suoi giorni, asserì che essi non erano a niun altro popolo somiglianti nè in

(1) Quaest. nat. II. 50.

(2) Suida in voce Πυταγόρας Σαμιος.

(3) Erod. in vita Homeri.

costumi nè in lingua (1). Intento qual era egli a provare una stessa origine tra Itali e Greci, avrebbe ei ciò detto, se la minima affinità avesse trovata tra la lingua Etrusca e la Greca? Il chiarissimo Lanzi che fu degli ultimi illustratori dell' alfabeto Goriano, parlando delle Tavole Eugubine che sono il più copioso monumento delle lingue Etrusca, Umbra ed Osca, ci assicura che in esse per una parola Greca se ne trovano venti Latine (2). Con lui coincide De Brosses, il quale opina esser probabile che gli Etruschi abbiano immediatamente tratte le loro lettere piuttosto dalle colonie orientali che dai Greci, e inoltre che i Latini abbian prese le loro immediatamente dagli Etruschi (3). Dopo tali osservazioni non sembra neppure del tutto fuori di luogo una conchiusione che si vorrebbe ripetere col Lanzi: esser vano se non ridicolo andar a cercare la lingua Etrusca in lingue remote o lontanissime, quando può in gran parte ritirarsi da una confinante cioè dalla Latina (4). E che molti e moltissimi vocaboli Latini sien derivati dalla lingua Etrusca, od Ombra o Osca infiniti autori e profondi gramatici han cercato di dimostrarlo. In mezzo a tante ambiguità nondimeno intorno all' origine della lingua Etrusca non sappiamo dar torto a parecchi che amano derivarla dalle etimologie orientali; perchè la maniera di scriverla era all' orientale, e all' orientale medesimamente ne erano tirate le linee e le lettere, incominciandosi a leggerla e a scriverla da mano dritta a sinistra. Del resto noi faremo fine col riportare la sensata testimonianza che resero già dell' antichità della lingua Etrusca gli eruditi Inglesi scrittori dell' istoria universale. « Noi (5) non siam lungi dal pensare che i caratteri elementari, quali sono espressi in alcune iscrizioni Etrusche, sieno più antichi di quanti oggi ne siano al mondo rimasti. Non vi ha sorta alcuna d' iscrizioni fenicie su monete, se male non ci rimembriamo, le quali precedano il tempo di Alessandro il Grande. Tutte le medaglie genuine samaritane, sulle quali si ravvisano inscrizioni incise, sono di data indubitabilmente dopo il detto Principe. L' iscrizione Si-

(1) Lib. I. 30.
(2) Tom. I. pag. 12.
(3) Mecan. du lang. Tom. I. pag. 413.
(4) Lett. Gualfondiane. pag. 70.
(5) Istoria degli Etsuschi cap. I. sez. 3.

gea, le cui lettere forte si avvicinano all' alfabeto Cadmeo, non conta più di seicento anni innanzi l' Era Cristiana. Le iscrizioni Lacedemoni di M. l' Abbate di Fourmont (1) contemporanee col principio della prima guerra Messenica sono formate da mano sinistra a dritta, e quindi sono più moderne dell' alfabeto portato nell' Etruria dall' Asia. Così pure un' iscrizione copiata da M. Fourmont da una fatta nel regno di *Sous* ed *Echestratus*, e in conseguenza appena cento sessanta, o cento settant' anni lontana dalla guerra di Troja, si ravvisa scritta alla maniera Bustofreda (2); e perciò, come è lecito presumere, più recente di varie Etrusche iscrizioni. Per la qual cosa diversi monumenti della letteratura d' Etruria possono gareggiare di antichità con tutto ciò che esiste in questo genere senza eccettuare gli stessi monumenti di Egitto che sono stati finora considerati come i più antichi della terra ». L'aver noi prodotti varj monumenti con lettere Etrusche ci obbliga ad offerire qui la tavola alfabetica; dalla quale si conosceranno il valore delle lettere stesse e la figura di ciascuna. Vedi la Tavola B.

ARCHITETTURA, SCULTURA, PITTURA.

Quali furono i principj e i progressi delle arti presso gli Etruschi.

Avendo noi a discorrere di quest' arti importanti non sapremmo meglio incominciare che colle parole degl' Illustratori della raccolta Hamiltoniana, quali ne erano ottimi conoscitori. Dicono essi adunque. « L' architettura, l' intaglio delle pietre, la scultura, e verisimilmente la pittura al pari della poesia rimontano presso gli

(1) Mémoir de Litterat. de l'Acad. Royal des Inscript. et Bel. Lett. Tom. XV. a *Paris*, 1743.

(2) Scrivere alla Bustofreda era imitare i buoi nell'arare, i quali, finito un solco, voltano alla dritta per farne un altro, cioè scritta una riga da destra a sinistra, cominciare a scriver l'altra dalla sinistra alla destra.

Caccia

ALFABETO ETRUSCO ANTICO

A

E

F

H

I

K

L

M

N

P

R

S

T

Etruschi alla più alta antichità. Originali in tutte le arti essi non han potuto averle dalla Grecia ancor selvaggia in tempo che, secondo Tucidide, non vi aveva alcun commercio tra i due popoli nè per terra nè per mare. Similmente non devono averle tratte dall' Egitto, perciocchè stando con Erodoto, essi non potevano avere con quel paese comunicazione veruna: così le dotte congetture del senator Bonarota, che si avvisa di scorgere nella maniera, con cui furono trattate le arti dai Toscani, le traccie di una derivazione dall' Egitto, altro non provano, se non che gli inventori han dovuto incontrare nell' Etruria la stessa difficoltà, che ebbero ad incontrare quelli dell' Egitto: l' industria, che aveva a superarle è stata in amendue le regioni costretta a ricorrere ai mezzi medesimi, e a battere la strada medesima (1) ». Alle giudiziose riflessioni dei sullodati autori noi aggiungiamo il sentimento di M. Heyne, nel quale i sentimenti pure s' inchiudono di altri non meno valenti scrittori, e i quali servono principalmente a indicare la diversità delle epoche dell' arte presso gli Etruschi. « Winchelmann, egli dice, e il Conte Caylus hanno adottato tre epoche; ma io penso, che i monumenti a noi giunti di questo popolo possano essere distinti in cinque classi. Nella prima io pongo le produzioni dell' arte nella sua infanzia e ancor grossolana, quali si scorgono essere i primi saggi presso ciascun popolo: nella seconda io ripongo le opere che hanno improntato il carattere dello stile dell' arte presso i Greci o Pelasgi: la terza comprende quelle ove si riscontrano le traccie della mitologia e dell' arte degli Egizj: la quarta abbraccia le produzioni dell'arte giunta a un'eminente perfezione, ma che non si allontana dall' antica mitologia Greca: e la quinta è quella in cui l' arte fra gli Etruschi pervenne alla sua maggior perfezione mediante l' imitazione del bello imaginoso dei Greci non disgiunto dalla loro mitologia (2) ». Niuno ci consiglierà a tener dietro ai ragionamenti, con cui questo illuminatissimo autore passa a provare il suo assunto, non essendo nostro scopo lo stendere dissertazioni, ma unicamente l' additar ciò che meglio contribuisce a far cono-

(1) Hamilton Tom. I. cap. 2.

(2) V. Winchelmann Hist. de l'Art. etc. Vol. I. Ediz. *Paris*, 1802, Chez Bossange etc. Addition G. Des Etrusques etc.

scere l' indole, i costumi e i rami d' industria e di belle arti dei popoli di cui favelliamo. Dal complesso pertanto del referito discorso si viene a comprendere che tutti in generale gli scrittori più esperti convengono nell' assegnare agli Etruschi un' epoca in cui esercitassero le belle arti senza averle apprese da altre nazioni.

Ritenuta per tanto la ben maturata divisione fatta da M. Heyne, la quale merita anzi di servire di scorta agl'intelligenti dei progressi nelle belle arti, noi tra le altre darem principio coll'architettura.

Edifizj fatti dagli Etruschi.

Quanto sia dessa antica presso gli Etruschi non fa mestieri il provarlo al momento che si concede essersi fabbricate nel Lazio città secondo il rito Etrusco, essere il portico o l'atrio un'invenzione attribuita ai Toscani di Adria (1). E in qual credito essi fossero fin dai primi tempi di Roma per noi basterà il dire con Tito Livio che i due Tarquinj fecero dall' Etruria venire gli artefici per costruire il tempio di Giove Tarpejo e altri pubblici edifizj (2), e l' osservare con Plinio, che servendosi delle espressioni di Varrone così descrive la famosa tomba di Porsenna nel laberinto posto fuori delle mura di Chiusi. Era il monumento quadrato alzato con pietre quadrate: ciascun lato era di trenta piedi in larghezza e di cinquanta in altezza: nella base quadrata si girava per un laberinto inestricabile: sopra il quadrato sorgevano cinque piramidi, quattro negli angoli ed una nel mezzo: la loro base era larga settantacinque piedi: aveva ciascuna un gran cappello da cui pendevano tanti campanelli che agitati dal vento rendevano un suono che si udiva da lontano. Anche qui per trovarne l' uscita richiedevasi il filo di Arianna. Tutto questo, commenta lo stesso Plinio, erasi fatto da Porsenna per superare colla maestosità de'suoi edifizj la vanità dei Re stranieri (3). Siffatta circostanza e l'averne date le più minute misure ed il disegno esattissimo rendono vie maggiormente credibile la cosa a malgrado che si pretenda per alcuni esagerata.

Il monumento pertanto esisteva di certo, e appunto il parerne

(1) V. Varrone Lib. IV. 33. Diodor. V. 40. *Festus in Atrium.*

(2) Liv. I. cap. 56.

(3) Plin. Lib. XXXVI. cap. 13.

esagerata la descrizione viene ad accertare ch' esso doveva essere dei più grandiosi dell' arte.

Loro gusto.

In quanto allo stile però pensa M. Heyne che non poteva essere nobile e semplice, e si avvisa che lasciasse scorgere delle tracce sensibili di una imitazione del gusto Egizio; ma se tanto sensibili ne erano le traccie, non ci par verisimile che il naturalista Romano volesse tacerle in un luogo ove parla altresì del laberinto di Eliopoli nell' Egitto. Il giudizio di un erudito sì profondo è forse l' effetto della massima da lui proposta che gli Etruschi abbiano imitato le arti Egizie, ma cotal massima vedemmo noi già rigettata nell' Hamilton, nè essa troppo finisce di piacere ad altri. Bartelemy attribuisce anzi agli Etruschi antichi un gusto tutto loro proprio, e dice a lettere patenti che imprimevano un carattere di grandezza a tuttociò che usciva delle loro mani (1). E se le loro fabbriche non erano nobili e semplici, erano sicuramente solide e maestose. Gli avanzi di alcune città Etrusche già da noi altrove esibiti, la cloaca massima con la sponda del Tevere e altre simili opere eseguite da architetti Toscani nei primordj di Roma fanno abbastanza conoscere il gusto loro particolare.

Se esiste un ordine Toscano.

Ma passeremo noi sotto silenzio quell' ordine che da grandi uomini e per tanto tempo fu seguitato a nominarsi Toscano quasi fosse particolare invenzione dei Toscani? Parlerà invece nostra e con assai maggior cognizione della materia il prelodato signor Cavaliere Inghirami. Dopo aver esso passate a disamina le ragioni pro e contra arrecate da molti insigni scrittori, e dopo aver fatto un diligente confronto colle interpretazioni e col testo di Vitruvio, viene a risolvere che nei libri di lui non si parla che dei tre generi o ordini di colonne Dorico, Jonico e Corintio, che l'ordine preteso Toscano non è che un Dorico, diverso però nella distribuzione e nella dimensione delle colonne, essendo la colonna Dorica misurata da sei diametri, e la Toscana misurata da sette diametri (2). Ciò premesso e significato che Vitruvio nel cap. VII. del libro IV. ebbe in mira di ragionare piuttosto di sacri tempj

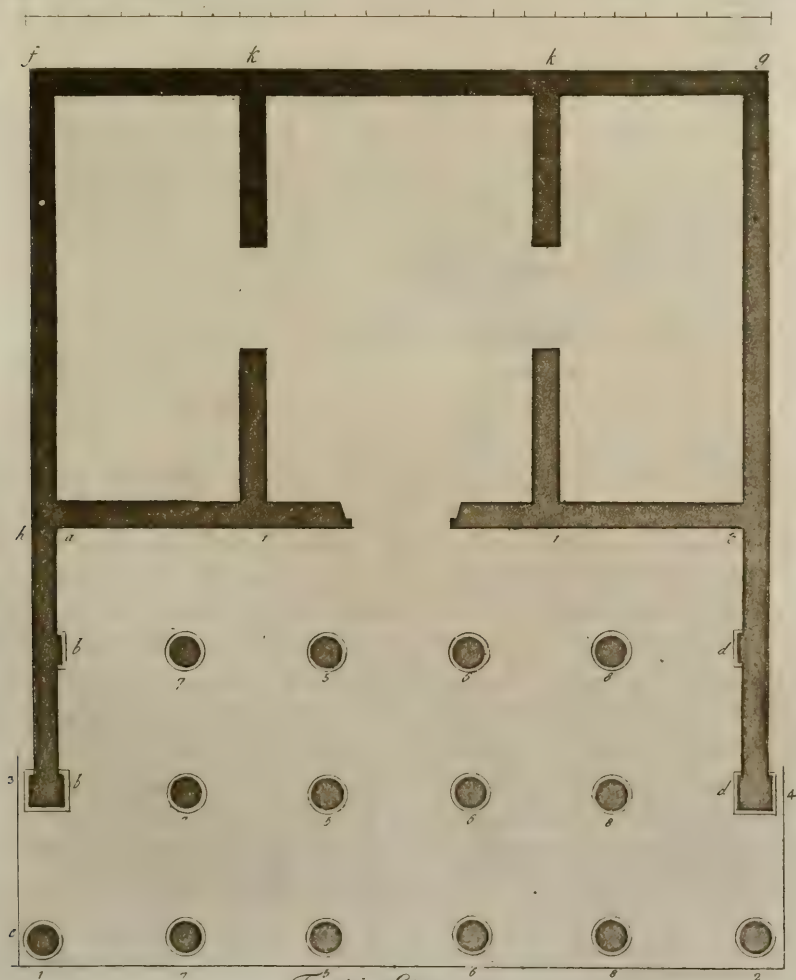
(1) Oeuvres diverses Tom. II. pag. 137.

(2) V. Monum. Etruschi ec. Ragionam. I. degli edifizj Etruschi.

(Etruschi) che dell' ordine Etrusco. Passa a dichiarare che, secondo Vitruvio, gli Etruschi solevano dividere in sei parti la lunghezza del suolo dove stabilivano di fabbricare i loro tempj, dando alla larghezza cinque di esse parti.

Come erano edificati i tempj.

Dividevano poi la stessa lunghezza, occupandone la più interna nelle celle del tempio, e destinando la più sicura alla facciata per situarvi le colonne. Solevan pure dividere la larghezza in dieci parti, tre delle quali a destra, e tre a sinistra eran destinate per le celle minori, e le altre quattro per la navata di mezzo. Pare che in ciò consistesse il positivo sacrario, perchè cinto di muri, mentre nell' antitempio dove si distribuivano le colonne, solo due pilastri terminavano due muri aperti, che facevano ala, seguendo la linea delle due corrispondenti esterne muraglie. . . . Vedi la Tavola 34. Il chiariss. Marquez, seguito dal Cavalier Inghirami, suppone la distribuzione dell' area, la cui lunghezza è divisa in due parti eguali (e h, h f) e la distribuzione delle celle (f k, k k, k g) fatte ambedue secondo le regole Vitruviane. Ed ecco coi termini del Galiani le predette regole: « Nello spazio che sarà nell' antitempio avanti le celle si distribuiscano le colonne in guisa, che quelle dei contorni corrispondano dirimpetto a' pilastri delle mura esteriori: le due di mezzo dirimpetto alle mura, che sono fra i detti pilastri e il mezzo del tempio, si distribuiscano in modo, che fra i pilastri e le prime colonne e nel mezzo all' istessa dirittura ne sia posta un' altra per parte. La loro grossezza da basso sarà un settimo dell' altezza, l' altezza un terzo della larghezza del tempio, la grossezza di sopra la colonna si ristringe a un quarto di meno di quella di sotto. Le loro basi si fanno alte mezzo diametro, e sono composte di uno zoccolo circolare alto la metà di tutta l' altezza, e di un toro che posa sul listello alto quanto lo zoccolo. L' altezza del capitello è mezzo diametro: la larghezza dell' abaco quanto il diametro: tutta l' altezza del capitello si divide in tre parti, una è del mattone che fa le veci dell' abaco, la seconda dell' ovolo, e la terza del collo, compresovi l' astragalo e il listello; sopra le colonne si situano travi accoppiate. Su queste, prosegue l' Inghirami, si costruiva la cornice, e quindi si aggiungevano i murelli o pareti fino alla dovuta altezza dei mutuli. E correggendo col Marquez uno sbaglio preso

Bonajuti inv.

Tempio Etrusco.

dal Galiani dice, che gli aggetti dei mutuli sopra le travi e sopra i murelli si buttino alla quarta parte dell'altezza delle colonne, cioè al termine dell'altezza del cornicione indicata dalla misura delle colonne stesse, tantochè in fine risulta essere tutto il cornicione dell'altezza di quattro moduli, e di due diametri. Sopra il cornicione facevasi il timpano co' suoi frontespizj o di fabbrica o di legno, in cima del quale posava l' asinello, e lateralmente eran disposti i puntoni e le assi. Ma la cuspide del timpano essendo esteriormente di legno, dovea coprire l'asinello e i puntoni, sopra cui sporgevano in fuori colla grossezza loro i panconcelli, le assi e le tegole che formavano il tetto, alle quali cose da Vitruvio viene assegnato mezzo modulo di altezza facendo esse le veci di ultima cimasa. Lo stillicidio di tali tempj era di sedici diametri della colonna, ossia di otto parti delle dodici, in cui dividevasi la larghezza della facciata; il che intender si debbe, secondo il Marquez, di ciascheduno de' due stillicidj con i quali si forma l' intiero a due acque sopra il timpano; supponendo altresì che questo fosse un noveno dell' estensione della cornice. . . . . Lo che se a taluno comparisce inverisimile per essere gli stillicidj o tettoje eccessivamente sporgenti in fuori, dee pur considerare che ciò fu difetto anche agli occhi di Vitruvio, il quale scrisse che tali facciate per siffatta costruzione comparivano soverchiamente larghe e basse. »

Ornati di figure.

« È noto per tradizione di più scrittori che i timpani dei tempj alla Toscana erano ornati con figure o di creta, o di bronzo, e talvolta dorate. » Uso pure praticato in Grecia. Congetturasi che anche le pitture avessero luogo in antico nelle facciate dei tempj Toscani, scrivendosi da Plinio come un tal Marco Ludio Elote nato in Etolia dipinse in Ardea città Etrusca nel tempio di Giunone, ove dice che il di lui nome, e la memoria di tal pittura si vedevano scritti con antichissime lettere latine: ed altrove avea già indicato che in quel paese esisteva tuttavia a' suoi tempi una pittura più antica di Roma, e quantunque allo scoperto, pure mantenevasi vigorosa nei suoi colori: ciò che fa arguire che dovea per necessità vedersi nella cuspide della facciata del tempio.

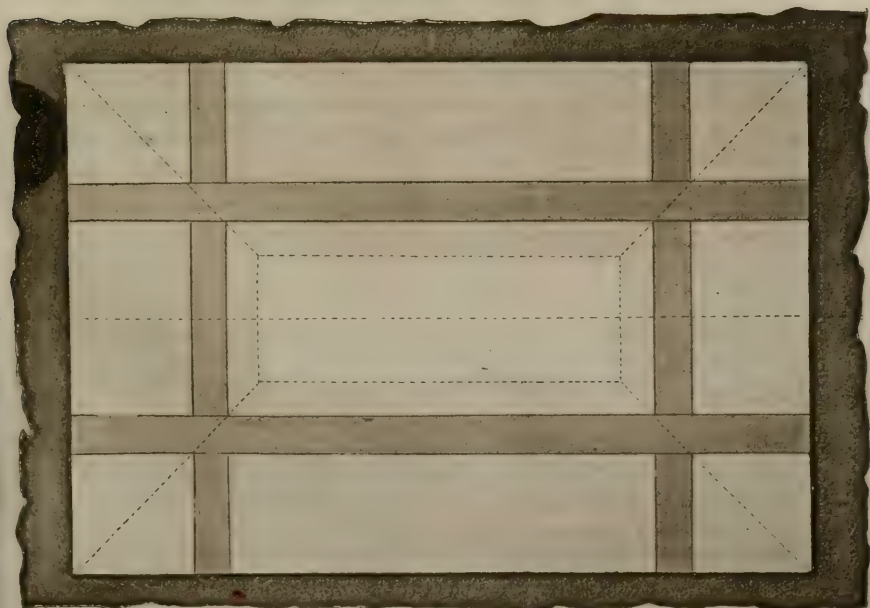
Cavedio o atrio invenzione degli Etruschi.

Quanto il signor Inghirami è stato riservato nel non attribuire

agli Etruschi ordine alcuno di colonne nei tempj edificati alla Toscana, altrettanto è con essi liberale insieme con gran parte degli scrittori nell'attribuir loro la costruzione dell'atrio Toscanico di cui ci dà tre descrizioni. La prima tratta da Varrone, la seconda da Festo e la terza da Servio, le quali ci fanno comprendere che l'atrio venne confuso col cavo o cavedio e col vestibolo. L'atrio pertanto era un genere di fabbrica davanti alla casa ad uso di edifizj privati, la quale ha in mezzo un ricinto dove cadono le acque raccolte sopra in tutti i tetti d'intorno. L'altezza assegnata da Vitruvio all'atrio Toscanico fin sotto i travi è quanto la lunghezza meno un quarto: quel che rimane si distribuisce per le soffitte e per lo tetto sopra i travi: ale poi chiamansi i portici che circondano i cortili. Il Galiani inerendo al testo di Vitruvio da lui tradotto spiega che i cortili erano larghi quanto il lato del quadrato, lunghi quanto la sua diagonale, e ne dà la figura. Vedi la Tavola 35. La gronda B B, B B, dovea sporgere sensibilmente fuori del piombo del muro, ed essere sostenuto da quattro travi: due di questi C C, C C, trapassavano la larghezza che era il tratto più corto: i due altri D D, D D, che trapassavano la lunghezza, ed erano detti *interpensiva*, posavano sopra i due primi (1).

Le docce poi o sieno canaloni E B, E B, erano sostenute dai panconcelli i quali posavano sugli angoli E E, delle mura del cortile, e sugli angoli formati dagl'incrocicchiamenti de' travi. Generalmente poi da tutto il muro attorno attorno partivano de' travicelli che posando sopra i nominati quattro travi, reggevano i tegolini o gli embrici che versavano tutta l'acqua nel mezzo del cortile A, che era scoperto detto *compluvium* o *impluvium*: « cioè secondo un'esatta versione di Varrone: dicevasi impluvio il disotto dove si adunavano le acque nel piovere, e compluvio il disopra dei tetti dove pioveva. »

(1) Interpretazione contraria a quella del Marquez accennata dagl'Inghirami ove si riporta così: I cavedj Toscani sono quelli ne' quali le travi che a seconda della larghezza dell' atrio escono in fuori, nè hanno sopra gli interpensivi. « D' onde si congettura che in tempi meno antichi si facesse qualche distinzione fra l'atrio e il cavedio ». Ragionam. 3 degli edif. Etruschi.

C C

Cavedio, o Atrio Toscanico.

Scultura.

Se difficile riesce lo stabilire l' epoca precisa in cui per siffatta maniera cominciassero a fabbricare gli Etruschi, non meno difficile vuol essere il rintracciare l' epoca della loro scultura e dei consecutivi loro progressi. Nondimeno dal già narrato intorno al sepolcro e laberinto di Porsenna parne risultare che da essi si sapesse già lodevolmente maneggiare lo scalpello e lavorare specialmente di fregi che interiormente ed esteriormente adornavano quello stupendo edifizio.

Primo stile.

Oltre ciò avvisa Plinio che l'Italia e l'Etruria possedevano cognizioni di pittura, di scultura e di fondere metalli innanzi alla fondazione di Roma. Il Winchelmann, benchè abbia altri eruditi dissezienti, ragionando sulla storia dei Greci e degli Etruschi, riflette che i primi dopo l' eccidio di Troja essendo continuamente lacerati da intestine discordie non poterono coltivare tranquillamente le arti; laddove gli Etruschi godendo di una lunga pace e vivendo sotto una forma di governo favorevole all' esercizio delle belle arti esser dovevano fortemente animati a coltivarle; e scendendo al proposito delle opere Greche antiche di scultura ne inferisce che dovevano cedere di merito alle Etrusche. Sicchè ommesso di accennare che i primi tentativi dell' arte presso gli Etruschi saranno stati pari a quelli di altre nazioni cioè di figurare le Deità con rozze pietre quadrate, o nude colonnette, o pali di legno con informi teste sovrapposte, ci dirà il Winchelmann medesimo qual fosse il carattere principale dei primi lavori di scultura Etrusca: esso, a dirlo in breve, presenta nel disegno linee dirette, attitudini dure, nissuna azione, teste ovali, faccie con semplici contorni rettilinei, conforme si può verificare nelle due figure della Tavola 6 *num.* 3 e 4, giudicate dal Lanzi appartenere veramente alla prima epoca della scultura Etrusca. E l' Inghirami ne conviene massime parlando di quella al *num.* 4, poichè l' originale in pietra arenaria ha i seguenti difetti che la caratterizzano per antichissima: la statura tozza e sproporzionata nelle membra, la testa grande, il volto informe, le labbra angolari, gli occhi ad angoli acuti e nessuno indizio di notomia.

Secondo stile.

Alle sculture della seconda epoca, o secondo stile Etrusco lo

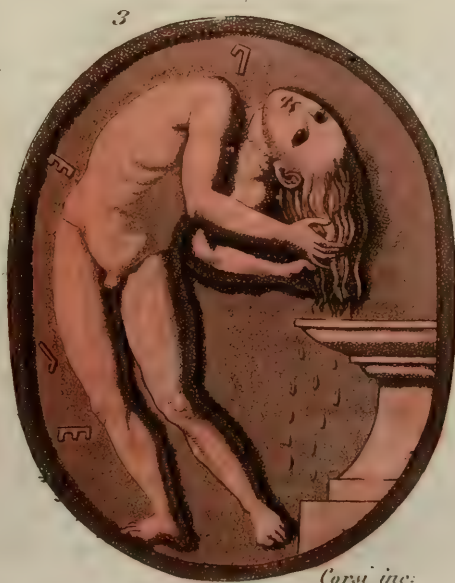
storico delle arti dà per distintivi i capelli bene scompartiti negli uomini, e i peli negli animali: un' indicazione troppo risentita delle articolazioni e dei muscoli: i muscoli estremamente gonfi e disposti come a specie di ridossi: le ossa eccessivamente in fuori, ciò che rende tal maniera dura e stentata. Vedi la Tavola 36 *num.* 1, 2 e 3. Il *num.* 1 rappresenta un altare triangolare con un Mercurio barbuto, un Marte, e una Diana. Il Mercurio è muscoloso al pari di Marte, le figure sono poste in profilo l'una dietro all' altra su di una medesima linea: le mani in tutte le figure in generale hanno una posizione sforzata e troppo lontana dal vero: quando tengono qualche cosa coll' indice e col pollice, le altre dita prendono un far dritto e duro duro. Il *num.* 2, che è un Tideo che si trae una punta di giavellotto da una gamba, e il *num.* 3, un Peleo che si lava i capelli a una fontana, presentano agli occhi di tutti un visibilissimo ed eccessivo studio di notomia in alcune parti. La testa del Tideo è tolta da una natura comune, e quella di Peleo che non è punto più bella è per soprappiù manierata siccome è il corpo tutto. Fin qui il Winchelmann crede che gli Etruschi lavorassero di scultura senza che avessero per anco ben conosciuto le opere dei Greci artisti. Cercando però di trovar l' epoca in cui questo secondo stile prendesse consistenza, tiene egli per probabile che si sia formato in tempo che l' arte in Grecia era giunta a perfezione, nel secolo di Fidia, e prima del 487 di Roma, in cui a lei fu assoggettato tutto il tratto della penisola Italica chiamata Magna Grecia. Di questo secondo stile devono a detta di Winchelmann considerarsi, oltre le tante gemme incavate, la famosa lupa di bronzo che si conserva nel campidoglio, le molte statue annoverate da Livio e Plinio per pubblico decreto erette in Roma nei primi suoi secoli, e le due mila statue trovate nella sola città di Bolsena, e il colosso di Apollo in bronzo che ai tempi di Plinio vedevasi nella libreria del tempio di Augusto. Tantochè fu forse in grazia di ciò che Taziano, Clemente Alessandrino e Cassiodoro ebbero a chiamare i Toscani inventori delle statue di bronzo, non meno che della plastica nella quale principalmente cotanto si distinse la città di Vejo.

Terzo stile.

Chiunque scorgerà da ciò qual debba essere presso a poco il

1

2

3

Corsi inc.

Sculture del secondo stile degli Etruschi

tempo in cui gli Etruschi possono avere incominciato a conoscere le Greche sculture, e quindi a cercare d' imitarne lo stile, e ad esprimere quel bello ideale che tanto suole ammirarsi nei capi d' opera dei Greci. L' epoca sembra non dovere principiare che dopo il 487; secolo in cui essi si trovavano già ristretti nei confini loro prescritti dai Romani vincitori. E questa verrebbe ad essere la quinta dell' Heyne e la terza di Winchelmann. E qui ci piace riferire in compendiose parole le ragioni da quest' ultimo addotte in prova del suo sentimento. « Da che i Greci stanziati nella parte citeriore dell' Italia cominciarono a coltivarvi le arti, e il loro gusto aprì gli occhi agli Etruschi già da gran tempo prima avvezzi a rappresentare su i loro monumenti soggetti cavati dall' istoria della Grecia e riconoscendo per conseguenza nei Greci i loro maestri, li presero per modelli eziandio nelle arti. Che ciò non sia una mera supposizione apparisce dalle leggende in carattere Etrusco sulle medaglie nella Campania battute in tempi che era abitata dagli Etruschi, dalle teste delle Divinità che rassomigliano perfettamente quelle delle medaglie e delle statue Greche. Talchè le medaglie Etrusche della città di Capoa ci offrono Giove coi capelli disposti sulla fronte alla maniera stessa che si mira questo Dio effigiato nelle opere Greche. Tal era il terzo stile Etrusco, e quello che caratterizza la maggior parte delle loro opere, e sopra tutto le urne sepolcrali d' alabastro tenero di Volterra. Essendo pertanto ormai la scuola Etrusca la stessa che la Greca, saranno i nostri lettori contenti di rivolgersi alla parte che tratta dei Greci.

Pittura.

Per certa fatalità un altro nembo di dispute si solleva e di controversie fra gli eruditi, appena si batte il punto del quando principiasse a trattarsi e a fiorire la pittura fra gli Etruschi. E pure le opere relative a questo oggetto e tanto note del Gori, del Passeri, del Maffei, del Guarnacci, di Caylus e di altri molti, e le non meno note opere di tanti più recenti scrittori richedono che almeno un cenno si faccia delle opinioni tanto dei primi che dei secondi.

Opinioni intorno al quando fosse conosciuta.

Il Gori immaginando che Omero osservasse tutti i simulacri e le pitture dei Toschi, suppone a dirittura, che prima dell' età

di quel poeta avesse già fatto la pittura dei notabili avanzamenti fra loro: e su questo pensamento quasi cardine inconcusso va aggirando tutto il suo sistema, che le cose dipinte sui vasi da lui voluti Etruschi sien tutte di Etrusco calendario, ossia emblemi, o enimmi risguardanti varj punti della loro religione. Il Passeri pure in gran parte tenendo dietro al Gori nell' ascrivere agli Etruschi l' invenzione e l' esercizio dell' arte de' vasi dipinti si sforzò di stabilire un altro sistema, secondo il quale da quelle pitture fuori sbuca l' Etruria tutta, e con somma facilità di mano in mano tutte le spiega dicendo: queste sono Etruschi che danno la toga ai loro figliuoli, e ne fanno le analoghe allocuzioni: quelle Etruschi che celebran nozze, o altri sacri riti: quelle Etruschi adoratori di Bacco intenti a certa qual frammassoneria, e così via discorrendo prosegue sempre dello stesso tenore, senza che mai si arresti nemmeno a quelle che portano Greche epigrafi: se poi gli si domanda: quando ebbe principio nell' Etruria e nell' Italia la pittura? Ei risponde l' origine di essa fu propagata in Italia da Euchiro e da Eugrammo che sulla fede di Plinio accompagnarono nella Toscana Demarato padre di Tarquinio Prisco, il che rimonta al primo secolo di Roma. Caylus egualmente per nulla sgomentato nemmeno a vista di un vaso da lui stesso pubblicato con Greca inscrizione sta saldo al punto di fare Etruschi tutti i vasi dipinti. Più di tutti però irremovibile apparve monsignor Guarnacci impegnatosi a sostenere il Gori. Fisso egli nella sua massima che Pelasgi ed Etruschi fossero un *unum et idem*, li fa pittori e maestri di pittura dei Greci; e purchè un vaso sia d' ottimo artifizio e dipinto, per lui è subito Etrusco. Viveva egli ancora, quando il P. Pancrazi pubblicò la sua opera in due volumi col titolo le *Antichità Siciliane spiegate*, ove riportando un vaso trovato nel territorio di Girgenti, ne trae per conseguenza non potersi quello denominare Etrusco, per esser noto che la nazione Etrusca non ebbe che fare cosa alcuna colla Sicilia: e per essersi il vaso scoperto in un territorio, ove al tempo che fu lavorato non vi dominavano più gli Etruschi, e nei contorni di Nola e di Capoa e con caratteri Greci. Tanto bastava per atterrare tutto quanto il sistema Guarnacciano che tutti i vasi dipinti sieno Etruschi. Pure egli ben lungi dal chiamarsi vinto, per sostenersi s' attacca alle urne ed ai sarcofagi trovati

in Toscana e con caratteri Etruschi, i quali, ei dice, identificamente confrontano, ed hanno tanti soggetti eguali a quelli dei vasi dipinti. Ma il ben intenzionato autore non deve aver posto mente che tal ragione e altre di simil tempra non son valevoli al suo intento. Imperocchè qual difesa troverebbe egli qualora venisse messo alle strette e gli si domandasse? Non poteva egli succedere che gli Etruschi scolpissero le favole Greche conforme le avevan sentite? O che gli Etruschi prendessero nelle sculture a imitare le Greche pitture, e in questo poco più poco meno si avvicinassero alla maniera con cui le miravano eseguite dei Greci? E se poco fermo è il sistema Guarnacciano, poco fermi pure vengono ad essere i sistemi di altri che pongono essere Etruschi i vasi tutti dipinti. Se non che il Passeri vivendo in tempi che andavan continuamente scoprendosi nuovi vasi con Greche iscrizioni, e accorgendosi che per lui crescevano le difficoltà credette di schermirsi abbastanza col rispondere: « I Campani Toschi di stirpe accomunati coi Greci forestieri o ammisero la loro lingua, o in loro grazia furono astretti ad usarla nei lavori che essi facevano ». Ma assai sensatamente riflette il Lanzi: « Chi può credere che i Greci forestieri e sudditi sforzassero ad ammettere la loro lingua nelle opere che i Toschi facevano? Chi si persuaderà che fra tanti Greci stabiliti nella Campania non vi fossero vasaj nè pittori capaci di fabbricare stoviglie, e di figurarle, e di scrivervi Greche epigrafi (1) »?

Indizj per distinguere i vasi Etruschi dai Greci.

Era necessario il far conoscere almen succintamente e le ragioni colle quali parve a uomini per molti titoli rinomati di essere autorizzati ad aggiudicare alla scuola Etrusca tutti o quasi tutti i vasi dipinti, e insiem quelle per le quali altri venuti in seguito altrimenti giudicarono. Così i nostri leggitori saranno informati dello stato di una quistione agitatissima, e la quale mercè le nuove scoperte e la giudiziosa critica di uomini valenti per erudizione esser dovrebbe sciolta del tutto. Siccome però potrebbe rimanere ancora qualche scrupolo presso di alcuni i quali han

(1) Dissertazioni tre di Luigi Lanzi, e massime alla pag. 51 e altre. Unanimi al Lanzi si mostrarono prima Winchelmann, poi l'Hamilton, e in seguito Millin e Billingen.

sott' occhio le opere degli Antagonisti dei così detti Antietruschi, ecco due indizj proposti dal Lanzi i quali più che agli Etruschi son favorevoli ai Greci in quanto ai ripetuti vasi. Il primo consiste nelle differenti figure dei vasi: quelli cioè degli Etruschi portano l' impronta del massiccio e del solido, scopo a cui essi mirarono eziandio nelle loro opere di architettura; quelli dei Greci hanno di proprio l' eleganza e la leggiadria, qualità non contrastate da veruno ai loro lavori. In vero i vasi propriamente Etruschi, quali noi li vedremo tra poco, sono piuttosto solidi e di una fattura pesante; laddove quei di Nola e di Capoa e di altri territorj della Sicilia manifestano certa qual leggiadria e sveltezza che distingue l' una nazione dall' altra. L' altro indizio è l' oggetto dei relativi dipinti. Quando era comune l' opinione che fossero Etruschi i vasi, ognuno facilmente si persuadeva doversi ricorrere alla religione o ai riti Etruschi per dare la spiegazione delle cose dipinte, siccome già fecero i soprannominati autori, ma ora che in gran parte dei vasi recentemente scoperti leggonsi nomi pienamente Greci, non si ha più bisogno di tal sussidio, perocchè senza giocare a indovinare si spiegano naturalmente colla storia o colla mitologia dei Gentili, secondochè avran luogo a convincersi quei che consulteranno il costume dei Greci, dei Romani e di altre simili nazioni.

Gli Etruschi sono stati de' primi a conoscere la pittura.

Mentre si nega agli Etruschi la gloria di aver fatto i migliori vasi dipinti, non si nega loro già quello di essere stati de' primi a conoscere la pittura. Ci è di scorta lo storico naturalista. Quel raccoglitore di antiche notizie, dopo aver detto che erano incerti i principj di essa, riferisce sulla tradizione che si pretendeva già da sei mila anni conosciuta dagli Egizj, e chi la voleva scoperta fra i Greci a Sicione, e chi a Corinto, viene in seguito all' Italia e così si esprime: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia* (1). Un tal parlare con quel che dice subito dopo e replicatamente di tre città esistenti nell' Italia: *Extant certe, hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris. . . . similiter Lanuvii durant, et Caere antiquiores et ipsae:* con queste repliche e in senso affermativo pare voler togliere ogni

(1) Lib. XXXV. cap. 3.

dubbio che quelle pitture esistessero nell'Etruria innanzi alla fondazione di Roma. Ben è vero che il Lanzi scrupoleggia intorno al merito di esse dicendo: se le pitture erano belle, saranno state come certe di Giotto o di Simone da Siena, e se bellissime, avrà Plinio seguita la tradizione de' paesani soliti ad aggiungere sempre de' secoli alle loro anticaglie (1). Noi rispettando il sentimento di quell' uomo tanto benemerito della repubblica letteraria e delle bell'arti diremo soltanto: se l'individuarsi segnatamente da Plinio le figure dell' Elena e dell' Atalanta dipinte nel tempio di Lanuvio, e il decantarle di *excellentissima forma* importi l'essere state informi o simili a quelle di Giotto, o di Simone da Siena? e se il parlare assoluto *extant certe, hodieque* sussistono di certo e al dì d' oggi le dette pitture più antiche di Roma, manifesti in Plinio incertezza ed esitazione tale da credere che parla sulla semplice tradizione di paesani che dicono quel che non sanno? Mentre altre volte adopera l' espressioni *incerta* o *placet*, e simili quando non ha tanto che basti per affermare una cosa od un fatto.

In Etruria erano pitture anteriori alla fondazione di Roma.

Il senso più ovvio adunque e più naturale delle parole di Plinio porta che in Etruria si vedevano pitture anteriori alla fondazione di Roma. In vista di ciò non si sa comprendere perchè dal giudizioso illustratore de' vasi Amiltoniani abbia a giudicarsi Plinio in contraddizioni con se stesso per aver detto in un luogo che nella Grecia fosse portata la pittura da Euchiro cognato di Dedalo e professata da Igiemone, Dinia e Carmada, i quali si dicono vivuti o prima o poco dopo l' eccidio di Troja, e poi in altro luogo fa i suddetti pittori viventi poco innanzi al tempo di Candaulo e nel secolo di Romolo in cui fioriva Bularco citato da lui qual primo Greco pittore; e non contento di ciò risguarda le soprannominate pitture come più antiche di Bularco e della fondazione di Roma. Ma nel primo luogo lo storico naturalista arreca l' opinione di Aristotele, *ut placet Aristoteli*, e nel secondo la sua positiva asserzione *extant certe.* Nè ormai più si ammette dai critici eruditi che circa i tempi della caduta di Troja fossero in Grecia conosciuti o pittori o pitture. Il silenzio in-

(1) V. Dissert. sudd.

torno a quest' arte sì mirabile osservato da Omero, il quale profuse ne' suoi poemi tante belle descrizioni di altre arti imitatrici, è un argomento negativo sì, ma di una forza difficile a superarsi.

Pittura più antica di Roma vigorosa ne' suoi colori.

Oltre la predetta notizia della somma antichità ci ha somministrata Plinio anche l' altra che la pittura nominata più antica di Roma si manteneva vigorosa ne' suoi colori, quantunque fosse allo scoperto. Da chi però furono eseguite tali pitture? Plinio non rammenta che Marco Ludio Elote qual autore della dipintura in Ardea, ma per quanto da noi si sappia, non dice parola di quelli che possono avere dipinto e a Lanuvio e a Cere.

Due categorie di vasi Etruschi.

Dopo le pitture sulle pareti vengono immediatamente le pitture dei vasi nella spiegazione delle quali prenderemo per guida il nobile illustratore Fiesolano. Nell' atto di accingersi a parlarne comincia egli a distinguere due categorie di vasi. L'una è quella degli Aretini destinati agli usi della vita, lavorati con delicatezza e gusto a basso-rilievo, e lodati da Plinio, da Marziale e da tanti altri scrittori, che noi pure vedremo a luogo più opportuno: l'altra è dei vasi fittili dipinti, che furono in uso per tutta Europa, dei quali se ne fece un numero indicibile che contengono nelle loro pitture i più interessanti oggetti della religione Pagana. Quali poi siano tali oggetti cotanto interessanti, risponde francamente di non aver finora trovato antico autore che ne faccia specificata menzione.

Spiegazione dei vasi Etruschi.

Perciò argomenta che gli antichi scrittori non facessero mai parola di vasi fittili dipinti, perchè essi erano unicamente destinati al culto praticato nei misteri di Bacco, Cerere e di molte altre Deità; del quale religioso culto era proibito parlarne e scriverne al pubblico: e che in Strabone, Pausania, Diodoro Siculo, e in altri antichi narratori di cose religiose del Gentilesimo s'incontrano frequenti reticenze, che svelano spettare ai misteri quanto si voleva dire, e non si disse mai. E conforme ai suoi ragionamenti per la prima volta offre la copia di uno di tai vasi trovato in Arezzo. È desso di finissima terra cotta molto leggiera, di lucida vernice nera coperto, ad eccezione di una quadratura nel-

l' anterior parte, ove in un fondo di color pendente fra il giallo e il rosso, ha figure in color nero. Ne furono tracciati con una punta i contorni, che distinguon gli oggetti disegnati l' un sopra l' altro nella pittura monocromata. L' altezza del vaso è di otto pollici e due linee del piede parigino. Il Lanzi, ne avea già pronunziato un favorevole giudizio con dire che questo non cede ai vasi campani nella finezza della creta, nel color rossiccio del fondo, e nel lucido della vernice, e credette vedere ora un Bacco, ora una Arianna o Baccante nella figura che siede sul dorso d' un toro, coperta di un vestito stellato con un corno potorio in mano, in vece si sostiene dover essere una delle Baccanti d' ordine superiore, quali furono le Menadi, le Tie, le Najadi, o più verisimilmente una delle Jadi, educatrici di Bacco, compagne ne' suoi viaggi, maestre del culto a lui prestato, e le prime a mostrare agli uomini l' uso del vino, e infine cangiate in costellazione, tutte cose scritte in Apollodoro, Igino e Nonno, e che si ritrovano nell' asterismo del toro, di cui fan parte nel fronte. Il vaso potorio che stringe la Ninfa, e non spiegato dal Lanzi, si crede poter denotare l' invenzione del vino attribuita a queste seguaci di Bacco. Nè ciò solo esprimere, ma più altre cose, come sarebbero e l' umida natura che co' suoi benefici influssi coopera allo sviluppo della vegetazione, ed essere il corno bovino il più antico bicchiere usato dagli uomini, e di quello essersi servito Bacco quando ad essi presentò la gradevole bevanda da lui ritrovata. Da indi in poi i poeti averlo tenuto come sacro a quel Nume: gli Orfici avervi attaccata altra opinione, cioè che per mezzo dell' umido contenuto nel corno potorio si mantenesse la natura vivificante, e il recipiente fosse la natura medesima. Per cui nacque l' attribuirsi anche a Pan padre e autore del tutto, ed esso pure la natura emblematica, il corno ripieno d' ogni sua produzione, e di fare l' Abbondanza che versa col corno ogni suo benefizio. Nella veste stellata si ravvisa l' intenzione dell' artefice di mostrarci con essa la Jade già mutata in costellazione e posta sul toro celeste, e nella figura tauriforme Bacco stesso quale talvolta nei vasi fittili rappresentavasi secondo la dottrina dei misteri Bacchici (1). Vedano intanto i nostri lettori la Tavola 37 parte

(1) Le notizie che noi qui abbiamo brevissimamente accennate, leg-

A, al *num.* 1, il vaso e la figura disegnatavi e ne giudichino quanto ne sia applicabile la nuova dottrina dell' illustratore che abbiamo preso a seguire.

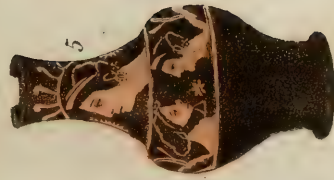
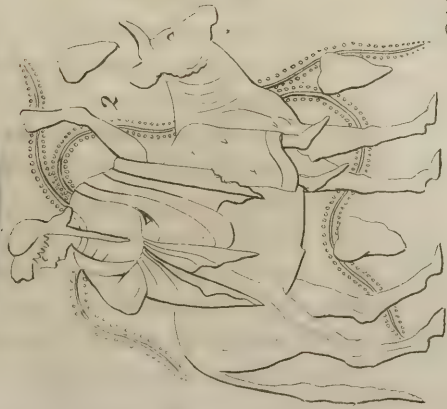
A che erano dedicati i vasi dipinti.

Onde meglio appagare la curiosità che sarà nata negli amatori delle anticaglie al sentire il metodo del tutto nuovo di esporre i vasi fittili dipinti, tanto Etruschi che estranei, convien darne la relazione di alcuni altri, dal che emergerà eziandio l' uso al quale potevano essere dedicati.

La scelta cade su due vasi Etruschi ritrovati negli Ipogei di Volterra, di un genere comune, di picciola proporzione ed i meno apprezzati, perchè non hanno altro che qualche ornato a fogliami, qualche testa e qualche figuretta ammantata, e tali sono appunto gli ornamenti dei due proposti vasi. Vedi la Tavola 37 parte B, *num.* 2. L' ornato è a fogliame sul gusto dei grotteschi tanto frequentati dai pittori Italiani cinquecentisti. Stando alle osservazioni che i vasi contengono costantemente un certo limitato giro di tali ornamenti, dai quali pare non aver mai osato deviare verun artefice, e che quantunque vasi dipinti si trovino da Atene fino a Bologna di varie forme, di maggiore o minore finezza, di stile diversificato nella pittura, pure i loro ornamenti si vedono per ogni dove uniformi, talchè tutti i pittori pajono essersi data la parola, bisogna assolutamente sospettare che il genere di ornati che doveva decorare questi vasi fosse una prescritta superstizione a noi ignota.

Perchè fossero uniformi i fogliami nei vasi dipinti.

Infatti fu osservato che ne' frammenti dei vasi Aretini del genere potorio e mensario che or ora si vedranno anche da noi, non sono gli ornati limitati ad un genere solo come sono nei dipinti, nè la varietà degli ornamenti di quelli ha cosa alcuna di comune con questi dipinti ove si trovan grotteschi. Nè è già da dire che in Arezzo non corresse la moda o fosse ignoto l' uso dei fogliami grotteschi, poichè nei vasi ivi pure dipinti vi sono introdotti egualmente che negli altri di altre nazioni gli ornati in quistione. Ma quale sarà la superstizione velata sotto tai fogliami? Entra l' autore da noi seguito a rispondere: Io tengo per fermo

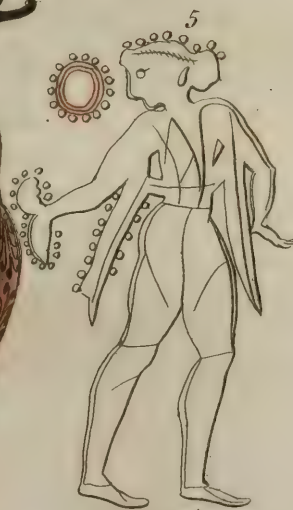
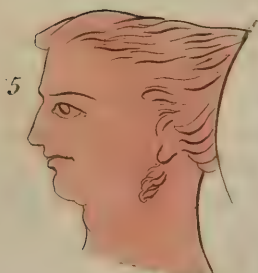
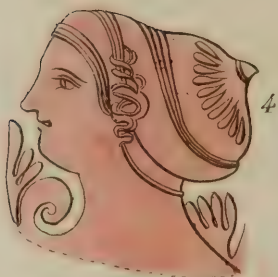
gonsi assai più diffusamente ragionate alla Tavola II. Serie V. de' Monumenti ec.

Vasi dipinti Etruschi.

che le foglie componenti gli ornati dei vasi dipinti spettassero ad un genere di piante sacre all'oggetto per cui furon fatti i vasi, e che avessero una qualche illusione colle anime degli estinti, essendo i vasi stati scoperti nei monumenti sepolcrali. E bravamente fiancheggia la sua opinione con parecchi monumenti antichi sia di scultura, sia di vasi dipinti, tutti accompagnati dall'ornato segnato alla parte B, Tavola 37 *num.* 2. Il tutto sta a saper poi qual fosse il genere di foglie che compone l'ornato stesso. Dalle indagini praticate ne deduce che qualunque ne fosse la pianta imitata, debb'essere stata dai disegnatori alterata per modo, da non potersene con facilità rintracciare la vera sua specie, cosa solita accadere di oggetti espressi nella scrittura simbolica; e che nondimeno si possa dire essere della specie delle foglie d'acanto, perchè gli steli, che ne formano le volute, si rassomigliano alle foglie di detta pianta solite porsi nei capitelli d'ordine Corintio. Ove non bastino i monumenti trova a se favorevoli le autorità di Plinio, di Dioscoride, di Virgilio, assegnando essi all'erba acanto la proprietà di esser atta a far ornati a fogliami di larga e lunga foglia, e di essere amante dell'umido, e il costume presso varie nazioni di simboleggiare nelle piante acquatiche cose spettanti a religione.

Che rappresentino le figure dipinte sui vasi dipinti.

Ciò supposto, prosegue la sua spiegazione: dalle due estremità dell'ornato al *num.* 2, dato in maggior dimensione sorgono le due teste d'uomo e donna ripetute in grande dal vaso *num.* 5 al *num.* 1, per maggior chiarezza: vi si rappresenta un volto di maschera Bacchica ed una Ninfa. Il loro sorgere dalla pianta limacciosa richiama alla mente la cosmogonia orfica, ove si narra che l'acqua fu il principio di tutto da cui nacque il limo ec., tutte cose che si credevano dagli iniziati ai misterj di Bacco. Il vasetto *num.* 3 Tavola 37 parte B, di forma non comune e col manubrio, alto pollici sette e mezzo del piede parigino, ha una figura dipinta in mezzo al suo corpo e ripetuta al *num.* 4, che si crede sia un giovane involto nel pallio, simbolo del silenzio che dovevasi tenere nei misterj. La trascuratezza a lasciar mancare l'occhio e la bocca, siccome sta nell'originale fa che si reputi difficile che oggetti tanto imperfetti servissero a doni, a premj e ad ornati di appartamenti. L'essere un simbolo non permette

di pensare che sia un ritratto di alcuno, conforme ha imaginato il Passeri, che fosse, parlando di simili figure di altri vasi.

Miglior contezza ne darà del già detto la spiegazione della Tavola 38 parte A. Il giovine chiuso nel primo circolo *num.* 1, è appunto avviluppato nel suo mantello come il testè veduto al *num.* 4 Tavola 37 parte B, e perciò è tenuta egualmente per una rappresentanza del silenzio a cui eran tenuti gli iniziati circa le dottrine misteriose: ha la sembianza di un efebo, ossia di uno di quei giovani che dovean portare per qualche tempo le braccia nella toga e da essa coperte o dal pallio, e a cui non era per anco lecito di dare il lor voto. Ciò indica, secondo un moderno filosofo il tempo del silenzio, sapendosi da Varrone che la più stimata dai saggi fra le teologie de' Pagani era la fisica e la morale; il trattar della quale col popolo era cosa sommamente pericolosa, perchè esso avrebbe riso di ciò che non poteva intendere chiaramente, e che era inteso dagli iniziati che volevano essere inciviliti ed innalzati a un nobil genere di vita, e a quante credevasi degno di uomini bene istruiti. Agl' iniziati era imposto con giuramento solenne il tener perpetuo silenzio intorno alle istruzioni loro compartite. Rivedasi perciò il *num.* 1, ove s' affaccia l' ara su cui l' efebo dee prestare il giuramento di silenzio perpetuo. Questa pittura monocromata è in un frammento di tazza trovato in un antico sepolcro della campagna Aretina. Nel medesimo scavo se n' è trovata un' altra ma intiera e di più fino lavoro, ed è segnata col *num.* 2, rappresenta non più un efebo, ma un precettore con bastone in mano avanti un' ara. Si vuole che sia un mistagogo che istruisce gl' iniziati: l' altare indica il luogo del giuramento del silenzio, il bastone la rigorosa disciplina che dovea tenersi dagl' iniziati ne' costumi della vita: e in complesso si rammenta sempre l' importanza dell' istruirsi e del tacere. Nel che si allontana dal Lanzi, il quale amò meglio spiegare le figure avvolte nel mantello per palestriti ravvisando nel giovane un discepolo e nell' uomo con bastone un ginnaste; e coerentemente a ciò suppone che tai vasi figurati si dessero in premio ai giovani vincitori dei giuochi ond' essi per lo più vi si vedesser dipinti. Ma qual relazione può avere l' ara cogli esercizj della palestra? O come poteva un giovane essere allettato a cercar di vincere, se altro premio non riportava che un vaso su

Vasi dipinti

Altri vasi dipinti.

cui doveva mirare un' effigie sì sconcia e goffa di se medesimo quale è la presentata al *num.* 1 »?

Il vaso indicato al *num.* 6, ha dipinte nel corpo le due figure al *num.* 3 e 5. Fu esso trovato insieme colla tazza *num.* 2, e il frammento *num.* 1, in uno stesso sepolcro del territorio d'Arezzo, è di terra ordinaria, di vernice non lucida e di un disegno sconciamente eseguito. Sopra il color naturale della terra cotta son tinte in nero le figure e gli ornati, le linee all'estremità del contorno sono solcate nel vaso con ferro appuntato, e quindi il color nero le oltrepassa in più luoghi; ciò tutto caratterizza essere il vaso della più antica maniera, o eseguito sul fare antico, e quindi appartenere al solito a' dogmi di religione.

Spiegazione di un vaso riferibile a Pan o ai Panischi.

Laonde gli orecchi appuntati all' insù, l' idea di corona che portan sul capo, la benda che loro traversa le braccia e la vita, la mancanza della distinzione del sesso, e la mossa eguale a tantissime altre figure effigiate nei vasi fanno sospettare che le due figure si riferiscano a Pan o ad un Panisco ripetuto nei due lati di questo vaso. Le orecchie, la fisonomia e le coscie ircine rammentano i Panischi veduti da Erodoto effigiati in Egitto. La calvizie del capo simile a quella de' vecchi Sileni per lo più coronati suole per lo più spiegarsi per la figura del glande, emblema di Pan e della natura medesima che genera tutto. Secondo tal principio quante cose si spiegano? nel perdere che fanno le mani e fors' anche la faccia l' umana lor forma, s' intende mostrare che devono degenerare in piante, e in oggetti diversi da quei che dovrebbero essere; nei segni fatti sul corpo a guisa di sezioni sono indicate le diverse parti della natura che tutte insieme concorrono a formare il corpo del mondo, siccome i muscoli nel corpo umano marcati in quelle linee costituiscono le intiere membra dell' uomo: nel velo infine che ne ricopre in parte le membra vien significato l' arcano col quale la natura talvolta nasconde le sue operazioni. Insomma tutto è dottrina che s' insegnava agl' iniziati.

Perchè resti meno imperfetta che sia possibile la maniera di spiegare gli oggetti dipinti nei vasi e di conoscere quelli che dir si possono Etruschi daremo una ristretta esposizione di due altri vasi. Vedi la Tavola 38 parte B. Il vaso al *num.* 2, è Perugino

ed ha sotto al *num.* 4, una testa muliebre delineata più in grande: quello al *num.* 3, è Volterrano, e sotto ha la testa *num.* 3, delineata pure più in grande: il *num.* 1, è una testa pileata che sorge da un fiore, ed è proveniente dalla Magna Grecia.

I volti nei vasi non sono ritratti.

Dal confronto di questi tra loro e con quelli che già si sono veduti bisogna essere convinto che le teste o figure non sono certamente ritratti di spose, siccome pretese il Passeri, nè palestriti siccome al Lanzi parve di potere avanzare. Tanto il disegno del volto al *num.* 4, quanto quello al *num.* 5, non convengono ad un ritratto. Poichè i contorni e il profilo sono segnati con un sol tratto di pennello o di punta e senza stacco veruno, come chiaro lo dimostrano la curvità della linea che non si arresta negli angoli necessarj ad esprimere esattamente la bocca, e la totale omissione delle labbra e delle narici. L' occhio pure è talmente spostato che malgrado la franchezza dei tratti è d' uopo confessare che l' intenzione degli artisti fu tutt' altra da quella di far ritratti. Dunque i volti umani dipinti nei vasi non possono credersi ritratti, ma simboli alludenti a qualche arcano mistero: del che ne somministrano una prova le foglie da cui emerge la testa al *num.* 4, e tuttochè quella al *num.* 5, non emerga positivamente dalle foglie, la somiglianza però in tanti altri rapporti fra l' uno e l' altro monumento e con quelli accennati alla Tavola 37 fa sospettare una pari somiglianza anche nei soggetti dipinti. La testa del giovane pileato riportata al *num.* 1, lega col soggetto della Tavola 37 parte B, mentre il fiore dal quale spunta ha sotto di se alcune foglie che si potrebbero assegnare all' acanto; e se i petali più che all' acanto assomigliano alla ninfea, pianta nascente nel limo, e i due fiori emananti dalle due nominate foglie sono assai diversi fra loro, vorrà dire che il pittore non avrà voluto specificare la pianta individuale, ma non già che non abbiano una relazione al più volte inteso significato. Sicchè la testa pileata sul vegetabile può indicare Bacco ossia il Sole nato dall' Oceano per fecondare la natura, sapendosi che anticamente il Sole era venerato sotto le sembianze di Bacco: e la testa muliebre dell' un vaso e dell' altro, per una certa analogia, potrebbe rappresentare o la Luna, o Libera compagna di Bacco, o più verisimilmente un' anima che, mediante la fecondazione espressa dalla pianta fra

cui sta la testa, prende la spoglia mortale, o fors' anche la forza della natura. Tutto quanto si è per noi finora accennato intorno ai vasi fittili non è che un estratto del molto che assai più estesamente si tratta nella illustrazione dei monumenti Etruschi o di Etrusco nome.

Ormai è pregio dell' opera il dar notizia di quei vasi sui quali tanto si fondarono il Gori ed il Passeri per sostenere che tutti i vasi antichi dipinti erano fattura degli Etruschi, e che propriamente quai vasi Aretini sono così da Marziale commendati:

Aretina nimis ne temnas vasa monemus
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus (1).

Un Re che si trattava colla massima splendidezza e magnificenza avrebbe egli ammesse semplici stoviglie di creta, ove non avessero avuto il merito di un lavoro da uguagliare i vasi dei metalli più desiderati? Non altrimenti i vasi Aretini trovansi lodati in Plinio, al cui tempo erano ricercati al pari dei Sagontini e dei Samj tenuti fra i migliori del mondo (2). Sentendoli i prefati autori tanto encomiati s' avvisarono che si parlasse dei vasi dipinti; e pieni di questa massima, specialmente il Gori, riporta la descrizione che ne fa messer Ristoro d'Arezzo, ne danno la cosa come sicura (3).

Vasi Aretini scolpiti.

La descrizione merita di essere sentita, quale sta in una ancora infantile lingua Italiana, perchè meglio ognuno si persuaderà in che consistesse la bellezza e il valore di quei vasi ove: « se trovavano scolpite e desegnate tutte le generationi de le plante, e de le foglie, e de li fiori, e tutte le generationi de li animali . . . . . . e en tale se trovava scolpito imagine magra, e en tale grassa, e tale ridea, e tale plangea, e tale morto e tale vivo ec. Fa inoltre sapere che i vasi erano di due colori, *come azzurro*, e sono quelli di vernice nera, che hanno dell'azzurrino,

(1) Lib. XIV. epigr. 98.

(2) Lib. XXXV. cap. 12.

(3) È un libro scritto nel 1282 intitolato *Della Composizione del Mondo* che inedito si conservava nella Libreria Bargiacchi in Firenze.

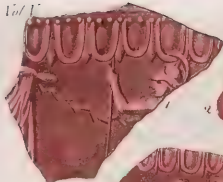
e *rosso ma* più rossi, o sia di rilucente color di corallo, e tai colori erano *lucenti e sutilissimi non avendo* corpo. Indica eziandio quando e dove furono scoperti, cioè da *più di mille anni* prima che ei vivesse: e trovavanse grande quantità, quando se cavava dentro de la città o de fore d' attorno presso quasi a due millia (di Arezzo); sike per lo diletto faceano smarrire i conoscitori ».

Anche il Vasari attesta che nella età sua si trovavano tutto giorno pezzi di quei vasi rossi e neri Aretini . . . . con leggiadrissimi intagli, e figurine e istorie di basso-rilievo, e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da' maestri di quell' età praticchissimi e valentissimi in tale arte. (1). Nella vita poi di Lazaro Vasari suo bisavolo a proposito di tali vasi rossi e neri scrive che fra le ruine di un' antica fornace furono da lui trovati quattro di quei vasi intieri, e la mistura ond' erano composti, talchè ne riferisce alcuni su quel gusto. Il Lanzi medesimo confessa che non pochi pezzi antichi quasi tutti di vernice nera, lisci e senza altri bassi-rilievi, che qualche maschera, conservansi nella Galleria di Firenze, e che sono di così belle forme che non cedono ai più eleganti vasi di marmo che veggansi in Roma. E aggiunge esserne pure trovato un gran numero dal signor Francesco Rossi patrizio Aretino, il quale ne informò il pubblico, ed essere stati da lui veduti col riscontrarvi le qualità descritte dal Ristoro e dal Vasari: cioè colore corallino, figure in basso-rilievo graziose: gusto che chiaman Romano: nomi di officine di un vero latino carattere, quale ne' primi secoli Cristiani. La circostanza di nomi in vero carattere Latino porta a credere che questi ultimi fossero diversi da quelli di Porsenna commendati da Marziale e da Plinio, ovvero che le stesse manifatture si fossero propagate e continuassero per più secoli.

Destinati ad uso delle mense.

La fama in questo particolare non sembra avere esagerato. Poichè fortunatamente ne accertano alcuni frammenti ora per la prima volta pubblicati dal signor Cavaliere Inghirami, cui l' amicizia col signor Maggiore Giuseppe Rossi patrizio Aretino che n' è il possessore, ha procurato il vantaggio di averli sott' occhio e di disegnarli con ogni possibile esattezza, e i quali noi presen-

(1) Tom. I. nel Proemio della sua grande opera: *Vite dei Pittori ec.*

naci non sono più grandi di tre piedi e mezzo in circa, son qua-

Vasi Aretini rossi e neri

tiamo alla Tavola 39 sotto i numeri progressivi 1 ec. Le particolarità per cui si giudicano aver questi vasi servito ad uso diverso da quelli testè esposti sono la prima l'esser fatti a foggia di bicchieri, esibendo i frammenti stessi una certa convessità ed un labbro molto comune a tazze e a bicchieri, a vasi insomma da mensa, simili a quelli che si vedono nelle urne rappresentanti mense convivali. La seconda, l'essere lavorati a basso-rilievo, ed oltre agl'infiniti ornati di un nuovo ed in parte incognito gusto, l'esservi effigiati eroi, soldati, deità, genj, baccanti, suonatori, caccie, puttini alati, istrumenti musicali, sacrifizj, fabbriche e simili cose di perfettissimo disegno, circostanze che non si verificano nei vasi dipinti: la terza l'avvertirsi dal Lanzi essersi trovate le stampe da far le tazze, argomento che quelle fossero l'oggetto primario dei figuli Aretini. La fig. intiera al *num.* 3, è di uno stile che può stare a confronto colle opere dell'arte del miglior gusto, e giustifica pur troppo gli elogi che si sono tributati a questi vasi da tanti scrittori. Il frammento al *num.* 6 ha un picciolo mascheroncino con lunga barba e corna d'ariete, che da alcuni fu creduto esprimere Giove Ammone, tratti forse in errore dalla caricatura del volto Satirino.

Come si fabbricavano i vasi Aretini.

In quanto alle fabbriche di essi vasi si hanno le seguenti notizie comunicate dal prelodato Maggiore Rossi al signor Cavaliere Inghirami. Avendo cercato nel territorio Aretino, ha trovato tre fabbriche entro la città ed otto almeno nel contado e ne ha esaminate due situate l'una presso all'altra nel luogo ora detto Cincelli. Vi ha trovati non solo i rottami di vasi finissimi simili ai riportati, ma perfino gli avanzi delle fornaci, i trogoli e gli utensili per fabbricarli. Dai residui della fabbrica e dalla posizione delle vasche ha potuto dedurre la maniera di fabbricare i vasi, ed è: che da un terreno situato sotto la fabbrica si estraeva la creta finissima e leggiera. Questa dopo manipolata si gettava in vasche piene di acqua, ove la parte più sottile sciogliévasi, l'acqua torbida impregnata della creta più fina passava in altra vasca, si decantava e riducevasi in sostanza impalpabile, e di questa si componevano i vasi. La creta del luogo è ancora quasi del colore di terra d'ombra, e quando è cotta prende un rosso vivace. Le fornaci non sono più grandi di tre piedi e mezzo in circa, son qua-

drate e formate di mattoni picciolissimi, lunghe un piede e mezzo e larghe tre pollici, si argomenta che fatto il vaso nella forma si ponesse sulla ruota per dare la levigatezza all'interno, e al labbro e al piede e a quanto vi era da tornire: e dall'essersi trovati rottami di vasi senza vernice si suppone che essa fosse loro data dopo almeno la prima leggiera cottura. Il colore dei vasi di Cincelli per lo più è rosso corallino; altri però hanno il colore di fior di pesco, altri nero, altri color d'acciajo, o azzurro secondo Ristoro. Dalle iscrizioni rilevasi che le fabbriche appartenevano a differenti padroni portando talora i vasi nel corpo fra i bassi rilievi, e talora nei fondi varj nomi come si scorge nei frammenti *num*, 2, 3 e 4, oltre questi nomi s'incontrano quelli di Cornelio, di C. Cispio e di altri molti notati dal Gori (1). Che diremo pertanto degli artefici dei vasi? Erano Etruschi o di altra nazione? I nomi Greci iscritti in alcuni vasi fan sospettare al Cavalier Inghirami che gli Etruschi Aretini avessero artisti Greci impiegati nei migliori lavori. Ma i nomi di P. Cornelio, e di C. Cispio rinvenuti nei fondi dei vasi dal signor Rossi e che sono i più perfetti di esecuzione e di gusto hanno essi affinità con nomi Greci? E perchè furono nelle fabbriche impiegati artisti Greci ne nasce necessariamente che nissuno degli Etruschi Aretini vi fosse impiegato e vi avesse parte? Quei che lavorarono i vasi Aretini tanto apprezzati per la mensa di Porsenna erano sicuramente Greci?

Vasi di color nero.

Ad uso diverso dal sopraccennato devono aver servito i vasi fabbricati in terra nera, indicandoci il Bonarota che furono ritrovati a Chiusi o nell'urne o ad esse vicino. Vedi Tavola 39 *num.* 7, 8 e 9. E l'autore stesso ne dà la notizia che i vasi di color nero tramandano una lucentezza simile a quella del vetro, perchè alla terra, che adoperavano per tingere in nero l'argilla, frammischiavano la calce di piombo.

Lavori d'incisione o graffito.

Nè col chiudere il presente ragionamento vuol essere passata del tutto in silenzio l'abilità degli Etruschi nei lavori di graffito. È questa una specie d'incisione lineare, quale fu da noi veduta in parecchie patere o a meglio dire specchi mistici, e in altri

(1) Gori, Inscript. Antiq. in Etr. urb. extantes pars II. pag. 320.

monumenti di metallo, che pel loro numero e varietà possono considerarsi come una serie di disegni Etruschi. I contorni delle figure, le parti del corpo, le pieghe, gli ornati dei panneggiamenti sono segnati con semplici tratti senza lumi e senz'ombre, molto somiglianti alle pitture dei vasi. Non pochi di questi lavori sono disegnati con gusto, sono di buona composizione e d'incisione profonda (1). Sicchè ebbe ragione Ateneo di chiamare i Tirreni amanti delle belle arti: e in vero il consenso degli scrittori, e l'ispezione di tanti monumenti superstiti ce li mostrano periti egualmente nell'architettura, nella plastica, nella statuaria, in opere di bronzo, in pittura, nel graffito e in ogni genere di finissime arti e invenzioni.

NAVIGAZIONE, COMMERCIO, MONETA.

A dimostrare qual fosse la perizia dei nostri popoli nella nautica non è qui necessario ripetere le testimonianze nell'introduzione già riportate sì degli antichi che dei moderni scrittori, le quali e l'antichità comprovando degli Etruschi e la loro estensione e possanza sui mari, vengono pure ad accertare insieme che essi da antichissimi tempi alla navigazione s'applicarono e n'erano già molto inoltrati. Laonde noi ora altro non faremo che indicare in che principalmente si distinguessero.

Etruschi o Tirreni applicati da tempi antichissimi alla navigazione.

E prima consta per confessione di Dionisio che i Pelasgi diventarono esperti nella nautica in grazia del commercio dei Tirreni: *nauticarum quoque rerum periti propter Tyrrenorum commercium* (2). Oltre di aver battuti gli Argonauti si sa pure da Aristide che gli Etruschi ebbero dei contrasti colla città di Rodi, e che quella città mostrava quai monumenti della sua gloria i ferrati rostri tolti sopra i corsari Tirreni (3); da Menodoto Sa-

(1) V. *Musaeum Etrusch. et Musarum Kircher.*

(2) Lib. I. 25.

(3) Orat. Rhodiac. vol. I.

mio, che rapirono a Samo sul mare Egeo il simulacro di Giunone (1); da Erodoto, che all'epoca della presa di Mileto, la quale si arrese ai Persiani l'anno 494, avanti l'Era Volgare, essi già liberamente trafficavano nel mare Jonio, sulle coste di Fenicia e di Egitto (2). Più, si pretende che tentassero in una età assai più rimota di condur colonie al di là delle colonne di Ercole in una vasta e deliziosa isola dell'Oceano, sebbene vi si opponessero i Cartaginesi (3). La detta isola vien posta da Diodoro Siculo contro l'Africa, e vuolsi che convenga assai colla controversa Atlantide di Platone. Finalmente rispettabili autorità ci danno che essi trasportarono colonie in Sardegna, in Corsica e in altre isole vicine (4).

Sì ardite spedizioni non s'intraprendono, se non si hanno prima cognizioni indispensabili per costruire i naviglj opportuni, governarli, renderli più o meno agili, armarli e provvederli del bisognevole a qualunque buono o sinistro evento.

Non si sa quai regole praticassero nella navigazione.

La mancanza di memorie positive e di monumenti opportuni ci lascia all'oscuro intorno alla formazione e alla costruzione delle navi Etrusche, e molto più intorno alle regole dagli Etruschi praticate nella loro navigazione: e il dire come fanno taluni che avranno osservato le stelle, conosciuto le differenti correnti del vento, i mezzi di dirigere un vascello, sono proposizioni troppo vaghe che nulla provano di preciso, ed è lo stesso che dire navigavano, perchè sapevano navigare.

Nondimeno una prova della loro abilità nell'arte nautica è l'invenzione o aggiunta dell'acuto sprone o rostro, o punta della prua con cui munivansi le navi da remo, scrivendosi apertamente da Plinio, che *rostra addidit Piseus Tyrrhenus* (5).

Di quali invenzioni sieno autori.

Non osiamo qui nominare il sospetto che vorrebbe far gli Etruschi inventori dell'ancora, perchè troppo aereo vien mostrato dal signor Inghirami: nè l'opinione del Guarnacci al quale pia-

(1) Menodot. *Sammius apud Athen.* XV. 4.

(2) Erodot. Lib. IV. 17.

(3) Diodor. lib. V. 20.

(4) Strab. V. Diodor. Sic. V. 40.

(5) V. Sheffer de Militia nav. II 5.

1

2

Corsi inc.

Genj infernali

cerebbe crederli inventori dell' altra macchina navale chiamata delfino dalla somiglianza col pesce di tal nome, re degli altri pesci, che ei ripetutamente sostiene essere il simbolo proprio dei Tirreni, perchè il desiderio in che egli pure lascia i lettori di qualche testimonianza di scrittori antichi non gli conciliò molti aderenti. Bensì oseremo nominare l' opinione del Bonarota, il quale assistito dall' autorità di Isidoro e di altri più antichi scrittori (1), non è del tutto alieno dal credere, che gli Etruschi invece della tromba o conca marina che dapprima si usava, abbiano imaginata la tromba di metallo per servigio delle imprese navali. E un valido appoggio riceve eziandio dal vedersi la tromba tanto dritta che torta nei varj monumenti nazionali. Non ci arrischiamo, secondo la promessa, di dare i Numi marini, perchè essendo avvertiti che essi sono effigiati portanti quasi sempre sulle loro schiene ninfe lascive, per quanti monumenti abbiam avuto finora sott' occhio non ci venne mai fatto di abbatterci in rappresentazioni tali che accontentar potessero e la nostra e l' altrui curiosità.

Genj infernali degli Etruschi presi per Deità marine.

Invece dell' effigie delle Deità marine noi sottoporremo al giudizio dei nostri lettori altre effigie che per troppo leggieri indizj furono in addietro credute esprimere Deità marine e che ora con più ragionevole criterio sono giudicate Genj infernali. Vedi la Tavola 40 *num.* 1 e 2. Dell' una e dell' altra si è detto francamente una essere un Nume marino alato in atto di avvolgere e tirare a se due persone di sesso diverso: e l' altra una Deità marina con ali al capo ed agli omeri tenente due ancore nelle mani. Un anonimo poi (2) nel 1813, non soddisfatto che fossero simili effigie semplicemente nominate Deità marine passò oltre, e pretese di investigarne il misterioso significato da lui supposto avutosi in mira dagli artefici; nel Nume virile ravvisò l' emblema, o il Dio protettore del commercio: e in una figura femminile alquanto diversa da quella che esibiamo noi al *num.* 2, l' emblema o una

(1) Isid. lib. XVII. cap. 4. Hyginus fab. 279. Pausan lib. II. pag. 122 Eustathius ad Iliad. Diodorus lib. V. Suidas in Κώδων ec.

(2) Giornale Italiano, martedì 6 aprile 1813. Varietà sopra due urne del Museo Volterriano.

Dea protettrice della navigazione. A fronte dello sforzo nell'anonimo di descrivere tutte le più minute particolarità che acconcie parevano al suo intento, meno stiracchiata e quindi più naturale a noi parve la spiegazione che delle accennate figure si legge nelle Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all'opera *l'Italia avanti il dominio de' Romani.* Noi ci facciamo un dovere di trascriverla quasi parola per parola perchè mette chiunque a portata di pronunziare giudizj meno fallaci di quelli che furon dati in passato delle cose Etrusche. I due sopraindicati monumenti contengono due mostri, le cui gambe sono serpentine e similissime a quelle dei mostruosi Giganti, con la sola differenza, che all'estremità vi si vede una quasi coda di pesce, in luogo di una punta di coda, o di una testa di serpente, come i Giganti sogliono avere: questi hanno in mano micidiali strumenti di tormento e di morte. La quantità di furie, che vedonsi nelle urne di Volterra, e specialmente nei loro laterali, indica che i Numi infernali erano assai venerati nelle cerimonie funebri. Ma in genere di furie, mostri infernali, mani e larve tante e sì varie sono le descrizioni dei poeti e mitologi, e le rappresentazioni degli artisti, che difficil cosa sarebbe il volere assegnare ad ognuno di essi la precisa figura, e gli attributi che dieron loro gli antichi. Si riflette pertanto che le figure alate nel capo e negli omeri con faci in mano, e pugnali e martelli scolpiti nelle urne di Volterra, Todi e Perugia, vedonsi anche nelle grotte Cornetane coi medesimi simboli, colla medesima vestitura e con gli stessi ornati, in atto di tormentare le anime dei colpevoli. Gli utensili in mano della figura al *num.* 2 della Tavola 40, non sono altrimenti due ancore, giacchè se fossero ancore sarebber guernite d'anello per attaccarvi la gomena, conforme si vedono averlo le vere ancore nelle monete Etrusche, ma sono punte ritorte simili ad altri strumenti che tengono le furie per istraziare i corpi dei dannati. L'arnese che ha nella destra il mostruoso nume al *num.* 1, e che dall'anonimo fu preso per un picciolo fardello che si porge ad una gentil figura di donna, non è che un sasso di cui a guisa di Gigante egli sembra servirsi per tormentare due persone di sesso diverso. Il modo tenuto dalle furie per martoriare i rei non è di unanime convenzione. I Greci figurarono Oreste tormentato dalle furie con serpi: i Romani seguirono quella dottrina, alcuni Etruschi sostituirono

ai serpi le faci, i martelli, i uncini, i sassi, come si vede negli addotti monumenti, e in varie urnette di Volterra e di Chiusi. E quando anche le mostruose gambe di quei Numi fosser code di pesce e non di serpente, ed alcuni strumenti che hanno in mano fosser marini, non per questo deon qui riferirsi al mare, ma bensì all'inferno ove tali mostri son collocati da Virgilio e da Stazio. Tutti adunque i mostri marini espressi nelle sculture Etrusche con strumenti atti a tormentare ben lungi dal giudicarli quai Numi marini propizj, o emblemi di commercio e di navigazione si giudicheranno o Genj, o Furie infernali, e alludenti a punti di religione e non già di politica.

Il bisogno o la mira di procurarsi utili e comodi spinse gli uomini a navigare.

L'osare di affidare la propria vita a fragil legno in balìa dei venti volubili e di un mare procelloso ed incostante non fu certo a prima giunta opera del capriccio, della bizzarria, o di fisici tentativi, qual fu quello negli ultimi tempi ammirato non si sa quanto di volere con più labili mezzi viaggiare per un elemento ancor più cedevole dell'acqua; tutt'altro motivo spinse i nostri maggiori al terribile rischio, o il bisogno cioè di provvedere alla propria conservazione, o la mira di procurarsi degli utili e dei comodi sicuri. Di quindi nacque e il commercio per mare e la pirateria, e questa probabilmente prima di quello, o l'uno promiscuamente all'altra; tale essendo l'uomo, che ove non gli riesca di ottenere dall'altro di buon grado nè meno con cambj ciò di cui abbisogna, o giudica convenire al suo intento, cerca di averlo colla forza.

Etruschi famosi nella pirateria.

Nella qual cosa da meno di altri popoli non sembrano essere stati gli Etruschi. Essi fino dai tempi favolosi si fanno conoscere già famosi nella pirateria; e la favola di Bacco rapito dai Tirreni c'insegna averla essi usata eziandio su gli uomini (1). L'incontro cogli Argonauti, in cui Glauco fabbricatore e governator della nave restò morto, e tutti gli altri, tranne il solo Giasone, furono feriti, e i Tirreni vittoriosi, ha più apparenza di vera rappresaglia che di concertata azion militare (2). E il Palefato non esitò

(1) Serv. Æneid. X. v. 184.

(2) Athenaeus, lib. VII.

di scrivere che la Scilla evitata da Ulisse altro non era che una nave piratica dei Tirreni (1). Chi ha scorso le poesie del primo pittore dei costumi antichi, e la storia antica, ove tratto tratto occorrono simili racconti non terrà più i nostri Etruschi in concetto di popoli rapaci e ladri. I tempi d'allora autorizzavano un'arte, che oggi suol generalmente riguardarsi con indegnazione e come meritevole di esterminio. La pirateria fu pei Greci la maestra della navigazione, e pei Cartaginesi la sorgente di una potenza che contrastò per più secoli coll'orgogliosa padrona del mondo.

Pirateria principio del commercio degli Etruschi.

E la pirateria diede agli Etruschi le prime lezioni di commercio. Il rapimento di Bacco fu dettato dal guadagno che ne pensavan ritrarre vendendolo, così come qualunque altra cosa materiale. Altronde l'Etruria fertile ed ubertosa somministrava in copia derrate di prima necessità, l'esportazione delle quali veniva a costituire un oggetto di cambio vantaggioso con altre contrade che ne mancavano o ne scarseggiavano. Lo stesso dicesi di tante opere d'industria e manifatture che aveva, del rame e poscia del ferro che ritraeva dall'isola dell'Elba, delle lane delle sue greggie, delle pelli di ogni genere di bestiame domestico cui nutriva il suolo. Essa poi aveva bisogno di altri generi, quali erano segnatamente l'avorio, che abbiam veduto usarsi per le selle curuli e per altri oggetti, il colore di porpora che profondeva sulle vesti e militari e non militari. Il lusso che rendeva necessarie simili cose guidò le sue navi a veleggiare verso le coste della Fenicia, dell'Egitto e altri remoti lidi. La mancanza di storie nazionali antiche non ci permette di dare più minuti ragguaglj.

Mercati pubblici nell' Etruria.

Il commercio marittimo suppone di sua natura un commercio interno. Mercadanti, agricoltori, artigiani avevano i giorni e luoghi assegnati ove riunirsi a comprare, vendere, permutare una cosa coll'altra che ora si direbbero i pubblici mercati. Anzi questi, si sa da Livio e da Dionisio (2), facevansi sempre alla presenza della Dea Feronia, forse perchè rendesse più rispettata la

(1) De Incredib. Hist. n.° 21.

(2) Liv. I. 30. Dionys. lib. III.

buona fede dei contraenti, e stesse mallevadrice dell' integrità ed equità dei contratti. Del resto a concepire quanto vivo e animato esser doveva il commercio ne' tempi antichi in Etruria, non che in altri paesi, giova notare che allora non si conoscevano nè dogane, nè gabelle, nè pedaggi; nè manco v' avea restrizione o privilegio che limitasse il traffico ad una merce piuttosto che ad un' altra.

Con che cosa si esercitava anticamente il commercio.

I nostri Etruschi al pari di altri popoli avranno principiato il loro commercio colla permuta vicendevole di cosa con cosa, e segnatamente coi bestiami e colle pecore, da cui vuolsi derivato il Latino vocabolo di *pecunia.* A misura però che andavano crescendo le arti e l' industria, si procurò altresì di rendere il commercio stesso meno soggetto ai molti inconvenienti, che seco necessariamente traeva il dover condurre o trasportare da un paese all' altro i generi in natura per farne il cambio. Il ritrovamento a ciò opportuno si vede dagli antiquarj nella moneta, cui le nazioni in corpo si convennero di accettare per un certo determinato valore, e si dice quindi che la prima moneta fosse di cuojo, o di pezzi di creta cotta, o di ferro. Fintanto che poi si fece la scoperta dei metalli e singolarmente del rame, al quale a poco a poco si diede una data forma, e una pubblica impronta. Si cerca ora, quando incominciassero gli Etruschi a batter monete di metallo. Essendo alieno dal nostro istituto l' intavolare un trattato di numismatica e di antiquaria insieme, qual richiederebbe la quistione, noi qui toccheremo soltanto quelle cose che più si addicono al nostro scopo, rimettendo chi bramasse maggiore particolarità agli autori che più diffusamente ne scrissero (1).

Non è probabile che a' tempi di Giano si battesse moneta di metallo.

Sembra ormai insostenibile, per le ragioni or ora da accennarsi, l' opinione che sia stato Giano il primo a battere moneta

(1) V. oltre il Gori, il Passeri e il Maffei anche il Mazzocchi nelle Dissertaz. di Cortona. Thesaur. Morell. Fam. Tom. I. Waserio de Vet. *Numismatis potentia*: Agostini Dial. I. delle medaglie; Olivieri Dissertaz. della Fondazione di Pessaro, e sopra alcune medaglie: Echkel. Num. Vet. Più di tutto non convien dimenticare la serie III. Rag. de' bronzi Etruschi dell' opera del signor Cavaliere Inghirami.

di metallo in Italia, o che a' suoi tempi sia stata segnata col bicipite in memoria del suo regno, ma che al contrario tale moneta riconosca tutt' altra origine e tempi meno antichi, e perciò non sia dei tempi di Giano nè la moneta Romana, nè la Volterrana simile alle due già da noi vedute alla Tavola 3 *num.* 1 e 2, e che infine altro esprima il bicipite delle monete Romane, ed altro quello delle Volterrane. Dipendendo in gran parte la quistione dall' autorità di Dracone Corcireo, il quale narra essere stata fama che Giano abbia avuto due volti, e sia stato l' inventore delle barche e delle corone, e il primo a segnare le monete in Italia, a cui imitazione ne siano state coniate altre in altre città col bicipite da una parte, e colla barca o corona dall'altra, rigettasi dal signor Cavaliere Inghirami una tale autorità, e propongonsi le ragioni, per cui egli divisa non dover essere di Giano l' effigie nelle monete di Volterra. Perchè nell' Italia non possono intendersi fuorchè le monete di Roma segnate col Giano, e non quelle di Volterra: che le espressioni di Dracone indicano monete, che avevan da una parte il bifronte, e la nave o la corona dall' altra, laddove l' asse Volterrano non ebbe mai corona, nè barca o rostro: che i volti dell' asse Romano sono sempre barbati, mentre quei del Volterrano sono imberbi: che gli assi Romani hanno le teste scoperte, e quelle degli Etruschi sono coperte di una specie di cappello: che dunque qualche cosa di diverso da Giano esprime l' effigie della moneta Volterrana. Nè ciò solo, ma sostiene che non è tampoco verisimile che Giano introducesse in Italia qualunque sorta di moneta e che i Latini vivuti da selvaggi nel regno di Giano e appena ammaestrati da Saturno nei principj dell' agricoltura passassero sì rapidamente ad essere civilizzati sino a cavar metalli, a purgarli, a ridurli in moneta: o se pur Giano introdusse moneta in Italia, doveva essere assai diversa da quella che porta il bifronte: che anzi questa non può essere la più antica, constando dalle espressioni di Varrone, Plutarco, Plinio, Suida, Cicerone, e d' altri, che le più antiche monete fuse in bronzo nell' Italia e in Roma avevano per impronta o una pecora, o un castrato, o un bue od un porco. Provato ciò che più si cerca per assicurarci e che nelle prime monete di Roma Giano non vi ebbe parte, e che nemmeno poterono averla le prime monete o dell' Etruria o di Volterra?

Perchè fosse nelle monete Romane l' effigie di Giano e non nelle Etrusche.

Rimarrebbe ora a sapersi: perchè nelle monete Romane debba dirsi il bifronte l' effigie di Giano, e non in quelle di Volterra? Se si sta col principio che Giano avendo il primo segnato le monete di rame, volle che in esse si conservasse la memoria di Saturno, imprimendovi da una parte la propria effigie, dall'altra la nave di Saturno, sulla quale questi approdò in Italia, si oppone il fatto, che mostra, tranne gli assi, che hanno il Giano e la nave, tutte le altre monete variano nell' effigie avendo i semissi Giove, i trienti Pallade, i quadranti Ercole, i sestanti Mercurio, e tutti la nave nel rovescio. Qualora la faccia di Giano sulle monete fosse stata destinata per indicare un fatto o storico o mitologico, si sarebbero i Romani creduto lecito di tralasciarla in altre monete? E mentre furono tenaci di conservare in tutte nel rovescio la nave, perchè non lo furono egualmente per conservare nel diritto l' effigie principale? Par dunque vacillar da ogni parte l'opinione che Giano sulle monete Romane non significhi esservi stato impresso perchè fosse Giano riconosciuto dai Romani qual primo autore di esse in Italia; tanto più che sono dei tempi che Roma era ormai grande, dei tempi cioè in cui le belle arti vi erano già innoltrate, siccome ne fan fede il buon disegno delle monete stesse. E se si domandasse, qual pensiero ebbero mai questi Romani nel coniare il Giano sulle monete? Una risposta già a noi suggerita sarebbe, che i Romani divenuti per la loro grandezza ambiziosi, sdegnando rammentare le loro provenienze da oscuri barcajoli del Tevere, le cercarono negli Dei e negli Eroi di rimota antichità. Tale smania nei Romani era sì radicata, che Virgilio, Ovidio, Macrobio e altri scrittori venuti in seguito vi fecero di buon grado eco sia per convenienza, sia per adulazione.

A chi si riferisce il bifronte nelle monete Etrusche.

Per le quali cose, se le dottrine dei detti autori non sono atte a spiegare le monete di Roma, molto meno il saranno a spiegar quelle di Volterra. E tanto basti in quanto alle monete Romane per certa relazione colle Etrusche di cui è nostra intenzione il parlare al momento. Ma se non è di Giano l' effigie sulle monete di Volterra, di chi sarà ella dunque? Il mirarvi il

capo bifronte, imberbe, pileato, nel dotto autore da noi seguito ha risvegliato l' idea che l' imagine sia di Mercurio, e la ragiona così: Le fattezze del volto rotondo e vivaci lo fanno rassomigliare a questo Nume. La somiglianza in vero si trova tra il Mercurio rappresentato nel sestanta Romano e l' effigie impressa nell' asse Volterrano; nè osta a crederlo tale l' essere il Mercurio nella moneta di Volterra in modo speciale rappresentato bifronte; perchè bifronte rappresentavasi ancora in Egitto come si sa da Sinesio: bifronte lo trova il Zoega in una moneta del museo Tiepolo: bifronte fu rappresentato dai Greci in varie erme, egualmente che Bacco, giusta il Visconti: bifronte fu descritto da Luciano: bifronte nell' erme doppia venuta dall'Egitto e da Augusto posta nel tempio di Giano: bifronte con caduceo e pileo in una moneta d' Antiochia: bifronti i Mercurj che ponevansi alle porte ed alle strade, quali arbitri dell' esito, dell' introito, del viaggio e del ritorno. Di più, il cappello costantemente apposto al bifronte nella moneta Volterrana leva ogni dubbio sulla rappresentanza di Mercurio. Vedonsi nei vasi antichi dipinti varj eroi e semidei con cappello dietro le spalle, simile a quel di Mercurio, il che suol caratterizzarli per forestieri e viandanti: e tale è il fine per cui si crede che l' antichità pose il cappello a Mercurio, come Nume che è sempre in viaggio pe' suoi messaggi dal cielo alla terra, e dalla terra all' inferno. Nè fa difficoltà a credere che siasi inteso di effigiarvi un Mercurio, perchè non ha segno alcuno di ali nè al capo, nè alle spalle, nè a'piedi. Perciocchè infiniti sono gli esempj di Mercurj antichi con petaso senz' ali. L' epoca di fare i Mercurj sulle monete petasati ed alati in Italia a forte ragione si presume incominciata dacchè i Greci o furono condotti, o accorsero spontaneamente a Roma mentre era antichissima per trovare buona mercede alle opere loro.

Perchè effigiato Mercurio nelle Monete Etrusche.

Sicchè per le adotte ragioni, e per altre che ommettiamo sebbene assai sensate, è forza confessare che le monete Volterrane col bifronte non alludano a Giano, ma propriamente a Mercurio, concorrendo a vie meglio dimostrarlo anche il fine che potevano avere per effigiarvi questo Nume al riferire di Vitruvio, Mercurio aveva i suoi tempj per lo più vicino ai mercati; ad esso in particolar modo sacrificavano i mercanti; era insomma tenuto

qual Dio tutelare del commercio, de'pubblici contratti, del traffico di compra e vendita e delle mercantili permute: qual cosa adunque più naturale quanto il credere che imprimessero nelle monete l' effigie di lui per guadagnarsi la sua protezione e renderla, per così dire, venerabile e sacra?

A che alludano il delfino o la clava.

A minori contraddizioni va soggetta la spiegazione in quanto al delfino posto sul rovescio della moneta Tavola 3 *num.* 1, e alla clava di quella *num.* 2. Attesochè malgrado la credenza in cui furono il Giambullari e il Gori che il delfino significasse la metamorfosi dei Tirreni ridotti in delfini da Bacco, pure gli antiquarj anzi il maggior numero di essi, convengono nello spiegarlo per simbolo di città con porto, o di potenza marittima egualmente che di Nettuno. Il delfino però non è costantemente il rovescio in tutte le monete Volterrane, ma altre hanno la clava, altre la luna falcata, altre la semplice epigrafe. D' onde tal variazione? Il delfino sembra essere stato riservato al solo asse libbrale o di dodici once, le altre impronte agli assi di minor peso. La clava pur si giudicava essere il simbolo di Ercole, tra il quale e Mercurio passò qualche relazione, essendo esso pure quel semidio stato considerato da tutta l' antichità Pagana qual protettore del commercio, dell' agricoltura e della navigazione. Contrastano è vero gli eruditi su questa clava: amando il Lanzi riconoscerla per simbolo acconcio a un popolo che si credeva provvenire da Tirreno discendente e figlio d' Ercole: l' Eckel credendolo un tipo prodotto da agnazione, discendenza, o relazione con quell' eroe dei popoli che l' ebbero nelle monete: il Bianchini supponendola accennare potenza navale, perchè potrebb'essere un tronco d' albero a foggia di clava erculea; il Fontanini sospettando doversi interpretarla per una vagina in segno di una spada, o di qualche altro oggetto: e Lodovico Nonnio sostenendo essere la clava sulle monete un remo o timone di nave, la giudicò riferibile a Nettuno. Ma qualunque sia l' opinione che s' abbracci, in ogni senso si conchiude che anche il remo o timone egualmente che il delfino, il tridente, il caduceo, la prora di nave, la luna e la clava furono tutti segni indicanti commercio marittimo.

Moneta quadrata con tridente o caduceo.

E appunto il tridente e il caduceo ci ricordano le monete

quadrate che hanno quei due emblemi: noi daremo pochi cenni di una di tal genere esistente nell' Imp. e R. Galleria di Firenze, e pubblicata ultimamente tra i monumenti Etruschi o di Etrusco nome. Vedi Tavola 41 *num.* 1. Viene questa riputata per uno di quei *nummi quadrati* rammentati da Suida, e per molto simile alle monete più antiche di Roma descritte da Varrone, da Plutarco e da altri scrittori numismatici, nelle quali erano espressi bestiami, e alcuni simboli di Deità, siccome fu osservato dal Lanzi nelle più antiche monete d' argento Romane, e prima di lui era stato notato dal Gori nelle più antiche monete Etrusche. Gli emblemi adunque del caduceo e del tridente non possono riferirsi ad altri salvochè a Mercurio e a Nettuno. La forte analogia poi che passò tra la moneta Romana e l' Etrusca dimostrata dal Lanzi e dal Passeri ha dato luogo a poter credere che gli Etruschi egualmente che i Romani abbiano avuto le monete quadrate fra le prime usate da loro, e a pensare che la presente spettasse a Volterra per il grande rapporto ch' essa ha colla già veduta rotonda della stessa città. Circa all'esservi uno stretto rapporto tra l' una e l' altra non crediamo necessario lungo discorso per dimostrarlo, dopo il sapersi che il caduceo fu il primo emblema usato per significare la figura o la testa di Mercurio, che a quello fu poscia sostituita nelle monete rotonde, e che il tridente fu diretto al pari che il delfino per indicare Nettuno. Solo sarebbe a dire: che c'entra Nettuno con Volterra? C' entra quasi per lo stesso titolo che Mercurio. Nettuno era protettore del mare e dei porti, e per conseguenza del commercio che vi si faceva. Di ciò ne avvisa la pratica di tante città marittime, le quali o hanno Nettuno o un simbolo a lui relativo. Ora chi più dei Volterrani avea ragione di servirsene che esercitarono un estesissimo commercio sul mare (1)? Che furono padroni di due porti cioè di Vada e di Populonia? Che ebbero tanta influenza negli affari politici e mercantili del mare, allorchè n' erano padroni gli Etruschi?

Monete col Vulcano e col Mercurio alato.

Ma troppo in lungo porterebbe il voler tutte annoverare le prove a favore del dominio marittimo de' Volterrani, per cui ri-

(1) V. Guarnacci. Orig. Ital. lib. I. cap. 1.

Monete quadre e rotonde

sulta che la moneta quadrata col tridente e caduceo compete in modo speciale a Volterra, e però darem fine al presente argomento osservandone tre altre, e spiegandole ci serviremo delle parole di Monsignor Guarnacci. Vedi Tavola 41 *num.* 2. Ha questa moneta la testa laureata di Vulcano col pileo quasi frigio e col segno della decussi dietro di esso: nel rovescio ha un martello e le tanaglie con quattro globi sovrapposti: sono tutti stromenti fabbrili alludenti all' officio di Vulcano e al ferro che trasportato dall' isola d' Elba si lavorava a Populonia: all' intorno del rovescio è scritto in Etrusco PVPLVNA. Quella al *num.* 3 è tenuta più rara, è eziandio più grande in mole di tutte le altre Populonesi, e pesa sedici denari. Porta nel diritto la testa di Mercurio, che il Guarnacci vorrebbe chiamar galeato, e noi diremmo con pileo o cappello alato. Dietro alla sua testa vedonsi quattro obeli, ó globetti, e questi sono replicati nel rovescio, in cui sono due caducei oppostamente collocati, e in questa l' epigrafe Etrusca è pari all'antecedente. Dalle circostanze del mostrare la medaglia una sincera vecchiezza ed una patina ammirabile fu tratto il suddetto autore a giudicarla di un' assai rimota antichità, e a credere che il Mercurio alato, pileato col caduceo sia stato tramandato ai Greci ed ai Romani dagli Etruschi. Chi ha sentito a qual epoca poterono essere in caso gli Etruschi di coniare medaglie di un gusto simile a quello con cui è lavorata questa, e di effigiare il Mercurio alato, accorderà il valore che merita a siffatta opinione. La terza ed ultima moneta che or noi intendiamo di dare è una che si crede appartenere alla città e porto di Telamone. Vedi Tavola 41. *num.* 4. Tale almeno è il giudizio fattone dall'Olivieri, dal Guarnacci e dal Passeri, i quali tengono le lettere Etrusche impresse nel rovescio dover dire Tla, quasi Tlamon o Telamone. Nella spiegazione del diritto già si ricorre al solito a Giano, e si battezza per una testa di Giano barbato. Ma qui pure noi non faremo altro che ricordare la testa bifronte coperta con pileo non rappresentare Giano, ma Mercurio, per le ragioni già mostrate altrove. In quanto all' essere barbato, siamo avvertiti che non sarebbe questo l' unico esempio di un Mercurio barbato sulle monete. Il rostro del rovescio indica che Telamone era città e porto di mare. E tanto crediamo bastare circa la moneta Etrusca e per averne qualche cognizione.

ISOLE

APPARTENENTI

AGLI ANTICHI ETRUSCHI.

ISOLA DELL' ELBA.

Isola dell' Elba ebbe altri nomi.

L'Isola dell'Elba rinomata negli ultimi tempi per essere stata per qualche tempo luogo d'esilio di un conquistatore lo fu per avventura assai più ne' secoli trascorsi. Aveva l' Elba, al dire di Plinio, un circuito di cento miglia, e ne distava dieci da Populonia (1) da cui si vuole che dipendesse; tutte cose che si verificano anche al presente. Confrontata la sua situazione, Elba è la stessa che l' *Æthalia* nominata da Diodoro (2) e da una serie di altri vecchi scrittori addotti da Pietro Vettorio (3). Ad essa, narra Apollonio Rodio, che approdassero gli Argonauti, ove con sassolini simili al colore del lido si tergevano il sudore, e che da tale circostanza venisse sopraunominato Argoo il suo porto (4). Essendosi poi trovati errori madornali di geografia nella relazione di Apollonio intorno alla navigazione degli Argonauti per un fiume del Danubio nel mare Adriatico, creduto anche da Cornelio Nepote, Plinio prende a correggerli in questo modo (5). Non v'ha fiume alcuno che dal Danubio si scarichi nell' Adriatico: io tengo che siensi ingannati, perchè la nave Argo per un fiume discese nell'Adriatico non lungi da Trieste, nè si sa più per qual fiume ». E così non negando il fatto fa eco egli pure a tutti gli scrittori che mettono la predetta nave aver scorso il mare Italico.

(1) Lib. III. cap. 6.
(2) Lib. VI. cap. 1.
(3) Lib. XIX. cap. 10. Variar. Lection.
(4) Lib. IV. Argonauticar.
(5) Lib. III. cap. 8.

E porto al tempo degli Argonauti.

Strabone confermando lo stesso viaggio dopo averne parlato nel libro primo passa a dire nel quinto le precise seguenti parole. Havvi nell' Italia un porto per nome Argoo, come asseririscono, così detto dalla nave Argo. Imperocchè bramando Medea di superar Circe, vien riferito, che Giasone andasse cercando ove ella abitasse, e che rimangano certe varietà di consunti rimasuglj lasciatevi dagli Argonauti. Sia dunque che Strabone parli sulla tradizione volgare; sia che abbia errato Apollonio in fatto di geografia, amendue sono d' accordo nell' assegnare un porto all' Elba sino dal tempo degli Argonauti. Il Dempstero asserisce altresì che l' Elba prestasse soccorsi ad Enea contro Turno, e ciò pare abbastanza confermato da Virgilio, il quale scrisse: *Dederat Populonia mater expertos belli juvenes; ast Ilva trecentos insula* (1). Olivieri, Passeri, Guarnacci, hanno sospettato che avesse battuto monete. Tra tutte quante però le notizie innegabile è quella dataci dal naturalista Romano delle miniere di ferro: *Ilva cum ferri metallis*: nel che s' accorda Giulio Solino che la specifica abbondante di ferro: *dicamus ferri feracem Ilvam.*

E miniere inesauste di ferro.

Cita poi Servio Onorato (2) un testo di Plinio Secondo, che manca nell' opere ora di lui divolgate, dove è notata una singolarità propria delle miniere ferrifere dell' Elba: ed è che in altre regioni, cavati i metalli, il terreno ne rimane quindi voto, laddove all' Elba occorre questo di mirabile, che i metalli cavati che sieno, tornano a rinascere; e si continua a cavarli nei luoghi stessi. Alla mancanza di tal luogo in Plinio in ogni caso si supplisce con un altro dello stesso che leggesi in tutte le edizioni comuni e che accerta egualmente la cosa: Quasi ovunque ritrovansi miniere di ferro, generandone l' Elba di tutt' ora *quippe. . . . etiam Ilva gignente* (3): si supplisce con Virgilio, ove dice (4): *Ast Ilva . . . Insula . . . inexhaustis chalybum generosa metallis* (5). Del resto ricorda M. Varrone registrato

(1) Æneid. lib. X.

(2) Ae lib. X. Æneid.

(3) Lib. XXXIV. cap. 14.

(4) Æneid. lib. X.

(5) In qaanto alla quantità di quelle miniere gioverà leggere *Aucto-*

presso Servio Mauro qualmente il ferro dell' Elba non si poteva ridurre in massa, se non veniva trasportato a Populonia città altrove più volte nominata.

ISOLA DI CORSICA.

Con un breve tragitto si va dall' Elba in Corsica, isola soggetta essa pure una volta agli antichi Etruschi. Del pari che al presente si estendeva questa circa cento miglia in lunghezza e quarantacinque in larghezza : la sua superficie è tutta sparsa di monti e di foreste a segno tale che allo storico Timeo parve che ivi e animali e uomini fossero tutti selvaggi.

Qual uso aveano i Corsi.

Ma ne fu smentito da Polibio (1) più cauto nel giudicare, il quale osservò, come quell'opinione derivasse dall' uso antichissimo presso i Corsi di mandare il bestiame a pascolarsi su i loro scoscesi monti, di dove poi ciascun pastore raccoglieva il suo proprio gregge a un dato suono di corno. Se ciò è vero altrettanto e fuor di dubbio che i Corsi erano d' indole agreste e rozza per non dir feroce, e che per tali eran riconosciuti pur anche al- l' età di Augusto (2).

Qual tributo ne traevano gli Etruschi.

Il Bochart scrive che il primo suo nome era Cerne, e poi Cerneati, indi Cirno (3), e in fine Corsica. Ed Alesichio alla voce Σιx λ ὥται ci fa sapere che dai Greci i coloni Toscani della Corsica chiamavansi Κυρνίατα che da alcuni mal a proposito venne interpretato per *Cyrnium malum*. Qual padronanza ivi esercitas-

rem de Mirabil. Rerum. Auscultat. Diodoro Sicul. lib. V. Strab. V. e la Dissertazione sull'Elba del naturalista Pini, ove ha impreso a dimostrare per via di calcoli la possibilità che quella miniera sia stata scavata in tempi antichissimi senza molto sensibile diminuzione.

(1) Lib. XII.

(2) Strab. lib. V. Seneca ad Helviam. 8.

(3) Lib. I. cap. 32.

sero gli Etruschi ce la dà a capire bastantemente Diodoro scrivendo che essi vi edificarono Nicea: Nicea (in Corsica) a *Tyrrhenis maritimis condita*: e altrove ch' essi traevano dai naurali dell' isola un tributo annuale di ragia, cera e mele (1): una memoria del quale tributo si è pure mantenuto fin quando diventatine padroni i Romani dopo dei Cartaginesi, continuarono ad esigerlo in cera. Sicchè le principali produzioni della Corsica consistevano nel bestiame, nella ragia, cera ed in mele di cui facevasi grand' uso nel vitto. Se dal presente è lecito argomentare il passato bisogna dire che il bestiame comune in Corsica fosse il mufione, che la struttura del corpo, nel muso e nel pelo corto, liscio e lucente somiglia molto al daino, e nelle corna alla pecora.

Animali.

L' Azuni fu d' avviso che il mufione sia stato introdotto nella Sardegna e nella Corsica dai Cartaginesi (2); ma osservando il Buffon (3) che tal era la razza selvaggia e primitiva delle pecore, la quale si è conservata nei luoghi meno abitati, porge motivo di credere che vi fosse già prima dell'occupazione de' Cartaginesi.

Alberi.

Quanto agli alberi Servio Mauro ricorda specialmente il tasso velenoso, di cui pascendosi le api facevano un mele sommamente amaro: *taxus venenata: Cirneas taxos, quibus apes pastae amarissima mella faciunt* (4).

Se amaro è il mele.

Anche questa circostanza riesce assai strana, perocchè mentre da Servio si qualifica amarissimo il mele di quell' isola, dagli attuali abitanti al contrario viene asseverantemente raccontato essere dolcissimo, e pure vi allignano e crescono tuttora i tassi.

ISOLA DI SARDEGNA.

Se si eccettui la Sicilia, fra tutte le isole del mare Toscano e più che la Corsica ragguardevole, popolata e ricca era anticamente

(1) Lib. VI. cap. 1. e lib. V. cap. 13.
(2) Storia di Sardegna Tom. II.
(3) V. Hist. Natur. Tom. XXXIII.
(4) Ad Eclog. 9.

la Sardegna. Avendo in nulla variato contava anche allora cento settantacinque miglia in circa di lunghezza da settentrione a mezzogiorno, e novanta almeno di larghezza. Commendata si trova particolarmente presso gli antichi per la sua fertilità. Che se la parte volta a settentrione offre allo sguardo masse irregolari di aspre e inospiti montagne, altrettanto ricrea e piace la parte rivolta all' Africa, ove il terreno è quasi per tutto arabile e piano, e la spiaggia permette alle navi ogni comodo accesso. In poche parole Strabone ci somministra le seguenti notizie più al nostro uopo confacenti (1). Fu già registrato, egli dice, avere in Sardegna approdato Giolao che seco trasportava gran parte dei figli di Ercole, ed avervi soggiornato insieme cogli abitanti barbari dell' isola, che erano nativi Toschi. La occuparono in seguito i Peni venuti da Cartagine: facendo poscia guerra ai Romani unitamente e Toschi e Cartaginesi, disfatti anche questi, restarono d'ogni cosa in possesso i Romani. Non poniam mente al titolo di Barbari dato dal Greco scrittore ai Toschi nativi abitanti della Sardegna, essendo troppo ricantato, quanto fossero i Greci prodighi di simile attributo alle nazioni straniere; ma bensì al fatto riferito, cioè che prima dei Cartaginesi era abitata e dipendente dagli Etruschi. La qual cosa basta, perchè si abbia ad annoverare essa pure come Etrusca.

Se era poco nota ai Greci.

Pausania parla di migrazioni di Trojani e Greci ivi avvenute in tempi antichissimi, ma dal Cluverio sono confutate e poste tra le favolose invenzioni dei Mitologi (2). Nè dee prestarsi al medesimo intera fede, allorchè dice che la Sardegna era pochissimo nota ai Greci (3); mentre si ha da Erodoto, che i Messenj dopo la loro seconda guerra, ed i Greci dell' Jonia al tempo di Ciro trattarono di andare in Sardegna: isola grande ed abbondante di tutto ciò che è al vivere necessario: che Istieo tiranno di Mileto prometteva tra l'altre cose a Dario Istaspe l'isola grandissima di Sardegna: che Aristagora Milesio voleva che vi si conducesse una colonia durante la ribellione dell' Jonia (4). Gli

(1) Lib. V.

(2) Sardinia antiq.

(3) Pausania lib. X. 17.

(4) Herod. lib. I. 170, lib. V. 107, 124, 125, 2.

indigeni erano dagli antichi denominati ora *Ilienses*, ora *Corsi*, ora *Balari*.

Poco o quasi nulla possiamo assicurare intorno ai loro costumi civili; avvegnachè gli scrittori niuna memoria ci hanno tramandata almen per quello che spetta al tempo in cui erano signoreggiati dagli Etruschi, essendo eglino stati sotto il dominio dei Cartaginesi, e in appresso passati già forse fino alla metà del secolo terzo di Roma sotto quello dei Romani.

In qual concetto erano i Sardi.

Tali circostanze mettono in una giusta diffidenza che le notizie date o trascritte a mano a mano dai varj autori non risguardino i tempi in cui i Sardi ubbidivano ai nostri popoli. Tali, per esempio, potrebbero essere i giudizj poco favorevoli pronunziati dal Romano Oratore, il quale li nomina *Sardi venales*, sordidi, di niun conto, l'uno peggiore dell'altro, e specialmente parlando di un certo Tigellio lo qualifica per bocca altrui più pestilente della sua patria (1). E tanto era presso gli antichi invalsa siffatta opinione, che quando volevansi caratterizzare genti meritevoli d'ogni disprezzo non si faceva che ripetere *Sardi venales.* Comunque sia un de' motivi principali che maggiormente dee avere contribuito a metterli in tale discredito sembra sia stata la loro foggia di vestire. Conciossiachè risulta per testimonianza di Ninfodoro presso Eliano che si vestivano di pelli di capre, in latino chiamate *villosae mastrucae* (2), le quali dal Dempstero sostengonsi usate dagli stessi Etruschi, e le quali da Cicerone e da Isidoro da lui citati si vogliono proprie dei Sardiniesi (3). Strabone invece di pelli di capre li manda vestiti di pelli di mufioni sul petto, e armati di targa e pugnale. Non è inverisimile che fossero in uso e le une e le altre.

Come erano armati i soldati.

Rispetto però alla maniera con cui andavano armati i popoli di quell'isola meglio verrà appagata l'altrui curiosità esaminando

(1) Epist. Famil. Lib. VII. epist. 24.

(2) Ælian. lib. XVI. cap. 34. *De Animal.*

(3) *De Etrur.* Regal. lib. III. cap. 54. Quintiliano lib. V. cap. 5. Institut. Orat. pensa che le dette *Mastrucae* fossero vestimenti di pelliccie usati dagli Etruschi antichi, dai Sardiniesi loro coloni non meno che da altre nazioni.

alcuni monumenti in essa scoperti. Il Conte Caylus ha pubblicato due statue in bronzo, e due il Winchelmann di quattro ch' ei dichiara trovarsi nel collegio di S. Ignazio a Roma. La forma e la figura loro manifestano, ei preavvisa, il più pretto barbarismo, e portano nell' atto stesso il marchio d' un' antichità inarrivabile. Le teste sono bislunghe, gli occhi di una grandezza sproporzionata, i colli da cicogna lunghi lunghi, e le altre parti sgarbate quali sogliono scorgersi nelle picciole figure in bronzo di lavoro Etrusco antico. Fra le accennate statuette dell' altezza di quasi due palmi noi scelto abbiam quella che rappresenta un soldato coperto di un farsetto corto. Vedi la Tavola 42 *num.* 1. Porta egli certe calze che riparano la polpa delle gambe, e lasciano in difesa la tibia, al contrario di quelle de' Greci, le quali anzi sembrano fatte per mettere al coperto quest' osso tanto dilicato. Tiene imbracciato nella sinistra una targa, dietro la quale scorgonsi tre freccie pennute da una estremità, e dall' altra acute secondo l' uso comune, e l' arnese che ha nella destra, è giudicato un arco: il suo petto è guernito di un breve corsaletto, e gli omeri di spallacci simili a quelli che s' usano presso varie nazioni nelle assise dei tamburini militari. In luogo di caschetto gli copre il capo un berrettino a tagliere, come direbbero i Toscani moderni, o sia berrettino piatto, a' due lati del quale fuori spuntano due corna lunghe quanto sogliono essere le zanne d' un cignale. Alle corna è sovrapposto un canestro tondo sostenuto da due legni posti a traverso da levarsi a piacere. Ei seco porta sul dorso la sua carretta a due picciole ruote, in modo che il timone sta fermo dietro la schiena col mezzo di due anelli, e le ruote pendono in alto al di sopra della testa.

Portavano con se i viveri in un paniere.

A che servivano e la carretta e il paniere nelle faccende militari? Ecco quanto ne congettura il più volte lodato storico delle arti. Essi, dice, fanno conoscere un uso appieno dimenticato, che praticavano anticamente i popoli in occasioni di guerra. Il soldato Sardo era obbligato nelle marcie a recare con se i viveri, cui esso non si caricava già alla foggia dei Romani sulla schiena, ma se li tirava dietro nel suo paniere portato sulla carretta. Finita la spedizione, il soldato prendeva la sua vettura, faceva passare il timone negli anelli attaccati al di dietro, e se ne an-

Statue rappresentanti Armature

dava col paniere in capo. Egli poi pensa che le armate così sempre provvedute delle occorrenti munizioni si affrontassero eziandio col nemico.

Abiti diversi.

Alla statua or ora descritta soggiungiamo le figure e la descrizione di quelle fatte conoscere dal Conte Caylus e riportate dal Malliot, le quali importanti si rendono, perchè oltre al portare l'una fogge diverse nell'armatura militare, l'altra porge un modello del vestire degli indigeni privati. Vedi la Tavola suddetta *num.* 2. Il primo è un soldato o cacciatore ripetuto in tre positure, così con Caylus spiega il Malliot, vestito di un stretto giubbone, chiuso da ambe le parti e scendente fin verso le ginocchia: porta una specie di brache: il suo collo e le sue gambe sembrano coperte da una corda girata intorno più volte: la legatura alle gambe è fatta a somiglianza di un guanto, e per mezzo di legaccie s'unisce al ginocchio coll'estremità delle brache: il suo caschetto o berretta mirasi ornata in giro da fregi quadrati e rilevanti in fuori, con un becco o uncino ricurvo al basso che rappresenta forse una piuma: sostiene colla sinistra un arco, e dalle spalle tanto dinanzi quanto di dietro gli pende come una tracolla a cui sono attaccati certi arnesi; nè il saggio antiquario Caylus, nè altri, che si sappia, ardirono avventurare sui medesimi congettura alcuna. L'altra figura ripetuta pure in tre diverse posizioni, vedi il *num.* 3, il cui vestire consiste in una breve tunica senza maniche, porta alla spalla sinistra un pezzo di stoffa stretta che va a terminare alla piegatura del ginocchio, e sopra questa con un bastone sostiene una bisaccia, o corba con entro piccioli animali, che dal Malliot si dicono aver qualche somiglianza coi conigli, ma noi incliniamo piuttosto a crederli piccioli mufioni, la cui razza abbondava pure nella Sardegna. Nel resto si può giudicare che gli abitanti usassero di andare colla testa rasa coperta di un cappello conico con ali assai ristrette.

Il Winchelmann parla di alcune altre figure, diverse dalle indicate, trovate in Sardegna, e da lui al pari di altre vedute nel Gabinetto di S. Ignazio a Roma. Ne informa che rappresentavano soldati senza caschetto, al cui balteo, che passa sul petto da dritta a sinistra, è appesa una breve spada: il loro mantello corto e quadrato, d'una stoffa stretta e rigata, nell'interno è guar-

nito di un orlo picciolo e risaltato: esso discende dalla spalla sinistra e giunge fino alla metà della coscia.

Di che era fatto l' abito detto mastruca.

Il detto autore propende a credere che sia quella veste che era dal popolo chiamata *mastruca*. Ma è difficile conciliare l'interpretazione del termine Latino *mastruca* corrispondente in Italiano a pelliccia, e il dirsi che il mantello era di stoffa listata, fuorchè non voglia ammettersi che la fodera fosse di stoffa e il corpo di pelle, quale si usa al presente dai signori per comodo della vita: e costando poi molto cresce la difficoltà che un tal martello si portasse dai semplici soldati o da persone dell' infima plebe.

D' onde derivasse il proverbio: ridere Sardonico.

Avanti abbandonare quest' isola ci permettiamo di esporre le varie opinioni intorno all' origine del volgatissimo del pari che antichissimo proverbio *ridere* o *riso Sardonico.* Solino e Servio comentarono, essere un riso forzato e amarulento, così detto dall' erba Sardoa nella Sardegna, della quale chi gustava pareva ridere, e moriva di spasimo, forse eguale negli effetti all' acqua di quella fontana di cui dice il Petrarca: chi dell' una bee, muor ridendo (1). Zenodoto sulla testimonianza di Eschilo scrive esserci una certa nazione, colonia di Cartaginesi, abitante nel paese Sardone, in cui si costumava sacrificare a Saturno i vecchi oltrepassanti il settantesimo anno, i quali nell'atto di essere sacrificati ridevano, e s' abbracciavano l' un l' altro, perchè stimavano cosa vergognosa il trar sospiri e il singhiozzare in morte. Presso lo stesso Zenodoto riferisce Timeo esservi già stata consuetudine tra i Sardonj, che i figli vicino a una fossa, o precipizio, designata pel sepolcro, conducessero i decrepiti genitori, e qui ve li facessero cascar dentro a forza lavorando loro addosso con bastoni, e quei che morivano, ridevano, quasi tenessero per felice e bella la morte che ricevevano dalla mala grazia dei loro figliuoli. Da questo fonte deve aver tratto il Malliot la notizia che gli antichi Sardi ammazzavano a colpi di bastone i vecchi loro parenti. Nondimeno da uso sì inumano Cicerone mostra di non riconoscere la derivazione di riso Sardónico, ma da tutt' altro, ove dice: *Videris mihi vereri, ne, si istum habuerimus, rideamus* λεγωτα σαρδωνιον (2):

(1) Part. I. Canzon. 31.

(2) Lib. VII. Famil. ep. 16.

il quale vien preso in significato di ridere per un piacere presente coll' aspettazione di qualche malanno avvenire: ovvero di stare allegri in quella cosa, per cui non guari dopo abbiasi a provare qualche gran male.

Altre isole trovansi sparse nel mare Tirreno, le quali, secondo che si è premesso a principio, o dovevasi premettere con Livio, erano dipendenti dagli Etruschi o a loro soggette. Lungi dal fermarci a dare partitamente di esse una minuta descrizione, le scorreremo di fuga giusta l'ordine tenuto dal Dempstero.

Isola Pityusa.

Nomina esso per la prima Pityusa o Ebusus, che non si trova segnata nella carta geografica dell' Italia antica di d' Anville, nè in àltre antiche da noi esaminate. Il nome a lei imposto da vecchi nostri ascendenti si dice tratto da una selva di pini che vi erano nativi: il terreno era contrario alla generazione dei conigli, e fatale alle serpi (1). Taluni le fanno l' onore di avere inventato lo zucchero (2). È quest'oggi più conosciuta sotto il nome d'Ivica non lungi dall' isola Mojorica la più grande delle Baleari, e noi di essa sola abbiam fatto menzione non per altro che per accennare l' opinione del Dempstero, il quale, stando con Marziano Capella (3), insieme colle Baleari comprender la vorrebbe nel dominio Etrusco.

Isole Planasia, Gorgon, Capraria.

Dopo le dette annovera Planasia quasi al sud-ouest dell' isola dell' Elba; essa non ha altro di proprio che d' ingannare i naviganti con una apparente vicinanza, e di essere stata nel processo di tempo il sito destinato da Augusto per la relegazione di Agrippa suo nipote: accenna in seguito Gorgon o Urgon quasi a vista di Volterra, indi Egilon o Egilen detta anche Capraria, come si sospetta forse dall' abbondanza delle capre, e se fosse una delle fortunate intesa da Plinio avrebbe anche abbondato di grossi ramarri.

(1) Martian. Capella lib VI. *De Insul. Tyrreni Maris* Plin. lib. VIII. cap. 58. lib. XXXIV. cap ult.

(2) *Galenus apud Joann. Brodaeum.* lib. 4. Miscell. cap. 22. Statius lib. I.

(3) Capella ibid.

Igilium. Dianium.

Da questa salta ad Igilium, soprannominata, ei dice Dianium, forse perchè vi sorgeva un tempio sacro a Diana. D' Anville però nella sua carta invece di una sola, ne ha fatto due isole distinte, ed ha nominato l'una Igilium e l'altra Dianium.

Pandataria.

Non facendosi punto dal nostro autore il minimo cenno di Palmaria, isola piuttosto grande marcata dal d' Anville, passa a dirittura a quella di Pandataria o Pandaria di contro alla Campania, la quale famosa divenne ai tempi di Augusto, perchè ivi confinata terminò l' impudica sua vita Giulia figlia di lui e moglie di Nerone.

Ænaria.

Non lungi da essa, e in faccia al promontorio Miseno sorgono Ænaria o Pithecusa, e Prochyta o Procida al presente, la quale da Servio si vuole formata da una espansione o scoscendimento cagionato a Pithecusa da un terremoto. Plinio non altrimenti che Servio derivando il nome di Prochyta dal caso sopraccennato si trattiene a parlare della prima, e la dice denominata Ænaria dalla stazione delle navi d' Enea, da Omero Inarime, e dai Greci Pithecusa, non dalla quantità delle scimie, come altri pensarono ma dai fabbricatori di stoviglie o vasi di creta (1). Di questa favoleggiarono Omero e Virgilio che pesasse addosso al Gigante Tifeo, ed anche ad Encelado, al dire di Silio Italico. E Strabone colla scorta di Pindaro e Timeo mostra la favola di quel Gigante fulminato e sepolto sotto l' isola aver avuto origine dal suolo per natura sulfureo che facilmente vomita le fiamme che si generano nelle sue viscere.

Isole Capri.

Capri o Caprea, ove Nerone andò a sfogare la brutale sua libidine, anticamente anch' essa debb' essere appartenuta agli Etruschi per la stessa ragione che si fa valere per l' altre, per esser cioè compresa nel mar Tirreno. Abbiam detto anticamente, che è quanto dire prima che fosse occupata dai Greci, ed abitata dai Teleboi, conforme si racconta da Tacito, e si sostiene da Servio, ove commenta quel verso di Virgilio: *Teleboum Ca-*

(1) Plin. lib. III. cap. 6.

preas cum regna teneret. Si sa da Svetonio, che fra i suoi pregi principale era quello di avere un faro, che in tempo di notte risplendea ai naviganti.

Enotridi.

Per somigliante ragione si può affermare che all' Etruria appartenessero pur anche le isole Enotridi e le Eolie. E prima intorno alle Enotridi, che che dica Dionisio, che Enotria fu detta l'Italia da Enotro figlio di Licaone Pelasgo e Greco, la maggior parte degli scrittori la pensano assai diversamente. Perocchè abbiamo in Strabone l' autorità di Antioco Siracusano, che dice i Coni e gli Enotri essere stati i primi ad occupare quella regione d' Italia, oggi conosciuta sotto nome delle due Calabrie, e averla occupata innanzi la venuta dei Greci (1); in Ateneo quella di Nicandro Colofonio che dichiara il vino esser denominato da Oeneo, aver gli antichi dato il nome di *Oenas* alle vigne, e Platone aver chiamato *Oeno* il vino nel Cratilo, ove spiega l' etimologia di tal nome (2); sebbene però il vocabolo *Oeneo* sia di Greco conio, ossia molto si assomigli al Greco Ὀινος, nondimeno ha la radicale nell' Ebraico *Jain* sinonimo di Noè, e Servio fa intendere che gl' Italiani furon detti Oenotri da un nome di qualche loro Re, o dal vino, per essere stato Saturno il primo a mostrar loro la vite, la qual cosa in termini poco diversi ci era già stata significata anche da Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt . . . . . Oenotri coluere viri.* Sicchè ben lungi dal credere con Dionisio che i nomi Enotria ed Enotridi derivino da un Re Greco, a miglior diritto con un maggior numero di storici non meno accreditati, li crederemo anzi derivati da tutt' altra fonte. Gli abitanti di queste picciole isole avran forse avuto gli stessi costumi che gli Enotri abitanti sul continente delle Calabrie, e questi ben poco potevano diversificare dal rimanente corpo degli Etruschi, essendo l' opinione più ricevuta che dapprima fossero pastori e poscia agricoltori. Secondo Aristotile poi ad Italo Re d' Enotria attribuir si deve la gloria di avere operata l' importante rivoluzione dell' incivilimento nel suo popolo mediante la virtù delle leggi, e principalmente de' sodalizj o pub-

(1) Strab. lib. VI.

(2) Athen. lib. II. cap. 1.

blici conviti, per cui s'incominciarono a gustare i piaceri della vita civile. Null'altro di meno incerto abbiam potuto pescare che riguardi quest' isole.

Isole Eolie.

Delle Eolie che sono sparse nel mar Tirreno quasi in faccia allo stretto di Messina ci ha Plutarco conservata una memoria importantissima tratta da Sostrato antico scrittore di cose Etrusche (1). Eolo Re dei Tirreni ebbe sei figlie e altrettanti figli da Aufitea. Macareo il minore di età usò carnalmente con Canace una delle sue sorelle: dopo aver essa partorito, si vide mandato dal padre un pugnale, con cui si dovesse uccidere la prole, essa conoscendo d'aver commesso un grave fallo si dà da se stessa la morte, e lo stesso fine fa pur Macareo. Il medesimo passo venne riportato anche dal Dempstero; se non che dove noi abbiam renduto semplicemente Eolo Re dei Tirreni, quell'autore ha creduto di poter coll'autorità di un testo manuscritto tradurre con qualche aggiunta: Eolo Re della Tirrenia e dei paesi intorno: la qual variazione non rileva punto, quando e all'una maniera e all'altra siamo chiariti della verità di fatto, che un Eolo fu Re dei Toscani, o sia della Tirrenia.

Eolo chi fosse.

E chi era quest'Eolo? Lo stesso che il Re o il Dio dei venti favoleggiato da Omero. L'isola Eolia da Omero chiamata natante appartiene propriamente al mar Tirreno, l'Eolo Omeriano ha sei figli e altrettante figlie, e nè più nè meno ne ha l'Eolo di Sostrato. Dove fra l'uno e l'altro autore v'ha il maggior divario, si è che Omero fa le sei sorelle maritate con i sei fratelli, mentre Sostrato fa che un fratello e una sorella muojano per gli scoperti loro clandestini amori. Ma in ciò Omero mostra d'aver parlato coerentemente alle leggi della Grecia, ove erano permessi i matrimonj tra fratelli e sorelle, e l'altro mostra d'aver parlato come se in Etruria fossero questi vietati. Il fatto stesso dei due amanti offre certi quali indizj che fosse originato da una impossibilità o inibizione legale a conchiudere un matrimonio. Ovidio quindi discostandosi da Omero, e attenendosi per avventura più alla storica verità, finse che Canace in atto di uccidersi scrivesse a

(1) Plutar. lib. Paralell. Edit. Lugdun. cap. de Æolo et Mecareo.

Macareo quella lettera che contasi per l'undecima tra le eroiche che abbiamo di quel poeta.

Già i mitologi verranno innanzi colle favole Greche, e distinguendo tre Eoli, uno figlio di Elleno, e un altro Re dei Toscani, e un terzo figlio di Giove e di Acesta figlia di Ippota Trojano, diranno l'Eolo d'Omero esser Greco o Trojano; ed essere lo stesso che l'Italiano o Etrusco. Ma per non tacciare i mitologi che abbiano alla cieca l'un dall'altro ricopiata una cosa, senza mai prendersi la briga di esaminarla, noi esporremo qui alcune ragioni che forse persuaderanno il contrario, o che almeno altro fosse l'Eolo Greco, ed altro il nostro, cioè che variasse in qualche parte. E prima d'onde, da quale o storia, o autore, o monumento ritraggono eglino, che ai tempi Trojani un Trojano o un Greco avesse padronanza nel mar Tirreno ove giace l'Eolia? Mentre ciò si verifica nemmeno dei tempi stessi di Omero. Risovvengansi di quanto afferma Tito Livio del dominio degli Etruschi sui due mari Adriatico e Tirreno. In secondo luogo se non era quest'Eolo nella predetta isola, in qual altra isola della Grecia o dai Greci dipendente o dai Trojani si avverano le particolarità da Omero decantate? Omero la chiama isola natante, o perchè tale era da lui creduta, o perchè, come pretende Aristarco, era spesso scossa dai tremuoti. Inoltre di sette o nove facendone una sola passa egli a dire che aveva d'intorno un infrangibil muro tutto di bronzo, e che era coperto in alto di liscia pietra. La qual descrizione poetica quadra in gran parte con quella che di Lipari (una delle Eolie) ci ha lasciato l'abate e professore Spallanzani, cioè: che è circondata da un'immensa scogliera di lave e di vetro vulcanico, su cui è fabbricato il Castello; cosicchè tutte e due insieme indicano manifestamente quella essere stata la residenza di Eolo. Infine ha da esser rispettabile quanto si vuole l'autorità di Omero, ma se ei fa Eolo già da qualche tempo ivi stabilito, quando vi approdò Ulisse, sempre men verisimile diventa, che desso fosse o Trojano o Greco, poichè replichiamo con Tucidide che le spedizioni marittime dei Greci o dei Focesi cominciarono molte età dopo i tempi Trojani: *quas constat multis post Troica tempora aetatibus extitisse.* In seguito dà la ragione per cui erano anche impossibilitati a farle: *nihil ante Trojana tempora propter inopiam . . . . egerunt:*

per la mancanza dei mezzi: o non *pecuniae copiam habentes* (1). A Tucidide si soscrive eziandio Erodoto affermando che fino ai tempi di Ciro non si contava in tutta la Grecia come città insigne che la sola Atene, essendo tutti gli altri Greci imbecilli, impotenti, o *infirmissimi* senza forze del tutto (2).

A fronte pertanto di testimonianze sì precise, confessiamo il vero, non sappiamo capacitarci che un Greco potesse esser padrone di un'isola in un mare fuori della giurisdizione della Grecia, e soggetto agli Etruschi, i quali da uno stuolo di scrittori, non eccettuato Dionisio, unanimemente furono riconosciuti per Imperatori del mar Tirreno, assai tempo prima, che lo solcassero i Greci, o vi avessero il minimo stabilimento. Lasciando or dunque agli eruditi il carico di dicifrare il mistero dei tre Eoli, noi col Dempstero teniamo, che l'Eolo di Omero sia lo stesso che l'Eolo Re di Etruria, e quindi non Greco nè Trojano. Ma se era Re dell'Etruria, e perchè si pone il suo albergo, o la sua reggia nell'isola Eolia? La risposta è ovvia e naturale, e fu già preveduta dal Dempstero: perchè Eolo si dilettava forse più di soggiornare nelle isole che nel continente. I Principi stabiliscono la loro sede, ove più loro aggrada. Tra i Re Etruschi alcuni risedettero a Faleria, altri a Volterra, altri a Chiusi, altri ad Arezzo, eppure comandavano a tutta l'Etruria, siccome ne abbiamo un esempio assai noto in Porsenna. Tiberio Nerone non era egli Imperatore di Roma, eppure quanti anni dimorò nell'isola di Capri? Così poteva Eolo essere Re di tutta l'Etruria, e abitare più frequentemente nelle isole a suo beneplacito, e da questo gli scrittori avran tratto motivo di chiamarlo Re delle isole.

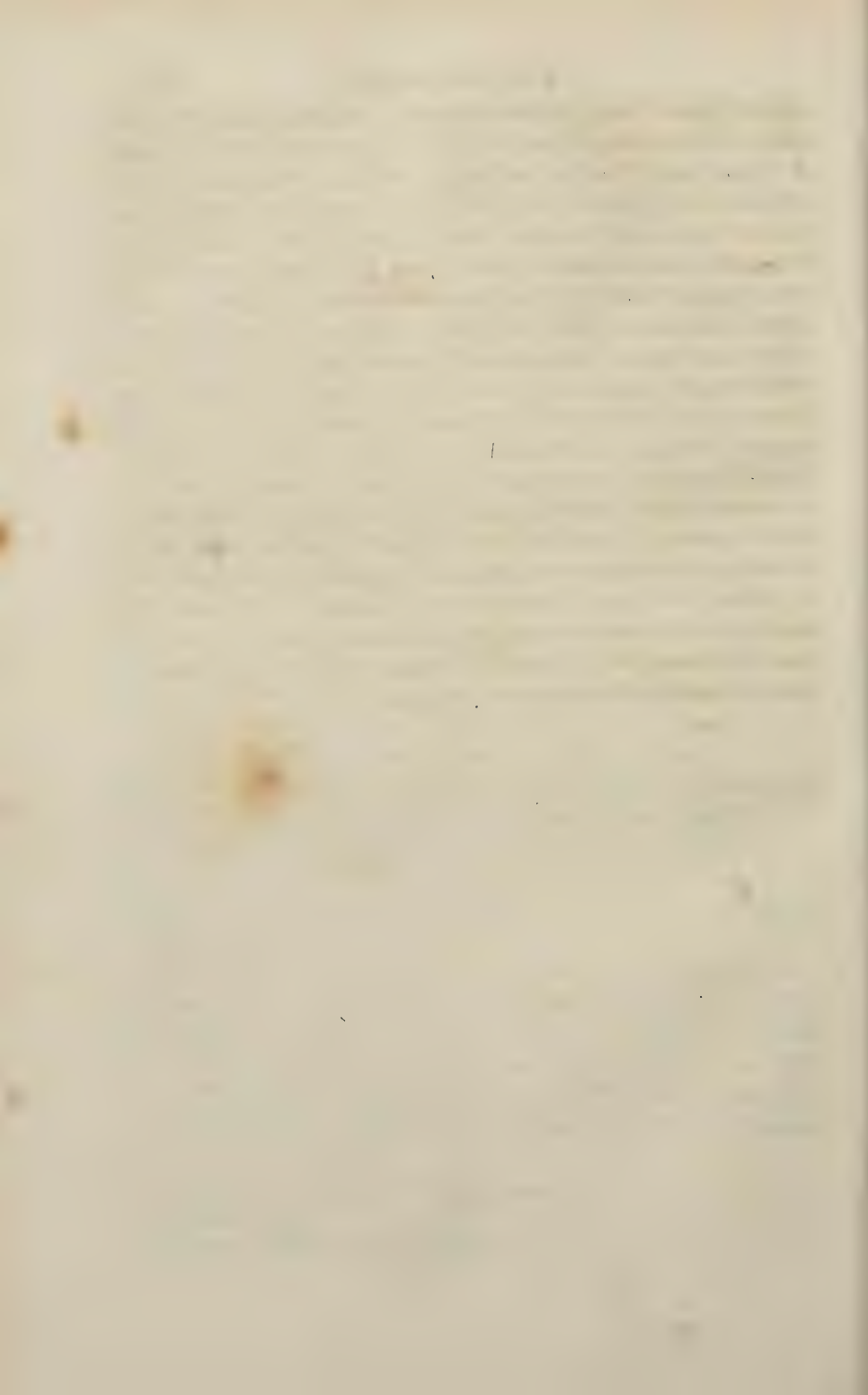
Quante erano l'isole Eolie.

Cotali isole, secondo Varrone citate da Servio (3), erano nove, ma sette soltanto ne annoverano Pomponio Mela, Solino e il maggior numero dei geografi. I loro nomi sono *Strongyle* ora Stromboli, *Hicesia* ora Panaria, *Lipara* ora Lipari, *Hiera* ora Vulcano, *Didyme* ora Saline, *Phoenicodes* o *Phenicusa* ora Felicuda, ed *Ericodes* o *Ericusa* ora Alicuda. A Strongyle danno i

(1) Tucidid. *De Bello Peloponn.* in Proemio.

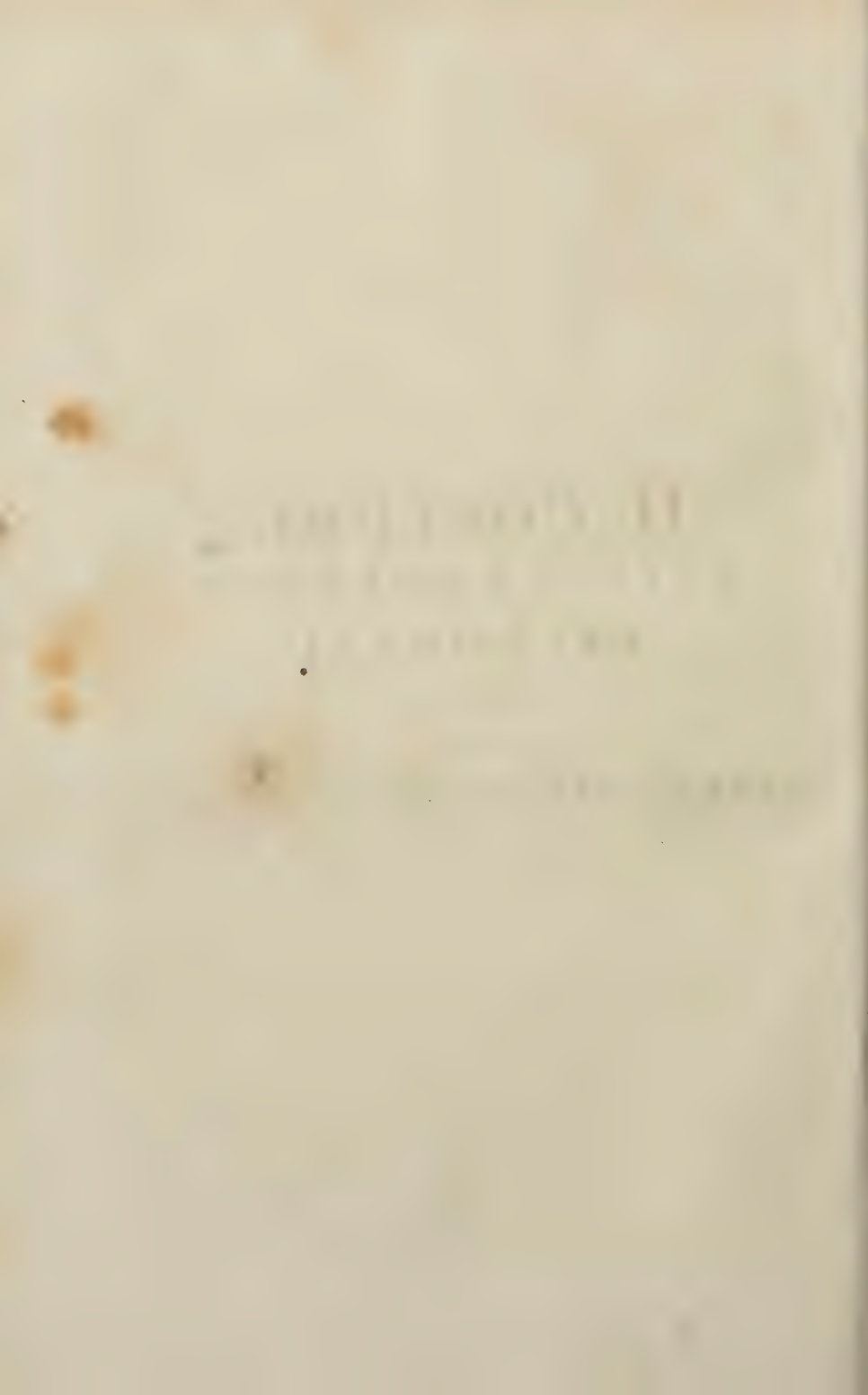
(2) Erodot. lib. I.

(3) *Servius Maurus* ad lib. I. Æneid.

geografi porti e maggior estensione che a tutte le altre, la qual cosa ha fatto credere al Dempstero che in questa e non già in quella di Lipari avesse Eolo la sua reggia. Poco in ciò importa il credere una cosa piuttosto che l'altra, e niun altro costrutto ne caviam dagli autori, fuorchè tutte dal più al meno poco variavano nella loro estensione e nella fisica loro costituzione. Strongyle è altresì quella che ha procurato ad Eolo il nome di reggitore e dispensiere dei venti, poichè dai fumi di un Vulcano, che vi arde tuttora, prenunziandosi alcun tempo prima i venti che soffiar doveano parea ch'ei comandasse ai venti medesimi. Anzi Plinio è d'avviso che Eolo sia stato il primo a dare la teoria intorno all'origine e differenza dei venti. In quanto a Lipari, dopo il già detto, non abbiamo ad aggiunger altro, se non che al dire di Solino così fu chiamata da un Liparo Re dell'Etruria che ivi dominava prima di Eolo, il qual Liparo da Plinio invece si vuole ad Eolo succeduto. Di Jera sappiam semplicemente che era sacra a Vulcano, e che di notte avvampava assaissimo. Essendo tali isole in antico soggette al dominio Etrusco, v'ha ragion di credere che gli abitanti seguissero leggi e costumi conformi a quelli dell'intero corpo della nazione.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
DEI ROMANI

DESCRITTO

DAL

PROFESSORE AMBROGIO LEVATI.

PREFAZIONE.

Celebrità dei Romani.

Fra le nazioni antiche la Romana sovrasta a tutte per la vastità dell' opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica spirante un orgoglio generoso (1). Nata in un angustissimo territorio, e formata in pria da' ladri, da' sicarj, da' fuorusciti, indi governata dai Re sottomise con lente ed ostinate guerre le nazioni confinanti; ma spenta la monarchia surse l' amor di libertà, e da quello un' illustre repubblica, che dall' Italia soggiogata spinse le vittorie all' Eufrate, al Tigri, al Tamigi, alle estreme regioni settentrionali, ed alle ardenti arene della Libia. Le spoglie delle vinte nazioni, le ricchezze dell' oriente, e gli effeminati costumi de' popoli vinti indebolirono questa potente repubblica, e rendettero più atroci le intestine discordie, che a' tempi di Mario, di Silla, di Cesare, di Antonio, di Augusto prorupperо a tale crudeltà da fare scorrere fiumi di sangue nell' Italia; finchè ebbri più che sazj di stragi i Romani, qual muta e stupida mandra, chinarono il collo al ferreo scettro di tali despoti quali da niun altro popolo non furono sopportati. Quando poi il Romano impero, saccheggiato e diviso dai sanguinosi assalti di innumerabili orde di barbari usciti dal gelo del settentrione, e degli antri dell' Asia, cadde oppresso dalla sua istessa mole, Roma non avvilita dalla perversità della fortuna, non vinta dalle ingiurie del tempo rifulse ancor fastosa e potente, non più depredatrice delle nazioni, ma centro di una religione diffusa in quasi tutte le parti dell' antico mondo. Un Pontefice si assise sul trono de' Cesari stringendo nella destra lo scettro, nella manca l' incensiere, e fortunati sacerdoti calpestarono con tranquillo piede le

(1) Vedi il proemio delle Notti Romane.

tombe degli Scipioni, e le ceneri degli Emilj. I Pontefici del Vaticano governarono l'universo intero, diedero e tolsero a lor talento le corone; si videro prostrati d'innanzi i più possenti Imperadori; unirono eserciti poderosi colle crociate, li sconfissero cogli interdetti. Il Campidoglio divenne aula sacra a' begli studj; e non più vi salgono i Monarchi in catene; ma bensì i tranquilli cultori delle Muse ivi si cingono la fronte di lauri immortali, ed ivi con pompe stimolatrici degli ingegni si distribuiscono larghi premj alle discipline liberali.

I Romani rozzi in principio si coltivano dappoi.

I Romani a' tempi di Romolo non eran altro che briganti disciplinati, onde non ebbero nè arti, nè gusto, nè sensibilità, nè immaginazione, nè eloquenza; essi presero tutto in prestito: i Greci della Sicilia, e della Calabria, e della Campania loro diedero le Divinità, le favole, l'alfabeto, i caratteri; gli Etruschi le superstizioni, e gli augurj; Atene, Sparta e Creta le leggi; gli artisti Toscani e Sanniti i tempj ed i simulacri di legno e di creta; i popoli che essi vinsero successivamente la forma delle armi, e la tattica militare. Già essi avean tolto un gran numero di statue dalle città dell'Etruria, della Magna-Grecia e della Macedonia; avean saccheggiato Corinto ed Atene; avean rapiti e trasportati a Roma tutti i tesori delle arti, che la religione, il genio e l' avarizia aveano ammucchiate in Delfo nello spazio di 600 anni; eppure non era pur anco nato alcun artista in Roma. Ma se gli individui di questa nazione non coltivarono molto le arti del disegno, e fece d' uopo che i Greci loro fabbricassero templi, portici, archi di trionfo, e dipignessero le mura de' lor palazzi, emularon però i Greci nella poesia e nell' eloquenza, ed ebbero un Lucrezio ed un Virgilio da contrapporre ad Esiodo e ad Omero, un Tibullo a Simonide, un Cicerone a Demostene ed al divino Platone, un Livio, un Sallustio, un Tacito, ad Erodoto, a Senofonte, a Tucidide.

L' antica loro istoria è incerta.

Il governo, la milizia, le leggi, gli scrittori, gli eroi di questa nazione sono tuttora la nostra maraviglia, e formano lo scopo dei primi nostri studj; e ancora con sommo entusiasmo si rimirano i tanti monumenti della Romana splendidezza, come il Panteon, il tempio della Pace, il Campidoglio, il Colisco, o anfi-

teatro di Vespasiano, le colonne Trajana ed Antonina, gli archi trionfali, i mausolei, i circhi, le terme. Ma quanto numerosi e magnifici sono i monumenti degli ultimi secoli della repubblica Romana, e dei tempi in cui regnarono gli Imperadori; altrettanto scarsi sono quelli delle prime età di Roma, ed incerte le notizie che di essa ci danno i primi storici di un popolo, che per cinque secoli non altro conobbe che *le armi e la marra.* Tutte le notizie sull'origine del popolo Romano, e sulla fondazione di Roma, sono riconosciute false da chicchessia, e Livio istesso non osa affermarle, ma con ingenuità degna di sommo storico così si esprime: « Quanto alle tradizioni che di poco o di molto precedano la fondazione di Roma, più chiare e conte per poetiche favole, che per incorrotti documenti, è mio pensiere nè accreditarle, nè confutarle. Usasi quest' indulgenza all'antichità, chè mescendo le divine cose alle umane, render possa più augusti i principj della città. E se v'ha popolo, cui debba esser lecito far sacra la origine sua, e chiamarne autori gli Dei, tale è nell'armi la gloria del popolo Romano, che vantando Marte per padre del suo fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come ne sopportan l'impero. Qualunque per altro esser possa il giudizio o la censura su tali e simili cose, non ne terrò, a dir vero gran conto » (1). Di fatto succede dell'origine de' popoli ciò che delle genealogie de' cittadini accader suole; non si possono tollerare principj bassi ed oscuri; e tutto ciò perchè gli uomini sono naturalmente vani. I fondatori degli Stati, i legislatori, i conquistatori non paghi dell'umana condizione, di cui conoscevano le debolezze ed i difetti cercarono soventi volte fuor di essa le cause del loro merito; e da qui procede che gli antichi ricorsero a qualche Dio, dal quale essi si dicevano discesi, o da cui riconoscevano una particolar protezione. Alcuni finsero di esserne persuasi per persuadere altrui, e si servirono accortamente di un inganno vantaggioso, che rendea venerande le lor persone, e sommessi i popoli alla loro possanza (2).

(1) Prefazione alla storia Romana di T. Livio tradotta dal Cavaliere Luigi Mabil.

(2) Saint-Evremont Reflexions sur les divers gènies du peuple Romain dans les divers temps de la republique.

I *primi fatti dei Romani sono tolti dall'istoria Greca.*

Nè soltanto la origine di Roma è favolosa, ma incerti sono anche i più strepitosi fatti, che ci si narrano de' primi secoli; come si può vedere dall'opera di Plutarco intitolata delle *Cose Morali*, in cui si trovano molti paralelli, o somiglianze delle cose straniere antiche con quelle dei Romani, che mostrano evidentemente essere le prime imprese di quel popolo tolte ed imitate dall'istoria Greca. Per convincere di ciò i nostri lettori basti qui recare due soli fatti in Grecia avvenuti, ne' quali si possono come in uno specchio rimirare le avventure degli Orazj, e di M. Scevola. Avendo fatta una lunga guerra insieme i Tegeati ed i Fineati popoli dell' Arcadia, vennero finalmente ad accordo di porre tutta la ventura della guerra in una battaglia privata di tre per tre. Dai Tegeati adunque uscirono in campo tre figliuoli di Ressimaco; dai Fineati tre figliuoli di Demostrato. Nella zuffa furono morti due de' figli di Ressimaco; il terzo chiamato Critolao, avendo ammazzato il suo avversario, e veggendosene ancora due altri contra, con astuzia li pose amendue a terra; perchè fingendo di fuggire li divise, e volto poi sopra il primo che gli era più presso l'ammazzò, ed incontrato l'altro gli fece lo stesso. Venendogli poi tutto il suo popolo allegro incontro, Demodica sua sorella sola non ne mostrò segno alcuno di piacere; perocchè in quella zuffa era morto Demodico suo sposo. Di che sdegnato Critolao l'uccise, ed essendone come micidiale chiamato a giudizio, ne fu per intercessione di sua madre assoluto. Chi non ravvisa le vicende degli Orazj in questo racconto? Movendo Serse le armi contro la Grecia si fermò sull'ancore presso Artemisio con 50,000 combattenti, di che spaventati gli Ateniesi mandarono Agesilao fratello di Temistocle a spiare gli andamenti del nemico. Ora andando egli vestito alla Persiana ammazzò nel campo nemico un Mardonio, che era guardia del Re, credendo che colui fosse Serse: preso dunque e condotto al Re, il ritrovò che sacrificava al Sole, e posta la destra sua sull'altare acceso, soffrì buona pezza il fuoco, senza mostrare segno alcuno di dolore; il perchè fu sciolto e liberato. Ed egli disse; « Di questa sorte sono fatti tutti gli Ateniesi: che se tu, Serse, nol credi, porrò sul fuoco anco la sinistra »; e l'atto e le parole di Agesilao posero tanto spavento al Re, che comandò che il custodissero bene. Eccovi la

fonte, da cui i Romani trassero la vicenda sì famosa di Muzio Scevola. In quel bellissimo opuscolo di Plutarco da noi citato (1) si possono vedere molti altri fatti Greci, che gli storici di Roma copiarono non mutando che i nomi.

Annali dei Pontefici.

La mancanza di storie compilate con saggia critica, e di monumenti eretti contemporaneamente ai fatti sparse tante tenebre sui primi secoli di Roma. Altro non era allora la storia, dice Cicerone (2), che una compilazione di annali, e per tal fine e per conservar la memoria de' pubblici avvenimenti dal primo stabilimento di questa città infino al Pontefice Massimo P. Muzio metteva il Gran Pontefice in iscritto quanto avveniva di notabile in ciascun anno, e ordinatolo in una tavola la esponeva in un luogo di sua casa, dove potesse il popolo leggerla a suo agio; le quali tavole fino al dì d' oggi il nome ritengono di annali massimi. T. Livio fa poco conto di questi annali, e lo mostra nel principio del lib. VI. ove dice: « Ho esposto in cinque libri ciò che i Romani fecero dalla fondazione fino alla presa di Roma, prima sotto i Re, poi sotto i Consoli, i Dittatori, i Decemviri, ed i Tribuni Consolari, le guerre di fuori, e le sedizioni di dentro; cose oscure sì per la troppa antichità, a guisa di quelle che poste in grande distanza si discernono appena; sì perchè furono in que' tempi meschine e scarse le lettere, unica fedel custodia nella memoria de' fatti; e perchè anche di quello che era scritto ne' registri de' Pontefici, ed in altri pubblici e privati monumenti, la maggior parte perì nell' incendio della città ». Lo stesso Livio poi narra, che essendo rara a que' tempi la cognizion delle lettere, un chiodo servisse a segnare il numero degli anni. Si aggiunga a tutto ciò, che la fede storica fu viziata dai funebri elogj, e dalle iscrizioni opposte alle immagini, mentre come dice Livio (3), ogni famiglia trae a se con lusinghiera menzogna la fama delle fatte imprese, e degli onori sostenuti. Certo da questa origine deriva la confusione dei fatti particolari, e dei pubblici

(1) Questo opuscolo ha per titolo: *Paralleli, cioè comparazioni* e somiglianze delle cose straniere antiche con quelle dei Romani.

(2) *De Orat.* 2, 12.

(3) Lib. VIII. cap. 40.

monumenti, nè ci ha uno scrittore contemporaneo, sulla cui certa fede stare si possa.

Primi storici di Roma.

Dionigi di Alicarnasso afferma, che i primi storici di Roma sono fra i Greci Jeronimo e Timeo; fra i Latini Q. Fabio Pittore, e Lucio Cincio. Tutti questi storici posteriori alle guerre di Pirro in Italia viveano 500 anni in circa dopo la fondazione di Roma; ma ben lungi dall'essere degni di fede quando parlano di eventi succeduti molti secoli prima di loro, appena meritano credenza sui fatti medesimi, de' quali furono testimonj. Demetrio e Diodoro di Sicilia accusano Timeo di aver alterata l'istoria del suo secolo per malignità; Polibio biasima Fabio d'aver fatto lo stesso per un cieco amore verso la patria. L'istesso Alicarnasso era di parere che si dovessero cavare le notizie de' primi secoli di Roma dalle opere di Catone, di Licinio Macro, di Valerio Anzia, e da altri storici posteriori a Fabio ed a Cincio. Ma come mai quell'oscurità che ai tempi di Fabio e di Cincio copriva le prime epoche della Romana istoria si dissipò nell'età seguenti senza che siasi scoperto alcun antico manoscritto o monumento (1)?

Polibio.

Fra tutti gli scrittori antichi della Grecia che hanno ben conosciuti i Romani primo ci si presenta Polibio allievo di Filopemene e maestro di Scipione. Passò egli una parte della sua vita nelle prime cariche della repubblica degli Achei ed essendo stato obbligato di portarsi a Roma per gli affari della sua patria vi dimorò 40 anni incirca, ed accompagnò il giovane Scipione ne'suoi viaggi, e nelle sue conquiste. La storia di Polibio è una continuazione di quella di Timeo, giacchè essa incomincia alla 129 Olimpiade alla quale terminava l'istoria di Timeo. Egli era stato testimonio oculare della maggior parte de'fatti che racconta; anzi essendo sempre al fianco di Scipione Affricano avea egli stesso avuto parte in quelle imprese; ed essendo gran militare le ha narrate in modo che la storia di lui ebbe sempre forza di legge nelle cose militari. T. Livio non senza ragione vien tacciato di

(1) *Vedi* Dissertation sur l'incertitudine de l'historie des quatres premiers siècles de Rome par M. De Pouilly. Mèm. de l'Acad des Inscript. Tom. VIII.

qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo.

Storici degli ultimi tempi della repubblica.

I Romani fino a' tempi di Cicerone non avean ancora imitato l' esempio dei Greci, e non vantavano una storia scritta con eleganza. Alcuni aveano descritto le loro proprie azioni, come Marco Emilio Scauro, Q. Lutazio Catulo e L. Cornelio Silla (1). Primi a scrivere una storia completa della loro patria furono Ortensio, Attico e Luccejo; ma noi dobbiamo compiangere la perdita delle loro opere, e di quelle di Luccejo principalmente, da cui fu tanto rapito Cicerone istesso, che si invaghì di avere un tale scrittore delle cose da se operate (2). Tre altri celebri ingegni illustrarono le vicende di Roma con opere che tuttora leggiamo con tanto trasporto; Cesare cioè, Sallustio e Cornelio Nipote.

Commentarj di Cesare.

Cesare gran guerriero, gran Principe, gran letterato lasciò i commentarj delle cose da se operate nella guerra Gallica, e nella civile contro di Pompeo. Non è nostro scopo di parlare dell' eleganza e proprietà dello stile di quest' opera; il lettore potrà leggere gli elogi che ne fecero Cicerone nel libro *De Claris Oratoribus*, e Tacito *De Moribus Germanorum*, ove lo appella *summus auctorum.* Avvertiamo piuttosto, che Cesare venne giustamente da Pollione e da alcuni altri accusato d' avere in alcune cose alterata la verità; poichè l' amor della gloria gli resse talvolta la penna, e lo indusse o a dissimulare o a rivestire di più favorevole colore alcune cose.

Sallustio.

Più ingenuo fu Sallustio nel narrare la congiura di Catilina e la guerra de' Romani contro Giugurta; avvegnachè quantunque fosse di costumi depravati declamò altamente contro i vizj de' suoi tempi, e non volle coprire le infamie de' suoi contemporanei. Mandato egli al governo della Numidia potè visitare i luoghi in cui succedettero i più celebri avvenimenti, che narra nella guerra Giugurtina.

(1) Vossius de Hist. Let. Lib. I.

(2) Ad famil. lib. V. Epist. XII. In questa lettera si trova la famosa sentenza; che desiderar si dee la lode largita da un chiaro personaggio: *laudari a laudato viro.*

Cornelio Nipote.

Coll' istessa sincerità sono scritte le vite degli illustri uomini di Cornelio Nipote, il cui compendio di storia universale tanto da Catullo commendato a noi non pervenne.

Tito Livio.

Nè meno fecondo di storici fu il regno di Augusto, che vanta per lasciar molti altri, de' quali non ci rimane opera alcuna, un Livio ed un Varrone. In cento quarantadue libri avea T. Livio compresa tutta la storia Romana dalla fondazione di Roma sino alla morte di Druso (1). Qual danno che di sì grand' opera solo 35 libri sieno a noi pervenuti? Seneca, Plinio, Quintiliano e tutti i moderni parlano di questa storia con somma lode. Ma egli vien accusato di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigj che dicevansi accaduti: non osservano però questi accusatori, che nel riferirli mostra la loro falsità: così fatte storie, dice egli (2), più atte alla scena amante del maraviglioso, che degne di fede, non meritano d'essere nè accreditate nè confutate ». Con maggior giustizia vien Livio tacciato di esaltar troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e di deprimere ed abbassare le altrui.

Varrone.

Varrone avea scritto maggior numero di opere di Livio istesso, e dal catalogo, che il Fabricio ce ne dà, scorgiamo, che questo famoso ingegno illustrò la grammatica, l' eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l' architettura, la religione ancora, e tutte in somma le scienze e le arti liberali. Ma di tante dottissime opere solo i tre libri intorno all' agricoltura, e sei libri dei 24 che egli avea scritti intorno alla lingua Latina, ci rimasero.

Dionigi d' Alicarnasso.

L'età di Augusto ebbe uno storico Greco, che con diligentissima cura raccolse tutto ciò che riguarda le Romane antichità. Egli fu Dionigi d'Alicarnasso, il quale si propose di togliere dall' animo dei Greci le opinioni false, e riporvi le vere circa i fondatori di Roma. « De' fatti poi, dice egli, ne' quali si mostrarono

(1) Vedi il Tiraboschi; Storia della Letter. Ital. Par. III. lib. III.
(2) Lib. V. cap. 21.

grandi dopo la fondazione della città, e degli ordini e degli esercizj, onde a cotanta grandezza di imperio vennero i loro successori, discorrerò nel secondo libro, e ne' seguenti; nulla tralasciando, secondo il mio potere, che degno sia d' istoria; affinchè gli animi informati del vero facciano di questa città concetto giusto; se già troppo fieramente non le sono avversi; nè si sdegnino di sottostare a chi di ragione sovrasta: poichè da natura è questa legge universale, nè dal tempo frangere non si può, che il maggiore sempre al minore comandi; e cessino di accusare la fortuna, come se a città non degna avesse indebitamente donata sì grande e sì lunga signoria; quando impareranno dalla storia che Roma sino da'suoi principj generò innumerabili virtù d'uomini, de'quali i più divoti, i più giusti, i più temperanti in ogni parte della vita, i più valorosi combattitori di guerra, mai non ebbe città niuna nè Greca nè barbara. Ma affinchè non venga a' lettori sospetta la mia fede meglio è che io mostri donde ho cavata l' istoria. Navigai in Italia sul finirsi da Augusto Cesare la guerra civile, al mezzo della 187 Olimpiade, e da quell' ora fino ad oggi, 22 anni sono vissuto in Roma; imparando la favella Romana, pigliando cognizione di tutte le scritture dei paesani, e continuamente per tanto spazio affaticandomi intorno all' opera che aveva disegnata nell' animo. Molte cose appresi dai più dotti, coi quali ebbi conversazione; molte raccolsi dalle istorie che scrissero i più lodati tra' Romani, Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio d' Anzo, Licinio Magro, gli Elii, i Gellii, i Calpurnj, ed assai altri non oscuri (1) ».

Vellejo Patercolo e Svetonio.

Le vili adulazioni di Tiberio, di Sejano, e di altri amici di questo celebre favorito, che si trovano nelle istorie di Vellejo Patercolo loro tolgono ogni fede, e ci dispensano dal farne l' analisi. Più sincere sono le vite de' primi XII Cesari scritte da Svetonio non tanto per istruirci nella storia dell' impero di que' tempi, quanto per darci un'idea delle virtù, de' vizj, de' costumi di quegli Imperadori; onde si potrebbe dare alla sua opera il nome di storia aneddota de' Cesari (2). Tutti i critici hanno Svetonio in conto di scrittor degno di fede: S. Girolamo dice che egli scrisse

(1) Vedi la bellissima ed erudita lettera di Pietro Giordani sopra il Dionigi trovato dall' Abate Mai.

(2) Vedi Tiraboschi storia della Letteratura Ital. Tom. II. Par. I. lib. I.

le azioni de' Cesari con quella libertà medesima, con cui essi le commisero; Vopisco il chiama scrittore correttissimo e sincerissimo.

Tacito.

Maggior libertà e filosofia si trova nelle istorie di Tacito, che dall'enfatico Thomas viene appellato il *Michelagnolo degli scrittori*. Niuno ha meglio di lui dipinti i vizj, i delitti, i contrasti fra i sentimenti e le azioni, i più reconditi penetrali di una cupa politica; niuno meglio di lui ha ispirata l'indegnazione ed il disprezzo per coloro che resero infelici i popoli; niuno meglio di lui ha fatto a ciascuna linea nell'istoria di un uomo la storia dello spirito umano e di tutti i secoli. Egli è uno storico filosofo, che non pago di narrar ciò che avvenne, ne esamina le ragioni, ne discuopre il mistero, ne osserva i mezzi, ne spiega gli effetti; egli sviscera in somma e scioglie e analizza ogni cosa (2). Ma egli è accusato di falsità nella sua morale, di misantropia nella sua politica, di aver tutto veduto a nero, tutto a nero dipinto; di essersi nelle sue riflessioni lasciato guidar dall'asprezza, e di averle poi di amarezza condite. Storico immortale, sclama Bertola, il cui stile imita con unico esempio la rapidità del pensiero, tu dunque ripreso, perchè a' caratteri nuovi ed eterni, per dir così, i misfatti incidendo, l'arte trovasti di punire i tiranni, e di vendicar l'oppressione dell'umanità (3)! Chi vuol veder confutate le censure fatte da alcuni moderni a Tacito ed a Svetenio legga la bella ed erudita prefazione che il Tiraboschi pose in fronte al secondo tomo della sua Istoria Letteraria.

Valerio Massimo e L. Floro.

Valerio Massimo scrisse un'opera in nove libri, che tratta dei detti e dei fatti memorabili delle Romane e delle straniere istorie; e la dedicò a Tiberio, cui egli vilmente adulò nella prefazione, onorandolo di tali lodi, che appena al più saggio Principe si converrebbero. Egli viene accusato di mancanza di buona critica, per cui senza un giusto discernimento ammassa insieme e racconta tutto ciò che da qualunque scrittore vede narrato, e riporta come cose certe tutte le popolari tradizioni. Erasmo parlando

(2) Thomas. Essai sur les Éloges.

(3) Bertola Filosof. della Stor. Prefaz.

dello stile di Valerio dice, che tanto egli è simile a Cicerone, quanto un mulo ad un uomo. L'Anneo Floro sotto il regno di Trajano scrisse un compendio dell'istoria Romana dalla fondazione di Roma fino all'impero di Augusto. Giustino compendiò le storie di Trogo Pompeo, che incominciano da Nino e giungono fino ai tempi di Augusto; ma in poco pregio ne è la storica fedeltà in ciò singolarmente che risguarda la cronologia.

Storia naturale di Plinio.

Noi non ci arrestiamo a parlare di Elio Sparziano, di Giulio Capitolino, di Elio Lampridio, di Vulcazio Gallicano, di Trebellio Pollione, di Flavio Vopisco, di Dione Cassio, per poter più a lungo parlare dell'istoria Naturale di Plinio, che precede tutti i mentovati scrittori in meriti ed in età, ed è quello che più d'ogni altro ci istruisce delle cognizioni degli antichi nelle cose naturali, e dello stato delle arti in Grecia ed in Roma. Per dare a' nostri lettori la vera idea di quest'opera riportiamo qui il giudizio del celebre Buffon giudice illuminato, e grandissimo in questa materia. « Plinio ha travagliato sopra un pianò assai grande, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto, e pare che egli abbia misurata la natura, e trovatala ancor troppo picciola per la vastità del suo ingegno: la sua storia naturale comprende, oltre la storia degli animali, delle piante e de' minerali, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze; in fine le scienze naturali, e tutte le umane arti; e ciò che v'ha di più sorprendente si è che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; la sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda erudizione; non solamente egli sapeva quanto si poteva sapere a' suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza; avea quella finezza di riflessione, da cui dipende l'eleganza e il gusto, ed egli comunica a' suoi lettori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, che è il germe della filosofia. L'opera di lui tutta varietà, siccome è la natura, la dipinge sempre a bei colori; ella è, se si vuole una compilazione di tutto ciò ch'era stato scritto avanti a lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi, ma questa copia ha in se de' tratti così maestosi, questa compilazione contiene cose

raccolte in una foggia sì nuova, che è preferibile alla maggior parte dell'opere originali, che trattano degli stessi argomenti (1) ».

Plutarco.

Interrogato Teodoro Gaza qual degli scrittori avesse ei voluto salvare, quando, eccettuatone un solo, dovuto avessero perir tutti gli altri, rispose che salvato avrebbe Plutarco; sia che lo amasse per la facondia e le bellezze che sparse ne' suoi volumi, sia che ammirasse la sua buona morale, che fece dire a Parini, essere stato Plutarco il più galantuomo degli antichi scrittori (2). Le vite dei più illustri Romani scritte da Plutarco sono ripiene di bellissime notizie risguardanti il governo, la religione, i costumi, le arti, le scienze de' Romani, da lui raccolte nel lungo soggiorno, che fece in Roma per adempire egli stesso il precetto che avea dato agli altri nella vita di Demostene. Per un uomo, dice egli, il quale abbia intrapreso di raccogliere fatti, e di scrivere una storia di fatti e di avvenimenti che non sono nè sotto la mano, nè accaduti nel suo paese, ma stranieri, diversi qua e là, in molti differenti scritti dispersi, la prima cosa della quale egli ha effettivamente bisogno si è di essere in una grande città ben popolata e che ami ciò che è buono ed onesto, affinchè avendo quantità di libri in sua disposizione, ed istruendosi col conversare di tutte le particolarità, che sono sfuggite agli scrittori, e le quali essendosi conservate nella memoria degli uomini, diventano più verisimili e più credibili per questa specie di tradizione, ei non faccia un'opera imperfetta, e che manchi nelle sue parti principali. Quantunque Plutarco abbia egli stesso messo in opera ciò che agli altri storici persuadeva, è caduto in frequenti errori, nelle storie de' Romani principalmente, de' quali confessa egli stesso che non sapeva appieno la lingua, per lo che non gli è sempre venuto fatto di intenderne a perfezione le scritture. Si hanno già, dice il Pompei, le osservazioni di Giovanni Rualdo sopra gli errori presi da Plutarco, le quali fatte sono con quella modestia, che usar si dee verso un autor sì benemerito. Gli errori in cui cadde Plutarco ebbero origine non dalla sola poca cognizione della Latina favella, ma anche da uno spirito di parte,

(1) Hist. Nat. Rais. I.

(2) Vita di Giuseppe Parini scritta da Francesco Reina.

per cui volea provare essere stati grandi i Greci per virtù, per fortuna i Romani.

Storici dei secoli medj.

Allorquando le arti e le scienze furono sepolte sotto le rovine del Romano impero anche la storia fu quasi interamente dimenticata. Le opere di Cassiodoro, di Giornandes, di Paolo Diacono, di Andrea da Bergamo, di Erchemperto, degli Anonimi Salernitani e Beneventani, di Liutprando e di altri cronisti benchè scritte in rozzo e barbaro stile ci fanno nulladimeno conoscere lo stato delle vicende de' secoli medj, e riempiono il gran vuoto che v'ha fra gli storici antichi ed i moderni. Dobbiamo essere grati all'immortale Muratori perchè nella sua grand'opera degli scrittori delle cose Italiane ci abbia istruiti sulla storia del costume di questi tempi tenebrosi; egli ha poi anche in altre opere scritto tanto sulle cose Italiane, che ad ogni momento bisogna a lui ricorrere; onde dopo le gloriose di lui fatiche nulla abbiamo da invidiare alle altre nazioni. Muratori adunque sarà la nostra guida finchè nuova storica luce rischiarerà le vicende de' Romani, mercè le illustri fatiche de' Macchiavelli, dei Guicciardini, de' Sarpi, dei Giannoni, de' Fleury, e degli altri scrittori che empierono l'universo della loro fama.

CATALOGO

DE'MIGLIORI SCRITTORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

AL

COSTUME DEI ROMANI (1).

Plauti Comoediae. Edit. Aldina. *Venetiis*, 1522.
M. Porcius Cato de Re Rustica. *Venetiis*, in fol., 1470
P. Terentii Comoediae. *Parisiis*, 1500.
De Rerum natura, Poema T. Lucretii Cari Edit. Aldin. *Venetiis*, 1500.
C. Valerii Catulli carmina. *Parisiis*, 1529.
Cornelii Nepotis vitae Excellentium Imperatorum. Edit. Aldina. *Venetiis*, 1522.
M. Terentii Varronis libri, qui adhuc extant. *Venetiis*, 1483.
M. Tullii Ciceronis opera. *Parisiis*, 1685.
Crispi Sallustii historiae. *Venetiis*, anno 1470.
C. Caesaris commentarii. Edit. Aldina, 1513.
T. Livii Patavini Historiae Romanae. *Venetiis*, 1518.
P. Virgilii Maronis Poemata. *Parisiis*, 1505.
Q. Horatii Flacci Carmina. *Venetiis*, 1814.
Albii Tibulli. Apud Manutium. *Venetiis*, 1567.
Sextus Aurelius Propertius. *Amstelodami*, 1702.
Ovidii Nasonis Poemata. Edit. Aldina, 1525.
M. Vitruvii Pollionis Libri de Architectura. *Florentiae*, 1496.
C. Julii Hygini fabulae. *Basil*, 1535.
Poeticon Astronomicum ejusdem. *Venetiis apud Aldum*, 1497.
Mythologicon Fulgentii. *Basil*, 1549.
M. Vellei Paterculi Historiae Romanae. *Venetiis*, Edit. Aldina, 1571.
Phaedri fabulae. *Antuerpiae*, 1610.
Caji Cornelii Celsi de Re Medica lib. VIII. *Venetiis apud Aldum*, 1524.
Valerii Maximi Memorabilium. *Moguntiae*, 1471.

(1) *In questo catalogo seguiremo l'ordine del Fabricio per ciò che riguarda gli autori Latini.*

Asconii Pediani Commentaria in Orationis Ciceronis. *Venetiis*, 1477.
L. Columellae de Re Rustica lib. XII. *Lugd.* 1548.
Pomponii Melae lib. III. de situ Orbis. *Parisiis*, 1530.
L. Annaei Senecae Philosophi opera omnia. *Venetiis*, 1503.
Tragediae decem, quae Senecae tribuuntur. *Venetiis*, 1510.
Lucani Pharsalia. *Romae*, 1469.
T. Petronii Arbitri Fragmenta Satyricon. *Venetiis*, 1499.
Persii Flacci Satyrae. *Venetiis apud Aldum*, 1501.
O. Silii Italici Punicorum. *Romae*, 1471:
C. Plinii Majoris Historiae Naturalis libri. *Venetiis*, 1469.
C. Julii Solini de situ et Mirabilibus Orbis. *Venetiis*, 1473.
Plinii Valeriani de Re Medica lib. V. *Romae*, 1509.
Valerii Flacci Argonauticon. *Bononiae*, 1474.
M. Fabii Quintiliani lib. XII. Institutionum Oratoriarium. *Romae*, 1470.
De Caussis Corruptae Eloquentiae. *Vitebergae*, 1714.
Papinii Statii poemata. *Venetiis apud Aldum*. 1502 e 1519.
D. Junii Juvenalis Satyrae. *Mediolani*, 1514.
S. Julii Frontini Libri de Aquaeductibus, et Strategematicon. *Parisiis*, 1513 e 1515.
M. Valerii Martialis Epigrammata. *Venetiis apud Aldum*, 1501.
C. Cornelii Taciti Annalium libri et historiarum; Vita Agricolae; de Moribus Germanorum. *Venetiis*, 1468.
C. Plinii Junioris Panegiricus ad Trajanum; Epistolarum lib. X. *Parisiis*, 1510.
XII. Panegirici Veteres variorum Auctorum. *Basileae*, 1520.
L. Annaei Flori. Epitome Rerum Romanarum. *Lipsiae*, 1512.
C. Svetonj Tranquilli vitae XII Imperatorum. *Bononiae*, 1493.
Coelii Apicii libri de Re Culinaria. *Mediolani*, 1498.
Auli Gelli Noctes Atticae. *Brixiae*, 1485.
L. Apuleii libri Metamorphoseon, Apologia, de Mundo, de Deo Socratis, de Philosophia. *Venetiis apud Aldum*, 1521.
Justini Historiarum Trogi Epitome. *Venetiis*, 1512.
Palladii, Rutilii, Tauri de Re Rustica libri XIV. *Venetiis*, 1472.
Julius Obsequens de Prodigiis. *Venetiis*, 1518.
Censorinus de Die Natali. *Venetiis*, 1500.
Q. Sereni Sammonici Carmen de Medicamentis. *Lipsiae*, 1515.
M. Aurelii Olimpii Nemesiani Cynegeticon, et Eclogae *Luneb.*, 1716.
T. Julii Calpurnii Eclogae, *Parmae*, 1478.
Sex Scriptores Historiae Augustae, qui sunt Elius Spartianus, Julius Capitolinus, Elius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, et Flavius Vopiscus. *Venetiis apud Aldum*, 1519.
Chalcidii Commentarius in Timaeum. *Parisiis*, 1520.
Julii Firmici octo libri Matheseos, et liber de Erroribus profanarum Religionum. *Venetiis apud Aldum*, 1499.

Aurelii Victoris liber de Origine Gentis humanae, et de Viris illustribus et de Caesaribus libellus. *Lipsiae*, 1591.

Flavj Eutropj Breviarum Romanae Historiae. *Venetiis*, 1517.

Decimi Ausoniis liber Epigrammatum; Ephemeris, Parentalia, Epitaphia, de Caesaribus a J. Caesare usque ad Heliogabalum Tetrasticha, Ordo Nobilium Urbium, Idyllia etc. *Venetiis*, 1496.

Rufi Festix Avieni Metaphrasis Arati, Æsopi Fabulae etc. *Venetiis*, 1499 et *Francof.* 1660.

Ammiani Marcellini Historiarum libri. *Hanov.*, 1611.

Flavii Vegetii Renati de Re Militari. *Parisiis*, 1523.

Macrobj Ambrosii Comment. in Somnium Scipionis; libri Saturnaliorum; de Differentia verbi Graeci et Latini. *Lugduni*, 1538.

Claudii Claudiani Poemata varia. *Vicentiae*, 1482.

Claudii Rutilii Numatiani Itinerarium. *Amstelo*, 1687.

Q. Aurelii Symmachi Epistolae, *Basil.*, 1549.

Opera et Fragmenta veterum Poetarum Latinorum, Profanorum et Ecclesiasticorum. *Lond.*, 1713.

Antiquae Historiae ex XXVII auctoribus contextae libri IV opera Dionysii Gothofredi. *Lugd.*, 1591.

De Urbe, imperio, et civitate Romana. *Venetiis*, 1558.

Collectio Scriptorum Latinorum veterum Historiae Romanae. *Heidelbergae*, 1743.

De Historicis Latinis Gherardi Joannis Vossii. *Lugd.*, 1651.

Jo. Alb. Fabricii Bibliotheca Latina rectius digesta diligentia Jo. Aug. Ernesti. *Lipsiae*, 1774.

Polibii Historiarum lib. V. Nicolao Perotto Interprete. *Venetiis apud Aldum*, 1520.

Dionysii Halicarnassei Opera. *Lipsiae*, 1691.

Dionis Cassii Historia Romana. *Francof*, 1592.

Vite degli uomini illustri di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei con varie note trascelte dal comento di Dacier. *Verona*, 1772.

Joannis Kirchmanni de Funeribus Romanorum. *Hamburgi.*

Thesaurus Antiquitatum Romanorum Congestus a Joanne Georgio Graevio. *Lugd. Batav.*, 1694,

Novus Thesaurus veterum Inscriptionum Collectore Ludovico Antonio Muratorio. *Mediol*, 1739.

Antiquitates Italicae Evi ejusdem. *Mediol.*, 1738.

Rerum Italicarum scriptores ejusdem. *Mediol.*, 1723.

Annali d'Italia dal principio dell' Era Volgare sino all' anno 1750 dello stesso. *Lucca*, 1764.

Italia sacra Ughelli. *Venetiis*, 1717.

Memoires pour servir a l' Histoire Ecclesiastique des six Prémiers siècles par M. Lenain de Tillemont. *Venise*, 1732.

Histoire des Empereus, et des autres Princes qu' ont regué durant les prémiers six siécles de l' Eglise, par le même. *Venis*, 1732.

Nardini Roma antica e moderna. *Roma*, 1750.
Roma sotterranea. *Roma*, 1737.
Templum Vaticanum ejusque origo Caroli Fontana. *Romae* 1694.
Museo Pio Clementino. *Roma* 1790.
Palazzo de' Cesari del Bianchini. *Verona*, 1738.
Le Antichità d' Ercolano. *Napoli*, 1754.
Piranesi. Antichità Romane. *Roma*.
Viaggio in alcune città del Lazio, 1809 (1).

(1) *Noi abbiamo fatto cenno delle principali opere, di cui ci siamo giovati per compilare il* Costume antico e moderno *dei Romani. Non faremmo mai fine se ci proponessimo di dare un esatto e minuto catalogo di tutti gli scrittori, che hanno ragionato dei Romani.*

DESCRIZIONE

DELL' ANTICA ITALIA.

Antico territorio Romano.

L' antico territorio dei Romani era assai angusto; nel corso di 244 anni, dice Echard, ne' quali si mantenne il regio potere in Roma, questo Stato divenuto poscia sì celebre non avea in tutta la sua estensione che quaranta miglia di lunghezza, e trenta di larghezza; e quindi formava un territorio poco più esteso della moderna repubblica di Lucca, o della quarta parte dei ducati di Modena, di Parma, o di Mantova. Ne' principj della repubblica i Romani s'impadronirono di tutta l' antica Italia; indi della Magna Grecia e della Gallia Cisalpina, ovvero di quel paese che dalla Toscana, e dal Rubicone si estendeva fino alle Alpi.

Estensione dell' antica Italia.

L' Italia antica non comprendea che una picciola parte di quella vasta penisola, cui i moderni diedero questo nome; ed il Mazzocchi sostiene, che essa era rinchiusa fra il golfo di Squillace, e quello di Santa Eufemia.

Etimologia di questo vocabolo.

I critici hanno molto scritto sull'origine del vocabolo Italia; il Mazzocchi ed il Boccarto tutto volendo ridurre a sistema hanno derivato questo nome dalle lingue orientali; altri dal vocabolo corrotto *Vitulus* detto anche *Italus* dagli antichi; ossia perchè l'antica Italia fosse abbondantissima di vitelli, ossia che avesse la forma di questo animale. Noi seguiremo l' opinione più ragionevole di Virgilio e di Dionigi d' Alicarnasso, i quali derivano la parola Italia da Italo Re di Sicilia, che venne a stabilirvisi con una colonia. L' Italia era anticamente appellata anche *Saturnia*, ossia paese di Saturno, perchè questo Dio cacciato dal cielo

la visitò, e accolse insieme, e diè leggi a quelle rozze genti, che disperse erano pei monti; onde il paese fu poi nominato *Lazio* dalle latebre sue; fu detta anche *Enotria* da Enotro, che vi condusse una colonia; *Ausonia* dagli Ausonj popoli indigeni dell' Italia stessa: *Esperia* dalla sua posizione occidentale per rispetto alla Grecia (1).

Divisione.

L' antica Italia si può dividere in sei parti principali; nell'Umbria, nel Piceno, nella Sabina, nel Sannio, nel Lazio e nella

(1) Virg. Eneid. lib. VIII.

Saturno il primo fu che in queste parti
Venne dal ciel cacciato, e vi s' ascose:
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti insieme accolse
E diè lor leggi. Onde il paese poi
Dalle latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace, e con amore
Si visse un secol d' oro: infin che poscia
L' età degenerando appoco appoco
Si fè d' altro colore, e d' altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore
L' ingordigia d' avere, e le mischianze
Dell' altre genti. L' assalir gli Ausoni,
L' inondaro i Sicani. Onde più volte
Questa che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome
E co' signori. E quinci è che da Tebro,
Che ne fu Re terribile ed immane
Tebro fu detto questo fiume ancora
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.

Traduz. del Caro.

Nel III lib. dell' Eneide istessa si leggono questi versi, in cui il poeta ha voluto spiegare la etimologia del vocabolo *Italia.*

Una parte d' Europa è che dai Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra, dagli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi. Or come è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.

Campania. Sotto di Augusto fu divisa in undici provincie, e sotto di Tiberio in otto; cioè nella Venezia, nella Toscana, nel Lazio, nel Piceno, nella Campania, nella Puglia e nella Lucania. Ma in questa divisione si comprende l'Etruria, che nell'antichità formava uno Stato particolare, e nutriva un popolo celebre nelle arti, di cui noi abbiamo già dipinto a parte il costume. L'Imperatore Trajano divise l'Italia in diciasette provincie, e Costantino seguendo presso a poco il medesimo modello, la divise in tre diocesi e la sottomise a due vicarj, l'uno de' quali era appellato vicario dell' Italia, l'altro di Roma. Dopo la caduta dell'impero occidentale l'Italia fu divisa in molti piccioli Stati, come lo è anche al presente.

Umbria.

Gli Umbri, secondo Plinio, furono così nominati, perchè scamparono dalle acque, che inondarono tutta la terra; *quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Il lor paese anticamente incominciava al Rubicone; e Ravenna ed *Ariminum* da noi chiamato Rimini erano le due prime città dell' Italia. Venivano in seguito sull' Adriatico *Pisaurum* ora Pesaro; *Fanum fortunae* ora Fano; *Senogallia*, o *Sena Gallica* ora Sinigaglia; e *Jesium od Aesis* posta su di un fiume dell' istesso nome, ora Jesi. Si trovava poscia il fiume Metauro, e sulla di lui sponda erano situate le città di *Forum Sempronium* ora Fossombrone, di Urbino e di Camerino. Ma di tutta questa parte dell' Umbria si resero padroni i Galli Senoni, ed il fiume Jesi divenne il confine dell' Italia. Non restava che la parte ulteriore dell' Umbria, ove si trovavano *Tifernum Tibernum* ora città di Castello; *Iguvium* ora Gubbio; *Nuceria* ora Nocera; *Tudetum* ora Todi; *Spoletum* ora Spoleti; *Narnia* ora Narni; *Ameria* ora Amelia.

Territorio Piceno.

All'occidente dell'Umbria giaceva il territorio Piceno posto fra il fiume Jesi ed Aterno ora detto Pescara. Le principali città del Piceno erano *Castrum novum* ora Flaviano; *Castellum Truentinum* che non si sa bene a qual luogo ora corrisponda; *Auximum* ora Osimo; *Septempeda* ora S. Severino; *Tolentinum* ora Tolentino; *Firmum Picenum* ora Fermo; *Interamnium* ora Teramo; *Asculum Picenum* ora Ascoli; *Atria* ora Atri. Al territorio Piceno veniva in seguito il paese de' Vestini, de'Marrucini,

de' Peligni, de' Marsi e dei Ferentani. Le città dei Vestini erano *Angulus*, *Pinna* ed *Avia*, oppure *Avella*, che corrispondono alla nostra città di S. Angelo, Cività di Penna ed Aquila. L'unica città dei Marrucini, di cui gli antichi ci abbiano lasciata memoria è *Teate* oggi Chieti capitale dell' Abbruzzo citeriore. I Peligni uomini forti e bellicosi, come lo attesta Virgilio, aveano per capitale Corfinio, che poscia chiamossi Italico, perchè nel grembo di essa si tennero le adunanze de' popoli alleati. Corfinio fu distrutta, e noi ignoriamo perfino il luogo in cui era posta; ma esiste ancora Sulmona patria del celebre Ovidio. Nei tempi della più remota antichità la capitale de' Marsi era Marruvio, poscia fu Alba città posta su di un alto colle, e quindi assai fortificata. Valeria soprannominata *Italica* per distinguerla da una altra dell' istesso nome apparteneva ai Marsi, ed era posta sul lago Fucino, che avea 30 miglia di circuito. Nell' Abbruzzo esiste tuttavia un vescovato detto dei Marsi. Il paese de' Ferentani comprendeva Ferentano, Ortona, *Anxenum* ora Lansano; *Histonium* ora Guasto; e *Cliternia* ora Termoli o Campo-Marino.

Sabina.

Strabone ci dice che dal Tevere fino al paese dei Vestini si estendeva il territorio Sabino abitato da uomini celebri per la loro religione e buona fede, come narra Livio. Anticamente la capitale dei Sabini era Curi, o Quire, per la quale i Romani, uniti con que' Sabini che chiamati furono a Roma, si nominarono Quiriti; ma volgendosi gli anni fu *Reate* ora Rieti. Alla Sabina appartenevano anche *Cutilia* posta su di un lago, oggi nominata *Cività Ducale*; *Amiternum* patria di Sallustio oggi S. Vettorino; *Eretum*, e *Nomentum* oggi Monte Rotondo e Lamentana.

Lazio.

Anticamente si nominava Lazio quel paese che rinchiuso fra l' Aniene ed il Tevere si estendea fino al promontorio Circeo, detto da noi Circelli. Ma poichè col nome di Latini furono appellati anche gli Equi, gli Enrici, i Volsci e gli Ausonj, i confini del Lazio furono protratti fino al fiume *Liri* ora Garigliano.

Roma.

La capitale del Lazio era Roma posta sul fiume Tevere; il vocabolo Roma, giusta la testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso, è Greco, e significa *Forza, Valenza.* Lo stesso storico è di pa-

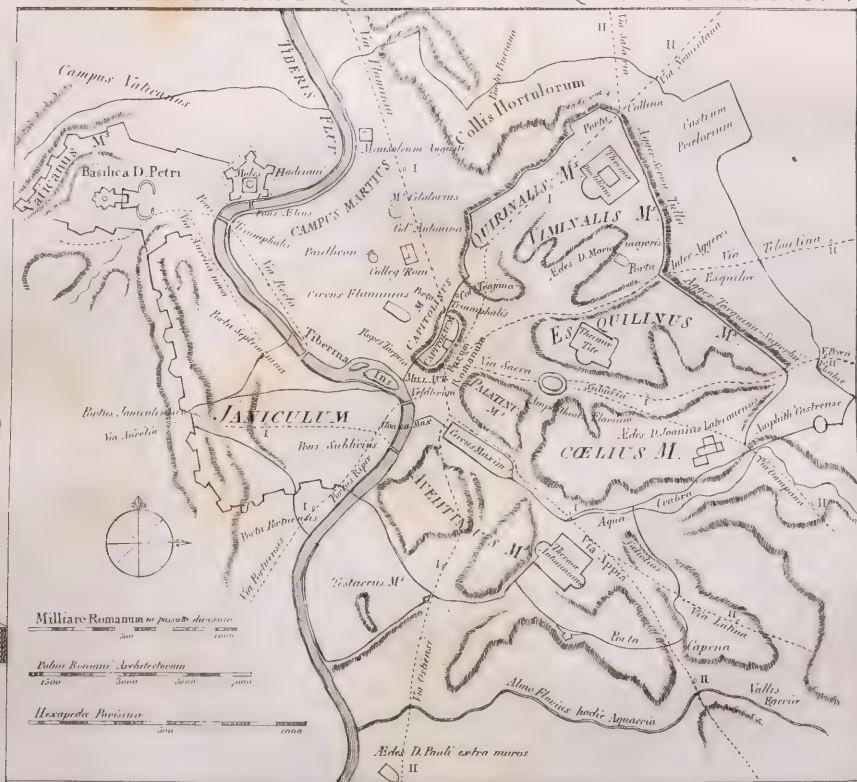
rere, che Romolo non sia stato il primo a fabbricare una città di questo nome, ma che due fossero così appellate; l'una fondata prima della caduta d'Ilione; l'altra poco dopo la presa dell'istessa Troja. Aristotile e Festo poi narrano, che alcuni Achei tornando da Troja furono gettati da una procella sulle sponde dell'Italia, e che essendosi innoltrati lungo le rive del Tevere, una bella schiava appellata Roma annojata dalla lunghezza della navigazione consigliò agli altri di abbruciare le navi; e li obbligò così a fabbricare una città cui diede il suo nome (1).

Vicende di Roma.

Roma ne' suoi principj non era che un ammasso di fragili ed incomodi abituri; tutto, dice l'abate Barthelemy, spirava una gran severità di costumi. Per lungo tempo si serbò sulla pendice, che declinava alla valle del Circo il tugurio pastorale di Romolo, composto di giunchi e di paglia. Essendo poscia Roma stata abbruciata dai Galli surse dalle sue ceneri più difforme ancora; giacchè fu nello spazio di un anno costruita senz'ordine, senza livello; vuoti immensi, o angusti calli servivano di comunicazione ai diversi quartieri, ed edifizj costruiti senza gusto e senz'arte rinchiudevano i vincitori delle nazioni. Ma mentre i cittadini non conoscean per se medesimi altro splendore che quello della virtù, le opere consagrate alla pubblica utilità riceveano l'impronta della grandezza, ed il suggello dell'immortalità. Le cloache, gli acquidotti, il circo Massimo, le strade stordirono que' Romani istessi, che aveano rimirate le piramidi dell'Egitto, ed il partenone Ateniese. Ma allorquando tutte le ricchezze del vinto universo furono trasportate a Roma, la vanità de' privati non conobbe più limiti; le miniere e le cave furono esaurite per appagarla; colonne di granito, di marmo, di porfido servirono a sostenere i magnifici loro palazzi; i quadri e le statue della Grecia li ornarono, e gli Imperatori favorirono un lusso, che occupando gli spiriti ammolliva i cuori. Augusto si gloriava di aver ricevuta una città di mattoni, e di lasciarla di marmo. Nerone crudele perfino ne' suoi benefizj, abbruciò Roma per abbellirla; i suoi successori la decorarono a gara; e gli scrittori abbagliati da tante maraviglie sclamarono,

(1) Epoque de Rome selon Denys d'Halicarnasse par M. Boivin l'Ainé. Mém. de l'Académ. des Inscript. Tom. III. pag. 41.

URBIS TOPOGRAPHIA EJUSQUE AMBITUS ANTIQUUS ET HODIERNUS Tav. I

Roma come rappresentata

che il mondo intiero era raccolto in un sol luogo. Una città sì magnifica disparve; non rimangono ora che le fondamenta coperte dalla terra, gli avanzi di alcuni palazzi, di terme, di templi, di teatri; colonne, obelischi, capitelli, basi; sul monte Palatino si veggono le informi rovine del palazzo degli Imperatori.

Situazione ed estensione.

Roma sotto il governo dei Re occupava già sette colli, fra i quali alcuni sembrarono proprj a renderla forte colla loro situazione, altri non poteano escludersi dal recinto della città, perchè avrebbero dato un posto vantaggioso all' inimico; come Strabone afferma del monte Celio ed Aventino. Le valli che separavano gli altri cinque colli, cioè il Viminale, l'Esquilino, il Quirinale, il Capitolino, il Palatino erano molto più profonde di quelle che si vedono presentemente. I sette colli, dice l'autor delle Notti Romane, oppressi da' secoli cederono avvallati; appajono or cumuli in paragone di quando si ergevano superbi. Ecco depressa l'alta rocca Tarpeja; qui trionfò il tempo, e distrusse anche i monti. Noi per dare ai nostri lettori un' idea della situazione di Roma antica e moderna presentiamo nella Tavola 1, la topografia ed il circuito moderno ed antico di essa, secondo che si trovano rappresentati in una carta che d' Anville fece incidere, ed inserire nelle Memorie dell' Accademia di Parigi, dopo aver ben consultate le descrizioni di Gian Battista Nolli, e di Famiano Nardini (1).

Roma rappresentata.

Nell' istessa tavola si vede rappresentata Roma, giusta un antico simulacro: essa è adorna di un abito di Amazone succinta; ha la destra mammella ignuda; il suo capo è coperto da un elmo; e la destra brandisce un' asta (2).

Monumento rappresentante il Tevere.

Nel Museo Clementino (Tav. 39) si vede incisa una statua di marmo che rappresenta il Tevere, come lo dimostrano la lupa co' gemelli, il lauro sulle chiome, la maestà del sembiante. Ha nella destra il cornucopia, simbolo dell' abbondanza de' generi di prima necessità; il vomero, che ne fregia la cima mostra che non

(1) Mem. de l' Academ. des Inscript. Tom. LII.

(2) Vedi Mus. Clementino. Tom. II. pag 29.

giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura; il remo lo addita per fiume navigabile. Dalla grandezza e dalla giacitura si può inferire che questa statua fu fatta per accompagnare quella del Nilo, insiem della quale fu rinvenuta. L'arte è uguale e così maestrevole, che Plinio forse l'avrebbe detta *ispo amne liquidiorem.* Ne' bassi-rilievi che la adornano sono scolpiti gli animali e gli armenti, che popolavano le rive del fiume; le selve che lo circondano; il Dio tutelare del Tebro istesso, che appare ad Enea e gli dice:

Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, Penates (1);

la scrofa co' trenta porcelli, che colla sua bianchezza diè il nome alla città di Alba, che è scolpita fra il lago e il monte Albano Vedi la Tavola 2.

Altre città del Lazio.

Le altre principali città del Lazio erano *Tibur* ora Tivoli, *Praeneste* ora Palestrina; *Tusculum* ora Frascati, *Aricia*, *Lanuvium* ora città Lavinia; *Lavinium* ora Patrica; *Laurentum* ora Laurento; e finalmente Ostia che prese il suo nome dalle bocche del fiume Tevere. Non si sa precisamente ove fossero poste *Antemnae*, *Collatia*, *Fidenae* ed *Ardea* capitale dei Rutuli. *Carseoli* da noi detta Carsoli, o Arsuli era la città primaria degli Equi: *Valeria* ora Vico Varo; *Sublaqueum* ora Suliaca; *Algidum* vicina ad un monte e ad un fiume dell'istesso nome, ora Selva dell'Aglio, erano le città secondarie. Nel paese degli Ernici si trovavano *Anagnia*, *Alatrium*, *Veruli*, *Ferentinum*, che corrispondono al nostro Anagni, Alatri, Veroli, Ferentino. Più vasto era il paese de' Volsci, i quali furono un tempo terribili a Roma istessa; essi possedevano *Antium*, oggi detta *Capo d' Anzi*; *Circeum*, oggi Monte Circello: *Anxur* oggi Terracina; *Fregellae*, oggi Pontecorvo; *Velitrae*, oggi Velitri; *Corioli*, oggi Cora;

(1) *O da me, da' Laurenti, e da' Latini*
Già tanto tempo a tanta speme atteso
Questa è la casa tua. Questo è securamente (non t'arrestare) il fatal seggio
Che t'è promesso

En. lib. VIII. Trad. del Caro

Il Tevere ?

Corsi dis: e inc:

Aquinum patria di Giovenale e di S. Tommaso, *Arpinum*, patria di Mario e di Cicerone. Ove era il *Casinum* degli antichi fu fondato Monte Cassino celebre pel gran monastero dei Benedettini. Nel paese de' Volsci si vedeano anche le Paludi Pontine appellate così da una delle antiche città di quel territorio detta *Suessa Pometia*. Agli Ausonj appartennero le città di Gaeta, Fondi e *Formiae*.

Sannio.

I Sanniti detti anche Sabelli perchè discendenti dai Sabini possedevano le città di Boviano, di Sepino, di Murganzia, di Isernia, di Romulea, di Aquilonia, di Tiferno, di Trivento, di Alife, di Rufrio, di Calazia, di Suessola, di Gaticola, di Cuadio, di Telesia, di Orbitanio, di Consa, di Benevento, di Tuscia; città tutte che tolta qualche insensibile mutazione ritennero il loro antico nome.

Forche Caudine.

I critici non hanno mai potuto determinare dove fossero le Forche Caudine tanto celebri nell'istoria Romana; alcuni han creduto che i Romani fossero rinchiusi nello stretto di Arpaja, luogo distante 20 miglia da Napoli, altri, come Cluerio e l'Egizio vogliono, che per Forche Caudine si debba intendere un' altra valle quasi paralella a quella di Arpaja; le tenebre in cui vanno brancolando i migliori critici ci dispensano dal trattenerci più a lungo su di una materia così incerta.

Campania ora terra di Lavoro.

L'antica Campania corrisponde alla nostra terra di Lavoro; essa era nominata anche Opicia e Calcidia; e veniva divisa dal Sannio dai monti Tifati, sui quali si ergeva un tempio dedicato a Diana Tifatina, ed un altro a Giove Tifatino, ove ora giace Caserta Vecchia.

Capua.

Capua, ossia *Caput urbium* era la capitale di questo paese, e Livio e Strabone la annoverano fralle prime città del mondo.

Napoli.

Napoli fondata in un luogo deliziosissimo sulla riva di un golfo, e sotto di un clima ridente ecclissò bentosto lo splendore di Capua, e divenne la più ricca, e potente città della Campania. Strabone narra che i Rudiani fondarono questa città, e le

diedero il nome di Partenope. Ma avendo essa ricevuta qualche tempo dopo una nuova colonia Greca fu appellata *Neapolis* o la nuova città, avendo riguardo a Cuma altra colonia Greca più antica, che giaceva su questa costa.

Grotta di Posilippo.

Il monte Posilippo (1) che pare un promontorio, che entra nel mare taglia la via da Pozzuoli a Napoli, e se nelle sue viscere non fosse stata cavata una grotta, o per meglio dire una strada, sarebbe necessario a chi volesse passare a Napoli camminar intorno esso monte, ovvero faticosamente salir sopra quello, per esser molto erto. La grotta fu scavata attraverso la montagna nella lunghezza di 363 tese, ed ha 50 piedi incirca di altezza sovra 18 di larghezza. Si ignora l'epoca, in cui fu eseguita quest'opera; ma è verisimile che essa abbia avuto origine ne' più remoti tempi, e sia anteriore anco al dominio de'Romani (2). Erano in essa negli antichissimi tempi molti spiracoli e fenestre, per le quali appariva il lume, ed anche esalava la polvere alzata in aria da quelli che passavano. Ma quelle aperture furono otturate in modo, che non appariva il lume, eccetto dall'entrata e dall'uscita che pareano ai risguardanti due stelle; onde Seneca dopo aver visitata quella grotta scrisse: *fui nella grotta Napolitana, e non ritrovo più lunga carcere di essa e più oscura* (3). Ne' moderni tempi D. Giovanni d'Arragona vice-Re di Napoli, e Pietro di Toledo sotto Carlo V. la fecero allargare, e con due aperture fatte nella volta tentarono di illuminarla (4); ma la loro luce è sì debole, che bisogna accendere dei lumi anche di giorno per evitare i tristi incontri che succederebbero in un luogo, da cui passano continuamente carra, cocchi, cavalli e uomini. Al di sopra dell'entrata si scorge un piccolo antico monumento che celebre divenne pel nome che gli si diede di Tomba di Virgilio, benchè sia incerto che le ceneri di questo poeta nel suo grembo

(1) Questo vocabolo è composto di due parole Greche, che significano *calma*, *dolore*, ed esprimono la tranquilla amenità del luogo, dove l'animo depone le doglie.

(2) Voyage Pittoresque de Royaume de Naples de Saint-Non. Tom. I. pag. 81.

(3) Seneca Epist. 58.

(4) Voyage Pittoresque de Roy. de Naples. Ibidem.

Corsi dis: e inc:

Grotta di Posilippo

sieno state chiuse. L' ingresso della grotta di Posilippo è disegnato nella Tavola 3, tal quale si presenta a chi vi si reca dalla parte di Napoli.

Ercolano e Pompei.

Nelle vicinanze di Napoli erano situate *Puteoli* ora Puzzuoli, che avea un porto assai celebre; ed ora tanto rinomato pe' suoi laghi d'Averno e d'Agnano, per la Solfatara, per gli avanzi maestosi che vi si veggono de' tempi di Nettuno, di Diana e di Venere, pel sepolcro di Agrippina e per la Piscina mirabile; Pompei ed Ercolano, di cui è ben d'uopo che da noi si parli distesamente, giacchè le rovine di queste due città dissotterrate ci hanno tanto istruito sullo stato delle arti presso gli antichi. Queste due città furono sepolte nelle viscere della terra da un terremoto e da una spaventosa eruzione del Vesuvio, che nell'anno 79 della nostra era lanciò in distanza di molte miglia cenere, fiamme, pietre, oscurò il Sole, e distrusse uomini, armenti ed uccelli. In questa rovina fu involto anche il famoso Plinio il vecchio, la cui morte ci vien descritta in un con tutti gli altri disastri dal nipote Plinio il giovane. Dopo più di 16 secoli le rovine di Ercolano furono tratte dalle viscere della terra, e formarono la maraviglia dei dotti. Il Principe di Elbeuf fabbricò verso l'anno 1720 un palazzo in Portici sulle rive del mare, e desiderando di ornarlo di marmi antichi, un paesano gliene portò di bellissimi, e disse di averli trovati nello scavare un pozzo: il Principe comperò il terreno del paesano, e continuando a scavare trovò molti marmi, e sette statue Greche, e colonne di bellissimo alabastro. Il governo di Napoli divenuto geloso di tali scoperte fece sospendere gli scavi, ma poco dopo egli stesso fece esaminare quel terreno fino alla profondità di 80 piedi, e trovò una città subbissata, che giacea sotto Portici fra il Vesuvio e la riva del mare, ed avea un vasto teatro ornato da moltissime statue, templi sontuosi, un foro, moltissime case private adorne di bellissime pitture, di vasi di terra e di bronzo, di lampade, suppellettili sacre, tavole, treppiedi. Tutti questi preziosi monumenti sono rappresentati in un' opera scritta da una società di dotti, e intitolata: *Antichità di Ercolano.* Nè dee recar maraviglia che in Ercolano si fossero adunati tanti capi d'opera in ogni genere di arte; la Campania, dice l'Enciclopedista, non era soltanto una contrada deliziosa per

la fecondità de' campi, per la bellezza delle frutta, l'amenità delle rive, la salubrità dell' aere, ma anche pel soggiorno che le Muse vi fecero. La maggior parte de' begli ingegni di Roma sembrava essersi accordata per venire ad abitare tutte le campagne di essa. Ercolano era, per così dire, cinta e munita dal domicilio delle scienze, e dal santuario delle arti. Cicerone, Pompeo, Cesare, e tanti altri celebri non solo per la dottrina, ma anche per le imprese militari e politiche aveano amenissime ville nelle vicinanze di questa città; qual profitto dunque gli abitanti di essa non dovean trarre da ingegni di tal fatta per coltivare lo spirito e formare biblioteche e musei?

Altre città della Campania.

La Campania comprendeva anche *Linternum* celebre per l'esiglio di Scipione, ed ora appellato la Torre di Patria; *Sorrentum*, ora Sorrento; *Suessa Aurunca*, ora Sessa; *Venafrum*, ora Venafri; *Casilinum*, ora Nuova Capua posta sul fiume Vulturno; *Teanum Sidicinum*, ora Tiano; *Calatia*, ora Cajazzo; *Cales*, ora Calvi; *Atella*, famosa per le favole Atellane lascive al par delle Milesie, ora Aversa; *Acerrae*, ora Accerra; Nola da noi appellata coll'istesso nome; *Nuceria*, ora Nocera; *Bajae*, famose per le loro delizie; e Miseno. Vicini alla Campania erano i Picentini: la loro capitale era Salerno tanto celebre per la scuola di Medicina, che vi fiorì poi ne' secoli di mezzo.

Primi abitatori dell' Italia.

La storia delle nazioni, che abitarono l'Italia antica or ora da noi descritta è assai tenebrosa, perchè fu assai tardi conosciuta dai Greci, i quali ai tempi di Omero non ispacciavano su di essa che favole assurde. Le opere degli scrittori Siciliani, i quali senza dubbio ne avranno parlato nell'istoria della loro isola non sussistono più; noi abbiamo anche perdute le *Origini di Catone*; e solo col riunire alcuni passi di Strabone, di Dionigi d' Alicarnasso e di Plinio il vecchio si può dare qualche notizia dell' antico stato dell' Italia. Il signor Freret in una memoria (1) parla delle colonie diverse, che vennero a popolare nelle remote età il bel paese circondato dalle Alpi e dal mare, e dice che dai passaggi

(1) Recherches sur l'origine et l'ancienne histoire des differens peuples de l' Italie. Hist. de l' Acad. Tom. IX.

meno difficili de' monti essa ricevette i primi abitatori. Stabilisce pertanto il principio che le prime colonie non vennero dal mare; principio fondato sull' ignoranza della navigazione, in cui giacevano le generazioni di que' secoli. Queste emigrazioni si faceano ne' luoghi vicini, e da selvaggi sforniti di tutti i mezzi che l' arte e l' esperienza hanno opposto dappoi agli ostacoli messi dalla natura alla comunicazione de' differenti paesi. I due passaggi più corti e facili sono alle due estremità della catena delle Alpi; quello del nord, che conduce dalla Carniola nel Friuli è più facile di tutti, ed attraversa le Alpi Giulie, e quello del mezzodì posto verso il luogo in cui la catena delle Alpi termina al Mediterraneo, benchè meno facile di quello della Carniola è corto e praticabile anche ai selvaggi. Dopo questi due il più comodo è quello del Tirolo e del Trentino. Espresse queste sentenze, Freret fa entrare con ordine nell' Italia le prime nazioni, che la popolarono e le riduce a cinque; cioè gli Illirj, gli Iberi o Spagnuoli, i Celti o Galli, i Pelasgi o Greci, ed i Toscani. Dalle gole delle montagne del Friuli dette dagli antichi *Mons Albius*, entrarono tre popoli dell' Illiria, detti gli uni *Liburni*, gli altri Siculi, o *Siculiotae*, gli ultimi *Heneti* o *Veneti*. I Siculi popolarono l' Umbria, la Sabina, il Lazio, e tutti i luoghi abitati da popoli conosciuti sotto il nome di Opici. *Opici* e *Siculi* erano due nomi generali, che furono aboliti dai privati assunti delle diverse leghe che questi popoli formarono; onde alcuni si nomarono Sabini, altri Latini, altri Sanniti, altri Enotri, altri Itali. Erodoto attesta l' origine Illirica dei Veneti vicini all' Adria, che avevano per capitale *Patavium*, o Padova. L' antica provincia detta Venezia è ora il Friuli, il Vicentino, e tutta la parte meridionale dello Stato di Venezia, che circonda il fondo dell' Adriatico golfo. Gli Iberi o Spagnuoli, che estendevano su tutta la costa del Mediterraneo dai Pirenei fino alle Alpi penetrarono in Italia 1500 anni circa prima dell' Era Cristiana, si stabilirono nell' antica Liguria, e di là costeggiando popolarono il Lazio e la Campania ed altre provincie. I Sicani abitatori delle sponde del fiume *Sicanus* appellato poscia *Sicoris*, e da noi *Segro* penetrarono nella Sicilia; onde quest' isola fu appellata anche *Sicania*. Non parlo qui delle colonie Celtiche e delle Greche, o Pelasghe, giacchè di questo abbiamo già favellato nel costume de' Greci, di quelle discorreremo, allorquando si parlerà de' Galli.

Sabini.

È pur d'uopo dir qualche cosa su que' popoli antichi dell'Italia che furono il soggetto de' primi trionfi de' Romani; quali sono i Sabini, i Sanniti, gli Umbri, i Volsci, i Fidicini, i Peligni, i Marsi, i Picentini, i Vestini, gli Equi, i Marrucini e gli Ernici. Fino nei principj dell'Istoria Romana noi troviamo fatta menzione de' Sabini; giacchè Livio confutando l'opinione di coloro che faceano Numa discepolo di Pitagora crede che avesse Numa l'animo naturalmente composto a virtù, e fosse istrutto non in dottrine straniere, ma in quella trista ed accigliata disciplina degli antichi Sabini, di cui non vi fu giammai la più severa. Anzi prima del regno di Numa i Sabini ed i Romani avean formato di due cittadi una sola; la sovranità fu conceduta a Roma, ma per concedere qualche cosa anche ai Sabini si chiamarono Quiriti i Romani dal nome di Cure, o Quire.

Sanniti.

Discendenti dei Sabini furono i Sanniti appellati perciò anche Sabelli; popolo, chiamato da Livio, potente e bellicoso, amante della guerra, ma assiduo nell'agricoltura; giacchè al dir di Varrone dare ad un uomo in que' tempi il titolo di agricoltore era un fargli il più grande elogio. I Romani produssero una rivoluzione nelle opinioni, da che i tesori dell'Asia e dell'Africa furono trasportati a Roma; non si curarono più le produzioni dell'aratro, quando divenne facilissimo il modo di saccheggiare l'universo. I Sanniti, dice Montesquieu, aveano un costume, che in una piccola repubblica e soprattutto nello Stato, in cui si trovava la loro, dovea produrre maravigliosi effetti. Si ragunavano i giovani per sottoporli ad un giudizio; quegli che era giudicato il migliore sposava la figlia che più gli andava a grado; colui che otteneva i suffragi dopo di lui sceglieva dopo il primo, e così di seguito. Era cosa maravigliosa il non annoverare fra i beni dei giovani, che le belle qualità, ed i servigj renduti alla patria. Colui che era più ricco di questa sorta di beni sceglieva una donzella in tutta la nazione. L'amore, la bellezza, la castità, la virtù, i natali, le ricchezze medesime, tutto ciò, per così dire, era la dote della virtù. Sarebbe difficile l'immaginare una ricompensa più nobile, più grande, meno gravosa per un picciolo stato, più atta ad agire su ambedue i sessi (1). I Sanniti e con

(1) Esprit. des Loix. Liv. VII. chap. XVI.

essi i Romani adottarono molte istituzioni di Licurgo, le quali furono la causa, che i cittadini di Roma riportassero ventiquattro trionfi.

Altri popoli discendenti dai Sabini.

Il vocabolo Sanniti ebbe talvolta un senso generale, ed applicabile a molti popoli distinti l'uno dall' altro per mezzo di un nome particolare, ma che aveano nulladimeno un'origine comune discendendo tutti dai Sabini. Tali sono i Picentini, che abitavano il paese detto *Picenum*; i Vestini, che occupavano quella parte da noi chiamata Abruzzo Ulteriore; i Marrucini, che aveano occupato il territorio di Chieti; i Feretani posti sulle sponde de'fiumi Sangro, Trigno, Tiferro; i Peligni posti fra Pescara e il Sangro; gli Hirnini ed i Marsi, che abitavano quella parte che noi chiamiamo *Ducato dei Marsi*. Questo popolo si vantava al par de' Psilli di impedire l'effetto del veleno con magiche parole, onde Ovidio dice, che nè le erbe di Medea, nè i suoni incantatori dei Marsi possono rendere durevole una passione:

Non facient, ut vivat amor Medeides herbae
Mistaque cum magicis naenia Marsa sonis (1).

I Volsci abitavano una parte del Lazio, e formarono una nazione feroce ed indipendente, che risistette con incredibile valore ai Romani; dugento anni bastarono appena a domarla o a distruggerla.

Prodigiosa popolazione dell' antica Italia.

Reca maraviglia il leggere quanta popolazione vantassero questi popoli, che abitavano un angusto territorio. Avvisati della venuta de' Galli i Sabini insiem co' Toscani armarono settantamila fanti e quattromila cavalli; gli Umbri e certi popoli abitatori di quella banda venti mila; i Romani venti mila fanti e mille cinquecento cavalli; i Latini trentadue mila tra cavalli e fanti; i Sanniti, comechè usciti pur allora da quella rovinosa guerra Romana, in cui perdettero per lo meno da cento mila uomini in più battaglie, pur mandarono sotto il comando de' Romani settanta mila fanti e sette mila cavalli; gli Japigi ed i Messapj cinquanta mila

(1) De Art. Amand. Lib. II. v. 101.

d'infanteria e sedici mila di cavalleria; i Lucani trenta mila fanti e tre mila cavalli; e tra Marsi, Marrucini, Feretani e Vestini ventiquattro mila tra fanti e cavalli; cosicchè nella somma totale si trova, che da una minor parte dell'Italia, che corrisponde ora allo stato del Papa, e ad una metà del regno di Napoli, si armarono allora di primo tratto più di sette cento mila uomini; numero senza dubbio maggiore di quanto ne possono mettere insieme due delle più grandi e più fiorite monarchie di Europa. T. Livio in parecchi luoghi della terza Deca riferisce espressamente che i Romani dopo le sconfitte di Trebbia, e di Trasimeno e Canne rimettevano in campo or diciotto, e or più di 20 legioni, che vuol dire cento e più mila uomini, e questi scelti da una picciolissima parte d'Italia, giacchè è ben noto, che le truppe ausiliarie compagne ed amiche del nome Latino non entravano nelle legioni. Nel tempo stesso si fa menzione di 35 mila Campani, di 16 mila Locresi, di quasi altrettanti Lucani, e così di Bruzj e di Salentini, i quali faceano le loro spedizioni gli uni contro gli altri indipendentemente dai Romani, da' quali o si erano ribellati, o erano stati abbandonati (1).

Alpi.

L'Italia è circondata, come ognun sa, dal mare e dalle Alpi, e divisa dagli Apennini. Le Alpi sono una lunga catena di monti, che incominciano dalla foce del fiume Varo nella contea di Nizza, e dopo molti tortuosi giri vanno a finire presso il fiume Arsia, o Arsa nell'Istria sul mare Adriatico. Questi monti dividono l'Italia dalla Francia, dall'Elvezia e dall'Alemagna, e assumono diversi nomi secondo che differente è la lor posizione; onde *marittime* si chiamano quelle, che hanno la loro origine nel mare, a ponente di Oneglia, e si estendono fino al monte Viso, detto dagli antichi *Vesulus*, sotto il quale il Po ha la sua sorgente; *Cozie* quelle, che giungono fino al monte Cenisio; *Greche* (così dette per lo passaggio di Ercole) quelle che si estendono fino al monte di S. Bernardo, *Pennine* quelle da cui passò Annibale, che si congiungono col S. Gottardo; *Rezie* o *Trentine* quelle che vanno a finire alla sorgente del fiume Dravo, e del fiume Piave, *Carniche* o *Noriche* quelle, che da questo punto

(1) Vedi Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina lib. I. cap. 3.

si stendono sino alla sorgente del Natisone; e finalmente *Giulie* quelle che si innoltrano nell' Istria fino alla sorgente del fiume Arsia. Una parte di questi monti si innalza ad una prodigiosa altezza, e secondo la Condamine il monte Cenisio ha 1,490 tese perpendicolari sopra il livello del mare; il monte Bianco posto nel paese di Fossigni in Savoja ha quasi 2,400 tese di altezza perpendicolare onde è uno de' più alti monti dell'universo (1).

Apennini.

Gli Apennini, dice Guthrie, tengono il secondo luogo tra le catene de' monti d' Italia; si distaccan essi dalle Alpi marittime, e si avanzano, a guisa di dorso, lungo la riviera di Genova; indi traversano l' Italia in tutta la sua lunghezza, dividendola in due parti quasi uguali; e vanno a terminare alle due punte del regno di Napoli, nello stretto che lo divide dalla Sicilia, e nell'estremità della terra d' Otranto. L' aspetto confuso ed irregolare delle montagne in questa regione è un sicuro indizio delle grandi rivoluzioni della natura, per via de' vulcani, delle inondazioni e de' torrenti; per lo che non è facil cosa lo stabilirne la mineralogia. L' interno dell' Italia è di pietra calcarea comune, le Alpi hanno la base parimente calcarea, e la cima schistosa. Nella Toscana principalmente, e nel Genovesato gli Apennini contengono marmi bellissimi. Tanto nelle Alpi quanto negli Apennini si veggono molte vene metalliche, come pure talco, granito di più sorta, diaspri, agate, quarzi, crisoliti, ed altre pietre dure, e molte materie vulcaniche.

Vulcani.

Non mancano in Italia di que' montuosi ed ardenti abissi, che con muggiti e tuoni orrendi eruttano al cielo fiamme, fumo, faville, sassi ed arene.

Vesuvio.

Primo ci si presenta il Vesuvio; monte, dice il Galanti, posto all' oriente del nostro cratere, di cui forma uno de' più vaghi e terribili ornamenti; separato dalla catena degli Apennini sta per così dire là sul mare, alla vista di Napoli. Si innalza a guisa di piramide, che secondo il Serao ha l' altezza perpendicolare di 552 canne; benchè scosceso ha tre strade, che conducono alla

(1) Vedi la Geologia di Breislack.

sua cima; ove il viaggiatore trova la voragine o la bocca del Vulcano, di cui non si può dare un'esatta descrizione, perchè cambia sovente; si forman nuovi abissi, e si chiudono; talora appajono nuove prominenze, talora all'improvviso spariscono. Si pretende da taluni che gli antichi non riguardassero il Vesuvio come un Vulcano fino all'anno 79 dell'Era Cristiana, in cui facendo una spaventosa eruzione ricoprì tutti i luoghi d'intorno di fuoco e di cenere, inghiottì Ercolano e Pompeja, e fece mutare aspetto, come narra Tacito, ai lidi vicini. Ma l'autorità di Strabone, di Lucrezio, e di altri antichi ci assicurano, che essi riconoscevano in questo monte le vestigia di altre disastrose eruzioni (1).

Solfatara.

Alcuni moderni hanno preteso che il Vesuvio comunicasse colla Solfatara di Pozzuoli, ma Breislack assicura (2), che non vi ha comunicazione alcuna fra questi due vulcani. La Solfatara non erutta che vapori sulfurei denominati fumerelle composte di gas idrogeno sulfureo, e di gas azoto; il suo cratere, o bacino è uno de' più vaghi luoghi di diporto; la sua forma è illittica, e lunga quasi quattrocento tese dal sud-est al sud-ouest in una larghezza di 300 tese. Allorquando la lava vomitata da questi vulcani è ardente e inonda le campagne è simile al vetro liquefatto, ed esala una gran quantità di fumo: conserva il calore per lunghissimo tempo, e raffreddata divien durissima e serve a lastricar le vie della capitale, e de' paesi vicini; si è osservato che non con altre pietre erano lastricate Pompeja ed Ercolano. Havvi un'altra lava più molle, che si chiama dai naturalisti *tufa*. Anche le isole di Lipari contengono molti vulcani, fra quali il più celebre è quello di Stromboli, che erutta pietre.

Laghi, golfi, fiumi.

In quella parte dell'Italia che corrisponde all'antica si trova il lago di Perugia noto sotto il nome di lago Trasimeno; quello di Bolsena con quello al settentrione di Rieti, quello di Castel Gandolfo, di Nemi, di Bracciano, di Celano. Fra i golfi Italiani sono celebri oltre alcuni piccioli l'Adriatico, che prese il suo nome

(1) Des embrasements du mont Vesuve. Hist. de l'Academ. Tom. V.
(2) Viaggi Litologici della Campania.

da un' antica città detta Adria, e quello di Napoli, che è popolato da molte isole. Tra i fiumi dell' antica Italia oltre il Tevere da noi già descritto meritano di essere mentovati il Rubicone picciolo fiume che pone foce nel mar Mediterraneo sette miglia al settentrione di Rimini; il Garigliano appellato *Liris* dagli antichi, ed il Volturno, che non è navigabile. Ma che divengono questi fiumi, allorquando son posti al confronto col Po (*Padus* od *Eridanus*), che a giusta ragione fu denominato *gran re de' fiumi*.

Produzioni.

L' Italia è popolata dagli animali domestici, e lussureggia di arbori, erbe, fiori, che allignano ne' climi più felici; l'agricoltura vi fu coltivata fino dalla remota antichità, e lo è anche al presente, onde essendo non men bella che ricca questa regione eccitò brame ardenti negli stranieri di occuparla, e già da molti secoli fu lo scopo di sanguinose guerre.

Clima.

Non è credibile, dice il Denina, che il clima, e la natural qualità del terreno Italiano siasi cambiato da quel che era anticamente; piuttosto potrebbe supporsi che migliorasse, e che divenisse generalmente più temperato, e più mite per le molte foreste, che si sono atterrate non tanto entro l' Italia, quanto ne' paesi vicini delle Gallie e della Germania, le quali anticamente contribuivano a rendere più fredda l' aria, e però meno fertili le terre d' Italia. Tutto il peggio che potrebbe esserle accaduto, riguarderebbe forse qualche provincia del regno di Napoli, dove le eruzioni del Vesuvio avendo più volte coperto di sue ceneri le contrade vicine, potè corromperne la pristina fecondità. Ed in vero non sappiamo se il territorio di Capua e di Napoli corrisponda presentemente a quella tanto celebrata dagli antichi scrittori Campania Felice.

Isole. Malta.

Molte isole circondano l' Italia, e sono celebri per le tante politiche rivoluzioni, cui andarono soggette. Non parliamo qui dell' isola dell' Elba, descritta nella parte che risguarda la Toscana; ma favellar vogliamo prima di Malta, di Gozo e di Comino, indi della Sardegna, della Corsica, dell' isole situate nel golfo di Napoli, e quelle di Lipari. Un' opera recente intitolata: *Malta antica illustrata co' monumenti e coll' istoria del Prelato*

Onorato Bres, ha sparsa molta luce sulle vicende di Malta, che non fu in addietro un paese incolto, come pretendono alcuni, che dicono aver essa cominciato ad acquistar qualche lustro dopo che fu donata all' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Malta detta *Melite* dai Greci, e *Melita* dai Romani non fu chiamata *Iperia*, nè abitata dai Feaci, come molti scrittori antichi e moderni, e lo stesso Guthrie hanno affermato; situata essa tra l'Europa e l'Africa, ed incontro all' Asia, con eccellenti porti, e con tutti i comodi, che agevolar poteano il commercio marittimo, frequente più di tutto nel Mediterraneo prima della scoperta della bussola, e di quella del nuovo emisfero, allettò i Fenicj ad inviarvi una colonia, la quale si stabilì forse prima di tutto nel luogo, ove ora sorge la città Valletta. Presso il porto di Marsa Sirocco edificarono i Fenicj un tempio ad Ercole, ed altri edifizj con pietre di smisurata grandezza, che esistevano al tempio di Abela, e che egli credette falsamente opera de' Giganti (1). Traccie dei Fenicj si trovano pure in altri luoghi come presso il *Villaggio Grande*, ed i villaggi detti Siggevi, Gudia e Zuorico, nella Grotta della *Benedizione*, e nella collina di Begemma. I Greci non dediti al commercio, quanto i Fenicj, lasciarono a questi le sponde del mare, e si diedero ad abitar le parti interne, dove fabbricarono la città detta Melite. Zuonico, o Zorrico conserva ancora avanzi di edificj di Greca costruzione. Dal governo de' Greci passò Malta a quello de' Cartaginesi, indi de' Romani, de' Saraceni, de' Cavalieri Gerosolimitani; ed ora è soggetta al regno Britannico. Il timore delle invasioni de' corsari, e specialmente degli Africani fece sì che ne' tempi posteriori una metà sola dell' isola fosse abitata, che è detta da Abela l'Orientale, e deserta rimase l' Occidentale. La Vallette o la Valletta è ancor la capitale di quest'isola, ed è posta su di un luogo elevato, che sporge in mare in forma di penisola, sulla cui punta havvi il Castel S. Elmo. Il clima è piuttosto caldo; specialmente allorquando dominano i venti tra levante e mezzodì. Rispetto alle produzioni di quest'isola alcuni dicono che ella è nuda roccia, sulla quale fa d' uopo recar la terra dalla Sicilia, allorchè si vuol formare qualche erto. Al contrario l' autore

(1) Vedi l'articolo del Cavaliere Luigi Bossi sull' opera di Bres inserito nella Biblioteca Italiana.

delle Ricerche storiche e politiche sopra Malta ce la dipinge come fertilissima: tutti i viaggiatori, dice egli, veggendo la costa meridionale di Malta formata di alte rupi, e le roccie dominare in più parti dell'isola, la quale non ha alcun albero alto, l'hanno perciò qualificata come una rupe tutta sterile; ma io non leggo in alcun antico autore, che sia dato mai a Malta il nome di rupe, nè la qualità di sterile; ed al contrario Ovidio parlando di quest' isola dice:

Fertilis est Melita, sterili vicina Cosyrae.

Quivi non si lasciano mai riposar le terre; ma si seminano ogni anno; e danno in ogni stagione abbondanti ricolti.

Gozo.

Vicino a Malta sono situate Gozo e Comino, che si crede formassero già una sola isola, e fossero da un terremoto, o altro accidente divise. Questa opinione sembra più probabile di quella manifestata da alcuni scrittori, i quali vogliono che queste tre isole unite fossero un tempo alla Sicilia, o anche al continente. Gozo fu appellata *Gaulos* dai Greci e dai Romani, sebbene talvolta si legga negli scrittori *Gaurum*, *Gauros*, e *Caalum*; i Saraceni la dissero *Gaudesch*, e nel Latino barbaro fu nominato *Gaudesium*; non fu però mai detta *Cosyra*, come alcuni supposero per errore, e tra gli altri Malte-Brun, giacchè *Cosyra*, è la *Pantelaria*, o *Panteleria*, posta alla metà del cammino tra la Sicilia e Tunisi. Nel centro dell' isola vi ha una città fondata da' Fenicj o da' Greci, che fu poscia rovinata, e rifabbricata a guisa di una fortezza, alla quale fu dato il nome di Gozo; vi ha pure un borgo denominato Rabatto.

Comino.

Tra Malta e Gozo giace un' isoletta, che ha cinque miglia incirca di circuito, detta ora Comino, perchè abbondantissimo vi si trova il *Cuminum*, o *Cyminum* di Linneo; ed anticamente appellata *Lampas.*

Sardegna.

L'isola di Sardegna è situata nel mezzo del Mediterraneo tra il 39.° ed il 41.° grado di latitudine settentrionale, e giusta i più esatti geografi ha un circuito di 700 miglia. Una linea che

dal capo di Cagliari si estende fino al capo di Sassari la divise naturalmente in due parti. La principale città della provincia del capo di Cassari è Sassari situata in una pianura, difesa da mura e da un castello di Gotica architettura, e circondata da amenissimi luoghi di diporto, e da alcune magnifiche fontane, tra le quali vi ha quella di Rosello, che è una delle più belle dell'isola. La provincia del capo di Cagliari ha una città dell'istesso nome, che è capitale di tutta la Sardegna, e giace in un golfo dell'istesso nome. Cagliari è antichissima, e Pausania crede che sia stata fondata dai Cartaginesi: ha un ampio porto, un'università, un teatro, un collegio, ed una fabbrica di sciabole. Due sono i principali fiumi della Sardegna; uno prende il nome di *Benetutti*, di *Sedilo*, di *Oristano*, città che esso bagna, l'altro è denominato il fiume d'*Oro*.

Miniere.

Molte miniere d'argento, di piombo e di ferro si trovano nella Sardegna; le montagne di essa, che sembrano dirigersi dal mezzodì al settentrione abbondano anche di porfido, di marmo e di alabastro; il granito si trova principalmente sulle montagne di Gallura.

Produzioni.

Il clima della Sardegna è comunemente riputato mal sano per i molti stagni e per le paludi che rinchiude; il suolo ciò nullameno è fertile in ogni sorta di produzioni naturali. Vi cresce un'erba appellata *sardoina* (*herba scelerata*, o *apium risus*, *sardonia*, *seu herba sardoa*) che ha la proprietà di ritirare i nervi ed i muscoli, e di produrre un riso forzato, che perciò si dice, *riso sardonico.*

Animali.

Fra gli animali è singolare il cavallo selvatico molto picciolo ben fatto, ed agilissimo al corso; il muflone, che Buffon considera come la tigre di queste montagne, ed abita ne'luoghi più deserti, e s'accoppia co' montoni; ed una lucertola che ha le gambe sì picciole, che sembra un serpente, il *seps* o cicigna di Cetti, che è diversa dalla *lacerta seps* di Linneo. La popolazione della Sardegna secondo il censo del 1780 ascendeva a 451,297 abitanti; secondo quello del 1788 a 456,990.

Corsica.

Al settentrione della Sardegna giace l'isola di Corsica da quella

divisa per mezzo dello stretto di Bonifacio. Le principali città di essa sono Ajaccio e Bastia; questa detta dagli antichi *Mantinum* è la più grande di tutta l'isola; ma quella è la più bella, e la più popolata. Il miglior porto della Corsica è Isola-Rossa difeso da un' altra picciola isola, che la guarda dai venti dell' occidente. Il clima è sano e temperato; nella state i venti rinfrescano l'aria; nel verno non si soffre gran freddo; fuorchè nelle montagne. Vi si trovano miniere di piombo, di rame, di ferro, d'argento, di sale, di allume e di salnitro. Ma il prodotto il più abbondante di quest' isola è l' olio, che in un solo anno diede due milioni e mezzo di lire Francesi. All' Italia appartengono altresì Ischia, Procida, Ponza, Capri, isolette situate nel golfo di Napoli. Le isole di Lipari come attinenti alla Sicilia ed alla Magna-Grecia furono menzionate nella descrizione delle Greche colonie.

GOVERNO E LEGGI.

Governo dei Re.

Roma fino da' suoi principj ebbe un Re; ma non perciò il primo governo di questa città instituito da Romolo si dee chiamare assolutamente monarchico; esso era regio di nome, e misto nella sostanza, come lo mostrano il Machiavelli, il Vico, ed il Montesquieu. Il governo dei Re di Roma, dice quest' ultimo, avea qualche somiglianza con quello de' tempi eroici della Grecia, e cadde come gli altri pel suo vizio generale; benchè in se medesimo e nella sua natura particolare fosse bonissimo. Per far conoscere questo governo io distinguerò quello de' cinque primi Re, quello di Servio Tullio, e quello di Tarquinio. La corona era elettiva, e sotto i cinque primi Re il senato ebbe la più gran parte all' elezione. Dopo la morte del Re il senato esaminava, se si dovea conservare la forma del governo che era stabilito. Se giudicava a proposito di conservarla, nominava un magistrato tratto dal suo corpo, che eleggeva un Re; il senato dovea approvar l'elezione, confermarla il popolo, guarentirla gli Auspici; se man-

cava una di queste tre condizioni bisognava rinnovar l'elezione. La forma del governo era monarchica, aristocratica e popolare; e tale fu l'armonia del potere, che non si vide nè gelosia nè disputa ne' primi regni. Il Re comandava gli eserciti, ed avea l'incarico dei sacrifizj, ed il potere di giudicar gli affari civili e criminali; convocava il senato, radunava il popolo, gli comunicava alcuni affari, e deliberava su alcuni altri col senato. Il popolo avea diritto di eleggere i magistrati, di acconsentire a nuove leggi, ed allorchè il Monarca lo permetteva, di dichiarare la guerra e di far la pace. Non avea però il potere di giudicare, ed allorquando Tullio Ostilio trasse innanzi al popolo Orazio ebbe de' motivi particolari che si trovano in Dionigi d' Alicarnasso. La costituzione cangiò sotto Servio Tullio; il senato non ebbe parte alla di lui elezione; egli si fece proclamare dal popolo; si spogliò de' giudizj civili e non si riservò che i criminali, riferì direttamente al popolo tutti gli affari; lo sollevò dalle tasse, e ne mise tutto il peso sui Patrizj. Così a misura che si indeboliva la potenza reale e l'autorità del senato, si aumentava il potere del popolo. Tarquinio non si fece eleggere nè dal senato, nè dal popolo; riguardò Servio Tullio come un usurpatore, e prese la corona come un diritto ereditario; sterminò la maggior parte de' senatori; non consultò più coloro che restavano; e non li chiamò nemmeno ai giudizj. La potenza di lui si accrebbe, e divenne più odiosa; egli usurpò il potere del popolo; fece delle leggi senza di lui; ne fece anzi contro di lui. Egli avrebbe riuniti i tre poteri nella sua persona; ma il popolo si sovvenne per un istante che egli era legislatore, e Tarquinio non lo fu più (1).

Costume dei Re.

Da alcune medaglie che rappresentano gli antichi Re di Roma, cavar possiamo qualche notizia sul loro costume. C. Memmio che vegliava al conio delle monete verso il secolo di Augusto in Roma fece incidere sopra un *denario* la testa di Romolo, e perchè il pubblico conoscere la potesse vi fece porre il nome di Quirino. Il fondatore di Roma è coronato di alloro, la sua barba che cade in ricci paralleli, e la longa chioma aggiungono alla maestà della sua fisonomia (2). Il rovescio rappresenta Cerere as-

(1) Montesquieu Esprit. des Loix Liv, XI. chap. XII.

(2) Visconti, Icon. Rom. part. I. chap. 1.

sisa; colla quale immagine si crede che Memmio abbia voluto alludere a qualche onorevole impresa de' suoi antenati. La istessa testa di Romolo fu incisa su di un'altra medaglia di bronzo; la lupa che si vede nel rovescio allude alle maravigliose avventure che si narrano di quel primo Re di Roma.

Numa Pompilio ci vien rappresentato in un erma antica di marmo che si vede ancora in Roma nella villa Albani. Quel Re religioso ha la testa velata, secondo il rito Trojano usato in Roma nelle cerimonie del culto fin dalla più remota antichità. Plutarco dipinge Numa velato nell'istante della sua incoronazione (1). Una medaglia offre la testa di Numa congiunta a quella di Anco Marzio. Il tipo del rovescio rappresenta un porto, e senza dubbio quello d'Ostia aperto da Anco. In una seconda medaglia Anco ha la testa un po' rivolta all'indietro, e sembianze pacifiche e dimostratrici di contentezza; onde egregiamente il Visconti conchiude che Virgilio nel VI. dell'Eneide ha voluto dipingere questo Monarca conformemente alle immagini che avea vedute.

Anco è quell'altro che lo segue appresso,
Che d'onor troppo e del favor del volgo
Di già si mostra ambizïoso e vago.
(Trad. del Caro).

Il rovescio della medaglia presenta una serie di arcate al di sopra delle quali posava l'acquidotto Marciano. Vedi la Tavola 4.

Interregno.

Morto Romolo essendo nata varietà di voleri fra i senatori, temendosi che qualche forza esterna non assalisse lo stato senza governo, l'esercito senza condottiero, amarono che si eleggesse un capo, ma nessuno si induceva a cedere all'altro. Quindi i cento senatori fecero società fra di loro, creando dieci centurie, e scegliendo dieci membri, uno per centuria, i quali avessero in mano la somma delle cose. Dieci comandavano; uno aveva in mano la somma del principato ed era preceduto dai littori; limitato era il comando a cinque giorni, e andava in giro fra tutti. Fu vacante il trono per un anno; vacanza che si chiamò interre-

(1) Visconti, Icon. Rom. part. I. chap. 1.

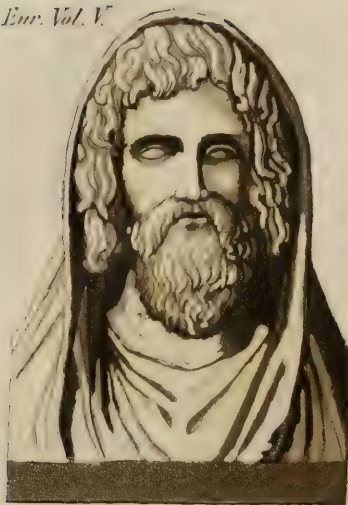
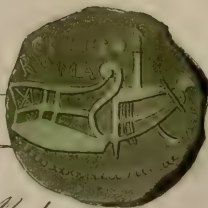
gno (1). L'interrè godeva di tutti i privilegi della real possanza, e ne portava le insegne fralle quali si annoverano i littori.

Littori.

Da ciò che abbiam riportato sull'interregno si deduce che fino ai tempi di Romolo erano in uso i littori (2), ossia quei sergenti che precedevano i Re, i consoli, i dittatori, gli Imperatori, i pretori, sia per allontanare la folla, sia per dividerla onde dare un libero passaggio a que' magistrati, sia per eseguire i loro ordini. Quantunque in alcuni monumenti si veggano i littori rappresentati colle armi alla foggia di soldati, pure consta da molti altri, e dai due che noi riportiamo tolti dalla Colonna Antonina, che essi aveano un abito particolare totalmente diverso da quello de' soldati. Allorchè doveano eseguire qualche comando si denudavano pressochè tutto il corpo; e sciogliervano il fascio di verghe, nel mezzo delle quali stava una scure, simbolo del diritto di vita e di morte, che sui cittadini avea il magistrato che essi accompagnavano. I fasci de' Re aveano, come si dice, non una scure, ma una specie di alabarda; quelli de' consoli erano terminati da una punta di acciajo; quelli di un console vittorioso erano adorni di fronde d'alloro. Erano bensì i littori coperti da una tunica bianca, simile a quella dei militari in guisa che non arrivava al ginocchio, ma al di sopra portavano una clamide di colore oscuro affibbiata sulla destra spalla. Usavano il calzamento militare detto *caliga* composto di suole alte, che si attaccavano al piede con coreggie di cuojo. I fasci erano composti di verghe di betula, ed erano legate in fascicolo con coreggie, le quali servivano ad avvincere le mani ed i piedi del condannato quando battere lo doveano colle verghe; le quali per servire ad un simile uso non poteano essere lunghe meno di tre cubiti, nè eccedere la grossezza di un dito (3). Plutarco ci rende ragione perchè vincolati fossero que' fasci e la scure dalle coreggie; affinchè il ritardo, che doveva portare il littore nello sciogliere il fascio lasciasse al magistrato la facoltà di ritornare in se stesso, smorzando l'ira sua, e potesse, cambiando l'ordine primiero, far grazia della vita al condannato, avanti che l'esecutore di sua volontà fosse

(1) T. Livio, lib. I. chap. XVII.

(2) Lictor a ligando Thes. Antiq. Rom. Vol. pag. 174.

(3) Sergent Marceau, Cost. de' pop. ant. e mod. cap. 2.

Busti e Medaglie

Corsi inc.

Littori. 1

pronto ad agire. I littori non si poteano nominare carnefici, perchè non ispegnevano i condannati tutti, ma sol troncavano la testa, o battevano colle verghe un cittadino Romano, che suscitata avesse una sedizione. Un solo console avea il diritto di avere i fasci colla scure; quelli dell'altro console, dei Flamini, e delle Vestali, non erano composti che di verghe. In presenza delle assemblee del popolo, o di un magistrato superiore i littori dovean abbassare i fasci. Allorchè un Romano magistrato passando da una città volea mostrare quanto l'amasse, e ne stimasse i cittadini facea levare le scuri dai fasci de' littori. Dodici erano i littori, e marciavano in fila l'uno dopo dell'altro; il primo oltre il fascio portava una verga per allontanare la turba. A nessuno era permesso di camminare fra il magistrato ed i littori, eccettuato il figlio del magistrato istesso che fosse ancor fanciullo. Io sono di parere, dice T. Livio, che da' Toscani confinanti, da cui si è presa la sella curule, e la toga pretesta, siensi pur tolti i littori, e persino il loro numero istesso; il quale fu usato dai Toscani, perchè siccome dodici popoli in comune si creavano il Re, così ogni popolo somministrava il suo littore. Vedi la Tavola 5.

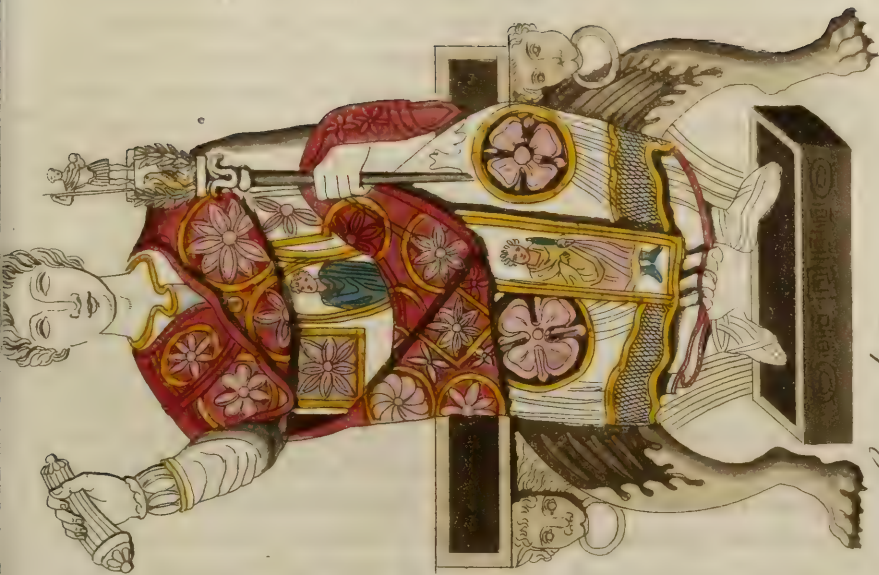
Senatori.

Romolo creò consiglieri, dice Plutarco, cento personaggi i più cospicui e ragguardevoli, chiamandoli Patrizj, e senato chiamando la loro assemblea. Il senato adunque significa veramente un collegio di vecchi. Dicono poi che que' consiglieri furono chiamati patrizj perchè, come vogliono alcuni, padri erano di figliuoli legittimi; o piuttosto, secondo altri, perchè eglino stessi mostrar potevano i loro padri, la qual cosa non potea già farsi da molti di que' primi che concorsi erano alla città; o secondo altri ancora così chiamati furono dal patrocinio, col qual nome chiamavano e chiamano anche presentemente la protezione e difesa degli inferiori; credendo che fra coloro che vennero con Evandro vi fosse un certo Patrone, ed il quale prendevasi cura delle persone più bisognose e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia egli lasciato il nome a questa maniera di operare. Ma certo si apporrebbe molto più al verisimile chi si credesse che Romolo così gli abbia appellati, pensando esser cosa ben giusta e conveniente che i principali e più potenti cura si prendano de' più de-

boli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, ed insieme ammaestrar volendo gli altri a non temere i più grandi e a non comportarne mal volentieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione e a riputarli, e chiamarli padri. Imperciocchè fino ai nostri tempi ancora quei cittadini che son nel senato, chiamati son Principi dagli stranieri, e Padri Coscritti dagli stessi Romani, usando questo nome di somma dignità, e di sommo onore fra quant'altri ve n'ha mai, e lontanissimo dal poter movere invidia. Da principio adunque furono detti solamente padri, ma poi, essendosene aggiunti a quell'ordine molti di più, detti furono Padri Coscritti: e così di questo nome sì rispettabile servissi Romolo per distinguere l' ordine senatorio dal popolare (1).

Distintivi dei Senatori.

I distintivi de' senatori erano il laticlavo, i calzari neri, che coprivano il piede e la metà della gamba, ed un bastone d'avorio appellato dai Latini *scipio.* A' tempi di Giovenale si era introdotto il costume di aggiungere ai calzaretti una mezza luna d'argento, e non la lettera C, come hanno preteso alcuni per indicare il numero primitivo de' senatori. A' piedi della statua di un padre coscritto, che noi abbiamo rappresentata nella Tavola 6, si vede una picciola cassetta rotonda destinata a contenere le suppliche, le memorie, le tavolette, ed altre cose necessarie a compiere i loro uffizj. Il codice Teodosiano proibì ai senatori di portare in Roma la clamide ed ogni abito militare; la toga li dovea sempre coprire tranne la mattina, in cui era loro permesso di uscire col *colobium* sorta di picciola camicia senza maniche, e la *penula*; vesti tutte delle quali parleremo a suo luogo. I senatori che aveano esercitate cariche curuli andavano al senato in un carro assisi su una sedia curule; gli altri vi andavano a piedi accompagnati da giovani patrizj, che bramavano di istruirsi, e da clienti. I padri ricchi invitavano que' giovani e clienti a cena; gli altri loro davano una certa quantità di cibo, che si appellava *sportula* dal paniere di vimini, nel quale soleano portare a casa le vivande. I senatori stavano assisi nella curia, ma si alzavano quando volean parlare: le donne non poteano mai assistere alle loro sedute, che ordinariamente si tenevano ne' templi dell' Onore, di

(1) Plutarco vita di Romolo.

Senatore e Console

Apollo, della Concordia, ed in quello di Bellona situato fuori del recinto delle mura allorchè facea d'uopo porgere orecchio agli ambasciatori, che non si voleano sentire nella città. Quegli che convocava il senato immolava una vittima dinanzi al consesso, e non manifestava giammai il motivo della convocazione se non dopo aver consultati gli auspicj.

Dovendosi ad ogni istante favellar della toga, ed essendo il popolo Romano appellato *gente togata* (1) noi crediamo opportuno di ragionar qui ampiamente di questa sorta d'abito dei Romani senza aspettare a descriverlo nella parte che riguarda le costumanze. Non ci arresteremo però in vane quistioni su di questo proposito, nè rinnoveremo le dispute che dai passati e dai presenti eruditi si fecero (2), paghi essendo noi di dare ai lettori la vera idea di questa veste Romana; nel quale divisamento ci fia dato giovarci delle profondissime ricerche di due celebri Italiani, l'uno de'quali nel suo Museo Pio-Clementino, l'altro nella sua istoria della scultura ci hanno perfettamente sulla Romana toga istruiti. La toga, dice il Cavaliere Cicognara, era tagliata nella forma di un semicerchio il cui diametro era all'incirca tre volte quanto la statura dell'uomo, e un terzo circa era la sua ampiezza nel sito più largo. I Romani si avviluppavano in questa veste, che per tre volte ricadeva colle sue pieghe sulla loro persona. Erroneamente pretende il Ferrari *de Re Vestiaria* che fosse rotonda; Rubenio e Lens hanno confutata vittoriosamente la di lui opinione. Questa spezie di vestimento si variava secondo gli atteggiamenti della persona, acciocchè le pieghe riuscissero di bello stile e aggiugnessero grazia alla figura. Era così raffinato anticamente lo studio di ben panneggiare la persona, lasciando giacere con apparente negligenza i lembi della veste, che le sue pieghe istesse avevano i loro nomi particolari *baltei*, *sinus*, *umbo* ec. Coll'ultimo lembo della toga aveano i Romani anche l'abitudine di cuoprirsi il capo, e ciò non solo era riparo al sole o alla pioggia, ma il più delle volte indicava ancora atteggiamento di tristezza e di doglia, ovvero il ribrezzo di vedere cosa spiacevole,

(1) *Gentemq. Togatam*, Virg. En. Lib. VI.

(2) V Sergent-Marceau, cap. VII. ove si difende dalle censure del Giornale Italiano.

facendo agli occhi riparo (1). Aveano i Romani grandissima cura di non disordinare le pieghe artificiose della loro toga; onde non ci dee recar maraviglia se l'oratore Ortensio urtato nella strada stimò ricevere una capitale ingiuria da coloro, che aveano scompigliate le pieghe della sua toga. Noi presentiamo un Augusto togato tratto dal Museo Pio-Clementino (2): la bellezza del panneggiamento, dice il Visconti, che rappresenta la toga Romana, tanto è più da osservarsi, quanto è trattato in quella maniera larga e maestosa, che risente le scuole migliori della Grecia, e che è ben rara nelle statue togate (3). Vedi la Tavola 7. Per istruire i nostri lettori sul modo col quale i Romani soleano disporre la toga riferiremo qui il passo di Quintiliano, in cui insegna all'oratore il modo di disporla decentemente (4). « Rispetto alla toga io vorrei, egli dice, che fosse ben tagliata e rotonda; che altrimente ella piagnerà indosso da ogni parte. Essa dee andare dalla parte davanti fino a mezza gamba, e al di dietro colla medesima proporzione non dee discendere sì basso come la cintura (5). Una gran piegatura nel mezzo avrà assai buona grazia purchè cominci un poco di sopra dell' estremità della toga; almeno non dee mai discendere più abbasso. Quell' altra piegatura (6), che prende al disotto la spalla destra, e va alla sinistra, traversando il petto in forma di ciarpa, non sia nè sì serrata

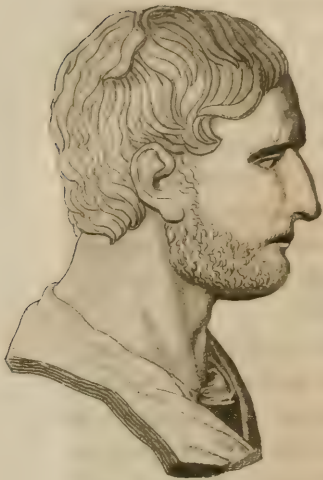
(1) Cicognara Storia della scultura, lib. I. cap. V.

(2) Tom. II. Tav. 45.

(3) Winckelmann contro l' autorità degli antichi, ed il parere di tutti i critici moderni afferma che la toga non avea una forma semicircolare, ma quadrata; e si appoggia ad un passo di Ateneo, il quale narra che i Romani, scappando al cospetto di Mitridate gittarono i loro mantelli quadrati. Ateneo vuol qui parlare della *Laena*, che era una veste militare quadrata, o di una specie particolare di toga che talvolta si appellava *quadrum*. In una commedia d' Afranio poi si fa menzione di una specie di sajo quadrato, *sagos quadratos*.

(4) Instit. Orat. lib. XI. cap. 3.

(5) Il Ferrari nel suo libro *de Re Vestiaria* confessa di non intendere questo passo. Il Gedoyn poi famoso traduttore ed interprete di Quintiliano è di parere che il testo sia guasto.

(6) Intende quella parte della toga, che dall' una spalla passa all'altra a traverso del petto a guisa di cintura. Questa piegatura formava ciò che Tertulliano chiama *Umbo* nella descrizione che ci fa della toga Romana. Gedoyn.

Conti inc:

Teste di Giunio Bruto, e Augusto

che strangoli il córpo, nè sì allentata che scappi. La parte della toga, che mettesi poi sul braccio sinistro, debb' essere di sotto la piegatura: che così e avrà più di grazia, e terrà meglio. Vuolsi eziandio rivoltare un poco la tonaca, affinchè nell'azione non torni a cadere sul braccio: dopo ciò si getterà una gran piega sopra la spalla sinistra, e non istarà male il gettarne dietro la estremità. Non bisogna però coprire la spalla con tutta la gola, altrimenti l'acconciamento della toga diverrà stretto, e farà perdere quella dignità, che trovasi nella larghezza del petto. Il braccio sinistro vuolsi alzare fino al segno, che formi una specie di squadra (1), e su questo braccio convien gettare le due estremità della toga in modo, che vi stieno posate ugualmente. Vedi la Tavola 7.

Consoli.

Ai Re succedettero i Consoli, che ebbero tutti i regj diritti, tutte le regie insegne, tranne la corona e lo scettro; onde Cicerone appella la podestà consolare *regia potestas* (2). Fu provveduto, dice T. Livio, che ambedue i consoli ad un tempo non avessero, i fasci acciocchè non sembrasse duplicato il terrore. Gli ebbe Bruto il primo per concession del collega; e se fu innanzi conquistatore ardente della libertà, non ne fu poi meno severo custode. Prima di tutto, perchè il popolo, quantunque avido della nuova libertà, non avesse ad esser vinto dalle preghiere o da'regj donativi, giurar lo fece che non avrebbe sofferto mai che alcuno regnasse in Roma. Nella Tavola 7 si scorge il busto di Bruto tolto dalla Iconografia Romana del Visconti. Nessun Romano potea essere eletto consolo prima dei quarantatrè anni. L'elezione dei consoli era riserbata al popolo, il quale nella prima età della repubblica non potea eleggere che patrizj; ma dopo molte dissen-

(1) La squadra è uno stromento fatto di due regoli commessi ad angolo retto. Deesi dunque alzare il braccio sicchè formi un angolo retto, come fa la squadra. Il traduttore Italiano delle istituzioni Oratorie.

Ciò basti rispetto alla toga. Ci parve cosa inutile il cercare se l'uso della toga abbia avuto origine dai Lidj; se questi l'abbian tolto dai Greci; se un Re d'Arcadia l'abbia introdotta fra gli abitatori delle sponde del mare Jonio; ovvero se l'invenzione di quest'abito si debba al bisogno, od alla comodità, o al gusto, od anche al capriccio dei Romani. Vedi Encycl. art. *Toge.*

(2) Cic. *de Legibus* III.

sioni eccitate dai tribuni ottennero anche i plebei il diritto di poter aspirare a sì importante dignità. I consoli convocavano il senato, radunavano il popolo; facean leva di eserciti; nominavano gli uffiziali; trattavano coi Re stranieri, e coi loro ministri. Il titolo però gli avvertiva, che essi non erano sovrani, ma semplici consiglieri della repubblica. Erano designati ne'comizj, che per lo più si tenevano nel mese di giugno, ma non entravano in carica che nel primo giorno di gennajo. Allora il popolo si radunava intorno alla loro casa, e li accompagnava al Campidoglio; ciascun di essi sacrificava un bue, poscia ringraziava il popolo con un discorso. Se erano costretti ad abbandonar Roma per girsene a combattere faceano voti a Giove Capitolino, e si vestivano di una cotta che era di scarlatto ed ornata di porpora ai lembi. Allorchè l'anno era spirato, il console pronunciava dai rostri un discorso, nel quale giurava di aver adempiti fedelmente i suoi doveri, ma se il popolo era di lui malcontento gli vietava di fare un tal giuramento.

Proconsoli.

I consoli passavano alla dignità del proconsolato, ossia al governo di una provincia tratta a sorte; nella quale spogliando e saccheggiando violentemente si compensavano di tutte le spese fatte per ottenere il consolato. Gli imperatori non abolirono questa carica; ma sotto di essi questi magistrati non furono che vane larve di potere, giacchè non servivano che a dare una data all'anno, ed una festa al popolo. Invece delle solite cerimonie i consoli designati distribuivano del danaro in una festa, ed essendo le spese di questa portate all'eccesso, i più gravi senatori ricusavano un vano onore, che li rovinava. Finalmente Giustiniano nel tredicesimo anno del suo impero abolì il consolato che rammemorava ai Romani l'antica libertà. Pure tuttavia, dice Gibbon, sussisteva il consolato annuo nelle menti del popolo; esso ansiosamente aspettava la pronta di lui restaurazione; applaudì alla graziosa condiscendenza de' successivi Principi, da' quali fu assunto nel primo anno del loro regno; e passarono dopo la morte di Giustiniano tre secoli, prima che quell'antiquata dignità, che era stata già soppressa dall'uso, potesse abolirsi per legge. All'imperfetta maniera di distinguere ogni anno col nome di un magistrato, fu vantaggiosamente supplito colla data di un'era per-

manente: i Greci adottarono la creazione del mondo secondo la versione dei Settanta, ed i Latini dal secolo di Carlomagno in poi hanno computato il loro tempo dalla nascita di Cristo (1).

Alcune eccezioni che il popolo Romano fece alla legge, con cui si prescriveva che nessuno potesse essere console prima dei 43 anni indusse il Machiavelli a mostrare, come la repubblica Romana allorchè il consolato venne nella plebe, concesse quello a' suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue, ancorchè il rispetto dell' età mai non fosse stato considerato in Roma, ma sempre si andasse a trovare la virtù o in giovane o in vecchio che la fosse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto consolo nei ventitrè anni, e a' suoi soldati disse come il consolato era guiderdone del valore, non del sangue (2).

Monumento che rappresenta un Console dell' impero.

I Consoli portavano la pretesta nel tempo della repubblica, ma sotto gl' Imperatori assunsero la trabea e molti altri ornamenti. In uno dei Dittici descritti dal Gori nel suo *Thesaurus Dypticorum* si vede Pompeo Anastasio capitano delle guardie dell' Imperatore e console ordinario assiso sulla sedia curule. Egli è coperto da una lunga tonaca i cui lembi adorni sono di porpora, e da una toga, o da una specie di mantello ornato di rosoni, di figure o di stemmi gentilizj, come dimostra l' Enciclopedista. Una larga lista di porpora gli cinge il corpo; la sinistra mano sostiene lo scettro, che ha in cima un' aquila che racchiude fra le ali spiegate l' immagine dell' Imperatore; nella destra tiene un panno involto che dee spiegare per dar principio ai giuochi del circo. Vedi la Tavola 6.

Dittatore.

I Romani ne' gravi bisogni han creato un supremo magistrato detto Dittatore, perchè è ben più facile rinvenire un uom sapiente e virtuoso, che incontrarne un numero considerabile. S'ac-

(1) Hist. de la Décad. de l' Emp. Rom. chap. 40. L'era del mondo ha prevalso in oriente dopo il VI Concilio Generale (an. 681). In occidente l' era Cristiana fu inventata primieramente nel VI secolo: si propagò nell' VIII. per l' autorità, e gli scritti del venerabile Beda: ma non fu che nel secolo X. che l' uso di essa divenne legale e comune. Vedi *L' art. de verifier les dates.* Dissert. Prelim.

(2) Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio, lib. I. cap. 40.

corse questo popolo, che in certi estremi mali, o bisogni fan d'uopo rimedj pronti, insoliti ed efficaci. Gli ordini consueti nelle repubbliche, dice il Machiavelli, hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro) perchè nel raccozzare insieme questi voleri, v'ha tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando essi hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. I Romani pertanto in questi casi ricorrevano ad un dittatore nominato dai consoli e dai senatori, ed approvato dal popolo; allorquando l'elezione era fatta, le magistrature tutte dovean cessare. Il dittatore poi era eletto a tempo e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in poter deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fosse in diminuzione dello stato, come sarebbe stato torre autorità al senato o al popolo, disfare gli ordini civili della città, e farne dei nuovi. T. Larzio fu il primo dittatore, e siccome egli fu eletto di notte, così invalse il costume di eleggere i dittatori fra il silenzio notturno. Ventiquattro littori precedevano questo magistrato, che si vestiva ed armava alla foggia de' consoli, ed eleggeva un luogo-tenente nominato Maestro della cavalleria. Fino alle guerre civili di Mario e di Silla la dittatura fu utilissima alla repubblica, e mirò sempre al fine per cui era stata istituita, ma Silla e poscia Cesare si fecero proclamare dittatori per comandar soli, e per divenir tiranni di Roma. La dittatura spirò con Cesare e sotto gli Imperatori giammai Roma vide questo magistrato preceduto da 24 littori.

Pretori.

I Consoli ne' primi secoli della repubblica furono appellati anche Pretori; ma in seguito si creò un magistrato, che avesse questo nome, ed esercitasse in Roma il potere dei consoli, allorchè essi erano assenti; e poscia ricevesse il comando di una provincia. Essendo poi cresciuto a dismisura il numero de'cittadini e degli stranieri, che vivevano in Roma si nominarono due pretori, l'uno de' quali era appellato *Urbano*, perchè giudicava le cause de' cittadini, l'altro *Peregrino* perchè decideva le liti insorte fra i cittadini ed i forestieri. Ma aumentandosi ogni gior-

no la popolazione e crescendo i vizj, e moltiplicandosi le passioni si istituì un tribunale composto da individui tolti da ciascuna delle 35 tribù, e fu nominato il tribunale dei *Centumviri*, non ostante che oltrepassasse il numero di 100 giudici, ed arrivasse posteriormente perfino al numero di 180. I pretori erano nominati dal popolo nei Comizj centuriati, ed aveano quasi tutte le distinzioni dei consoli; cioè la pretesta ornata di porpora, la sella curule, due littori coi fasci; ma se si dovea trattare una causa capitale metteva una veste nera. Esercitavano i pretori per un anno solo la loro magistratura; e presiedevano a' giudizj formati prima da' patrizj, poscia da' cavalieri Romani, che ottennero il diritto di giudicare sotto Sempronio Gracco. Due sorta di giudizj si annoveravano dai Romani, pubblici cioè e privati; questi appartenevano ai pretori, quelli al popolo, che nominava alcuni commissarj per presiedervi, dando loro il nome di *Quaestores*, o *Quaesitores*. Le cause pubbliche furono ridotte alla *Concussione*, ossia *de Repetundis*; alla briga, ossia *de Ambitu*; alla lesa Maestà, ossia *de Perduellione*; ed al peculato.

I Pretori presiedevano ai giudizj.

Allorchè il pretore assumeva il potere, dichiarava con un pubblico editto appellato *Edictum perpetuum* su quali principj di diritto avrebbe egli giudicato in quell' anno; e ciò si facea per togliere a lui la facoltà di giudicare arbitrariamente, e di assecondare le proprie passioni. Il luogo in cui si giudicava veniva scelto dal pretore, ed era per lo più o una pubblica piazza, o un' ampia sala detta basilica. Nel giorno destinato, che dovea essere *fasto* il pretore sedeva sulla sella curule, ed i giudici su alcune panche. Il reo avea diritto di escludere que' giudici, che gli erano sospetti, e ciò si può dedurre dall' istoria della causa di Milone. Uno de' giudici veniva appellato *judex quaestionis*; perchè ascoltava i testimonj, presiedeva alla tortura data agli schiavi, esaminava le carte ed i documenti prodotti dalle parti. Appena che i giudici erano assisi incominciavano ad arringare gli avvocati, che talvolta erano molti a difendere una sola causa; onde si assegnava una parte dell'arringa a ciascheduno; ed a Cicerone, come narra egli medesimo, ordinariamente si dava la perorazione, perchè era riputato abilissimo nel muovere gli affetti; a Quintiliano la narrazione, ossia *officium ponendae causae*. Non

rade volte si determinava agli avvocati la durata dell' aringa con un orologio d' acqua appellato *clepsydra*. Quando finalmente gli accusatori ed i patroni avevano terminato di parlare, il pretore facea distribuire a' giudici tre tavolette: sull' una delle quali era scritto un *A* (*absolvo*); sull' altra un *C* (*condemno*) sulla terza un *N. L.* (*non liquet*), che significava non esser chiara abbastanza la causa. I giudici dopo aver fra loro discussa la causa, gettavano secretamente in un' urna la tavoletta che dinotava il loro sentimento. Il pretore le raccoglieva, e poscia sulla pluralità dei voti pronunziava la sentenza, e se assolveva usava della seguente formola *non videtur fecisse*; ovvero *jure videtur fecisse*. Se la causa non gli sembrava abbastanza chiara, diceva *amplius cognoscendum*, ovvero soltanto *amplius*.

Propretori.

Terminato l'anno i pretori andavano a governare qualche provincia; e si chiamavano propretori. il qual costume però ebbe principio assai tardi; giacchè il primo pretore, che fosse mandato dai Romani in alcun luogo, fu a Capova; e lo mandarono, dice il Machiavelli, non per loro ambizione, ma perchè ei ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono essere necessario aver dentro nella città un cittadino Romano, che gli riordinasse e riunisse. Prima i Romani lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno di imperio, ma l' obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. Questo modo facilitò l' augumento dei Romani; perchè quelle città massime che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio, che non veggono, ancora che esso avesse in se qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro, che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù (1).

Censore.

La censura, al dir di Livio, fu cosa sorta da piccola origine, ma indi cresciuta a tanto, che ebbe il reggimento dei costumi e

(1) Discorsi sopra le Deche di T. Livio, lib. II. cap. XXI.

della disciplina Romana; e furon sotto la giurisdizione di quel magistrato il senato, le centurie de' cavalieri, e la distribuzione della lode o dell' infamia; e le ragioni de' pubblici e de' privati edifizj, e le rendite del popolo Romano pendean dal suo senno ed arbitrio. Essendo stato il popolo da molti anni senza che il censo fosse rinnovato, e non avendo i consoli tempo da badare a quell' opera, si creò la censura; il qual vocabolo viene da *censere*, stimare, valutare, perchè così faceano i censori de' beni di ciascun cittadino. Questa magistratura non si diede in sulle prime che ai patrizj, e nessuno potea ottenerla senza essere stato prima pretore e console. Allorchè fu istituita si decretò che dovesse durare cinque anni, ma poscia fu ridotta a diciotto mesi dal dittatore Emilio Mamerco.

Censo.

Alla fine del quinto anno si facea il lustro od il censo; tutti i cittadini, che aveano oltrepassati i diciassette anni, ed eran capaci di portar le armi comparivano sulla pubblica piazza, e faceano scrivere nei pubblici registri il loro nome, la loro età, le loro sostanze, l' abitazione, il nome, l' età dei genitori, dei figli, dei liberti e degli schiavi. Coloro che non si facevano scrivere incorrevano in gravissime pene, come nella confiscazione dei beni e nella perdita della libertà. I censori incominciavano il censo dai senatori e dai patrizj, poscia passavano ai cavalieri, indi al popolo. Quegli che pel primo fra i senatori era nominato dal censore si reputava molto onorato, e si appellava *princeps senatus*; e così accadeva anche di colui, che prima era nominato fra i cavalieri. Finalmente ciascun individuo del popolo veniva citato nella sua classe o tribù. In questa funzione i censori poteano punire coll' infamia quei cittadini, la cui condotta era veramente riprovevole. Se colui che meritava una tal pena era senatore, il censore non lo nominava nel leggere il catalogo dei membri del senato; se era cavaliere gli veniva tolto il cavallo a lui dato dal pubblico, e l' anello, che erano i distintivi di un tal ordine; se era plebeo veniva trasportato da una tribù più nobile in una più bassa; oppure era privato del diritto di suffragio, e di servire negli eserciti, e ridotto a non aver altro di comune col resto de' cittadini se non l' obbligo di pagare i tributi. I Romani però poteano appellare da un censore all' altro, oppure al senato ed al

popolo, che esaminava se la sentenza di questo magistrato era dettata dalla ragione o dalle passioni. Terminato il censo si sacrificava un porco, una pecora ed un castrato; ed un tal sacrificio si appellava *Suovetaurilia*. Questa funzione si appellava dai Romani *lustrum*, parola che Varrone deduce da *luere* pagare, perchè al principio di ogni quinto anno si pagava il tributo imposto dai censori. La parola lustro fu poscia dai Romani, e da noi adoperata per significare lo spazio di cinque anni. I censori erano altresì obbligati di procurare, che i templi, le strade, i ponti, gli acquidotti, e tutti gli altri pubblici edifizj fossero ben conservati; il che appellavasi *sarta tecta exigere*. Tali erano gli uffizj de'censori cui saggiamente i Romani affidarono la purezza e la semplicità dei costumi, che volean serbare coll'impedire i cattivi esempj, e col non permettere che i vizj diventassero costumi; male che al dir di Seneca non ha più rimedio. Montesquieu osservò, che si danno dei cattivi esempj, che sono peggiori dei delitti medesimi, e molto maggior numero di stati perì, perchè si violarono i costumi, piuttosto che per la violazione delle leggi. In Roma tutto ciò che poteva introdurre novità perniciose, cangiare il cuore o lo spirito dei cittadini, e impedirne (se posso così esprimermi) la perpetuità, era vietato (1).

Edili.

La fedeltà nella questura, la magnificenza nell'edilità, l'integrità nella pretura aprivano un'ampia via al consolato. Gli edili erano così appellati dalla voce Latina *aedes*, che significa *edifizio*; perchè aveano l'ispezione degli edificj sì pubblici che privati; quella degli spettacoli, che si davano al popolo; e quella dell'ordine interno, che gli obbligava a vegliare sulla sicurezza della città, e sull'annona. Nei primi secoli di Roma non si nominavano edili che due plebei; ma poscia il loro numero fu accresciuto, e si elessero anche due patrizj appellati *curules*; G. Cesare ne nominò due altri, e li appellò *cereali*, perchè doveano particolarmente prendersi cura delle biade. Gli edili curuli erano i più distinti, ed aveano la toga ornata di porpora, la sella cu-

(1) *Grand et Décad des Romains*. Chap. VIII. Il censo in se stesso o la enumerazione del popolo era una cosa prudentissima; ossia una ricognizione dello stato e de' suoi affari, e una disamina della sua potenza.

rule, ed il diritto delle immagini tanto decoroso presso i Romani. Nell'età di 37 anni entravano in carica, gli edili, e se agognavano alla pretura ed al consolato, doveano spendere somme immense per dare al popolo sontuosi giuochi, e magnifiche rappresentazioni.

Questori.

I questori presso i Romani erano divisi in questori urbani, questori di provincie, questori dei parricidj, e degli altri delitti capitali. Gli urbani erano i custodi del pubblico erario, che si conservava nel tempio di Saturno, e facevano i conti del danaro pubblico, che si riscuoteva e si spendeva. Mandavano le insegne depositate nel pubblico erario ai consoli, che partivano per qualche militare impresa, e dai medesimi ricevevano il bottino fatto in guerra per venderlo al pubblico incanto. I generali che ritornavano a Roma doveano giurare innanzi al questore, che tale era il numero de' nemici uccisi, de' prigionieri, de' proprj soldati spenti, perchè su di questo giuramento si fondava il giudizio del trionfo. I questori provinciali erano obbligati di accompagnare i consoli ed i pretori nelle provincie, affine di somministrare i viveri, ed il danaro alle truppe, riscuotere i tributi, e raccoglier biade per Roma; esercitavan anche le funzioni di governatori, se i proconsoli erano assenti, o tardavano a portarsi nella provincia. Non si potea diventar questore sino all'età di 25 anni, e dopo l'esercizio di una tale magistratura si potea entrare in senato senza essere senatore. Sotto gli Imperatori Romani fu molte volte abolita e rimessa la questura, il cui uffizio si ridusse a leggere gli ordini imperiali in senato. Costantino istituì i così detti questori di palazzo, che corrispondevano ai nostri cancellieri.

Tribuni.

Pareva, dice Machiavelli, che fosse in Roma tra la plebe ed il senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquinj vissero; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a

sputare contro alla plebe quel veleno che s' avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi possibili l' offendevano. Però convenne pensare a un nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi; onde dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquero tra la plebe e la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creazione de' tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze, e tanta riputazione, che potessero essere sempre di poi mezzi tra la plebe e il senato, onde ovviare alla insolenza de' nobili (1). I tribuni erano sacri, e chi li insultava od offendeva in qualunque modo potea essere ucciso senza formalità di giudizio. Il principal potere de' tribuni consisteva nell' opporsi ai decreti del senato, o di qualunque altro magistrato con quella celebre formola *veto*, mi oppongo; que' decreti cui eglino si opponevano non potean essere appellati *senatus consulta*; allora soltanto ottenevano questo nome quando il tribuno vi applicava un *T.*, che significava approvazione. Aveano altresì il diritto di liberare un prigioniero, o di sottrarre uno dalla condanna, che si stava per fulminare contro di lui. Per dimostrare che il principale lor dovere era il soccorso di tutti gli infelici, i tribuni doveano tenere aperta la loro casa di giorno e di notte, e non poteano dormire fuori di città. Aveano il diritto di radunare il senato, ma non d' entrarvi; perciò stavano assisi su alcune scranne poste d' incontro alla curia. Rispetto all' abito dei tribuni diversi sono i pareri de' critici appoggiati a diverse autorità; giacchè pare potersi dedurre da alcuni luoghi di Cicerone, che essi fossero vestiti di porpora; ma Plutarco loro dà un abito nero. Si sa a non dubitarne, che essi erano preceduti da un viatore, ossia da un uomo armato di bastone. Per una eterna malattia degli uomini, dice Montesquieu, i plebei che avevano ottenuti i tribuni per difendersi, se ne servirono per attaccare. Tolsero a poco a poco tutte le prerogative ai patrizj; questo produsse continue discordie; il popolo era sostenuto o piuttosto animato da' suoi tribuni; i patrizj erano difesi dal senato, che era quasi tutto composto di patrizj più inclinati alle massime antiche, e che temevano che la plebaglia non innalzasse qualche tribuno alla tirannia (2).

(1) Machiavelli, Discorsi sulle Deche di T. Livio, lib. I. cap. III.
(2) *Grand. et Dècad. des Rom.* Chap. VIII.

Decemviri.

Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite (1) tra il popolo e la nobiltà per formare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisce maggiormente la libertà di quello stato, mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri cittadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quelle città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini che avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per un anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè ei potessero senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i tribuni, e i consoli, e levossi lo appello al popolo; in modo che tal magistrato veniva ad essere al tutto Principe di Roma. Ognuno sa che divenuti despoti i decemviri fecero perdere ai Romani la pazienza, e che la morte di una donna cioè di Virginia liberò di nuovo Roma dalla tirannide.

Candidati.

Candidati si appellavano coloro, che aspiravano ad una carica ed erano vestiti di un abito bianchissimo e trasparente, affinchè si potessero vedere le ferite che avevano ricevuto combattendo a favor della patria. Nel giorno destinato all'elezione si portavano sulla pubblica piazza, abbracciavano gli uni, stringevano la mano degli altri, raccomandandosi perchè desser loro un voto favorevole. Procuravano di farsi accompagnare da qualche personaggio autorevole che fosse caro al popolo, ed a lui li raccomandasse, e da alcuni servidori, che conoscendo molti popolani loro dicessero il nome del candidato, onde potessero nominarlo ne' comizj. Allorquando era imminente l'istante dell' elezione si collocavano in luogo eminente per esser veduti dall' assemblea ed aringare il popolo.

Tribù.

Prima di parlare de'comizj, ne quali si eleggevano i magistrati fa d' uopo indicare le diverse divisioni, che si fecero del popolo Romano. Romolo, dice Plutarco, avendo divisa la Romana gente in tre tribù, altri furono chiamati della tribù Ramnense

(1) Discorsi sopra le Deche di T. Livio, lib. I. cap. XL.

da Romolo; altri della Taziense da Tazio e quelli che erano nella terza, chiamati furono della Lucernese, per cagion del bosco che fu d'asilo a molti, che vi si ricovrarono, i quali furono poi a parte della cittadinanza, chiamando eglino *lucos* i boschi. Che poi tre appunto fossero quelle divisioni, il nome istesso lo prova, dette essendo anche presentemente *tribù*, e *tribuni* quelli che ne son capi.

Classi e centurie.

Servio Tullo stabilì il censo in modo che i carichi della pace e della guerra venivano a sostenersi, non più come innanzi per testa, ma secondo le relative facoltà; e quindi formò, dice T. Livio, a proporzione del censo le classi e le centurie e tutto quest'ordine che veggiamo, non meno decoroso in pace che in guerra. Di quelli che avessero un censo di 100,000 assi o più, formò ottanta centurie, quaranta di vecchi e quaranta di giovani detti tutti insieme della prima classe; i vecchi doveano badare alla custodia della città, i giovani guerreggiare al di fuori. La seconda classe fu formata di quelli che possedevano dai 100,000 assi ai 75,000; e di questi si fecero venti centurie tra vecchi e giovani. La terza classe era di quelli da 75,000 ai 50,000 assi; e se ne fecero pure venti centurie, coll'istessa differenza dell'età. La quarta classe fu dei 25,000 assi, divisa pure in venti centurie e che fu stimata undicimila assi. Il censo minore di tal somma comprendeva tutta la restante moltitudine, di cui formossi una sola centuria esentata dalla milizia. Diviso in tal modo il popolo di Roma, e messi i ricchi nelle prime centurie, affollati gli indigenti nell'ultima, e stabilito, che ciascuna centuria non avesse che un voto, fece in guisa, che le ricchezze non le persone dessero i suffragj.

Comizj.

Il luogo in cui si ragunava il popolo era appellato comizio, che Plutarco deriva dalla voce *coire* unirsi insieme. Per evitare la confusione nel raccorre i suffragj, ciascuna centuria avea la sua urna o paniere posto sopra di un cippo elevato su di un ponte di legno, a cui si arrivava per mezzo di uno stretto passo guardato da alcuni sergenti appellati *rogatori*, e sottoposti ad alcuni irreprensibili patrizj detti *custodi*. Allorchè i cittadini aveano dato il loro voto, i custodi aprivano l'urna, e scrivevano il numero

de' voti a mano a mano che dall'urna medesima si estraevano le tavolette. Quando i comizj non si tenevano nel campo Marzio, luogo ad essi destinato, ma in altri luoghi, alcune corde tese separavano i cittadini di una tribù da quelli dell' altra, ed un luogo cinto da palizzate era destinato a ricevere i suffragj; ma col volgere degli anni alle palizzate si sostituirono magnifici portici. Durante l'assemblea volteggiavasi al vento lo stendardo Romano sul Gianicolo; e l'assemblea dovea terminare allorquando lo stendardo era tolto. I comizj durarono fino a Tiberio, il quale temendo le adunanze di un popolo sì numeroso qual era il Romano, le abolì e diede il privilegio di eleggere i magistrati al senato cioè a se medesimo (1).

Imperatori.

Il governo imperiale istituito da Augusto si può definire con Gibbon un' assoluta monarchia velata coll' apparenza di una repubblica. I padroni dell'orbe Romano nascondevano con una folta nube il loro trono, e la loro immensa forza, professandosi umilmente ministri dipendenti dal senato; ed obbedivano a' di lui decreti, che prima eglino stessi avean dettati. Augusto ricusò i titoli di Re, di Dittatore, di Console, ed accontentossi di quello di Imperatore, che ne' tempi della repubblica era un titolo senza potere; ma assunse il comando delle truppe, si fece rivestire dell' autorità consolare, del potere tribunizio, della censura, del pontificato; in una parola regnò dispoticamente, e volle far credere nell' istesso tempo, che sussistesse la repubblica; perchè ancora si usavano i vocaboli di console, di senato, di tribuni. Mostrò in tal modo, che il miglior mezzo di distruggere la forza di un' opinione, è spesse fiate di conservare le parole facendo cadere le cose. Augusto colla dignità di Pontefice, dice Gibbon, acquistò il regolamento della religione, e con quella di censore una ispezione legale sopra i costumi ed i beni del popolo Romano. Se tanti distinti ed indipendenti poteri non combinavano esattamente gli uni con gli altri, la compiacenza del senato era pronta a supplire ad ogni difetto con le concessioni più ampie e più straordinarie. Gli Imperatori come primi ministri della repubblica furono dichiarati esenti dall' obbligazione e dalla sanzione di molte

(1) Tacito An. Lib. I.

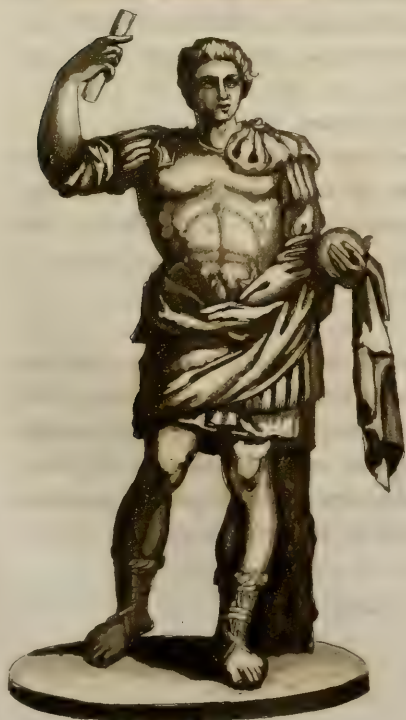
leggi incomode: ebbero la autorità di convocare il senato, di proporre diverse quistioni in un giorno istesso, di presentare i candidati pei grandi impieghi, di estendere i confini della città, di impiegare le entrate pubbliche a loro talento, di far la pace o la guerra, di ratificare i trattati, di fare in somma tutto ciò che stimavano vantaggioso all'impero. Il comando supremo delle legioni era affidato agli Imperatori, ond'essi riunivano l'autorità militare alla civile, e la potenza esecutiva alla legislativa (1).

Cesare.

Un gran lusso distingue gli Imperatori Romani, i quali si ornarono d'oro, d'argento, di gemme e delle più preziose stoffe. Cesare fu il primo che amò tanto lusso, e noi lo vediamo rappresentato con un abito magnifico in un'antica statua descritta da Montfaucon. Il paludamento affibbiato sulla dritta spalla gli copre l'alto petto e la sinistra spalla; e dietro scende fino ai talloni; si veggono sul petto due grifi, che pugnano fra loro al disopra di un cinto maestrevolmente annodato; diverse teste e fiori ornano quella specie di corazza che gli cinge le reni, la cui estremità al par di quella delle maniche è distinta da fogliami e da frange. I calzari sono semplici, ed oltrepassano la polpa della gamba, ma lasciano il piede quasi interamente scoperto. Malliot avverte l'artista di distinguere il costume di Cesare che combatte alla testa delle legioni, di Cesare nel campo, e più ancora di Cesare in Roma; egli non dee ignorare che Cesare era calvo, ed avea la debolezza di arrossirne; e perciò egli fu sì sensibile al decreto del senato che gli diede il diritto di andar sempre con una corona di lauro. Gli imperatori Romani del primo secolo dell'era volgare non fecero uso del diadema, ben sapendo quanto questa insegna fosse esosa al popolo.

Augusto.

Un'altra statua che è l'effigie di Augusto ci presenta un'abito meno adorno, e più semplice; nella sinistra stringe un ferro detto dai Romani *parazonium*. Narra Svetonio, che egli avea sempre la testa coperta, sia che passeggiasse nel suo palazzo, sia che si esponesse al sole; divenuto vecchio era solito di portare una toga sotto la quale avea cinque tonache, ed una piccola camicia di lana. Vedi la tavola 8.

(1) Hist. de la Dècad. de l'Emp. Chap. III.

Statue rappresentanti Giulio Cesare, &c.

Corsi inc.

Domiziano.

Pochi cangiamenti si veggono nel costume degli Imperatori da Augusto a Costantino, come si può scorgere da alcuni monumenti. Domiziano vien rappresentato in un'antica statua con un sajo, le di cui maniche oltrepasserebbero il cubito, se non fossero ripiegate, la corazza che sull'alto petto non ha alcun ornamento, è arricchita di diverse figure sulle anche e sul ventre; un vestimento molto più lungo che largo affibbiato sulla spalla sinistra gli copre il dorso e l'anca dritta; ei lo sostiene col manco braccio; nella dritta tiene un bastone, od uno scettro, nella sinistra un globo.

Caracalla.

La statua di Caracalla, che si vede nel palazzo Farnese è memorabile per gli ornamenti della corazza: al di sopra della cintura due grifoni si guardano, ed al di sotto posa un'aquila. Due teste di lioni adornano i calzari.

Diadema.

I, primi Imperatori ad esempio di Giulio Cesare portavano delle corone di alloro; bentosto vi sostituirono corone d'oro che furono in seguito arricchite di pietre preziose. Nerone è effigiato sulle medaglie con una semplice corona di alloro; Gallieno ci si presenta su una medaglia con un aureo diadema. Majoriano con una corona quasi simile alla tiara de' Papi.

Scettro.

I primi Imperatori Romani portavano un bastone per lo più d'avorio od un'aquila d'oro. Ne' basssi tempi si introdusse il costume di portare un *labarum* sorta di insegna, su cui Costantino avea fatto scrivere il monogramma di Cristo (1).

Adorazione.

I superbi Romani aveano sempre ricusato di piegare il ginocchio d'innanzi ai loro consoli e generali; ma il vile senato si prostese d'innanzi a Tiberio, e costrinse colla sua adulazione quell'Imperatore istesso a sclamare: *o gente nata a servire*: onde Tacito osserva, che quello stesso che non voleva libertà pubblica era poi nauseato da tanta prostituzione di servitù. In seguito Domiziano non volle più essere salutato alla foggia de'suoi predeces-

(1) Vedi il costume degli Imperatori d'oriente nella parte che risguarda i Greci.

sori; ma pretese che anche i cittadini di Roma facesser ciò, che prima solean fare i soli stranieri e prigioni; cioè piegassero avanti a lui le ginocchia e l' adorassero. L' adorazione consistea nel baciare con rispetto la veste del Sovrano, che veniva sollevata da due persone. S. Girolamo traduce la parola Greca che significa baciare colla latina *adorare*, perchè coloro, dice egli, che adorano hanno il costume di baciare la mano ed abbassare la testa. Si ragionerà della Apoteosi degli Imperatori nella parte che riguarda i funerali.

Statua della Fortuna.

Il fuoco precedea quasi sempre gli Imperatori; una statua d' oro rappresentante la Fortuna stava sempre a canto del loro letto; da cui veniva tolta quando il Principe era in agonia per portarla a chi era stato nominato successore. Questo costume ebbe principio da Vespasiano; pretendeva egli di aver veduta in sogno la Fortuna oppressa dalla fatica, la quale gli diceva, che se egli non la riceveva immediatamente, essa sarebbe divenuta preda del primo, che le si presentasse. Svegliossi a queste parole Vespasiano e trovò, come solea narrare egli stesso, d' innanzi alla sua porta una statua di bronzo, che rappresentava questa Diva; la prese egli, e la conservò gelosamente. I suoi successori, dice Malliot, meno avari di lui, e sotto i quali il popolo continuava ad essere credulo, vollero che essa fosse d' oro.

Imperatrici.

Il costume delle prime Imperatrici è assai semplice, ma maestoso. Una statua antica ci rappresenta Plotina moglie di Trajano con un ampio velo, che la copre interamente di dietro; e non lascia vedere che l' estremità delle due tonache; l'una delle quali discende fino a terra, l' altra al disotto del ginocchio. Su di un anello del Gabinetto di Mons. Piccolomini si vede la testa di Plotina ornata da tre ordini di pietre preziose. Sabina moglie di Adriano è il più delle volte rappresentata co' capelli intrecciati e disposti in forma di *calathus* sulla cima del capo; in alcune medaglie ella non ha che una parte di chioma acconciata, mentre tutto il resto forma diverse trecce, che vengono ad unirsi di dietro, e formano una specie di *calathus* (1). Talvolta ella ci si

(1) Il calato è un vaso stretto nel fondo e largo all' imboccatura.

Plotina, Sabina Imperatrici 2.

Corsi inc.

mostra con una ricca mitra ed un velo, che non le copre che il di dietro della testa. Eudossia sposa di Valentiniano ha la testa cinta da una corona da cui pendono due fila di perle, l'una delle quali tocca il collo, l'altra il petto. Il diadema di lei è ornato da una croce. Generalmente parlando noi troviamo rappresentate sugli antichi monumenti le Romane Imperatrici del terzo, del quarto e del quinto secolo con molte e lunghe collane di perle, che circondano talvolta tutta la persona. Vedi la tavola 9.

Distintivi de' magistrati sotto gli Imperatori.

In fronte al libro delle istruzioni, che si mandava ai Governatori delle provincie, ed agli altri uffiziali erano dipinti i simboli della dignità, che loro si confidava, e rappresentavano per lo più donne che erano i tipi delle provincie, o le immagini dell'Imperatore. Queste d' altronde precedevano sempre tutti i grandi magistrati civili dell'impero; anzi sotto alcuni Principi tutti i grandi portavano sulle loro vesti l' immagine dell' Imperatore, ed erano preceduti da una statua della Felicità, che tenea nelle mani un cornucopia, e dai littori, i cui fasci erano arricchiti d'argento cesellato. Sedevan essi sulla sedia curule, portavano la pretesta, la trabea ed uno scettro d' avorio, vi aggiungevano collane d' oro, cinte di porpora, ed altri aurei ornamenti. Il loro carro a quattro ruote era dorato, e tratto da quattro cavalli bianchi; si portava a lor d'innanzi il fuoco; un araldo gli appellava padri della patria ed il popolo ripetea le medesime parole. Il cocchiere portava eleganti stivaletti, ed al di sopra del sajo un mantello ripiegato sulle spalle. I magistrati inferiori aveano soltanto il codice posto sopra un leggìo coperto da un tappeto senza lumi; Giustiniano ordinò che invece del codice fossero portati gli Evangelj d' innanzi ai magistrati.

Prefetto del pretorio.

La più importante dignità del Romano impero era quella di prefetto del pretorio, capo delle guardie, che divennero sì possenti, e che faceano a lor talento degli Imperatori Romani, quel che fecero nei moderni tempi i Giannizzeri dei Sultani di Costantinopoli. Gronovio ci ha dato un monumento che rappresenta Probo prefetto del pretorio, e la di lui sposa: egli è coperto dalla toga, e da una tonaca a lunghe maniche, che discende fino a' piedi; la di lui sposa ha un cinto a grosse pieghe, ed una col-

lana di perle, da cui pendono picciole nappe. L'uffiziale appellato *Praepositus sacri cubiculi* era come il gran ciamberlano. Vedi la Tavola 10.

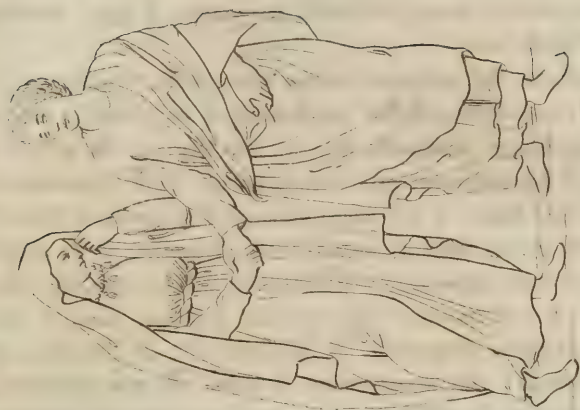
Prefetto del palazzo e tesoriere. Altri magistrati.

L'intendente della casa reale e de' pubblici edifizj precedeva l'Imperatore portando uno scettro distinto da strisce nere ed auree. I Governatori ed i luogotenenti dell' Imperatore aveano l'onore dei fasci, e del carro adorno d'argento. Il Conte dell'Oriente era decorato dell' immagine del Principe, e di quella delle provincie dell' impero; e portava la spada simbolo del potere che egli avea sul popolo e sui soldati; e questi erano i distintivi anche del prefetto Augustale. Il Liciarco ed il Siriarco, e quegli altri magistrati, che assumevano il nome di una provincia, a cui aggiungevano le sillabe *arco* erano incaricati de' giuochi, che si celebravano in onore degli Iddii, ed aveano sulla testa una corona d'oro, ed una pretesta ornata d'oro e di porpora.

Conti e Duchi.

Fino ai tempi di Adriano fa d'uopo risalire per trovar l'origine de' Conti e de' Duchi. I conti erano senatori di un' esperimentata saviezza, che quel Principe scelse per essere ajutato ne' consigli, e nell' amministrazione degli affari; essi lo accompagnavano dappertutto, come significa il nome istesso di *comites* compagni; in seguito gli Imperatori affidarono a questi saggi consiglieri tutta la mole dell' impero, e li misero alla testa degli eserciti. I conti del palazzo detti anche *palatini* amministravano la giustizia in assenza dell' Imperatore. I duchi erano luogotenenti, che comandavano le truppe, come significa l' istessa voce *duces*; essi portavano le tonache, un ricco balteo, un anello con due pietre preziose, un braccialetto, un elmo ed uno scudo adorni d'oro, il laticlavo e la veste di porpora. Sotto il regno di Giustiniano furono preceduti da un *bandoforo* o porta bandiera; che era inferiore di grado a quello che seguiva l' Imperatore.

Codice Papiriano.

Veniamo finalmente alla legislazione degli antichi Romani, che serve ancora di base alle nostre leggi e determina tuttora l'ordine de' nostri codici che son disposti nel modo con cui Triboniano dispose il codice Giustiniano. Lipsio, Gravina e Gibbon hanno giustamente osservato, che Romolo, Numa e Servio Tullo sono

Corsi inc.

Prefetto del Pretorio

i più antichi legislatori della Romana nazione, e che si attribuiscono alla sapienza del primo le leggi sul matrimonio, sull' educazione dei fanciulli, sull' autorità paterna; al secondo le leggi sul culto religioso, al terzo quelle sui diritti e le fortune dei cittadini e sui contratti. Il più antico codice, o Digesto Romano è chiamato Papiriano, perchè compilato da Sesto Papirio, che fioriva poco dopo l' espulsione de' Tarquinj, ridusse in un sol corpo tutte le leggi promulgate dai Re. Gibbon sospetta, che C. Papirio Pontefice Massimo abbia lasciato soltanto una tradizione verbale, e che il *Jus Papirianum* di Flacco non sia un commentario ma un' opera originale (1).

XII. Tavole.

Dopo la cacciata dei Re i Patrizj usurparono tutta l'autorità, ed i cittadini cominciarono a lagnarsi di essere governati dall'arbitrio e dal perverso talento de' magistrati. Si crearono dunque i decemviri, i quali compilarono le leggi delle XII. tavole che al dir di Livio sono sempre state la sorgente di ogni diritto pubblico e privato. Queste leggi furono incise in tavole di bronzo, giusta il costume de' Coribanti, e l' esempio di Solone, che fece incidere le sue leggi in tavole di legno. In un codice di Pomponio troviamo appellate le XII. tavole *eboreas*, o come vuole Scaligero *roboreas*. Questa differenza di testi non altro prova, se non che esse furono successivamente scolpite nel bronzo, nel legno e nell' avorio. Tito Livio e Dionigi d' Alicarnasso vogliono che le leggi delle XII. tavole non sieno, che un compendio di quelle di Solone e di Licurgo, ma di sentimento ben diverso è Cicerone, il quale così fa parlar Crasso nel lib. I. *de Oratore*: « Fremane pure chi vuole; io vo' dire alla libera ciò che sento. Il picciol libretto delle XII. tavole se bene osservinsi i fonti e i capi primarj delle leggi, egli solo e in peso di autorità, e in copia di utili cognizioni le librerie dei filosofi tutte insieme, per dio, vince e sormonta. Le nostre leggi con quelle de' Licurghi, de' Draconi, de' Soloni paragonando, di leggieri si conosce quanto fossero in prudenza i maggiori nostri alle altre nazioni di lunga mano superiori ». Da questo squarcio e da un altro di Polibio Vico deduce esser favola cotesta delle leggi Greche venute da Atene ad ordinarvi il go-

(1) Gibbon, Hist. de la Décad. de l' Emp. Rom. chap. XLII.

verno popolare, e le leggi delle XII. tavole esser costumi delle genti del Lazio incominciativisi a celebrare sin dall'età di Saturno, e dai Romani impressi nel bronzo, e religiosamente custoditi dalla Romana Giurisprudenza (1).

Rescritti degli Imperatori.

Allorchè i successori di Augusto concentrarono in se medesimi tutto il potere, e si fecero dichiarare *legibus soluti*, la lor volontà avea forza di legge, perchè il popolo Romano trasferì in essi tutta la pienezza del suo potere e della sua sovranità. Incominciarono allora i rescritti degli Imperatori, ossia le risposte alle domande dei magistrati, che si chiamavano anche grazie, decreti, editti, prammatiche sanzioni. Erano scritti dagli Imperatori con inchiostro rosso composto di cinabro, ed erano trasmessi subito ai magistrati, ed ai Governatori delle provincie, perchè fossero eseguiti rigorosamente. Adriano per impedire ogni arbitrio dei giudici e per radunare in un sol corpo tutti i decreti de' suoi antecessori fece compilare da Giuliano l'*Editto Perpetuo*; che fu sostituito qual regola infallibile di giustizia alle XII. tavole.

Codici di Gregorio, di Ermogene, di Teodosio.

Finalmente aumentandosi sempre più il numero delle leggi imperiali, si compilarono tre codici; il primo da Gregorio, il secondo da Ermogene, ambi valenti giureconsulti, il terzo da Teodosio. I primi due codici contengono i rescritti di tutti gli Imperatori Pagani da Adriano fino a Costantino; il terzo contiene tutte le leggi promulgate dagli Imperatori Cristiani.

Riforma delle leggi sotto di Giustiniano.

Era riservato all'Imperatore Giustiniano, o piuttosto al giureconsulto Triboniano uomo di sommo ingegno, e coltissimo nel diritto non solo, ma in tutte le arti e le scienze di fare nella legislazione ciò che molti secoli dopo fece il gran Bacone nella filosofia. Nel primo anno del suo regno Giustiniano comandò a Triboniano, ed a nove altri giureconsulti di esaminare i codici di Gregorio, di Ermogene e di Teodosio, e di estrarre da essi le leggi più saggie ed utili per formare un nuovo codice; il lavoro

(1) Vedi nei Principj di Scienza Nuova di Giambattista Vico il Corollario che ha per titolo *Istoria fondamentale del diritto Romano*. Tom. III. lib. IV.

fu compiuto in 14 mesi; e il nuovo codice fu pubblicato e chiamato Giustinianeo. Non contento di ciò l'Imperatore diede ordine a diciassette giureconsulti, a' quali presiedeva Triboniano di formare un' opera sugli elementi della giurisprudenza, e sulle decisioni e dispute dei giureconsulti intorno alle leggi. Dopo tre anni quei valentissimi legulei, che tutte aveano meditate le opere di diritto degli antichi, pubblicarono le Istituzioni, indi le Pandette, ossia il Digesto, che divenne la regola direttrice di tutti i giudizj. Gibbon osserva che Triboniano temette di incontrare la luce della libertà, e la gravità degli antichi Romani, onde condannò all'obblio la sapienza naturale di Catone, di Scevola e di Sulpizio, mentre invocava spiriti più conformi al suo gli Assirj, cioè i Greci, gli Africani, che accorrevano in folla alla corte imperiale per istudiare il Latino, come una lingua straniera, e la giurisprudenza come una professione lucrativa (1). Un altr' opera si compose sotto di Giustiniano, nella quale si compresero codici, editti, e sessantotto nuove leggi, che fecer dare all' opera il titolo di *Novelle*.

Principj del diritto Romano sulla giustizia.

Seguendo le orme di Triboniano noi ci sforzeremo qui di dare una breve idea di tutto il diritto Romano. Il fine di ogni diritto è la giustizia, ossia la costante e perpetua volontà di dare a ciascuno ciò che gli si compete, e la giurisprudenza è quella che ci addita ciò, che è giusto od ingiusto. La parola *diritto* ha due diversi sensi; ora significa il potere, che ha un ente sopra qualche cosa, potere che dee essere approvato dalla ragione; ora significa il complesso delle leggi; onde diritto naturale per esempio si appella la collezione delle leggi di natura. Tre sorta di diritti si danno, naturale, delle genti, civile; il primo è quello che la natura diede a tutti gli animali, come diceano gli storici, o per definirlo più chiaramente, il diritto naturale è quello che dall'istesso Dio fu promulgato al genere umano per mezzo della retta ragione; il diritto delle genti è lo stesso diritto naturale applicato alle diverse nazioni; il civile è quello, che ogni popolo si costituisce particolarmente, ed è proprio di ciascuna città (2).

(1) Hist. de la Dècad. de l'Emp. Rom. chap. XLI.

(2) *Heineccius Elementa Juris Civilis secundum ordinem Institutionum.* Tit. II.

Il diritto civile di Roma era formato dalle leggi, dai plebisciti, dai senatus consulti, dai rescritti de' Principi, dagli editti de' magistrati, dalle risposte de' sapienti.

Leggi e plebisciti.

Marte, al dir di Timoteo, è il tiranno, e la legge, secondo Pindaro, la Regina si è di tutte le cose. E Omero dice, che i Re hanno ricevuto da Giove non già le navi guernite di rame, nè le macchine da espugnar le città, ma le leggi per difenderle e conservarle (1). La legge Romana, giusta la definizione de' giureconsulti, è quella che il popolo Romano, a richiesta di un magistrato senatorio, approva e sancisce; i plebisciti sono que' decreti che la sola plebe, ad istanza di un tribuno, promulga. Nelle dispute, dice Montesquieu, i plebei ebbero questo vantaggio, che soli senza i patrizj, ed il senato poterono far leggi appellate plebisciti, ed i comizj, in cui si approvavano, furono appellati comizj per tribù. Così si diedero casi, in cui i patrizj non ebbero parte al potere legislativo, e furono sottoposti a un altro corpo dello Stato; questo fu un delirio della libertà (2).

Senatus consulti.

I senatus consulti vengono definiti le leggi, che il senato invece del popolo, a richiesta de' consoli, o de' Principi promulgava. Le costituzioni di Roma e di Atene erano sapientissime, dice Montesquieu, i decreti del senato avean forza di legge per un anno; ma non divenivano perpetui se non quando il popolo lo voleva. Avendo già parlato de' rescritti de' Principi ci crediamo obbligati a parlare dei privilegi, vocabolo che ha un origine Latina (*privae leges*).

Privilegi.

I privilegi sono costituzioni, colle quali l' imperante sommo o perdona, o ingiunge una pena straordinaria in modo che quest' esempio non trapassi in legge. Gli editti de' magistrati erano o correzioni, o supplementi, che i pretori, i proconsoli, gli edili curuli faceano alle leggi per pubblico vantaggio. Le risposte de' sapienti erano le sentenze di coloro, i quali aveano autorità di rispondere sulle cose di diritto.

(1) Plutarco, di Demetrio.

(2) Esprit. des Loix liv. XXI. chap. XVI.

Persone.

In tre parti è diviso il diritto Romano, in persone, cose ed azioni. Havvi una gran differenza fra l'uomo e la persona; quegli è un ente donato di corpo e d'anima ragionevole; questa è un uomo considerato in qualche stato, per cui gode di qualche diritto. Le persone si dividono in libere e serve; le prime hanno la facoltà di far tutto ciò che loro piace, purchè non sieno impedite nè dalla forza, nè dalle leggi; le seconde sono contro natura assoggettate all'altrui dominio. Le libere si suddividono in ingenue e libertine; l'ingenua è quella che fino dal primo istante della nascita è libera, il libertino è colui che dalla servitù vien liberato, o colla manumissione, cerimonia con cui il padrone mettendo la mano sulla spalla dello schiavo lo dichiarava libero; o col testamento, o con una lettera, o alla presenza di alcuni amici, o in un convito, o coll' adottarlo; modi tutti diversi co' quali i Romani padroni liberavano i loro schiavi, che divenivano di lui clienti, e portavano per lo più il suo nome. Le persone libere si suddividono di nuovo in persone di suo diritto, e persone di altrui diritto; i padri ed i padroni appartengono alla prima classe, i servi ed i figli di famiglia alla seconda. I servi sono considerati dal diritto Romano come cose, onde potean essere venduti, donati ed anche ammazzati dal padrone, senza che la legge gli si potesse opporre. Nè meno ampia era la podestà che i padri aveano sopra i figliuoli; essi aveano il diritto di ucciderli e di venderli per ben tre volte; diritto che fu assoggettato ad alcune leggi posciachè alcuni barbari padri ne abusarono.

Modi di acquistare la patria podestà. Matrimonio.

In tre maniere si acquista la patria podestà; colle nozze, colla legittimazione, coll' adozione. Le nozze non altro sono che l'unione del maschio colla femmina ad oggetto di aver prole, e di educarla. Dalla qual definizione deducendosi che il maschio dev' esser nella pubertà, e la donna atta al marito, il codice Romano stabilì, che l' età del matrimonio prescritto al maschio fosse di 14 anni, quella della femmina di 12. Il codice istesso divide le nozze in legittime, incestuose, indecenti, colpevoli; le legittime son quelle che si contraggono secondo le leggi; le incestuose si danno fra i cognati e gli affini; le indecenti eran quelle di un senatore con una libertina, od un' altra donna di

vil condizione, o di un ingenuo con una bagascia o ruffiana; le colpevoli si contraevano fra l'adultero e l'adultera, il rapitore e la rapita. La legittimazione è un atto con cui i figli illegittimi si fingono nati da legittimo matrimonio; e perciò si sottopongono alla patria podestà.

Adozione.

L'adozione presa in lato senso è un atto solenne, con cui si dichiara figlio, o nipote chi per natura non lo è, e ciò per confortare un uomo della mancanza dei figli. I Romani aveano una particolare adozione, cui davano il nome di arrogazione, ed era quell'atto, con cui un uomo di *suo diritto* col consenso del sommo imperante si sottometteva di nuovo alla patria podestà.

Tutela.

Allorchè questa cessava, ed i figli erano per l'età impotenti a custodir se medesimi ed i proprj averi incominciava la tutela, la quale vien definita il potere che ha un uomo libero di custodire colui, che per l'età non può difendersi. Tre sorta di tutele si annoveravano dai giureconsulti Romani; cioè testamentaria, ossia quella che dal padre istesso veniva determinata con testamento; legittima, ossia quella che si assumevano i parenti del pupillo, allorquando il padre era morto *ab intestato*; dativa, ossia quella che veniva determinata dal magistrato. Si aggiunga a questa la fiducia ossia la tutela dei figli emancipati verso il fratello impubere. Prossimo al tutore era il curatore ossia quegli, cui si affidava il potere di amministrare i beni di coloro, che non eran atti a farlo da se medesimi, quali sono i prodighi, i pazzi, i furiosi.

Divisione delle cose.

I Romani giureconsulti dividevano le cose in cose propriamente dette, ed in pecunia, e definivan le prime tutto ciò, che può essere annoverato i fra beni; la seconda tutto ciò che veramente costituisce un patrimonio. Le cose sacre erano quelle che pubblicamente venivano consacrate o dai Pontefici, o dal Principe; le religiose e le sante quelle, che per qualche solenne rito, o cerimonia eran divenute oggetto di venerazion pel popolo. Queste tre specie di cose sogliono essere di divino diritto; le altre di umano diritto sono o comuni, o pubbliche, o universali, o singole. Comuni si chiamano quelle, che rispetto alla proprietà sono di nessuno; rispetto all'uso sono di tutti; come l'aere,

l'acqua, il mare; pubbliche si dicono quelle, che rispetto alla proprietà sono del popolo, rispetto all'uso sono di ciascun popolano; come i fiumi, i porti, le rive; le universali sono quelle, che appartengono ad un'unione di uomini, ciascuno de' quali ne può far uso; e tali sono i teatri, i circhi, i templi; le singole sono quelle che costituiscono il patrimonio di un privato. I diritti delle cose sono con somma esattezza divisi in diritto nella cosa, e diritto alla cosa (*jus in re*, *jus ad rem*); il primo è la facoltà che uno ha di disporre di una cosa senza riguardo ad alcuna persona; il secondo è un diritto, che uno ha verso di un altro, in modo che questi sia obbligato a dare o a fare qualche cosa in favore di quello.

Dominio.

Ai diritti nella cosa appartengono il dominio, l'eredità, la servitù, il pegno. Dominio si appella il diritto che uno ha sopra di una cosa corporea, in guisa che ne possa disporre a suo talento, purchè non si opponga nè la legge, nè un contratto, nè la volontà del testatore. Naturali e civili sono i mezzi co' quali si può acquistare il dominio; ai primi appartengono l'occupazione e l'accrescimento, fra i secondi si annovera la tradizione. L'occupazione è quell'atto con cui si prende una cosa corporea, che a nessuno appartiene, con intenzione di ritenerla; tale è la caccia, la pesca, l'occupazione militare, il ritrovamento. Coll'accrescimento si acquista il dominio su di ciò che si aggiunge alla nostra proprietà; e ciò o si fa naturalmente, come allorquando nasce qualche cosa da un ventre costituito in nostra proprietà, od un fiume aggiunge qualche cosa al nostro campo; o si fa artificiosamente e per *inclusione*, o per *afferruminazione*, o per *cucitura*, o per *inedificazione*, o per *scrittura* o per *pittura*; vocabili tutti con cui i giureconsulti Romani esprimono i diversi modi di acquistare il dominio per mezzo dell'accrescimento. La tradizione è un modo di acquistare, col quale il padrone di una cosa trasferisce in un altro il dominio della medesima a lui consegnandola. Le cose corporali poi sono quelle, che si possono toccare; incorporali quelle, che non sono soggette ai sensi; mobili si dicono quelle, che o da se stesse si movono, o si possono da un luogo ad un altro trasportare senza che si guastino; immobili si chiamano quell'altre, che o non si possono trasportare, o sono per-

petuamente destinate a qualche uso, o luogo; fungibili finalmente vengono appellate dal Romano codice quelle, che si possono misurare pesare o numerare.

Servitù.

La servitù è un diritto costituito nella cosa altrui, in modo che il padrone è obbligato a soffrire, od a non fare nella sua proprietà qualche cosa in vantaggio di un altro. Due sorta di servitù si annoverano dai Romani giureconsulti; reale e personale; la prima si dà quando un podere serve ad un podere; la seconda quando una persona serve ad una persona. Le reali si suddividon in urbane e rustiche, le prime risguardano le case, le seconde i terreni. Alle personali appartengono l'usufrutto, l'uso, l'abitazione, l'opere de' servi.

Usucapione e donazione.

Fra i modi civili di acquistare il dominio il primo si è l'usucapione, ossia l'acquisto di una cosa colla continuazione del possesso in buona fede per un tempo definito dalla legge. Il codice Romano prescrisse il tempo del possesso, che dà diritto al dominio; tre anni per le cose mobili; per le immobili dieci anni fra i presenti, venti fra gli assenti. Anche la donazione, sia essa fra i vivi, sia per causa di morte partorisce il dominio e vien definita una liberalità verso di uno senza essere costretto da alcun obbligo. I figli di famiglia non poteano donare nulla, perchè nulla possedevano di proprio, se si accettui quella piccola porzione di danaro, cui i Romani giureconsulti danno il titolo di peculio, e lo definiscono un tenue patrimonio, che il figlio di famiglia possede separatamente dalle ragioni paterne. Il peculio si divide in castrense; e quasi castrense; quello si acquista dal figlio di famiglia colla milizia; questo coll'esercizio di qualche pubblica carica.

Testamenti.

L'eredità che si acquista per mezzo di un testamento è uno de'principali modi civili d'acquistare il dominio. Ne' primi secoli della Romana repubblica i testamenti si faceano ne'comizj, o dinanzi al pretore; ma poscia si fecero anche privatamente. La parola testamento è composta da due lettere Latine (*testatio mentis*) che significano una dichiarazione della mente; i Romani legulei lo definirono una solenne protesta, di ciò che vogliamo si faccia delle nostre proprietà dopo la morte. Perchè solenne sia

questa dichiarazione è necessario, che venga accompagnata da solennità esterne ed interne; le prime richieggono che sette testimonj imparziali, e padroni di se medesimi attestino l'ultima volontà del testatore; le interne, che si istituisca erede colui, che legittimamente lo dee essere. Un genitore pertanto dovrà dichiarare eredi i suoi figli; e se o per insigne ingratitudine, o per somma scelleraggine ne sono indegni non lascerà loro che una porzione dell'eredità detta *legittima*; accennando nel testamento le ragioni, per cui è stato costretto a procedere con tale rigore contro di loro. I Romani usavano di fare alcuni testamenti, cui davano il nome di meno solenni, perchè mancavano di molte delle accennate solennità; tale era il testamento militare, che un soldato vicino a lanciarsi in mezzo alle schiere nemiche facea d'innanzi a tre o quattro testimonj. Costume aveano allora i Romani, dice Plutarco (1), quando messi già s'erano in ordinanza, ed erano per imbracciare lo scudo e per cingersi la toga, di far anche i lor testamenti senza scriverli, nominando il loro erede alla presenza di tre o quattro testimonj. Che se uno muore senza aver fatto testamento, (il che dai Romani dicesi *ab intestato*) succedono le persone, che sono più strette al defunto da'vincoli del sangue.

Legati, codicilli, fidecommessi.

I legati non altro sono che una porzione dell'eredità, che il testatore vuole che dall'erede sia consegnata ad un altro. Se un Romano era sorpreso dalla morte in un paese lontano scriveva una lettera al suo erede pregandolo di eseguire le sue ultime intenzioni; ed ecco un codicillo. Quando si volea fare un testamento opposto alle leggi si nominava una persona alla quale si faceva una preghiera di consegnare l'eredità alla persona che veniva dalle leggi esclusa, e quest'atto si nominava *fidei commissa*; la persona pregata si appella erede fiduciario.

Contratti.

I diritti alla cosa partoriscono obbligazione, che vien definita un vincolo ossia una necessità ragionevole di fare una cosa. Talvolta l'uomo induce a se medesimo questa necessità con una convenzione, che è il consenso di due persone, le quali conven-

(1) Vita di Coriolano.

gono di dare o di fare una cosa. Le leggi Romane non obbligavano uno a mantenere una promessa fatta, se non era accompagnata dalla forma legale di una stipulazione, che costituiva il contratto. I contratti sono unilaterali, quando una sola persona dà, l'altra riceve senza alcun peso; e tali sono la donazione, il mutuo, il comodato, il deposito, il pegno; sono bilaterali quando i contraenti hanno dei doveri reciproci, come accade nella vendita e nella compra, nella locazione e nel contratto enfiteutico. I giureconsulti Romani faceano una saggia distinzione fra il *mutuum*, ed il *commodatum*; allorchè uno prende una cosa che dee restituire, e la prende per suo comodo, si ha il *commodatum*; ma quando un altro si fa dare una cosa da consumarsi, e vi sostituisce il prezzo equivalente, si ha il *mutuum*.

Usure.

I continui cangiamenti sia delle leggi sia de' plebisciti rendettero naturale a Roma l'usura; perocchè i creditori vedendo il popolo lor debitore, lor legislatore, lor giudice non ebbero più confidenza ne' contratti. Il popolo al par di un debitore screditato non tentava di farsi dare in prestito, che col proporre grossi guadagni; onde tutti i mezzi onesti di dare in prestanza furono aboliti, ed una spaventevole usura sempre rinascente, vi si stabilì. Cicerone narra nelle sue lettere ad Attico, che a' suoi tempi in Roma non si dava danaro in prestito se non al trentaquattro per cento; ed al quarantotto nelle provincie. Fino dai primi secoli della repubblica era prevalso il costume di pagare il dodici per cento, come mostra Montesquieu (1). Che se si domanda in qual modo si son potute stabilire così grosse usure presso un popolo che era quasi senza commercio, dirò, che essendo egli obbligato ad ogni istante di partire per qualche guerra avea sovventi volte bisogno di prendere ad imprestito; e che facendo incessantemente delle felici spedizioni avea la facilità di pagare. I Romani erano sì avvezzi alle enormi usure, che quando le leggi sotto Silla non permisero che il tre per cento, Vellejo Patercolo gridò all'ingiustizia. Ma se questa legge era necessaria alla repubblica, conchiude il Montesquieu, se era utile a tutti gli individui, se formava una facile comunicazione fra il debitore e il creditore, essa non era punto ingiusta.

(1) Montesquieu Esprit. des Loix liv. XXII. chap. XXII.

Corsi inc.

Insegne

Ingiuria.

Le obbligazioni nascono anche dai fatti illeciti, i quali ci astringono a riparare al danno da noi ad un altro recato. Un'ingiuria personale, dice Gibbon, divien leggiera o grave, secondo i costumi dei tempi, e la sensibilità di colui, che l'ha ricevuta, e non è facile l'apprezzar coll'argento il dolore, o la vergogna di un colpo, o di una parola. La grossolana giurisprudenza dei Decemviri avea confusi tutti gli insulti della collera, che non arrivavano alla rottura di un membro, e sottometteva l'aggressore alla medesima pena di 25 assi. Ma un certo Verazio corse un giorno tutte le strade di Roma col suo tesoriere, schiaffeggiando tutti coloro che incontrava, e facendo loro dare 25 assi. Una tale imperfetta legislazione fu riformata, e più sapientemente si applicarono le pene ai delitti.

Pena del Taglione e di morte.

Le leggi delle XII. tavole ammettevano la pena del taglione, che vuole la pena di un occhio per un occhio, di un dente per un dente, di un membro per un membro. Ma esse prescrivevano che non si potesse ricorrere a questa pena se non quando si era invano tentato di acquetare l'offeso. Se dopo la condanna si pagavano i danni, la pena corporale era sospesa. La morte era destinata a delitti di natura molto diversa; 1.° all'omicidio, ed al venefizio; 2.° al tradimento; si involgeva la testa del traditor in un velo; gli si legavano le mani dietro il dosso, e dopo essere stato battuto colle verghe era sospeso ad un albero, o ad una croce; 3.° all'incendiario, che era battuto colle verghe, e gettato nelle fiamme; 4.° allo spergiuro giudiziario, od al giudice corrotto che venivano precipitati dalla rupe Tarpea; 5.° a chiunque avesse assistito ad una notturna assemblea, qualunque cagione, o origine avesse; 6.° all'autore di satire impudenti, o di libelli infamatori il quale dovea spirare sotto i colpi delle verghe, 7.° al notturno distruttore delle biade del suo vicino, che era strozzato ed immolato a Cerere; 8.° all'incantatore magico, giacchè si credeva dagli antichi abitatori del Lazio, che egli potesse colle sue malìe togliere la vita ad un inimico, e strappare da' di lui dominj le piante, che avevano le radici più profonde; 9.° al debitore impotente, il quale era trattato con una barbarie che fa inorridire; veniva il meschino tratto dalla prigione ed esposto tre volte nella

piazza del mercato, affine di sollecitare la pietà de' suoi amici e concittadini. Allorchè erano passati i 60 giorni prefissi il creditore o lo vendeva al di là del Tevere, o lo facea morire. Se i creditori erano molti ed inflessibili poteano farlo a brani ma nessuno si prevaleva di un così crudele diritto, che non partoriva alcun vantaggio.

I Romani cittadini non puniti colla morte.

Le leggi Porcia e Valeria proibirono ad un magistrato di punire i cittadini Romani con pena capitale, o con battiture. Ma mentre che il più vil plebeo rivestito del sacro carattere di membro della repubblica potea quasi impunemente tentare i più gravi misfatti, un sol sospetto bastava per far sospendere ad una croce uno schiavo, oppure un forestiero. L'abolizione delle pene capitali pei cittadini Romani non recò alcun disordine finchè i costumi non furono corrotti; ma dopo la rovina di Cartagine essendosi destate le passioni più violente, e mancando uno de' freni i più efficaci, il disordine ed i delitti più atroci inondarono la Romana repubblica. Quale fu il gastigo che si diede a Verre, dopo che egli ebbe saccheggiata tutta la Sicilia, violati i più sacri diritti, commesse le più manifeste ingiustizie? Non pagò che la dodicesima parte di quel che avea rubato, e si ritirò a godere pacificamente le immense sue ricchezze. Si promulgarono allora le leggi Cornelia, Pompea, Giulia, che introdussero di nuovo le pene capitali, e proporzionarono più saggiamente le pene ai delitti: gli Imperatori poscia da Augusto fino a Giustiniano pubblicarono nuove leggi penali, che talvolta erano dettate dalla giustizia, talvolta dal dispotismo; anzi ai tempi degli Imperatori la decapitazione era riservata ai cittadini di un ordine distinto; ed i plebei erano strozzati o abbruciati, o esposti alle fiere dell'anfiteatro, come accadde a molti martiri.

Parricida.

Ella è cosa particolare, dice Plutarco, che Romolo il quale non avea determinato verun gastigo contra quelli che avessero ucciso il padre, desse il nome di parricidio a qualunque omicidio, come fosse questo cosa veramente esecranda, e quello impossibile. E ben per molte età parve che egli a ragione non avesse riconosciuta possibile una tale iniquità; conciossiachè quasi pel corso di seicent'anni non fu commesso in Roma verun delitto

siffatto; ma narrasi, che dopo la guerra d'Annibale, Lucio Oscio fu il primo, che uccidesse il padre. Il parricida secondo le Romane consuetudini, era chiuso in un otre con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo; nel quale angusto spazio, e con tali carnefici era gettato nel mare.

Leggi contro la pederastìa.

Le leggi Romane dovettero estendersi anche ad un delitto, che era comunissimo presso dei Greci e degli Etruschi; parlo della pederastia, cui si danno in preda que' popoli i quali pel troppo raffinamento ricusano i piaceri della natura, come insipidi. La legge Scatinia prescriveva una pena ben picciola contro chiunque avesse rapito, o sedotto un giovinetto di libera condizione; ma essa fu obbliata insensibilmente, e questo vizio infame crebbe e dominò in Roma quanto in Atene ed in Asia. Catullo, Ovidio, Orazio ci danno un' idea della depravazione dei costumi Romani in questo genere, e Giovenale ce la conferma, allorchè nella VI. satira contra le donne vorrebbe persuadere l'amico Postumio a non prendere moglie, ed a giacere col putto, che a lui tutto si piega senza risse, nè mai pretende alcun frutto delle notturne sue tresche, nè si lagna se il fianco a lui risparmia. È celebre l'amore di Adriano pel giovinetto Antinoo, ed i templi ed i simulacri a lui fatti innalzare, e le apoteosi, con cui fu deificato. Nel codice Teodosiano si trovano delle leggi severe contra quest'infame vizio; ma Procopio fa osservare un disordine nelle accuse di questo delitto: siccome la sua natura è d'essere nascosto, così la deposizione d'un solo testimonio, e soprattutto di un fanciullo bastava.

Formalità esterne del giudizio.

La giurisprudenza degli antichi Romani avea adottato molte esterne cerimonie, che fecer dare il nome di pantomima ai giudizj. Si esprimeva la comunione del matrimonio col fuoco e l'acqua elementi necessarj alla vita; la moglie ripudiata restituiva le chiavi, emblema del governo della famiglia, di cui era incaricata. Allorchè si liberava un figlio od uno schiavo, gli si dava un piccolo colpo sulla guancia, o gli si metteva una mano su di una spalla, e perciò venivano i liberti appellati *Manumissi.* Si rompeva un ramo d'albero per interrompere una prescrizione; il pugno stretto era il simbolo di un pegno o di un deposito; si presentava la mano dritta per annunziare che si impegnava la parola;

si frangeva uno stelo di paglia per indicare che che si ratificava un contratto; tutti i pagamenti erano accompagnati da pesi e da bilancie; l' erede che riceveva un testamento era obbligato di saltare e di danzare. Se uno andava a riclamare presso del vicino qualche cosa rubata, avea le reni coperte di una salvietta, e si nascondeva il viso con una maschera, o con un bacino per paura di incontrar gli occhi di una vergine, o di una matrona. Nelle azioni civili l'attore toccava l'orecchia del suo testimonio; afferrava l' avversario per la gola, e co' suoi lamenti implorava il soccorso de' suoi concittadini. Il magistrato ordinava ai due competitori di esporre le loro ragioni; eglino allora si ritiravano, indi tornando a passi misurati, gettavano a' suoi piedi una zolla di terra, simbolo del campo su cui si disputava. Queste cerimonie furono osservate per molti secoli, ma ne' tempi più illuminati della repubblica furon messe in ridicolo, e ne abbiamo un esempio nell' orazione *Pro Murena* di Cicerone, ove egli deride le formalità dei giureconsulti.

Giureconsulti Romani.

La professione legale presso dei Romani era al pari della militare e dell' oratoria onorevolissima, ed atta a sollevare alle più cospicue dignità. I primi giureconsulti di Roma attendevano all' esatta interpretazione delle leggi delle XII. tavole, le quali essendo state scritte in istile antico e barbaro erano pochissimo intese nei tempi in cui la lingua si era perfezionata, e sensibilmente alterati si erano i costumi dei Romani. Nei giorni di mercato, o di assemblea passeggiavano nel foro; ascoltavano tutti i plebei; e davan loro consigli gratuitamente sperando di ottenere i loro suffragi per qualche dignità. Allorchè l'aveano ottenuta ed eran divenuti vecchi, stavano nella propria casa, ed assisi su di un' alta scranna ascoltavano i clienti, che di buon mattino li visitavano; onde Orazio disse

Agricolam laudat juris legumque peritus
Sub galli cantum, consultor ubi ostia pulsat.

Alcuni giovani della famiglia sotto di loro si esercitavano nell'interpretazione delle leggi; ond' è che troviamo delle famiglie, che diedero celebri giureconsulti, e fra tutte le altre si distinse la Mucia. Negli ultimi tempi della Romana libertà, e sotto il domi-

nio degli Imperatori si aprirono molte scuole; si scrissero molti libri di diritto, e le opere di Elio Peto, di Muzio Scevola, di Servio Sulpizio, di Cicerone, di Labeone, di Capitone sparsero una luce vivissima nella legislazione. Questa scienza andò soggetta alle vicende comuni a tutte le altre, e fu divisa dalle sette, che sogliono aver origine o dalle poco fondate teorie, e dall'ambiguità delle parole, o dalla gelosia e vanità dei maestri, o dalla cieca adesione degli scolari, o dalla mania di disputar troppo. Nacquero pertanto le sette dei Proculeani, dei Sabiniani, dei Cassiani e dei Pegasiani. Atejo Capitone ed Antistio Labeone furono, ai tempi di Augusto, due capi di setta che ebbero molti partigiani; il primo volea confermare la romana legislazione alle idee ambiziose di Augusto, il secondo ardente repubblicano osava di sostenere la causa della caduta libertà.

Legge Agraria.

Non si può parlare della legislazione dei Romani senza fare menzione della famosa legge Agraria, che al dir di Livio non fu mai nè proposta, nè discussa senza partorire gravi scandali in Roma, anzi senza che questa città non andasse sottosopra. Aveva questa legge, dice il Machiavelli, due capi principali; per l'uno si disponeva, che si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nemici, si dividessino tra il popolo Romano. Veniva pertanto a far di due sorte offese ai nobili; perchè quelli che possedevano più beni, che non permetteva la legge, quali erano la maggiore parte dei nobili, ne avevano ad essere privi, e dividendosi tra la plebe i beni dei nemici, si toglieva a quelli la via dello arricchire (1). Imperò i nobili si opponevano a tutta possa ad una siffatta legge, ed o con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o coll'opporre un tribuno ad un altro tribuno, o col cedere in parte, e col mandare una colonia in quel luogo che s'avesse a distribuire. Questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi; perchè essendosi i Romani portati a guerreggiare nelle estreme parti della Italia, o fuori della medesima, erano i campi che si dovevano dividere discosti dagli occhi della plebe, e in luogo dove non era facile coltivarli, onde

(1) Discorsi sopra le Deche di T. Livio, lib. I. cap. XXXVII.

i Romani ne erano meno desiderosi. Tiberio Gracco con quella sua fulminante eloquenza fe' vogliosa la plebe della divisione dei terreni. Egli andava ripetendo al popolo: « che perfino le fiere, che per l' Italia si pascono, le loro tane aveano e i loro covili, dove se ne andava ognuno a ricoverarsi; ma queglino che combatteano, e incontravan la morte per difesa della medesima Italia, null' altro non aveano che l'aria e la luce e privi di abitazione e di luogo dove posarsi, qua e là si portavan vagando insiem co' figliuoli e colle loro mogli; e che gli Imperatori mentiano allorchè esortavano nelle battaglie i soldati a respingere i nemici, e a difendere i sepolcri e le are dei loro numi: conciossiachè non eravi fra cotanti Romani pur uno, il quale avesse sepolcro d' antenati od ara paterna; ma guerreggiavan e morivan eglino per procacciar delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati veniano signori di tutta la terra, non aveano di proprio neppure una gleba sola (1) ». Svegliata così la legge Agraria rovinò del tutto la libertà Romana; perchè trovò raddoppiata la potenza de'suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la plebe e il senato, che si venne alle armi ed al sangue, fuor di ogni modo e costume civile. Talchè (così il Machiavelli continua a ragionare) non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo, che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che lo fece quattro volte consolo; e intanto continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per se stesso far console tre altre volte. Contro alla qual peste non avendo la libertà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue, e variar di fortuna rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a' tempi di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla venendo alle mani rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale principio e fine ebbe la legge Agraria. (2)

(1) Plutarco vita dei Gracchi.

(2) Discorsi sopra le Dech. lib. I cap. XXXVII.

Proscrizioni.

E giacchè abbiamo fatto menzione delle discordie di Mario e di Silla ci crediamo tenuti a favellar anco delle proscrizioni, che furono inventate da Silla. Egli scrisse sopra di alcune tavole il nome di coloro la cui testa poneva a prezzo: e ciò chiamossi *proscrivere*. Nella più crudele incertezza della vita parve clemente una siffatta invenzione; perchè le tavole, in cui tante illustri vite erano vendute per due talenti ciascheduna, lasciavano sperare che fossero salve quelle, che in esse non erano comprese.

Pubblicani.

Prima di terminare ciò che appartiene alle leggi ed al governo degli antichi Romani si dee far menzione di una classe di cittadini, che divennero il flagello dei popoli. Erano dessi i Pubblicani, ossia i Finanzieri incaricati di riscuotere i tributi nelle varie provincie, i quali essendo nell' istesso tempo creditori e giudici usavano impunemente ogni sorta di avanie e di estorsioni. Lucullo, al dir di Plutarco, cacciò dall'Asia gli esattori Romani, come arpie che arraffavano gli alimenti a que' popoli; ed a questa rigidezza egli fu indotto, perchè indarno avea procurato prima di renderli più moderati col mezzo delle ammonizioni (1). Nicomede Re di Bitinia rappresentò al senato di Roma, che il suo regno era oramai quasi spopolato e deserto per la moltitudine degli uomini liberi fatti schiavi dai pubblicani, e venduti all'incanto. Questo era il traffico più ricco dell' isola di Delo, dove per testimonianza di Strabone si vendevano perfino diecimila schiavi al giorno (2). Questi infelici al par dei Negri nei moderni tempi venduti a barbari padroni, o divenuti una proprietà dei pubblicani istessi erano condotti nei paesi desolati dalle guerre, dopo coi ceppi ai piedi si spingevauo come buoi a rompere le dure zolle, ed o fecondar la terra isterilita coi loro sudori (3). I mali trattamenti giunsero a tale eccesso che più volte gli schiavi alzarono lo stendardo della ribellione, e diedero origine alle due guerre servili, che desolarono miseramente la Sicilia, e spensero più di un milione di schiavi, come attestano tutti gli storici. Non vi deve essere pertanto alcuna maraviglia, se i pubblicani accu-

(1) Plutarco vita di Lucullo.

(2) Mengotti del Commercio dei Romani, part. I. cap. V.

(3) *Frequentia ergastula, catenatique cultores.* Flor.

mularono immense ricchezze. Quel Rabirio Postumo che venne difeso da Cicerone, avea in una volta sola dati ad usura ad un Re fuggitivo cento milioni di sesterzj (1). Quell' altro pubblicano, di cui parla Orazio, gloriavasi di possedere rendite tali, che basterebbero a tre Monarchi (2). Eppure Cicerone fece soventi volte l' elogio dei pubblicani; e forse a ciò fu spinto dal desiderio di onorare il suo ordine, cioè l' equestre in cui era nato, ed a cui appartenevano i pubblicani.

Decadenza di Roma.

Verso la fine del terzo secolo dell' era lo splendore di Roma incominciò ad ecclissarsi. Diocleziano avvedendosi, che un solo Principe non potea reggere al peso di un tanto imperio, lo divise volendo che due fossero gli Augusti, e due i Cesari. Da questo punto, dice il Denina, cominciò vie maggiormente a declinare lo stato della Italia, la quale dopo aver per molti secoli inghiottite le ricchezze di tante provincie, e goduto internamente una lunga pace, e appena talvolta interrotta da qualche breve moto d' armi civili, fu per più secoli avvenire spogliata e smunta dagli istessi Cesari, e da lunghe e varie guerre travagliata e deserta. E siccome l' Italia, perdute le sue prerogative, incorse nel destino comune delle altre provincie, così Roma nel tempo stesso parve che cessasse d' essere la capitale non che dell' imperio, ma anche dell' Italia istessa; perchè Massimiano tenne la sua sede in Milano (3). Di dieci o quindici Imperatori, che regnarono avanti Costantino, niuno, eccettuato Massenzio, fece nè lungo, nè ordinario soggiorno in Roma. Pare che il fasto intollerante dei patrizj (4), la licenza de' plebei, e la tristizia degli uni e degli altri

(1) Cic. Pro Cajo Rabirio.

(2) . . . . *Ego vectigalia magna*
Divitiasque habeo tribus amplas regibus.
Sat. II. Lib. II.

(3) Rivol. d' Italia, lib. III. cap V.

(4) L' ordine de' senatori o de' patrizj era già avvilito; perchè Commodo vi ascrisse per denaro e per capriccio uomini vilissimi, e di stirpe servile. Non era cosa nuova e da stupirsene, dice il Casaubono, che si ricevessero in senato persone di bassa e vil condizione; ma bensì una novità inaudita fu, che cotali persone s' annoverassero fra patrizj; poichè erasi fin d' allora costumato di scegliere il fiore della nobiltà per supplimento delle famiglie patrizie, che si estinguevano Casaub. Not. in Lamprid.

alienasse l'animo dei Monarchi Romani. Ammiano Marcellino, che vivea in Roma ne' primi anni di Teodosio narra che anche a'suoi tempi, cioè un intiero secolo dopo, che ella era stata abbandonata dai Principi, gli orgogliosi Romani disprezzavano fieramente tutto ciò, che era nato fuor delle loro mura (1). Diocleziano che pure era Principe coraggioso, e quindi temuto portatosi a Roma nell'anno 303, fu talmente offeso dalle satire e dai motteggi dei Romani, che dispettosamente se ne partì sulla fine di dicembre, senza voler pur aspettare le calende di gennajo, giorno in cui dovea entrar consolo la nona volta. Costantino che primo fra i Cesari abbracciò il Cristianesimo fu ancor più maltrattato dal popolo Romano affezionatissimo a' suoi Dei, allorquando nell'anno 326 venne a Roma per celebrarvi secondo il costume le feste vicennali. Indispettitosi perciò Costantino deliberò di abbandonar Roma per sempre; e fabbricò Costantinopoli, ed il desiderio che ebbe di fondare una nuova città, e la vanità di darle il suo nome lo determinarono a trasportare in oriente la sede dell'impero. Benchè il recinto in Roma, dice Montesquieu, non fosse molto più grande di quello sia al presente, i sobborghi erano di una prodigiosa estensione: l'Italia piena di case di delizia era propriamente il giardino di Roma: gli agricoltori erano in Sicilia, in Affrica, in Egitto; ed i giardinieri in Italia, non essendo quasi coltivate le terre, che dagli schiavi dei cittadini Romani. Ma quando la sede dell'impero fu stabilita in oriente, Roma vi passò quasi tutta, i grandi vi condussero i loro schiavi, cioè quasi tutto il popolo, e restò priva l'Italia de' suoi abitanti (2). Sembra che il Gibbon abbia trovata molta esagerazione in queste sentenze del Montesquieu; ma confessò, che siccome l'accrescimento di Costantinopoli non può attribuirsi al generale aumento dell'uman genere o della industria, così conviene ammettere, che questa colonia artificiale si innalzò a spese delle antiche città dell'impero. Furono probabilmente invitati da Costantino molti opulenti senatori di Roma, e delle provincie orientali ad abbracciare per patria quella fortunata regione, che egli avea scelta per sua residenza. Egli donò a'suoi favoriti i palazzi, che avea fabbricati ne'di-

(1) *Vile esse quidquid extra pomoerium nascitur.* Marcell. lib. XIV.
(2) Grand. et. Décad. des Romains, chap. XVIII.

versi quartieri della città, ed assegnò loro per sostenere il proprio decoro varie terre e pensioni (1).

Roma sotto i Goti.

Roma abbandonata da' suoi Principi, saccheggiata da Alarico caduta finalmente sotto il dominio de' Goti andò sempre più decadendo. Non si può negare che sotto di Teodorico non solamente Roma e Ravenna, ma grandissima parte delle altre città Italiane si videro ristorate e di edifizj, e di mura; e che fiorirono la agricoltura ed il commercio (2). Ma questi vantaggi furono bentosto distrutti dalle guerre tra i Greci ed i Goti in Italia. Sotto di Giustiniano Roma fu presa e ripresa cinque volte; cioè nel 536 da Belisario; nel 546 da Totila; nel 547 da Belisario; nel 549 da Totila; nel 552 da Narsete. Allorquando i Greci furono assediati dai Goti in Roma, il sepolcro di Adriano ora Castel S. Angelo servì per la prima volta di cittadella; e l'amatore delle arti vide con rammarico le statue più belle dei Greci artisti, che adornavano quella mole, gettate sugli assedianti da chi non avea altre armi per difendersi.

Carlomagno imperatore dei Romani.

Estinti i regni dei Goti e dei Lombardi, si restaurò l'impero occidentale di Roma sotto Carlomagno. Nell'anno ottocento dell'era volgare la notte di natale dopo la messa solenne il Pontefice Leone III. gli pose in testa una corona, e gridò insieme col popolo: *a Carlo Augusto coronato da Dio grande Imperatore vita e vittoria.* Noi ci crediamo qui in obbligo di rappresentare Carlomagno considerato come Imperatore dei Romani. Montfaucon nella sua opera intitolata i *Monumenti della monarchia Francese* ci rappresenta Carlomagno Imperatore con due figure tratte dai MSS. di Peiresc. In una si vede la di lui testa fregiata da una corona, che è chiusa in alto, ed ha sulla punta una croce. Sostiene colle mani una chiesa a due campanili, che si crede quella di Maria Vergine di Aquisgrana; è in ginocchio, ed ha le gambe ed i piedi coperti da un gran manto chiuso da bottoni dal sommo all'imo. Nell'altra, che è un busto, che chiude le reliquie di Carlomagno, lo rappresenta fregiato da molte aquile e gigli,

(1) Gibbon, Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. XVII.

(2) Vedi la Memoria del signor Sartorius sul governo dei Goti in Italia.

alludendo alla duplice dignità di Imperatore e di Re. Vedi la tavola 10.

Origine del governo de' Papi.

Ma è pur d'uopo ritrar l'occhio da Roma antica per arrestarlo su Roma moderna, e rimirare una corte Ecclesiastica dominare su que' colli, che un giorno non d'altro risonavano, che di strepito d'arme. Ma come mai un Pontefice ha potuto impadronirsi dell'antica capitale del mondo? Il celebre Guicciardini, sulle di cui orme noi insisteremo, ce lo additerà (1). I Pontefici Romani, dei quali il primo fu l'Apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono ne' loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri, e quasi incogniti. Primo fu Costantino, che li trasse dall'oscurità; li fe securi da pericoli; fabbricò chiese, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma anco di possessioni; e fu seguito poscia da molti Cristiani, i quali persuadendosi con le elemosine e co' legati alle chiese farsi facile l'acquisto del regno celeste o fabbricavano, o dotavano altre chiese o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Alcuni han creduto che Costantino, trasferita la sede dell'impero nella città di Bisanzio, abbia donato a' Pontefici il dominio di Roma; la qual fama, dice il Guicciardini, benchè diligentemente nutricata dai Pontefici, che succederono, e per l'autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo di poi fu amministrata Roma e tutta l'Italia suddita all'impero da' magistrati deputati dagli Imperatori (2). Niuno però potrà niegare, che la traslazione della sedia dell'impero sia stata la prima origine della potenza dei Pontefici, perchè indebolendo in progresso di tempo l'autorità degli Impe-

(1) Storia d'Italia, lib. IV.

(2) L'Ariosto pose la donazione di Costantino fra le cose chimeriche vedute da Astolfo nel mondo della luna.

Di varj fiori ad un gran monte passa
Ch' ebbe già buon odore, or puzza forte
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Orl. Fur. cant. 35. st. 80.

ratori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficoltà che ebbero nell'oriente, il popolo Romano, discostandosi dagli Imperatori, e però tanto più deferendo ai Pontefici, cominciò a prestar loro non subjezione, ma spontaneamente un cert' ossequio. L' impeto de' barbari fu come un torrente, che devastando passò ben presto; ma i Goti regnarono per ben settant' anni in Italia.

Esarchi di Ravenna.

Cacciati dalle armi degli Imperatori d' oriente, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati Greci, de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con Greco vocabolo *Exarco*, o *Esarca*, risiedeva a Ravenna città antichissima, e divenuta celebre per l'armata, che vi tenne continuamente Augusto, e poscia per la residenza de' Re Goti, i quali avendo a sospetto la potenza degli Imperatori avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli. All'Esarca erano sottoposti tutti quei paesi, che non avan Duchi particolari. Nel qual tempo, prosiegue il Guicciardini, i Pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agli Imperatori, senza la confermazione de' quali, o de' loro Esarchi, benchè eletti dal clero e popolo Romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il Pontificato; anzi i Vescovi Costantinopolitano e Ravennate disputavano spesso della superiorità con il Vescovo Romano.

Donazione di Pipino e di Carlomagno.

Ma avendo i Longobardi occupata la Gallia Cisalpina, l'Esarcato di Ravenna, e molte altre parti d'Italia, Roma abbandonata dagli Imperatori cominciò a reggersi co'consigli e con l' autorità de' Pontefici, i quali dopo molto tempo essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, risorsero finalmente cogli ajuti di Pipino Re di Francia, il quale vinti i Longobardi donò al Pontefice e alla chiesa Romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo Esarcato. Carlo figliuolo di Pipino soprannominato Magno confermò la donazione del padre dopo che ebbe onninamente distrutto l' impero de' Longobardi, e vi aggiunse la Marca d' Ancona e il ducato di Spoleti. Il Pontefice per mostrarsi riconoscente elesse Carlo per Imperatore Romano; onde a' Monarchi di Costantinopo-

li non rimase che la Sicilia, e quella parte d'Italia, la quale discorrendo da Napoli a Manfredonia è terminata dal mare. Ciò non pertanto Roma non si governava a nome dei Pontefici, ma bensì dagli Imperatori Romani, onde quelli nelle bolle, ne'privilegi e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: *imperante il tale Imperatore signore nostro.* Ma indebolitasi la potenza imperiale, cominciò Roma benchè tumultuosamente a governarsi per se stessa, e statuì, che non più la elezione de'Pontefici avesse a essere confermata da loro. Fu in questa età, che la sede Romana fu occupata da uomini ignoranti, superstiziosi, infami per vizj inauditi, che Roma fu dominata dalle sozze meretrici Marozia e Teodora, le quali disponevano a lor talento della cattedra di S. Pietro; che il clero si diede in preda ad una sregolata lussuria; che depressi e conculcati furono i canoni; che la sregolatezza s'introdusse perfino ne'chiostri; le lettere giacquero obbliate, anzi del tutto spente, le arti ignote; nullo il commercio; deserti ed incolti i campi; ovunque sangue, tradimenti, veneficj, desolazione (1). Gregorio di Sassonia eletto Pontefice da Ottone III. trasferì in questi tempi per suo decreto nella nazione Germanica la facoltà di eleggere gli Imperatori Romani in quella forma, dice il Guicciardini, che insino all'età nostra si osserva; vietando agli eletti di non usare il titolo di Imperatori, se prima non venivano a Roma a incoronarsi. Ma mancati gli Ottoni, Roma si sottrasse apertamente al dominio imperiale, ed i Pontefici ottennero il supremo potere, benchè spesso fossero turbati dall'insolenza e dalle discordie del popolo, per reprimere il quale aveano già per favore di Enrico II. Imperatore trasferita per legge ne' Cardinali soli l'autorità di creare il Pontefice. Crebbe sempre più la potenza de' Papi allorquando Roberto Guiscardo e Ruggiero impadronitisi della Puglia, della Calabria e della Sicilia riconobbero queste provincie in feudo dalla chiesa sotto titolo di Re delle due Sicilie, l'una di là, l'altra di qua dal Faro. Ma essendosi a' tempi dell'imperatore Federigo suscitate le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell'una delle quali era capo il Pontefice, dell'altra l'Imperatore, il Papa concedette le

(1) Vedi gli Annali del Cardinale Baronio ed il Risorgimento d'Italia di Saverio Bettinelli ove parlano del secolo X.

investiture di questi regni a Carlo Conte di Anjou e di Provenza con censo di oncie sei mila d' oro per ciascun anno.

Vicarj ecclesiastici.

Essendo dalle controversie nate fra il sacerdozio e l' impero, e per la dimora della corte Romana per settant' anni nella città d' Avignone e per lo scisma d' occidente, indebolito moltissimo lo Stato della chiesa, le città del dominio ecclesiastico, e quelle di Romagna principalmente si sottomisero ad alcuni cittadini potenti, e i Papi essendo inabili ad opprimerli le concedevano in feudo a que' medesimi, o suscitando altri capi gli investivano. Così, dice il Guicciardini, cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo, la maggior parte di vicarj ecclesiastici. Così Ferrara data dal Pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in vicariato dal Pontefice, e per le medesime cagioni in molte terrre della marca d' Ancona, del Patrimonio di S. Piero, e dell' Umbria, ora detto il Ducato, sorsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' Pontefici, molti signori privati, i quali per sottrarsi al dominio legittimo si rendeano feudetarj degli Imperatori. I Romani intanto, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddero nell' antica contumacia finchè impoveriti per l' assenza dei Papi supplicarono Bonifazio a ritornare a Roma, ed a concedere il Giubbileo, che pel grandissimo concorso di tutta la Cristianità riusciva loro assai proficuo. Bonifazio tornato alla sua sede messe guardia in Castel S. Angelo, ed assicurò a se medesimo ed a' suoi successori l' assoluto dominio di Roma. Del costume dei Pontefici e dei Cardinali parleremo nella parte che risguarda la religione.

Arte Militare

Lo storico, il filosofo, il politico, il guerriero debbono rimirare con occhio di compiacenza l' arte militare di un popolo, che

armato uscì dall'angusto suo territorio, e conquistò l'universo intiero. La sapienza degli ordini militari de'Romani ci convince della falsità di quello, che dicea Plutarco, Roma essere debitrice del suo ingrandimento alla fortuna. I Romani, dice il Mengottti, nacquero nella guerra, e crebbero colla guerra. Un concorso prodigioso di molte circostanze fece di Roma un campo di soldati. Una truppa di avventurieri e di fuorusciti non poteva mantenersi che col coraggio e colle armi. La severità della disciplina stabilita da Romolo nei campi e nelle case, i loro esercizj guerrieri, i giuochi, la danza militare, la corsa, il nuoto a traverso il Tevere fortificavano i muscoli de' giovani Quiriti, perchè i muscoli erano i soli garanti della loro libertà. Le corone, le collane, la pompa del trionfo aggiungevano sprone e baldanza ai loro animi feroci e bellicosi. La superstizione inoltre, la tiranna dei popoli idioti ed incolti infiammava i combattenti di un terribile fanatismo. La divinità delle loro aquile, le picche sacre, i giuramenti, i feciali, i sacrificj alle ombre, e agli Dei della guerra sospinsero tre Decj successivi ad immolarsi scientemente per la patria. I pretesi discendenti di Marte ebbero forse tutta la ignoranza, e l' entusiasmo dei discepoli di Maometto e di Odino (1). Arroge che la situazione istessa in cui erano posti i Romani li dovea rendere guerrieri per necessità. Essi erano circondati da un gran numero di picciole repubbliche e signorie, e da popoli belligeri, che desideravano di estendere i loro confini. Bisognava dunque o distruggere, od essere distrutti. Guerreggiarono adunque per quattro secoli, onde soggettare i popoli vicini, e far la conquista dell' Italia; indi dall' orgoglio e dalla smoderata cupidigia di bottino furono stimolati a divenire conquistatori dell'universo. Essi furono dapprima soldati per massima di stato, per forza di stituzione, per necessità di difesa, per influenza di religione, per esempio dei vicini, e dopo per orgoglio nazionale e per avidità di ricchezze.

Leva delle truppe.

E per incominciare dall' arruolamento, noi sappiamo che al-

(1) Del Commercio dei Romani dalla prima guerra Punica a Costantino. Dissertazione del Conte Francesco Mengotti coronata dalla Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Noi ci gioveremo spesso di questa eccellente operetta, che si potrebbe giustamente appellare la quintessenza della istoria filosofica dei Romani.

lorquando era stata dichiarata la guerra si inalberava uno stendardo rosso in Campidoglio, e secondo Servio, anche un verde; quello per la cavalleria, questo per l'infanteria. Il console discendeva nel foro per ricevere i nomi de' cittadini, che accorrevano ad arruolarsi; il che era detto *in album referri*. In tre modi si potea far leva di truppe; il primo si appellava *giuramento*; il secondo *congiura*; il terzo *evocazione*. Si arruolavano per giuramento quando i cittadini accorrevano volontariamente, e giuravano di non domandare il lor congedo appellato *exauctoramentum*; si facea leva per congiura, allorchè in una urgente necessità il console montava sul Campidoglio e gridava; *coloro che voglion salva la repubblica mi seguano*. L'evocazione si facea inviando emissarj ad ammassar gente.

Romani atti alla milizia.

Ne'secoli più belli della repubblica, dice Gibbon, l'uso delle armi era riservata a'que'cittadini, che avevano una patria da amare, un patrimonio da difendere, e qualche parte in promulgare quelle leggi, che era loro interesse di conservare. Ma a misura che la pubblica libertà scemò coll'estensione delle conquiste, la guerra appoco appoco si ridusse ad un'arte, e degenerò in un mestiere, onde sulla fine della repubblica e sotto gli Imperatori si videro intiere legioni di stranieri (1). L'età prescritta dai Romani per la milizia incominciava agli anni diciassette, allorquando si cessava d'esser fanciullo (*puer*), e durava fino ai quarantasei; dopo la quale età si otteneva l'esenzione dalla milizia, e si assumeva 'il titolo di vecchio (*senior*). Si richiedeva nel soldato robustezza, alta statura, e si escludevano coloro, che avessero qualunque fisica imperfezione; anzi Vegezio ci assicura che si cercavano piuttosto nelle campagne, che nelle città gli uomini nati all'esercizio dell'armi, e si credeva ragionevolmente, che i faticosi esercizj dei fabbri, dei legnajuoli, dei cacciatori dessero maggior vigore e coraggio, che le arti sedentarie impiegate in servizio del lusso (2). Il soldato coscritto giurava avanti ai consoli di non abbandonar mai la propria insegna di sottomettere il proprio volere a di lui comandi, di sacrificare la vita per la salvezza della patria. Allorchè il numero delle truppe divenne gran-

(1) Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. I.
(2) Vegetius De Re Militari. Lib. I. cap. II. e VII.

de, e fu impossibile, che il console ricevesse il giuramento da ciascun soldato, i tribuni militari furono incaricati di riceverlo. Sotto gli Imperatori il giuramento si rinnovava dalle truppe ogni anno nel primo giorno di gennajo.

Legione.

I Romani, secondo il le Beau (1), non furono nè più vigorosi nè più prodi dei Galli, nè più astuti dei Cartaginesi, nè più istruiti nell' arte militare dei Greci. I loro eserciti furono quasi sempre inferiori a quelli delle nazioni che vinsero, e mille volte smentirono quella falsa massima, che Marte si dichiara sempre per le numerose schiere. Alla disciplina esatta adunque, alla formidabile legione dovettero i più avventurosi loro successi; e fu un Dio, dice Vegezio, fu un Dio certamente, che loro ispirò la legione (2) che era il corpo di cittadini il più considerevole della milizia Romana, composto d' infanteria e di cavalleria. La qualità di cittadini Romani, che doveano avere tutti i soldati, distingueva principalmente questo corpo dalle truppe ausiliarie; e gli altri corpi di milizia, quali erano la coorte, il manipolo, la centuria non erano che parti della legione subordinate le une alle altre. Al disopra della legione non v' avea che l' intero esercito, che ordinariamente comprendeva molte legioni oltre le truppe ausiliarie: ma la legione da se componeva un perfetto esercito, che senza alcun soccorso straniero potea, giusta la sentenza di Vegezio, battere i nemici più formidabili per la loro moltitudine (3). La legione traeva il nome dalla parola *legere*, che significa scegliere perchè si sceglievano per formarla i cittadini Romani, che avessero le qualità di sopra da noi enumerate (4). Non è sì facile il determinare il numero dei fanti e dei cavalli, che ne'varj tempi formò la legione Romana. « I Greci, i Macedoni, i Dardani, dice Vegezio, aveano un corpo di truppe che essi nominavano *falange* e che era composto di ottomila uomini; i Galli, i Celtiberi, e molti altri barbari combattevano in bande di seimila appellate *catervae* ed i Romani crearono la legione, che formando fin dalla

(1) De la Legion Romaine par M. le Beau. Mém. de l' Académ. des Inscript. Tom. XLIII.

(2) De Re Milit. Lib. II. cap. I.

(3) Le Beau. Prém. Mém. sur la Leg. Rom.

(4) Plutarco in Rom. ed Isidoro Orig. Lib. IX. cap. III.

sua origine un corpo temuto s'accrebbe successivamente colle forze dell'impero, e secondo la possanza dei popoli che si dovettero combattere (1) ».

Numero dei fanti componenti la legione.

La legione comprendeva fanti e cavalli; ma quantunque, dice le Beau, la cavalleria fosse il corpo più distinto per la qualità di coloro che lo formavano pure l'infanteria fu sempre la parte principale della legione e pel numero dei soldati, e per la importanza del servizio. Roma era fabbricata sopra di un terreno inuguale, che somministrava poco fieno; e questa è forse la cagione per cui i Romani in sulle prime ebbero poca cavalleria. D' altronde questo popolo nato per le conquiste osservò senza dubbio, che nelle truppe pedestri i movimenti sono più pronti e più concertati, l'assalto più determinato, la resistenza più ferma; che tutti i terreni sono proprj alla infanteria; che più facilmente si trovano per essa i viveri; mentre nella cavalleria dopo aver pensato al nutrimento del soldato è d'uopo pensare a quello del cavallo. Perciò nelle occasioni pericolose quando si dovea fare un grande sforzo i cavalieri mettevan piede a terra, e divenuti fanti aveano sugli altri tutti i vantaggi loro dati dai natali, e dalla nobiltà dei sentimenti (2). La legione fu composta di tremila fanti da Romolo a Servio Tullo, di quattro mila incirca da Servio fino alla seconda guerra punica; di cinque mila da quest' epoca infino a Mario, che la fece ascendere fino a sei mila. Questo fu l'ultimo accrescimento fatto a questa milizia, intorno al numero del quale è pur d' uopo avvertire, che si trovano alcune contraddizioni fra Tito Livio, Plutarco e Dionigi di Alicarnasso.

Divisione delle legioni sotto gli Imperatori.

Le legioni erano divise in coorti, le coorti in compagnie comandate da un numero corrispondente di tribuni e di centurioni. Lo stato della legione imperiale, dice Gibbon, si può descrivere in poche parole. L' infanteria grave che componeva la sua forza principale era divisa in dieci coorti, e cinquantasei compagnie. La prima coorte delle legioni imperiali, che avea l'onore di custodire

(1) De Re Milit. Lib. II. cap. II.

(2) Second. Mèm. sur la Leg. Rom. Du nombre de gens de pied, dont elle ètait composée.

l'aquila d'oro, e l'immagine dell'imperatore era composta di 1105 soldati a piedi, e di cento trentasei a cavallo vestiti di corazza; le altre nove coorti non comprendevano che 555 fanti, e 66 cavalieri, eccettuata la quarta e la settima che aveano seicento militi o pedoni (1). Il console, o il generale comandava a tutta la legione; il tribuno militare ad una coorte; il centurione ad una compagnia. Le coorti aveano stendardi di diversi colori, sui quali si notava la legione, la coorte, la centuria, cui essi appartenevano. Alle legioni venivano in seguito le truppe alleate, che erano inferiori nel numero dei fanti, superiori in quello dei cavalli. I soldati che componevano il corpo di riserva stavano assisi in terra durante la battaglia, e perciò ottennero il nome di *subsidia*.

Insegne.

Sotto di Romolo le insegne militari si riducevano ad un pugno d'erba o di sarmenti, cui si dava la forma di una corona, ed eran posti sulla punta di un'asta. Si introdusse poscia una banderuola, sulla quale era rappresentato qualche animale; e finalmente l'aquila prima d'argento, poi d'oro divenne l'insegna de'Romani, come lo era già stata dei Persi. Alcune altre insegne aveano sulla cima una specie di bilancia, ed alla metà l'immagine del Generale; l'insegna detta della concordia terminava con una mano. La cavalleria usava banderuole di color azzurro in forma di labaro, che era un semplice pezzo di stoffa quadrata. Costantino, come si vede nel costume dell'impero Greco, sostituì al labaro una croce col monogramma di Cristo. L'aquila era custodita da un centurione nominato Primipilo; l'altre insegne erano portate da soldati armati alla leggiere, i quali si vedono talvolta rappresentati sui monumenti colla testa nuda, talvolta coperta dalla spoglia di qualche belva. Le insegne erano sacre; si giurava per esse; vicino ad esse si mettevano come in luogo sicuro i denari, il bottino, i prigionieri; in tempo di pace venivano riposte nel tesoro. Si credeva funesto augurio, se a stento si fosse svelta un'insegna

(1) Hist. de la Décad. chap. I. Al tempo di Cicerone e di Cesare la voce *miles* era riservata alla sola infanteria. Nel basso impero e nei secoli della cavalleria significò particolarmente le persone d'armi, che combattevano a cavallo. Gibbon, ibid.

e allora non si dava la battaglia. L'affetto delle truppe Romane per le loro insegne era ad esse inspirato dalla doppia influenza della religione e dell'onore. L'aquila d'oro che riluceva alla testa della legione, era argomento della loro più tenera divozione; nè si reputava cosa meno empia che infame l'abbandonare quella sacra insegna nel tempo del pericolo (1). Vedi la Tavola 11.

Armi difensive.

I Romani aveano molte sorta di scudi appellate *scutum, clypeus, palma, pelta, ancile.* Lo *scutum* usato dai legionarj Romani era incavato, ed avea la forma di un canale di tetto, ed una lunghezza determinata dalla statura del soldato. Ne' principj della repubblica lo scudo era di legno; Servio Tullo ne fece fare alcuni di bronzo; e Camillo li fece coprire di ferro; al di fuori erano ordinariamente ornati da qualche figura. Il *clypeus* dei Romani era uno scudo ovale, che si usava da' soldati leggieri, e da quelli che portavano le insegne. I cavalieri usavano una specie di scudo rotondo nominato *parma; quod a medio in omnes partes par sit,* come dicea Varrone. La pelta detta anche *cetra* avea la forma di una mezza luna. Gli ancili si distinguevano con un'incavatura simile a quella delle conchiglie. S'accrebbero molto le forze di Roma, dice Montesquieu, per essersi essa unita coi Sabini, popolo duro e guerriero come i Lacedemoni, dai quali era disceso. Romolo imitò la foggia dei loro scudi, che erano larghi, e disusò quei degli Argivi, de' quali si era sin allora servito, che erano piccioli (2). E qui si rifletta, che avendo combattuto successivamente i Romani contro tutti i popoli, hanno sempre rinunziato alle proprie usanze tosto che ne ritrovarono delle migliori; e questa fu la cagione, che più d'ogni altra concorse a renderli padroni del mondo (3). Vedi la Tavola 12.

Elmi, corazze, schinieri.

La testa del soldato Romano era difesa da un elmo che primicramente fu di rame, indi di ferro, e finalmente di cuojo. Sul-

(1) Gibbon. Hist. de la Décad. de l'Emp. chap. I. Tacito chiama le aquile Romane *Bellorum deos.* Riposte in una cappella in mezzo al campo erano esse adorate dai soldati al pari delle altre Divinità.

(2) Plutarco vita di Romolo.

(3) Montesquieu Grandeur et Décad. des Rom. chap. I.

Corsi inc:

Armi difensive

l'elmo ergevasi il cimiero, che avea la figura di un leone o di un orso, o di una volpe, o di qualche altro animale insieme a' crini, ed a pennacchi; le quali cose, dice il Machiavelli, fanno l'aspetto di uno esercito agli amici bello, ai nemici terribile. La visiera copriva la faccia, ed ora era mobile, ora immobile. Da una parte e dall' altra di alcuni elmi scendevano due pezzi di cuojo, che difendeano le guancie, ed erano annodati da una coreggia parimenti di cuojo sotto il collo. La corazza posta sopra il sajo difendeva il petto dei Romani; essa era anticamente di cuojo; Servio Tullo vi sostituì quella usata dai Galli, e composta di maglia o d' anelli di ferro, e di bronzo intralciati fra loro. Nei tempi posteriori la corazza non era composta che di fasce di cuojo, le quali circondavano tutto il corpo dalle anche alle ascelle. Si usarono anche dai Romani alcune corazze fatte con lamine di metallo disposte come le squamme dei pesci su di una tela, o di un pezzo di cuojo. La corazza Romana, come si può vedere in alcuni monumenti, e specialmente nella colonna Trajana, difendeva le reni lo stomaco e le spalle; ed era annodata da due fibbie sul petto; da una sola sul dosso. Gli schinieri detti dai Latini *ocreae* erano una specie di stivale coperto da una lamina di ferro, che montava fino alle ginocchia. Secondo Vegezio il soldato d' infanteria non difendeva collo schiniere, che la gamba dritta, che si trovava scoperta, allorchè maneggiavasi la spada; gli arcieri al contrario difendevano collo schiniere la sola gamba sinistra, che sporgevano in fuori nel tirar l' arco. Vedi la suddetta tavola 12.

Armi offensive.

Pare che i Romani fino ai tempi di Annibale portassero ora la spada Etrusca, ora la Greca. A quell' epoca, secondo la testimonianza di Polibio, incominciarono a portare la celtibera, che era una lama corta a doppio filo, che si usava ugualmente e di taglio e di punta. Non sono pervenuti fino a noi de' foderi antichi; perchè il legno ed il bronzo, di cui essi erano composti non ha potuto resistere all'umidità. Secondo Polibio i Romani ai tempi di Scipione portavano la spada al lato dritto; Giuseppe Ebreo afferma, che i soldati di Tito aveano la spada alla sinistra, ed un pugnale alla dritta. Il pugnale era uno dei distintivi del centurione, ed avea il manico d' avorio; mentre quello che portarono alcuni soldati in diversi tempi era d' osso. La lancia era

composta di un bastone di frassino, o di cornio colla cima armata di un ferro acuto atto a ferire, ed avea l'estremità parimenti acuta per ficcarla in terra. Il pilo era un dardo quadrato, il cui ferro che avea l'istessa forma, ed una lunghezza straordinaria non tagliava, ma terminando in una punta sottile temperata coll'acciajo si curvava al primo colpo, onde il nemico non potea usarne dopo. Questo istromento, dice Gibbon, era per vero dire molto inferiore alle moderne armi da fuoco, giacchè finiva in una sola scarica, alla distanza soltanto di dieci, o dodici passi. Quando però era lanciato da una mano forte ed esperta non eravi cavalleria alcuna, che ardisse avanzarsi dentro il suo tiro, nè scudo, nè corsaletto, che potesse sostenere l'impeto del suo peso. Lo stesso Gibbon determina la maggior lunghezza del pilo a sei piedi. Al tempo di Polibio e di Dionigi di Alicarnasso (1) pare che la punta di acciajo del pilo sia stata molto più lunga. Nel secolo in cui scriveva Vegezio fu ridotta ad un piede, o ancora a nove pollici. Io, dice Gibbon, ho presa la media; affermando che il pilo era terminato da una massiccia punta triangolare di acciajo lunga diciotto pollici. Appena il soldato Romano avea lanciato il suo pilo, sguainava la spada, e si azzuffava col nemico (2). Più lungo del pilo, giusta il parere di Vegezio, era lo

(1) Antiq. Rom. Lib. V. cap XLV.

(2) Hist. de la Dècad. de l'Emp. chap. I. Il pilo era l'arma caratteristica dei Romani come lo dice Servio (Eneid. Lib. VI. alle voci *pila manu*) *pilum proprie est hasta Romanorum ut gaesa Gallorum, Sarissa Macedonum*. Festo pretende, che per questa ragione il popolo Romano fosse appellato nell' inno de' Salj *Pilumnus*. Lucano e Valerio Flacco distinguono le squadre Romane colle aquile e col pilo.

Pares aquilas et pila minantia pilis

Phars. Lib. I.

. . . . *Quorum agmina pili;*
Atque aquilis utrinque micant.

Argon. Lib. VI.

Ovidio per dire che i Romani non conoscevano altro studio tranne quello della guerra si esprime in questa sentenza

Qui bene pugnabat, Romanam noverat artem;
Mittere qui poterat pila, disertus erat.

Fastorum. Lib. VI.

Armi offensive

spiculum che si usava dalla cavalleria; il bastone del pilo avea diciotto decimetri incirca, ed il ferro che lo terminava era triangolare. Il *verriculum* o *verutum* era una specie di giavellotto più corto, e la *falarica* si lanciava al par del pilo, non per ferire, ma per destare incendj; onde le si attaccava della stoppa impeciata ed accesa. La *plumbata tribulata* era un giavellotto simile ad una freccia impennata; la *plumbata* semplice era una palla di piombo, che si lanciava colla fiomba. Il *fustibalo* era una fiomba di cuojo attaccata ad un bastone lungo quattro piedi Romani, e con colpi simili a quelli delle macchine fracassava gli elmi e le corazze più forti. I Romani si servirono ai tempi di Trajano anche di mazze; ma non fecero molto uso d' arco e di freccie, che essi lasciavano alle truppe ausiliarie. Vedi la Tavola 13.

Abiti del soldato.

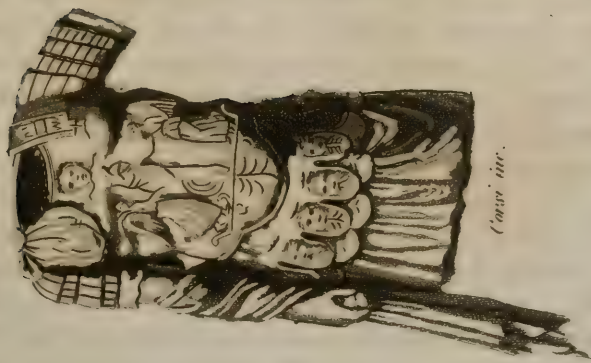
L' abito del soldato Romano era il sajo specie di giaco senza maniche, che non arrivava che alla metà delle cosce, ed era allacciato davanti, e ben adattato al corpo. Sulle prime esso avea il color naturale della lana; poscia fu tinto in rosso; il *sagulum gregale* era una tonaca che discendeva fino alle ginocchia, sopra la quale il soldato poneva nell'inverno una pelle di qualche animale. Sugli antichi monumenti vediamo intorno al collo del soldato Romano una fascia, che vien annodata sul petto, ed è appellata *sudarium* o *mappa*. Vedi la suddetta Tavola 13. La calzatura militare dei Romani consisteva in una suola attaccata ad alcune coreggie, che involgeano la gamba, e passavano fra il dito pollice ed il seguente; questa sorta di calzatura si chiamava *caliga* da cui l'Imperatore Caligola prese il suo nome. Finalmente il soldato Romano in tempo degli esercizj si metteva una specie di grembiule appellato *subligar* per non mostrare le parti vergognose.

Abiti dei Generali, dei tribuni, dei centurioni.

I Generali che partivano per la guerra lasciavano la toga, e prendeano il *paludamentum*. La clamide, la cotta d'arme, il paludamento, secondo Nonio Marcello, erano abiti dell' istessa maniera. Il paludamento, dice Winckelmann, era pei Romani ciò che la clamide era pei Greci; avea il colore purpureo, ed era l'abito dell'ordine equestre, ed il mantello che portavano i capitani, e poscia gl' Imperatori di Roma. Eppure noi sappiamo che gli Imperatori fino a Gallieno non si mostravano in Roma col paludamento, ma

bensì colla toga; e ne scopriamo la ragione nelle rimostranze che furono fatte a Vitellio da'suoi amici, allorchè egli volle entrare in Roma col mantello sulle spalle. Quest' abito, gli dissero, farebbe credere che voi vogliate trattar la capitale del Romano impero come una città presa d'assalto; ed a queste rimostranze egli assunse la toga consolare. Sotto il paludamento aveano la tonaca militare, che non differiva punto dalla civica. Presentiamo nella Tavola 14 un Generale di armata dei primi secoli di Roma. Le tre creste delle quali è ornato il suo cimiero rammentano i soldati Etruschi, e la barba che i Romani rasero nel secolo degli Scipioni, e lasciaron crescere sotto di Adriano annunzia un Romano dei primi tempi della repubblica. In seguito poi l'abito de'Generali e degli Imperatori divenne magnifico e ricco, come abbiam già veduto. L'abito dei tribuni militari e dei centurioni se bene si osserva la colonna Trajana ed Antonina era pressochè uguale a quello del Generale; se non che un ceppo di vite distingueva il centurione, un anello d' oro i tribuni. Vedi la suddetta Tavola 14.

Cavalleria.

L'armatura della cavalleria poco differiva da quella de' fanti, la spada de' cavalieri era più lunga, come pure la lancia appellata *contus*. Gli antichi Romani non conoscevano nè staffa, nè sella; onde il dorso del cavallo fu per molto tempo ignudo, ma poscia coperto di una gualdrappa, che per lo più era la pelle di un qualche animale; si servirono in seguito di sella senza arcione; ma finalmente nell' anno 340 si usò la sella propriamente detta sotto di Costanzo. Ne'tempi del basso impero si introdussero i Catafratti, ossia i cavalieri vestiti tutti in un coi loro cavalli di una maglia di bronzo o di ferro. La cavalleria Romana era anticamente composta da quell' ordine di persone, che teneva il di mezzo fra i senatori ed il popolo. I cavalieri Romani portavano l'anello d'oro, e riceveano dalla repubblica un cavallo. In seguito la cavalleria al par della fanteria fu composta d' uomini d' ogni classe; in modo che sotto gli Imperatori non più i nobili giovani di Roma e dell' Italia faceano il lor servizio militare a cavallo, e si preparavano per gli uffizj di senatore e di console sollecitando con azioni valorose i futuri suffragj dei loro concittadini. Dopo la mutazione dei costumi e del governo i più facoltosi dell' ordine

Generali, Tribuni, Centurioni

equestre erano impiegati nell'amministrazione della giustizia e delle pubbliche rendite, e qualora abbracciavano la professione dell'armi, era loro immediatamente affidato il comando di una truppa di cavalli, e di una coorte d'uomini a piedi. Il corpo di cavalleria d'una legione si riduceva a 726 cavalli. La cavalleria, senza la quale, dice Gibbon, la forza della legione sarebbe rimasta imperfetta, era divisa in dieci truppe o squadroni; il primo come compagno della prima coorte, era composto di 132 uomini mentre ciascuno degli altri nove ascendeva solamente a 66. L'intero corpo formava (se si può usare la moderna espressione) un reggimento di 726 cavalli, naturalmente unito con la sua propria legione, ma separato secondo il bisogno per agire nella linea, e per comporre una parte delle ali dell'armata (1). Vedi la Tavola 15.

Autorità del Generale.

Il Generale Romano avea un'autorità quasi dispotica sopra i soldati, su cui avea il diritto di vita e di morte; la sua giurisdizione non era circoscritta da alcuna formalità legale; non si potea appellare dalla di lui sentenza, come si può scorgere chiaramente dai giudizj di M. Torquato e di Papirio Cursore. Anche i tribuni aveano il diritto di giudicare i soldati; di farli battere colle verghe; di pronunziar contro di essi sentenza di morte. Allorchè una legione intera si ammutinava, o commetteva qualche grave delitto si decimavano i soldati, vale a dire se ne traeva ogni dieci uno a sorte, il quale pagava il fio per gli altri nove. Fra i gastighi che dar si solevano ai Romani combattenti troviam fatta menzione di uno singolarissimo in Aulo Gellio; di far cavar sangue cioè al soldato, che avesse commessa qualchè viltà. La ragione si è, dice Montesquieu, che la forza essendo la precipua qualità di un soldato, era un degradarlo il renderlo debole (2). L'istesso Montesquieu osserva che allorquando i Romani si credevano in pericolo addoppiavano il rigore della disciplina. Hanno a far la guerra ai Latini, popolo ch'era com'essi agguer-

(1) La positiva testimonianza di Vegezio, che potrebbe essere ancora avvalorata da circostanze evidenti, dovrebbe impor silenzio a quei critici che ricusano alla legione imperiale il suo corpo di cavalleria. Hist. de la Dècad. de l'Emp. chap. I.

(2) Grand. et Dècad. des Rom. chap. II.

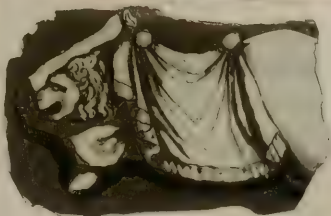
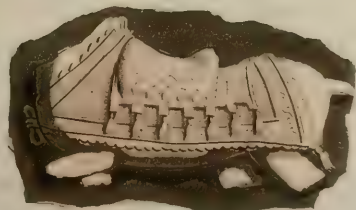
rito? Pensa Manlio di accrescere il rigor del comando, e fa morire suo figlio che avea vinto senz'ordine. Sono battuti in Numanzia? Scipione Emiliano li priva tosto di tutto quello che li aveva indeboliti (1). Passarono le legioni Romane sotto il giogo in Numidia? Metello rimedia allo smacco, da che fece ripigliar loro gli antichi istituti. Mario per battere i Cimbri ed i Teutoni principia dalla deviazione dei fiumi (2), e Silla stracca tanto i soldati del suo esercito messo in ispavento per la guerra contro il Re Mitridate, che gli domandarono la battaglia come la fine dei loro stenti.

Esercizj.

Le truppe si esercitavano molto in tempo di pace, e perciò furon dette *exercitus ab exercitando*, come osserva Varrone. I Romani esercitavano i loro giovani per farli veloci nel correre, per farli destri nel saltare, per farli forti a trarre il palo, o a fare alle braccia. E queste tre qualità, dice il Machiavelli, sono quasichè necessarie in un soldato; perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nemico, a giugnergli insperato ed inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto; la destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un argine, la fortezza lo fa meglio portare le armi, urtare il nemico, sostenere un impeto (3). E sopra tutto per fare il corpo più atto a' disagi si avvezzavano a portar gran pesi. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più del doppio, che le vere; e per ispada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra, che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, o atterrassono; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nemico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa e la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprire se e

(1) Egli mise in vendita tutte le bestie da soma che appartenevano all'esercito, e fece portare a ciascun soldato del grano per trenta giorni e sette piuoli. Somm. di Flor. Lib LVII.

(2) Frontino Stratagem. Lib. I. cap. II.

(3) Machiavelli dell' Arte della guerra. Lib. II.

Corsi inc.

Cavalieri

ferire il nemico; ed avendo l'armi finte gravissime, parevano di poi loro le vere più leggieri. Volevano che i soldati ferissero di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisse, ed essere più atto a raddoppiarsi che di taglio. Insegnavano ancor lor trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. I Romani aveano altresì ordinato, che i giovani si esercitassero in campo Marzio; perchè avendo propinquo il Tevere, potessero affaticati nell' esercizio di terra, ristorarsi nell' acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Faceano diversi esercizj anche quelli che militavano a cavallo; il che è necessarissimo, perchè oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi. E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra ai quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati senza alcun ajuto e d'ogni mano; il che faceva, che ad un tratto e ad un cenno di un capitano la cavalleria era a piè; e così ad un cenno rimontavano a cavallo (1). Talvolta si faceano, degli accampamenti e delle battaglie finte; e Giuseppe Ebreo osserva, che l'effusione del sangue era la sola circostanza, che distinguesse un campo di battaglia da un campo di esercizio. Si fabbricavano vaste gallerie nei quartieri d'inverno affinchè l'utili fatiche dei soldati non fossero in alcun modo interrotte dai tempi più procellosi (2).

Danza pirrica *o militare.*

Uno de' più celebri esercizj delle truppe Romane era quello della danza *pirrica*, così appellata, come si crede, perchè Pirro figliuolo di Achille era stato il primo che danzato avesse coperto di tutte le armi per onorare i funerali di suo padre; o come altri vogliono, perchè venne istituita da Pirrico di Creta o di Sparta. Gli abitanti di questa città furono sopra tutti gli altri Greci coloro, che si esercitarono in questo ballo militare; e se

(1) Machiavelli dell' Arte della guerra. Lib. II.

(2) Vedi in T. Livio. Lib. XXVI. gli esercizj che Scipione Africano facea fare ai soldati dopo aver presa Cartagine. Mario, malgrado la sua età, andava ogni giorno al campo di Marte. Pompeo di 58 anni andava a combattere tutto armato coi giovani, montava a cavallo, correa a spron battuto, e lanciava i suoi dardi. Plutarco nella vita di Mario e di Pompeo.

dobbiamo credere ad Ateneo incominciavano questo esercizio fin dalla tenera età di cinque anni. I Romani tolsero dai Greci questa bellica danza: essi armati di tutto punto facevano in cadenza al suon del flauto tutti i movimenti militari sia per l'assalto, sia per la difesa. Si nomava *pirrichio* il piede, che tenea il luogo principale nelle poesie, che si cantavano danzando alla pirrica; e questo piede composto di due sillabe brevi conveniva perfettamente alla celerità di questa danza (1). Gli scrittori Romani parlano poco del ballo pirrico; e ciò forse hanno fatto per quell'orgoglio nazionale, che li spingeva a diffondersi sulle cose da essi inventate, e ad accennare appena quelle che aveano tolte dagli altri popoli. Fra i Greci favella assai chiaramente di questa danza militare Senofonte, ove fa menzione di un' ambasciata di Paflagonj (2). « Finita la festa, fatte le libazioni, e cantato l' inno, due Traci armati di tutto punto incominciarono a danzare assai leggiermente al suono del flauto; e dopo aver giuocato di scherma per qualche tempo colle loro spade l' uno cadde come se fosse ferito da un colpo che avea ricevuto, ed i Paflagonj innalzarono un gran grido. Il vincitore spogliato il vinto uscì cantando vittoria: l' altro fu portato via come morto da' suoi compagni, benchè non avesse il minimo male; e tutto quel che si faceva non fosse che un giuoco ». Questa danza che era assai laboriosa andò soggetta ad alcune variazioni; e fu consacrata a Bacco per rappresentare le vittorie di questo Dio sugli Indiani. Apulejo poi nel decimo libro delle sue Milesiache descrive un ballo pirrico che ha un carattere del tutto pacifico (3).

Forza e destrezza dei soldati Romani.

Con siffatti esercizj i soldati Romani acquistavano grande for-

(1) Ved. Second. Mèmoire pour servir a l' histoire de la danse des anciens par M. Burette. Des danses militaires.

(2) Cyroped. Lib. VII.

(3) *Puelli, puellaeque virenti florentes aetatula, forma conspicui, veste nitidi, incessu gestuosi, Graecanicam saltantes Pyrricham, dispositis ordinationibus decoros ambitus inerrabant; nunc in orbem rotarum flexuosi, nunc in obliquam seriem connexi, et in quadratum paterem cuneati, et in catervae desidium separati.* Miles. Lib. X. Vedi anche Ateneo Deipnos. Lib. XIV. pag. 630 ed i due luoghi ne' quali si ragiona con molta accuratezza ed erudizione della danza pirrica nel *Costume della Grecia* dal signor Consigliere Robustiano Gironi.

za e destrezza, la quale al dir di Montesquieu, non è poi altra cosa, che una regolata distribuzione di quelle forze che si hanno. A' tempi nostri osserviamo che deteriorano gli eserciti per le troppo gravi fatiche dei soldati; eppure si mantenevano i Romani per via degli stenti e dei travagli infiniti. Credo che questa sia la ragione, soggiunge l' istesso Montesquieu, perchè le loro fatiche erano continue, ed i nostri soldati passano incessantemente da un estremo travaglio ad un ozio estremo. I Romani così indurati ne' patimenti erano per l' ordinario sani: nè si osserva negli autori che gli eserciti di Roma, che facevano guerra in tanti climi diversi decadessero molto per malattie, quando avviene quasi continuamente oggidì, che gli eserciti si struggono sulla campagna senza aver combattuto.

Diserzioni rarissime.

La diserzione era cosa assai rara fra i Romani; perchè soldati tolti dalle viscere di un popolo sì fiero, sì orgoglioso, sì sicuro di comandare agli altri, non potevano pensare d' avvilirsi a tal segno, che lasciassero d' essere Romani (1).

Marcia.

Reca certo maraviglia la vista del soldato Romano che vestito d' armi pesanti, delle quali abbiamo data la descrizione, ed aggravato dagli utensili di cucina, che consistevano in uno spiedo, in un vaso, in un cucchiajo, in un canestro, in una falce, in una sega ed in una fune; dagli stromenti di fortificazione, e dalla provvigione almeno per tre giorni, facesse quasi 20 miglia in sei ore. V' è poca differenza, dice Giuseppe Ebreo, fra un soldato Romano ed un cavallo carico (2). Terminata la marcia dovea formare un accampamento, che giusta l' espressione di Vegezio presentava l'aspetto di una città fortificata. Il campo Romano avea una forma perfettamente quadrangolare; era circondato da una fossa larga sei braccia, e profonda tre, da un terrapieno formato colla terra scavata, e da uno steccato composto di pali forti ed incrocicchiati.

(1) Grand. et Dècad. des Rom. chap. XI.

(2) Vedi il lib. XI. delle Tusculane di Cicerone ove egli dice, che i soldati Romani non mettevano le armi in conto di un peso più di quello che mettessero gli omeri, le braccia, le mani.

Accampamento.

In mezzo al campo si ergeva il pretorio, ossia il padiglione del Generale, che signoreggiava tutti gli altri, ed al quale si arrivava per mezzo di strade larghe, e perfettamente diritte. Il restante della truppa era distribuito nelle altre parti del campo con sommo ordine e quiete. Due considerazioni principali, secondo il Machiavelli, avevano i Romani nello sciegliere il luogo dell'accampamento; l'una di porsi in luogo sano, l'altra di porsi dove il nemico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua e delle vettovaglie. Per fuggire adunque la infermità, fuggivano i luoghi paludosi, o esposti ai venti nocivi; il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori. Appena, dice Gibbon, era segnato lo spazio degli accampamenti, che i guastatori ne spianavano esattamente il terreno, e toglievano ogni impedimento, che potesse interromperne la perfetta regolarità. La sua forma era perfettamente quadrangolare; e può calcolarsi che un quadrato, ogni lato del quale era quasi due mila piedi, bastava per l'accampamento di ventimila Romani; sebbene un simil numero delle nostre truppe presenterebbe al nemico una fronte di una estensione più che triplicata (2). Questo importante lavoro si faceva dai legionarj medesimi, ai quali l'uso della zappa e della vanga non era meno famigliare che quello della spada o del pilo (3).

Ordine delle battaglie.

Con somma sapienza solevano i Romani disporre in ordine di battaglia le loro truppe, che si dividevano in veliti, in principi, in astati ed in triarj. Sotto il nome di veliti s'intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co'dardi, e portavano la maggior parte di loro coperto il capo, ed una rotella in braccio; combattevano costoro fuora degli ordini, e discosti

(1) Vegezio termina il suo secondo libro, e la descrizione della legione con queste parole. « *Universa quae in quoque belli genere necessaria esse creduntur, secum legio debet ubique portare, ut in quovis loco fixerit castra, armatam faciat civitatem* » Per la *Castrametazione* dei Romani si veggano Polibio, lib. VI. con Giusto Lipsio *De Militia Romana*; Giuseppe Ebreo *De Bello Judaico*. Lib. III. cap. V. e le Memorie di Guichard. Tom. I. cap. I.

(2) Hist. de la Décad. de l'Emp. chap. I.

dalla grave armatura; altre tre classi di soldati ricevevano il loro nome dall'ordine, col quale erano disposti nelle battaglie.

Veliti, principi, astati e triarj.

Nell'ordinare una zuffa i Romani mettevano gli astati innanzi; nel secondo luogo per diritto dietro alle spalle di quelli ponevano i principi, nel terzo pure nella medesima fila collocavano i triarj. I cavalli di tutti questi ordini si ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli dalla forma loro e dal luogo si chiamavano *alae*, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera degli astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme, che potesse spegnere e sostenere il nemico. La seconda schiera dei principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima, quando fosse battuta, o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità, che ella potesse riavere in se, senza disordinarsi, la prima, qualunque volta spinta dall'inimico fosse necessitata ritirarsi. La terza schiera dei triarj aveva ancora gli ordini più radi, che la seconda, per poter ricevere in se, bisognando, le due prime schiere dei principi e degli astati (1). Questa disciplina, come osserva profondamente il Machiavelli, non era di poca importanza, perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù, che sia atta tre volte a vincerlo.

Ordini diversi di soldati.

Gli astati sotto i Re di Roma erano truppe leggieri armate non d'altro che d'un'asta; dopo la cacciata dei Tarquinj loro si diede un'asta pesante ed una spada. I *rorarj* e gli *accenses* loro succedettero; essi non avevano scudo, ma una spada e due aste leggieri dette in Latino *gaesum*. Lo scudo degli astati avea la forma di un quadrato lungo e ricurvo; l'elmo di bronzo li copriva d'innanzi fino agli occhi, e di dietro fino alle spalle. I principi aveano le istesse armi degli astati, ad erano così appellati, perchè originariamente formavano la prima linea delle truppe

(1) Si legga il capitolo del Machiavelli che ha per titolo: *Quanto i soldati ne' nostri tempi si difformino dagli antichi ordini.* Discorsi sopra le Deche di T. Livio. Lib. II. cap. XVI.

armate alla greve. Il Generale era circondato da scelti militari a piedi, che avevano scudi rotondi od ovali e la lancia; alcuni altri aveano lunghi scudi ed alabarde. Questi si chiamavano pretoriani, e di essi favelleremo particolarmente. Si appellavano veterani coloro, che continuavano a servire dopo aver fatte venti campagne; gli *evocati* erano gli stessi veterani chiamati di nuovo al servizio militare.

Ricompensa militare.

I Romani conoscevano, che i premj e le ricompense sono i più efficaci mezzi per ispingere l'uomo a grandi imprese, e che talvolta un oggetto niente importante nè per la materia, nè per la forma lo diventa pel pregio, che la nostra fantasia vi aggiunge. Stabilirono adunque che diversi premj conformi alle diverse azioni militari dovessero essere un guiderdone pel soldato, che si era distinto, ed uno sprone a distinguersi per gli altri. Chiunque avesse salvato un esercito assediato, e vicino a diventar preda dell' inimico otteneva una corona detta *ossidionale*, oppur *graminea*, perchè composta d'erba. Chi avea salvata la vita ad un cittadino, e toltala all'inimico, che lo minacciava ricevea la corona *civica* fatta di quercia; chi pel primo era montato sulle mura di una città assediata ne otteneva una d'oro detta *murale*; chi primo avea superate le trincee dell'accampamento nemico era decorato di una parimente d'oro detta *castrense*. La corona aurea *navale*, o rostrale ornata di punte, che imitavano le prore de' vascelli era riservata a colui che primo si era lanciato nel vascello nemico. Vedi la Tavola 16. Oltre queste ricompense si distribuivano talvolta armi insigni o per la materia o pel lavoro, collane, braccialetti, fascie, banderole, ed anche danaro. Oltre le corone si ergevano talvolta dai Romani alcuni monumenti per eternare un'impresa; tali erano le colonne rostrali, le statue equestri, augustali, eroiche e colossali. Gli archi trionfali erano in uso presso dei Romani fino dai primi anni della fondazione della loro città; giacchè sappiamo che uno se ne eresse a Romolo. Ai tempi dei Romani Imperatori si videro in Roma archi di una magnificenza sorprendente, e ciò si può dedurre dall'arco di Severo, di Tito e di Costantino. Il trofeo era un tronco d'albero, o una colonna, su cui si mettevano corazze, elmi, scudi e armi tolte ai nemici. Noi presentiamo un trofeo antico di marmo, che si vede nel Mu-

Corsi inc.

Corone &c. –

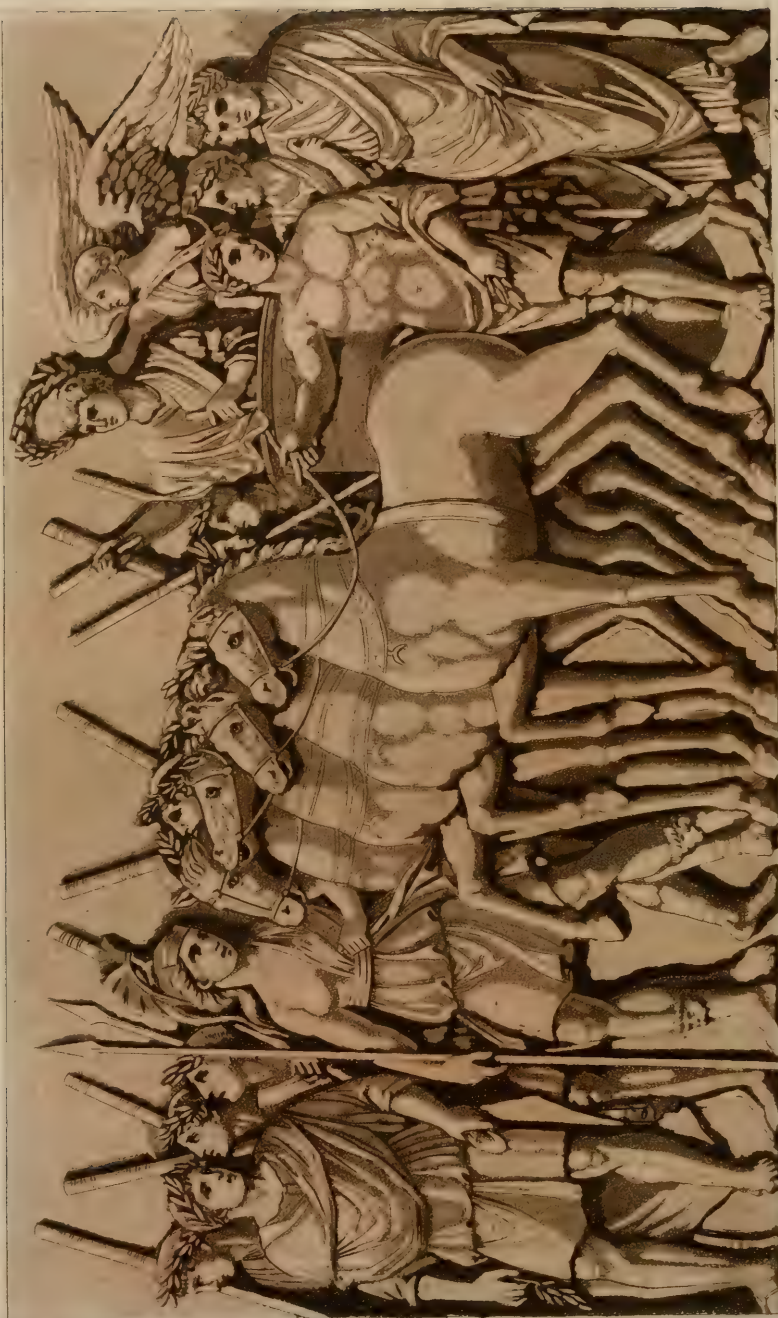
seo-Clementino al Vaticano. Fu ritrovato l'anno 1772 negli scavi fatti fare dal signor Gavino Hamilton vicino a Cornazzano in un antico piano che si crede appartenente ad una gran villa di qualche Imperatore o cittadino Romano. Pare che sia stato innalzato in un luogo cospicuo della casa per eternare qualche vittoria navale, giacchè fu ritrovato fra le grandiose ruine di un magnifico edifizio. Lo scultore in questo soggetto ha dimostrato la vittoria alata e smascherata che imperiosa preme e si appoggia sopra la grande corazza del vinto nemico appesa ad un gran tronco. Nella mano destra tiene un serto o corona d' alloro appartenente al vincitore. Tiene poi con l' altra mano la maschera posata sul capo, indicando simbolicamente il suo favore verso i Romani. Il rostro navale e le altre spoglie nemiche sottoposte ai piedi dimostrano l' oppressione del vinto (1). Vedi la suddetta Tavola 16.

Trionfo.

Al Generale Romano era riservato un premio, che lusingava moltissimo l' amor proprio, e lo sollevava all' apice della gloria; parlo del trionfo, che era di due sorta; trionfo propriamente detto ed ovazione. Per ottenerlo il Generale dovea essere o dittatote, o console, o pretore; dovea aver vinta una battaglia; tagliati a pezzi 5000 nemici almeno con poca perdita de' suoi; ampliato il territorio della repubblica, e finita la guerra. Allora rendea partecipe il senato dei suoi successi per mezzo di lettere, le quali erano involte in foglie di alloro; indi abbandonava il comando dell' armata; si recava alle porte di Roma; ma non vi entrava. I senatori ragunati nel tempio di Bellona situato fuori delle mura ascoltavano la sua domanda, esaminavano le imprese, faceano giurare i centurioni sulla verità di quanto il Generale avea esposto, e decretavano il trionfo. Nel giorno determinato la pompa trionfale partiva dal campo Marzio; entrava per la porta Capena, od Appia; passava per le principali contrade della città, e si portava al Campidoglio. Precedevano i suonatori degli stromenti musicali, come i tubicini, i liticini, i cornicini; seguivano le vittime ed i sacerdoti, che portavano patere d' oro e d' argento. Dietro questi venivano i carri carichi delle spoglie nemiche ed i Generali, gli uffiziali più distinti ed i Principi pri-

(1) Piranesi vasi e candelabri, Tom. II. pag. 64.

gionieri, i quali o erano a piedi, o avvinti al carro trionfale, finchè giugnevano alle falde del Campidoglio, ove erano condotti in prigione, ed ordinariamente privati di vita. Alcuni erano destinati a portare le spoglie, gli animali, le piante dei paesi conquistati, che fin allora erano sconosciute ai Romani. Avanti al carro del trionfatore si vedevano o dipinte o scolpite le città prese, o le provincie soggiogate. Finalmente veniva il carro trionfale rotondo, sostenuto da due ruote distinto per molte e belle immagini di Iddii; ordinariamente era tratto da quattro cavalli bianchi; ma poscia vi si aggiogarono delle fiere, e quello di Pompeo fu tirato da quattro elefanti; quello di M. Antonio da quattro leoni; da quattro cervi quello di Aureliano. Dal carro pendeva una campanella ed una verga d' oro, di cui i Romani si solevano servire negli estremi supplizj; e con questi stromenti intendevano di avvertire il trionfatore dell' istabilità della fortuna e della possibilità che potesse finir male i suoi giorni, se non si sapea moderare nella prospera fortuna. Il suo abito era un manto di porpora ornato d'oro; in una mano teneva uno scettro d'avorio; coll'altra dirigeva i cavalli. Allorchè montava sul carro così parlava: *o Dei, giacchè è pel vostro soccorso e sotto i vostri auspizj, che la repubblica Romana si è stabilita ed ampliata, io vi prego di esserle propizj, e di ingrandirla.* Di dietro avea uno schiavo, che gli teneva al di sopra della testa una corona d' alloro; lo seguiva un altro che gli ripeteva queste parole; *guardati in dietro, e rammentati che sei uomo.* Il trionfatore talvolta tenea seco sul carro i proprj figli in età fresca ancora; ma eglino lo seguivano a cavallo, se erano già adulti. I consoli, i senatori e gli altri magistrati lo seguivano a piedi; e dopo di essi venivano gli uffiziali ed i soldati vittoriosi coronati d'alloro, che cantavano le lodi del vincitore, e talvolta lo deridevano svelando i suoi difetti. Arrivato al Campidoglio il trionfatore discendeva dal carro, entrava nel tempio di Giove; vi sospendeva una corona; sacrificava un toro bianco a Giove, e facea doni ai soldati. Poscia assisteva ad un convito, a cui erano invitati tutti i magistrati, tranne i consoli; ma per rammentare al trionfatore, che non si inorgoglisse, uno schiavo gli ripeteva queste parole: *obbedisco al tuo servo piuttosto che a te.* Il trionfo navale avea qualche cosa di differente, anzi tutto era in esso conforme alla

Corsi inc.

Trionfo di Tito

marina, e vi si vedevano vascelli, rostri, vele, remiganti. Queste, dice Malliot, sono lo principali cose, che si osservavano ordinariamente; il resto variava all' infinito secondo il gusto del trionfatore, le circostanze della vittoria, l'opulenza dei Re e dei popoli vinti, gli animali, le produzioni rare, i monumenti medesimi, che davano un carattere particolare alle vinte nazioni. Si può leggere nella vita di Paolo Emilio scritta da Plutarco la descrizione del trionfo di questo Generale, la cui pompa durò tre giorni, ed è uno dei più magnifici, di cui faccia menzione la istoria. Nella Tavola 17 si vede il trionfo di Tito, e nella seguente Tavola 18, (tolte amendue dagli archi di trionfo del Santi Bartoli) si mirano i simboli e le spoglie della Giudea da lui vinta.

Prede immense fatte dai Romani.

Il leggitore stupirà nel leggere qui sotto notate le immense ricchezze, che i Romani Generali versarono nel pubblico erario dopo aver menato trionfo. E per incominciare da Marcello che prese Siracusa, egli si impadronì del tesoro del Re Jerone, che era di un valore inestimabile, e trasportò a Roma molti vasi d'oro e d'argento, molte suppellettili preziose, statue e pitture. La preda di Siracusa si paragona da Livio a quella che si sarebbe fatta in Cartagine; se ella fosse stata presa quando era nel colmo della sua ricchezza ed opulenza (1). Nella presa di Taranto che ebbe luogo poco dopo quella di Siracusa i Romani predarono ottantatremila libbre d'oro, e tre mila talenti in argento; nè, dice il Mengotti, si comprendono in questa somma i vasi, le pitture, i mobili, le statue, i bronzi, e trentamila schiavi scappati al macello generale, e venduti al maggior offerente (2). Scipione dopo aver trionfato dei Cartaginesi depose nell'erario settantamila talenti che corrispondono a quattro millioni, e settecentomila libbre di peso (3). Col trionfo dei due Scipioni vincitori di Antioco entrarono in Roma le ricchezze dell'Asia, e con esse il lusso e la cupidigia sfrenata dell' oro (4). Nel trionfo di Paolo Emilio si vi-

(1) Histor. Roman. Lib. XXV.

(2) Commercio dei Rom. cap. III.

(3) Plin. Hist. Natur. Lib. XXIII.

(4) *Exarsit rabie quadam non jam avaritia sed fames auri.* Plin Hist. Natur. Lib. XXIII.

dero ducento cinquanta carri carichi d'oro, d'argento e di tuttociò che si era trovato di più raro e prezioso nei palagi dei Re Macedoni, ed in settanta città smantellate per ordin del senato. Ogni anno un trionfo, sclama il Mengotti, cioè la desolazione di qualche popolo. Ora il pretore Anicio conduceva prigione il Re di Illiria co' suoi figli, coi principali signori e tutte le ricchezze del regno; ora Scipione Nasica trasportava tutto l'oro e l'argento dei Boi; ora Manlio spogliava i Galati, che avevano ammassate le ricchezze di tutta l'Asia minore; ora Fulvio saccheggiava le città e gli abitanti dell'Etolia; ora Sempronio ed Albino predavano la Lusitania: ora Flacco e Gracco desolavano la Spagna, il paese più ricco d'Europa per miniere d'argento; ora Mummio incendiava Corinto, la città più doviziosa e più magnifica della Grecia; ora Cepione depredava la Gallia, e i templi famosi de' Tettosagi, e massime quello di Apolline, che avea centomila libbre d'oro, ed altrettante d'argento; ora si portavano a Roma i tesori sì celebrati di Attalo Re di Pergamo (1). Tanto erasi acceso nei Romani petti l'ardor del bottino, che si alzò un tempio a Giove Predatore, cui il soldato prometteva prima della guerra una parte delle spoglie inimiche (2).

Trionfo magnifico di Aureliano.

Dalla fondazione di Roma in poi, dice Gibbon, nessun Generale avea più degnamente di Aureliano meritato un trionfo; nè mai trionfo alcuno fu celebrato con maggior fasto e magnificenza. Cominciava la pompa con venti elefanti, quattro tigri, e più di ducento de' più curiosi animali di ogni clima del settentrione, dell'oriente e del mezzogiorno. Erano questi seguitati da mille e seicento gladiatori destinati al crudel divertimento dell'anfiteatro. Le ricchezze dell'Asia, le armi e le insegne di tante vinte nazioni, e la magnifica argenteria e guardaroba della Regina della Siria (cioè di Zenobia) erano disposte in esatta simmetria o con artificioso disordine. Gli ambasciatori delle più lontane parti della terra, cioè dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia, della Battriana, dell'India e della China vestiti singolarmente, ed un gran numero di schiavi Geti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri ed Egizj

(1) Del Commercio dei Rom. cap. III.

(2) Servius Comment. in Eneid. Lib. III.

Parte del trionfo di Tito

Corsi inc.

seguivano il carro trionfale. Ogni popolo era distinto colla sua particolare iscrizione, ed il titolo di Amazoni fu dato a dieci marziali eroine della nazione Gotica, che prese furono colle armi alla mano. Ma le persone che a se traevano gli sguardi di tutti erano l'Imperatore Tetrico e la Regina dell' oriente; il primo insieme col suo figliuolo da lui creato Augusto portava le brache all' uso dei Galli, una tunica gialla, ed una veste di porpora. La bella Zenobia era avvinta da ceppi d' oro; una schiava sosteneva l' aurea catena, che circondava il di lei collo, ed ella quasi sveniva sotto l'insopportabil peso dei giojelli. Essa precedeva a piedi il magnifico cocchio, sul quale avea sperato una volta di entrare nelle porte di Roma. Era questo seguito da due altri cocchi ancor più magnifici di Odenato e del monarca Persiano. Il carro trionfale di Aureliano, che avea prima servito ad un Re Goto, era tirato in quella memorabile occasione o da quattro cervi, o da quattro elefanti (1). I più illustri fra i senatori ed il popolo e l' esercito chiudevano la processione solenne (2).

Ovazione.

L'ovazione era un picciolo trionfo accordato a quel Generale, che colla sua prudenza od accortezza avea terminata una guerra, ovvero riportata una vittoria poco sanguinosa. Il senato ed i magistrati andavano incontro al Generale, che entrava in Roma talvolta a cavallo, tal altra a piedi; egli era coronato di mirto; avea un serto d'alloro nelle mani, ed era seguito da'suoi soldati. Questo trionfo si appellava *ovazione*, perchè il vincitore offriva nel tempio di Giove Capitolino non un toro, come si faceva nel trionfo, ma una pecora detta *ovis* dai Latini. Le *opime spoglie* (*opima spoglia*) erano quelle che il vincitore offriva a Giove Feretrio deponendole nel suo tempio.

Truppe leggeri.

Dopo aver favellato delle legioni Romane e degli astati, prin-

(1) L'opinione più probabile si è, che fossero cervi; i secondi, che si scorgono su alcune medaglie che rappresentano Aureliano, non indicano, come giudica il dotto Cardinal Noris, che una vittoria orientale.

(2) Hist. de la Dècad. de l' Emp. chap. XI. Vedi il trionfo di Aureliano dipinto da Vobisco, il quale ne riferisce le particolarità colla sua solita esattezza, ed in questa occasione desse sono fortunatamente interessanti. Stor. Aug. pag. 220.

cipi e triarj in cui esse si dividevano allorquando si dovea dare la battaglia, è pur d'uopo che si ragioni delle truppe leggeri e delle ausiliarie prima di passare alla enumerazione delle varietà, cui le legioni andarono soggette dopo di Mario, il quale tolse, come vedremo, le distinzioni di astati, di principi, di triarj e di veliti. Polibio parlando della legione (1) afferma che si sceglievano i più giovani, ed i più poveri per le truppe leggieri, che egli annovera fra i quattro corpi differenti di nome, di età e di armatura, dei quali era composta la legione, e T. Livio mette nel numero dei legionarj i rorarj e gli accensi (*rorarios et accensos*) che erano soldati armati alla leggiere nei primi secoli di Roma (2). Questi soldati, giusta l'istituzione di Servio Tullo, erano tratti dalla quinta classe, cioè dall'ultima, e formavano il corpo meno nobile dell'esercito. Mal si appone però il grammatico Suida allorquando afferma, che essi erano soldati pressochè nudi e senza armi, che durante la pugna si servivano di ciò che lor veniva alle mani, come di pietre e di bastoni. Forse questo grammatico intende di parlare della milizia barbara dell'undecimo o duodecimo secolo, in cui egli viveva: fintantochè la milizia Romana sussistette, le truppe armate alla leggiere ebbero la propria loro armatura.

Astati e Principi.

Le truppe leggieri apparvero nelle legioni sotto tre nomi e forme differenti (3). Gli astati istituiti da Romolo formarono la prima infanteria leggiere, e ciò si prova colla testimonianza di varj scrittori, o principalmente con quel verso di Ennio:

Hastati spargunt hastas, fit ferreus imber.

Eppure per una singolarità che sembra bizzarra, dice le Beau,

(1) De Re Milit. Rom. chap. II. e XIV.

(2) Histor. Rom. Lib. VIII. cap. VIII. Questo è il capitolo più importante intorno all'antica arte militare dei Romani che si legga in tutte le istorie di Livio, perchè descrive l'ordinanza delle legioni, che pugnarono contro i Latini; onde noi lo verremo partitamente esaminando.

(3) Le Beau. Sixième Mémoir. sur la legion Rom. Des troupes légeres. Vedi anche la quinta memoria che ha per titolo: *des diverses especes des soldats.*

essi erano armati non già d'asta, che loro dava il nome, ma del pilo; mentre i triarj appellati anche *pilani* non portavano il pilo, da cui avea ricevuta la denominazione, ma l'asta; come a lungo lo prova Schelio contro il Saumaise, adducendo tutte le testimonianze dei Greci e dei Latini. T. Livio descrivendo la posizione dei triarj nella battaglia dei Latini narra; che essi pugnarono prima colle aste (1). Una siffatta bizzarria di nomi diversi dalle cose ebbe origine da ciò, che questi due corpi cangiarono le armi senza cangiare i nomi. Ma è assai difficile di stabilir l'epoca di questo cangiamento. Secondo Ovidio fu Romolo istesso, che divise ciascuna legione in tre corpi, e ciascun corpo in dieci manipoli (2). Gli astati furono sempre posti innanzi ai principi, così nomati da *principium* come attesta Varrone (3), perchè erano coloro, che stavano innanzi all'infanteria pesante, e primi combattevano colle spade. Per le quali cose si conchiude, che gli astati, i quali furono sempre posti avanti ai principi, non erano sulle prime che truppe leggieri armate di un' asta detta *velitaria*, da cui presero il nome; e tennero ai tempi di Romolo e de' suoi successori il luogo occupato dai veliti alcuni secoli dopo. Essi erano divisi in dieci compagnie al par dei principi e degli astati, come si può dedurre dalle parole di Ovidio poc' anzi citate (*hastatos istituitque decem*). Ma non è così agevole l' indicare il tempo preciso, in cui gli astati cessando di essere truppe leggieri assunsero il pilo, e deposero l' asta velitaria. Schelio assegna quest' epoca al principio della repubblica; perchè nell' anno due-

(1) *Qui aliquando pugna atroci cum et semetipsi fatigassent et astas aut praefregissent aut hebetassent.* Lib. VIII. cap. IX.

(2) *Inde patres centum denos secrevit in orbes*
Romulus, hastatos instituitque decem:
Et totidem Princeps, totidem Pilanus habebat
Corpora, legitimo quique merebat equo.
Fastor. Lib. III.

(3) *Hastati dicti qui primi hastis pugnabant; pilani qui pilis; Principes qui a principio gladiis, et post, commutata re militari, minus illustres sumuntur.* De Ling. Lat. Lib. IV. cap. XVI. Il le Beau è d'avviso che bisogna trasportare il *qui*, e sottintendere il *pugnabant;* onde ordina le parole in questa guisa: *Principes a principio, qui gladiis pugnabant. etc.*

cento cinquantanove, cioè sedici anni dopo la cacciata dei Re, si veggono gli astati armati di pilo (1).

Rorarj ed accensi.

Nell'epoca data dallo Schelio incomincia la seconda forma sotto la quale ci si presentano le truppe leggieri. Gli astati assunsero il pilo e la spada al par dei principi e dei triarj e lasciarono le primiere loro armi ad una nuova milizia detta dei *rorarj e degli accensi*. «Dietro i principi, dice T. Livio, erano ordinati dieci altri manipoli, ciascuno dei quali era diviso in tre parti, la prima delle quali appellavasi *pilus*. Queste tre parti nomate *vessilli* componevano un corpo di cento ottantasei uomini. Il primo vessillo conduceva i triarj; erano questi veterani di un valore esperimentato; il secondo i *rorarj*; questi erano più giovani; e di un coraggio meno conosciuto; il terzo conduceva gli *accensi*; dei quali si tenea il minor conto; ond'eran posti nell'estrema fila (2)». Per le quali parole si conchiude che i combattenti armati alla leggiere erano di due specie, *rorarj ed accensi*; ciascuna specie si divideva in dieci vessilli, ciascun vessillo di triarj ne avea dietro di se uno di rorarj, ed uno di accensi. Perchè mai quest'ordine, che sembra bizzarro? Perchè congiungere ai più vecchi e migliori soldati dell'esercito i più giovani, ed i meno esperimentati? Eccone la ragione, se io non m'inganno, dice il le Beau: queste truppe non erano state istituite per far testa all'inimico; il lor dovere era quello di scaramucciare, di correre innanzi per lanciare i dardi, di ritirarsi poi dietro all'esercito, che lor serviva di difesa; onde essi si ordinavano dietro i triarj. T. Livio facendo prima menzione dei rorarj, poi degli accensi sembra dare a quelli la superiorità sopra di questi. Così fa anche Plauto in un frammento di una sua commedia intitolata *Frivolaria*, ove introduce uno a far l'appello di una compagnia (3). I rorarj, dice Varrone, erano così appellati perchè lanciavano

(1) Schel. in notis ad Polyb. Tit. Liv. Lib. II. cap. XXX.

(2) *Primum vexillum Triarios ducebat, veteranum militem spectatae virtutis; secundum rorarios, minus robore, aetate, factisque; tertium* Accensos *minimae fiduciae manum; eo et in postremam aciem rejiciebantur*. Hist. Rom. Lib. VIII. cap. IX.

(3) *Ubi rorarii estis? En sunt. Ubi accensi? Ecce.*

i dardi prima dei pili, che somigliavano alle rugiade, che cadono prima delle dense piogge (1). Da due versi di Lucilio si può congetturare, che i rorarj portassero la casacca od il paludamento militare, e cinque aste leggieri:

Pone paludatus stabat rorariu' velox
Quinque hastae aureolo cinctu rorariu' veles (2).

Farebbe d'uopo conoscere l'intero passo di Lucilio per giudicare se ciò che si appella qui *cinctus aureolus* era la cintura del rorario, o forse il vincolo, con cui si legavano le cinque aste per portarle più facilmente. La parola *accensos*, secondo Festo, viene dalla qualità di questi soldati, i quali erano soprannumerarj: *ad censum legionis adscripti*; onde erano appellati anche *adscriptitii* ed *adscriptivi*. Varrone citando un passo di Plauto dice che essi aveano questa denominazione, perchè si ascrivevano inermi alla legione; onde succedere agli armati, che venivano spenti (3). Lo stesso Varrone parla di un' altra specie di accensi, i quali erano dedicati al servigio degli uffiziali (4), e portavano i feriti fuori del combattimento, e ne avevano cura. Le compagnie degli accensi erano composte di sessanta uomini; non aveano alcuna sorta di scudo; e portavano due aste secondo Varrone, cinque secondo Lucilio (5).

Veliti.

Di tal sorta furono per ben trecento anni le truppe leggieri dei Romani aggiunte alle legioni. Nell' anno 542 i Romani, che assediavano Capua già da due anni, s' avvidero di non poter

(1) *Rorarii dicti a rore; qui bellum committebant ante; ideo quod ante rorat quam pluit.* De Ling. Lat. Lib. VI.

(2) *Ex* Lib. VII. et X. in Nonio.

(3) *Adscriptivi dicti quod olim adscribebantur inermes, qui succederent armatis militibus, id est, si quis eorum deperisset.* De Ling. Lat. Lib. VI. L'autore anonimo *De Rebus Bellicis,* che vivea al più tardi sotto Teodosio il giovane esorta l' Imperatore a ristabilire questi soprannumerarj, a distribuirli in numero di cinquanta o di cento ne'varj corpi con paga minore di quella dei fanti, e ad avvezzarli agli esercizj militari.

(4) *Accensi dicti, quod ad necessarias res saepius acciantur, velut accersiti.* Rethoric. Lib. XX. *ex Nonio.*

(5) Saumas. de Re Milit. Roman. cap. XVI.

prendere quella città, perchè la cavalleria Capuana era superiore alla loro, e con frequenti sortite fortemente li molestava. Un centurione appellato Q. Nevio inventò la maniera di togliere all'inimico questo vantaggio; scelse dalle legioni i soldati di statura mediocre più vigorosi e più destri; loro diede alcuni scudi leggieri e più piccioli di quelli dei cavalieri; una spada, un elmo non pesante, e sette giavellotti lunghi quattro piedi, ed armati di un ferro sottile, che si curvava al primo colpo: loro insegnò a saltare in groppa ai cavalieri, ed a discendere destramente dal cavallo quando loro ne veniva dato il segno. Allorchè essi furono ben addestrati a questo esercizio i cavalieri Romani li presero in groppa, ed affrontarono la cavalleria Capuana. Giunti al tiro del dardo, i veliti (che tale era il nome dato a queste nuove truppe) saltarono a terra, ed assalsero il nemico lanciando i loro giavellotti, mentre la cavalleria combatteva nel modo consueto. I Capuani spaventati da questa nuova foggia di combattere, ed oppressi da un nembo di dardi presero la fuga; ed i Romani trovarono questa infanteria leggiere sì utile, che ne introdussero un corpo nelle legioni, chiamandolo *veliti* (1). Questi soldati, che succedettero ai rorarj ed agli accensi diferrivano da essi perchè non erano divisi in compagnie, nè schierati dietro i triarj; e si mescolavano fra la cavalleria, di cui accompagnavano i movimenti con somma destrezza. Venti anni dopo la loro istituzione i veliti aveano uno scudo di tre piedi di diametro, ed aste corte, come si può scorgere dalla descrizione, che ce ne lasciò T. Livio nella guerra contro i Galli dell' Asia (2). Polibio discorda da Livio nel descrivere l'armatura dei veliti. « Essi hanno, dice egli (3), una spada, alcune aste leggieri ed uno scudo rotondo di solida struttura, e di una grandezza atta a coprirli; cioè di tre piedi di diametro: portano un berretto di pelle di lupo, o di qualche altra materia simile, che serve a coprirli ed a distinguerli: per mezzo di un somigliante berretto gli uffiziali li ri-

(1) T. Liv. Hist. Rom. Lib. XXVI. cap. IV. Val. Max. Lib. II. cap. III.

(2) *Hic miles tripedalem parmam habet, in dextra hastas quibus eminus utitur; gladio hispaniensi est cinctus; quod si pede collato pugnandum est translatis in laevam hastis, stringit gladium.* Hist. Rom. Lib. XXXVIII. cap. XX.

(3) De Re Milit. Lib. VI.

conoscono ed osservano, se si comportano bene o male. La loro asta ha il bastone di due cupidi di lunghezza, e di un dito di grossezza; la punta è di nove pollici, e sì sottile, che al primo colpo si curva in guisa che i nemici non possono lanciarla dal loro canto; altrimenti servirebbe anche ad essi. » I veliti non durarono per molto tempo; nell' età di Cesare essi doveano già essere aboliti, perchè egli non li nomina giammai ne' suoi Commentarj: ed allorquando voleva occupare un' altura, passare prestamente un fiume, mandare chi spiasse gli andamenti dell' inimico sceglieva dalle legioni i soldati più destri. Ai tempi di T. Livio non si parlava più di veliti, che come di un corpo di truppe che non sussisteva più (1); ed Ovidio ci insegna, che il nome di veliti era allora applicato ad una certa specie di gladiatori (2). Non mancarono però mai nelle truppe i fanti addestrati a montare in groppa ai cavalieri, ed a combattere in mezzo alla cavalleria, come si può vedere nelle guerre Numidiche fatte da Metello (3). Questi fanti diedero a Cesare una tale superiorità sopra la cavalleria ben più numerosa di Pompeo, che mille suoi cavalieri, anche nella pianura faceano testa a sette mila Pompejani (4). Quel gran capitano intento ad approfittare di tutte le utili costumanze de' suoi nemici avea osservato, che Ariovisto nutriva nel suo esercito sei mila cavalieri sostenuti da altrettanti fanti valorosissimi ed assai destri, che nelle marcie sforzate e nelle ritirate precipitose si attaccavano alle chiome dei cavalli, e con essi correvano: non ci volle di più perchè egli formasse una somigliante fanteria (5). T. Livio afferma che i Galli erano soliti di spargere fra la cavalleria alcuni sagittarj ed alcuni fanti armati alla leggiere; e Tacito dice la stessa cosa riguardo ai Germani (6). Noi non abbiamo parlato dell'origine della parola *velite*,

(1) *Ea tunc levis armatura erat*; dice Livio parlando dell' ordinanza dei veliti nella battaglia di Zama. Lib. XXX. cap. XXXIII.

(2) *Utque petit primo plenum flaventis arenae*
Nondum calfacti velitis asta solum.
In Ibin.

(3) Sallust. Bel. Jugurt.

(4) Comment. De Bell. Civil. Lib. III.

(5) De Bell. Gall. Lib. VIII.

(6) *Mixti praeliantur apta et congruente ad equestrem pugnam velocitate peditum.* De Mor. German.

perchè troppo varie e discordi sono a questo proposito le opinioni dei critici. Festo e Vegezio fanno derivare questo nome dalla celerità di questi soldati, che volando quasi furono appellati veliti (1): altri fra i quali Plinio ed Isidoro lo derivano da un popolo dell' Etruria appellato *velete*. Cicerone appella con molta piacevolezza *scurram velitem* un buffone che proverbia gli altri con rischio che i suoi scherzi sieno contro di lui medesimo ribattuti (2).

Ferentarj.

I rorarj, gli accensi ed i veliti ebbero un nome comune e furono detti *ferentarj*. Nonio li definisce fanti armati alla leggiere, che durante la pugna portavano ai soldati ciò che ad essi facea d' uopo, e principalmente le armi quando le prime erano rotte, e le bevande, quando i combattenti erano assetati; onde ebbero il nome di *ferentarj a ferendo auxilio*. Plauto il quale si dilettava di servirsi di metafore tolte dalla milizia appella *amicus ferentarius* un amico leale (3), dal quale in caso di bisogno si può sperare un pronto soccorso. Gli antichi, dice Vegezio, aveano una infanteria leggiermente armata, i frombolieri ed i *ferentarj*, che si collocavano specialmente nelle ale, e davano principio al combattimento: questa milizia poco numerosa era composta di uomini addestrati con una cura particolare: allorquando queste milizie erano respinte si ritiravano in mezzo agli intervalli delle legioni, senza disordinare il corpo di battaglia (4). I *ferentarj* cessarono allorquando i Romani ebbero assoggettati i Mauritani, i Cretesi, gli abitatori delle isole Beleari, che composero le truppe armate alla leggiere, mentre i Romani erano riservati alla infanteria gravemente armata.

Exculcatores.

Vegezio fa menzione di altri soldati leggieri detti *exculcatores*, e che corrispondono a quegli istessi, che Ammiano Marcellino appella *proculcatores*. Gliuni derivano, la prima parola dal-

(1) *Expeditos velites quasi volitantes nominabant.* De Re Milit. Lib. III. cap. XIII. Lo Stewechio pretende che questo passo sia interpolato, e che una siffatta spiegazione non si trovi nei manoscritti.

(2) Epist. ad Famil. Lib. IX. epist. XX.

(3) In Trinummo att. II. scen. IV.

(4) De Re Milit. Lib. I. cap. XX.

la voce *excursare* corrotta; perchè essi battevano le strade, onde spiar gli andamenti dei nemici; altri da un vocabolo della bassa latinità, cioè da *exculcare* per lanciare; atteso che essi lanciavano i dardi. Il Du-Cange (1) lo deriva dalla voce barbara *culcare*, sdrajarsi, perchè essi stavano in siffatta positura fuori del campo per tutto lo spazio della notte. Tutte queste truppe però non ebbero mai il titolo di veliti, e se questa parola si trova in Apulejo, in Ammiano Marcellino e nel Panegirista di Teodosio, è perchè essi vollero far uso di un vocabolo dell' antica milizia. Nella decadenza della disciplina militare il numero delle truppe leggieri si moltiplicò sempre più, e le legioni perdettero il primitivo loro vigore. Di sei linee, delle quali è formato l'ordine di battaglia di Vegezio, ve n'ha tre di fanti armati alla leggiere (2).

Truppe ausiliarie.

Di mano in mano, che i cittadini di Roma andarono soggiogando i popoli vicini, li obbligarono a servire nelle loro truppe quali ausiliarj; e quando Roma fu la dominatrice dell' universo, le legioni si videro circondate, e rese più forti da un gran numero di schiere diverse di favelle, di abiti e di costumi. Si facevano regolarmente, dice Gibbon, leve considerabili tra i provinciali, che non aveano ancora meritata la onorevole distinzione di cittadini Romani. Si permetteva a varj Principi, ed a varie comunità sparse intorno alle frontiere dipendenti, di conservare per un tempo la loro libertà e sicurezza con l' obbligo di prestar servizio militare (3). Eziandio le truppe scelte dei barbari nemici erano spesso forzate o indotte ad esercitare il loro pericoloso valore in climi remoti ed in servizio dello Stato (4). Tutti questi erano compresi sotto il nome generale di ausiliarj, e comunque potessero variare per la diversità dei tempi o delle circostanze, rare volte però il loro numero era inferiore a quello delle legioni

(1) Glossarium voc. *collocare*.

(2) De Re Milit. Lib. III. cap. XIV.

(3) Tale era in particolare lo stato dei Batavi. Tacito de Mor. Germ. cap. XXIX.

(4) M. Aurelio dopo aver vinto i Quadi ed i Marcomanni gli obbligò a fornirgli un considerevole corpo di truppe che subito spedì nella Brettagna.

medesime (1). Le truppe più valorose e fedeli fra le ausiliarie erano poste sotto il comando dei prefetti e dei centurioni, e severamente esercitate nelle arti della disciplina Romana, ma per la maggior parte ritenevano quelle armi, alle quali più particolarmente le rendevano atte o la natura della patria, o la prima educazione della vita (2). I Romani però stettero sempre in guardia perchè la milizia ausiliaria non li offendesse. Avendo eglino in diversi luoghi rotto due eserciti de' Sanniti e liberati i Capuani dalla guerra che i Sanniti lor facevano, e volendo ritornare verso Roma acciocchè i Capuani spogliati di presidio non diventassero di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono alcune squadre ausiliarie nel paese, che li difendessero. Le quali, marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria e la riverenza del senato, pensarono di prendere le armi, e insignorirsi di quel paese; che con la virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fossero degni di possedere quei beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu dai Romani oppressa e corretta. Dico pertanto (così conchiude il Machiavelli) come di tutte l'altre qualità di soldati gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel Principe, o quella repubblica, che li adopera in suo ajuto non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui, che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli, che ti sono mandati da un principe sotto i suoi capitani, sotto le sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capua. Questi tali soldati, vinto che eglino hanno, il più delle volte predano così colui, che gli ha condotti, come colui contro chi ei sono condotti; e lo fanno o per malignità del Principe che li manda, o per ambizione loro (3).

Coorti.

Noi abbiamo affermato, che l'infanteria della legione si divideva in dieci coorti, la coorte in tre manipoli, il manipolo in due centurie: e la centuria in dieci decurie. Alcuni sono di contrario

(1) Tacito Annal. IV., 5. Coloro i quali parlano di un certo numero di pedoni e del doppio di cavalli confondono gli ausiliarj degli Imperatori con gli Italiani alleati della repubblica.

(2) Hist. de la Décad. de l' Emp. chap. I.

(3) Discorsi sopra le Deche di T. Livio Lib. II. cap. XX.

avviso, e pretendono, che la coorte non sia nata colla legione, e che non abbia avuto principio, che ai tempi di Mario, o di Giulio Cesare. L'unico argomento che essi ne recano si è il silenzio di Polibio, il quale nel luogo in cui parla delle divisioni della legione non fa motto della coorte (1). Ora avendo egli fatta menzione e dei manipoli e delle centurie, dovea necessariamente favellare anco delle coorti, perchè quelle non erano che una suddivisione di queste. Ma il parlare della coorte era straniero a ciò che egli si era proposto per iscopo. Voleva egli far conoscere le quattro specie di soldati, che componevano la legione; dopo averne spiegata la natura, ne segue direttamente le divisioni, che non sono già di coorti, ma di manipoli; onde in questo luogo un critico così esatto qual era Polibio dovea parlare soltanto di manipoli, e non di coorti. Noi abbiamo un argomento incontestabile per provare che molto prima di Mario le legioni erano divise in coorti. L. Cincio Alimento contemporaneo di Fabio Pittore, lo storico più antico di Roma, scriveva prima di Polibio, ed era un uffiziale distinto, che avea comandato nella Sicilia, durante la seconda punica guerra, ed era rimasto per qualche tempo prigioniero di Annibale (2). Dionigi d'Alicarnasso afferma che egli avea composta in Greco la istoria Romana incominciando dalla fondazione di Roma (3). Egli avea altresì scritto particolarmente un trattato sull'arte militare, di cui Aulogello ci ha tramandati alcuni frammenti, uno dei quali serve a decidere la presente quistione. « Nella legione, dice egli, vi sono sessanta centurie, trenta

(1) Varie etimologie si danno della parola *cohors*: alcuni la fanno derivare da *cohortando*; altri, come Isidoro, *a coartando idest concludendo.* Secondo Varrone questo vocabolo venne dalla villa; giacchè gli antichi Romani, i quali non conoscendo che la agricoltura e la guerra fecero passare dall'una all'altra molte espressioni. L'unione di molte tende, sotto le quali in un campo divideasi una coorte divisa in manipoli loro parve avere qualche rassomiglianza colle parti diverse, che formavano la corte di un podere affittato. *Cohors quod in villa ex pluribus tectis conjungitur, ac quiddam fit unum; sic haec ex manipulis copulatur cohors, quae in villa dicta, quod circa eum locum pecus coercetur.* De Ling. Latin. Lib. IV.

(2) T. Liv. Hist. Roman. Lib. XXVI. cap. XXIII. e XXVIII. e Lib. XXI. cap. XXXVIII.

(3) Antiq. Roman. Lib. I.

manipoli, e dieci coorti (1) ». Per sostenere che non v'ebbero coorti prima di Mario sarebbe d'uopo dare una solenne mentita a T. Livio ed a Sallustio, ed affermare, che nè l'uno nè l'altro conosceano l'arte militare della loro nazione (e ciò fu detto arditamente dal Saumaise); giacchè il primo parla sempre di coorti, in cui erano divise le legioni prima di Mario; ed il secondo narra che l'esercito di Metello era diviso in coorti (2).

Numeri.

Sotto gli Imperatori adoperavasi soventi volte la voce *numeri* invece di quella di coorti; come si può vedere in Tacito, ed in Svetonio. *Numerus* era propriamente il ruolo su cui si scrivevano i militari, fossero dessi semplici soldati od uffiziali. Plinio il giovane parlando di uno, che avea chiesto il tribunato legionario, e che non era peranco scritto sul ruolo si esprime in questa sentenza: *neque enim adhuc nomen in numeros relatum est* (3). Allorquando i soldati aveano pronunciato il giuramento venivano ascritti ad una coorte e ad una centuria; il che si appellava *referre in numerum.* Ulpiano dice, che se un soldato passa da un corpo in un altro, ed il suo nome già cancellato dal ruolo primo non è peranco inscritto nel ruolo secondo, ciò nullameno egli può testare *jure militari*; posciachè, soggiunge, egli è soldato quantunque non sia scritto sul ruolo (4). La parola *numerus*, che primamente significava il ruolo, si estese al corpo della milizia in generale, ed in particolare alle coorti; onde lo veggiamo spesse volte adoperato nel digesto, nei due codici, ed in Vegezio ora per significare la coorte, ed ora la centuria (5). Questa denominazione era opposta a quella di *milites limitanei*, o *ripenses*, che significava i soldati, i quali si accampavano sulle frontiere dell'impero per difenderle, ed erano quasi sempre truppe ausiliarie.

Prima coorte.

Sembra che fino a Mario tutte le coorti fossero uguali e che

(1) *In legione sunt centuriae sexaginta, manipuli triginta, cohortes decem.* Aulug. Lib. XVI. cap. IV.

(2) Le Beau septi. Mém. sur la Leg. Rom. De la cohorte.

(3) Lib. III. Epist. 8.

(4) De bon. posses. ex test. militari.

(5) Ved. gli Art. *De his qui notantur infamia*: De Test. Mil. e Veg. De Re Mil. Lib. III. cap. IX. e XV.

la prima di ciascuna legione non venisse distinta dalle altre, che dall'aquila di cui essa era depositaria. Dopo Mario la prima coorte divenne più numerosa delle altre. Cesare nella spedizione della Gran Brettagna veggendo le sue guardie d'appresso incalzate dai Brettoni mandò due coorti a soccorrerle; ed eran esse le prime di due legioni (1). Si potrebbe credere che questa distinzione, risguardasse non già il numero, ma la qualità dei soldati, se non si ponesse mente a ciò che l' istesso Cesare racconta di Crastino nella pugna di Farsaglia.

Primipilo.

Questo prode uffiziale, che versò allora il sangue a favore del suo capitano, il quale ne lo rimeritò col rendere immortale la memoria della sua morte, era stato nell'antecedente anno *primipilo,* cioè primo capitano della decima legione, e serviva in quell'anno in qualità di volontario. Dato appena il segnale egli gridò: *seguitemi, o commilitoni, che siete sotto il mio comando:* nell' istesso tempo affronta l'inimico con centoventi soldati della istessa centuria. Questa non potea essere che la prima centuria della prima coorte della decima legione; e se le altre centurie erano composte di un istesso numero di soldati, la coorte dovea comprendere più di settecento uomini. Ora non essendo le legioni di Cesare composte che di cinque mila uomini, le altre coorti non ne poteano comprendere più di cinquecento (2). Sotto di Adriano le prime coorti erano di doppio numero delle altre, e venivano appellate *cohortes milliariae.* Vegezio narra che la seconda, e le otto altre coorti comprendevano cinquecentocinque fanti per ciascuna, e sessantasei cavalieri; onde si appellavano *quinginta-riae* (3). Devieremmo dal nostro istituto, se qui ci volessimo arrestare nell' esame delle quistioni fatte intorno a questo calcolo dai critici, e principalmente dallo Schelio, dal Saumasio e dallo Stewechio.

Coorti ausiliarie

Finora noi non abbiamo favellato che delle coorti legionarie; ora si dee per noi ragionare delle ausiliarie. Di mano in mano

(1) De Bello Gal. Lib. V.
(2) Le Beau Mém. sur la cohor.
(3) De Re Milit. Lib. II. cap. VII.

che i Romani estendevano il loro impero nella Italia, obbligavano i popoli sottomessi a dar loro fanti e cavalli. Quando gli alleati della Italia ebbero ottenuto il diritto di cittadinanza, ciò che avvenne nella guerra sociale, essi entrarono nelle legioni, ed i Romani formarono le truppe ausiliarie coi soldati della Gallia, della Germania e della Spagna. Fin dalla seconda guerra punica gli Scipioni aveano assoldati nella Spagna alcuni Celtiberi, cosa che fu cagione della loro ruina. La maggior parte delle coorti ausiliarie di cui si parla negli autori e nelle iscrizioni da Silla in poi sono composte di truppe straniere. Perciò Vellejo Patercolo aggiunge alle coorti delle legioni l'epiteto di *legionariae*; onde distinguerle dalle ausiliarie; e quando egli dà i prefetti alle coorti intende sempre di accennare le coorti straniere, perchè le legionarie erano capitanate dai tribuni (1). Cesare poi appella i fanti ausiliarj *cohortes alariae*, e le oppone alle coorti legionarie (2). Tacito e Svetonio distinguono ordinariamente col nome di coorti le truppe ausiliarie (3). Tali sono le trentaquattro coorti; che accompagnano le legioni di Vitellio nel suo ingresso in Roma, e le settanta coorti che Vellejo Patercolo dà a Tiberio nella Pannonia al di sopra delle dieci legioni, e che ei distingue dai veterani volontarj. Igino poi nella sua castrametazione distingue sempre le coorti ausiliarie coll'epiteto di *equitatae* o *peditatae*, perchè alcune comprendevano soli fanti, altre con questi anche i cavalieri. Sotto il terzo consolato di Nerone si diede a Corbulone una legione, cui si aggiunsero i cavalieri ausiliarj, e l'infanteria di molte coorti (4), come narra Tacito. Alla morte di Vitellio le coorti dei Batavi e dei Caninefati domandarono che la loro cavalleria fosse aumentata. Vespasiano entrando nella Giudea avea, al dir di Giuseppe, tre legioni e ventitrè coorti, dieci delle quali erano di mille fanti (5). Queste si

(1) Hist. Lib. II. cap. V.

(2) *Crebras stationes disponunt equitum et cohortium alariarum, legionariasque interjiciunt cohortes.* De Bell. Civ. Lib. I.

(3) *Auxilia sociorum, sociae cohortes, cohortes sociorum.* Tac. Histor. Lib. II. cap. LXXXIX.

(4) *Adjecta ex Germania Legio cum equitibus alariis, et peditatu cohortium.* Tac. Hist. Lib. IV. cap. XIX.

(5) Annal. Lib. XIII. cap. XXXV. *De Bello Judai.* Lib. III. cap. IV. Vedi anche il lib. I. delle istorie di Tacito ove parla di otto coorti di Batavi ausiliarj della quattordicesima legione.

distinguevano comunemente coi nomi delle nazioni che le componevano; onde nelle iscrizioni riferite dal Grutero si trova *septima cohors Lusitanorum, et nationum Getulicarum; octava Breucorum, duodecima Alpinorum.* La bella iscrizione di Salona che porta in fronte il nome ed i titoli di Domiziano dà il diritto di cittadinanza Romana e di matrimonio ai fanti ed ai cavalieri, che hanno servito venticinque anni nelle due coorti, che vi sono nominate (1). In altre iscrizioni si favella di varie coorti, che hanno il titolo della nazione, da cui sono composte: *cohors Macedonica, cohors Ligurum, cohors Aquitanorum equitata, prima milliaria Dalmatarum.* Esse portano talvolta il nome degli Imperatori che le hanno formate, od accresciute, od onorate con qualche privilegio: *prima Elia Dacica; prima Elia Dacica Gordiana; prima Elia Dacica Tetricianorum; quinta Antoniniana pia Victrix.* I loro comandanti sono appellati nella *Notizia dell'impero* ora *tribuni*, ora *praefecti*, ora *praepositi.* La carica di tribuno di una coorte di volontarj era onorevole al par di un tribunato di una legione, come si può conchiudere da una iscrizione riferita dal Grutero (2).

(1) PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI
MILITANT IN COHORTE III AL-
PINORVM ET IN VIIII VOLVN-
TARIORVM CIVIVM ROMANO-
RVM QVI PEREGRINAE CONDI-
CIONIS PROBATI ERANT etc.

(2) Q. PLOTIO MAXIMO
COL. TREBELLIO. PELIDI-
ANO. EQVO. P.
TRIB. LEG. II. TRAIAN. FORT.
TRIB. COH. XXXII. VOLVNT.
TRIB. LEG. VI. VICTRICIS. etc.

Paga dei soldati.

Si crede comunemente dai critici, che i soldati Romani non ricevessero stipendj fino all'assedio di Veja, che durò dieci anni. La paga, dice Montesquieu, che la repubblica dava senza difficoltà allorquando non era padrona che di un piccolo stato, e ciascun anno faceva la guerra, e ciascun anno riceveva le spoglie nemiche, non potè darla senza indebitarsi nella prima guerra punica, in cui volle stendere le sue forze fuori dell'Italia, e mantenere grandi eserciti (1). Nella seconda guerra punica, la paga fu ridotta a cinque oncie di rame (2) e tale diminuzione potè farsi senza pericolo, in un tempo in cui la maggior parte dei cittadini arrossiva di accettare lo stesso soldo, e voleva servire a proprie sue spese. Svetonio nella vita di Cesare narra che questo Generale aveva raddoppiata la paga a'suoi soldati. Dal discorso di un soldato di cui parla Tacito nel lib. I degli Annali, sembra che lo stipendio fosse di dieci oncie di rame. Domiziano accrebbe questa paga di un quarto, e la ridusse a circa venti zecchini nostrali annui. Caracalla la aumentò ancora; ed essa si accrebbe dappoi insensibilmente, secondo i progressi del governo militare, e della ricchezza dello stato. Dopo venti anni di servizio i veterani ricevevano tre mila danari (dugento zecchini in circa), o una porzione di terra equivalente a questa somma (3).

Decadenza delle legioni.

Sotto di Mario incominciò la decadenza della milizia legiona-

Da queste parole si scorge che il tribunato della coorte era posto fra due tribunati delle legioni. Il Fabretti poi riporta una iscrizione, in cui si vede che quattro coorti di cittadini Romani nelle Spagne erano sotto gli ordini di un istesso prefetto.

(1) Grand. et Décad. des Rom. chap. XVI.

(2) Plin. Hist. Natur. Lib. XXXII. Un soldato nella *Mustellaria* di Terenzio dice che la paga era di 15 assi; la qual cosa non può altrimenti intendersi, che degli assi di once 10. Ma se la paga, dice Montesquieu, era propriamente di sei assi nella prima guerra punica, essa non diminuì nella seconda di un quinto, ma di un sesto, e si trascurò la frazione. Dunque era di circa sei oncie di rame nella prima guerra punica; di cinque oncie nella seconda; di dieci sotto Cesare, e di tredici e un terzo sotto Domiziano. Il Montesquieu fece queste riduzioni in oncie di rame, affinchè per rendersi inteso non si avesse bisogno di conoscere le monete Romane.

(3) Gibbon Hist. de la Décad. de l'Emp. chap. I.

ria. Quel Romano non meno ambizioso che prode, rampollo di oscura schiatta, e perciò inimico della nobiltà, che egli disprezzava perchè da essa si vedeva disprezzato, introdusse nelle legioni la feccia della plebe, ossia coloro, che si appellavano *capita censi*, e nulla possedevano. Fino al primo consolato di Mario, che fu l'anno 646 di Roma le legioni si composero di cittadini tolti dalle cinque prime classi, che possedevano alcuni beni di fortuna. Questi beni erano riguardati come un pegno ed una guarentigia della loro fedeltà, e del loro attaccamento allo stato: mentre si ricusavano i servigj di coloro, che nulla aveano da conservare, e nulla da perdere. Mario, che era l'idolo e la creatura della plebe, la credette acconcia ad assecondare i suoi disegni (1); onde le ammise all'onore di portare le armi; arruolò soltanto persone povere, e rendette la milizia legionaria sediziosa, avida di stragi e di bottino, e degno stromento delle guerre civili. I legionarj di Mario, di Silla, di Pompeo, di Cesare non erano più quei prodi antichi soldati, de' quali parla Livio, che non sapeano far la guerra ad altri fuorchè agli stranieri, e che nel più grande eccesso della loro collera non altro faceano che separarsi dai loro concittadini (2). Mario fu autore d'un altro cangiamento intorno ai pili, come osserva Plutarco. Conciossiachè, dice quest'istorico, da prima, quella parte di legno, che si inserisce nel ferro, fermata era con due piuoli parimenti di ferro; e Mario ve ne lasciò uno come era, e levatone l'altro, sostituirvene fece in iscambio uno di legno facile a rompersi, usando quest'artificio, perchè venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro, e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi (3).

Disordini introdotti nelle legioni sotto di Silla.

Silla nella spedizione dell' Asia mise a soqquadro tutta la di-

(1) *Homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus.* Sallust. De Bell. Jugur.

(2) *Nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem, nec praeter externa noverant bella; ultimaque rabies secessio ab suis habebatur.* Hist. Rom. Decad. I.

(3) Plutarco vita di C. Mario.

sciplina militare; giacchè volendo egli tenersi affezionate le legioni le lasciava depredare ed arricchirsi, e perdonava tutte le insolenze e le vessazioni che faceano. Mentre era in Asia (così narra Plutarco) ordinato avea; che il padrone della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato, che era ospite suo, e desse inoltre da mangiare ad esso, e a tutti quegli amici, che avesse egli voluto invitare. Ad ogni centurione volea che date ogni giorno ne fossero cinquanta, e di più una veste da portare in casa, ed un'altra quando andava fuori (1). Allora, dice Sallustio, si vide per la prima volta un esercito Romano prendere gusto pel vino, per le donne, per le statue, pei quadri, pei vasi cesellati; spogliarne i privati, le città, i templi; saccheggiare finalmente il sacro ed il profano (2).

Sotto di Augusto.

La corruzione della milizia legionaria che incominciò sotto di Mario e di Silla, s'accrebbe sempre più sotto di Augusto; il quale si trovò alla testa di quarantaquattro legioni veterane, che conoscevano la propria forza e la debolezza della costituzione politica, ed erano avvezze per venti anni di guerra civile alle stragi ed alle violenze, ed appassionate per la famiglia di Cesare, dalla quale sola aveano ricevute ed aspettavano le più larghe ricompense (3). Egli confortato dal suo ministro Mecenate istituì ventitrè, o come altri vogliono, venticinque legioni perpetue, e volle che stanziassero nelle provincie, che servivano di frontiera, e di cui riservò a se medesimo il governo. Così le legioni divennero perpetue, e lo spirito militare si spense affatto presso i Romani: nè più fu una sola e medesima cosa l'essere cittadino e soldato. La grande autorità usurpata dai comandanti delle legioni lontane dal centro dell'impero formava nello stato un novello stato; e le armi ispirarono a chi le brandiva un sommo disprezzo per coloro che professavano le arti pacifiche, e per gli Imperatori istessi, che non facevano mai la guerra se non per mezzo dei loro luogotenenti. Le legioni d'altronde divenute sedentarie ed attaccate ad una sola provincia, vi gittavano profonde radici; si riguarda-

(1) Plutarco vita di Silla.
(2) Sallust. De Bel. Catil.
(3) Gibbon Hist. de la Décad. chap. III.

vano come un corpo all' intutto distaccato dagli altri; e divennero gelose le une delle altre. Finchè, dice Erodiano, i Romani si ressero in repubblica, ed i Generali furono eletti dal senato, tutti gli Italiani portavano le armi. Ma stabilita la monarchia, Augusto esentò gli Italiani dalle fatiche della guerra; loro tolse le armi, circondò l' impero di truppe e di legioni composte da soldati mercenarj che non aveano nel servigio dello stato altro interesse che quello della loro paga. Appoco appoco tutto si confuse; ed i cittadini ed i cavalieri Romani ricusarono di servire nelle legioni (1). Tiberio, come narra Tacito (2), si lagnava, che non si trovassero più soldati volontarj; o che trovandosene, essi non avessero più l'istesso coraggio, nè più volessero osservare la pristina disciplina. Da qui ebbe origine quella fatale inclinazione alla rivolta: perchè i soldati credettero di aver diritto di crearsi un padrone; onde tutto l'impero divenne un campo di battaglia, in cui colla strage di una parte dei sudditi si acquistava il diritto di comandare all'altra.

Sotto di Caracalla.

Caracalla accrebbe sempre più il disordine col dare a tutti i sudditi dell' impero la Romana cittadinanza. Allora non vi fu più vero amor patrio, non più emulazione; le legioni perdettero quello spirito marziale, e quella brama d' onore, che tanto le distingueva; non si curarono più della vittoria, perchè doveano dividerne la gloria con tutti gli abitatori dell' impero. L' istesso Caracalla si avvide del commesso errore, e forse per ristabilire quella distinzione che egli avea appena distrutta istituì una falange di sedicimila fanti eletti; li fece armare secondo il costume dei Macedoni; e diede ai varj uffiziali di questo corpo i nomi famosi dei capitani di Alessandro, di cui egli si vantava follemente d' essere imitatore. Alessandro Severo poi sul modello degli Argiraspidi dell' eroe Macedone formò due corpi nomati argiraspidi e crisaspidi, ed una falange di trentamila uomini (3). Ma siffatti militari istituti caddero bentosto, e rimasero le legioni, benchè indebolite, e ben differenti da quelle, che erano compo-

(1) Le Beau Prém. Mém. sur la leg.
(2) Annal. Lib. IV. cap. IV.
(3) Vedi Xiphilin. in Anton. Herodian. Lib. IV. e Lamprid. in Alex.

ste di soli Romani. È però cosa degna di riflessione, dice Montesquieu, che le legioni dell'Europa vinsero sempre quelle dell'Asia. Severo ruppe le legioni Asiatiche di Negro: ei non potè prendere la città di Atra nella Arabia, perchè essendosi ammutinate le legioni dell'Europa, fu obbligato a servirsi di quelle della Siria. Costantino colle legioni composte di Galli, di Italiani e di Germani vinse quelle di Licinio arruolate in gran parte nell'Asia. Vespasiano sebbene proclamato Imperatore dagli eserciti della Siria, non volle fare la guerra a Vitellio, che con le legioni della Mesia, della Pannonia e della Dalmazia. Cicerone, essendo nel suo governo, scriveva al senato: voi non vi potete fidare delle truppe arruolate nell'Asia. Costantino, dice Zosimo, non vinse Massenzio, che colla sua cavalleria (1).

S' accresce la cavalleria e si diminuisce l' infanteria.

E qui si noti che di mano in mano, che si andava corrompendo l'antica disciplina militare cresceva nelle legioni il numero dei cavalli, e si diminuiva quello dei fanti contro il costume degli antichi Romani. Ei si può, dice il Machiavelli, per molte ragioni, e per molti esempj dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassino più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassero tutti i disegni delle forze loro; come si vede per molti esempj, e fra gli altri quando si azzuffarono coi Latini appresso il lago Regillo, dove già essendo inclinato l'esercito Romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere degli uomini da cavallo a piede, e, per quella via rinnovata la zuffa, ebbero la vittoria. L'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnargli a servare l'ordine; e turbato ch'ei fosse, come l'abbia a riassumere: ai cavalli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile turbati che sono riordinarli: oltra di questo si trova, come negli uomini, de' cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai, e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso: e in qualunque modo, che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine; e possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli (2).

(1) Grand. et Décad. des Rom. chap. XVI.

(2) Discor. sopra le Dech. di T. Livio. Lib. II. cap. VIII. Il Monte-

I Barbari introdotti nelle legioni.

Ma la causa principale della decadenza, anzi della ruina delle legioni fu l'aver in esse introdotti i Barbari; abuso che incominciò sotto di Caracalla, e s'accrebbe sotto di Claudio il Gotico. Quest'Imperatore piuttosto prode guerriero, che accorto politico, dopo aver vinti i Goti, che devastavano la Tracia, ne fece entrare una parte nelle legioni, e diede agli altri alcune terre da coltivare. Dieci anni dopo l'Imperatore Probo volendo ammansare la ferocia dei Germani e sottometterli, arruolò nella Germania sedicimila soldati, e li distribuì per bande di cinquanta o di sessanta nelle coorti Romane. Costantino diede asilo ai Sarmati, e li arruolò nelle legioni; egli era sensibile agli argomenti di rispetto che gli mostravano i Barbari; onde gli ammetteva agli onori ed ai vantaggi della milizia e del governo; Eusebio gliene fa un merito; Giuliano miglior politico del Vescovo di Cesarea ne lo biasima. I successori di Costantino accrebbero un siffatto disordine: Costanzo fece entrare nelle legioni mille Franchi prigionieri a lui mandati da Giuliano; e questo Principe imitando l'esempio di Costanzo accettò nelle sue truppe e Quadi ed altri Barbari. Narra Zosimo che Valentiniano accrebbe le legioni con un gran numero di Germani, che furono sì bene addestrati nella militar disciplina, che fecero testa per ben nove anni ai loro compatriotti (1). Graziano poi che amava i Barbari a segno di vestirsi alla loro foggia non fe' grazia agli Alemanni da lui vinti, che col patto, ch'essi consegnassero a lui la più florida gioventù, colla quale potesse aumentare le Romane coorti (2). Teodosio il Grande, che accoppiava alle più luminose virtù militari una profonda politica trovò il male troppo aggravato per tentare di apporvi rimedio. Ei s'accorse che i Barbari prevalevano ai Romani, e che l'impero correva l'estremo pericolo; fece venire alcune legioni dall'Egitto, e mandò i Barbari in quel paese per allontanarli dal centro dell'impero. Questo espediente ci chiarisce che il male era incurabile, e che non si potea far uso di efficaci medicine.

squieu concorda a questo proposito col Machiavelli. La forza della cavalleria, dice egli, non è che momentanea; per lo contrario l'infanteria agisce molto più a lungo.

(1) Le Beau Prém. Mém. sur la Leg. Rom.

(2) Amm. Marcell. Lib. XXXI. cap. X.

Tutto era confusione nei campi; non v'avea più alcuna distinzione fra Romano e straniero: la disciplina non era più che un nome vano senza soggetto: l'impero in somma si trovava sull'orlo del precipizio. Era regola inviolabile dei primi Romani, dice Montesquieu, che chiunque aveva abbandonato il suo posto, o lasciato le armi nella battaglia, fosse punito colla morte. Giuliano e Valentiniano avevano per questo ristabilite le antiche pene, ma i Barbari assoldati dai Romani, avvezzati a far la guerra come ora la fanno i Tartari, a fuggire per combattere ancora, a cercare il sacco più che l'onore, erano incapaci di una simile disciplina. Ne' primi tempi della Romana repubblica si videro Generali condannare alla morte i loro figli per aver vinto senza loro ordine; ma quando furono mescolati coi Barbari, vi contrassero uno spirito di indipendenza, che costituiva il carattere di quelle nazioni; e se si leggono le guerre di Belisario contro i Goti, vedrassi un Generale quasi sempre disubbidito da' suoi uffiziali (1).

Epoca in cui cessò la legione.

Altro ora non ci rimane che di stabilire l'epoca precisa in cui furono abolite le legioni. L'ultima di cui si faccia menzione sulle medaglie è la settima di Carausio, che si impadronì della Inghilterra sotto di Diocleziano. Il nome di legione esisteva ancora sotto di Onorio; e noi ne veggiamo una verso l'anno 400 dell'Era Volgare in Inghilterra, che difende quest'isola contro i Pitti, gli Scoti ed i Sassoni. Il codice di Giustiniano riferisce una legge degli Imperatori Arcadio ed Onorio indiritta al prefetto Romuliano, colla quale si vieta ai soldati della guardia, o delle altre legioni di attendere ad altra cosa fuorchè al servizio militare. Nella *Notizia dell'impero* che si crede compilata sotto Teodosio il giovane si parla ancora di legioni, ma il Panciroli è d'avviso, che desse non rassomigliassero per nulla alle antiche nè pel numero nè per la qualità dei soldati; e questa opinione è confermata dall'autore anonimo *De Rebus Bellicis*, che si crede contemporaneo dello scrittore della *Notizia*, il quale favellando delle truppe Romane non nomina giammai la legione. Nel gran numero di leggi, che Giustiniano pubblicò intorno agli eserciti, e che furono inserite nel codice e nelle novelle, nulla troviamo, che

(1) Grand. et Décad. des Rom. chap. XXIII.

si riferisca alla legione. È dunque incontestabile (così conchiude il le Beau), che questa illustre milizia dopo aver fatto tremare l'universo sotto la repubblica, e nei principj dell'impero, svanì alfine per successive degradazioni, e non ne rimase più orma sotto l'impero di Maurizio, che incominciò a regnare diciassette anni dopo Giustiniano, e che avendoci lasciato un trattato pieno di particolarità intorno agli eserciti, descrive una milizia all'intutto differente delle legioni, di cui giammai non fa motto. La legione da Romolo fino all'impero di Giustiniano esistette per lo spazio di mille e trecento anni (1).

Pretoriani.

Mentre le legioni degeneravano dall'antica loro disciplina, ed erano insensibilmente distrutte dal veleno, che andava serpeggiando nel loro grembo, nacque in Roma una sorta di milizia, che fe' tremare gli Imperatori, vestendoli della porpora, e precipitandoli dal trono a suo talento. Le truppe pretoriane, dice Gibbon, il cui licenzioso furore fu il primo indizio e la prima cagione della decadenza dell'impero Romano non ascendeano originariamente che al numero di nove o dieci mila uomini divisi in altrettante coorti. Andavan esse debitrici della loro istituzione ad Augusto il quale avvedutosi che il suo usurpato dominio potea colorirsi dalle leggi, ma conservarsi solo con le armi aveva appoco appoco formato questo corpo formidabile di guardie, pronte sempre a difendere la sua persona, a contenere il senato, ed a prevenire o dissipare ogni primo moto di ribellione. Distinse queste truppe favorite con doppia paga, e privilegi che le metteano sopra dell'altre; ma siccome avrebbe il loro formidabile aspetto atterriti ad un tempo ed irritati i Romani, ne stanziò tre sole coorti nella capitale; mentre il resto era disperso nelle circonvicine città dell'Italia (2). Tiberio le unì tutte in un solo campo confortato a ciò da Sejano, il quale andava dicendo: « i soldati uniti poter meglio obbedire: vedendosi in viso, e di tanto numero e forze, più confidare, e altrui atterrire: in caso subitano, più pronti ajutarsi: sceverati corrompersi; viverieno più severi, piantandosi il campo fuori delle lascivie della città (3). » Il loro

(1) Le Beau Prém. Mém. sur la leg.
(2) Gibbon Hist de la Decad. de l'Emp. Rom. chap. V.
(3) Tac. Ann. Lib. IV. cap. II. Trad. del Davanzati.

campo era situato in modo che dominava tutta la città, ed era sì forte non solo per natura, ma anco per arte che nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano fu assalito e difeso con tutte le macchine solite a usarsi nell'assedio delle città meglio fortificate. Queste guardie non tardarono ad accorgersi della loro possanza; principalmente che si vedevano accarezzate dai Principi, i quali incominciarono a comperare la lor fedeltà con grandi doni. Esse s'avvezzarono bentosto ad esigere come un legittimo diritto ciò che non era prima che un effetto della liberalità o del timore dei Monarchi Romani. Da Claudio in poi, il quale fu investito della porpora dai pretoriani, il trono costò immense somme agli Imperatori Romani (1). Spento Pertinace, Sulpiciano suo parente si diede a contrattar la dignità imperiale coi pretoriani, i quali temendo di non venderla a caro prezzo in un contratto privato promulgarono ad alta voce, che il mondo Romano si sarebbe pubblicamente venduto al miglior compratore. Accorse il vecchio Didio Giuliano senatore opulento; ed avendo udito che Sulpiciano avea offerto a ciascuna guardia cinquemila dramme, cioè più di 320 zecchini, egli ne promise quattrocento e più, ossia seimila dugento cinquanta dramme. Un sì infame mercato stomacò i senatori, il popolo e le legioni. Settimio Severo proclamato Imperatore da' suoi soldati vendicò l'onore dell'impero. Prima di entrare in Roma comandò che i pretoriani disarmati aspettassero il suo arrivo in una vasta pianura vicina alla città. L'orgoglio dei pretoriani fu vinto in quella circostanza dal timore; essi obbedirono, e si videro bentosto circondati da squadre tolte dall'esercito Illirico, che tenevano le lancie in resta. Severo montò sul tribunale, rimproverò loro la codardìa, e l'infamia di aver venduto l'impero; comandò che fossero spogliati di tutti i loro or-

(1) Claudio, dice Gibbon, che i soldati aveano innalzato all'impero, fu il primo che loro facesse un donativo. Dette a ciascuno *quina dena* H. S., cioè 240 zecchini. Svet. vit. di Claudio cap. X. Quando Marc'Aurelio montò pacificamente sul trono col suo collega Lucio Vero dette ad ogni pretoriano *vicena* H. S, cioè 320 zecchini. Stor. Aug. pag. 25. Dione Lib. XXIII. pag. 1231. Possiamo formarci qualche idea del totale di queste somme dal lamento di Adriano, a cui la promozione di un Cesare era costata *ter millies* H. S., quasi cinque millioni di zecchini. Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. V.

namenti, e li confinò sotto pena di morte se non obbedivano, alla distanza di cento miglia da Roma. Questo gastigo dovuto al loro tradimento durò ben poco, e la fama acquistata da Severo nel punire soldati venali e ribelli fu bentosto cancellata da una istituzione più pericolosa ancora per l'impero. Egli ristabilì i pretoriani con un nuovo sistema, e moltiplicò per ben quattro volte l'antico loro numero. Queste guardie non furono da principio composte che di Italiani; ma Severo stabilì, che si scegliessero da tutte le legioni delle frontiere i soldati più forti e più valorosi, e fossero, come per ricompensa onorevole, promossi al più segnalato servigio delle guardie (1). Con questa nuova istituzione. dice Gibbon, la gioventù Italiana fu allontanata dall'esercizio delle armi, e la capitale fu atterrita dall'aspetto e dai costumi feroci di una moltitudine di Barbari. Ma Severo si lusingò che le legioni avrebbero considerati quei pretoriani scelti tra loro come rappresentanti tutto l'ordine militare; e che il pronto ajuto di cinquantamila uomini superiori per l'armi e per le istituzioni a qualunque esercito che potesse condursi in campo contro di loro, farebbe svanire per sempre le speranze di ribellione, ed assicurerebbe l'impero a lui ed alla sua posterità (2). Noi presentiamo nella Tavola 19 due pretoriani, che stanno innanzi al vestibolo del pretorio, ove abitava l'Imperatore Trajano. Essi hanno il dito elevato in contrassegno di costanza, diversamente dagli altri, dice Pietro Santi Bartoli, portano il balteo, o cingolo della spada dalla spalla sinistra al lato destro.

Grande potenza dei prefetti del pretorio.

Il capitano delle guardie pretoriane appellato prefetto del pretorio ancorchè nel primo secolo dell'Era fosse il primo luogotenente dell'Imperatore quando questi andava alla guerra, non avea però stando in Roma altra autorità, fuorchè quella che gli veniva dall'esser capo di un corpo di milizie molto potente, e dall'accesso frequente appresso al Principe. Commodo accrebbe fuor di misura la possanza dei prefetti del pretorio accoppiando alla forza militare una autorità civile poco dissimile da quella, che sogliono avere nelle moderne monarchie i gran cancellieri, od i primi mi-

(1) Dione. Lib. LXXIV.
(2) Hist. de la Décad. de l'Emp. chap. V.

nistri di stato. Perenne uno dei due prefetti del pretorio sotto Commodo (anno 185 dell' Era Volgare) assecondò lo sfrenato desiderio, che avea questo Principe di ingolfarsi nelle lascivie, ed in ogni maniera di vizj per poter governare a suo talento l'impero; ed infatti egli a nome dell' Imperatore riceveva le appellazioni, decideva le liti, segnava i rescritti, e conferiva le cariche d' ogni qualità. Allora la prefettura pretoriana cominciò a comprendere, come di propria ragione, tutta l' amministrazione dell' impero sì civile, che militare, come il Gran Visirato appresso gli Imperatori Ottomanni. Spento Perenne, l' autorità del prefetto del pretorio parve per qualche tempo sospesa, ma poco dopo rinnovellossi, e si estese sempre più, abbenchè personaggi illustri per ingegno e per virtù (come furono Papiniano e Giulio Paolo) abbiano occupata questa carica (1).

Distruzione dei pretoriani sotto Costantino.

Sotto Costantino i prefetti del pretorio perdettero ogni autorità militare, e furono limitati alle funzioni civili; anzi perchè fossero meno formidabili quell' Imperatore ne elesse quattro invece di due (2); e diede al governo militare così come al civile una forma del tutto nuova. Allorquando, dice l'abate Du-Bos, egli ebbe abbassate le coorti pretoriane instituì un novello corpo di milizie perchè guardassero la persona del Principe, e diede ai soldati che componevano questa guardia il nome di *praesentes*. Ma siccome questa nuova milizia si moltiplicò bentosto, così alcuni corpi della medesima erano impiegati nelle guerre; e quelli che rimanevano alla guardia del Principe si appellavano *palatini*; mentre gli altri che accompagnavano i capitani nelle provincie erano detti *comitatenses* (3).

I primi Romani non conobbero le macchine militari.

I Romani dei primi secoli non conobbero al par degli altri popoli dell' Italia le macchine militari; e Dionigi d' Alicarnasso lo

(1) Denina Rivol. d' Italia. Lib. III. cap. III.

(2) Montesquieu Grand. et Décad. des Rom. chap. XVII.

(3) Du-Bos Etablissem. de la Monar. Françoise. Lib. I. cap. IX. Per ciò che riguarda il nuovo ordine militare introdotto da Costantino e dai suoi successori si vegga la descrizione dell' impero d' oriente nel *Costume della Grecia.*

dice chiaramente (1). Essi non sapevano costruire galere colle quali difendersi dagli assedianti; onde procuravano di impadronirsi delle città col dare ad esse l'assalto (2). Appresso i Romani l'uso delle macchine divenne più comune a misura che il valor personale e l'abilità militare sparvero nell'imperio. Quando non fu più possibile trovar uomini, convenne supplire a questa mancanza con macchine di specie diversa. Ai tempi degli Imperatori ogni legione era seguita da dieci macchine militari delle più grandi, e da cinquantacinque più picciole, ciascuna delle quali obbliquamente, o orizzontalmente lanciava pietre e dardi con violenza irresistibile (3).

Catapulte e baliste.

Non ci arresteremo qui a far la quistione; se gli Ebrei (4) o piuttosto i Greci, od i Romani abbiano inventate le catapulte e le baliste. Chiunque stato sia l'inventore di siffatte macchine, certo è, che esse ci fanno maravigliare coi loro effetti prodigiosi più che i nostri cannoni o mortari; giacchè al dir del Cavaliere Folard noi conosciamo la forza e la violenza del fuoco; ma difficilmente possiamo comprendere con quali forze ed ordigni potessero gli antichi lanciar grossi pesi colle loro macchine (5). Noi

(1) Antiq. Roman. Lib. IX.

(2) Eforo scrisse che Artemone ingegnere inventò le grosse macchine per battere le più forti muraglie. Pericle fu il primo che ne fece uso nell'assedio di Samo. Plutarco vita di Pericle. Vedi il *Costume della Grecia nell' arte militare.*

(3) Gibbon. Hist. de la Décad. chap. I.

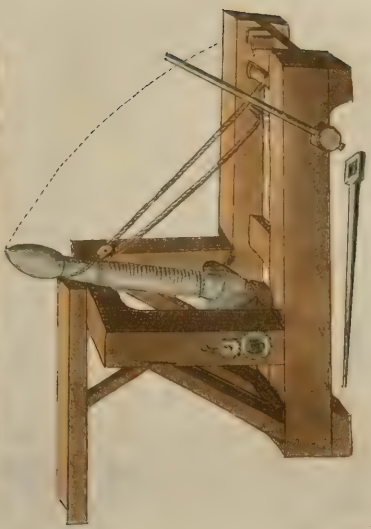
(4) In tutti gli assedj, de' quali ragiona la istoria sacra, dice il Padre Calmet, da Giosuè fino al regno di Osia Re di Giuda non appare alcun vestigio di macchine. Questo Principe che regnò dall' anno del mondo 3194 al 3257, fu l' inventore della balista e della catapulta. *Dissert. sur la Milice des Hebreux* Per tutta prova il Calmet riferisce le seguenti parole della Scrittura. « Egli costruì in Gerusalemme macchine di una particolare invenzione per porle sulle torri e sugli angoli delle mura, onde lanciar dardi e grosse pietre ». *Paral. XXVI.* 14. Tutte queste espressioni, soggiunge il Padre Calmet, non ci persuadono forse, che un tal Principe fu l' inventore di somiglianti macchine, e che prima di lui nulla in questo genere si era veduto di simile? Ma settant'anni dappoi l'uso delle macchine è ben espresso nella Scrittura, la quale dice che era conosciuto dai Re Caldei.

(5) Traité de l' Attaque des Places Art. XX.

comprenderemmo meglio e l'orditura e le forze delle catapulte e delle baliste, se Vitruvio il quale parla delle une e dell'altre nei capitoli XV e seguenti fino al XIX del libro X della sua opera avesse scritto con minore oscurità. Questi capitoli, dice il Galiani, hanno bastantemente tormentato non solo gli interpreti ed i commentatori di Vitruvio, ma molti altri ancora, che hanno espressamente trattato delle macchine belliche, come il Volturio, il Giusto Lipsio ed altri (1). Confrontando però quello che Vitruvio dice intorno alla catapulta, ed alla balista con ciò che ne lasciarono scritto gli storici e principalmente Ammiano Marcellino, noi potremo formarci la vera idea di queste macchine. La catapulta era composta di due travi curve, che si congiungevano alla loro estremità per mezzo di due traversi: verso la metà della loro curvatura si facevano due buchi rotondi l'uno opposto all'altro, e larghi a proporzione del peso che si volea lanciare: in questi due buchi si facevano passare le corde piegate in molti giri, che passavano al disotto ed al disopra di due caviglie di ferro, che dividevano questa specie di matassa di corde. In mezzo al cordame così disposto si introduceva un pezzo di legno fatto alla foggia dell'asse di un carro. Si attortigliavano e si legavano le corde ugualmente da amendue le parti; e perchè la legatura e l'attorcigliamento delle corde non si rilassasse, si fermavano bene le due caviglie. Allora si abbassava l'asse dalla estremità superiore per mezzo di un mulinello, o per meglio dire di un argano; e la estremità era ritenuta da una specie di grilletto. Si metteva la pietra all'estremità dell'asse che avea la forma concava. Uno rilassava il grilletto con un colpo di martello, sprigionando così il legno, che spingeva la pietra, o qualunque altra massa con una forza straordinaria (2). Noi presentiamo nella suddetta Tavola 19 una catapulta fatta disegnare dal Cavaliere Folard: la quale però non sembra all'intutto conforme alla descrizione di Ammiano Marcellino; principalmente riguardo alla forma ed alla disposizione delle travi che la compongono. Il braccio, o l'asse di le-

(1) Galiani. Note al cap. XV. del X. libro dell'architettura di Vitruvio Volendosi dice questo commentatore, disegnare la macchina tale quale la descrive Vitruvio, non è a mio credere ora mai fra i possibili.

(2) Vedi il libro XXIII. delle istorie di Ammiano Marcellino; e le osservazioni del Folard. Traité de l'Attaq. des Plac. Art. XXI.

Corsi inc.

Due Pretoriani &c.

geo, che spingeva la pietra urtava nel maggior impeto del suo moto contro un regolo d' appoggio; nel mezzo del quale v' avea un sacco di paglia tritata. Questa macchina chiamavasi catapulta da due parole Greche, che significano *vibrar contro* (1). Sì maravigliosa era la forza delle catapulte, che al riferire di alcuni istorici lanciarono perfino sassi di trecentosessanta libbre alla distanza di centoventicinque passi. Si può leggere in Giuseppe Ebreo (2) la pittura dei guasti che fecero le catapulte nella guerra Giudaica. Da questa specie di macchine poco differivano le baliste, la cui proprietà consisteva, giusta la sentenza del Cavaliere Folard, nel lanciar grandi pesi, e spesso nel lanciarne molti insieme. La balista avea due braccia dritte, e non curve come l' arco di una balestra; e le sue forze eran riposte nelle corde attorcigliate al par che nelle catapulte; le quali però aveano sopra di quelle il vantaggio, che lanciavano talvolta non solo pietre ma anche grossi dardi, ed un fascio intiero di freccie. Allorchè i dardi erano accompagnati da una gragnuola di pietre ingeneravano nelle schiere nemiche un disordine somigliante a quello, che vi producono i nostri cannoni carichi di scaglia (3). La lingua Greca diede il nome alle baliste non meno che alle catapulte (4).

Carrobalista.

Nella suddetta Tavola 19 si scorgerà una balista tolta dalla colonna Trajana; ed un' altra macchina detta *carrobalista*. Le *carrobaliste*, al dir del Santi Bartoli, erano macchine da guerra, che mandavano dardi ben lontano: ciascuna veniva tirata da due muli, e quanto più erano grandi, tanto più lungi colpivano: nè

(1) *Catapulta ex duobus Graecis vocibus κατά (contra) et Πάλλω (vibro) machina erat ad saxa, glandes, aliaque telorum genera contra hostes jacienda. Not. ad Caesar.* De Bel. Civil. Lib. II. cap. IX.

(2) *Jaculorum et catapultarum vi multi transfigebantur : emissa machinis saxa pinnas murorum auferebant, et frangebant angulos turrium. Nulla militum series tanta erat, quae non ad extremam usque phalangem, vi et mole saxi tota prosterneretur.* De Bel. Judai. Lib. III. cap. XVI.

(3) Ci sembra che il Cavaliere Folard esageri allorquando dice che il disordine cagionato dai dardi e dai sassi lanciati da queste macchine fosse mille volte maggiore di quello che si cagiona dai nostri cannoni. Traité de l' Attaq. des Plac. Art. XXI.

(4) *Balista Graeca vox est a verbo βάλλειν (jaceri, jaculari). In not. ad Caesar.* De Bel. Civil. Lib. II. cap. II.

solo difendevano gli alloggiamenti, ma seguitavano il campo dopo le schiere di grave armatura.

Onagro.

Le catapulte al par che le baliste aveano diversi nomi, che per lo più esprimevano la lor maggiore o minor forza e grossezza. L'onagro, dice Vegezio, è una macchina acconcia a lanciar pietre; e secondo che è più grande e forte, e le sue corde fatte di nervi sono grosse e forti lancia sassi più pesanti a guisa di fulmine (1).

Scorpioni.

Benchè presso alcuni storici si trovino confusamente nominate le catapulte, gli scorpioni e le baliste, facendo indifferentemente o all'una, o all'altra gettar sassi, o saette, in Vitruvio però, come uomo della professione si trovano distinti gli scorpioni e le catapulte dalle baliste; queste per gettar sassi, le altre due per le saette: a sola differenza che gli scorpioni non erano se non picciole catapulte (2).

Leve.

Le leve fatte a guisa di chiocciola si chiamavano dai Romani *prehensiones* (3).

Sambuche.

La sambuca era una scala altissima guernita di due sbarre, ed appoggiata su due galere, che serviva a dar la scalata alle piazze marittime.

Centone.

Il centone era una specie di materasso, od un mucchio di stoffe bagnate, che serviva ad estinguere il fuoco lanciato dagli inimici contro le macchine. Giuseppe Ebreo fa menzione di uno stromento, del quale si servivano i Romani per misurare le distanze. Gittavano una palla di piombo legata ad un filo, allor-

(1) *Onager dirigit lapides, sed pro nervorum crassitudine et magnitudine saxorum pondera jaculatur, nam quanto amplior fuerit, tanto majora saxa fulminis more contorquet.* De Re Milit. Lib. IV. cap. XXII.

(2) Galiani not. al cap. X. di Vitruvio. *Scorpiones dicebant quos nunc manubalistas vocant; ideo sic nuncupati, quod parvis, subtilibusque spiculis inferant mortem.* Veget. Lib. IV. cap. XXII.

(3) *Caesar* De Bel. Civil. Lib. II. cap. IX.

quando i dardi degli assediati loro non lasciavano alcun altro mezzo di misurare la strada, che dovean fare gli arieti per battere le mura. Non terremo qui discorso dell'ariete, perchè ne abbiamo ragionato nel costume dei Cartaginesi.

Batterie *di baliste.*

Ci crediamo qui obbligati a descrivere quelle che il Caval. Folard appella batterie di baliste e di catapulte. È cosa sorprendente, dice questo scrittore, che fra la moltitudine di scrittori Greci e latini dell'antichità, storici e militari, non se ne trovi alcuno il quale si sia avvisato di descriverci la costruzione delle batterie delle baliste e delle catapulte: essi se ne stanno paghi al termine generale di batterie, e non vanno più oltre; e ci lasciano indovinare una cosa che non è di poco momento (1). Eppure Polibio non ci lascia alcun dubbio che gli antichi non conoscessero siffatte batterie: egli ragiona in questa sentenza nel lib. IX della sua istoria. « Dopo la galleria, o la *paralella*, che era fra le due torri si scavarono due paralelle, ove si drizzarono tre batterie di baliste, una delle quali lanciava pietre del peso di un talento, e le due altre, pietre di trenta mine (2) ». Queste macchine (così il Folard chiosa questo passo di Polibio) erano dunque collocate nella paralella, o *piazza d'arme* sopra una medesima linea, ed in uno spazio assai largo per maneggiarle. La terra tratta dal fosso, e gittata dalla parte dell'inimico dovea essere assai alta per coprire le macchine dai colpi di quelle degli assediati. Questa terra dovea essere sostenuta da fascine ben legate; giacchè i graticci, benchè industriosamente accomodati non avrebbero giammai potuto sostenere il peso delle terre, ed impedire che esse non franassero. Le batterie delle baliste erano perciò senza alcun dubbio conosciute ed usate dagli antichi. Non così si può dire per riguardo a quelle delle catapulte; se non che le conghietture, che nascono dal buon senso ci inducono a credere, che gli antichi facessero di queste macchine quell'uso, che face-

(1) Folard. Traité de l'Attaque des Places Art. XXIV.

(2) Il nostro autore confonde qui la balista colla catapulta; perciocchè egli altrove appella baliste le macchine che lanciavano grossi dardi. Il talento formava sessanta delle nostre libbre incirca: la mina ne pesava otto; onde le grosse baliste, o catapulte lanciavano un peso di ducento cinquantaquattro libbre. Folard nel luogo citato.

vano delle baliste. Per riguardo alle batterie di queste seconde macchine il Cavaliere Folard volle porre sotto gli occhi del suo lettore un monumento tratto dalla Colonna Trajana. Noi non daremo, dice egli, la spiegazione di questo monumento secondo le idee degli antiquarj: siam d'avviso che il fatto rappresentato sulla colonna di Trajano riguardi un assedio, in cui i Romani si erano impegnati: sembra che fossero assaliti nelle loro linee dai Daci, che vengono a soccorrere la città, e sono respinti dagli assedianti. Si scorge la batteria A, ove si distingue la balista B, ed appajono i due sostegni, o *regoli d'appoggio* C, il traversante D ed il canale E, sul quale si collocano i grossi dardi, o le altre materie da lanciare. V'hanno due uomini, che attendono alla macchina fra i due merli F, e tutto ciò si eseguisce coll'istesso metodo, che noi osserviamo nelle nostre batterie di cannoni. Si scorge una altra balista G, sulle mura della città simile in tutto alla prima A. Tutto ciò indica un assedio, e gli assedianti assaliti nelle loro linee: circostanza, che come mi sembra non fu osservata da coloro che scrissero sulla Colonna Trajana. Vedi la Tavola 20 (1).

Musculus vineae.

Lipsio, Stewechio, e molti altri commentatori di classici ed autori così detti *variorum* hanno molto ragionato sul *musculus*, e tutti in un modo assai discorde. Essi hanno creduto dice il Folard, che fosse una macchina acconcia ad aprire le muraglie, appoggiandosi all'autorità di Isidoro, il quale al contrario pretende, che il *muscolo* sia una galleria col mezzo della quale si avvicinavano i soldati a' piedi del muro per iscavarne le fondamenta (2). Desso non altro era che quella macchina, che con moderno nome si chiama mantelletto, ossia un'unione di tavole di legno coperte per lo più di cuojo bagnato, di fango e d'altre materie sotto cui si avanzavano le schiere verso le inimiche mura, e si difendevano dalle freccie. Pare che Vegezio appelli muscolo quella macchina, cui Cesare appella *vinea*. Questo grande capitano però

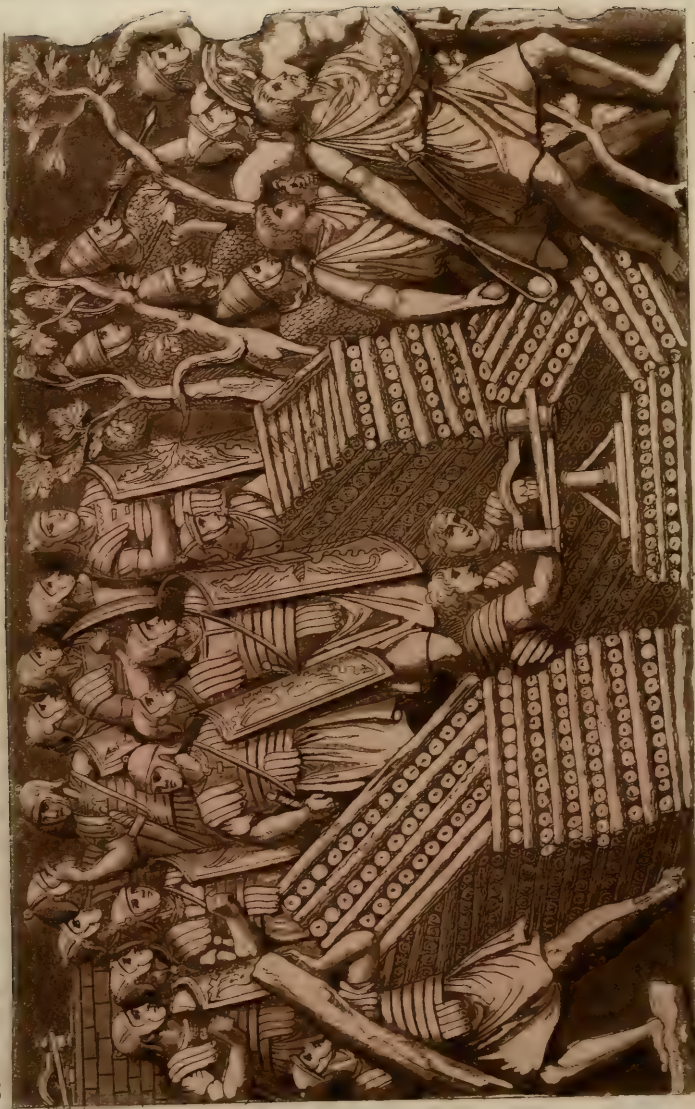
(1) Folard. Traité de l'Attaque des Places Art. XXIV.

(2) *Musculus cuniculo similis, quo murus perfoditur, ex quo et appellatur quasi murusculus.* I commentatori di G. Cesare chiosando un passo del lib. VII. De Bel. Gallico, definirono non molto esattamente, questa macchina, abbenchè si sieno ben apposti intorno all'uso, che se ne faceva.

Eur. Vol. V.

Tav. 20.

Corsi inc.

Assedio

distingue ne' suoi commentarj l' uno dall' altra. Le *vineae* erano alcune macchine tessute di vimini, od altri sottili legni, e costruite a guisa di portico più lunghe che alte, il cui tetto era coperto da tavolati e da graticci, e talvolta anco dalla terra e dalle pelli, perchè non fosse consunto dai fuochi lanciati; esse ebbero il nome da quella specie di portici di legno, cui si appoggiano le viti, e che noi chiamiamo *pergole*, *o topie* in Lombardo.

Pluteus.

Pressochè simile alla *vinea* era il *pluteus* contesto anch' esso di vimini, se non che il tetto presentava la forma curvata, e posava su tre pezzi di legno, che lo sostenevano e formavano un triangolo: ai tre angoli v' aveano tre ruote, mercè le quali moveasi la macchina. Il lettore potrà vedere nelle note come i commentatori di G. Cesare abbiano definite queste macchine. E qui è prezzo dell' opera il riportare la descrizione famosa del muscolo avvicinato a Marsilia da Cesare, tal quale si legge ne' suoi commentarj *De Bello Civili* lib. II. cap. X. « Si costruì una galleria (1) lunga sessanta piedi con travi della grossezza di due, che dalla torre di sotto a quella de' nemici, ed alle loro mura spingere si potesse: tal era la forma di questa galleria. Si pongono da prima sul terreno ugualmente lunghe due travi fra loro distanti quattro piedi, ed in quelle ficcansi colonnette alte cinque. Queste vengono fra di loro formate per mezzo di contrafforti di dolce inclinazione (2), sui quali hanno a distendere i travicelli; onde formare il coperchio alla galleria. Oltre di ciò vi si mettono sopra delle altre travi grosse due piedi, obbligate da lamine e chiovi. Alla sommità del tetto e di queste ultime travi incastransi alcune piane della larghezza di quattro dita in quadratura (3), le quali sostengono i mattoni da disporsi sopra la galleria. Così questa innalzata, e con tal ordine fabbricata, siccome sui contrafissi erano collocati i travicelli (4), fu coperta di mattoni, e di loto

(1) Noi facciamo uso della recente traduzione di Camillo Ugoni; ma noteremo qui alcuni passi importantissimi del testo. Quel che il traduttore chiama *galleria* nel testo è appellato *musculum*.

(2) *Has inter se capreolis molli fastigio conjungunt.*

(3) *Ad extremum musculi tectum, trabesque extremas, quadratas regulas IV. patentes digitos defigunt; quae lateres, qui super musculo struantur, contineant.*

(4) *Ut trabes erant in capreolis collocatae.* Secondo i commentatori

onde fosse difesa dal fuoco, che dalle mura gettato venisse. Sopra i mattoni si stendono delle cuoja, perchè dall' acqua per canali condotta non si disciolgano; e le cuoja pure acciocchè non ricevano alcun danno dal fuoco e dai sassi, cuopronsi di schiavine. Fu tutta quest' opera compiuta al coperto de' gatti accanto alla istessa torre ».

Testuggine.

La testuggine era di varie maniere, come si può scorgere dagli istorici, e da quanto ne scrisse il Cavalier Folard (1). La testuggine detta *scutata* si faceva col porre gli scudi al disopra della testa, stando i primi soldati in piedi, i secondi più bassi, più bassi ancora i terzi, e col ginocchio a terra i quarti e gli ultimi. Si formava in tal guisa un tetto di scudi, che coprivano coloro, i quali si avvicinavano ad una città, o ad un luogo forte occupato dall'inimico (2). Talvolta si moltiplicavano le testuggini finchè adequassero l' altezza del muro. Plutarco ci descrive la testuggine formata da Antonio per difendersi dalle formidabili freccie dei Parti. Rivoltatisi quelli, che muniti erano di scudi, tolsero in mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle loro armi: perocchè i primi, messo ginocchio a terra, posero innanzi gli scudi: quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano i loro al disopra di questi, e così di mano in mano faceano anche gli altri. La figura di una tale disposizione, che va a guisa di tetto, rappresenta alla vista la gradazione di un teatro, ed è la difesa, che copre e ripara i soldati più di ogni altra contro le freccie, le quali indi sdrucciolan giù (3). Tacito poi descrive la testuggine formata dai soldati di quell' altro Antonio, che combattendo a favore di Vespasiano prese d' assalto la città di Cremona. « Allora messesi le targhe in capo, fatta serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni banda si combatteva alla Romana. I Vitelliani

i *capreoli* dei Latini corrispondono a quelle che noi volgarmente appelliamo *cavriate.*

(1) Traité de l'Attaq. des Plaç. Art. XII.

(2) *Quadrato agmine facto, scutis supra capita densatis, stantibus primis, secundis submissioribus, tertiis magis et quartis, supremis genu nixis, fastigiatam, sicuti tecta aedificiorum sunt, testudinem faciebant.* T. Liv. Hist. Rom. Lib. XLIV. cap. IX.

(3) Plutarco vita di Antonio.

ruotolano loro addosso gran sassi: sgretolano, aprono, e con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano (1) ». E poco appresso si legge; « che i Vitelliani non potendo reggere a tanta serra, e fuori della testuggine ciò che di sopra piombava sbalzare (2), diedero al manganone la pinta: il quale di sotto quanti ne coperse schiacciò, o sbaragliò: e disopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione, e una torre congiuntagli, intonata da sassi; e mentre i Settimani s'ajutavano a montare con serrate frotte, i Terzani con le scuri e spade spezzarono la porta ».

Cuneo.

Le schiere che qui il Davanzati appella serrate frotte; nel testo si chiamano *cunei*, e sono quelle ordinanze, che i soldati ristretti fra loro formavano così che la fronte finisse in una punta (3).

Altra specie di testuggine.

La testuggine appellata *aggestitia et fossoria* era ben diversa dalla testuggine *scutata*. Cesare ce ne lasciò una breve descrizione ne' suoi commentarj (4): « stava, dice egli, d'innanzi una testuggine di sessanta piedi formata ad oggetto di spianare il terreno: era fatta di legni fortissimi, ravviluppata da tutte quelle cose, che fossero atte a resistere al fuoco, che vi si potesse lanciare, ed ai colpi di sassi ». Vitruvio ci ha data la descrizione e la struttura della testuggine, che serviva a proteggere i soldati che empivano le fosse, ma egli favella sempre colla consueta sua

(1) Hist Lib. III cap. XXVII. Trad. del Davanzati.

(2) Quel che il Davanzati nella sua versione chiama *manganone* è detto da Tacito balista: e *tanta serra* del traduttore è contenuta in un solo vocabolo pieno di energia nel testo. *Obstinatos inter se cum sustinere Vitelliani nequirent, et superjecta tela testudine laberentur, ipsam postremo balistam in subeuntes propulere, quae, ut ad praesens disjecit, obruitque; quos inciderat, ita pinnas, ac summa valli ruina sua traxit.*

(3) *Vegetius De Re Milit.* Lib. III. cap. XIX. T. Livio narra che i Celtiberi usavano spesso di formare il cuneo. *Celtiberi ubi, ordinata acie, et signis collatis, se non esse pares legionibus senserunt, cuneo impressionem fecerunt: quo tantum valent genere pugnae; ut quacumque parte perculere impetu suo sustineri nequeant.* Hist. Lib. LX cap. XL.

(4) De Bello Civ. Lib. I. cap. II.

oscurità (1). Era la testuggine composta di grossi e solidissimi legni; il tetto ed i pilastri che la sostenevano doveano essere, come si suol dire a tutta prova, perchè non fossero schiacciati dai grossi pesi, che si lanciavano dall' alto. Era appellata testuggine perchè serviva a coprire que' soldati, che stavano disotto in quella guisa, che l'osso, sotto cui sta l'animale che porta questo nome, lo difende da ogni esterna percossa (2).

Agger.

Il vocabolo *agger*, dice Folard, è generico al par di quello di *vinea*, ed i critici ed i chiosatori si ingannarono spesse volte intorno alla vera significanza di esso; perchè oltre al senso, che gli si dà comunemente di una grande elevazione di terra, o di un bastione, o di un cavaliere, che si voglia dire, gli autori Latini se ne servono anche per esprimere i graticci paralelli, e la colmata della fossa. Giusto Lipsio cadde in errore intorno a questo vocabolo per non aver ben esaminato alcuni passi degli istorici, e principalmente di Tacito, dal quale si può chiaramente dedurre, che l'*agger* non era altro, che un *cavaliere*, ossia una grande elevazione di terra trasportata in forma di quadrato, che uguagliava e sorpassava anco tal volta l'altezza delle mura di una città assediata (3). « Tito, dice Tacito, risolvette di osteggiare con cavalieri e vinee, contro a siffatta città e gente (cioè contro Gerosolima ed i Giudei) non valendo impeto e assalti (4) ». Qui, dice Folard, non si può intendere il vocabolo *aggeribus* per le grandi alzate di terra, che si elevavano alla estremità della controscarpa, giacchè Tacito dice poco dappoi, che Tito cominciò

(1) La testuggine, dice Vitruvio, che si fabbrica per riempire i fossi e colla quale si può anche accostare fino al muro, si fa in questo modo. Si fa una base, che in Greco si chiama *aeschara*, quadrata, cioè di piedi 25 per ogni lato: e quattro traversi i quali sono legati da due altri lati 1/2, larghi la metà: questi traversi sieno fra loro distanti un piede e mezzo in circa: e in ciascuno loro intervallo si pongon sotto degli arboscelli, che in Greco si chiamano *amaxopedes*, dentro i quali girano gli assi delle ruote entro occhi di ferro Lib. X. cap. XX.

(2) De l' Attaque des Places Art. XII.

(3) De l' Attaque des Places Art. X.

(4) *Adversus urbem gentemque Caesar Titus, quando impetus et subita belli locus abnueret, aggeribus vineisque certare statuit.* Hist. Lib. V. cap. XIII.

questi lavori mentre si preparavano le macchine, ma bensì significa un parapetto di terra tratta dal fosso, cha serviva a coprire i soldati dalle freccie e dalle altre materie lanciate dagli assediati. Cesare ci descrive un *aggere* formato da' suoi soldati sotto di Marsiglia, in guisa che ci dà una perfetta idea di questa sorta di fortificazioni. Riferiamo qui le sue istesse parole. « Poichè altro loco non rimaneva, d'onde trasportar si potesse nessuna parte dei materiali necessarj a formare il bastione (1); che tagliati e via condotti si erano tutti gli alberi, i quali per lungo e per largo eransi trovati nel paese dei Marsigliesi; presero (i soldati Romani) a formare un bastione (2) di nuova foggia, e prima non usata giammai, costruendolo di due muri di mattoni della grossezza di sei piedi, e su' que' muri fecero parimenti un tavolato pressochè della medesima larghezza di quello, che formato aveano di legnami e di terra. Ove poi lo spazio che fra le mura passava, o la debolezza dei legnami il sembrasse richiedere, si ponevano di mezzo delle colonne, e s'incastravano delle travi a traverso, le quali potessero la macchina rassodare; e da per tutto ove erano de' travi uniti, si stesero de' graticci, e questi furon di loto intonacati. Difeso dal muro rimaneva il soldato protetto sì a destra che a sinistra; e per tal modo quanto faceva di mestieri per risarcir la facciata di quella macchina intessuta di vimini senza alcun pericolo verso quella recava ».

Torri che si muovevano sulle ruote.

Le torri, che si moveano per mezzo delle ruote furono conosciute e poste in uso dagli orientali e dai Greci, come si può scorgere da quel luogo del Profeta Ezechiello, in cui egli parla dell' assedio futuro di Gerusalemme, e da varj passi di Vitruvio e di Diodoro Siculo. Anco i Romani adottarono negli assedj le torri, come viene attestato dai varj storici del Lazio, e principalmente dai Commentarj di Cesare (3). La struttura delle torri mobili, dice Folard, non differiva da quella di una casa di legno a

(1) *Unde agger omnino comportari posset.* De Bel. Civ. Lib. II. cap. XV.

(2) *Aggerem novi generis, atque inauditum ex lateritiis duobus muris.*

(3) *Celeriter vineis ad oppidum actis, aggere jacto, turribusque constitutis.* De Bel. Gallico Lib. II. cap. XII.

molti piani se non nella maggiore solidità. Desse erano composte da pilastri, e da grosse travi atte a resistere alla forza delle masse lanciate dalle baliste e dalle catapulte. Quest' unione di travi era coperta da grosse tavole messe in traverso (1). Diade citato da Vitruvio dice che la più picciola torre non dee aver meno di sessanta cubiti di altezza sopra diciassette di larghezza; e che è d' uopo, che essa si vada ristringendo in guisa che la cima non sia la quinta parte della base. Egli dà alle picciole torri dieci piani, venti alle grandi; e tutti questi piani hanno le loro finestre. Il signor Perrault nella sua traduzione di Vitruvio ha osservato che la base della torre è troppo picciola per un' altezza sì sproposìtata. Nel primo piano della torre stava per lo più l' ariete: dalle finestre del secondo e degli altri piani i soldati lanciavano dardi ed altre materie contro il nemico. Nell' ultimo piano, e talvolta anche nel medio v' avea un ponte mobile, che si gittava sopra le mura della città assediata; onde i combattenti potessero dalla torre passare alle medesime. Si sottoponevano a queste macchine le ruote, mercè le quali potessero avvicinarle alla città. Talvolta i Romani solevano innalzare torri di mattoni per poter battere più sicuramente i nemici, e difendersi dalle sortite, come si può vedere da quel passo di Cesare, il quale descrive la torre innalzata da' suoi sotto di Marsiglia: « Fu osservato, dice egli, da que' soldati legionarj, i quali stavansi a lavorare al destro lato, che dalle frequenti sortite dei nemici di gran difesa poteva esser loro il fare una torre di mattoni sotto le mura a guisa di castello e di ridotto. Costruirono questa dapprima picciola e bassa, per potervisi difendere nelle improvvise scorrerie: quivi si rifuggivano e quinci, se una maggiore forza li assaliva, combattevano: quindi ancora balzavan fuori talvolta a rispingere ed incalzare il nemico. Una tal torre era larga da qualunque verso trenta piedi, e di cinque era la grossezza delle pareti.

Torre di mattoni.

Ma poscia, siccome d' ogni cosa è l' esperienza maestra, accoppiata questa all' industria degli uomini, trovossi che avrebbe potuto essere di lunga mano più utile simil torre, ove si fosse all' altezza dell' altre innalzata. Si passò dunque a compiere tal disegno nella

(1) Traité de l' Attaque des Places Art. XIV.

guisa seguente. Come la torre fu tratta all'altezza necessaria per farvi il tavolato, incastraron questo nell'ammattonato per modo, che le testè delle travi rimanevan coperte dalla superficie delle pareti: onde, non isporgendo in fuori, non fosse dove il fuoco de' nemici potesse appiccarsi. Sopra questa travata formarono con mattoncelli un solajo, per quanto comportava il coperchio del pluteo e de' gatti; e sopra tal palco piantarono due travi a traverso, non lungi dall' estremità delle pareti, alle quali si sospendeva quella travata, che servir doveva di tetto alla torre, e sopra queste grosse travi ne adattarono due, che s'incrocicchiassero, e fermaronle con assi. Fecero queste travi un cotal poco più lunghe ed eminenti, di quello che fosse la estremità delle pareti, acciocchè vi avesse luogo, ove potessero pendere le coperte, atto a riparare e ribattare i colpi, mentre fra quella travata si innalzavano le pareti. La superior parte di quel soppalco, affinchè il fuoco nemico non potesse far danno, di mattoni lastricavasi e di loto; coprivasi inoltre di schiavine, onde le armi dalle macchine scagliate non rompessero il solajo, o i sassi cacciati dalle catapulte non disunissero il mattonato. Fecero poi tre stuoje tessute di cordoni di ancora larghe quattro piedi, lunghe come le pareti della torre: e dalle tre parti esposte ai nemici le attaccarono alle travi, che sporgevano in fuori intorno alla torre, poichè per l'uso che n'avevano, questa maniera di coperta da nessuna freccia, od altre armi poteva essere traforata. Tostochè quella parte di torre, che si era terminata, fu coperta e difesa contro ogni colpo de' nemici, condussero i plutei ad altri lavori: il tetto stesso della torre con altre macchine a sospendere si fecero dal primo solajo, ed a levarlo, ed il levarono tanto, quanto la difesa delle stuoje il permetteva. Così guardati fabbricavano coi mattoni le mura. Terminato questo, di nuovo innalzavano il tetto colle stesse macchine; onde farsi luogo a continuare l'edifizio. Quando pareva tempo d'innalzare un secondo tavolato, ponevano nuove travi incrocicchiate, come prima dall'ultimo ordine di mattoni difese; e da quel soppalco innalzavano di nuovo il coperchio e le stuoje. Così sicuramente, e senza alcuna ferita e pericolo ne costrussero sei ordini, e dove parve opportuno lasciarono le finestre, onde collocarvi le macchine da scagliar armi (1) ». I Romani facean uso altresì di alcune

(1) De Bel. Civ. Lib II. cap. VIII. e IX.

torri poste sulle navi in guisa che l'una equilibrando l'altra non facessero inclinare i vascelli; esse perciò erano appellate *ad libram factae* (1).

Elepoli.

Siccome ci siamo riservati a parlar delle macchine militari degli antichi in questo luogo, così ci crediamo astretti dal dovere a descrivere la elepoli, la cui invenzione è attribuita a Demetrio Poliorcete. Plutarco, il quale ci servirà di scorta (2) nel descriverla, narra che le macchine chiamate elepoli erano di spettacolo a queglino stessi, che assediati venivano come testificano i fatti medesimi. Conciossiachè Lisimaco, il quale sopra tutti gli altri Re nemico era di Demetrio, e posto erasi in ordinanza per andar contro ad esso, che assediava Soli in Cilicia, mandò a fargli istanza, che mostrar gli volesse le sue macchine: nel che stato essendo compiaciuto da Demetrio, come vedute ebbele, tutto pieno di maraviglia partissi. E i Rodiani, i quali per lungo tempo stati erano assediati da lui, sciolta che ebbe egli poscia la guerra, gli domandarono alcune di quelle sue macchine, per avere una memoria e della di lui possanza e del loro proprio valore. La più grande delle sue elepoli era di una base quadrangolare, ed ogni lato aveva in fondo quarantotto cubiti di larghezza, e sessantasei ne aveva di altezza, e fatta era in modo che questi lati piegavano l'uno verso l'altro; cosicchè la cima di questa macchina più stretta riusciva della base. Al di dentro separata era da pavimenti che formavano molte stanze, e aperta avea la fronte dalla parte dei nemici: ed eravi ad ogni stanza una finestra, e fuor di tali finestre ogni maniera scagliavasi di saettame, piena essendo di uomini esperti in combattere con qualunque foggia di armi. Perchè poi non piegavasi, nè vacillava punto nel muoversi, ma stando ritto sopra la base sua, e in equilibrio senza far rimbalzo veruno, innoltravasi con istridore e con forza grande, veniva quindi ad

(1) De Bel. Gall. Lib. III. cap. XL. *Ad libram dicuntur factae, tali scilicet modo, ut altera alterius aequans pondus navim non inclinaret, sed aequilibratam constiueret. Hae turres vel in puppi, vel in prora, vel ad utrumque navis latus constituebantur.*

(2) Vita di Demetrio. Elepoli significava *conquistratrice di città.* Vedi la nota del Pompei a questo passo.

Corsi inc.

Fortificazioni

essere di sbigottimento agli animi, e nel tempo stesso di una certa gioconda comparsa agli occhi di quelli che la miravano (1).

Fortificazioni.

Il discorso ci ha insensibilmente condotti a favellare delle fortificazioni. Nelle Rivoluzioni d' Italia del Denina si legge, che *forse la vera ed unica cagione* della *immensa fortuna di Roma* fu il non aver fortezze, e la necessità di dover riporre nel proprio coraggio ogni speranza di salute. Il sito che i primi Romani presero ad abitare, dice il Denina fu a dir vero il meno atto che potesse eleggersi per fabbricarvi una grande e ben ordinata e forte città; perciocchè non era nè un piano da cingersi di fossi e di mura, nè un poggio elevato, e munito dalla natura, talchè potesse da poca gente guardarsi e difendersi. Erano sette od otto umili colli; uno vicino all' altro in modo, che ciascuno di essi non era nè di bastante spazio per una popolazione numerosa, nè facile a difendersi da coloro massimamente, che ne occupassero un altro. Sarebbe stata opera vana anzi impraticabile il munirli o cingerli tutti; onde non si pensò che a far del monte Capitolino, ossia del Campidoglio una specie di cittadella o di castello. Il senato però ed il popolo erano sì intimamente persuasi di non poter essere difesi nè dalle muraglie nè dalle fortezze, ma dai soli petti dei cittadini, che al primo grido di guerra mandavano un esercito ad affrontare l' inimico prima che ei si avvicinasse alle porte. La plebe talvolta disperando di poter difendere la città fu tentata di abbandonarla e di occuparne qualche altra più sicura e munita; non ci volle meno della autorità di Cammillo per ritenerla dal condurre a termine un siffatto divisamento. I patrizj, conosciuto il vero interesse, e risoluti di non abbandonare la primiera sede della repubblica, si applicarono a tenere il nemico lontano il più che si potea dalla città, ed allargarne per questo i confini (2). Manifesta cosa è che un' armata (spezialmente quali erano quelle delle piccole nazioni, composte dalla moltitudine dei cit-

(1) Poco esatta ci sembra la definizione, che si dà di questa macchina nel Dizionario del Moreri: *machine a ruiner des villes de l'invention de Demetrius, et dont on se servoit anciennement: c' étoit une tour de bois que l'on couvroit de tissus de poil, et de cuirs nouvellement ecorchés.* Art. Helepole.

(2) T. Liv. Hist. Lib. V. cap. LI.

tadini) qualunque volta sappia d'avere alle spalle un ricovero sicuro o di scoscesa montagna, o di città ben munita al primo turbamento che nasca nelle battaglie, si dà più di leggieri alla fuga: ma al contrario la necessità costringe ad una ferma ed ostinata resistenza quegli eserciti, che o piccolo o niun rifugio hanno a sperare, cedendo il campo al nemico (1).

I primi Romani non ebbero fortezze.

Il segretario Fiorentino, che era di parere che le fortezze non fossero necessarie a quelli i quali hanno buoni eserciti, e riuscissero inutili a quelli che non gli hanno, perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi, e le fortezze senza i buoni eserciti non si possono difendere, lodò moltissimo i Romani, che nel volersi assicurare de' popoli del Lazio e della città di Priverno, non pensarono di edificarvi qualche fortezza, la qual fosse un freno a tenerli in fede. V' avea un detto in Firenze, dice egli, allegato da' nostri savj, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fossero stati fatti come loro, avrebbero pensato ad edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d' altra potenza, ei non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o città o privincie, ma salvò bene alcune delle edificate. E quando volevano tenere le terre con violenza, smuravano e non muravano. E chi contra questa opinione ne allegasse Taranto, che mediante la fortezza fu ricuperata dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fosse stata la fortezza: e se Fabio usò quella via quando la non vi fosse stata n'arebbe usata un' altra, che avrebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, di uno esercito consolare, e di un Fabio Massimo per capitano. Che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano di avere mura alla loro città, perchè

(1) Rivoluzioni d' Italia Lib. II. cap. I.

volevano che la virtù dell' uomo particolare, non altro difensivo li difendesse (1).

Fortificazioni intorno al campo.

Le fortificazioni principali dei Romani erano quelle che essi facevano intorno al campo, come di già abbiamo accennato. Facevano forte il luogo in cui si accampavano, coi fossi, col vallo e con gli argini, perchè facevano uno steccato intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa, per l'ordinario larga sei braccia, e profonda tre, i quali spazj accrescevano secondo che volevano dimorare in un luogo, e secondo che temevano il nemico (2). Perciò si mandavano sempre innanzi alcuni tribuni e centurioni i quali misuravano e segnavano il luogo, in cui l' esercito si doveva accampare, e questa operazione appellavasi *castra metiri* (3). Nè mai sceglievano que' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che essi potevano tener sempre una forma d' alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, e non loro al sito, il quale quando mancava di fortezza, supplivano essi con l' industria e con l'arte. Nella tavola nona della Colonna Trajana di Santi Bartoli si scorge la fabbrica degli alloggiamenti: un soldato con la scure taglia in pezzi i tronchi degli alberi: un secondo soldato porta la calce, o la terra in una specie di cofano tessuto di giunchi. Altri trasportano pietre quadrate, travi, calce, e diverse materie per la fabbrica. Erano, dice il Santi Bartoli, gli alloggiamenti di pietre, e tanto ben fatti, che dopo la guerra servivano per abitazione di castelli, e molti ancora rimangono in varie parti col nome di *castri*. I soldati veterani negli accampamenti rappresentanti nella Colonna Trajana fanno la guardia e difendono gli operaj dalle incursioni de' nemici. Si scorge un ponte di legno per passare il fiume vicino agli alloggiamenti: le travi sono confitte nell' alveo, congiunte con cancelli e travature con chiodi di bronzo. Sembra però che gli accampamenti di pietre, di cui favella qui il Santi Bartoli, non appartenessero ai tempi della repubblica, ma solo

(1) Discorsi sopra le Deche di T. Livio Lib. II. cap. XXIV.

(2) Dell' Arte della Guerra del Machiavelli Lib. VI.

(3) *Caesar* De Bel. Gal. Lib. II. cap. XIX. In Tivoli nella villa Adriana si scorgono ancora le ruine di un quartiere di preteriani. Un antico quartiere di soldati si mostra pure a Pompejano.

a quelli dell' impero, allorquando le legioni incominciarono ad essere per lungo tempo confinate in un campo. Vedi la Tavola 21.

Granai e torri intorno agli alloggiamenti.

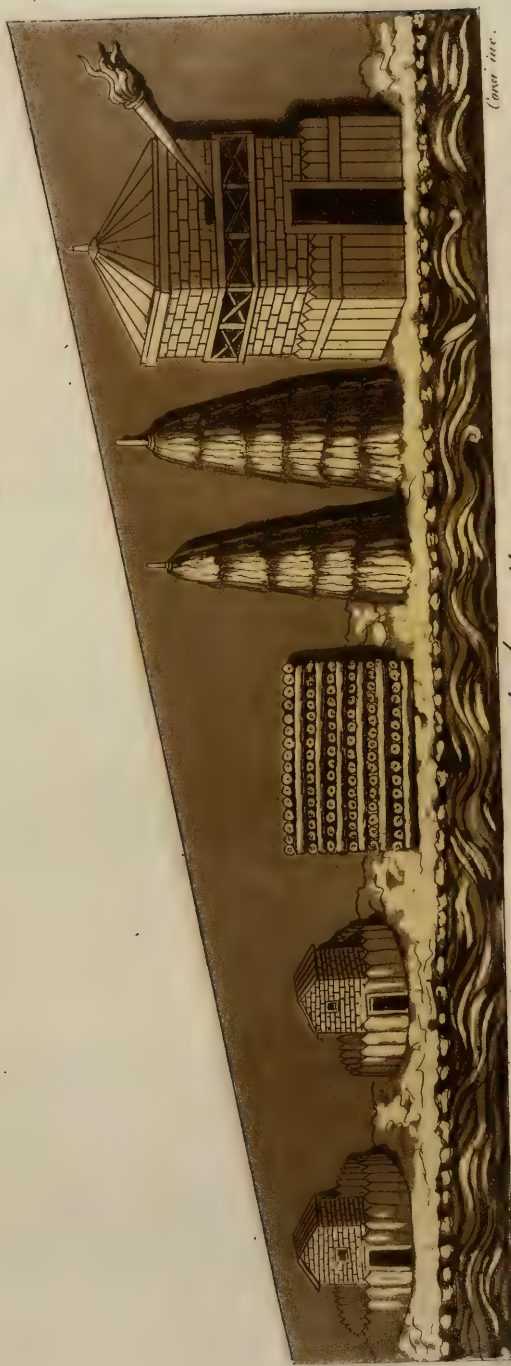
Intorno agli alloggiamenti v' aveano i granai, i pagliai, le cataste di legno e le torri, che potessero accogliere i difensori di somiglianti cose. Nella tavola prima della Colonna Trajana del Santi Bartoli si scorgono i granari da riporvi il grano, ed i viveri d'altra specie, che giacciono sopra le rive del fiume Dravo e sono renduti forti da uno steccato. Ivi si erge una catasta di legna per le fortificazioni degli alloggiamenti, per fabbricar ponti e cariaggi, e per cuocere vivande. Seguono i fenili, o pagliai per alimento dei cavalli, e dei giumenti dell' esercito. In ultimo si innalza un castello guardato dai soldati per assicurare i viveri dagli inimici. Le fiaccole poste alle finestre di siffatte castella servivano ad iscoprire di notte le insidie, e le scorrerie nemiche. Vedi la Tavola 22 (1).

Impedimenti degli eserciti.

Prima di impor fine al discorso sull' arte militare de' Romani dobbiamo far menzione di quelle cose, che si chiamavano impedimenti dell' esercito, (*exercitus impedimenta*); e che erano sì necessarj, che si credea di non potere senza di essi proseguire la guerra (2). Sotto nome di impedimenti gli antichi intendevano tutto quel traino, e tutte quelle cose, di cui ha bisogno un esercito, fuora dei soldati, come sono legnajuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, vivandieri e maestri d' ogni arte insieme coi carriaggi, e colle macchine da espugnare le città (3). Dai primi eserciti Romani erano bandite le femmine, i giuocolari e gli oziosi tutti. E non era, dice il segretario Fiorentino, questa proibizione molto difficile, perchè egli erano tanti gli esercizj, ne' quali tene-

(1) Sarebbe qui il luogo di favellare della marina dei Romani; ma riserviamo questa materia alle parte che riguarda l' architettura navale.

(2) *Amissis impedimentis bellum geri non possit. Caesar.* De Bel Gal. Lib. VII. cap, XIV.

(3) Negli istorici Latini si parla frequentemente di alcuni servi detti *calones clixae.* I primi erano i famigli dei tribuni e dei centurioni. (*Sic dicti, a calis, idest fustibus, quos antiquitus servi portabant in dominorum comitatu*). I secondi seguivano l' esercito per lavare gli abiti e cuocere le vivande, e prestare altri servigi ai soldati. *Lixae ii sunt, qui*

Corsi inc.

Granai e torri degli Alloggiamenti?

vano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o ai giuochi, nè ad altre cose, che facciano i soldati sediziosi ed inutili (1). Sotto degli Imperatori il lusso e la dissolutezza si introdussero più che mai negli accampamenti Romani, e le piaghe divennero sì profonde, che non soffrirono più rimedio. Mentre l'Imperatore Alessandro Severo stava in Antiochia nel tempo della guerra Persiana, il castigo di alcuni soldati, che furono sorpresi nel bagno delle donne eccitò un tumulto nella loro legione. Alessandro montò sul suo tribunale, e con una modesta fermezza rappresentò alla legione l'assoluta necessità di correggere i vizj introdotti nei campi, e di mantenere la disciplina, senza la quale il nome e l'impero Romano doveano necessariamente perire. La legione innalzò allora grida sediziose, ed Alessandro soggiunse: « riserbate le vostre grida fino al tempo, in cui siate a fronte dei Persiani, dei Germani e dei Sarmati. Tacete al cospetto del vostro Sovrano e benefattore che vi concede il grano, le vesti ed il danaro delle provincie: tacete, o più non vi chiamerò *soldati* (2), ma *cittadini*, se pure quelli che calpestano le leggi di Roma meritano di essere annoverati anche i più vili del popolo ». Le sue minaccie irritarono il furore della legione, e le armi impugnate già minacciavano la sua persona. « Il vostro coraggio, ripigliò l'intrepido Monarca, si mostrerebbe più nobilmente in un campo di battaglia; potete togliermi la vita, ma non già intimorirmi, e la severa giustizia della repubblica punirebbe il vostro delitto, e vendicherebbe la mia morte. » La legione continuava i suoi clamori, quando l'Imperatore pronunziò ad alta voce: « *cittadini*, deponete le armi, e ritiratevi in pace alle vostre proprie abitazioni ». I soldati allora pieni di dolore e di vergogna confessarono tacitamente la

vilioris quaestus gratia exercitum sequuntur, puta ad lavandum vel coquendum, aliaque servilia militibus praestanda. Not. Var. De Bello Affricano cap. LXXV.

(1) Dell' Arte della guerra. Lib. VI.

(2) G. Cesare avea sedata una ribellione con la stessa parola *quirites*, che opposta a quella di *milites* era un termine di disprezzo, e riduceva i colpevoli alla meno onorifica condizione di cittadini. Tacito Annali Lib. I. cap. XLIII.

giustizia del loro gastigo, ed il potere della disciplina: deposero le armi e le insegne militari, e senza tornare al campo, confusamente si ritirarono ne' diversi alberghi della città (1).

Gli impedimenti crescono.

Di mano in mano che il lusso e l'opulenza di Roma si accrebbe, augumentarono anche gli impedimenti degli eserciti. Nei primi tempi della repubblica suonava la tromba capitana tre volte: al primo suono si levavano le tende, e si allestivano le bagaglie: al secondo si caricavano le some: al terzo si moveva l'esercito con gli impedimenti, che veniva dopo le legioni. Tutto si faceva con grand'ordine perchè gli eserciti non erano sì numerosi come ai tempi degli Imperatori. L'esercito ordinario Romano, dice il segretario Fiorentino, era intorno a ventiquattromila soldati; ma quando maggiore forza li premeva, i più che mettevano insieme erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a dugentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la prima guerra Cartaginese. Con questo medesimo si opposero ad Annibale; ed avete a notare che i Romani ed i Greci hanno fatta la guerra con pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine (2).

Prede o spoglie.

I vincitori Romani si arricchirono perchè tennero conto delle prede, nè le lasciarono tutte alla discrezione de' soldati. Gli antichi istituti ordinavano che le spoglie e tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però aveano negli eserciti i questori, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria ai soldati, a sovvenire i feriti e gli infermi, e agli altri bisogni dell'esercito. Poteva bene il consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda ai soldati; ma questa concessione non faceva disordine, perchè, rotto l'esercito, tutta la preda si metteva in mezzo, e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo, dice il segretario Fiorentino, faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni Romane vincevano il nemico, e non lo seguitavano, perchè

(1) Gibbon Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. VI.
(2) Dell'Arte della guerra. Lib. VI.

mai non si partivano dagli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggiermente, e se vi erano altri soldati fuor dei legionarj. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni console portava con i suoi trionfi nell' erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Del soldo poi, che davano a ciascun soldato, la terza parte volevano, che si deponesse appresso quello, che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè essendo la maggior parte giovani e stracurati, quanto più hanno, tanto più senza necessità spendono; l' altra, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fossero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla (1).

La fortuna sempre prospera ai Romani.

Tale fu l'arte militare dei Romani, i quali non con essa soltanto, ma eziandio col favore della fortuna si aggrandirono a dismisura. Vera cosa è, dice il Denina, che il rigore della disciplina valse assaissimo all'ingrandimento di quella repubblica. Ma donde nacque ella mai questa disciplina? E quando e dove l'appresero i Romani? Non s' è già egli veduto che non i soli Romani, ma tutti i popoli del Lazio, tutti i Sanniti, i Sabini, i Toscani avean pressochè gli stessi ordini per le cose di guerra; che tutti erano popoli armigeri? e che dappertutto v'erano validissimi ordinamenti per far la scelta (2)? E siccome si può in niun modo pretendere, che i Latini punto imparassero dai Romani, così è cosa manifestamente dichiarata, per testimonianza degli stessi Romani, che essi appresero dai Sanniti particolarmente, e da altri popoli l'arte della guerra (3). Del resto e di qual gente si può legger peggio, che un esercito si lasci battere, e sbaragliare per far onta e dispetto al suo Generale; che le guarnigioni si rivoltino a manomettere ostilmente le città amiche e pacifiche, alla cui guardia erano

(1) Dell' Arte della guerra. Lib. V.

(2) Vedi i capi VIII. e IX. del primo libro delle Rivoluzioni d' Italia del Denina.

(3) *Majores nostri . . . . . . arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt; et . . . . quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur* Sallus. in Catil.

poste? e tanti altri ammutinamenti d'eserciti, e ribellioni di colonie, di cui sono pieni gli annali di Roma? Rade volte ebbero i Romani a far guerra in Italia, che non si trovassero a fronte eserciti e capitani a loro inferiori. Che se negli ultimi secoli allorchè la repubblica portò le armi fuor de' confini d'Italia ebbero la soldatesca meglio disciplinata che i Re dell'Asia, o le altre potenze d'Europa e dell'Africa, cagion ne furono i varj e molti disastri, ch'ebbero lungamente a sostenere nelle guerre Italiche, nelle quali fecero a dir vero, un lungo, ma utilissimo tirocinio. La disciplina militare dei Romani nacque non pur dal caso e dalle occasioni, ma quasi dalla bestialità e dalla ambizione di alcuni capitani; talchè noi abbiamo piuttosto a maravigliarci, che appresso quel popolo si fermassero così tardi le leggi del comando e della subordinazione militare, che attribuirgli come singolar lode d'aver pur voluto che i soldati e gli uffiziali inferiori obbedissero ai comandanti.

I prigionieri non si riscattavano.

Noi sappiamo medesimamente, che quella massima fatta poi sonar sì altamente non manco dai poeti, che dai politici, di non riscattare i soldati prigioni, cominciò a riceversi e praticarsi come regola fondamentale di governo, allorchè già era decisa la superiorità dei Romani sopra gli altri popoli d'Italia (1).

RELIGIONE.

La Religione dei Romani fu una delle cause del loro ingrandimento.

Numa secondo Re di Roma si volse a consolidare colla religione un regno fondato colle armi, e trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre alla obbedienza civile colle arti della pace gli diede una religione: e perchè i Romani la ricevessero più docilmente, finse di avere notturni colloquj colla Ninfa Egeria, e di essere divinamente da lei inspirato. E vedesi, chi

(1) Rivoluzioni d'Italia Lib. II. cap I.

considera bene le istorie Romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare á quale Principe Roma fosse più obbligata o a Romolo o a Numa, crediamo, che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dove è religione facilmente si possono introdurre le armi; e dove sono le armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella (1). Oltrechè, come osserva Montesquieu, i Romani mescolarono qualche sentimento religioso all' amore, che essi avevano per la loro patria: quella città fondata sotto i migliori auspizj; quel Romolo loro Re e loro Dio; quel Campidoglio eterno al par della città; e la città eterna al par del fondatore aveano fatto altre volte sullo spirito dei Romani un' impressione, che sarebbe da desiderarsi, che avessero sempre conservata (2).

I Romani adottano la religione dei popoli stranieri.

La religione dei Romani era pressochè uguale a quella degli Etruschi e dei Greci; e ci fa maraviglia come Dionigi d' Alicarnasso abbia potuto asserire che Roma si è sempre cautelata contro il culto degli stranieri, e non ha voluto tollerare nella sua religione cosa che ripugnasse al decoro, o che partecipasse della superstizione. I Romani aveano adottato il culto delle Greche Divinità, ed eressero are e templi agli Iddii delle nazioni soggiogate. Non variarono che la divisione di questi stranieri Dei, appellandoli *Consentes, Selectos, Semones* (quasi *Semihomines*), *Averruncos*, *Indigetes*, *Geniales* (3). Gli Iddii *Consentes*, o *Consentientes* erano le Divinità maggiori, ossia quelle, che assistevano alle assemblee, cui presiedeva Giove; essi erano dodici enumerati da Ennio in que' due versi barbari

Juno, Vesta, Minevra, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

(1) Machiavelli, discorsi sopra le Deche di T. Livio Lib. I. cap. II. della Religione dei Romani.

(2) Montesquieu, Grand. et Décad. des Rom. chap. X.

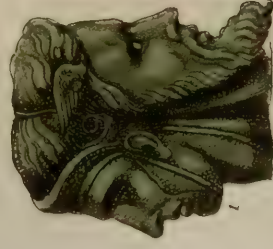
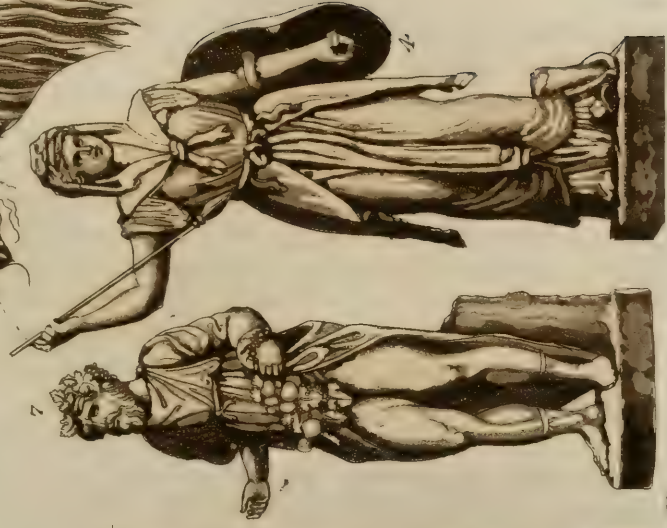
(3) Chiamavansi Dei *Indigeti* o *Semidei* quelli che credevansi assunti in cielo pei loro meriti; *indigeti* o quasi *indigeni*, o da *indigitando* invocare, o da *in* e *dico quasi dicatus inter deos*. Vedi le note al primo libro cap. II. delle storie di T. Livio.

Venti erano gli Dei appellati *Selecti*, sia perchè come dice S. Agostino, hanno l'amministrazione delle cose principali del mondo; sia perchè sono più conosciuti dai popoli; i primi dodici eran maschi, come Giano, Giove, Saturno, il Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, Plutone e Bacco; gli altri otto femmine, come la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere, Vesta. Gli Iddii Semoni erano quelli la cui dignità non sembrava abbastanza grande per essere messi nel concilio degli Dei; onde occupavano un luogo medio fra gli Dei del cielo e della terra; tali erano Priapo, Pomona, Vertunno. Gli Dei Averrunci erano così nominati dal verbo *Averruncare*, che significa togliere, perchè toglievano i mali. Gli Indigeti, secondo alcuni, erano quelli, di cui l'uomo avea bisogno; secondo altri, quelli che non aveano bisogno di alcuno; giacchè e nell'uno e nell'altro senso si può torcere il significato del verbo *indigere*. Gli Dei Geniali, al dir di Festo, erano i quattro elementi, l'aria, la terra, il fuoco e l'acqua.

Giano.

Il Dio Giano regnò in Italia, e perciò i Romani lo adoravano con un culto particolare. Noi, dice Macrobio, invochiamo Giano Gemino o a due faccie, Giano Padre, Giano Giunonio, Giano Consivo, Giano Quirino, Giano Patulcio e Clusivio. Lo chiamavano *Gemino*, perchè come sole è padrone dell'una e dell'altra porta del cielo, ed apre il giorno levandosi, lo chiude tramontando; *Giano Padre*, perche il Dio degli Dei; *Giunonio* perchè custodisce l'entrata di gennajo non solo, ma anche degli altri mesi, alle calende de' quali presiede Giunone; *consivius a conserendo* perchè è l'autore della propagazione del genere umano; *Quirino* per la sua virtù guerriera; *Patulcio* e *Clusivio*, perchè le porte del suo tempio sono aperte in tempo di guerra, chiuse in tempo di pace. Fin qui Macrobio; si crede poi da alcuni che Giano sia stato così appellato da *janua*, perchè egli era il Dio delle porte e delle strade, e perciò soprannominato *Quadrivio*, ed era rappresentato con due faccie per significare la doppia cognizione, che egli avea del passato e del futuro. Vedi la Tavola 23 fig. 1.

Giove Feretrio e Capitolino.

I Romani adoravano Giove Feretrio e Capitolino. Romolo dopo

Divinità Romane.

aver ucciso Acrone capo dei Ceninesi portò le spoglie a Giove, che poscia fu detto Feretrio a *ferendo* oppure a *feriendo*, perchè coll' ajuto di lui si feriva l'inimico. Giove Feretrio era rappresentato nudo su di un carro tirato da quattro cavalli; nella mano destra ha la folgore, nella sinistra un trofeo. Il Giove Capitolino non era distinto che dalla fascia reale o dal diadema; che però non è ben espresso su di una medaglia riportata dal Beger; sulla facciata del tempio si vedeva un'aquila coll' iscrizione *Capitolinus*. I Romani adoravano anche il Giove *Pluvio* che si vede rappresentato sulla Colonna Antonina in atto di stendere la destra alle legioni mentre colla sinistra minaccia di sconfiggere i Barbari. Vedi la Tavola 23 fig. 2 e 3 (1).

Giunone Lanuvina.

Il culto di Giunone Sispita o Sospita, cioè Salvatrice de' Lanuvini era uno de' più solenni di cui facciano menzione gli annali religiosi dei Romani. Dessa era rappresentata con una pelle di capra indosso, collo scudo, colla lancia, e coi calzari ricurvi, attrezzi, senza dei quali, dice Tullio, nessuno si rappresentava Giunone Lanuvina, neppur sognando (2). Le stava a' piedi un serpe, che si dicea dimorare in un antro, dove scendeva ogni anno una fanciulla a porgergli del cibo; cerimonia rappresentata sulle monete Romane, ed elegantemente descritta dai versi di Properzio (3). Le armi ed il carro che Virgilio attribuisce a Giunone nel primo dell' Eneide (*hic illius arma hic currus fuit* v. 20) fecero sì, che i Romani ce la descrivono sulle loro monete armata e sopra il carro. Osserva il Visconti, che il cognome di Sispita può alludere ugualmente alle armi che la Dea impugna (4),

(1) Si adorava altresì Giove *Statore*. Narra Plutarco, che Romolo veggendo fuggire i suoi pregò Giove di arrestarli. « Com' ebbe fatta la preghiera, molti presi furono da vergogna di lor medesimi in riguardo al Re, e il timore di quelli che fuggivano cangiossi in coraggio. Primieramente dunque fermaronsi dove ora è il tempio di Giove *Statore* che potrebbe interpretarsi di Giove *che arresta* ». Vita di Romolo.

(2) *Cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* De Natur. Deor. I. 29.

(3) Eleg. Lib. IV. 18.

(4) I popoli bellicosi armavano le loro Deità. Così anche i Sabini veneravano la Giunone *Curiti*, che voleva dire Giunone astata. Cat. *Orig.*

come per difendere i popoli suoi divoti, che al serpe, simbolo della salute, che le striscia al piede. La statua rappresentante Giunone Lanuvina che noi riportiamo nella Tavola 23 fig. 4, è tolta dal Museo Pio Clementino (1). Sono stato alquanto dubbioso, dice il Visconti, se attribuirla agli ultimi tempi della Romana repubblica, ne' quali de' personaggi che ebber Lanuvio per patria, occuparono i primi posti della capitale; onde poterono dedicare in questa città de' simulacri della municipale lor Dea, la quale inoltre esigeva anche nelle cerimonie Romane una particolare venerazione; o se abbassarne l'epoca sino ai tempi di Antonino Pio, che nato in Lanuvio, e paragonato per la sua religione a Numa avrà onorato particolarmente la paterna Deità. In fatti le sue monete ci mostrano impressa la Giunone Sispita. Ma queste appunto mi fan preferire la prima opinione, poichè la Deità di que' conj ha bensì tutti esattamente gli attributi delle sue più antiche immagini, ma in una maniera più disinvolta, e disposti con miglior gusto. Sarà dunque piuttosto lavoro di uno di que' tanti artefici Greci che scelsero sul fine della repubblica in Roma un miglior teatro a i loro talenti, tanto più che i danni cagionati poco prima ad Atene dalle armi di Silla avean, per così dire, disturbate le lettere e le arti dal loro nido. L'avrà eseguita per qualche personaggio nativo di quel municipio; poichè non mi sembra facile che abbia potuto il simulacro appartenere al tempio di Giunone Sispita sul Palatino, sul qual colle possedeva degli orti la famiglia Paganica.

Dea Vesta.

Dionigi d'Alicarnasso è di parere, che Vesta sia la terra, e che le sia consecrato il fuoco, perchè siccome la terra occupa il centro del mondo, così contiene il fuoco che è al disopra della regione dell'aria. Plutarco al contrario racconta che Numa Pompilio, il quale depose il fuoco nel tempio di Vesta, che avea quasi la forma di un globo, non pretese di significare che Vesta fosse il globo della terra, ma che con questo globo si disegnava tutto l'universo, in mezzo del quale sta il fuoco, che essi ap-

Servio ci ha conservato un pezzo di preghiera, tratto dalle cerimonie Tiburtine. In questo si prega Giunone Curiti così: *curru, clypeoque tuere meos curiae vernulas sane.*

(1) Museo Pio-Clementino Tom. II. Tav. 31.

pellavano Vesta o l'unità (1). Checchè ne sia di tali interpretazioni noi vediamo in una statua, scoperta nella vigna Mattei dal Fabretti, Vesta rappresentata con un velo, che le copre il capo; un altro velo la circonda da tutte le parti, ma non oltrepassa la cintura. Al disopra del velo si scorgono tre piccole torri, o merli, che solevano essere il distintivo di Cibele. Nella mano sinistra tiene uno scettro, nella destra una patera, in cui viene a cibarsi un serpente simbolo di Igiea diva della sanità. A lato ella ha una specie di ruota coronata di fiori, ed un gran vaso da cui escono delle spighe. Vedi la Tavola 23 fig. 6.

Dea Bona.

Varrone e Macrobio raccontano, che la Dea Bona adorata particolarmente dai Romani fu una figlia di Fauno tanto pudica, che non uscì mai dalle sue stanze, non vide mai uomo alcuno, nè da alcun uomo fu giammai veduta; onde i Romani per onorarla istituirono alcuni misteri, che si celebravano in casa del Pontefice Massimo, col divieto che qualche maschio vi assistesse; anzi si velavano perfino le immagini maschili. Era reo di enorme misfatto colui, che avesse tentato d'introdursi in tali misteri, e perciò Cicerone inveì tanto contro Clodio, il quale vestito da femmina li profanò. Alla Dea Bona si sacrificavano majali; ed il vino che le si versava nominavasi latte per alludere a ciò, che fece il padre di lei, il quale avendola persuasa allo stupro, e ricusando ella di commetterlo, la volle ubbriacare presentandole del vino, e dicendole che era latte. Anche questi misteri furono convertiti in infami oscenità, come si può vedere dalla satira VI. di Giovenale. Essendosi sempre la Dea Bona astenuta dal consorzio degli uomini, e venendo onorata con un culto misterioso pare che non la rappresentassero sotto forme sensibili; onde non abbiamo rinvenuti i monumenti, da' quali trarne una vera immagine.

Dio Termine.

Il culto del Dio Termine era uno de' più solenni in Roma. Raccontano, dice Plutarco, che Numa fu il primo a fondar tempio alla Fede ed al Dio Termine, e che dichiarò ai Romani essere il massimo giuramento quello, nel quale impegnavan la fede; il qual giuramento usano anche presentemente. Al Dio Termine

(1) Plutarco vita di Numa.

sacrificano poi in pubblico ed in privato sui confini dei campi; e il sacrificio ora si fa di animali vivi, ma anticamente facevasi senza spargere sangue, deducendo lo stesso Numa, dover essere puro e mondo da ogni uccisione quel Dio che è custode della pace, e testimonio della giustizia. Sembra che questo medesimo Re abbia pure determinati i confini del territorio Romano, il che Romolo far non volle per non venir quindi a confessare, misurando quant'era di sua ragione, ciò che egli usurpava ad altrui, imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza, e quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia (1). Da queste parole di Plutarco alcuni hanno dedotto una falsa conseguenza, che cioè prima di Numa non esistessero termini, ed indivisi fossero i campi. Gli Ebrei aveano tolto l'uso dei termini dagli Egizj, e Mosè ne parla nel capitolo XIX. del Deuteronomio (2). Prima della fondazione di Roma esistevano i termini nella Italia, e ciò si deduce da quei versi di Virgilio, in cui dice che Turno diè di piglio ad un sasso antico e grande: *Ch'ivi a sorte per limite era posto A spartir campi, e tor lite ai vicini* (3). Numa non altro fece che istituire un culto al Dio Termine, culto che avea del misterioso, onde imprimesse maggior rispetto. Nella parte che risguarda le feste parleremo di quella che appellavasi *Terminale.* Dalle istorie di Dionigi d'Alicarnasso e di Polibio e da alcuni monumenti si può dedurre con certezza, che il *Giove Terminale,* od *Homoriano* non altro era che il Dio Termine (4).

Il Dio Termine non cede a Giove.

Narra T. Livio che Tarquinio il Superbo deliberò di innalzare un tempio a Giove sul Tarpeo. Ed acciocchè l'area libera da ogni altro culto fosse tutta di Giove e del tempio, che gli si do-

(1) Plutarco vita di Numa.

(2) *Non assumes, et transferes terminos proximi tui, quos fixerunt priores in possessione tua* v. 14.

(3) *Saxum antiquum, ingens, campo qui forte jacebat,*
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Aeneid. Lib. XII.

(4) Vedi la Memoria sul culto del Dio Termine del signor De-Boze inserita nelle Mem. dell'Accad. delle Iscrizioni.

vea fabbricare, volle che fossero consacrate quelle alquante cappelle e tempietti, che votate prima dal Re Tazio nel momento più pericoloso della zuffa contro Romolo, v' erano state poi consegrate e inaugurate. Nel metter mano al lavoro, dicesi, che gli Dei mandassero un segno per manifestare la futura grandezza di tanto impero; perciocchè avendo gli uccelli approvato lo sconsacrarsi delle altre cappelle, non l' approvarono rapporto a quella del Dio Termine. Questo presagio ed augurio fu interpretato a questo modo: che il non essersi mosso il Dio Termine dal suo posto, e il non aver voluto solo fra gli Dei ritirarsi dai limiti a lui consagrati annunziava allo stato fermezza e stabilità (1). Ma quel Dio, che avea resistito alla maestà di Giove, cedette alla autorità di Adriano, il quale abbandonò tutte le conquiste orientali di Trajano: sulla qual cessione scherza argutamente S. Agostino (2).

Il Dio Termine rappresentato.

Sulle prime il Dio Termine veniva rappresentato da una gran pietra; rappresentazione che esprimeva acconciamente la sua natura. Si volle dappoi dargli una forma più esatta; onde venne rappresentato colla testa umana collocata sopra una pietra piramidale; ma non ebbe mai nè braccia nè gambe per significare, che ei dovea rimaner sempre immobile nel luogo in cui era posto. Le forme di questa Divinità erano sì facilmente riconosciute, che non apponeano alle sue statue iscrizione alcuna, e quelle epigrafi che si scopersero apparteneano agli asili, od alle tombe, di cui si volea rispettata la santità. Il signor Spon dice di aver letta una di queste iscrizioni in una vigna di Roma al disotto di una di quelle statue, che servivano di limite ai campi: *colui*, dicea l'epigrafe, *che rapirà, o farà rapire questa pietra possa morire l' ultimo de' suoi.*

QUISQUIS
HOC SUSTULERIT
AUT JUSSERIT
ULTIMUS SUO-
RUM MORIATUR.

(1) Liv. Hist. Rom. Lib. I. cap. LV. Questo fatto suggerì a Virgilio le parole: *Capitolii immobile saxum.* Aeneid. Lib. IX.

(2) *De Civitate Dei.* Lib. IV. cap. XXIX. Erasmo da Rotterdam prese per

Questa era una imprecazione terribile; perchè gli antichi non conoscevano sventura maggiore di quella di sopravvivere alla sua famiglia, a' suoi amici, e di morire poi privi di eredi naturali, non sapendo a chi lasciare la cura di seppellirli onorevolmente. Il Dio Termine poi presiedeva ai limiti non solo dei campi, ma delle città, delle colonie, delle provincie, dei regni e degli imperi. Si rappresentarono in seguito molte Divinità in forma di termini e di pietre: ed i giuramenti più solenni si pronunciavano in nome di queste pietre; e principalmente *di Giove Terminale* (1). Vedi il Dio Termine nella figura 5 della Tavola 23.

Priapo.

Priapo era rappresentato sotto la figura di un' ermo con corna di becco, orecchie di capra, un manto sullè spalle, che non copriva la nudità, e con una falce da mietere. Questo Dio era il custode degli orti e per renderlo propizio si soleano a lui sacrificare gli asini, animali a lui più degli altri accetti. Non aveano però gli antichi gran rispetto di questo Dio, come si può vedere dalla satira d' Orazio, il cui principio qui notiamo, perchè serve a darci una idea del culto di siffatta Divinità

Fui già pedal di fico, inutil legno
Quando tra il farne un scanno od un priapo
Dubbioso il fabbro, è meglio, disse, un Dio.
Eccomi dunque Dio, de' ladri e uccelli
Altissimo terror. La destra e il palo
Che rosso sporge dall' oscena coscia
Affrena i ladri: gli importuni augei
Sbanda la canna in cima al capo fitta
E lor vieta posar su novelli orti (2).

Quantunque il culto di questa oscena Deità, dice il Visconti, fosse molto esteso presso i Gentili, essendo egli il Dio della ge-

sua insegna un Termine con questo motto: *concedo nulli*: *io non la cedo ad alcuno.*

(1) *Jurabo per* Jovem Lapidem *Romano vetustissimo ritu. Apulejus De Deo Socratis.* Ved. Mèm. Du Dieu Terme et de son culte chez les Romains par M. De Boze.

(2) Sat VIII. Lib. I. Trad. del Gargallo.

narazione, e perciò adorato non solo nelle campagne e negli orti, ma anche fra i Lari Domestici; ed oltreciò godendo singolar venerazione sui littorali, luoghi per la loro amenità destinati anticamente ai più licenziosi divertimenti, quantunque, diceva, fosse il suo culto assai generale, rarissimi pur sono i suoi simulacri d'una certa grandezza, essendosi su di essi, più che su d'ogni altro, sfogato lo zelo dei primitivi Cristiani in abbatterli e sminuzzarli. La statua di Priapo fu ritrovata sul lito appunto del mar Tirreno fra i ruderi dell'antico Castronovo, non lungi da Civitavecchia. Figlio di Bacco, e secondo alcuni, di Venere confuso dagli antichi col Dio Pane, simbolo anch'esso della natura, niun luogo potea trovare più conveniente che nel seguito di Bacco, ed appresso ad un Panisco. Lo distingue abbastanza la straordinaria grandezza del Fallo, ed oltracciò la quantità di frutta di ogni sorta, che ha in seno, rilevata da Furnuto, ed appellata *Pancarpia.* Il suo capo è cinto d'una corona da baccante, essendo egli stato solito d'andare accompagnando il padre; nella quale occasione ebbe una ridicola gara coll'asino di Sileno, che fu l'origine mitologica del rito da'Gentili osservato di sacrificargli per vittima questo quadrupede. Ha i coturni ai piedi, come più immagini di Baccanti, ed è vestito di una veste talare. I classici per lo più lo descrivono ignudo, ma Furnuto gli attribuisce una veste a varj colori; e d'una tunica talare erano abbigliati i mimi, detti itifalli, che la figura imitavano di questo Nume (1) Vedi la Tavola 23 figura 7.

Vertunno.

Vertunno era adorato dai Romani qual Dio delle frutta e delle messi, egli secondo Ovidio, assumeva diverse forme, ed ora era distinto da un picciolo fascio di fieno, ora da una falce, ora dal pungolo, ora dalla scala, con cui sembrava voler cogliere le frutta. Noi lo vediamo in un'antica statua del Museo di Kirker rappresentato con un manto, che non lo copre che per metà, e con frutta di varie sorta in una mano, con un corno di abbondanza nell'altra. Flora venerata particolarmente dai Romani fu, al dir di Lattanzio, una sfacciata meretrice, la quale essendosi molto arricchita coll'infame suo mestiere, lasciò erede di tutte

(1) Museo Pio-Clementino Tom. I. Tav. 50.

le sue facoltà il popolo Romano col patto che celebrasse in suo onore le feste dette *Floralia*, le quali erano così oscene, che vedutele una volta Catone se ne fuggì detestando i disordini, co' quali i Romani credevano di onorare quella Diva.

Flora.

Ovidio parla più nobilmente di Flora, e narra, che ella era una Ninfa distinta maritatasi con Zefiro che le diede il potere su tutti i fiori. Questa Dea era sempre rappresentata con una veste che le discendeva fino a'piedi; con un manto corto al di sopra; e con una terza veste che si ripiegava indietro; il suo capo era coronato di fiori; e la sinistra mano teneva una cornucopia pieno d'ogni sorta di fiori. La Flora Farnesiana che riportiamo ha la corona in una mano. Vedi la Tavola 24 fig. 1.

Pomona.

Pomona Dea dei giardini era vagheggiata da tutti gli Dei campestri, e principalmente da Vertunno, il quale prese le sembianze di vecchia per avvicinarsele più facilmente, e soddisfare l'amoroso desio. Si rappresentava per lo più assisa su di un gran paniere pieno di fiori e di frutta; nella destra avea un ramoscello, nella sinistra delle poma, e nel grembo molte altre frutta e rami.

Dea Matuta.

La Dea Matuta, che corrisponde all' Ino dei Greci avea un tempio in Roma, in cui le donne andavano a pregare pei figli dei fratelli, e non pei loro, perchè Ino fu troppo sfortunata nella prole. Le donne, dice Plutarco (1) conducono una serva nel tempio di questa Dea, e la percuotono con verghe, ed indi ne la scacciano fuori, e portano in braccio invece dei loro proprj i figliuoli dei fratelli, e rappresentano nel sacrificio quanto fecero le nutrici di Bacco, e quanto patì Ino per cagione della concubina. La Dea Matuta come si scorge in Boissard è distinta da un gran velo, che le copre tutta la testa, e le involge tutto il corpo. Vedi la Tavola 24 fig. 2.

Rumina o Rumilia.

Rumina, Rumilia, o Ruma era quella, che avea cura di far poppare i bambini, ed era così appellata, perchè la poppa dagli

(1) Vita di Cammillo.

Corsi inc

Divinità Romane

antichi fu detta *Ruma*; a lei si faceano sacrifizj con puro latte. Abbiamo una figura antica presentataci dal Maffei, che la rappresenta con un bambino in braccio in atto di farlo poppare. Il Dio Como era così appellato da *commessari* darsi buon tempo: egli è giovane, dice Filostrato, ed oppresso dal vino, dorme in piedi, onde sporge la testa e nasconde il collo; sostiene la sinistra mano sopra un piuolo, e sembra che lasci cadere la fiaccola, che ha nella dritta. Vedi la Tavola 24 fig. 4.

Dea Roma.

I Romani vollero deificare ed offrire onori divini alla loro città; essa è ordinariamente rappresentata come una Pallade; ha il capo coperto dall' elmo, ed un' asta nella mano dritta; è assisa sopra di uno scoglio, ed ha de' trofei innanzi ai piedi. Si solea rappresentare giovine per significare che ella era sempre nel vigore della giovinezza; e talvolta invece dell' asta le si ponea in mano una vittoria simbolo conveniente a colei, che avea vinti tutti i popoli della terra allora conosciuti (1). Per adular sempre più questa città dominatrice del mondo fu essa appellata *vittrice*, *invitta*, *sacra*, *eterna*.

Vittoria.

La Vittoria cui Roma dovette la sua grandezza era rappresentata da una maestosa donna posta sopra un globo, che ha larghe vesti, ali tese, ed una corona d' alloro in mano. I senatori soleano giurare sull' ara di questa Dea di osservare le leggi dell' Imperatore; ed una solenne offerta di vino e d' incenso a lei fatta era l' ordinario principio delle loro deliberazioni. Una statua della Vittoria era stata trasferita da Taranto a Roma ove fu posta da Cesare nella Curia Giulia, e decorata da Augusto colle spoglie dell' Egitto. Vedi la Tavola 24 fig. 5.

Altre Divinità.

Roma deificò quanto mai v' ha di crudele e sozzo, come attestano i templi eretti al Pallore, alla Febbre, alla Pestilenza, ed il culto prestato al Dio Stercuzio ed alla Dea Cloacina. La Dea Orbona era invocata dai genitori affinchè i figli non cadessero *in orbitatem*. Pare che i Romani abbiano tolto il culto del Dio Stercuzio e della Dea Cloacina dai Greci (2), i quali vene-

(1) I lettori avranno già veduta Roma rappresentata nella prima Tavola.

(2) T. Livio narra che Virginio ammazzò la figliuola presso al tempio

ravano Giove Stercorario, che essi in un inno appellavano *Massimo fra gli Dei, che ti avvolgi nello sterco e nel concime del cavallo, del mulo e della pecora.* Perfino i ladri ebbero una protettrice nella Dea Laverna, che avea un tempio in un luogo oscuro, ove i ladri andavano a dividersi la loro preda; onde Orazio in una sua epistola introduce uno a pregare questa Dea, che gli conceda di poter tessere un inganno felicemente, e copra col velo della notte le sue frodi. Non la finiremmo giammai, se qui tutte volessimo descrivere le minori Divinità dei Romani; onde ci accontenteremo di accennare le più celebri. Tali erano, Egeria famosa pe' suoi colloquj con Numa Pompilio; Camena, che insegnava a cantare; Carmenta, che annunciava in versi le cose future (1); Collatina che presiedeva ai colli; Feronia protettrice dei liberti; Nenia Dea de' funerali; Libitina della morte; Pale dei pastori e de' pascoli; e Valunna dei matrimonj.

Lari e Penati.

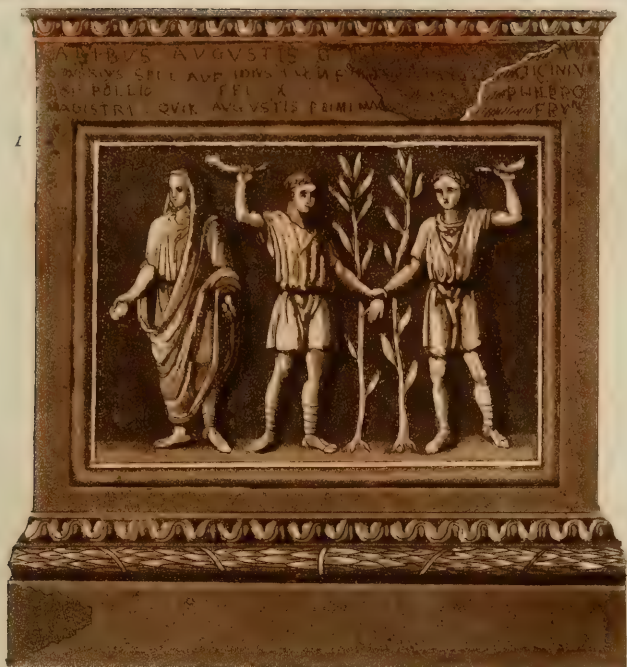
I Penati erano gli Dei tutelari delle città e de' pubblici edifizj, ed i Lari lo erano delle famiglie private. Venivano rappresentati sotto la figura di due o tre o quattro giovani assisi e nudi, o quasi nudi, o vestiti soltanto di una pelle di cane, o d'un semplice mantello posto sulle spalle, o cinti da una semplice cintura. Spesse volte si veggono con un cane a' fianchi, ed una lancia nella mano. Ciascuna famiglia avea nella sua casa un luogo in cui erano deposte le statue degli Dei Lari, e che appellavasi *Lararium.*

Lari Viali.

Il Visconti descrive una bell' ara di marmo, che rappresenta i Lari Augusti o Viali (2). I giovani coronati e succinti, che si tengon per mano, e sollevan coll' altra il *rito* o corno da bere, calzati il piè di coturni, sono evidentemente i Lari, che da simile immagine con simile epigrafe eran già noti senza aver uopo di congetture. Togata e colla toga sollevata a velare il capo in atto di sagrificio è la terza figura che dall' epigrafe si dee riconoscere pel genio d' Augusto, ed ha la patera nella destra, come sovente i genj nelle medaglie. L' iscrizione sovrappostavi egregia-

della Dea Cloacina: *seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae domum.* Hist. Lib. III. chap. XLVIII.

(1) *Carmenta a carminibus* perchè pronunciava i suoi oracoli in versi.

(2) Museo Pio-Clementino Tom. IV. Tav. 45.

1

2

Corsi inc.

Lari Viali od Augusti

mente illustrata dall'abate Marini mostra che questo altare fu eretto da' nuovi magistrati istituti da Augusto col titolo di maestri delle contrade di Roma, *Magistri vicorum* appellati, o *Vicomagistri*, e che perciò i Lari scolpitivi sono i Lari Viali, in onor de' quali celebravansi da que'maestri le feste dette *Compitali*, ed i giuochi detti *Compitalitii*. Ecco l'iscrizione così letta e supplita dall'abate Marini. LARIBUS . AUGUSTIS . *Genio . augustI* . SACRUM . Q . RVBRIVS . SP . F . COL . POLLIO . L . AVFIDIVS . CN . F . FELIX . . . . DICINIVS . . . . PHILEROS . MAGISTRI . QVI . K*al* . AVGVSTIS . PRIMI . MAGI*sterium . ini*ERVNT . Io mi do a credere, dice il Marini, che i maestri della mia lapide e delle citate, sieno appunto i maestri Augustali, e credo eziandio che siano essi que' medesimi, che furono nominati l'anno 747, sebbene non possa assicurarvi, che in quest'anno istesso ponessero quelle pietre, non sapendo io se la carica loro fosse annua, se quinquennale, se a vita. Nè vi paja già strana cosa, che siano potuti pervenire insino a noi, nipoti tardissimi, cinque o sei monumenti di cotali primi maestri, perchè lasciando stare che per la nota ambizione della prerogativa del nome, questi si duplicavano e triplicavano; io son d'avviso che un immenso numero di are fosse eretto allora e subito o poco dopo per volere di Augusto, e probabilmente una per ogni vico, e tutte o quasi tutte in onore de' Lari Compitali, la divozion de' quali io trovo che quest' ottimo Principe promosse nella città in singolar modo, scrivendo Ovidio:

Mille Lares, Geniumque Ducis, qui tradidit illos,
Urbs habet; et Vici numina trina colunt;

ed avendo esso ordinato che gli antichi giuochi compitalizj andati in disuso si celebrassero di nuovo, e che fossero i Lari posti nei conviti ornati di fiori, ed eretto un tempio ai Lari nella via sacra, ed un altro agli Iddii Penati sul monte Velia. I vicomaestri poi erano tutti di condizione plebea o libertina, ed aveano spesso per compagni de' servi che portavano il nome di ministri, avendo Servio voluto che servi fossero que' che sacrificavano a' Lari ne' ludi compitalizj (1). Finalmente all'intera spiegazione del marmo deesi

(1) Vedi la lettera dell' abate Marini all'abate Guattini inserita nel Museo Pio-Clementino Tom. IV.

aggiungere che i due allori che sorgono appresso alle immagini sono i lauri Palatini per onore d' Augusto, e per ordine del senato piantati dinanzi al vestibolo della sua casa, e che veggonsi quindi in tante sue monete raffigurati unitamente alla corona di quercia, della quale è ornata eziandio la sua immagine in un marmo della villa Albani (1). Vedi la Tavola 25 *num.* 1.

Lari di una pittura d' Ercolano.

Una delle pitture di Ercolano rappresenta i Lari, giusta le opinioni del Visconti e dell' abate Marini. Siccome però gli espositori di quelle pitture mal s' apposero nello spiegare questa; così noi riferiremo la loro sentenza, indi quelle dei due citati critici. Un intonaco tutto di campo bianco è chiuso da una fascia di color nero, e da una fascia simile che lo taglia per lungo è diviso in due quadretti. Nel primo v' ha un' ara rotonda di marmo, e sopra ha del fuoco: presso all' ara sta una figura in atto di sacrificare con abito bianco, che le copre anche la testa, col cornucopia di color d' oro, e colla patera pur d' oro. Un fanciullo coronato in abito parimente bianco tiene colla destra una specie di festoncino, e sostiene colla sinistra un disco ed alcune erbe. Dall' altra parte dell' ara si scorge un giovane parimente vestito di bianco, che suona due tibie, ed un ragazzo nudo fino alla cintura, che conduce verso l' ara un porco cinto a traverso del corpo con una fascia di color rosso con tinte oscure. Ne' due lati del quadro si veggono due giovanetti simili in tutto tra loro; avendo ciascun di essi la corona di fronda in testa, l' abito bianco e succinto; un panno di color rosso che cade sulle due braccia; un *rito* o corno da bere di color d' argento nella destra, dalla punta del quale esce un liquore che va a cadere in un secchietto anche a color d' argento, che essi tengono nella sinistra. Tutte le figure hanno i calzari neri, che giungono fino a mezza gamba. Nel quadretto inferiore si veggono due serpenti in atto di mangiar delle uova e delle frutta poste sovra di un' ara rotonda di marmo, intorno alla quale sono come di bassorilievo alcune figurine. Le ova doveano essere di quelle che si chiamavano lustrali, e si poneva-

(1) Fu decretato, dice Dione, che dinanzi al suo palagio (cioè d' Augusto) lauri si collocassero, e la corona di quercia su di quelli si sospendesse, come per onorar colui che i nemici avea sempre vinti, e i cittadini salvati. Lib. LIII.

Corsi inc.

Lari: da una pittura d'Ercolano

no ne' trivj, ed era delitto il mangiarle (1). Fin qui gli espositori delle pitture d'Ercolano, i quali non si sono avveduti del vero soggetto di queste immagini. Vedi la Tavola 26. Sono, dice il Visconti, rappresentati in questa pittura i Lari nel gesto e co' simboli istessi che nell'ara Medicea pubblicata già dal Montfaucon nel tom. I. part. II. tav. 202. V'è inoltre il genio descritto, forse quello del Municipio, con delle figure minori, che conducono un porco cinto di sacre bende all'altare, vittima, secondo i classici, propria degli Dei Lari (2). Sotto son due serpi, simbolo anch'essi del genio del loco. Nell'istessa sentenza concorre l'abate Marini dicendo che in questa pittura si veggono i Lari *incinti* o *succinti* col lor corno potorio. Non sanno (così aggiunge) que' dotti accademici quello che tali statue si rappresentino, sebbene nel tom. II. *de' Bronzi* parlando di alcune statuette che si dicono volgarmente *Pocillatori* sembrino accostarsi all'opinione del Passeri chiamandole *Genj domestici* (3).

Pontefice massimo.

Vogliono alcuni che la parola Pontefice abbia origine da *potens*, perchè il sacerdote è ministro de' Numi, che hanno in loro potere e dominio tutte le cose. Altri tengono che i sacerdoti non per altro fosser chiamati Pontefici, se non perchè faceano sacrificj sul ponte, i quali sacrificj erano i più santi e i più antichi di tutti. E narrasi che a' secerdoti medesimi apparteneva la cura della custodia e della restaurazione de' ponti, non altrimenti che di qualunque altra cerimonia sacra delle più immutabili e inveterate, e che stimata era da' Romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno, il quale di legni solamente, secondo un certo oracolo, fu tutto connesso; senza impiegarvi punto di ferro. Plutarco (4) dopo aver riferita questa etimologia la mette in ridicolo; ma ella è precisamente la vera, ed ammessa per tale da Varrone e da Dionigi d'Alicarnasso (5). La ristaurazione poi di tutti i ponti è indubitabile che appartenesse ai sacerdoti, non potendosi

(1) Pitture d' Ercolano Tom. IV. Tav. XIII. pag. 65.

(2) Hor. Od. III. 23. Staz. III. v. 164.

(3) Museo Pio-Clementino Tom. IV. Tav. 45.

(4) Vita di Numa.

(5) *Pontifices ego a ponte arbitror; nam ab iis Sublicius est factus primum, et restitutus saepe.* Varro De Ling. Lat. Lib. IV.

ciò fare senza riti, sacerdoti e sacrificj, poichè era sacro ogni fiume. Il Pontefice massimo, dice Plutarco, tien luogo come di interprete e di profeta, o piuttosto di custode e direttore delle cose sacre, prendendo cura non solo di que' sacrificj che si fanno pubblicamente, ma invigilando altresì sopra quelli, che si fanno in privato, coll' impedire che trasgredite sieno le cerimonie determinate e legali, e coll' insegnare in qual modo abbia ognuno a onorare, e placare gli Dei. Questo Pontefice godeva molti onori, ed era tratto sopra un carro appellato *tensa*; vocabolo con cui si appellavano i carri sacri, sui quali si portavano le sacre immagini. Non era permesso al Pontefice massimo di uscire dall'Italia, e di rimirare un cadavere; onde allorquando assisteva a qualche funerale ponevasi un velo fra lui e il feretro.

Re sacrificolo.

V' era in Roma un sacerdote appellato *Re sacrificolo*; perchè, cacciati i Re, non sapendo i Romani come celebrare alcuni sacrificj che da' loro Monarchi eran sempre stati celebrati, crearono uno nuovo sacerdote, cui diedero quest' incarico, e lo appellarono *Rex sacrificulus*. Era a lui proibito di parlare al popolo, e di immischiarsi ne'pubblici affari; assisteva una volta l'anno ai comizj; faceva un sacrificio; poscia prendeva la fuga (1).

Flamini.

Alcuni sacerdoti Romani erano appellati flamini, quasi *Pilamini*, dice Plutarco, del vocabolo *pilos* che è una certa berretta che essi portano in capo, usandosi allora di mescolare, molto più che non si fa di presente, le parole Greche colle Latine. Tre erano i flamini; *Diale* ossia di Giove, *Marziale*, ossia di Marte, *Quirinale*, ossia di Quirino. Il flamine Diale era molto onorato in Roma, e nelle feste nessuno potea sedersi davanti a lui, tranne il *Re sacrificolo*. Secondo Plinio la toga pretesta era l'abito distintivo dei Romani sacerdoti; i flamini si coprivano il capo con un berretto di forma particolare, che per la sua bianchezza fu appellato *Aldo Galero*; la cima detta *apice* era adorna di un ramo d' ulivo; nella destra avevano una verga, nella sinistra rami d'ulivo. Vedi la Tavola 27 fig. 1. Nell' istessa Tavola il lettore potrà vedere un berretto di flamine tolto da un fregio del tempio di Giove Custode.

(1) Vedi i Discorsi sopra le Deche di T. Livio Lib. I. cap. X. 29.

Augure.

Cicerone e Plinio confessarono, che la carica di augure era l'oggetto de' loro desiderj; perchè gli auguri aveano una grande influenza negli affari politici bastando che essi dicessero essere infausti gli auguri, perchè immantinenti o si protraessero i comizj, o si sospendesse l'affare che si trattava. I segni, ai quali essi appoggiavano le lor predizioni erano i baleni, i fulmini, gli altri fenomeni dell'aria, il volo degli uccelli, il loro canto, la maniera di mangiare dei polli, i loro atti, il dibattimento delle loro ali. L'augure colla testa coperta di un doppio pannolino, e con un bastone nella mano destra ripiegato al par di quello de' nostri Vescovi, che appellavasi *lituus*, segnava nell'aria o sull'arena una certa estensione detta *templum*; indi rivolto verso l'oriente aspettava che il cielo gli desse qualche segno sia col tuono, sia col baleno, sia col volo degli uccelli. Allorchè si sentiva il fulmine alla destra, o il baleno partiva dall'oriente e ritornava all'istesso punto, felici erano i presagi. Il volo degli uccelli dalla parte del settentrione era pure un buon augurio. Allorchè questi segni mancavano si ricorreva ai polli, che a tal uopo teneansi chiusi in alcune gabbie; si osservava se dalle medesime uscivano con sollecitudine: se mangiavano avidamente, se lor cadeva in terra qualche cosa di ciò che avean preso col becco; se battevano le ali. Queste superstizioni fecero dire a Catone, che egli si maravigliava, come un augure potesse riguardare un altro augure senza ridere; tanto essi medesimi erano persuasi della vanità della loro arte. Dai due auguri che noi rappresentiamo nella Tavola 27, si vede che essi aveano al disotto un abito corto appellato *laena* senza maniche, che si affibbiava sul petto, o sulle spalle, e disopra un gran manto di porpora. Essi non potevano entrare in senato a meno che non esercitassero qualche magistratura, o fossero appellati dal censore. Vedi la Tavola 27 fig. 2. La sedia dell'augure dovea essere ben solida, onde collo schricchiolare non desse qualche cattivo indizio; era altresì funesto presagio se cadeva il lituo, o qualche altra cosa nel tempio; se qualche giumento o cavallo attaccato al cocchio deponeva i suoi escrementi; anche lo sparviero era un uccello di cattivo augurio.

Non solamente gli auguri, dice il Machiavelli, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma an-

cora erano la cagione del ben essere della repubblica Romana. Perciò i Romani ne avevano più cura che di alcun altro ordine; ed usavangli ne'comizj consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante o civile o militare: nè mai sarebbono iti ad una spedizione, che non avessero persuaso ai soldati, che gli Dii promettevano loro la vittoria. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspici fossero avversi, la fecevano ad ogni modo. Ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente che non paresse che la facessero con dispregio della religione. Il console Papirio volendo dare la battaglia benchè non beccassero i polli fece dire all'esercito dal Principe de' pollari, come gli auspici procedevano bene. Ma essendo da alcuni altri pollari detto ai soldati come i polli non beccavano, Papirio diè una mentita ad essi, e li pose nella prima fronte della zuffa: essendo nel principio della battaglia stato ammazzato il Principe de' pollari, il console disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Iddii; perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessero preso contro di lui. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra punica, che essendogli stato riferito come i polli non beccavano, disse; *veggiamo se volessero bere*; e li fece gittare in mare: dondechè azzuffandosi perdette la giornata: di che egli ne fu condannato, e Papirio onorato, non tanto per aver l'uno perduto e l'altro vinto; quanto per aver l'uno fatto contro gli auspici prudentemente, e l'altro temerariamente (1).

Aruspici.

Agli auguri venivano in seguito gli aruspici, i quali stavano attenti a tutto ciò, che accadeva all'animale prima di essere sacrificato; i presagi erano funesti, se avesse rotta la corda quando veniva condotto all'altare; se avesse sfuggito il colpo; se si fosse posto in fuga, se avesse sparso un po' di sangue. Uccisa la vittima, ne esaminavano le interiora, come il cuore, il fegato, il polmone, la milza, e dai differenti segni pretendevano di predire il futuro. Badavano anche al fuoco; se la fiamma era viva o no; se

(1) Discorsi sopra le Deche di T. Livio Lib. I. chap. XIV.

Flamini, Vestali &c.

si innalzava senza strepito ed a piramide; se si estingueva prima che fosse consumata tutta la vittima; poneau mente perfino all' odore, che cagionava il fuoco, e su questi sì frivoli fondamenti facean spesso tentare o svanire i più gran disegni. La vittima era ordinariamente un vitello, un capro, od un agnello; il sacerdote dopo averla condotta all' altare toccava uno de' suoi angoli, ed indrizzava la sua preghiera agli Iddii; un ministro a lui vicino leggeva un libro, e gli dettava le parole che dovea pronunciare, un altro ascoltava attentamente se articolava bene le parole sacre, mentre che un terzo imponeva silenzio. Nel medesimo tempo un altro suonava il flauto, e talvolta era accompagnato da altri stromenti musicali che erano di bosso, mentre quelli che accompagnavano gli spettacoli soleano essere d' argento, o d' altra preziosa materia.

Feciali.

I feciali (1) debbon essere considerati come sacerdoti, perchè furono istituiti da Numa per persuadere, innanzi che si dichiarasse la guerra, gli stranieri a pensare e ad operare con rettitudine; e quando costoro persistessero nel lor cattivo talento, i feciali chiamando in testimonio gli Dei, e pregandoli che se ingiuste fossero state le loro pretensioni, rivolgessero contro di lor medesimi e della lor patria le molte e gravi imprecazioni, che eglino allora faceano, denunziavano ad essi la guerra. Abbiamo nel cap. 24 del libro primo dell' istoria di Livio una minuta descrizione di tutte le cerimonie usate dal feciale nel conchiudere un trattato. Prima che gli Orazj ed i Curiazj discendessero in campo si fecero le convenzioni, ed il feciale interrogò il Re Tullo a questo modo: *mi comandi o Re, che io stringa accordo col padre Patrato del popolo Albano?* Avendo il Re acconsentito: *io ti chiedo*, replicò il feciale, *la sacra verbena. Pigliala pura* rispose il Re. Il feciale apportò dalla rocca l' erba pura: poscia interrogò il Re in questa guisa: *mi fai tu ora nuncio regio e*

(1) Plutarco afferma che i feciali erano personaggi simili a quelli che dai Greci si chiamano *Ireno Filaci* (custodi della pace); e che ebbero un tal nome dall' uffizio loro, sedando essi col mezzo della ragione le contese, e non permettendo mai che si guerreggiasse, se prima non vedeano troncata ogni speranza di ottenere il diritto altrimenti. Vita di Numa. Altri son d' avviso, che si dicessero feciali *a foedere faciendo.*

del popolo Romano de' Quiriti ed insieme le suppellettili ed i compagni miei? Ti fo, rispose il Re: *il che sia senza mio pregiudizio, e del popolo Romano de' Quiriti.* Era feciale M. Valerio; egli nomina padre patrato Spurio Fusio, toccandogli colla verbena il capo ed i capelli. Creasi il padre patrato per dare il giuramento; cioè per ratificare l'accordo; nel che egli impiega molte parole, pronunciando una lunga diceria che qui non importa di riferire. Indi recitati gli articoli convenuti: « ascolta, o Giove, disse egli, ascolta, o padre patrato del popolo Albano; ascolta, o popolo Albano; alle condizioni tutte dalla prima all'ultima, quali furon pubblicamente lette con buona fede in quelle tavolette o scritture, e quali furon oggi chiaramente intese; non mancherà primo il popolo Romano; se primo manca per pubblico consenso, e con mala fede, tu in quel giorno ferisci, o Giove, il popolo Romano, come io oggi ferirò qui questo majale; e tanto più il ferisci, quanto il tuo braccio è più gagliardo e possente ». Ciò detto percosse il majale con una selce (1). Allorchè il feciale si portava ambasciadore presso di un popolo avea la testa coperta con un velo di lana, e coronata di verbena. Se quel popolo ricusava di riparare il torto, di cui si lamentava, egli dopo avere fatte orribili imprecazioni contro i colpevoli, in presenza di tre persone, la più giovane delle quali dovea avere almeno quattordici anni, gettava un dardo, od una lancia sul paese nemico; ed in tal modo dichiarava la guerra. Se al contrario conchiudeva la pace, feriva un porco pronunciando delle imprecazioni contro di colui, che prima avesse infranto il trattato, ed invocando gli Dei giurava per Marte, e per la pietra che teneva nelle mani che egli manterrebbe la sua fede: facendo poscia delle imprecazioni contro se medesimo, e lasciando cadere a terra la pietra che teneva nella mano, pregava di cadere al par di essa, se non manteneva la parola data. I feciali erano sacri; essi aveano il diritto di assistere ai duelli, ed a tutti gli altri particolari combattimenti, che si faceano per la patria. Allorchè i Romani si ingrandirono tanto non fecero più uso dei

(1) Chiamavasi *padre patrato* quello tra i feciali, che era particolarmente destinato ad *facienda foedera et patranda juramenta.* Le sacre verbene erano chiamate anche *herbae purae* perchè si svellevano da luogo sacro. *Sagmina vocantur verbenae:* dice Festo.

feciali per intimare la guerra; ma il Generale prima di partire si fermava ad una colonna posta davanti al tempio di Bellona, ed ivi lanciava una chiaverina insanguinata, ed invocava l'ajuto di Marte.

Salj.

Plutarco nella vita di Nume narra l'origine de' sacerdoti salj nel seguente modo. L'anno ottavo del regno di Numa un morbo pestilenziale malmenava d'ogni intorno l'Italia e la stessa Roma. Standosi però gli uomini abbattuti e disanimati, raccontasi che uno scudo di rame scese dal cielo nelle mani del medesimo Numa, e che il Re sopra questo disse alcune cose ammirabili, che asseriva di aver udite da Egeria e dalle Muse, assicurando che quell'arnese era disceso a salvezza della città; onde conveniva ben custodirlo, e farne altri undici di forma e di grandezza in tutto simili a quello, acciocchè, per una tal simiglianza, chi furar lo volesse, restasse perplesso, nè sapesse apporsi in iscegliere quello che era caduto dal cielo. Quindi avendo Numa posto avanti agli artefici lo scudo, ed esortatili di voler contendere a gara per farne de' simili, tutti gli altri si ritrassero dall'impresa; ma Veturio Mamurio, uno de' più eccellenti, così ne seppe incontrare la somiglianza e li formò tutti sì eguali; che neppur Numa istesso non potea più distinguerli. Egli creò dunque i sacerdoti salj, che li guardassero, e n'avesser cura: e furon salj chiamati, non già, come favoleggiano alcuni, per cagione di un certo uomo che avea nome Salio (o di Samotracia, o di Mantinea ch'ei si fosse), dal quale ammaestrati furono a ballare coll'armi, ma piuttosto dalla stessa maniera del ballo, che essi formavano co' salti, passando per mezzo la città, allorchè nel mese di marzo prendono que' sacri scudi, e in tonicelle purpuree, e succinti con larghe fasce di rame, e di rame portando pur la celata, percuotendo vanno con piccioli pugnali quegli scudi medesimi; e tutto il resto di quel ballo è lavoro de' piedi. Vedi la Tavola 27 fig. 3. Imperciocchè si muovono in maniera assai dilettevole formando certe giravolte, e trasportandosi qua e là, ma sempre con un andamento misurato, che mostra e velocità e prestezza, e insieme forza e agilità. Quegli scudi si chiamano da' Latini *ancilia*, per cagion della figura che hanno; conciossiachè non son già rotondi, nè hanno quella circonferenza semilunare che hanno gli

scudi chiamati pelte, ma sono tagliati in modo, che rappresentano col dintorno una linea distorta, le estremità della quale essendo ripiegate, e andandosi a unire insieme in bislungo, fanno una figura curva, che i Greci chiamano *ancilon.*

Arvali e luperci.

I fratelli arvali erano sacerdoti, che sacrificavano per la fertilità dei campi. I luperci furono instituiti in onore di Pan Liceo, e nelle feste lupercali correvano nudi per la città cinti da una sola pelle di capra, e percuotevano con alcune coreggie tutti quelli, che incontravano, e principalmente le donne, le quali essendo da lor percosse credevano di partorir felicemente se erano incinte, di divenir feconde, se non lo erano.

Vestali.

Le Vestali erano sacerdotesse della Dea Vesta, che vantavano una remotissima antichità, giacchè Rea Silvia madre di Romolo e di Remo era Vestale. Esse furono istituite, al dir di Plutarco, perchè si volle raccomandata a persone caste ed incontaminate la pura ed incorrotta sostanza del fuoco, o per voler unire l'essere sterile ed infecondo di questo colla virginità; giacchè nella Grecia in que' luoghi dove si conserva il fuoco sempre acceso, come in Delfo ed in Atene, se ne dà la cura non a vergini, ma a donne vedove e che non sono più in età da marito (1). Fu determinato da Numa, che queste sacre vergini debbono per lo spazio di anni trenta mantenersi illibate.

Loro riti.

Nel primo decennio apprendono le cose attenenti al lor ministero; nel secondo le mettono in pratica; nel terzo le insegnano alle altre. Dopo questo tempo si lasciano in libertà, e quelle che vogliono posson anche prender marito e volgersi ad altra maniera di vita, lasciato l'ufficio sacerdotale (2). Diede poi loro grandi e

(1) Plutarco vita di Numa. Questo scrittore narra che nei tempi della guerra Mitridatica e civile si estinse il fuoco di Vesta; ed accenna il modo non già di riaccenderlo, ma di farlo nuovo col prenderne la fiamma pura e incontaminata dal sole. Nessun altro istorico però favella di una siffatta estinzione, che certo era un avvenimento importantissimo pei Romani.

(2) Da un cenno di Plutarco possiamo dedurre la etimologia del vocabolo *Vesta*. Narrasi, dice egli, che Numa formasse il tempio di Vesta rotondo, in mezzo dal quale conservato fosse il fuoco sempre vivo, per volere imitare

orrevoli privilegj, l'uno dei quali si è il poter far testamento, anche vivendo il padre, ed eseguire senza curatore le altre cose, non altrimenti che far possono quelle che madri sieno di tre figliuoli. Quando escono in pubblico precedute sono da' littori; e se mai si incontrano a caso con alcuno che sia condotto alla morte, costui non vien più fatto morire, quando però la vergine giuri essere stato quell' incontro non a bello studio, ma involontario e fortuito; e chi passa sotto la lettiga nella quale sono esse portate n' ha in pena la morte.

Supplizio.

Degli altri peccati, prosiegue Plutarco, che esse commettono, punite sono con battiture di verga, ed è il Pontefice massimo, che così le punisce, il quale alle volte castiga in questo modo la rea, ben anche ignuda, in un luogo oscuro, distendendole un velo dinanzi: ma quella che violata avesse la virginità, vien seppellita viva presso la porta chiamata Collina, dov' è dentro della città un certo rilievo di terra che si stende in lungo, e si chiama da' Latini con un vocabolo che vuol dir *argine* o *terrapieno*. Quivi si forma una stanza sotterranea non grande che ha un' apertura al disopra, onde potervi discendere, e dentro havvi un letto, una lucerna accesa e alcune picciole porzioni di cose necessarie per vivere, come pane, acqua, un vaso di latte, ed uno di olio, e ciò fanno in riguardo alla religione, quasi abbominando di lasciar perire di fame persone consecrate in cerimonie grandissime. Quella che è condannata ad un tale supplicio, posta viene in una lettiga ben coperta al di fuori, e cinta con legami di cuojo, acciocchè non sentasi neppure la voce, e la portano a traverso della piazza. Tutti le danno luogo, ritirandosi tacitamente, e l' accompagnano senza dir mai parola, ingombrati da una grave mestizia: nè havvi spettacolo veruno più orribile, e la città non passa mai altro giorno più tristo di quello. Quando poi giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi da' ministri i legami, e il sacerdote supremo fa alcune preci segrete, ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna; e la trae poscia fuori coperta, e la colloca

non già la figura della terra, quasi che essa appunto fosse Vesta, ma la figura di tutto l' universo, nel cui mezzo pensano i Pittagorici, che sia posto il fuoco chiamato da loro Vesta.

sulla scala, per la quale si discende giù nella piccola stanza; indi insieme cogli altri sacerdoti si rivolge indietro; e quando ella è discesa, se ne leva la scala, e si chiude e ricopre la stanza con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. Così Plutarco ha dipinti nella vita di Numa i terribili riti, con cui si seppellivano le Vestali ree di violata verginità (1).

Le Vestali aveano cura di altre cose sacre.

Si disputò dai dotti se le Vestali non avessero altro uffizio, tranne quello di custodire il fuoco, o se commesse loro fossero altre cose sacre tenute ascose in modo che non fasse ad alcuno conceduto di vederle. Per isciogliere una siffatta quistione è d' uopo riferire un lungo squarcio di Plutarco in cui egli parla delle Vestali, che all' avvicinarsi dei Galli si diedero alla fuga coi sacri arredi (2). « Le vergini, preso il fuoco di Vesta, e quant' altro di sacro si guardava da loro, se ne fuggirono; *sebbene raccontino alcuni, che non altro hanno queste in custodia, che il solo fuoco cui sempre conservano puro ed acceso* (3). per istituzioni del Re Numa, il qual volle che tenuto fosse in venerazione,

(1) Il famoso Coreografo Viganò, le cui ceneri ancor fumano, e che ha lasciato gran desiderio di se, rappresentò in un ballo intitolato *la Vestale* il supplizio di una di queste infelici in un modo sì patetico da cavare le lagrime da ogni ciglio, e da spetrare ogni cuore più duro. Alessandro Verri poi fece una terribile pittura del supplizio della Vestale Floronia al campo scellerato, che così si appellava il luogo in cui erano sepolte vive.

(2) Plutarco vita di Camillo.

(3) Qui Plutarco soggiunge una lunga diceria intorno alle opinioni sul fuoco degli antichi. « Il fuoco, dice egli, si è quello, che ha nella natura attività più d'ogni altra cosa di destar moto; e la generazione altro non è che un moto, o almeno ella è cosa per certo, che va sempre unita col moto: e l' altre particelle della materia, se manchi ad esse il calore, se non giacciono inoperose e come morte, desiderando la virtù del fuoco, siccome anima, per la quale, quando accostata siasi, sono disposte subito in qualche maniera ad agire, od a patir qualche cosa. Numa adunque siccome uomo eccellente, che egli era (sicchè per la sapienza sua correva fama, che ei praticasse insieme colle Muse) consacrò questo fuoco, ed ordinò che conservato fosse ognor vivo, ad immagine di quella eterna virtù, che dispone e regge ogni cosa. Altri però dicono, che il fuoco (siccome pure appo i Greci) ardeva innanzi a que' luogi sacri in segno di mondezza e di purità ». Vita di Camillo.

come principio di tutte le cose. Oltre questo fuoco, nascondevansi altre cose dentro, il veder le quali vietato era a tutti, fuorchè a quelle vergini chiamate Vestali. E si dice e si tien pur da moltissimi, che quel Palladio portato già per Enea da Troja in Italia, fosse quivi anch'esso riposto. Sonovi di quei che favoleggiano, che Dardano il trasportò da Samotracia, e che quando ebbe fabbricata Troja, vel consacrò, ed instituì solennità e cerimonie sacre, e che Enea poi nella presa di quella città il tolse nascosamente, e il salvò, portandolo anch'egli seco, finchè venne ad abitare in Italia. Quei poscia che pretendono di essere informati meglio intorno a queste cose dicono, che riposte vi stavano due botti non grandi una vacua ed aperta, l'altra chiusa e ripiena, e che amendue si vedevan solamente da quelle purissime vergini. Altri però credono, che costoro si sieno ingannati, e che sia stato del loro inganno cagione l'avere in allora quelle fanciulle messo la maggior parte delle cose sacre in due botti, che seppellirono sotto il tempio di Quirino: onde fino al dì d'oggi porta un tal luogo la denominazione tratta da quelle botti (1). Le cose però principali e più sacrosante elleno le tolsero con se medesime, e ritirandosi fuggivano lungo il fiume. Ivi a caso trovavasi fra gli altri che pur se ne fuggivano, Lucio Albino uomo popolare, il quale conduceva via i piccioli figliuoli e la moglie, con altre sue cose delle più necessarie sopra di un carro. Quando vide costui quelle vergini, che portavano in seno le cose sacre dei Numi, e che se ne andavano prive d'ogni ajuto con istento e con pena, trasse giù subito la moglie, i figliuoli, ed ogni altro arredo, e diede il carro ad esse perchè su vi salissero e si rifuggissero ad alcuna delle città Greche ». Dalle quali parole dell'istorico Greco si deduce con certezza, che le Vestali custodivano oltre il fuoco altre cose sacre. Ma di qual sorta esse fossero nol possiamo dire perchè, tranne queste vergini, nessuno vedute le avea.

Altri gastighi dati alle Vestali.

Se ci fosse rimasto il lib. LXIII. delle Storie di T. Livio in cui si parla della condanna delle Vestali Emilia, Licina e Marzia, o ciò che disse Dione intorno a siffatto processo noi potremmo

(1) Questo luogo era appellato *Doliola*. Vedi la nota del Pompei a questo passo di Plutarco.

aggiungere maggior luce a siffatta materia (1). Narra Valerio Massimo, che P. Licinio Pontefice massimo fece battere una Vestale, perchè sendo stata messa una notte alla custodia del fuoco l' avea per negligenza lasciato spegnere. Ma se dobbiamo credere all'istesso storico, Emilia, sotto cui il fuoco parimente si era estinto, andò libera da ogni pena, perchè preso un suo velo e gittatolo sopra il vaso, incontanente il fuoco si riaccese (2). Checchè ne sia di questo fatto, che ha l'apparenza di favola, è certo che il solo peccato, per cui le Vestali venivano sepolte vive, era l'incontinenza. Quando poi una delle Vestali era travagliata da qualche morbo in guisa che fosse astretta di uscire dal chiostro, il Pontefice la confidava ad alcune dame, che ne aveano grande cura (3).

Costume delle Vestali.

I genitori si opponevano alla volontà delle figlie, che bramavano di farsi Vestali, il cui numero non oltrepassò giammai le sei; onde allorquando nessuna si presentava por riempire un luogo vacante, il Pontefice sceglieva dalle più nobili famiglie venti donzelle, e la sorte decideva di colei, che dovea essere ministra della Dea Vesta. Allorchè ella era condotta al tempio le si tagliavano i capelli, che si sospendevano ad un vecchio albero destinato a quest' uso; dopo la quale cerimonia era coperta da un abito bianco. Sarebbe difficile, dice Malliot, il determinare qualche cosa di sicuro sull' abito delle Vestali, se il tempo non avesse rispettati alcuni monumenti, che ci tolgono ogni dubbio su questa materia. Montfaucon riporta una statua che rappresenta una Vestale; essa è coperta da una tonaca, che tocca i piedi, e da un manto, che dopo aver coperta la testa involge quasi tutto il corpo, e nell' estremità è sostenuto dal braccio sinistro; le sue mani sostengono un vaso pieno di fuoco. Vedi la Tavola 27 fig. 4: il che non lascia luogo a dubitare che ella sia una Vestale, il cui principale ministero era la custodia del fuoco (4). In un

(1) Bayle Dict. Histor. Art. Cassius Longinus not. B.

(2) Val. Max Lib. I. cap. I.

(3) *Angit me Fanniae valetudo. Contraxit hanc dum adsidet Juniae virgini Vestali, sponte primum (est enim adfinis) deinde etiam ex auctoritate Pontificum etc.* Plinius Jun. Epis. Lib. VII. 19.

(4) « Fin qui (così si legge negli annali del Muratori all' anno 382) le vergini Vestali di rito Gentile avevano pacificamente esercitato in Roma il

bronzo del Museo Vaticano pubblicato ed illustrato prima dal Fabretti poi dal Buonaroti si vede rappresentata Bellicia Modesta vergine Vestale, come apparisce dalla epigrafe, in profilo e cinta il capo di una fascia simile affatto a quella della figura riportata dal Visconti nel Museo Pio-Clementino. *L' infula* che le cingie la testa vien definita da Servio una fascia a guisa di diadema, da ambe le parti della quale pendono le *vittae* (1). Non può negarsi, dice il Visconti, che i termini di *taenia*, *infula* e *vitta* sovente non confondansi dagli scrittori, quantunque *taenia* sia nome generico di qualunque fascia, o nastro, *infula* sia alle volte una larga fascia; e *vitta* sia propriamente una lista di filamenti di lana, che annodati di tanto in tanto con piccioli nastri o *taeniolae* formano con una specie di *fusarole* che perciò ne' piccioli monumenti sono sovente presi dagli antiquarj per fila di perle (2). Vedi la Tavola 27 fig. 5. Il Lens dà una Vestale seduta col *simpulo* in mano, e coperta dalla tonaca, dalla stola e dal *suffibulum*. Vedi la Tavola 27 fig. 6.

Sibille e libri sibillini.

Narrano gli Storici, che la Sibilla Cumana offerse a Tarquinio Superbo, o come altri vogliono a Tarquinio Prisco, nove libri chiedendone un gran prezzo. Avendo il Re ricusato di comperarli, la Sibilla ne abbruciò sei; e presentatasi nuovamente a Tarquinio gli vendette gli altri tre al prezzo richiesto pei nove. Tarquinio diede in custodia questi libri a due cittadini chiamati *Duumviri*, i quali doveano consultarli quando nasceva qualche guerra, o sedizione, od imperversava qualche pestilenza, o si scorgeva qualche strano avvenimento. Ciascuno si avvedrà facilmente che questo era un mezzo di cui si servivano i magistrati di Roma per imporre al popolo, il quale ammutoliva, ed era obbedientissimo allorquando favellava l'oracolo dei libri Sibillini. Nell' anno 388 di Roma furono destinati alla custodia dei libri Sibillini dieci

loro mestiere. Graziano non le cassò già; ma tolse loro tutti i privilegj e le esenzioni, e comandò che si applicassero al fisco tutti gli stabili che per testamento fossero lasciati a quelle false vergini ».

(1) *Fascia in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent: quae plerumque lata est, plerumque tortilis de albo et cocco.* Aeneid. X. v. 538.

(2) Museo Pio-Clementino Tav. XX. not. 2. Tom. III.

personaggi tratti dai patrizj e dalla plebe: numero che in appresso fu portato a quindici, e finalmente a sessanta. Questi libri perirono nell' incendio del Campidoglio che arse nella guerra sociale l'anno di Roma 670; ma raccozzati varj pezzi sparsi qua e là se ne formarono degli altri. La statua della Sibilla che si vedea nel giardino de' Medici a Roma ha una lunga tonaca, le cui maniche sono affibbiate al di fuori dalla spalla fino al cubito, ove esse terminano. Bardon avverte che qualunque Sibilla si voglia rappresentare bisogna darle un aspetto grave e maestoso, vesti ampie, volumi, cassette rotonde, in cui serravano i loro stili, pennelli ed inchiostro.

Sacrificj umani.

La religione de' Romani ci offre gli stessi orrendi spettacoli, che ci presentano le religioni degli altri popoli per riguardo agli umani sacrificj. Plutarco dopo aver narrato, che i Galli si approssimavano a Roma, ond' essa si trovava in estrema costernazione così prosiegue: « quando per lo addietro non aveano i Romani nel culto de' Numi introdotto mai nulla di barbarico e di stravagante, ma costumavano riti pieni di mansuetudine e di amenità, conformandosi il più che sapeano alle opinioni ed alle usanze dei Greci, al vedersi assaliti da quella guerra, costretti si trovarono a secondar certi oracoli, tratti da' libri Sibillini, in ordine a' quali seppellirono vivi due Galli, nel luogo chiamato la piazza de' buoi; e a tai Greci e Galli, così seppelliti, fanno al dì d'oggi nel mese di novembre sacrificj secreti, che lecito non è di vedere (1) ». Anche T. Livio parla di un Gallo e di una Galla, di un Greco e di una Greca sepolti vivi nel foro Boario durante la seconda guerra punica (2).

Sacrificj d' arme.

Dopo qualche strepitosa vittoria si soleano da' Romani sacrificare molte spoglie di nemici abbruciandole su di una pira. Mario dopo avere sconfitti i Teutoni, scelte avendo dall' armi e dalle spoglie barbariche quelle che erano ben appariscenti ed intere, e

(1) Plutarco vita di Camillo.

(2) *Interim ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta, inter quae Gallus et Galla, Graecus et Graeca in foro Boario sub terra vivi demissi sunt in locum, saxo conseptum, ibi ante hostiis humanis minime Romano sacro imbutum.* Hist. Rom. Lib. XXII. cap. LVII.

che far potean nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte l'altre in una gran pira, e ne fece un sacrificio magnifico. Stando al d'intorno l'esercito in armi e coronato, egli cintosi conforme il costume, e presa la pretesta, e tolta una fiaccola accesa, ed alzatala verso il cielo con amendue le mani, era già per metterla sotto la pira, quando i capitani lo incoronarono con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco e finì il sacrificio (1).

Cerimonie de' sacrificj.

Abbiamo già detto che allorquando il sacerdote avea condotta la vittima all'altare, toccandolo colla mano ripeteva una preghiera lettagli da un ministro vicino; mentre i suonatori davan fiato ai loro flauti. Spandeva poscia fra le corna della vittima frumento, sale ed incenso, e dopo aver libato strappava alcuni peli dalla fronte della vittima, e li gettava sul fuoco, che ardea sull'altare, indi dava in balìa de' vittimarj l'animale, che doveasi immolare.

Vittimarj.

I vittimarj erano ministri, che apprestavano i coltelli, l'acqua, la farina, il mele e tutte le cose necessarie per un sacrificio; percuotevano le vittime, ne riceveano il sangue in ampie patere, e lo versavano sull'ara; loro aprivano poscia il ventre e le scorticavano. Sugli antichi monumenti i vittimarj sono rappresentati con un solo abito corto annodato all'umbilico.

Camilli.

I Camilli erano alcuni giovani, che servivano ne' sacrifizj portando i profumi ed il vaso dell'acqua lustrale; essi sono variamente rappresentati dai monumenti; talvolta hanno la testa coperta di foglie e di fiori, talvolta da una mitra, talvolta l'hanno cinta da un semplice nastro (2). Il loro abito consiste in una leggiera tonaca, che rare volte copre il ginocchio; talvolta si veggono con una lunga sciarpa, talvolta con un ampio mantello. Quando si sacrificava, uno gridava ad alta voce *hoc age* (at-

(1) Plutarco vita di Mario.

(2) Era detto Camillo (cioè ministro) quel garzoncello, che aveva i suoi genitori ancor vivi, e che serviva nel tempio di Giove, siccome anche Mercurio da alcuni Greci veniva parimenti chiamato *Camillo* per cagione del suo ministero. Plutarco vita di Numa.

tendi a questo) onde si rivolgessero colla mente a quella azione coloro che si trovavano presenti.

Utensili sacri.

Gli utensili sacri, che servivano ai sacrificj, erano un vaso di bronzo detto *praefericulum*, nel quale si mettea il vino per le libazioni; vasi detti *simpulum* o *simpuvium*, i quali ordinariamente erano di creta: altri vasi di legno o di terra cotta, che servivano a diversi usi, ed erano appellati da' Latini scrittori *capula*; le tazze o coppe, nelle quali si ricevea il sangue delle vittime, o si libava agli Iddii; *l' aquimanarium*, o *l' amula*, che era il vaso, in cui si tenea l' acqua lustrale, che si spandeva sopra il popolo con un ramo di lauro, o di ulivo, o con un aspersorio; un disco od una specie di coppa piatta, su cui si mettevano le viscere della vittima, o la farina, o la carne arrostita; il maglio per accoppare la vittima: la scure per ismembrarla, od anche per ucciderla; la *secespita* o un lungo coltello con cui si sgozzavano alcuni animali, come l' ariete, l' agnello, il majale; la *dolabra* ossia coltello per ismembrare le grosse vittime, *l' anclabris* ossia la tavola, sulla quale si ponea la vittima per osservare gli intestini; *l' acerra*, ossia la cassetta dell' incenso; il turibolo, la cui figura variava; i candelabri, l' olla, ossia il vaso, nel quale i sacerdoti faceano cuocere la lor porzione di carne; una specie di corno, che si suonava quando si offriva un ecatombe; un astuccio, o guaina, che il sacrificatore portava appesa al suo cinto, e in cui mettea varj coltelli; il *lituo*, di cui abbiamo già parlato.

Pompa sacra o sacrificanti.

Un basso-rilievo del Museo Pio-Clementino rappresenta una pompa sacra, od alcuni sacrificanti, ed è simile presso a poco nella grandezza, come nello stile franco, intelligente e sicuro, a due grandi bassi-rilievi Medicei, che si ammiravano sul Pincio. Appartiene il primo al par che i secondi ai tempi Romani anteriori certamente a que' di Adriano, e fors' anco a que' di Nerone. La mancanza di barba ne' volti antichi prova la prima epoca: un certo andamento di capelli rende probabile la seconda (1). Le undici

(1) Museo Pio-Clementino Tom. V. Tav. 32. I capelli sulla fronte a' tempi di Nerone cominciarono a ripiegarsi indietro, e non si faceano tanto come prima scendere verso il sopracciglio: le restanti chiome, che vestono il capo soleano, come dice Svetonio, formarsi in gradi.

Corsi inc.

Pompa Sacra (?)

figure (dice il Visconti) tutte sullo stesso piano, ma in due ordini di rilievo, disposte in quella studiata ma disinvolta maniera che abbellisce la verità, e par solo che fedelmente la imiti, erano forse parte di una maggior composizione, e rappresentano un numero d'uomini, quei dinanzi tutti togati, che procedono con gravità a celebrare un sagrifizio solenne. I due primi a destra sono littori: i fasci laureati che reggono sulle spalle dimostrano il loro uffizio, e danno ansa a congetturare che la sacra cerimonia abbia per oggetto i ringraziamenti agli Dii per qualche annunzio di riportate vittorie. Laureate sono ancora perciò tutte le teste antiche del monumento. Nè dee far maraviglia vedere d'ampia toga ammantati gli stessi littori. Essi erano cittadini: togati in altri monumenti pur li vediamo: e della loro non vile condizione ci recano in più d'un luogo testimonianza le lapidi (1). Sono essi qui a precedere la pompa o perchè sieno magistrati alcuni fra i sacrificanti, o perchè i collegj ancora sacerdotali avessero i loro littori. Nelle toghe di sei figure si distingue il peso a forma di fiocchetto, che ne distende al di dietro il lembo inferiore. Oltre la patera e l'acerra che sono nelle mani dei ministri si dee osservare il volume che sta nelle mani di un togato, e che rappresenta una pergamena contenente gli inni ed i carmi da recitarsi durante la cerimonia. In un famoso marmo *arvalico* si fa espressa menzione dei libelli, che dagli illustratori si credettero piuttosto *pugillari* o tabelle ad esempio delle Saliari. Nelle pitture di Ercolano (2) è una donzella con papiro scritto nelle mani ed in atto di cantare, che accompagna un giovinetto coronato avente sugli omeri un agnello, e nelle mani un paniero. Quel papiro, giusta l'opinione del Visconti, addita l'inno sacro da cantarsi nel sacrificio, e gli espositori a ciò non si appongono. Vedi la Tavola 28.

Vittime.

Sotto Numa i Romani non offrivano che frutta e vegetabili; e

(1) Il Morcelli ha dimostrato con peregrina erudizione, che il ministero del littore non era altrimenti vile (De Stylo Inscript. n. CXI.); ed il Grutero mostrò che il littore Tiberio Claudio Severo della tribù Esquilina era patrono di un collegio e padre di un cavaliere Romano.

(2) Tom. V Tav. 56.

non si versava sull' altare vino, ma solo latte (1). Allorquando la repubblica si arricchì colle spoglie delle vinte nazioni si offrirono buoi, pecore, majali, ed ogni altra sorta di animali. Agli Iddii infernali e terrestri si immolavano vittime negre, ed in numero pari; agli Iddii del cielo e dell' aere si immolavano vittime bianche ed in numero dispari. I buoi che aveano qualche macchia erano dipinti con color bianco, e si appellavano *boves cretati*. Si doravano le corna al bue che si dovea immolare, e si ornavano le altre vittime di nastri, di fascie, di ghirlande e talvolta si coprivano con ricchi tappeti. Il *suovetaurilia* dei Romani era un sacrificio di un porco e d' un toro fatto a Marte, e noi lo vediamo rappresentato sulla colonna Trajana. L' Imperatore sulla soglia dell' accampamento pretorio sacrifica versando sul fuoco dell' altare del vino; egli ha la testa velata; il camillo che gli sta davanti l' ha scoperta, e tiene nell' una mano un vaso detto *praefericulum*, nell' altra *l' acerra*. I suonatori di flauto, e gli altri tutti che al sacrificio assistono tranne il sacerdote ed il camillo hanno la testa coronata d' alloro. Tre vittimarj conducono un toro, un montone ed un verro, che ha in mezzo del corpo un cinto di foglie d' albero; mentre il toro è distinto da una fascia di stoffa ornata di frange nelle due estremità. I tre animali che si debbono sacrificare fanno il giro del campo; li seguono due Romani, l' uno de' quali tiene una coppa piena di frutta e di focaccie, l' altro un vaso che contiene l' acqua lustrale. Vedi la Tavola 29.

Altari.

I primi altari dei Romani furono di semplici zolle, e venivan posti in mezzo del tempio innanzi al simulacro della Divinità; ma sotto Tarquinio Prisco se ne fecero alcuni di bronzo e d' altre materie. La loro forma e materia era varia, essendo alcuni rotondi, altri quadrati, altri triangolari, altri di pietra, altri di marmo, altri di bronzo, altri di metallo ancor più prezioso; questi ultimi per lo più erano portatili al par dei treppiedi, e non servivano a sagrificj sanguinosi, ma vi si abbruciavano frutta, fiori,

(1) I sacrificj instituiti da Numa hanno moltissima relazione con quei di Pittagora, essendo senza effusione di sangue, e fatti per lo più con farina, con libamenti, e con altre cose di pochissima spesa. Plutarco vita di Numa.

Corsi inc.

Sacrificio detto Suovetaurilia

profumi. Quasi tutte le are erano arricchite di bassi-rilievi e di attributi analoghi alla Divinità, per cui si erigevano. L'altare di Giove Olimpico era per lo più alto e magnifico; quello degli Dei infernali consisteva in una fossa, che avea un buco, nel quale si facea scorrere il sangue della vittima. Fu trovato fra le macerie della villa Adriana un altare di marmo: la sua gran conca è ovata e sostenuta da due ippogrifi elegantemente lavorati, e corrispondenti al secolo felice delle arti al tempo di Adriano. Il basamento che regge quest' ara è stato disegnato da un antico monumento della facciata del palazzo Barberini verso il giardino (1). Vedi la Tavola 30.

Candelabri.

I candelabri formavano uno de' più begli ornamenti dei tempj dell' antica Roma. Il Visconti nel Museo Pio-Clementino ne descrive due trovati nella villa Adriana. Un' ara triangolare, dice egli, forma il basamento de' candelabri: è appoggiata questa su tre zampe di fiera, che posano sovra un gran plinto pur triangolare ornato di qualche membro di architettura. Le tre zampe non fan rimanere traforo alcuno nel marmo; come nelle are di altri candelabri si vede. Sulle cornice sorge un altro membro piano terminato ne' tre angoli con teste di chimere. Qui incomincia lo stelo, o per dir propriamente, lo scapo (2) del candelabro. È composto di quattro pezzi o parti principali: la più bassa vien formata da un giro di fogliami volti all' ingiù, che si distaccano da una fascia baccellata, e distendono le loro frondi ove più e ove meno: talchè coprono i ripiani angolari dell' ara, e si rivolgono alcun poco all' insù sovra le teste delle chimere. Sulla fascia anzidetta sorge il secondo pezzo quasi in forma di un calato, o di un capitello Corinzio, su cui comparisce il labbro di una tazza o piattello, ornato di baccelli a due ordini. Dall' interno della tazza si solleva una seconda fascia circolare, da cui si distacca un altro

(1) Piranesi, Vasi e Candelabri Tom. I. 31.

(2) Scapo del candelabro diceasi propriamente tutto quello che è fra la sua base e il padellino o cratere. Gli scapi costumavansi a guisa di colonnette lunghe e sottili o baccellate, o capricciosamente ornate. A questi allude Vitruvio quando paragona le sottili colonne dipinte ne' grotteschi a scapi di candelabri (Lib. VII. cap. V.); comparazione che non corre con quelle de' candelabri marmorei.

calato alquanto più basso del primo, ed ornato colle stesse foglie, che termina ancor esso nel labbro baccellato d'un secondo piattello. L'ultima parte del candelabro si innalza sul secondo piattello, come la terza sorge dal primo; senonchè è di minori dimensioni in altezza, di maggiori in larghezza, talchè più vasto degli altri due è il terzo piattello, su cui posa una bellissima tazza baccellata o cratere, che parrebbe destinato a contenere materie combustibili o per illuminazione o per profumo. Ne' tre lati della base o dell'ara ci si offrono alcuni bassi-rilievi, che vengono illustrati nel Museo Pio-Clementino (1). Noi presentiamo nella Tavola 30 un candelabro tratto pure dal Museo Pio-Clementino, che sorge sopra di un'ara triangolare, la quale sembra sospesa sovra tre zampe di fiera; la qual foggia di sostegni, dice il Visconti; è nelle antiche suppellettili frequentissima e ne' candelabri universale. Il Piranesi poi presenta (2) un candelabro pregevole per l'elegante varietà ed idea degli intagli con finezza di gusto scolpiti, e per le sue sculture con leggiadra disposizione a grottesco disposte di maniera che non ingombrano essi l'idea generale del suo tutto. Questo candelabro fu ritrovato nello scavo fatto l'anno 1769 nel sito detto Pantanello, nel quale v'avea anticamente un lago appartenente alle delizie della villa Adriana. Vedi lo Tavola 30.

Templi.

Non ci arrestiamo qui a mostrare la differenza che passa tra *fanum*, *templum*, *aedes*, *delubrum*, *sacrarium*, vocaboli tutti usurpati ora in un medesimo senso, ora in diverso dai Latini; nè meno daremo qui la descrizione de' templi Romani, riserbandoci a far ciò quando si parlerà della Romana architettura; noteremo alcune cose soltanto sull'interno dei templi stessi. Le statue degli Dei, cui era consacrato il tempio, guardavano per lo più l'occidente. Tarquinio Prisco fu il primo, che fece erigere statue agli Iddii; esse furono per lo più di legno e di argilla fino alla conquista dell'Asia, che introdusse tanto oro, e tanto argento in Roma. Vitruvio persuadea di lasciare scoperti i tempj ne' quali si invocava Giove, il fulmine, il cielo, il Sole e la Luna. Nell'interno si vedean le tavolette votive sospese alle pa-

(1) Tom. IV. Tav. 1. e seguenti fino all' ottava.
(2) Vasi e candelabri Tom. I. Tav. 26.

Altari e Candelabri

reti, in cui era dipinto l'oggetto del voto. Il tempio di Diana fabbricato sul monte Aventino era ornato da corna di vacca, animale, che ordinariamente da' Romani si offriva a quella Divinità.

Lettisternio.

Allorchè qualche grave disgrazia affliggeva la repubblica, od era stata annunciata una faustissima novella si mettevano le statue degli Dei primarj su letti magnifici chiamati da essi pulvinari; e loro si apprestavano sontuosi banchetti. Negli otto giorni, in cui durava questa cerimonia tutte le case de' cittadini erano aperte agli ospiti; i nemici si riconciliavano, i prigionieri erano meglio trattati. Narra T. Livio che ai tempi di Camillo imperversando una grave pestilenza si diede principio al lettisternio ponendo Apollo, Latona, Diana, Ercole e Nettuno su letti con ogni cura adornati. Si posero per que' giorni tutte le cose in comune; si sospesero le liti; si tolsero le catene ai prigionieri, e per otto giorni non ad altro i Romani attesero, che alle cose del culto (1).

Feste lupercali.

Le più antiche feste dei Romani sembrano le lupercali, che fino ai tempi di Romolo e di Remo erano celebrate sul monte Palatino. Il nome di lupercali, dice Plutarco, significa lo stesso, che nell' idioma Greco *Licei*: e quindi appare essere quella solennità molto antica, e portata dagli Arcadi che vennero con Evandro. Ma comune essendo quel nome tanto al maschio quanto alla femmina, potrebbe essere che una tale appellazione dedotta fosse dalla lupa; poichè noi veggiamo che i luperci di là cominciano il giro del loro corso, dove si dice che fu Romolo esposto. Difficilmente poi render si può ragione delle cose che in quest' occasione si fanno: conciossiachè si scannano capre; poi condottivi due giovanetti di nobile schiatta, i luperci toccano loro la fronte con un coltello insanguinato, ed altri ne li forbiscono subitamente con lana bagnata nel latte; ed i giovanetti, dopo che forbiti sono, convien che ridano. Tagliate quindi le pelli

(1) Liv. Hist. Rom. Lib. V. cap. XIII. Degli *Epuloni* ossia di quei cittadini, che avean cura di apprestare i conviti agli Iddii nei lettisternj si favellerà allorquando si spiegherà un' epigrafe ed una pittura, che si scorge nell' interno della piramide di Cestio.

delle capre in coreggie, discorrono ignudi, se non in quanto hanno una cinta intorno ai lombi, dando scoreggiate a ognuno che incontrano. Le donne adulte non ne schivano già le percosse, credendo che conferiscano ad ingravidare e a partorire felicemente; ed è proprio di quella festa il sacrificarsi da' Luperci anche un cane (1). Dopo la conversione di Roma al Cristianesimo alcuni continuarono nel mese di febbrajo a celebrare le feste Lupercali, cui attribuivano una secreta e misteriosa influenza sulle naturali forze del mondo animale e vegetabile. I rozzi e semplici riti di questa festa, dice Gibbon, esprimevano uno stato di società primitivo anteriore alla invenzione della agricoltura e delle arti. Le rustiche Divinità, che presiedevano ai lavori ed ai piaceri della vita pastorale, cioè Pane, Fauno ed il loro seguito di Satiri, erano quali le poteva creare la fantasia dei pastori, scherzose, petulanti e lascive; la lor potenza era limitata, e la loro malizia innocua. Una capra era la vittima più adattata al carattere ed agli attributi loro; si arrostiva la carne di essa con ispiedi di salcio; ed i licenziosi giovani, che andavano in folla alla festa, correvano nudi pei campi, e con istriscie di cuojo in mano comunicavano, come si supponeva, la fecondità alle donne, che essi toccavano. Fu eretto l'altare di Pane, forse da Evandro l'Arcade, in uno oscuro nascondiglio da un lato del colle Palatino, bagnato da una perpetua fontana o adombrata da un bosco che lo dominava. Una tradizione che Romolo e Remo in quel luogo fossero stati allattati dalla lupa lo rendeva sempre più sacro e venerabile agli occhi dei Romani, e quel pezzo di selva fu appoco appoco circondato da' magnifici edifizi del foro. Le feste Lupercali durarono fino alla fine del quinto secolo, allorchè il Pontefice Gelasio purificò la capitale da ogni vestigio d'idolatria (2).

Feste Saturnali.

Le feste Saturnali furono istituite per onorare Saturno, e per rammemorare quella parità, che fu a' tempi, in cui regnava quello Dio nel Lazio, quando non essendovi nè servo, nè padrone, tenuti erano gli uomini tutti per consanguinei ed eguali. In que-

(1) Plutarco vita di Romolo.

(2) Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. XXXVI.

sti giorni festivi, che furono protratti fino a sette, i Romani deposta la toga si vestivano di bianco e si faceano dei doni vicendevolmente; il senato, i tribunali, le scuole erano chiuse, e permessi i giuochi di sorte proibiti in altri tempi. I fanciulli annunciavano la festa correndo per le contrade e gridando, *Io Saturnalia*. Ma la qualità, che distingueva questa festa celebrata in dicembre, era l' uso di sospendere il potere dei padroni sugli schiavi; anzi di dare a questi tutti i diritti di quelli, onde comandavano liberalmente, si sedevano a mensa, ed erano serviti dai padroni, cui poteano rinfacciare tutti i difetti. Orazio pertanto nella bellissima satira VII. del lib. II. fa coraggio al suo servo appellato Davo, onde gli enumeri liberamente tutti i suoi difetti ed usi della libertà decembrina:

. . . . *Age: libertate decembri*
(*Quando ita majores voluerunt*) *utere*, *narra*.

Feste Terminali.

La festa Terminale si celebrava alla fine del mese di febbrajo il sesto giorno prima delle calende di marzo. Al Dio Termine, dice Plutarco, si sacrificava in pubblico ed in privato sui confini dei campi; ed il sacrificio ora si fa di animali vivi, ma anticamente facevasi senza sparger sangue, deducendo lo stesso Numa, dover esser mondo e puro da ogni uccisione quel Dio, che è custode della pace e testimonio della giustizia (1). I sacrificj pubblici si facevano nel tempio dedicato al Dio Termine, e sulla pietra miliare, che segnava il sesto miglio da Roma a Laurento; perchè sembra che ai tempi di Numa fosse questo uno degli antichi limiti del territorio Romano da siffatta parte. I sacrificj privati si faceano sui confini dei campi: i due proprietarj venivano ciascuno dalla loro parte ad ornare il Dio Termine con una doppia ghirlanda, e ad offrirgli i doni (2). Col volgere degli anni si immolò un agnello, od una porchetta, come si può dedurre

(1) Vita di Numa.
(2) *Te duo diversa Domini de parte coronant*
Binaque serta tibi, binaque liba ferunt.
Fastorum 2.

da alcuni versi di Ovidio: dopo il quale olocausto si raunavano le famiglie dei due vicini, bevevano lietamente, e cantavano le laudi del Dio (1). Si introdusse anche il costume di spargere a larga mano l'olio sui termini; onde Apulejo nella sua apologia contro Siricio Emiliano che lo accusava di magia, gli rinfaccia, che nessuno avea mai veduto i termini de' suoi campi sparsi d'olio. Arnobio dopo aver abbracciato il Cristianesimo affermava di pentirsi del suo acciecamento allorquando veggendo i termini unti d'olio indirizzava ad essi le preghiere ed i voti (2).

Lustrazioni.

Le lustrazioni (dice Ennio Quirino Visconti) che noi diremmo espiazioni e benedizioni così degli uomini, come degli animali, e persino delle cose che non han senso, introdotte nella Ebraica e del par nelle etniche religioni sono assai note per gli scrittori. Rari per altro sono i monumenti figurati, che v'abbiano relazione, e niuno, cred'io, ci ha mostrato sinora lustrazione di alcuno animale. Pur quella degli armenti e delle greggie era solenne in Roma nella festività delle palilie: lustravansi prima del sacrificio le vittime, nè ignota è la lustrazione de' cani da caccia: quella in genere de' giumenti ricordasi da Vegezio. La lustrazione di una vacca lattante che si vede nella Tavola 25 fig. 2, è tolta da un basso-rilievo di marmo Lunense trovato negli scavi di Otricoli. Il tempio col suo recinto, la fonte ombrata da un albero sacro, con tazza d'acqua lustrale, l'aspersorio che è forse un

(1) *Spargitur et caeso communis Terminus agno*
Nec queritur lactens cum sibi porca datur.
Conveniunt, celebrantque dapes, vicinia supplex,
Et cantant laudes, Termine sancte, tuas.
Fastorum 2.

(2) *Si quando conspexeram lubricatum lapidem ex olivae unguine unctum et irrigatum, tanquam esset viae praesens adulabar, affabar, et beneficia poscebam. Arnob. adversus gentes.* Lib. I. Quest'uso di spander l'olio sopra le pietre dovea essere antichissimo e di molto anteriore ai Romani, perchè nella Genesi si narra che Giacobbe andando nella Mesopotamia, ed essendosi addormentato in un luogo, ch'ei chiamò *Bethel* per la visione miracolosa della scala celeste, appena svegliato prese la pietra, che nella notte gli avea servito di capezzale, e innalzò un monumento spandendovi sopra dell'olio: *erexit lapidem in titulum, fundens oleum desuper.* Gen. cap. XXVIII.

ramo o d'ulivo o d'alloro, finalmente l'animale che è il soggetto della lustrazione, e il pastore o bifolco nell'atto di compierla che reca sulle spalle due oche, povere vittime e rusticali da offrirsi nel sacro rito; ecco tutto ciò che l'artefice ha nel suo quadretto non equivocamente effigiato. La cerimonia ha luogo su di una vacca, la quale tiene il suo vitello alle poppe, e con espressione assai naturale, vedendosi appresso una fonte, nè curandone la santità, vi stende ed immerge il muso per bere. La vacca lattante è smunta e macilenta a segno che non sembra essere stata a caso rappresentata qual essa è: forse la magrezza del quadrupede è appunto la causa della lustrazione. La scultura sarà stata affissa alla parete di qualche tempio o *sacello* agreste per inanimire i padroni, e i guardiani degli armenti circonvicini ad implorare ed a sperare dalle superstiziose cerimonie di quel sacro luogo la sanità o il rimedio pel loro bestiame. Quando le madri della greggia sono scarse di latte vuole un antico poeta, che si purifichino, e che la sacra aspersione si faccia con un ramo d'ulivo e coll'acqua lustrale, nella quale siasi prima infusa della minuta polvere di *galattite*. L'aspersione di una vacca lattante è appunto il tema del basso-rilievo, ed il vitello sembra trar l'alimento a gran forza dalle poppe esauste della dimagrata nutrice (1).

(1) Museo Pio-Clementino Tom. V. Tav. XXXIII. Ecco i versi dell'antico poeta citato dal Visconti:

> *Questa pietra nomar* Lattea *o* Galattite
> *Ad altri il miglior parve; poichè succo*
> *Qualor la pesti, giù ne scorre a bianco*
> *Latte sembiante; e n' avrai prove conte,*
> *Se del gregge vedrai le poppe sceme,*
> *Se quel capretto che salvar tuoi voti*
> *Dalle fauci del lupo, a te d' intorno*
> *Vedrai languire, e gli stallaggi smunto*
> *Assordar di belato lamentoso;*
> *Tu allor ne' fonti dalle brune sponde*
> *Fa le squallide madri immerger tutte;*
> *Quindi schierate in faccia al sol che nasce*
> *In pria le purga castamente, e in giro*
> *Compi devoto sopra tutte il rito.*
> *Poi nella tazza le salse acque, e della*
> *Pietra infuse le tenui farine*

Baccanali.

I Baccanali che si celebravano in Roma ne' tempi, in cui la repubblica erasi già ingrandita, ed avea imposto il giogo alla superba Cartagine, ci convincono dell'estrema corruzione introdottasi ne' costumi Romani. Un ignobile Greco, come narra T. Livio, venne in Etruria, ed ivi istituì questi misteri occulti in onore di Bacco; pochi sulle prime in essi si iniziarono; ma essendosi introdotti tutti i disordini del vino, delle vivande e della lussuria vi concorse una quantità d'uomini e donne d'ogni età e condizione. Incominciarono allora gli stupri e gli stravizzi non solo, ma dai baccanali, come da un infernale officina uscirono i falsi testimonj, i finti testamenti, i supposti indizj: ivi si apprestarono veleni, si fecero orrende stragi, ed i corpi degli infelici estinti giacquero insepolti. Simili misfatti restavano occulti, perchè non si potea udire alcuna voce de' miseri, che si lagnavano, per gli ululati e clamori inconditi de' Baccanti; e per lo strepito de' cembali e de' timpani. Questa peste penetrò fino in Roma, e serpeggiò nascosta per molto tempo, ma finalmente scoperta a caso dal console Postumio fu estinta; i più colpevoli pagarono la meritata pena, gli altri non si poterono più radunare; ed in tal modo si pose fine a queste notturne orgie, nelle quali si commetteva ogni sorta di misfatti (1).

Feste secolari.

I giuochi o le feste secolari si celebravano di secolo in secolo, come era prescritto dai libri Sibillini (2). Prima di celebrarle i

L' infermo gregge sul villoso dorso
Con ramo aspergi di felice ulivo,
E tornar liete e colle piene poppe
All' ovil le vedrai; tornar vivaci
Sotto le poppe i lor lattanti allievi,
E per la gioja saltellar sul campo.

(1) Liv. Histor. Rom. Lib. XXXIX.

(2) *Quo Sybillini monuere versus. Hor. Carm. Saeculare.* Da un altro verso di quest' inno si deduce che le feste secolari si celebrarono sotto di Augusto dopo cento dieci anni, prolungandosi l' anno per viltà di adulazione. (*Certus undenos decies per annos orbis*). L' astuto Ottaviano, considerando di quanta importanza fosse a novello Principe l' occupare un popolo leggiero e superstizioso con antichissime e sacre solennità, inaugurali

magistrati inviavano araldi a tutti i popoli dell'Italia, che dipendevano da Roma per invitarli ad una festa, che non avevano giammai veduta, e che giammai non rivedrebbero. I quindecemviri custodi dei libri Sibillini ne' pochi giorni, che precedevano le feste secolari, sedeansi nel tempio di Giove Capitolino, e distribuivano a tutto il popolo cose atte a purificare, come fiaccole, bitume, zolfo. Ciascuno vi portava frumento, orzo, fave per offrirle alle Parche, a Plutone, a Proserpina. Nel primo giorno della festa si facea una solenne processione, cui intervenivano i sacerdoti di tutti i collegj, i magistrati, tutti gli ordini della repubblica, ed il popolo vestito di bianco, coronato di fiori e con palme in mano; ed in tal guisa si incamminavano al Campo Marzio. Nel giorno si sacrificava a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana ed ai Genj; nella notte a Plutone, a Proserpina, alle Parche, a Ilitia, ossia a Lucina ed alla terra. La prima notte della festa i consoli seguiti dai sacerdoti sibillini si portavano sulla riva del Tevere, ergevano tre altari, sacrificavano tre vittime, mentre tutta la città di Roma era illuminata da fiaccole e da fuochi. Nel secondo giorno le matrone si portavano al Campidoglio ad offerire agli Dei i loro voti e le loro preghiere; nel terzo in cui la festa terminava, ventisette giovani delle più illustri famiglie, ed altrettante donzelle (1) che tutte doveano aver vivi i genitori, cantavano divise in diversi cori nel tempio di Apollo Palatino l'inno secolare, in cui auguravano a Roma tutte

della sua grandezza, ed accortosi che il periodo centenario, frastornato dalle guerre civili, era già scorso, finse volerne consultare i libri Sibillini che risposero come ben era da aspettarsi. Videsi pertanto che il ciclo de' ludi secolari non già cento, ma cento e dieci anni dovea comprendere. Sfigurato il centenario periodo, per secondare il volere dell'imperatore, par che Orazio espressamente guardisi di usar la voce *saeculum* altro che per via di perifrasi. *Orbis undenos decies per annos* è adoperato per indicare il giro di 22 lustri; *alterum lustrum, et melius aevum* indica il rinnovamento del vegnente periodo, e in questa guisa schiva di alterare l'idea del secolo sullo strano calendario Sibillino, che l'avea ridotto a cento dieci anni. Vedi le note di Tommaso Gargallo all'inno secolare di Orazio.

(1) *Virgines lectas, puerosque castos*
Dis quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Hor. Car. Saeculare.

le prosperità; come si può vedere da quello che compose Orazio intitolato *Carmen saeculare.*

Altre feste.

Le Apollinari feste erano giuochi, che si celebravano in Roma in onore di Apollo nel sesto giorno di luglio. Le Cereali erano state istituite in onore di Cerere; le matrone Romane si vestivano di bianco, e tenevano in mano delle faci onde rammentare ciò che fece Cerere per andare in traccia di Proserpina. Le Compitali si celebravano ne' trivj ad onore degli Iddii Lari ed infernali; i sacrificj si facevano di notte, e si narra che i Romani anticamente sacrificassero fanciulli ma che Giunio Bruto abbia abolita questa barbara costumanza. Le ferie latine si celebravano in Alba, e duravano quattro giorni; le 47 città Latine vi assistevano coi magistrati Romani; si sacrificava un toro a Giove Laziale, e si dava una parte della vittima a ciascun popolo. Nelle feste Ambarvali i fratelli arvali conduceano in processione per tre giorni intorno ai campi una giovenca, od una porca; il sacerdote poscia le danzava intorno e la immolava. Talvolta invece delle due accennate vittime si servivano d'un agnello, onde Tibullo così cantò nella I. Elegia del lib. II. composta sull' ambarvale sacrificio:

Cernite, fulgentes ut eat sacer agnus ad aras
Vinctaque post olea candida turba comes.

La fondazione di Roma veniva festeggiata nel giorno 21 di aprile, chiamato dai Romani *giorno Natale* della patria. Da principio, per quel che se ne dice (1), non sacrificavano in tal giorno cosa alcuna animata; ma pensavano che d' uopo fosse conservar pura ed incruenta una festa consecrata alla nascita della lor patria. Niente di meno, anche innanzi la fondazione, essi celebravano nel medesimo giorno una certa festa pastorale che chiamavano palilia.

Giorni fasti *e* nefasti.

Numa il quale avea maggiori cognizioni di quelle che ne avesse Romolo diede norma al calendario de' Romani, che era

(1) Plutarco vita di Romolo.

informe; divise l'anno in dodici mesi, e destinò alcuni giorni agli affari, altri al riposo: i primi furono appellati *dies fasti*, i secondi *dies nefasti* (1). T. Livio attribuisce siffatta divisione alla sapienza di Numa, il quale prevedeva, che sarebbe riuscito utile alla repubblica, che vi fossero alcuni giorni, in cui non si potesse radunare il popolo per ratificare nuove leggi, o per creare nuovi magistrati (2). Ma da Numa ad Augusto, cioè per lo spazio di 660 anni i giorni fasti e nefasti furono religiosamente osservati dai Romani non solo negli affari pubblici, ma anco nei privati; onde ne' dì nefasti non si decidevano le liti, nè si potevano citare i debitori od i malfattori innanzi al giudice. Quel giorno sarà nefasto, dice Ovidio, in cui non si pronuncieranno tre parole, cioè la formola usata dal pretore (*Do, Dico, Addico*) fasto sarà quello in cui sarà lecito agire in forza della legge, ossia trarre innanzi al tribunale i rei ed i malfattori (3). Varrone nel quinto libro *de Lingua Latina* deriva il nome di fasti da *fari* (*quia jus fari licebat*); ed in un altro luogo lo deduce da *fas*, che propriamente significa legge o permissione divina, ed è differente dal *jus* che significa soltanto legge umana in guisa cha *fas et nefas* negli autori Latini esprime propriamente ciò che è conforme o contrario alla volontà degli Iddii (4). Numa si servì adunque di questa parola per inculcare ai Romani, che l'osservanza dei giorni fasti o nefasti era per essi un dovere di religione, che non si potea senza colpa trasgredire. Il libro in cui furono scritti questi giorni fu appellato *fasti*; ed in esso erano scritti altri nomi, come *dies festi*, *profesti*, *intercisi*, *dies senatorii*, *dies comitiales*, *dies praeliares*, *dies fausti o boni*, *dies atri*. Questi nomi esprimevano i giorni destinati al culto od al lavoro, o divisi fra l'uno e l'altro; i giorni in cui si radunavano i comizj; quelli in cui dichiaravasi la guerra, o si dava la

(1) Plutarco vita di Numa.

(2) *Nefastos dies, fastosque fecit, quia aliquando nihil cum populo agi utile futurum erat.* Hist. Rom. Lib. I. cap. XX.

(3) *Ille nefastus erit per quem tria verba silentur,*
Fastus erit per quem lege licebit agi.
Fastor. I.

(4) *P. Clodium nihil delectat quod per naturam fas sit, aut per leges liceat.* Cic. pro Milone.

battaglia; i giorni finalmente distinti o da qualche avventuroso successo, o da qualche pubblica calamità. Generalmente parlando le feste solenni erano annoverate fra i giorni nefasti al par che gli anniversarj di qualche tristo avvenimento. I Pontefici erano i custodi del libro dei fasti, e poteano con un solenne decreto decidere se un giorno dovesse essere fasto o nefasto (1). Il giorno 15 prima delle Idi del mese *sestile* (li 17 giugno) era un giorno di festa e di esultanza per Roma; ma la morte dei trecento Fabj presso di *Cremera* avvenuta nell'anno di Roma 276, e la disfatta vergognosa dell'esercito Romano presso del fiume *Allia* (anno di Roma 372) furono causa che questo giorno fosse convertito in giorno di tristezza (2). Le Idi di marzo si celebravano con uguale festività in onore di Anna Perenna; ma dopo la morte di Cesare un siffatto giorno divenne nefasto (*dies ater*) per decreto del senato (3). La colonia di Pisa dichiarò nefasto quel giorno in cui cessò di vivere Cajo Cesare Agrippa, che avea dichiarato suo protettore.

Fasti ossia annali

I Pontefici depositarj del libro in cui si notavano i giorni fasti o nefasti vi scrissero sopra anche i principali avvenimenti, come le battaglie, i trionfi, le dedicazioni dei tempj, le morti dei più cospicui personaggi; tutto ciò in somma, che poteva avvenire nello stato tanto riguardo alla religione quanto relativamente alla politica; onde il libro dei fasti cangiò natura, e di calendario divenne una specie di giornale. Questo libro gelosamente custodito dai Pontefici si nascondeva al popolo; perciò il tribuno Canulejo diceva ai plebei: « Abbenchè i Pontefici ricusino di comunicarci i loro fasti e commentarj, credon essi che noi ignoriamo ciò, che è noto agli stranieri? che cioè i consoli succedettero nel potere ai Re »? Questa scienza esclusiva dei Pontefici durò per lo spazio di quattrocento anni: ma un certo Flavio segretario di Appio Claudio soprannomato il *Cieco*, approfittando della cecità del padrone trascrisse i fasti che concernevano i giorni in cui era lecito

(1) Vedi la *Dissertation Historique, sur les fastes par M. l'abbé Couture.* Mém. de l'Academ. des Inscript.

(2) Liv. Hist. Rom. Lib. I. cap. I.

(3) Dion. Cassio Lib. XLVII.

di trattare gli affari; e li comunicò al popolo. Divenuto poi Edile fece incidere gli stessi fasti sopra una colonna di bronzo innalzata nel foro. Dopo siffatti avvenimenti il nome di *fasti* significò gli annali dei Pontefici (1) e gli indici delle cose.

Fasti consolari.

Le tavole che contenevano i nomi dei consoli e dei magistrati si appellavano *fasti consulares*, che scoperti in Roma diedero occasione alle fatiche di molti dotti scrittori, come del Sigonio, del Pauvinio, e di molti altri. Bartolomeo Marliani Milanese fu il primo a pubblicarli in Roma nel 1549; e gli illustrò poscia con ampj comenti (2). Ovidio sparse i più bei fiori poetici su di una materia aridissima scrivendo i suoi fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei libri (3).

(1) *Fasti sunt Annales Dierum et rerum Indices* Servius.

(2) Tiraboschi Storia della Letter. Ital. Tom. VII. Lib. III. cap. I.

(3) Il regno grammaticale fu posto a soqquadro perchè Lucano confuse *fastus fasti* che significa il libro dei fasti, e *fastus fastus* che vale superbia. Questo poeta introduce Cesare nella reggia de' Lagidi a vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote di Iside, e del calendario Romano da se riformato far paragone colle tavole che trecento anni prima avea formato Eudosso valente astronomo: (*Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Fars. Lib. X.). Non voglio negare, dice Pietro Giordani, che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi colla arroganza de' ricchi; ma questo difetto è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Mi pare quel popolo avere con difetto non minore trasportato il nome di fasti all' *Emerelogion* (*regola giorni*) degli astronomi. Perocchè i fasti sono opera civile e Romana, affatto diversa dalle astronomiche pertinenti all' universo. O siano *Fasti maggiori* e *consolari* che notino i magistrati annui, i trionfi, i giuochi secolari, i casi della repubblica; o siano *fasti minori*, che segnano i giorni vietati al pretore di pronunciare le tre solenni parole; e annunzino le feste, i sacrificj, i lettisterni, le processioni, quanto non sono diversi da que' registri, che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? ..... Sia conceduto ad Ovidio chiamare fasti il suo poema de' mesi, quando la materia principale era civile e religiosa, e l'astronomica solamente per accessorio. Sia dato a G. Cesare chiamar *fasti* il suo calendario che egli avea riformato quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gli infiniti disordini introdotti con pubblico danno dall'avarizia ed ambizione dei Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare *fasti* l'opera unicamente celeste di Eudosso. Lett. di P. Giordani al Cavalier Monti. Proposta etc. Vol. I. Par. II.

Il Cristianesimo introdotto nell' impero.

Tale fu la religione degli antichi Romani che continuò ad essere la religione dello stato da Tiberio fino a Teodosio; abbenchè già nell' impero si fosse introdotto il Cristianesimo, che divinamente instituito si diffuse con portentosa rapidità nel mondo Romano. Eliogabalo, dice Montesquieu, voleva sino distruggere tutti gli oggetti della venerazione di Roma, e togliere tutti gli Dei da' loro templi per collocarvi il suo. Costui indipendentemente dalle strade segrete, che Iddio impiegò, e che egli solo conosce, servì molto allo stabilimento della religione Cristiana, perchè non v' era più cosa straniera nell' impero; e sì era pronto a ricevere tutti i costumi, che un Imperatore vi volesse introdurre (1). Prima di Eliogabalo, anzi subito dopo la morte del Salvatore, Ponzio Pilato informò Tiberio della sentenza pronunziata contro di Cristo innocente: l' Imperatore concepì allora il disegno di porre il Messia fra i Numi Romani; ma il senato vi si oppose (2).

I Cristiani perseguitati.

Sotto di Nerone incominciò una terribile persecuzione contro dei Cristiani, la quale viene descritta da Tacito, di cui riferiamo qui le parole. « Nerone per divertire il grido dell' aver esso arsa Roma, ne processò e stranissimamente punì quegli odiati malfattori, che il volgo chiamava Cristiani da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. La qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono dunque presi

(1) Grand. et Décad. des Rom. chap. XVI.

(2) Il Gibbon sparge alcuni dubbj su questo fatto; perchè primo a farne menzione fu il solo Giustino la cui istoria pare, secondo la sua sentenza, che abbia sofferti cangiamenti passando per le mani di Tertulliano, di Eusebio, di Epifanio, di Grisostomo, di Orosio. Egli d' altronde nega che il servile senato di Roma abbia potuto disubbidire a Tiberio. Ma fanno menzione di questo fatto Melitone nell' Apologia che presentò ad Antonino, e molti altri citati dal Fabricio. Il senato poi si potè opporre sicuro del suffragio del popolo, ed appoggiato all' antica legge, che proibiva l'introduzione d' ogni culto straniero; e Tiberio che progettò, non comandò, potè desistere da un impegno difficile, e farne occulta vendetta. Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. XVI. Saggio di Confutazione dello Spedalieri.

prima i Cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con scherni, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi; o arsi; o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti: e celebrovvi la festa Circense, vestito da cocchiere in sul cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui (1) ». Da queste parole si deduce che Tacito non conosceva nè punto nè poco la religione dei Cristiani. Plinio il giovane governatore della Bitinia e del Ponto si informò meglio intorno al Cristianesimo: avendo ben esaminato l'istituto e le adunanze dei primi fedeli trovò che tutta la loro colpa consistea; « nell'adunarsi anzigiorno a recitare inni a Cristo come a Dio; ed a legarsi con giuramento non a far male, ma a non commetter furto, ladroneggio, od adulterio, a non romper fede, a non negare il deposito. Che fatto ciò, si scioglieano per riunirsi a prender cibo, promiscuo sì bene ed innocente ». Dopo avere fatte queste scoperte, trovandosi perplesso nel determinare a qual regola di giustizia o di legge dovesse appigliarsi nell'esecuzione di un uffizio il più ripugnante alla sua umanità, qual era quello di perseguitare i Cristiani da lui creduti innocenti, ne scrisse all'Imperatore Trajano ne' termini sovra notati (2), e vi aggiunse che poste per maggior cautela due donne Cristiane alla tortura, non potè altro scoprire se non un gran fondo di superstizione (3). Trajano rispose; « che in quest'affare non si può stabilire una regola sicura; che non si faccia più inquisizione contro i Cristiani; se però essi verranno accusati e convinti, i magistrati usino ogni mezzo di ridurli; e trovandoli ostinati li puniscano colla morte ». Con queste parole egli si contraddiceva: giacchè se il Cristianesimo gli pareva delitto meritevole di morte, doveva permettere, che si seguisse a procedere per inquisizione come in tutti gli altri de-

(1) Tac. An. Lib. XV. cap. XLIV. Trad. del Davanzati

(2) Plin. Epis. Lib. X. 97.

(3) *Nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immodicam* Epis. cit.

litti capitali; se non gli sembrava, che vi dovesse aver luogo la inquisizione, non doveva punir di morte gli accusati.

Cause dell' odio dei Romani contro i Cristiani.

Non è nostro scopo di favellar qui delle terribili persecuzioni che travagliarono i miseri Cristiani sotto di Domiziano, di Decio, di Severo e di Diocleziano. È piuttosto prezzo dell' opera il venire indagando i motivi dell' odio dei Romani contro i proseliti del Cristianesimo. Per vero dire (così l' eloquente Bossuet) era duro pei Cristiani l' essere trattati da nemici pubblici e da nemici degli Imperatori; essi che non respiravano che l' obbedienza, ed i cui voti più ardenti aveano per iscopo la salute dei Principi e la felicità dello Stato. Ma la politica Romana si credeva attaccata ne' suoi fondamenti, quando si disprezzavano i suoi Dei. Roma si vantava di essere una città santa per la sua fondazione, consacrata fin dalla sua origine da auspicj divini, e dedicata dal suo autore al Dio della guerra. Poco mancò che ella non credesse Giove più presente nel Campidoglio che nel cielo. Ella credeva di andar debitrice delle sue vittorie alla sua religione: per essa ella avea domate e le nazioni e i loro Iddii: giacchè siffattamente si ragionava in quel tempo; in guisa che le Divinità Romane doveano essere signore degli altri Dei, come i Romani erano i signori degli altri uomini. Roma, soggiogando la Giudea, avea annoverato il Dio degli Ebrei fra le Divinità che ella avea vinte; volerlo far regnare, era un rovesciare i fondamenti dell' impero; era un odiare le vittorie e la possanza del popolo Romano. Così i Cristiani nemici degli Iddii erano riguardati nell' istesso tempo come nemici della repubblica. Gli Imperatori si prendevano maggior cura di sterminarli, di quella che se ne prendessero per lo sterminio dei Parti, dei Marcomanni e dei Daci: il Cristianesimo abbattuto appariva nelle loro iscrizioni con altrettanta pompa, quanto la disfatta dei Sarmati. Ma essi si vantavano a torto d' aver distrutta una religione, che si accresceva sotto il ferro e nel fuoco (1). Alla forza i Romani aggiunsero la calunnia per abbattere il Cristianesimo; ed imputarono ai primitivi fedeli vizj che fanno innorridire la natura. L' accusa che essi si cibassero delle carni di un bambino coperto di farina ebbe

(1) Dis. sur l'Hist. Universel. Second. Part. Suite de la religion XII.

origine dall'ignoranza in cui si trovavano i Gentili rapporto al mistero della Eucaristia. Arroge che la pura e sublime idea, che i Cristiani avevano dell' ente supremo, sfuggiva al grossolano concepimento del volgo Pagano, il quale non sapeva immaginare un Dio spirituale, che non si rappresentava sotto figure corporee, nè si adorava con la solita pompa di libazioni e di feste, di altari e di sacrificj (1). D' altronde i Romani non voleano ammettere una religione che li costringeva ad abbandonare il culto nazionale. Il Cristianesimo, dice lo Spedalieri, voleva e doveva essere solo; riprovava come empj tutti i culti della terra, e faceva ogni sforzo per far entrare tutto il mondo nella sua comunione; e perciò tutto il mondo si voltò contro di esso (2). I sacerdoti posero in opera ogni artifizio per opprimere i Cristiani; i filosofi inventarono nuovi sistemi per rettificare l' idolatria, ed impedire che cadesse; ed il popolo acceso dal più crudele fanatismo oltrepassò i limiti prescritti dagli Imperatori istessi, e si dissetò nel sangue dei primi fedeli, che ottennero la corona del martirio.

Costantino convertito al cristianesimo.

La religione trionfò di tutti gli ostacoli, e Dio dopo aver provata la costanza e la fede de' suoi seguaci si compiacque finalmente di dar la pace alla sua chiesa. Costantino si convertì al Cristianesimo e permise il libero esercizio della religione che avea abbracciata, tollerando nell' istesso tempo il Paganesimo, perchè temeva di eccitare gravissimi tumulti se avesse proibito questo culto professato ancora da moltissimi distinti personaggi, e da un gran numero di cittadini. Gli eruditi concordano nell'asserire, che egli assunse il titolo di Pontefice massimo col quale viene distinto in alcune iscrizioni. Ma il Pagi ed il Muratori son d' avviso, che cotal titolo non fosse da lui preso, ma solamente a lui dato dai

(1) Ecco come da Minuzio Felice viene introdotto un Pagano a favellare. « *Cur nullas aras habent ? templa nulla ? nulla nota simulacra ? .... Unde autem vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus* » !

(2) Tanto il Gibbon poco amico al Cristianesimo, quanto lo Spedalieri, che ne fece la apologia si accordano nel dire, che *l'avere i Cristiani abbandonato il culto nazionale, ed il volerlo far abbandonare agli altri* fu la vera causa della persecuzione. Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom. chap. XVI. ed il Saggio di Confutazione dello Spedalieri aggiunto alla traduzione fatta in Pisa.

Romani, che da Augusto in poi erano avvezzi a considerare il lor Pontefice massimo nell'Imperatore (1). Giuliano nipote di Costantino tentò indarno di abbattere la religione Cristiana per far rivivere il Paganesimo; e perseguitò coloro, che egli chiamava *Galilei* non col sangue ma con alcune leggi, che li escludevano dalle pubbliche cariche e dalle scuole; al qual proposito solea dir vanamente, che « chi ricusa di adorare gli Dei d' Omero e di Demostene dee accontentarsi di leggere Luca e Matteo ». Obbligò altresì i Cristiani a rifabbricare i templi agli idoli, e fece inutili sforzi per render vana la profezia di Cristo sul tempio di Gerusalemme e sulla dispersione de' Giudei (2). I successori di Giuliano seguaci del Cristianesimo prepararono la rivoluzione che ebbe luogo sotto di Graziano e di Teodosio.

Abolizione del Paganesimo.

Dal regno di Numa, a quello di Graziano i Romani mantennero la regolar successione dei varj collegj dell' ordine sacerdotale. Graziano applicò all' uso dello Stato e della chiesa le rendite de' sacerdoti e delle Vestali, abolì gli onori e le immunità loro, e sciolse l' antico edifizio della superstizione Romana. Il senato di Roma era formato ancora da membri quasi tutti Pagani, che mandarono quattro deputazioni alla corte imperiale per sollecitare la restaurazione dell' altare della Vittoria. Quest' affare venne particolarmente affidato all' eloquente Simmaco ricco e nobile senatore, che univa le dignità religiose di Pontefice e di augure colle civili di proconsole dell' Africa e di prefetto di Roma. Egli parlò con molta facondia degli attributi della Dea della Vittoria, ed alla protezione di essa attribuì i trionfi degli antichi Romani. Introdusse dappoi Roma istessa a difendere la propria causa, ed a pregar l' Imperatore di lasciarla vivere ne' suoi domestici instituti, che aveano ridotto l' intero universo sotto le sue leggi (3). Tre

(1) Muratori annali d' Italia all' anno 314. Il Gibbon al contrario afferma, che gli Imperatori Cristiani condiscesero ad accettare la veste e le insegne proprie del sommo Pontificato; e che Graziano o più scrupoloso o più illuminato rigettò questi simboli profani; e cita a questo proposito Zosimo Lib. IV. pag. 249.

(2) Hist. de la Decad. de l'Emp. Rom. chap. XXIII.

(3) Qual cosa può meglio condurci alla cognizione degli Dei, diceva Simmaco, che l' esperienza delle nostre passate prosperità? Dobbiamo es-

celebri autori risposero a Simmaco: Orosio compose la sua storia per provare che vi erano sempre state nel mondo calamità così grandi, come erano quelle di cui si lamentavano tanto i Pagani. Salviano fece il suo libro del governo di Dio, nel quale sostenne che le sregolatezze de' Cristiani avevano cagionate le depredazioni dei Barbari, e S. Agostino fece vedere (*De Civitate Dei*) che la città del cielo era differente dalla città della terra, nella quale gli antichi Romani per qualche umana virtù aveano ricevuta una ricompensa sì vana, come questa virtù (1). Dopo siffatte contese l'Imperatore Teodosio in una piena adunanza del senato propose l'importante affare: se il culto di Giove, o quello di Cristo formar dovesse la religione dei Romani. Giove restò condannato e degradato a pluralità di voti (2) e la maggior parte dei senatori abbracciò il Cristianesimo. « I luminari del mondo (dice l'ampolloso Prudenzio), la venerabile assemblea de' Catoni erano impazienti di spogliarsi degli ornamenti Pontificali, di gettar via la spoglia del vecchio serpente, di assumere le candide vesti della battesimale innocenza, e d'umiliare l'orgoglio dei fasci consolari avanti alle tombe dei martiri ».

Fanatismo di alcuni nell'abbattere gli idoli ed i templi.

Abolito il Paganesimo, si sarebbe fatto buon senno a togliere dai templi gli idoli, che erano opera di Greci o Romani egregj

sere fedeli a tanti secoli, e seguire i nostri padri, che hanno sì felicemente seguiti i loro. Pensate che Roma vi parli e vi dica: Gran Principi, padri della patria, rispettate i miei anni, nel corso de' quali ho sempre osservate le cerimonie de' miei maggiori. Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi. Da questo fu Annibale respinto dalle mie mura, ed i Galli lo furono dal Campidoglio. Per gli Dei della patria noi domandiamo la pace, la domandiamo per gli Dei Indigeti. Noi non entriamo in quistioni, che convengono solamente agli uomini oziosi, e vogliamo offrir preci ma non battaglie. Lettere di Simmaco Lib. X. Let. 54.

(1) Grand. et Décad. des Rom. chap. XIX.

(2) Prudenzio dopo aver detto che per consenso generale del senato si era vietata la idolatria così prosiegue:

Adspice quam pleno subsellia nostra senatu
Decernant infame Jovis pulvinar, et omne
Idolium longe purgata ab urbe fugandum,
Qua vocat egregii sententia Principis, illuc
Libera tum pedibus, tum corde frequentia transit.

scalpelli, ed a conservare i templi istessi innalzati dalla magnificenza degli antichi Principi, e dal sapere de' più celebri architetti. I nudi edificj, dice Gibbon, che non erano più impiegati al servizio dell'idolatria, si sarebbero potuti difendere dalla distruttiva rabbia del fanatismo. Molti di quei tempj erano i più belli e splendidi monumenti della Greca architettura; e l'Imperatore medesimo avea interesse di non oscurare lo splendore delle sue città, nè diminuire il valore de' suoi proprj beni. Si potea permettere che sussistessero quei magnifici edifizj, come tanti durevoli trofei della vittoria di Cristo. Nella decadenza in cui si trovavan le arti, potevano utilmente convertire in magazzini, in luoghi di manifatture o di pubbliche adunanze; e fors' anche qualora si fossero coi sacri riti sufficientemente purificate le mura dei tempj, si poteva concedere che il culto del vero Dio espiasse l'antico delitto della idolatria (1). Ma il fanatismo non è suscettivo di alcuna saggia considerazione: Marcello nella Siria si pose alla testa di alcuni monaci ignoranti, ed atterrò i tempj più cospicui e principalmente quello di Giove in Apamea. Teofilo Patriarca di Alessandria fece demolire il famoso tempio di Serapide, una delle maraviglie della antichità: fu saccheggiata e distrutta la ricca libreria dei Re di Pergamo donata da Marc' Antonio a Cleopatra, che era contigua al tempio; si fusero diligentemente le immagini, ed i vasi d'oro e d'argento; e quelli di metallo meno pregevole si ruppero con disprezzo. La colossale statua di Serapide composta di molte lamine di varj metalli fu infranta; e le sue parti vennero trascinate nelle contrade ed abbruciate nell' anfiteatro in mezzo ai clamori della plebe. Siccome un' antica tradizione riferiva che il cielo e la terra sarebbero tornati al primiero caos, se un' ampia mano avesse ardito di violare la maestà di quello Dio; così il popolo vide con penosa ansietà il soldato, che primo vibrò un colpo sulla guancia di Serapide; la guancia cadde a terra; l'ordine della natura non fu turbato; ed i plebei accorsero tutti ad abbattere il colosso (2).

(1) Hist. de la Décad. de l'Emp. chap. XXVIII.

(2) E' vero (disse Augusto ad un veterano della Italia, in casa del quale cenava, che colui, che diede il primo colpo alla statua d'oro d'Anaitide, restò immediatamente privo degli occhi e della vita? Io fui quello, rispose il veterano, e voi al presente cenate sopra una gamba della Dea. Plin. Hist. Natur. Lib. XXXIII. cap. XXIV.

Più saggi furono i Governatori e gli ecclesiastici di altri paesi; ove per reverenza alle arti si conservò un picciol numero di templi. In Cartagine il tempio della Venere Celeste, il cui recinto avea la circonferenza di due miglia fu giudiziosamente convertito in una chiesa Cristiana; ed una simile consacrazione ha conservata intatta la maestosa cupola del Panteon di Roma. L'amore del vero ci induce a conghietturare che Teodosio non approvasse il fanatismo di que' falsi divoti che rovinavano le più belle fabbriche della antichità. Questo Principe era tollerante; accordava la dignità consolare a Simmaco il quale fu sempre il più zelante apologista del Paganesimo; era amico del Sofista Libanio, il quale giurava per Giove e ne difendeva il culto; e permetteva ad Eunapio ed a Zosimo di pubblicare le loro virulente diatribe contro i Cristiani.

Immagini.

Nei primi tre secoli della chiesa i Cristiani non ebbero immagini perchè temevano di esporre al disprezzo dei Gentili gli emblemi del loro culto, e perchè trovarono necessario il deviare all'intutto dalle usanze della idolatria. Nel quarto secolo le immagini furono introdotte nelle chiese per ornamento e per istruzione. Gli abusi introdottisi nel culto delle immagini diedero origine alla eresia degli *iconoclasti* (ossia *di coloro che infrangono le immagini*), la quale nata all'ombra del trono, e sostenuta dalla possanza imperiale destò gravissimi tumulti nell'oriente e nell'occidente, e fu causa che si distruggessero molte tavole, molte tele, molte pareti istoriate e molti marmi. Gregorio II. Pontefice sostenne le immagini nella Italia; la Imperatrice Irene le ristabilì nell'oriente; ed il secondo concilio Niceno le approvò. Il concilio di Francfort si oppose alle decisioni dell'adunanza di Nicea, la cui sentenza, non ostante siffatta opposizione, fu adottata dalla chiesa. Lutero alzò il grido contro il culto delle immagini chiamandolo idolatria, ed i Calvinisti, giusta la sentenza del Courayer, rinnovarono l'eccesso degli iconoclasti. Il concilio di Trento finalmente dichiarò quanto alle immagini: « che quelle di Cristo, della Vergine e de' Santi si debbono tener nei tempj e render loro il dovuto onore, non perchè in loro sia Divinità o virtù alcuna, ma perchè l'onore ridonda nella cosa rappresentata; sicchè per mezzo delle immagini sia adorato Cristo e

siano venerati i Santi, la similitudine de' quali portano, come fu definito da' concilj, specialmente dal Niceno: che per le istorie, li misterj della religione espressi in pitture al popolo, sono insegnati e raccordati gli articoli della fede (1) ». Soggiunse poi lo stesso concilio, che desiderando levar gli abusi e le occasioni de' perniziosi errori, ordina, che per le pitture istoriali della scrittura sacra, occorrendo figurar la Divinità, s'insegni al popolo che ciò non si fa come se quella possa esser vista con gli occhi del corpo. Ordina altresì che sia levata ogni superstizione nell'invocazione de' Santi, venerazione delle reliquie e uso delle immagini ogni guadagno inonesto sia abolito, evitato ogni lusso, non dipinte nè ornate le immagini lascivamente.

Trinità rappresentata.

La formazione dell'uomo ad immagine del suo autore descritta dalla Genesi prestò sempre all' artista ogni giustificazione per dare alla Divinità le umane sembianze, desumendo dall'opera creata le forme del creatore. Gli attributi del padre vennero distinti colla figura di un vecchio venerabile, quelli del figlio colla figura stimatizzata del Redentore, e quelli dello Spirito Santo colla Colomba. Le immagini di Dio Padre, dice il Cavalier Cicognara (2) hanno offerto un carattere proprio dell'idea, che vuolsi inspirare con questo simbolo augusto di creazione universale; giacchè la veneranda figura di un vecchio barbato ne' cui movimenti è la dignitosa espressione del voler sommo, si attribuisce assai propriamente al motore di tutte le cose, e non dissimile concepimento ne ebbero gli antichi, se non che posero in opera la più fina accortezza nel rappresentare il padre dei Numi, al cenno del cui capo trema la terra e crolla l' Olimpo, ed ovviarono di marcare un carattere di canuta vecchiezza per indicare, che già la maturità e la gravità ottengono da se sole un carattere imponente proprio del padre dei Numi, senza bisogno di affievolirne la espressione coi tratti della età cadente, i quali sono proprj della umanità e

(1) Fra Paolo Sarpi, istoria del concilio Tridentino colle note del Le-Courayer. (*Londra* 1757) Lib. VIII. 77.

(2) Storia della scultura Lib. I. cap. VII. Noi ci gioveremo spesso di questo libro, perchè lo consideriamo come la più grand' opera che abbia veduto la luce nel nostro secolo intorno alle arti per la vastità della erudizione e per la finezza della critica.

dei corpi, che curvando sul pendio della vita soggiacer debbono alla dissoluzione. Pochi pittori filosofi come Raffaello hanno conosciuto l'importanza di questo decoro nell'arte per non cadere negli idiotismi volgari.

Immagini del Redentore.

Si fecero dagli eruditi faticose ricerche per conoscere se le arti dell'imitazione trassero il ritratto del Redentore da qualche prototipo, o se gli artisti lo abbiano rappresentato secondo le loro idee. Nè gli Evangelj, nè gli Atti degli Apostoli parlano di alcun simulacro eretto a Cristo, o di qualche tela in cui egli venisse rappresentato. Nè si sarebbe certamente ardito di scolpire la immagine del Redentore in un paese, ove non si vollero soffrire le immagini del successore di Tiberio (1). Il Molano nella sua storia delle Sante immagini ripete il racconto di S. Atanasio Alessandrino, che un Cristian *Beryti* teneva vicino al suo letto una immagine di Cristo, la quale esprimeva l'intera proporzione di lui, ed asserivala fatta dalle proprie mani di Nicodemo, che di notte se ne venne tacitamente (forse nel luogo del suo sepolcro) a comporla. Ma Atanasio viveva tre secoli dopo l'epoca, in cui si pretende fatta la immagine di Cristo, onde la sua autorità è di lieve momento. Ai tempi di Eusebio divenne famosa la popolare leggenda di Siria intorno ad una corrispondenza del Redentore col Re Abgaro: non si parla però nella lettera riportata da quello scrittore dell'impronta esatta della faccia di Cristo su di un panno lino, che si disse da lui mandato a questo Re, il quale gli offrì la città di Edessa per sottrarlo alle persecuzioni de' Giudei. Si pretende che una siffatta venerabile effigie giacesse negletta per ben cinque secoli nella nicchia di un muro, e trovata da un Vescovo fosse poi esposta alla pubblica venerazione. Le molte immagini che apparvero nel secolo VI. furono credute soprannaturali; come quelle della Veronica di Roma, di Spagna e di Gerusalemme, ed il Sudario che fu consegnato ad una divota matro-

(1) Cicognara, storia della scultura Lib. I. cap. VII. Si legga l'opera del Reiskio stampata nel 1685, che ha per titolo *Exercitat. Histor. de Imaginibus J. C. quotquot vulgo circumferuntur*: egli riporta alcune medaglie de' più antichi tempi sulle quali si veggono alcune figure di Cristo che il Lavater chiama *figures horribles*; delle quali ognuno può dire al primo colpo d'occhio: *il n'y a là pas un trait de J. C.*

na (1). Il vedere però una certa analogia di somiglianza fra tutte le immagini di Cristo indusse il Cavalier Cicognara a conghietturare, che esse fossero desunte da qualche prototipo esistente presso quegli istessi Cristiani, che ne coltivavano l'adorazione, e non da statue o lavori in rilievo, ma da qualche pittura che potrebbe essere stata nascosta e serbata colla doppia gelosia con cui vengono custodite cose preziose e vietate per l'affezione che vi si porta e per garantirle dalla persecuzione che le minaccia. Il famoso Leonardo da Vinci lasciò nel suo Cenacolo imperfetta la testa di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della Divinità incarnata (2).

Immagine della Madonna.

Si credette per lunga serie d'anni che S. Luca Evangelista avesse dipinta la immagine della B. Vergine; onde i pittori si posero sotto il patrocinio di questo Apostolo; mentre si sa che egli non attese all'arte pittorica ma solo alla scienza della medicina (3). S. Luca di nazione Ebreo non avrebbe potuto nè imparare, nè attendere alla pittura, perchè nella sua patria era vietata quest'arte, e si chiamavano *abbominazioni* i quadri e le statue; perchè non si volea dare ai Giudei un incentivo di idolatria, a cui erano già proclivi. Del resto si fissa l'epoca della conversione di S. Luca dopo l'anno cinquantesimo secondo del-

(1) Storia della scultura Lib. I. cap. VII.

(2) Vasari vita di Leonardo da Vinci. Si può consultare a questo proposito la eruditissima opera del Pittore Giuseppe Bossi che ha per titolo: *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci.* L'insigne autore del Cenacolo però, il quale non volle terminar la testa del Redentore che siede a mensa cogli Apostoli, dipinse Gesù bambino. « Anch'io mi trovo una testicciuola (dice il Lomazzo) d'un Cristo, mentre che era fanciullo di propria mano di Leonardo da Vinci, nella quale si vede la semplicità e purità del fanciullo accompagnata da un certo che, che dimostra sapienza, intelletto e maestà, e l'aria, che pure è di fanciullo tenero, ei pare aver del vecchio ». Temp. della Pitt. Lib. XI. cap. VIII.

(3) Mamachi Orig. et Antiq. Christianae Tom. III. pag. 16. Si consulti anche la dissertazione di Giuseppe Piacenza *sopra l'error popolare che S. Luca fosse pittore* preposta al vol. VIII, delle notizie dei Professori del disegno del Baldinucci.

l'Era Volgare, e già da alcuni anni era Maria salita al cielo, agitandosi la quistione fra gli scrittori se ciò accadesse nel 43 o nel 48 della detta era. Si trovano nel determinare la esistenza di un tipo dedotto dall' originale, che rappresenti Maria, quelle istesse difficoltà che si trovarono nel determinare il vero ritratto di Cristo. Una tunica lunga con pallio, l'età giovanile, un carattere di mansuetudine e di umile rassegnazione, uniti ad una gentilezza di forme proprie del sesso sono i caratteri con cui solitamente gli artisti sogliono rappresentare la Madonna. Alcune immagini di essa per antica derivazione più che per nobile espressione ricevuta dall' arte sono consacrate dalla venerazione dei fedeli. Se io riportassi, dice il Cavalier Cicognara, fra le tavole incise in quest' opera la genuina immagine di nostra Donna di Loreto, da me esaminata da vicino, allorchè stette errante dal suo santuario facendo lunga stazione nel Museo nazionale di Parigi, si vedrebbe qual sia questo simulacro spoglio delle ricche sue vesti, e preferito alle statue migliori degli aurei tempi e alle Madonne di Raffaello, di Guido, del Dolce, di Sasso Ferrato (1).

Polizia ecclesiastica ne' primi tre secoli.

Il primo governo della chiesa è stato argomento di lunghe e gravi dispute fra gli ecclesiastici e gli eruditi. Alcuni son d' avviso che esso avesse una forma democratica; altri che fosse una monarchia temperata dalla aristocrazia (2). Noi lasciando dall' un de' lati le opinioni ci atterremo ai fatti. Il Redentore dovendo tornarsene al Padre commise agli Apostoli di mantenere e promulgare dapertutto la sua religione; e diè loro il potere di legare e di sciogliere promettendo che sarebbe sciolto in cielo quel che essi prosciogliessero in terra, e legato quel che legato avessero. Gli Apostoli si sparsero bentosto nelle varie regioni a predicare il Vangelo, ed a ciò solo intenti non pensarono e stabilire una

(1) Storia della scultura Lib. I. cap. VII.

(2) Gibbon pretende che il governo della chiesa fu vario, finchè si stabilì l' autorità episcopale, e che la chiesa assunse la forma di una repubblica federativa per l' istituzione de' concilj. Hist. de la Décad. chap. XV. Pietro de Marca al contrario nel libro *de Patriarch.* dice: *juxta receptum ab omnibus Theologis axioma, monarchicum ecclesiae regimen aristocratico temperari.*

esteriore polizia ecclesiastica; la quale prima di Costantino non si ravvisa dai critici. Fatte in più luoghi molte unioni di fedeli, che si chiamarono *chiese* vennero esse governate dal comun consiglio del presbiterio.

Vescovi.

Crescendo poi a dismisura il numero de' fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine disordine e confusione, si pensò di lasciare bensì il governo al presbiterio, ma di dare la soprantendenza ad uno dei preti, che chiamarono Vescovo, cioè a dire inspettore, cui affidarono la cura della chiesa, che ei dovea governare insieme col presbiterio (1).

Diaconi.

Tale fu la polizia ecclesiastica ne' primi tre secoli, nè altra gerarchia si ravvisò, nè vi furono altri gradi distinti, se non quelli di Vescovi, preti e diaconi, i quali come loro ministri teneano anche cura delle oblazioni, e di ciò che al sacro ministero era necessario. Sparso intanto per le provincie dell' oriente il Cristianesimo, alcuni degli Apostoli si incamminarono verso l'occidente. S. Pietro lasciando la chiesa d'Antiochia si portò a Roma, ove stabilì la sua sede.

Sinodi.

Se si doveva trattare qualche cosa di grave momento intorno alla religione, i Vescovi si consultavano per mezzo di messi o di lettere, che chiamavano *formate*; e talvolta si raunavano ne' sinodi, seguendo in ciò l'orme degli Apostoli e di S. Pietro, il quale, ragunati in Gerusalemme i fedeli, tenne il primo concilio.

Scomuniche.

In questa assemblea si trattava della censura e della correzione dei costumi dei Cristiani: se un fedele inciampava nella eresia, o scandalezzava gli altri con qualche pubblico peccato era prima segretamente ripreso, perchè si ravvedesse: se non si emendava denunciavasi alla chiesa, da cui era per la seconda volta ripreso; e se si ostinava nell' errore o nel peccato era espulso dalla

(1) *In toto orbe decretum est, ut unus de Presbyteris electis caeteris superponeretur, ad quem omnis cura ecclesiae pertineret. Hieronimus Epist.* 85.

comunione de' fedeli, e tenuto come un Gentile od un pubblicano (1): il che chiamavasi scomunica.

Elezioni.

Morto un Vescovo si procedeva alla elezione del successore: si chiamavano due o tre Vescovi delle provincie vicine, i quali uniti al presbiterio ed al popolo eleggevano, indi consecravano l'eletto quando il popolo concorde eleggeva a viva voce il suo pastore; i Vescovi ne approvavano l'elezione, come avvenne in quella di S. Fabiano.

Elemosine.

I Vescovi non aveano allora rendite stabili; nè decime certe o necessarie (2) ma viveano di elemosine o di oblazioni. Gli Apostoli che ricevevano il prezzo delle case e dei poderi venduti dai fedeli mettevano in comune tutto il danaro, di cui si servivano per somministrare il bisognevole a se medesimi ed ai loro proseliti: il superfluo era distribuito ai poveri. I diaconi custodivano e dispensavano questo danaro. Quanto ai beni immobili le persecuzioni non permettevano di acquistarne.

Polizia ecclesiastica dopo di Costantino.

Dopo che Costantino ebbe data la pace alla chiesa, i Vescovi

(1) *Si ecclesiam non audiverit, sit tibi tanquam Ethnicus aut Publicanus.* Si chiamò il capo di ciascuna chiesa *Episcopon*, come che significasse *ispettore* dei costumi della sua chiesa: per la qual cosa le scomuniche ed altre pene somiglianti sono chiamate ancor oggi censure ecclesiastiche. Giannone Lib. I. cap. XI.

(2) *Nemo compellitur, sed sponte confert. Tertullianus.* Gibbon rende giustizia ai Cristiani, anzi li colma dei dovuti elogi, allorchè discorre dell'uso che da essi si faceva delle oblazioni. « Se ne riservava una conveniente porzione pel mantenimento del Vescovo e del suo clero; un'altra sufficiente somma era destinata per le spese del culto pubblico, di cui formavan la parte più essenziale e piacevole i banchetti di carità, o come allora dicevasi le *agape*; e tutto il resto era patrimonio sacro dei poveri. Secondo la descrizione del Vescovo si impiegava in alimentare le vedove, e gli orfani, gli storpi, gli infermi ed i vecchi della società, in ajutar gli stranieri e pellegrini, ed in sollevar le angustie dei carcerati e degli schiavi, specialmente se i lor patimenti erano cagionati da un forte amore alla causa della religione. Un generoso commercio di carità univa le più distanti provincie, e le più povere congregazioni venivano di buon grado assistite dalle elemosine de' loro più opulenti fratelli ». Hist. de la Décad. chap. XV.

secondo le varie diocesi assunsero diversi titoli onorifici; ed allora per la prima volta suonarono i nomi di Metropolitani, di Patriarchi, di Primati; le quali dignità nè da Cristo nè dagli Apostoli furono certamente istituite (1). Essendo stato l'imperio diviso in diocesi e le diocesi in provincie, che dipendevano dalla metropoli, la distribuzione delle chiese si fece secondo la forma dell'imperio, ed i Vescovi delle metropoli si innalzarono sopra quelli delle provincie.

Patriarchi.

Cinque diocesi componevano l'oriente, cioè quella dell'Egitto, dell'Asia, del Ponto, della Tracia e dell'oriente propriamente detto. Quest'ultima avea per capitale Antiochia nella Siria; onde il Vescovo di questa città si innalzò sopra tutti gli altri Vescovi delle chiese di questa diocesi, e fu appellato Patriarca; e primeggiò fra i metropolitani di Cesarea, di Scitopoli, di Gerusalemme, di Apamea, di Tarso, di Tiro e di Damasco. I privilegj Patriarcali consistevano nell'ordinare i metropolitani, nel convocare i sinodi diocesani, e nell'avere la soprantendenza e la cura, che la fede e la disciplina si serbasse nell'intera diocesi. Prima i Patriarchi furono detti propriamente Esarchi; la qual voce non denotava altro che un Vescovo il quale presiedeva a tutta la diocesi in quella guisa, che il metropolitano presiedeva ad una provincia. La seconda diocesi dell'Egitto avea per capitale Alessandria, ed il Patriarca Alessandrino tenne il primo luogo dopo quello di Roma, contendendolo all'Antiocheno. La diocesi terza detta dell'Asia fu una di quelle che si chiamarono *Autocefale*, perchè non era sottoposta nè al Patriarca d'Alessandria, nè a quello d'Antiochia; ma riconosceva per suo primate il Vescovo di Efeso. Il Vescovo di Cesarea città principale della diocesi del Ponto esercitava quell'istesso potere, di cui facean uso gli anzidetti Patriarchi: e la Tracia quinta ed ultima diocesi dipendeva dal Vescovo di Eraclea. Allorquando fu fondata Costantinopoli si concedette al suo Patriarca quel potere, che prima esercitava nella Tracia il Vescovo Eracleense: nè paghi di ciò i Patriarchi Co-

(1) Giannone, istoria civile del regno di Napoli, Lib. II. cap. VIII. Dell'esterior polizia ecclesiastica da' tempi dell'Imperatore Costantino infino a Valentiniano III.

stantinopolitani ecclissarono col volgere dei secoli lo splendore delle sedi di Antiochia, di Alessandria, di Efeso, e contesero il primato all'istesso Pontefice di Roma.

Metropolitani.

I metropolitani intanto godevano di molti privilegj; ordinavano i Vescovi eletti dalle chiese della loro provincia: convocavano i concilj provinciali, ed aveano cura, che intemerata si conservasse la fede ed incorrotta la disciplina (1).

Arcivescovi.

Il nome di Arcivescovo non si udì ne' primi tre secoli della chiesa; nel quarto fu conceduto ad alcuni Vescovi; nel quinto divenne più usitato; e con siffatto titolo vennero distinti i Vescovi di Roma, d'Antiochia, d'Alessandria, di Costantinopoli, di Gerusalemme, di Efeso e di Tessalonica: in seguito lo ottennero molti altri prelati (2).

Pontefici Romani.

Troppo ci dilungheremmo se discorrere volessimo delle chiese dell'Illirico, delle Gallie e d'altre regioni. L'Italia piuttosto ci chiama a se, come quella che è il centro dell'ecclesiastica gerarchia, sedendo in Roma il Pontefice capo della chiesa. L'autorità dei Vescovi di Roma da Costantino a Valentiniano III. non si estendeva più in là delle province suburbicarie, che appartenevano al vicariato della città di Roma. Disputano i critici intorno all'estensione di siffatte provincie: il Gotofredo ed il Salmasio le restringono a cento miglia intorno a Roma; altri, fra quali Lione Allacci, le estendono a tutto l'occidente, e perfino all'universo impero di Roma (3). Ma il Dupin sostiene con validi argomenti la opinione del Sirmondo, e stabilisce che le provincie e le chiese

(1) Dupin. *De antiqua ecclesiae disciplina* Dissert. I. parag. 6.

(2) I Vescovi non men che gli stessi Papi ne' primi secoli dopo Costantino erano eletti dal clero e dal popolo, e confermati e consecrati dal metropolitano e dai Vescovi della provincia. Tutta la parte che vi avevano i Papi era che gli eletti facevan lor nota la propria elezione per mantener con essi la comunione, la quale facea di tutti i pastori un sol corpo, che teneva il vescovato per indiviso, come lo dice così bene S. Cipriano. Courayer not. 46 al lib. VII. dell'istoria di Fra Paolo Sarpi.

(3) Sirm. De suburb. region. Lib. I. cap. VII. Leo Allat. De occid. et orient. cons. Lib. I. cap. IX.

suburbicarie furono quelle, che al vicario di Roma obbedivano (1). Il Romano Pontefice però, giusta la sentenza del Giannone, esercitava in queste provincie la sua autorità con maggiore e più pieno potere, che non faceano gli Esarchi d'oriente nelle provincie delle loro diocesi. Imperciocchè a lui come metropolitano s'appartenevano le ordinazioni, non solamente dei Vescovi delle città metropoli, ma anche di tutti gli altri Vescovi di quelle provincie; quando in oriente gli Esarchi lasciavano l'ordinazione di questi Vescovi ai loro metropolitani. Il primo che ottenne il titolo di Patriarca in occidente fu il Pontefice Romano; ma non prima di Valentiniano III.: giacchè il Dupin dimostra che ai tempi di Marciano che regnò in oriente, Leone fu dai Greci chiamato Patriarca. Come capi della chiesa i Pontefici Romani distesero la loro autorità prima in tutta la Italia, indi nelle Gallie, nelle Spagne ed in tutto l'occidente, e vollero essi ordinare i Vescovi, togliendo questo diritto ai metropolitani. Quando prima l'Arcivescovo di Milano che era il Patriarca di tutto il vicariato d'Italia veniva ordinato dai soli Vescovi Italiani (come si può vedere nella ordinazione di S. Ambrogio), in progresso di tempo i Romani Pontefici vollero che prima di ordinarlo si cercasse il loro consenso, che essi concedevano mandando il pallio, col quale intendevano di dar piena potestà ai metropolitani di ordinare i Vescovi della provincia. Introdussero altresì il costume di far prestare il giuramento di fedeltà alla sede Romana dai Vescovi che venivano ordinati. I Patriarchi di Costantinopoli mirarono sempre con occhio geloso la possanza e l'estesa giurisdizione dei Pontefici di Roma: Fozio incominciò a contendere con essi e ad accusarli di varj difetti: le contese proruppero in un'aperta guerra, e lo scisma incominciato sotto di Fozio si consumò sotto di Michele Cerulario, che al par del primo occupò la sede Patriarcale di Costantinopoli.

I Pontefici di Roma appellati Papi.

Il nome di *Papa*, che in Greco significa *padre*, e che nei primi secoli si dava a tutti i Vescovi, come si può scorgere dalle epistole di S. Agostino e di S. Gerolamo (2) divenne un titolo

(1) De antiq. eccl. discipl. Disser. I.

(2) Du-Cange Glossar. Latinit. voc. Papa.

esclusivo dei Pontefici Romani. Verso la fine dell'undecimo secolo Gregorio VII. fece decretare in un concilio che non si desse questo titolo ad altri del Vescovo di Roma in fuori: e l'uso ratificò ben tosto questo decreto.

Elezione.

Il clero ed il popolo Romano, come già detto abbiamo, eleggevano il Pontefice: ma essendo avvenuti molti scandali nel secolo X. Enrico III. nell'anno 1047 obbligò il clero e popolo di Roma a non eleggere o consacrare Papa alcuno senza l'approvazione sua (1). I Cardinali che in origine, come vedremo, non altro erano che parrochi o diaconi di Roma si arrogarono il diritto di eleggere i Papi; diritto che fu poi ad essi conceduto dal concilio di Leone tenuto nell'anno 1245.

Conclave.

Bizzarra fu l'origine dei conclavi: si narra che essendo morto Clemente IV. nel 1268 in Viterbo, i Cardinali non andarono d'accordo nel dargli un successore, onde determinarono di separarsi lasciando vacante la S. Sede: i cittadini di Viterbo, consigliati, come si crede da S. Bonaventura chiusero i Cardinali nel palazzo in cui erano adunati, e così li costrinsero a dare alla Cristianità un Pontefice che fu Gregorio X. Da qui ebbe origine la costumanza di chiudere i Cardinali in un palazzo detto conclave, che dee contenere camere separate in forma di celle, che non hanno luce dalle finestre, ma da una picciola apertura praticata nella volta. I medici e tutte le persone necessarie al servizio dei Cardinali si chiudono con essi nel conclave, la cui porta ha un picciolo sportello, che si apre per sentire o per ricevere qualche cosa da coloro che vi si presentano. Dieci giorni dopo la morte del Pontefice i Cardinali debbono entrar nel conclave, e giurare di non aver altro scopo, che quello di dare alla chiesa un degno capo. L'elezione si fa in quattro maniere; per *ispirazione*, per *compromesso*, per *iscrutinio* e per *l'accesso.* Si elegge per ispirazione quando molti Cardinali nominano ad alta voce quasi per afflato o per impulso divino quello che essi desiderano di innal-

(1) Annal. d'Ital. an, 1047. Il Muratori dopo aver riferito questo fatto intorno alla elezione dei Pontefici soggiunge: « è da desiderare, che cessino le scandalose lunghezze de' conclavi, e le private passioni de' sacri elettori in affare di tanta importanza per la chiesa di Dio ».

zare al Pontificato. Si fa uso del compromesso allorchè i Cardinali non potendo unire sopra alcuno un numero sufficiente di voti, rimettono l'elezione del Papa ad uno, o più prelati. Narrano alcuni storici, che non accordandosi i Cardinali ragunati in Lione nel dare un successore a Clemente V. affidarono a Giacomo di Euse l'importante incarico di nominare un Pontefice; e che egli proclamò se stesso gridando: *Ego sum Papa*; ed assunse il titolo di Giovanni XXII., seguendo il costume già da molto tempo introdotto da Sergio II. di cangiare il nome (1). Si procede alla elezione per via dello scrutinio allorchè ciascun votante scrive sovra un pezzetto di carta il nome proprio e di quello cui dà il suo voto. Dopo aver fatte alcune genuflessioni i Cardinali depongono le loro schede in un magnifico calice posto sull'altare della cappella in cui si dee far l'elezione: i tre che sono destinati ad essere scrutinatori estraggono le schede dal calice e le esaminano. Colui il quale riunisce due terzi dei voti rimane eletto canonicamente. Che se dopo molti esperimenti l'elezione non ha luogo, si ricorre all'accesso: si danno nuove schede, colle quali ciascun votante annunzia, che ei segue il partito di alcuno di quelli, che sono stati proposti allo scrutinio: fatta la elezione si abbruciano tutte le schede (2). Dopo tre giorni che i Cardinali sono entrati in conclave essi si debbono accontentare di una sola pietanza tanto a desinare quanto a cena; e passati ancor cinque giorni non si dà loro più altro, che pane vino ed acqua fintantochè si sia fatta la elezione (3).

Esaltazione od incoronazione del Pontefice.

Il Papa eletto viene *esaltato* giusta l'espressione della curia Romana. Per dare un'idea di questa pompa singolare descriveremo qui ciò che avvenne dopo che Leone X. fu proclamato Papa. Accompagnato dal sacro collegio si portò alla cappella di S. Andrea ove fu rivestito degli ornamenti pontificali e di là condotto verso l'altar maggiore. Lo precedeva il maestro delle cerimonie

(1) Pervenne al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione dei nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici. Macch. Istor. Fioren. Lib. I.

(2) Roscoe vita di Leone X. cap. X.

(3) Vedi gli articoli enciclopedici *Pape, Cardinaux*, e la storia Ecclesiastica del Fleury Lib. LXXXVI. cap. XLV., e Lib. LXLII. cap. XXV.

che portava due canne: alla cima di una era posta una candela accesa, e l'altra sosteneva un picciolo rotolo di stoppa. Chinatosi il cerimoniere davanti al Papa diede fuoco alla stoppa dicendo: *pater sancte, sic transit gloria mundi*; e ripetè più volte questa cerimonia. Dopo aver celebrata la messa Leone fu condotto sui gradini della chiesa, dove il Cardinal Farnese e quello di Arragona gli posero la tiara sul capo. Era invalso il costume che il nuovo Pontefice nell' atto del suo coronamento concedesse le grazie, che gli venivan chieste dai Cardinali; costume che supponeva sempre in costoro una grande discrezione. La generosità mostrata prima da Leone X. fu causa che i membri del sacro collegio oltrepassassero ogni confine nel domandare. Sorpreso il Pontefice rispose sorridendo: « prendetevi la tiara, e fate come se voi tutti foste Papi; accordatevi tra voi e pigliatevi quanto volete ». Nel giorno undici di aprile del 1513, Leone prese possesso della chiesa di S. Giovanni Laterano. Tutta la nobiltà di Roma e molti Principi accrescevano la solennità e lo splendore della funzione; nè mancavano gli ambasciatori dell' Imperatore e degli altri monarchi; giacchè i successori di Costantino veggendo quanta influenza avesse il Pontefice negli affari politici vollero giustamente avere il diritto di confermarne la elezione. Alfonso Duca di Ferrara tenne la staffa del cavallo, su cui montò Leone; Francesco Maria Duca di Urbino portò lo stendardo della chiesa, e Giulio de' Medici quello dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Non è qui a dirsi con qual pompa fossero ornate le strade e le case; giacchè a tutti è nota la magnificenza delle corti, delle città e delle feste di que' tempi. Innanzi al Castel S. Angelo il Papa trovò gli Ebrei, che gli chiesero la conferma dei loro privilegj presentandogli il libro della legge: ei lo prese, lo aprì, mostrò di leggerlo, poi tutto ad un tratto lasciandolo cader dalle mani rispose: *confermiamo ma non acconsentiamo*; (*confirmamus sed non consantimus*), e continuò il cammino fino alla chiesa di S. Giovanni Laterano, sotto il portico od atrio della quale trovavasi una sedia di marmo, alla quale lo condussero il decano e gli altri membri del capitolo. Tre Cardinali avvicinatisi lo alzarono da questa sedia cantando: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem.* Entrato Leone nella chiesa si prostrò innanzi dell' altar maggiore, ove ricevette le insegne della sua dignità; indi passando

alla cappella di S. Silvestro ammise tutta la nobiltà Romana al bacio del piede. Di là portossi al palazzo ed alla sala di Costantino ove prese formalmente possesso de' suoi Stati (1).

Cardinali,

I Cardinali nella prima loro istituzione non altro erano che i parrochi, o rettori delle chiese di Roma (2); ed erano così appellati, perchè nella primitiva chiesa il prete, che veniva in seguito immediate al Vescovo ed amministrava i sacramenti, era appellato *Presbyter Cardinalis*. Allorchè il Pontefice unì il diadema alla tiara bramò di essere cinto da un consesso di uomini insigni per onori e per dignità; onde pensò a dar loro la porpora, ed a sollevarli al disopra dei Vescovi, ai quali essi erano in prima inferiori; come si può scorgere dai concilj, e da quello principalmente che si tenne in Roma l'anno 868, in cui i Cardinali sottoscrissero dopo i Vescovi. Ebbero i Cardinali sulle prime il titolo di *Illustrissimi*; ma un decreto di Urbano VIII, ordinò che loro si desse quello di *Eminenza*. Furono poscia distribuiti nelle cinque chiese primarie di Roma; cioè di S. Giovanni Laterano, di Santa Maria Maggiore, di S. Pietro Vaticano, di S. Paolo, di S. Lorenzo; e divisi in tre ordini di Vescovi, di preti e di diaconi; i quali ordini uniti formarono ciò che si appella il sacro collegio. Il loro numero variò sempre, abbenchè il concilio di Costanza lo riducesse a ventiquattro. Allorchè i Cardinali divennero gli Elettori dei Papi pretesero la preminenza sui Vescovi, e la ottennero dagli Italiani; ma i Vescovi Francesi loro la contesero; ed allorquando Urbano II. dedicò la chiesa di Marmoutier nel 1090. Ugo Arcivescovo di Lione occupava il primo luogo dopo il Papa; lo seguivano gli altri Vescovi; ed ultimi stavano i Cardinali, che lo avevano accompagnato in quel viaggio. Quando il Papa elegge i Cardinali, scrive i nomi de' candidati, li fa leggere in concistoro, e dopo aver detto *habetis fratres N. N.* il decano del sacro collegio manda a cercar coloro che sono in Roma e li presenta al Pontefice, che loro dà il cappello Cardina-

(1) Roscoe vita di Leone X. cap. X.

(2) Chiamavansi allora Cardinali in Roma quei che erano veri e proprj parrochi di qualche chiesa parrocchiale, o diaconi cioè veri e propri rettori di qualche diaconia o sia spedale. Muratori Annal. d' Ital. an. 853. Si legga altresì la Dissertaz. 67. *Antiquitates Italicae*.

EFFIGIES · BONIFACII · VIII HVIVS
BASIL · ANTE · PONTIFICATVM
CANONICI · EX · SVO · SACELLO
HIC · REPOSITA · AN MDCV
EIDEM BASIL · CANONICOS VIII
BENEFICATOS · III AVXIT ·
CLERICOS · VERO BENFIC
XX · DE NOVO INSTITVIT
AN · MCCCI

Corsi inc.

Papa e Cardinali

lizio. Che se sono lontani, il Papa spedisce un camerier d'onore, che loro porta i distintivi della novella dignità (1). I Cardinali spediti quai Governatori nelle città ecclesiastiche vengono appellati *Cardinali legati*; gli ambasciatori presso le corti straniere si dicono *Legati a latere*. Le istorie ci presentano molti Cardinali, che divenuti ministri governarono a lor talento i più floridi regni della Europa; ed i nomi dei Ximenes, dei Richelieu, dei Mazzarini, degli Alberoni, dei Fleury sono celebri negli annali della Francia e della Spagna. Nel concilio di Trento si incominciò una trattazione intorno alla riforma dei Cardinali: ma questa materia, dice Fra Paolo Sarpi, presto si mise in silenzio; perchè inchinando tutti quelli che erano in Trento, più tosto che fosse trattata dal Papa e dal collegio, e quelli che pretendevano il cappello dubitando che non nascessero molti impedimenti a' loro desiderj, fu causa che con facilità si cessasse di parlarne (2).

Abito dei Papi.

Gli antichi Pontefici rappresentati sui monumenti hanno la testa nuda, eccettuato Celestino, che ha una specie di berretto in testa. Leone III. eletto l'anno 795 è coperto da una veste azzurra con lunghe maniche, sotto cui se ne scorge un'altra rossa; la stola è bianca nel mezzo, verde nei lembi; il pallio, di cui non si vede che la estremità, è bianco e la croce rossa. Un antico mosaico pubblicato dal Ciampino rappresenta Giovanni XII. eletto l'anno 955, che assume gli abiti Pontificali; sopra una tonaca, che ha lunghe maniche si mira un'ampia veste chiusa davanti, ed ornata nei lembi. La mitra Papale ossia la tiara non fu introdotta prima del secolo X. Sappiamo che nel 1159 era dessa di una sola forma e liscia, ma Alessandro III. vi aggiunse un segno di sovranità colla corona del primo giro verso la fronte. Bonifazio VIII., o come altri vogliono Benedetto XII. vi aggiunse la seconda corona; ed Urbano V. nel 1362, fu il primo che si pose in testa il *triregno*; ornamento non portato dai Papi che in certe solennità, e che nell'ordinaria celebrazione della messa stava posato sopra l'altare, ponendosi allora il Pontefice una mitra in

(1) Si consultino i due libri dell'Istoria Ecclesiastica di Mons. Fleury pocanzi citati; e l'art. encicl. *Cardinaux*.

(2 Istor. del conc. Trident. Lib. VIII. cap. XVIII.

capo simile a quella dei Vescovi (1). Il pastorale, o lo scettro, che distingue i Pontefici, fu secondo l'opinione di alcuni introdotto ai tempi di Leone VIII., il quale sdegnandosi di essere confuso cogli altri Vescovi ruppe il pastorale al cospetto dell'Imperatore, dei prelati e del popolo, ed assunse un bastone a tre croci (2).

Abito dei Cardinali.

Quando il Pontefice non è vestito pontificalmente, si indossa la veste, il rocchetto e la mantelletta rossa, che gli copre le spalle ed il petto; ed ha sulla testa una specie di berretto rotondo, che volgarmente si chiama *papalina o teologia.* Anche gli abiti dei Cardinali sono la veste talare, il rocchetto (3) bianco, la mantelletta, la mozzetta ed il cappello rosso. I regolari portano l'abito del loro istituto monastico colla rossa fodera. Il lettore potrà scorgere nella Tavola 31 Bonifacio VIII. tratto dall'opera che ha per tilolo: *Sacrarium Vatican. Basil. Cryptarum Monumenta Æreis Tab. Incisa a Philippo Laurentio Dionysio Illustrata. Romae*, 1773. Vi mirerà altresì il Papa in Pontificale tolto dalla disputa del Sagramento di Raffaello, ed i Cardinali cavati dalla Messa di Bolsena del medesimo.

Abito dei Vescovi.

Il discorso ci ha naturalmente condotti a favellare degli abiti e degli ornamenti episcopali; materia che fu trattata con non minor critica che erudizione dal Cavalier Cicognara nella storia della scultura.

Pallio.

Tertulliano nel suo libro *de pallio* afferma che gli antichi Cristiani erano vestiti colla tonaca e col pallio, che era una veste lunga ed ampia, che si sovrapponeva alla tonaca (4). Il pallio de-

(1) Cicognara, storia della scultura Lib. I. cap. VIII.

(2) Il Muratori concede il fatto allorchè narra che Benedetto V. si spogliò del Pontificale ammanto, e consegnò il suo pastorale a Leone VIII. che lo fece mettere in pezzi (an. 964); ma non dice che l'abbia fatto per sostituirvi quello a tre croci.

(3) *Al qual vo' ben non come a Cardinale*
Nè perch' abbia il roccetto, o il cappuccino
Berni Rim. I. 17.

(4) In un'urna tratta dalla Basilica Vaticana si veggono effigiati i dodici Apostoli, i quali sono coperti dalla tunica e dal pallio: tengono nella sinistra

gli Arcivescovi è molto diverso dall'antico, ed è una striscia larga tre dita, che contorna le spalle, e termina coi lembi l'uno sul petto e l'altro sul dorso, della lunghezza di circa un palmo con fondo bianco ornato di croci nere. Sembra che alla tonaca antica si sia sostituito il camice, ed al pallio (di cui parla Tertulliano) il piviale, o pievale.

Dalmatica.

La dalmatica che si sovrappone ancora al camice, ed è una tonaca corta e distinta vanta un'origine antichissima. Si veggono in S. Atanasio a Roma pitture che rappresentano Vescovi Greci con tonache lunghe, o dalmatiche di una stoffa listata con una specie di portafogli quadrato da una parte pendente e attaccato alla cintura.

Stola.

La stola, che è una larga fascia che circonda il collo, ed i cui lembi si uniscono al disotto del petto non adornò nei primi secoli dell'Era Volgare i soli ecclesiastici; ma nei bassi-rilievi di Costantino l'Imperatore e d'altri personaggi sono distinti da una stola larga un palmo, che sopra la spalla sinistra attraversa il petto, e passa sopra il braccio destro. Il Buonaroti è d'avviso che la stola raffiguri la lacerna degli antichi.

Manipolo.

L'orario non altro era che un pezzo di lino, con cui si cingevano il collo le persone intese al lavoro per impedire che il sudore del viso non deturpasse il vestiario, e fu adottato eziandio dai sacerdoti per preservare i paramenti sacri da ogni macchia. Anche il manipolo rappresenta una salvietta o tovagliola che portavasi sul braccio per assistere con più decenza alla sacra mensa.

Casula o pianeta

La casula Romana non è che la penula antica; la quale in

un volume, e stendono la destra verso la croce, ed il monogramma di Cristo adorno di molte gemme. Sopra i due lati della croce posano due colombe, che sono il simbolo della semplicità, pudicizia, innocenza, mansuetudine ed umiltà, che distinguevano i primi Cristiani. Intorno alla croce si mira Cristo, innanzi al quale sono prostrate le due sorelle di Lazzaro, che lo pregano a voler risuscitare il fratello. *Roma sotterranea* Tom. I. pag. 115.

sulle prime non fu aperta come ora si usa da ambi i lati. Forse i galloni, i ricami, le perle che sopraccaricarono l'abito ecclesiastico astrinsero i sacerdoti a separare sui lati la casula, che divenne pianeta; non essendo facilmente sopportabile quel peso incomodo, e difficile ad indossarsi e ad usarsi (1).

Mitra.

Le mitre colle due loro code non hanno una data anteriore all'ottavo secolo, e nel nono il Pontefice Romano non le accordava che per privilegio speciale.

Pastorale.

Nel secolo sesto si introdussero i pastorali, ossia bastoni vescovili, che si ripiegarono in se medesimi sulla cima. In quei tempi erano meno ricchi dei presenti, e fatti come una *gruccia* a somiglianza di quelli, che ora sono in uso presso i Vescovi Greci.

Anello.

L'anello, che prima era il distintivo dei cavalieri Romani, divenne un segno di dignità ecclesiastica, ed i Vescovi e gli abati incominciarono a portarlo generalmente nel secolo nono (2). Vedi la Tavola 32.

Concistoro.

Il concistoro è un consiglio composto dai Cardinali e dal Papa, che vi presiede in persona. In questo consiglio egli nomina i Cardinali, conferisce i Vescovadi e gli altri beneficj ecclesiastici, che si appellano concistoriali.

Bolle e brevi.

Le bolle sono lettere patenti del Papa spedite dalla sua cancelleria, e si distinguono per lo più dalle parole con cui incominciano, come la bolla *Unigenitus*, la bolla *Unam sanctam* (3).

(1) Il Garampi descrive una pianeta di Bonifacio VIII., *diaspri albi, brodata de opere cyprensi ad rotas in quibus sunt grifones, aquilae, papagalli respicientes florem, cum frixio anteriori ad esmalta quadra, rotunda, aliqua quasi ad scuta in quibus sunt III. grossi zaphiri, et tres aliquantulum minores, IV. topacii, V. granati grossi cum aliis minutis et diversis lapidibus pretiosis, et cum diversis historiis nativitatis et resurrectionis.*

(2) Cicognara, storia della scultura Lib. I. cap. VIII.

(3) Intorno alle bolle chiamate *de motu proprio* vedi la lettera XIX. delle Provinciali di Pascal.

Nasi inc.

Vescovo, Diacono &c.

I brevi sono lettere meno solenni delle bolle, colle quali i Pontefici accordano le grazie ordinarie e meno importanti quali sono le dispense.

Concilj generali od ecumenici.

È pur duopo che qui si parli dei concilj generali, ossia ecumenici; col quale nome indicossi quella augusta assemblea, che si convocava da tutti i paesi Cristiani, ed alla quale i Papi od i lor legati presiedevano. Sotto di Costantino si raunò il primo concilio generale, e sotto i suoi successori si rinnovò questo costume per sopire le dissensioni insorte nel seno della chiesa, per riformarla nel suo capo e nelle sue membra, o per intimare la guerra agli infedeli, che occupavano il santo sepolcro. L'Imperatore od il magistrato da lui a quest'uopo eletto convocava l'assemblea, proponeva che cosa si dovesse trattare, che ordine tenere, chi parlare, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose le decideva od accomodava (1). La materia trattata alle volte era di breve risoluzione; sì che in un consesso si espediva; alle volte per la difficoltà o moltiplicità avea bisogno di reiterarsi; onde vennero le molte sessioni nel medesimo concilio. Erano chiamati *Atti* i colloquj, le discussioni, le dispute, e tutto quello che si faceva o diceva. Intervenivano notaj per raccogliere i voti; quando parlava un Vescovo usavano di scrivere *la santa sinodo* disse; e quando molti dicevano lo stesso, si scriveva: *i Vescovi esclamarono, ovvero affermarono*: e le cose così dette erano prese per definizioni; se parlavano in contrario senso, erano notate le contrarie opinioni, e i nomi degli autori; e i giudici, o presidenti decidevano. Allorquando i Principi non assistettero più ai concilj, o non si curarono del loro buon governo, incominciarono le sessioni o congregazioni di alcuni deputati ad ordinare le materie. Essendo poi nata competenza fra i Vescovi delle diverse nazioni, per pareggiare l'influenza fu necessario che ciascuna nazione si congregasse da se, e per numero de' voti facesse la sua deliberazione, e l'universale definizione fosse stabilita, non per voti de' singolari,

(1) Dalle parole del Sarpi: *dove il Principe e magistrato presedendo comanda*: il Cardinal Pallavicino trasse una conseguenza contro l'Ortodossia di Fra Paolo. Pare che questo scrittore non intendesse di dire, che gli antichi Principi presiedessero alle decisioni de' concilj, ma solo al governo ed al buon ordine dei medesimi.

ma per pluralità de' voti delle nazioni. Così fu servato ne' concilj di Costanza e di Basilea; e così avrebbe desiderato Fra Paolo che si fosse fatto in Trento; ove, come egli dice, ricercandosi concilio soggetto al Pontefice, i legati in Trento e la corte a Roma faceano così gran capitale della forma di procedere, e della qualità e autorità della presidenza (1).

Canoni e decretali.

I regolamenti che si fecero nei concilj intorno alla disciplina della chiesa si chiamarono *canoni*, che vennero poi raccolti in varie collezioni. I critici rigettano come spurj que' canoni, che si trovano raccolti in numero di 85 sotto il titolo di *canones apostolorum*, e che si credono fatti nel concilio congregato di Nicea. *Decretali* furono chiamate le epistole de' sommi Pontefici, i quali in esse stabilivano qualche cosa intorno alla disciplina. Non pure gli scrittori Protestanti, ma anco i più zelanti Cattolici, come il Cardinal Baronio, il Pagi ed il Tommasino stimano false tutte le decretali scritte dai Papi prima di Siricio Papa, che morì nell' anno 398; le quali furono raccolte da Isidoro Mercatore, che scrisse verso la fine dell' impero di Carlo Magno (2).

Penitenza pubblica.

Nella prima età del Cristianesimo si istituì e si osservò rigorosamente la pubblica penitenza, la quale nell' atto medesimo che serviva ad espiare il delitto potesse con efficacia allontanare gli spettatori dall' imitarne l'esempio. Umiliato da una pubblica confessione (3), emaciato dal digiuno, e vestito di sacco stava il penitente prostrato alla porta dell' assemblea, chiedendo con lagrime il perdono delle sue colpe, ed implorando in suo favore le preghiere de' fedeli. Se' il peccato era assai grave, interi anni di penitenza non si credevano sufficienti a soddisfare adequatamente la divina giustizia; e sempre per mezzo di lenti e penosi gradi il peccatore, l' eretico, o l' apostata restituivasi al seno della chie-

(1) Istoria del conc. Tridentino Lib. II. cap. XXX.

(2) *De hac Isidori impostura inter doctos jam convenit.* Thomassinus. De Vet. Eccl. Disc. par. 2. Lib. I. cap. IX.

(3) La pubblica confessione che era in uso ne' primitivi secoli fu abolita per alcuni gravi disordini, che ne scaturivano, e per lo scandalo dato in Costantinopoli da una donna, che confessò di aver commessi alcuni turpi peccati con un diacono.

sa (1). Celebre nella storia è la pubblica penitenza cui pei conforti di S. Ambrogio si sottopose l' Imperatore Teodosio reo della strage di Tessalonica; e l' altra cui fu sottoposto Lodovico il Pio dai Vescovi di Compiegne, i quali parteggiando per Lotario ribelle al padre lo vollero rendere inetto ad occupare il trono, abusando così in indegno modo del loro potere spirituale.

Indulgenze.

Alcuni son d' avviso che le indulgenze non fossero altro, che una assoluzione fatta per autorità del prelato dalle penitenze, che negli antichissimi tempi la chiesa imponeva ai peccatori, le quali indulgenze però non liberassero di pagare il debito alla divina giustizia (2). Urbano II concedette indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava in Terra Santa a liberare il santo sepolcro; e Leone X seguitando in ciò il consiglio di Lorenzo Pucci Cardinale di Santi-Quattro, sparse per tutto il mondo senza distinzione di tempi e di luoghi indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse quelli che ancora sono nella vita presente, ma con facoltà di potere oltra questo liberare l'anime de' defunti dalle pene del Purgatorio. Donò poi le rendite della Sassonia e di qualche altra parte della Germania a Maddalena sua sorella, la quale deputò a riscuoterle l' Aremboldo, ministro degno di questa commissione, dice il Guicciardini, perchè l' esercitava con grande avarizia ed estorsione. Gli esattori, o questori di siffatte rendite concitarono in molti luoghi indegnazione e scandalo assai, e specialmente nella Germania. La qual cosa diede occasione a Lutero di alzar alto il grido e di dividere dalla chiesa Romana una vasta parte della Cristianità.

Giubbileo.

Pare che le feste secolari dell' antica Roma abbiano suggerita la costumanza di portarsi nel primo anno di ciascun secolo alla tomba di S. Pietro. Bonifacio VIII, che amava una siffatta divozione, dalla quale derivavano infiniti vantaggi alla sua capitale, pubblicò una bolla in cui dopo aver detto: « che secondo i ve-

(1) Gibbon, Hist. de la Décad. chap. XV.

(2) Per ciò che riguarda le indulgenze si consulti Fra Paolo (Lib. I.) ed il *Trattato* sulle *Indulgenze* del Palmieri, i quali trattano la quistione del tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi.

raci racconti degli antichi v'ha grandi indulgenze largite a coloro che visitano la chiesa del Principe degli Apostoli ogni cento anni »: le rinnovella e le conferma a tutti coloro che nel 1300, visiteranno i tempj di S. Pietro e di S. Paolo per quindici dì, se sono forestieri, per trenta se Romani. Per la qual cosa gran parte de' Cristiani che allora viveano fecero il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso (1): e la metropoli della Cristianità che incominciava a provare i tristi effetti della non curanza del commercio e dell'agricoltura si arricchiva mercè la pietà religiosa de' fedeli. Avendo i Romani nell'anno santo ammassate grandi ricchezze e perdutele bentosto, come coloro i quali nè trafficavano, nè attendevano a coltivare i campi, cercarono nuove indulgenze a Clemente VI, onde tirare a Roma molti pellegrini, ed arricchirsi colle loro elemosine. Il Pontefice esaudì i voti del suo popolo, restringendo l'epoca dell'anno santo a mezzo secolo e dandogli il nome di giubbileo ad imitazione de' Giudei, che così chiamavano il quinquagesimo anno, nel quale tutto il popolo si riposava da ogni operazione. Concedette pertanto una plenaria indulgenza a chiunque nell'anno 1350 (che secondo il computar dei Romani incominciava il giorno di Natale del 1349) visitasse le basiliche di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano. Avendo nel 1348 imperversato una generale pestifera mortalità, ed imperversando ancora in quell'anno in alcune regioni dell'Europa, uomini e femmine d'ogni stato atterrite da quell'orrendo flagello concorrevano da ogni parte a Roma, e con molta pazienza soffrivano i disagi del tempo: che facea uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi ed acquazzoni aveano rotte e disordinate le vie, che erano anguste alla maravigliosa moltitudine de' pellegrini. Gli alberghi e le case sopra le strade che conducevano alla santa città non erano sufficienti a tenere i cavalli, e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungari in greggie e a torme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo, aitandosi con grandi fuochi. Gli ostellani non solo non potevano dar pane, vino e biada a tutti, ma nemmeno prendere i danari; onde molte volte avvenne che i

(1) Gio. Villani Lib. VIII. cap. XXXVI.

Romei (1), volendo seguire il cammino, lasciarono i danari dei loro scotti sopra le mense, e non era dei viandanti che li togliesse, infino che venisse l'ostiere a raccorli. Nel cammino non si faceano riotte nè romori, ma comportava e ajutava l'un l'altro con pazienza e conforto, cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, furono dai Romei medesimi o presi o morti: i paesani istessi faceano guardare le strade, e spaventavano gli assassini. Perciò tanta fu la moltitudine de' pellegrini nel dì di Natale e ne' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla Pasqua, che per istima di coloro i quali erano residenti in Roma, oltrepassarono il milione. Più volte avvenne che quando due, quando quattro, quando sei, e talvolta fin dodici si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento della gente. Ma venendo la state cominciò a mancare la folla per le occupazioni delle ricolte e per lo disordinato caldo; non sì però che quando v'ebbe meno Romei non vi fossero di continuo ogni dì più di duecentomila forestieri. Allora vi concorsero più signori e grandi dame e orrevoli uomini e femmine d'oltremonti e di lontani paesi (2).

Monaci.

Nel costume dell'Egitto si parlò dell'origine dei monaci o solitarj, o monazonti, od anacoreti, che si vogliano chiamare. Paolo detto l'Eremita nella Tebaide, ed Ilarione nella Palestina si renderono per la loro austerità assai rinomati e celebri; ma non diedero certe regole ai loro seguaci. Antonio nella Tebaide, e nella Grecia Basilio furono gli istitutori dei *Cenobiti*, che menarono una vita tutta contemplativa e divota, e simili agli Essenj sussistettero senza danaro, si propagarono senza matrimonio, e trassero dal disgusto del mondo sempre novelli proseliti (3).

(1) I Romei erano que' pellegrini così detti dall'andare a visitare i luoghi santi di Roma: *chiamansi Romei in quanto vanno a Roma*: dice il Dante Vit. Nuo.

(2) Abbiamo desunta questa descrizione dalle istorie di Matteo Villani Lib. V. cap. LXI.

(3) *Gens sola, et in toto orbe praeter caeteras mira, sine ulla foemina, omni venere abdicata, sine pecunia, socia palmarum. Ita per saeculorum millia (incredibile dictu) gens aeterna est, in qua nemo nascitur: Tam foecunda illis aliorum vitae poenitentia est.* Plin. Hist. Nat. Lib. V. cap. XV.

S. Basilio.

La fama monastica di S. Antonio e di S. Pacomio fu ecclissata da quella di Basilio, il quale dopo essersi erudito nelle lettere Greche si ritirò in una deserta solitudine del Ponto, quantunque eletto Arcivescovo di Cesarea, e si degnò di prescriver leggi ai numerosi monasteri, che sotto i suoi auspicj si fondarono sulle coste del mar Nero e nella Magna-Grecia. Il Giannone dimostra che la Puglia, la Calabria, il Bruzio, la Lucania, e le città marittime della Campania, come Napoli, Gaeta, Amalfi, ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gli Imperatori d'oriente, come più a' Greci vicine, ricevettero gli istituti Basiliani, e videro nascere molti monasteri di quest' ordine.

S. Benedetto.

S. Benedetto nato in Norcia nell'anno 480 si ritirò ne' più verdi anni in Subiaco, e si chiuse in una grotta, ove visse per lo spazio di tre anni sconosciuto a tutti, fuorchè ad un monaco. Sparsosi il grido della sua santità e solitudine, fu eletto abate di un monastero vicino, ma non affacendosi al suo umore le regole di quell'istituto si ritirò nuovamente, e dopo varie vicende si stabilì sul monte, che da Cassino antica colonia de'Romani prende il nome, ed è lontano da Roma circa settanta miglia.

Monastero di Monte Cassino.

Quivi fondò un tempio ed un monastero, che fu bentosto arricchito dalla divozione de' popoli e dalla pietà di molti Principi. Da questo tronco, o da questa famiglia monastica istituita da S. Benedetto uscirono i Cisterciensi, i Cluniacensi, i Premonstratesi, i Certosini, i Camaldolesi, i Vallombrosani.

S. Martino.

S. Martino di Tours soldato, Eremita, Vescovo e Santo fondò i monasteri della Gallia: duemila de' suoi discepoli l'accompagnarono al sepolcro; ed il suo eloquente istorico sfida i deserti della Tebaide a produrre in un clima più favorevole un campione di ugual virtù. S. Brunone fu il vero istitutore dei Certosini, che scelti luoghi solitarj si diedero, col volgere del tempo ad una vita puramente contemplativa (1).

(1) Giannone storia civ. di Napoli Lib. II. cap. VIII. e III. cap. VI. Gibbon Hist. de la Décad. chap. XXXVII.

Occupazione de' primi monaci.

I primi monaci non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica, ma bensì all'ordine dei laici, come si dimostra da Isacco Alberto, dal Lindano e da Graziano (1). Coloro che si ritiravano ne' deserti passavano il giorno lavorando, facendo stuoje, panieri ed altre opere facili, e questo lor lavorio bastava non solo per alimentarli, ma ancora per far grandi elemosine. L'agricoltura divenne poi la primaria occupazione delle famiglie monastiche, e molte città dell'Italia, anzi dell'Europa al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj dai Benedettini, che cominciarono ad abitare ed a lavorare in que' luoghi. Nell'abbandono (così il Denina), e nella desolazione generale in cui giacevano incolta e sterili tante campagne che per rifiorire aveano bisogno dell'opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani e Benedettini destinarsi ad abitare luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno che loro era assegnato, ed animare col loro esempio i servi e gli uomini liberi che li seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile che ritrassero l'Italia e le altre provincie d'Europa dall'instituzione de' monaci, nacque dalla ignoranza universale di quell'età, e di più ancora da quella che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini o le riforme, che s'instituirono dal 1200 in poi; egli è certo che laddove i primi seguaci di S. Benedetto e tutte le famiglie che di quello stesso ceppo uscirono, e che s'andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi e lontani dalle città; tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani e i Domenicani e tutti i chierici Regolari, allogarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivare gli studj, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina (2). I monaci deboli od infermucci, lasciata la marra e l'a-

(1) *Monachos simpliciter et non clericos fuisse, ecclesiastica testatur historia.* Gratian. Caus. 16 ques. 1.

(2) Rivoluzioni d'Italia Lib. XI. cap. VII. Il Denina raccomanda di leggere la prefazione, che Rogerio Dodsvvort e Guglielmo Dugdale premisero al *Monasticum Anglicanum*. In tutto ciò poi che riguarda i mo-

ratro, davan di piglio alla penna, e trascrivevano libri e codici antichi, o preparavano la pergamena necessaria a siffatti lavori. Cassiodoro che fondò il monastero Vivariense presso Squillaci confortava i suoi monaci a trascrivere libri; *ed io confesso*, dicea egli, *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente mi piace de' copiatori*; che egli colla usata voce Latina chiama *Antiquarj*. Nè certamente senza tenerezza si posson leggere i minuti precetti, a cui egli discende nel raccomandar loro qual maniera debbano tenere per ben copiarli. La sua cura a questo riguardo giunse a tal segno, che in età di novantatrè anni non si sdegnò di comporre ad uso de' suoi monaci un trattato di ortografia, perchè attendessero a scrivere esattamente (1). Nè queste furono occupazioni dei soli monaci di Cassiodoro, il quale fiorì nel sesto secolo. Narra il Mabillon, che avendo S. Fulgenzio fondati due monasteri nella Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi monaci il lavoro e la lettura, che minore amore mostrava per quelli che lavoravano bensì, ma nè leggevano nè copiavano (2).

Camaldolesi.

Il rilassamento introdottosi nell' ordine monastico diede origine ad alcune riforme e ad altri istituti, che sono come rami che pullulano dal gran tronco piantato da S. Benedetto. Romualdo ritiratosi nella campagna d'Arezzo istituì una congregazione di monaci, che abitando in una casa di un certo Maldo furono chiamati Camaldolesi.

Vallombrosani.

Giovanni Gualberto di Firenze lasciò il suo monastero per ritirarsi in Vallombrosa, ove gittò i fondamenti di una nuova congregazione.

Agostiniani.

Due gentiluomini di Vienna diedero principio all' ordine di S. Antonio composto da principio da alcuni laici e poi di religiosi, quali fecero la professione della regola di S. Agostino.

Cisterciensi.

L'anno 1098 Roberto abate di Molesmo si ritirò in Cistella

naci si dee ricorrere agli annali Benedettini del Mabillon ed al suo libro *De studiis monasticis*.

(1) Tiraboschi storia della letter. Italiana Tom. III. Lib. I. cap. II. n. 2.

(2) Annal. Benedett. Tom. I. Lib. II. n. 12.

nella diocesi di Chalon sopra Saona con alcuni religiosi, ed ivi fondò un monastero, che divenne assai popolato e ricco (1). Finalmente comparvero gli ordini, che dal disprezzo dei beni mondani furono appellati *Mendicanti*.

Francescani o frati minori.

Il loro istitutore fu S. Francesco, il quale abbenchè per ingenerare sentimenti di Cristiana umiltà ne' seguaci suoi introducesse la mendicità, non escluse però, anzi prescrisse, che i frati si guadagnassero il vitto col lavoro delle lor mani; ben lungi dal permetter loro che se ne stessero poltroneggiando ne' chiostri: *vel labore vel mendicitate victum et amictum et alia necessaria acquirant* (2): ove la mendicità è mentovata come il secondo mezzo, con cui i frati debbono sostentarsi.

Domenicani o Predicatori.

I Domenicani detti anche predicatori, furono instituiti da S. Domenico, e divennero rivali e nemici dei frati minori principalmente per le discussioni che con essi fecero intorno alla immaculata Concezione (3). Dati gli uni e gli altri agli studj speculativi o scolastici pubblicarono *Somme*, *Quistioni*, *Dichiarazioni*; le opere di S. Tommaso sono scritte con maravigliosa profondità di ingegno. I Domenicani divennero in seguito assai potenti, perchè loro fu dato l' Uffizio dell' Inquisizione, di cui qui sotto ragioneremo.

Cibi dei monaci.

I discepoli d' Antonio e di Pacomio si accontentavano di dodici oncie di pane al giorno, e solo rade volte si cibavano di vegetabili e di pesci. L' uso della carne fu per lungo tempo vietato ai monaci; ed allorquando questo cibo venne accordato, alcuni ordini se ne astennero; come i Certosini ed i proseliti di Paolo: ma la squisitezza dei pesci e dei vegetabili preparati li compensò largamente dell' astinenza, che faceano delle carni. L' acqua era la pura ed innocente bevanda de' monaci primitivi; e S. Benedetto disapprovava la quotidiana parte di vino, che l' intemperanza del

(1) Giannone stor. civ. di Napoli Lib. X. cap. XII.

(2) Regul. Francisci cap. VI.

(3) Fra Paolo Sarpi istoria del concilio Tridentino Lib. II. cap. LXVI.

secolo l'avea costretto a permettere (1). Generalmente parlando i monaci si nutrivano in comune, e si raunavano due volte il giorno nel refettorio: i Certosini ricevevano il cibo nelle loro celle, e rompevan solo il silenzio quando l'abate loro permetteva di radunarsi. La castità e la comunanza dei beni erano adottate dagli istituti monastici come una legge fondamentale: ed il dire il *mio* libro, la *mia* veste, le *mie* scarpe era punito dalla regola di S. Colombano con sei colpi di disciplina (2).

Abiti.

Nelle regole di S. Benedetto si esortano i monaci ad abbracciare l'abito comune e proprio de' luoghi dove si trovano. Le vesti monastiche degli antichi variavano col clima: ed in Egitto si facea uso del lino, che si vendeva a poco prezzo; ma in occidente si rigettava questa specie di tele perchè troppo dispendiosa, come quella che veniva da estranei paesi. Generalmente i monaci si radevano i capelli; nascondevano il capo in un cappuccio, ed andavano colle gambe e co' piedi nudi. La barba che come si crede involveva il mento a tutti i primi frati divenne in seguito un distintivo di un solo ordine religioso di coloro, che dal cappuccio furono appellati Cappuccini. Alcuni ordini difendevano il piede con una suola di cuojo attaccata ad alcune correggie; altre cogli zoccoli, che diedero il nome volgare di *Zoccolanti* ad alcune famiglie di S. Francesco. Una tonaca a larghe maniche, con cordone od una correggia, con cui la stringevano, ed un mantello più o meno corto coprivano la persona del frate. I Domenicani ed altri religiosi indossavano la *pazienza* specie di veste

(1) *Licet legamus vinum omnino monachorum non esse, sed quia nostris temporibus id monachis persuaderi non potest etc.* Cod. Regul. Par. II.

(2) Il Gigli nel Dizionario Cateriniano narra in un sonetto che un novizio avea donata una vigna al suo monastero, e dicea *il mio fiasco* a quello che conteneva il vino in essa raccolto. I monaci lo avvertirono che dovesse dire il nostro fiasco e non il mio: all' indomani sentendosi egli travagliato dal dolor di capo disse il nostro dolore; ed i monaci gli dissero che usasse la voce mio. Allora il monaco proruppe in queste parole:

Che sorta mai di comunanza è questa
Se il fiasco è vostro, e il duol di capo è mio?

Monaci 1

Zasi inc.

che pende ugualmente davanti e di dietro, ed è senza maniche ed aperta lateralmente. Alcuni coprivano la testa col cappello triangolare, o fatto a guisa di barchetta: altri si accontentavano di un rotondo e picciolo berretto nero chiamato volgarmente *teologia*; che era negato ai così detti laici; ossia a quelli che quantunque avessero pronunciati i voti di castità e di obbedienza, non aveano però ricevuti gli ordini sacri. La veste de' monaci fu chiamata anche cocolla come si può vedere dalle novelle del Boccaccio, e dalla Divina Commedia dell'Alighieri (1). Il colore degli abiti monastici variava secondo i diversi istituti: i Benedettini scelsero il nero, i Domenicani il bianco e la maggior parte de' Francescani quello che si chiama rancio, più o meno scuro detto poi color di frate. Vedi la Tavola 33.

Noviziato e gastighi.

Nel noviziato ossia tirocinio che dovean fare i monaci si esperimentava con difficili prove la loro pazienza. Veniva ad essi ordinato di muovere un masso enorme, di innaffiare continuamente un bastone secco piantato nel suolo, finchè germogliasse, o di fare altre cose contrarie ai loro voleri. La prigionia e le sferzate od i colpi di disciplina (mazzo di funicelle con cui i monaci si flagellavano) erano i gastighi co' quali si punivano i frati, che violavano le leggi del loro istituto. La regola di S. Colombano, che tanto prevalse in occidente assegna cento sferzate per mancanze molto leggieri. Il Mabillon in un discorso scritto con egregia filantropia narra che gli abati prima di Carlomagno faceano mutilare i loro monaci, o cavare ad essi gli occhi; e che dopo si introdusse il tremendo *vade in pace* che era una prigione sotterranea od un sepolcro, in cui si faceano perire disperati i monaci; ed era così appellata perchè gli abati pronunciavano la sentenza con queste parole *vade in pace* (2). Leggiamo nel Fleury, che nel XIV. secolo i monaci usavano sì spesso e sì crudelmente

(1) *Le mura che soleano esser badia*
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Purgat. can. XXII.

(2) Mabillon OEuvres Post. Tom. II. Réflex. sur les Prisons des Ordres Rélig.

di rinchiudere i lor fratelli in questi sepolcri, che l'Arcivescovo di Tolosa mandò il suo vicario per lagnarsene al Re di Francia. Il Re ordinò che i superiori visitassero e consolassero due volte il mese i lor fratelli rinchiusi, e che parimente due volte il mese quest' infelici potessero godere della compagnia di un monaco. I frati minori ed i predicatori non volendo dare agli sventurati lor confratelli questo sì lieve conforto, fecero ogni sforzo per far rivocare il regio editto, e la generosa costanza del Francese Monarca bastò appena per farlo eseguire (1).

Frati Umiliati.

In mezzo a molte migliaja di monaci, che degenerando dalla sapienza de' primieri istituti, si diedero in preda all' ozio ed alla mollezza il filosofo rimira con segreta compiacenza nascere una famiglia di frati, che applicandosi all' industria ed al commercio arricchirono se medesimi e la patria. Gli Umiliati, che ebbero principio tra il regno di Federico I. detto Barbarossa, e Federico II., o fossero essi monaci Benedettini, o frati di regola particolare, non volendo possedere beni stabili, nè vivere mendicando, nè starsene oziosi pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero a fabbricar panni di lana. Essi incominciarono ad esercitare quest'arte, che fu da essi perfezionata, nella Lombardia, e principalmente nel Milanese; indi si sparsero nella Toscana, nella Romagna, ed in ogni altra parte dell'Italia, chiamativi dai magistrati (2). Alcuni Umiliati di S. Michele d'Alessandria cominciarono prima del 1240, ad esercitare il lanificio in Firenze, e ad insegnarlo ai cittadini, che coltivarono con tanto successo quest' arte che nel secolo XIII. si contavano in Firenze più di duecento botteghe di lanajuoli. Giovanni Villani ci attesta che verso la metà del secolo XIV. si faceano in Fiorenza da settanta in ottantamila pezze di panno, che valeano dodici milioni di franchi in circa (3). Nel principio del secolo XV. le città soggette al Duca di Milano mandavano a Venezia novantamila pezze

(1) Fleury Hist Ecclesias. Liv. 95.

(2) Ecco il decreto promulgato dai Perugini nel 1274: *quod Potestas et Capitaneus debeant dare operam efficacem, quod Fratres Humiliati qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres Drappariam faciant.*

(3) Gio. Villani storia Lib. XI. cap. LXLIII.

di panni di lana: Milano ne mandava quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alessandria, Tortona, Novara seimila, e così in proporzione faceano Brescia, Parma, Como, Cremona (1). Si attribuisce altresì agli Umiliati la invenzione dei drappi d'oro e di argento, con intenzione solamente di farli servire ne' paramenti ed arredi delle chiese (2).

Canonici regolari.

S. Agostino obbligando i suoi preti della chiesa d'Ippona ad una vita religiosa e pressochè monastica, istituì i canonici; e così li appellò perchè erano astretti a regole mescolate di chericheria e di pura vita monastica. Si diede anco alla loro vita il titolo di *Apostolica*, perchè essi imitavano la vita comune degli Apostoli. Il corpo de' canonici di una chiesa collegiata si chiamò capitolo, i cui membri soggetti al *preposito*, ed al Vescovo si radunano a recitare gli uffizj divini divisi in mattutino, nelle laudi, nelle ore terza, sesta e nona, nei vespri e nella compieta. La cappa coll'ermellino ed il rocchetto distinguono ordinariamente i canonici.

Cherici regolari.

Ai tempi del Pontefice Paolo IV. surse un nuovo ordine di cherici Regolari, che fu detto de' Teatini, i quali doveano prima vivere poveri e mendici (3), ma poscia furono arricchiti dalla pietà dei fedeli. Molte congregazioni di cherici Regolari ebbero principio, come i Bernabiti, i Somaschi e gli Scolopj, ossia i Padri delle scuole Pie, i quali si proposero il doppio fine di istruire la gioventù, e di attendere alla cura delle anime. Il loro abito (come anche quello dei Gesuiti) ben poco differiva dal-

(1) Mar. Sannuto. Vite de' Duchi di Venezia. Rer. Ital. Script. Tom. XXII. pag. 959.

(2) Denina Rivol. d'Ital. Lib. XII. cap. VI. e Lib. XIV. cap. II. Il Tiraboschi dedicò un' opera alla gloria degli Umiliati. *Veterum Umiliatorum Monumenta.*

(3) Anche i Carmelitani, che pretendevano di trarre la loro genealogia con regolar successione dal Profeta Elia non professavano altro sulle prime che mendicità ed abborrimento ai beni temporali. Si trovò dopo il modo di renderli suscettivi d' eredità e di acquisti. Negli ultimi secoli surse una più austera riforma di Carmelitani *scalzi*. Giannone storia civ. di Napoli Lib. X. cap. XII.

l'abito dei sacerdoti; una cappa, una veste talare, ed un cappello a tre punte o colle ale sospese da due soli lati li distingueva allorquando uscivano dai loro chiostri; una veste, una zimarra, ed una berretta quadrata li coprivano nei loro collegj (1).

Gesuiti.

La compagnia de' Gesuiti soverchiò di gran lunga la possanza e la celebrità di queste congregazioni; e fu al dir di Robertson *la società la più politica e la meglio governata fra tutti gli ordini religiosi*, *che fece il più gran bene e il più gran male al genere umano* (2). Ignazio di Lojola gentiluomo di Biscaglia, che istituì questa compagnia rimase ferito pericolosamente nell'assedio di Pamplona; e nel corso di una lunga cura si intrattenne leggendo le vite dei Santi. Questa lettura gli ispirò un grande desiderio di emulare la gloria dei più famosi eroi Cristiani e di fondare un nuovo ordine religioso. Nel condurre a termine il suo disegno incontrò grandi ostacoli, perchè il Pontefice Paolo III negò di approvare il novello istituto religioso dopo aver sentito il parere di una congregazione di Cardinali, destinata ad esaminarlo, la quale decise che un siffatto ordine era inutile e pericoloso. Ignazio per togliere ogni difficoltà propose di aggiugnere ai tre voti di povertà, di castità e di obbedienza proprj di tutti gli ordini regolari un quarto voto di obbedienza al Papa, per cui tutti i membri della Società si sarebbero obbligati ad andare ovunque egli volesse senza chiedergli cosa alcuna per le spese del mantenimento. Il Pontefice non esitò a confermare l'ordine dei Gesuiti con una bolla (27 settembre del 1540), ed a nominare Lojola primo generale; titolo con cui si distinguono i capi supremi degli ordini monastici, che ordinariamente risiedono in Roma; mentre i capi delle provincie si chiamano provinciali; ed i supe-

(1) Il Denina si lagna che cotesti e sì diversi ordini religiosi riuscissero pregiudiziali alla civile società pel numero e per le qualità degli individui, che vi si aggregarono; cercando ogni religione di tirare a se il fiore della gioventù più ingegnosa. Egli si querela altresì, che ridottasi quasi in regola ordinaria una semplice indulgenza del concilio di Trento, si moltiplicarono i preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro che ad avvilire la dignità sacerdotale. Rivol. d'Italia Lib. XXII. cap. VI.

(2) Storia di Carlo V. Lib. II.

riori di un cenobio o di un collegio hanno il titolo o di priore, o di abate, o di prevosto. Il Lainez e l' Acquaviva che succedettero nel generalato a S. Ignazio perfezzionarono la costituzione e le leggi di questa società, i cui membri si consideravano come destinati ad una vita attiva; mentre gli altri monaci si credevano morti al secolo. I Gesuiti erano tanti soldati scelti ed arrolati per sagrificarsi continuamente al servizio di Dio e del Papa, suo vicario in terra. L' istruzione degli ignoranti ed il richiamo nel seno della chiesa dei nemici della S. Sede era l' oggetto di cui principalmente si occupava un Gesuita, il quale sciolto dagli esercizj di pietà, che trattenevano gli altri religiosi, come dalle processioni e dalla recita dei divini uffizj, poteva spiare l' andamento delle cose del mondo per trarne vantaggio e cattivarsi la benevolenza de' più cospicui personaggi (1). Il governo della società Gesuitica era monarchico, e ben diverso da quello degli altri ordini religiosi, in cui gli affari più importanti si trattavano nel capitolo generale. Il capo supremo della compagnia di Gesù scelto dai superiori delle diverse provincie avea un' autorità assoluta ed illimitata sopra tutti i membri e le cose della società medesima: eleggeva i provinciali e gli altri impiegati; amministrava le rendite dell' ordine, ed esigeva una cieca obbedienza da' suoi sudditi, i quali sotto la sua mano erano strumenti puramente passivi, come la creta in mano del vasajo. Egli era esattamente informato di tutto ciò che succedeva in ogni luogo, in cui v' aveano case Gesuitiche. Ogni novizio dovea manifestare la sua coscienza al superiore ogni sei mesi; ciascun membro della società era incaricato di osservare i discorsi e le azioni dei novizj, e di palesarli al superiore. Il noviziato durava lungamente e solo nell' età di trentatrè anni si pronunziavano i voti della professione. I provinciali

(1) Noi ci troviamo in obbligo di avvertire i leggitori che abbiamo tratte le notizie intorno ai Gesuiti da Monclar; *Informazione intorno alle Costituzioni dei Gesuiti presentata al Parlamento di Provenza*, e da Chalotais; *Informazione al Parlamento di Brettagna*: l' autorità di questi due scrittori è di gran momento, perchè essi esaminarono diligentemente le Costituzioni Gesuitiche depositate nelle loro mani. Ci siamo giovati altresì *della Distruzione dei Gesuiti* di d' Alembert; e principalmente dell' istoria di Carlo V. di Robertson. Lib. VI., ove esamina i principj ed i progressi di questa società.

ed i rettori delle differenti case erano tenuti a spedire in certi tempi un ragguaglio al Generale intorno alla condotta di quelli che loro erano soggetti, ed agli affari civili del paese in cui si trovavano, e che potevano interessar l'ordine; in guisa che il Generale era informato di quanto accadeva in quasi tutte le regioni e le corti del mondo. Narra il Chalotais, che i provinciali ed i rettori, allorquando doveano scrivere di qualche affare importante, si servivano di una cifra data loro dal Generale.

Maravigliosi progressi dei Gesuiti.

Una siffatta società si estese in modo portentoso in tutte le parti del mondo Cristiano (1) ed acquistò una possanza straordinaria. I Gesuiti si applicarono principalmente alla educazione della gioventù, alla direzione delle anime, ed alla predicazione del Vangelo: essi divennero bentosto i confessori di quasi tutti i Re, e delle persone più distinte per natali e per ricchezze. Ma l'educazione della gioventù aprì ad essi un vasto aringo, in cui colsero palme gloriose. Siccome, dice Robertson, i loro primi tentativi per aprir collegi e scuole ebbero a soffrire grandissime opposizioni dalle università in varj luoghi d'Europa, così divenne per essi una necessità il sorpassare gli avversarj in talenti e in dottrina onde conciliarsi il favore del pubblico. Si applicarono pertanto con grandissimo fervore allo studio dell'antica letteratura. Immaginarono varj metodi per agevolare l'istruzione della gioventù, ed il buon esito dei loro sforzi contribuì non poco ad accelerare il progresso delle scienze; ed in questa parte la società civile deve loro avere grand'obbligo. Nè riuscirono solamente ad insegnare gli elementi delle lettere: essi ebbero anche eccellenti maestri in tutte le varie classi di scienze, e possono vantarsi di un numero di buoni scrittori molto maggiore di quello dato da tutte le altre comunità regolari unite insieme (2).

(1) Si osservò che S. Ignazio nel 1540, allorchè domandò al Pontefice l'approvazione del suo ordine avea dieci soli discepoli. Sessant'anni dopo si numeravano più di diecimila Gesuiti. Nel 1710 la compagnia di Gesù possedeva 24 case professe, 59 noviziati, 340 residenze, 612 collegi, 200 missioni, 150 seminarj e scuole pubbliche, ed il numero dei Gesuiti ascendeva a 19,998. Robertson storia di Carlo V. Lib. VI.

(2) Noi abbiamo resa giustizia ai Gesuiti seguendo i retti giudizj intorno al lor modo di insegnare del Protestante Roberston piuttosto che attenerci

I Gesuiti incivilisconο il Paraguay.

Maggior lode ancora si meritarono i Gesuiti coll' introdursi nell' America non per saccheggiarla e distruggerne gli abitatori, come fecero i primi scopritori di essa, ma solo per incivilirne gli abitanti e per beneficarli. Verso il principio del secolo XVIII essi entrarono nella provincia del Paraguay, che attraversa l' America Meridionale dal fondo delle montagne del Potosi sino ai confini degli stabilimenti Spagnuoli e Portoghesi sul Rio della Plata. Trovarono gli abitatori di questo paese ancor barbari ed unicamente intenti alla pesca ed alla caccia, essi li incivilirono insegnando loro la agricoltura, la pastorizia, e le altre arti di prima necessità; e resili soggetti con queste beneficenze li governarono con una dolcezza ed una sapienza degna de' migliori Principi e de' più accorti politici. Ciascun Indiano era obbligato a lavorare non per se stesso ma pel pubblico; tutti i prodotti delle campagne ed i frutti della industria erano depositati in magazzini pubblici, dai quali si distribuiva ad ogni individuo quanto avea d'uopo per vivere. Pochi magistrati eletti dagli Indiani medesimi assicuravano la pubblica tranquillità. Non si versava giammai il sangue del colpevole perchè non si commettevano mai quei delitti atroci, che turbano le altre società, in cui col lusso e colle ricchezze che moltiplicano i bisogni si introducono anche i vizj. Una riprensione fatta da un Gesuita, una lieve nota di infamia, e ne' casi straordinarj alcuni colpi di sferza bastavano a mantenere il buon ordine fra que' popoli innocenti e felici (1). Nel comportarsi così sapientemente verso i popoli del Paraguay i Gesuiti non ebbero al certo di mira il solo bene della umanità ma di fondare un impero indipendente sottoposto alla sola compagnia, e che per l' eccellenza della sua costituzione e de' suoi regolamenti dovesse un

alle opinioni del Lazzarini, il quale come inimico dei membri della compagnia di Gesù proverbiava la loro torta maniera di istruire. (Vedi i Dial. del Lazzarini.) Il d' Alembert ha affermato; che sebbene i Gesuiti, abbiano fatto in ogni genere di erudizione progressi straordinarj, e possano contare matematici, antiquarj e critici valenti ed abbiano formato celebri oratori; non hanno però mai prodotto un sol uomo di mente così illuminata e di dottrina così giudiziosa da meritare il titolo di filosofo.

(1) Intorno al governo dei Gesuiti nel Paraguay si consulti l' istoria di questo paese scritta dal Padre Charlevoix; ed Ulloa viaggio al Perù.

giorno estendere l'impero su tutta l'America Meridionale. Escludevano perciò dal Paraguay con estrema gelosia i Portoghesi e gli Spagnuoli; non permettevano agli Indiani di comunicare con essi, e per impedirlo si astenevano dall'insegnar loro qualche lingua Europea. Per prepararsi poi alla difesa quando fossero assaliti istruirono gli Indiani nell'arte militare; formarono corpi di cavalleria e di fanteria, ed aprirono vasti arsenali d'armi e di munizioni.

Distruzione dei Gesuiti.

Il dominio del Paragnay fu la prima scossa che crollò l'edificio Gesuitico; posciachè avendo la Corte di Spagna ceduti alcuni distretti di quel paese al Re del Portogallo, e trovando questi grave difficoltà nell'impadronirsene, i Gesuiti vennero accusati di avere spinti quei popoli alla rivolta. La congiura scoppiata dappoi in Lisbona contro del Re, alla quale si credette che partecipasse il Padre Malagrida con due suoi compagni, fe' sì che i Gesuiti fossero cacciati dal Portogallo. In questo mentre un professo del loro ordine nomato La-Valette, che era capo delle missioni nella Martinica, ed il più ricco negoziante delle isole fallì in più di tre milioni di franchi. I creditori ricorsero al Parlamento di Parigi, ed il Generale dei Gesuiti come amministratore delle loro sostanze fu obbligato a rimediare al fallimento del La-Valette il quale avea trafficato come procuratore della Compagnia, e dopo pretendeva che dessa non avesse avuta alcuna ingerenza, onde non fosse obbligata a pagare i debiti. Questo processo stomacò tutta la Francia, i Parlamenti si diedero ad esaminare le costituzioni Gesuitiche, e le trovarono incompatibili colle leggi (1). Fin dalla loro istituzione i Gesuiti aveano per massima principale di non pubblicare le regole del loro ordine; onde non le comunicarono giammai ai secolari, anzi nemmeno a tutti i membri della Società. Solo allorquando incominciò la persecuzione in Francia essi dovettero produrre le regole del loro istituto; ed allora fu che Monclar e Chalotais le poterono esaminare. Il Re di Francia abolì la compagnia di Gesù con un decreto solenne del 1764; e la bolla del Pontefice Ganganelli fu poi la scure che tagliò l'albero dalla radice, onde i Gesuiti vennero discacciati da tutte

(1) Voltaire Précis de siecle de Louis XV. chap. XXXVIII.

le regioni Cattoliche, e non ebbero altro rifugio, che la tolleranza di Federigo II, che li accolse ne' suoi stati credendoli utili e non temendoli.

Monache.

Dopo aver parlato de' frati ragion vuole, che si ragioni anco delle monache, senza però entrare in grandi particolarità, giacchè e le Benedettine, e le Francescane, e le Domenicane, e le Agostiniane, e le Cappuccine, e le Teresiane, e le Salesiane quantunque variino in alcuni costumi e nel colore dell' abito si possono però riunire sotto un punto generale di vista. Fin dai primi tempi della chiesa si erano introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevano voto di verginità, e ricevevano solennemente il velo: S. Pacomio fondò monasteri di donzelle, e loro diede una certa regola. Sembra che in prima non vi fosse una rigorosa separazione dei monaci d' ambo i sessi; giacchè il concilio Quinisesto in Trullo proibisce alle donne di passar la notte in un monastero di maschi, ed agli uomini in uno di femmine. Il settimo concilio generale vieta i monasteri doppi o promiscui d' ambidue i sessi. Le religiose ebbero comuni le occupazioni coi monaci nei secoli medj; avendo anch' esse l' uso di copiar libri, come del monastero di vergini di S. Cesareo fondato in Arles l' anno 521 afferma e prova il Mabillon, che più altri esempj produce a provare che gli studj sacri furono talvolta usati ancor fra le monache (1).

Clausura.

Ai voti di obbedienza e di verginità, all'obbligo della preghiera e del digiuno si aggiunse la clausura, che ridusse le religiose fra le mura del chiostro, da cui non ebbero speranza di uscire fino alla morte; anzi nemmeno dopo questa, giacchè le loro reliquie doveano riposare nella chiesa del monastero. Negli antichi tempi le vergini non erano obbligate alla clausura, e per custodi della loro virtù aveano la virtù istessa e la modestia. Si credette dappoi che questi fossero ripari troppo deboli contro le esterne tentazioni, e che il miglior mezzo di porre in salvo il pudore fosse il tener lontane tutte le occasioni di perderlo. La

(1) Praefat. ad Act. SS. saecul. 3 par. I. n. 47. Tiraboschi storia della Letteratura Italiana Tom. III. Lib. I. cap. II.

clausura pertanto fu reputata aggradevole alle vergini virtuose, e necessaria alle deboli. Quindi ebbe origine quel gran numero di canoni, che comandano la clausura sotto pena di scomunica, avvegnachè ci sieno state sempre alcune società particolari di religiose, che non vollero assoggettarsi ad una sì difficile regola (1). Il concilio di Trento decretò; « che li Vescovi abbiano cura di restituire e conservare la clausura delle monache, esortando li Principi, e comandando a' magistrati in pena di scomunica a prestargli ajuto; che le monache non possano uscir di monasterio, e in pena di scomunica nissun vi possa entrare, senza eccezione di condizione, sesso o età, se non con licenza; che li monasterj delle monache fuori delle mura delle città e castelli siano ridotti dentro; che la superiora sia almeno di quarant' anni, e di otto di professione, e dove questo non si possa, almeno sia sopra trenta di età, e cinque di professione; che le monache si confessino e comunichino almeno ogni mese, e oltra il confessore ordinario loro sia dato uno estraordinario due o tre volte all' anno; che la professione fatta innanzi ai sedici anni finiti, e un anno intiero di probazione sia nulla (2); che nessuna vergine riceva l'abito, nè faccia professione senza esser prima esaminata dal Vescovo e ben intesa la volontà di lei, e che abbia le condizioni requisite secondo la regola di quel ministerio; che siano anatematizzati tutti, di qualsivoglia condizione quelli che sforzeranno alcuna donna, fuorchè ne' casi legittimi, a entrare in monasterio, ricever l'abito o far professione; e similmente quelli che impediranno senza giusta causa quelle, che spontaneamente vorranno entrare, eccettuate le penitenti o convertite (3) ». Allorchè la gioventù si accosta

(1) Courayer not. al cap. LXXVII. del Lib. VIII. dell' istoria del conc. Trident. di Fra Paolo Sarpi.

(2) Sieno grazie alla sapienza del governo Austriaco il quale ha determinato che le donzelle non possano pronunciare i voti prima degli anni ventiquattro. Con quale ardimento può una fanciulla di sedici anni impegnarsi ad un obbligo perpetuo in un tempo in cui non ha sufficiente cognizione nè di se medesima, nè dello stato che abbandona, nè di quello che abbraccia! Se mai dopo un impegno preso in età sì tenera si svegliassero le passioni, potrebbersi forse scusare di inconsideratezza le leggi che non lascian luogo alla resipiscenza dopo un voto pronunciato con poca cognizione, e quindi con poca libertà?

(3) Sarpi storia del conc. Trident. Lib. VIII.

all'altare per pronunciare i voti gitta i fiori e gli altri adornamenti che la fanno bella; si taglia le ciocche de'capelli ed assume il velo, che propriamente è il distintivo delle monache, le quali negli andati tempi soleano al par dei monaci cingere le delicate loro membra col cilicio (1). Vedi la Tavola 33.

Inquisizione.

Nel secolo XIII. nacque un tribunale, che ebbe il nome di santo. Avendo S. Domenico mostrato grande zelo contro gli Albigesi venne dichiarato dal Pontefice Innocenzo III. inquisitor generale contro di essi. Innocenzo IV. poi per rimeritare i Domenicani delle opere fatte contro i seguaci dell'eretica pravità diede loro una stabile autorità ergendo per essi un fermo tribunale, che fu detto Inquisizione o S. Uffizio (2). In qual modo procedessero gli inquisitori, quali pene ingiugnessero a coloro, che essi credevano rei, quali fossero le cerimonie che accompagnavano i tanto famosi *Auto da Fè* si vedrà nel costume degli Spagnuoli.

MATRIMONJ E FUNERALI.

Matrimonj dei Sanniti.

Prima di ragionare delle nozze dei Romani è d'uopo far menzione de' matrimonj dei Sanniti, che vinti poi da quelli formarono con essi un popolo solo. Aveano, dice Montesquieu, i Sanniti un costume, il quale in una picciola repubblica, e singolarmente nella situazione in cui la loro si trovava, doveva produrre effetti prodigiosi. Si univano insieme tutti i giovani, e si giudicavano. Quegli che dichiarato era il migliore di tutti prendeva per

(1) Il cilicio si fa di setole di cavallo annodate, i quali nodi pungono continuamente la carne. Buti com. al Purg. di Dante 13.

(2) Giannone storia civile del regno di Napoli Lib. XV. cap. IV. L'Augusta Imperatrice Maria Teresa abolì ne' suoi stati di Lombardia il tribunale dell'Inquisizione, e diede ai Vescovi la primiera autorità di giudici e di conservatori della fede.

moglie la fanciulla che ei voleva; quegli che avea i voti favorevoli dopo di questo, era il secondo a scegliere, e così in progresso (1). Era cosa ammirabile il non aver riguardo fra i beni de' giovani, salvo che alle belle qualità, ed ai servigi prestati alla patria. Quegli che più abbondava di questa specie di beni, sceglievasi una fanciulla in tutta la nazione. L'amore, la bellezza, la castità, la virtù, la nascita, le stesse ricchezze, tutto questo era, quasi dissi, la dote della virtù. Sarebbe malagevole l'immaginare una ricompensa più nobile, più grande, meno a carico ad un piccolo stato, più atta ad operare sopra l'uno e l'altro sesso (2).

Frequenza de' matrimonj presso i primi Romani.

I Romani conobbero la verità di quella sentenza che la felicità di uno stato è in ragione diretta della sua grande popolazione; onde si diedero ogni cura per moltiplicare i matrimonj, che erano assai frequenti ne' primi secoli della repubblica. Dionigi d'Alicarnasso non può indursi a credere, che dopo la morte dei trecentocinque Fabj distrutti dai Vejenti non fosse di questa schiatta rimasto che un solo fanciullo; perchè la legge antica, la quale ordinava ad ogni cittadino d'ammogliarsi, e d'allevare tutti i suoi figliuoli era ancora in vigore (3). Indipendentemente dalle leggi i censori vegliarono sopra i matrimonj, e secondo i bisogni della repubblica obbligarono i cittadini ad abbracciare lo stato conjugale o colla vergogna, o coi gastighi. Valerio Massimo ci attesta, che i Romani rispettavano sommamente la santità del matrimonio. « I nostri antichi, dice egli, non trattavano nè pigliavano partito di cosa alcuna pubblica o privata, se prima non consultavano gli augurj: onde ancora ne' tempi nostri gli augurj intervengono ne' matrimonj. Era costume antico, che le donne sedessero alla mensa, ed i mariti alquanto prostesi si riposassero; la qual cerimonia si mantenne poi solo nelle solennità degli Iddii. Le donne anticamente, che solo una volta si maritavano erano ornate della corona di pudicizia; perchè venivano da' nostri antichi reputate d'animo pudico e sincero, e specialmente le matrone, che dopo

(1) Frammento di Niccolò di Damasco tratto dallo Stobeo nella raccolta di Costant. Porfirogen.

(2) *Esprit. des Loix* Lib. VIII. cap. XVI.

(3) Antiq. Roman. Lib. II.

il primo matrimonio non volevano esser viste in pubblico rimaritate, giudicando che il passare a seconde nozze fosse segno di una certa intemperanza d'animo quasi libidinoso (1) ». Chiuse le Romane nelle loro magioni tessevano le vesti dei loro mariti; attendevano a compiere i sacri doveri di spose e di madri; allattavano i proprj bambini, e tenendoli lungi da ogni mollezza li rendevano prodi soldati.

Modi varj di contrar matrimonio.

In Roma v'aveano tre maniere di contrar matrimonio; la prima e la più solenne era appellata *confarreatio*, perchè durante il nuziale sacrifizio i conjugi mangiavano alla presenza di due testimonj un pane di formento in segno d'unione (*panis farreus*); e da ciò venne il nome di *confarreatio*. Ma siccome i plebei non conosceano nè le cerimonie religiose, nè gli auspicj richiesti per questa sorta di maritaggio, così soleano contrar nozze in diverso modo, sia colla *compera* (*coemptio*), sia coll'uso. Il matrimonio fatto per mezzo della compera obbligava la donna a tener nelle mani tre assi, ed a darne uno al marito, come in segno della compera che ne faceva (2); quello fatto per uso consisteva in ciò, che se una donna, col consenso de' suoi tutori, dimorava con un uomo, come con suo marito, durante un intero anno, senza tralasciare di giacer col marito tre notti di seguito, ella diveniva sua moglie, in modo che il marito acquistava sopra di essa quella proprietà conosciuta nel diritto Romano sotto il titolo di usucapione.

Distinzioni fra le mogli.

Queste tre differenti specie di maritaggio costituivano due specie di donne presso dei Romani; perocchè secondo Cicerone il nome di *uxor* era un nome generico, che comprendeva due specie di donne appellate le une *matres-familias*, e le altre semplicemente *uxores*. Prima che dominassero in Roma i Decemviri non v'erano che le mogli patrizie sposate colle solennità richieste dalle leggi; in modo che entrando esse nel seno delle loro famiglie, partecipavano a tutti i diritti divini ed umani, e divideano

(1) Dict. et Fact. Memor. Lib. II. cap. I.

(2) Ulpiano Lib. IX. *Institutionum*, *Dionys.* Lib. II. *Dissertation sur l'Origine des loix des XII. Tables par M. Bonamy*, seconde partie.

co' figli l' eredità, essendo considerate come uno di essi; e se il marito moriva divenivano eredi universali di tutte le di lui sostanze; e a queste sole donne competeva il titolo di *matres-familias*. Quelle che erano maritate colla compera, o coll' uso non entravano nelle famiglie dei mariti, come eredi; ma allorquando i plebei ottennero il diritto di contrar matrimonj coi patrizj e di divenir consoli, anche le loro figlie abbenchè maritate colla compera e coll' uso acquistarono il diritto di madri di famiglia. Prima del decemvirato le donne in qualunque modo avessero contratto matrimonio erano sottoposte al potere del marito, che avea sopra di esse presso a poco i medesimi diritti, che avea sui figli; e se commettevano qualche mancanza il marito le giudicava; e loro imponeva quel gastigo, che conveniente reputava.

Vino proibito alle mogli.

Anticamente non era concesso di ber vino alle donne Romane, onde non incorressero in qualche disordine, perocchè dal vino facilmente si poteva trascorrere alla libidine. Affinchè però non paresse loro troppo aspro il contenersi sotto sì stretta legge di pudicizia con una onesta licenza la mitigarono concedendo loro, che potessero portare molti abbigliamenti d' oro e vesti di porpora, e tingersi i capelli. Nè in quel tempo accadeva che i mariti fossero gelosi delle loro consorti, giacchè tanto gli uomini quanto le donne con molta onestà e reverenza l' un l' altro si riguardavano (1). Ignazio Metello ammazzò con un bastone la moglie, perchè ella avea bevuto vino; e non solo trovò chi l' accusasse, ma nemmeno chi ne lo riprendesse; giudicando ciascuno, dice Valerio Massimo, che fosse stato bene di punirla per dare esempio alle altre, che non violassero la sobrietà. Fu ancora molto aspro il gastigo, che C. Sulpizio Gallo diede alla moglie, ripudiandola, perchè era uscita di casa senza velarsi la testa. Fu questa punizione (soggiunge Valerio Massimo) molto severa e risoluta, e nondimeno ragionevole; perchè egli potea dire: « la legge comanda che tu non cerchi di piacere ad altri occhi che a' miei; ed a questi solamente dee andare a grado la tua bellezza; per questi hai da ornarti; a questi parer bella, con questi ti hai a consigliare, e startene al giudizio loro; ed ogni altra

(1) Val. Max. Lib. II. cap. I.

cosa che tu farai per piacere ad altri che a me, è necessario, che l'uomo sospetti ed ingelosisca di te, e tu stessa ne sia cagione (1) ».

Dea Viriplaca.

Ogni volta che tra la moglie ed il marito nasceva qualche discordia usavano di andarsene al tempio di una Dea detta *Viriplaca* (*placatrice del marito*) che era posto sul colle Palatino. Quivi si accusavano a vicenda, si perdonavano le ingiurie, e rappattumatisi se ne tornavano a casa. Questa Dea così chiamata perchè placava i mariti era degna, secondo la sentenza di Valerio Massimo, di essere onorata e riverita, anzi adorata quant'altro Iddio, che più i Romani avessero in venerazione, come quella che era mantenitrice della pace delle famiglie, e del reciproco amore, che in esse regnar dovea, e sedatrice delle contese, che giornalmente nascevano tra moglie e marito. Nel significato e nella forza del suo nome ciascuno dei conjugi aveva il debito suo, perchè in dire *Viriplaca*, avendo il marito ad essere il placato si dimostrava quella reverenza, che la moglie gli debbe; ed essendo femminile il nome della Dea appariva che anche lo sposo dee aver qualche rispetto alla consorte. E qui Valerio Massimo favellando della stima vicendevole che si debbono i parenti narra che nè il padre col figliuolo imberbe, nè il suocero col genero entravano nei bagni; perchè giudicavano cosa illecita lo spogliarsi nudo tra'parenti, come se si fossero spogliati in luogo sacro. Ordinarono anche gli antichi Romani, che ogni anno tra'parenti si facesse un convito, cui assistevano i consanguinei della moglie e del marito; acciocchè si componesse ogni differenza nata tra loro in mezzo alla allegrezza del convito ed alla recreazione degli animi (2).

Invocazione di Talasio nei matrimonj.

Plutarco (3) narra, che fra i rapitori delle Sabine donzelle fossero alcuni di bassa condizione, a'quali avvenne di condur

(1) Idem. Lib. VI. cap. III.

(2) Val. Max. Lib. II. cap. I. P. Vittore nella sua Descrizione di Roma parla di un *Sacellum Viriplacae* che si trovava sul Palatino ai tempi di Teodosio.

(3) Vita di Romolo.

via una che per beltà e grandezza di persona era molto distinta: e che in essi incontratisi poi alcuni altri de' maggiorenti, si sforzassero di toglierla loro di mano; ma che quelli che la conduceano gridassero che la conducevano essi a Talasio, giovane insigne e dabbene; e che però gli altri, sentendo ciò, prorompessero in fauste acclamazioni, in applausi ed in lodi, e taluni ritornando addietro andassero anche ad accompagnarla, per la benevolenza e propensione che aveano verso Talasio, di cui ad alta voce ripeteano il nome; onde venne, soggiunge Plutarco, che da' Romani fino al dì d'oggi nelle loro nozze si canta ed invoca Talasio, come da' Greci Imeneo: conciossiachè dicono che Talasio se la passò poi felicemente con quella sua moglie. Ma Sestio Silla il Cartaginese, uomo alle Muse accetto, e alle Grazie, diceami che Romolo diede questo vocabolo per segno pattuito del rapimento, e che quindi tutti portando via le fanciulle, gridavan Talasio, e per questo mantengasi nelle nozze una tal costumanza. Moltissimi poi credono, che ciò sia un'esortazione ed un incitamento ad attendere al lavoro e al lanificio, detto dai Greci *Talasia*, non essendo per anche in allora confusi i vocaboli Greci cogli Italiani. Intorno alla qual cosa, quando falsa non sia, ma veramente si servissero i Romani allora del nome di *Talasia*, come i Greci, potrebbesi addurre qualche altra ragion più probabile. Imperciocchè quando i Sabini dopo la guerra si pacificarono coi Romani, si pattuì circa le donne, che non dovesser elleno impiegarsi per gli uomini in nessun altro lavoro che nel lanificio. Ond'è che durasse poi l'uso ne' matrimonj che andavansi nuovamente facendo, che tanto quelle che andavano a marito, quanto quelli che accompagnavan le spose ed intervenivano alle nozze, gridassero per ischerzo, Talasio, testificando con ciò che la moglie non era condotta ad altro lavoro che al lanificio. E a' nostri dì (conchiude Plutarco) costumasi pure di non lasciar che la sposa passando da se medesima sopra la soglia, vadasi nella casa dove è condotta, ma ve la portano sollevandola, poichè anche quelle vi furono allora portate per forza. Aggiungono alcuni, che anche la consuetudine di separar la chioma alla sposa con punta di asta indica essere state le prime nozze con contrasto e bellicosamente.

Divorzio.

Romolo stabilì, che la moglie non potesse mai lasciare il marito, ma permise che fosse cacciata la moglie in caso di avere avvelenati i figliuoli, o in caso di parto supposto, e di aver commesso adulterio: e se taluno per qualche altro motivo ripudiata l'avesse, ordinava quella legge che parte delle di lui sostanze fosse data alla donna, e parte consecrata a Cerere; e che quegli medesimo, che ripudiata l'avea sacrificasse agli Dei sotterranei. Del rispetto, dice Plutarco, della benevolenza e della fermezza, con che stabiliti furono i matrimonj, fa testimonianza la lunghezza del tempo; imperciocchè per dugento e trent' anni non vi fu nè marito che osasse di lasciar la compagnia della moglie, nè moglie quella del marito: ma a' Romani tutti è palese che Carvilio Spurio fu il primo a ripudiar la consorte, perchè ella era infeconda (1).

Figli postumi.

Il timore poi, che le donne vedove introducessero de' figli illegittimi nella famiglia del marito determinò i Decemviri a fissare un tempo della lor vedovanza, al di là del quale non si riconoscerebber più per legittimi i figli da esse partoriti. La natura, che segue quasi sempre il medesimo ordine nelle sue operazioni, sola ha potuto insegnare ai Romani a limitare questo tempo, ed a stabilire in una delle XII Tavole: *che si riguarderà come legittimo il figlio partorito da una moglie ne' primi dieci mesi della vedovanza.*

Frequenza del divorzio.

Il Montesquieu nega il fatto riferito da Dionigi d'Alicarnasso, da Valerio Massimo e da Aulo Gellio, che cioè quantunque altri avesse in Roma la facoltà di ripudiare la moglie, si ebbe tanto rispetto per gli auspicj, che neppur uno pel tratto di cinquecento venti anni si servì di questo diritto fino a Carvilio Ruga, che ripudiò la sua per motivo di sterilità. Basta, dice egli, conoscere la natura dello spirito umano per comprendere qual prodigio sarebbe, che dando la legge ad un intero popolo diritto somigliante, neppur uno se ne servisse. Partendo Coriolano pel suo esiglio consigliò sua moglie a rimaritarsi con un uomo più felice di

(1) Paragone di Romolo e di Teseo.

lui (1). Le dodici Tavole ed i costumi dei Romani estesero grandemente le leggi di Romolo e concedettero anche alle mogli il diritto di ripudiare il marito, diritto che prima non avevano. Ed a che pro queste dilatazioni se non si era fatto uso della facoltà di ripudiare? Di più se ebbero i cittadini un tal rispetto per gli auspicj, che mai non ripudiarono e perchè n'ebbero meno i Romani legislatori (2)? La moglie ripudiata dovea restituire le chiavi della casa, emblema del governo della famiglia di cui era incaricata. Dopo che il lusso e la mollezza si introdussero in Roma insieme alle ricchezze del mondo depredato, i divorzj divennero frequentissimi, e talora un capriccio dei due conjugi li separava per sempre. Un Romano che si era diviso dalla moglie sentendosi interrogare dagli amici suoi: *tua moglie non è modesta? non è appariscente? non è feconda?* stendendo la scarpa rispose: *non è questa pure ben fatta? non è bella e nuova? ma nondimeno alcun di voi non saprebbe in qual parte mi offenda essa il piede.* Per verità (soggiunge Plutarco) altre femmine ripudiate vennero per cagione di grandi e manifesti difetti, ed altre per una certa sgarbatezza di costumi, che mal sanno quadrare: onde nascono piccioli bensì ma frequenti disgusti, i quali tuttochè non palesi agli altri, producono però irreconciliabili alienazioni in quelli che vivono con esse (3). Nè la incompatibilità di umori, nè la sterilità, nè l'adulterio furono le sole cause del divorzio, ma l'interesse spingeva talvolta un Romano a separarsi dalla moglie per isposarne un'altra, che con una ricca dote gli pagasse i debiti; e si sospetta che questo basso motivo abbia indotto lo stesso Cicerone al ripudio. Augusto tentò di reprimere e di punire la licenza del divorzio, e volle che si richiedesse la presenza di sette testimonj Romani per convalidare questo atto solenne e deliberato. Se il marito avea maltrattata la moglie invece di ottenere la dilazione di due anni era astretto a restituir la dote immantinenti o nello spazio di sei mesi; ma se poteva accusar la moglie di scostumatezza, e chiarirnela rea, essa scontava la sua colpa colla perdita della sesta o dell'ottava parte

(1) Vedi il Discorso di Veturia in Dionigi d'Alicarnasso. Lib. VIII.
(2) *Esprit des Loix* Lib. XVI. cap. XVI.
(3) Plutarco vita di Paolo Emilio.

della sua dote. Le leggi di Augusto non produssero alcun benefico effetto: Giovenale parla di una moglie che in cinque anni ebbe otto mariti (1) e Seneca narra che molte donne contavano gli anni non dai consoli, ma dai mariti. « Dimmi, (sclama questo scrittore) ecci più donna alcuna, la quale arrossisca per essere dal marito rimandata; posciachè alcune nobili femmine ed illustri annoverano gli anni loro non da quanti consoli sono stati poi che nacquero, ma da quanti hanno avuti mariti, e si partono da' mariti per maritarsi, e si maritano per rifiutare i mariti, o essere da quegli rifiutate? Ecci più alcuna che si vergogni d'essere stata trovata in adulterio, poichè s'è giunto a tale, che nessuna prende marito se non per avere più adulteri? Chi è pudica è segno che è brutta: qual troverai tu sì sgraziata e sì rozza, a cui un pajo d'adulteri siano abbastanza? se ella non dà la posta a ciascuno ora per ora, ed anche non le basta il dì a tutti, se ella non va in cocchio a casa di quegli, ed a casa di quell'altro non desina, si tiene da niente (2) ». Giovenale ci fa un'uguale pittura della scostumatezza delle donne de' suoi tempi, e le dipinge date ad ogni intemperanza in guisa che solo bramavano di mirare gli istrioni in sulle scene, i nudi gladiatori nel circo, e di accorre poi e gli uni e gli altri ne' talami (3).

(1) *Sic crescit numerus; sic fiunt octo mariti,*
Quinque per autumnos: titulo res digna sepulchri.
Sat. VI.

I dieci mariti, che Marziale dice sposati da una donna in un solo mese sono una stravagante iperbole. S. Gerolamo vide in Roma un marito, che seppelliva la ventunesima sua moglie, la quale avea sepolti dal suo canto ventidue sposi. Oper. tom. I. *Ad Gerontiam.*

(2) Seneca, *De Benef.* Lib. III. cap. XVI. Traduzione del Varchi.

(3) Sat. VI. Giovenale vien accusato di avere sparsa di soverchio fiele questa satira; ma gli storici contemporanei lo giustificano. Nella Messalina di Giovenale si ravvisa la Messalina di Tacito. Il principio della satira però è troppo aspro: scrive il poeta ad un amico che era in procinto di prender moglie, e gli dice: *qual furore ti invasò? Non vi sono capestri con cui strozzarti? Mancano alte e larghe finestre da cui scagliarti? Non hai vicino il Ponte ed il Tevere per balzarvi d'un salto?* Si fa rispondere dall'amico: *che ha eletta una donna pudica e casalinga. Medici,* soggiunge il poeta, *date un salasso a costui che crede di trovar ora una donna pudica in Roma.*

Legge Papia Poppea.

La corruzione dei costumi alienò i Romani dal matrimonio, che fu considerato come un vincolo penoso, un carico da fuggirsi. « Se ei fosse possibile (disse Metello il Numidico al popolo) il non aver moglie ci libereremmo di questo male: ma siccome la natura ha stabilito che non possiamo vivere felici con esse, nè sussistere senz' esse, ci conviene aver riguardo maggiore alla nostra conservazione, che alle passaggiere soddisfazioni (1) ». La rarità dei matrimonj, le guerre civili, le proscrizioni spopolarono Roma. Cesare ed Augusto tentarono di rimediare a questo disordine; il primo diede dei premj a coloro che avessero molti figliuoli, e proibì alle donne non giunte ancora ai quarantacinque anni, che non avessero nè marito, nè figliuoli, di portar gioje e di far uso delle lettighe: metodo eccellente di far guerra al celibato colla vanità, dice il Montesquieu. Augusto pubblicò la legge Papia Poppea nomata così dal nome dei consoli di quell' anno nella quale propose nuove pene a coloro, che non fossero ammogliati, ed accrebbe i premj per quelli che lo erano, ed aveano prole. Molti anni dopo i Romani cavalieri domandarono la rivocazione di questa legge; e l' Imperatore, raunati i senatori, fece porre da una banda coloro, che erano ammogliati, dall' altra i celibi i quali furono in maggior numero, e recitò quella celebre aringa riportata da Dione, la quale al dir di Filangieri spira dappertutto la gravità di un censore, e lo stato deplorabile di una repubblica, che una lenta febbre insensibilmente consuma e distrugge. « Mentre le infermità, disse egli, e le guerre ci privano di tanti cittadini, che diverrà la città, se non si contraggono più matrimonj? Non consiste già la città nelle case, ne' portici, nelle pubbliche piazze: gli uomini quelli sono che formano la città. Voi non vedrete come nelle favole sbucar uomini di sotterra per prendersi cura de' vostri affari. Voi non restate soltanto per vivere nel celibato: ciascuno di voi ha delle compagne della sua tavola e del suo letto, e voi altro non cercate che la pace nel vostro libertinaggio. Mi porrete voi innanzi l' esempio delle vergini Vestali? Dunque se non conservate le leggi della pudicizia converrà punirvi come esse. Voi siete del pari cattivi cittadini:

(1) Aulo Gellio. Lib. I. pag. 6.

o se tutti imitino il vostro esempio, o se niuno lo segua. L'unico mio scopo si è la perpetuità della repubblica. Ho accresciuto i gastighi di coloro che non hanno obbedito; e rispetto ai premj, questi sono tali, che io non so che la virtù ne conseguisse mai di maggiori; ve ne sono di minori che inducono mille persone ad esporre la propria vita; e questi non s' indurrebbero a prendere una moglie e ad alimentare de' figliuoli (1)? »

Privilegj dei mariti.

I conjugati ottenevano un luogo distinto nel teatro, e quelli che avevano un maggior numero di figliuoli erano sempre preferiti o nell' inchiesta degli onori, o nell' esercizio di questi onori medesimi. Il console che avea più figliuoli era il primo a prendere i fasci; egli potea scegliere la provincia che più gli andasse a grado: il senatore che avea molti figliuoli era scritto in primo luogo nella lista de' padri coscritti. Le magistrature si ottenevano prima dell' età prefissa; perchè ogni figliuolo dava la dispensa di un anno. Se un Romano avea tre figliuoli, godeva la esenzione da tutti i pesi personali. Le femmine ingenue che aveano tre figli, ed i liberti che ne aveano quattro, uscivano da quella perpetua tutela, sotto la quale eran rattenuti dalle antiche leggi di Roma. Coloro i quali non erano ammogliati nulla ereditar potevano dagli esterni; ed i conjugi senza prole ereditavano la sola metà. I Romani (dice Plutarco nell' opuscolo dell' *amor dei padri verso i figliuoli*) si univano per essere eredi, e non già per avere eredi (2). Il marito e la moglie poteano donarsi tutto se avevano figliuoli: se non avevano potean ricevere soltanto la decima parte

(1) Abbiamo riferita in compendio quest'aringa che in Dione (lib. LVI.) è d'una lunghezza stucchevole; come afferma Montesquieu.

(2) *Sed placet Ursidio lex Julia: tollere dulcem*
Cogitat heredem.

Giov. Sat. VI.

Il verbo *tollere*, dice il Cesarotti, è proprio e specifico di questi casi. Il fanciullo appena nato si deponeva in terra, nè s'intendeva che il padre lo riconoscesse per suo e legittimo se non lo sollevava dal suolo. La *Lex Julia* di cui favella Giovenale è la Papia Poppea: siccome anche Cesare avea promulgate leggi a questo proposito; così col nome di leggi Giulie si intendevano le leggi di Cesare e di Augusto intorno al matrimonio; chiamate da Tacito *Juliae Rogationes*. An. Lib. III.

dell' eredità per cagione di matrimonio; e se avevano figli di un altro matrimonio potevano donarsi tante decime quanti erano i figliuoli. Che se un marito si allontanava dalla propria moglie per altro motivo che per servigio della repubblica, non poteva esserne erede. La legge concedeva due anni di tempo ad una moglie o ad un marito, che sopravvivesse, per celebrare le seconde nozze; ed un anno solo in caso di divorzio. I padri che ricusavano di ammogliare i loro figliuoli, o di dare alle figlie la dote vi erano costretti dai magistrati. Non si potevano fare sponsali quando le nozze doveano differirsi oltre i due anni; e siccome non potea sposarsi una fanciulla prima dell' età di dodici anni, così non si poteano conchiudere gli sponsali prima dei dieci. Un uomo di sessant' anni non avea la facoltà di sposare una femmina di cinquanta; ed il *senatusconsulto* Calvisiano dichiarava illegittimo il matrimonio d' una donna di cinquant' anni con un uomo che ne avesse meno di sessanta (1).

Figliuoli esposti.

Narra Dionigi d' Alicarnasso che se i figliuoli erano deformi e mostruosi si potea, secondo le leggi di Romolo, esporli dopo avergli fatti vedere a cinque de' più prossimi vicini. Non sappiamo che cosa stabilisse la legge delle dodici Tavole pubblicata l'anno di Roma 301 intorno all' esporre i figliuoli, se non che Cicerone nel libro *De legibus* parlando del tribunato del popolo dice, *che subito nato appunto come il fanciullo mostruoso delle XII Tavole fu affogato*; onde sembra che le leggi posteriori non abrogassero quelle di Romolo. Da un passo di Giovenale si deduce che le donzelle o donne, che volevano celare i frutti dei loro amori illegittimi usavano di farli esporre sulle sponde di una palude, ricettacolo d'immondezze. Quindi l'altre femmine che avevano bisogno di simulare un parto mandavano colà a provvedersi d' un figlio (2).

Abiti della sposa

Appena che la sposa avea ricevuto l' anello dallo sposo, si

(1) Vedi nell' *Esprit des Loix*. (Lib. XXIII. cap. 21) le varie leggi intorno al matrimonio.

(2) *Transeo suppositos, et gaudia, votaque saepe*
Ad spurcos decepta lacus.

Sat. VI.

Corsi inc.

Cerimonie Nuziali

coronava di verbena (sotto il qual nome comprendeansi tutte le erbe sacre) e si copriva la faccia con un gran velo giallo detto *flammeum* o perchè imitasse il colore della fiamma, o perchè si usava dalla moglie del flamine. La sua veste dovea esser semplice, nuova e di un sol colore, bianco cioè o simile a quello del velo: il cinto era di lana, ed annodato più volte: il solo sposo lo dovea slacciare: le scarpe erano di cuojo giallo. Verso sera lo sposo si portava alla casa della donzella, la metteva nel cocchio od in una lettica, e la conduceva alla magione col seguito di alcune persone che portavano rami di pino accesi, o torcie parimenti accese. Talvolta la sposa partiva a piedi dalla casa paterna, ed era preceduta da uno che portava una conocchia guernita di lana ed un fuso (1) e da un garzone che sosteneva un paniere coperto, in cui erano diverse suppellettili della donzella che andava a marito. Le compagne seguivano il corteggio nuziale portando tortorelle, o ghirlande, che servivano ad ornare la stanza nuziale: un poeta coronato di foglie cantava un inno, ed un sonatore di flauto o di lira lo accompagnava col suono. Allorchè la sposa entrava nella casa del marito le si domandava il nome, ed ella rispondeva *caja*, ed indirizzando la parola allo sposo diceva: *ove voi sarete cajo*, *io sarò caja*, indi riceveva le chiavi della casa, e si sedeva sopra la pelle di un montone coperta ancora di lana. Veniva ella finalmente condotta nella camera del talamo; e subito i parenti strappavano la fiaccola dalle mani di chi la portava; faceano libazioni a Giunone ed a Priapo lavavano e profumavano i piedi alla sposa.

Cerimonia nuziale rappresentata.

Nell'opera del Santi Bartoli, che ha per titolo: *Admiranda Romanarum Antiquitatum* (Tav. 56): si vede rappresentata la cerimonia dello sposalizio. Gli sposi congiungono le destre in segno della fede maritale: la Pronuba Giunone sta in mezzo, ed abbracciando gli sposi li congiunge. Due amori volano all'intorno, tenendo una corona nell'una mano, fiori e frondi nell'altra. Vedi la Tavola 34.

Nozze Aldobrandine.

La famosa pittura delle nozze appellate Aldobrandine dal

(1) Plinius, Hist. Natur. Lib. XXII.

luogo in cui furono scoperte ci può dare un' idea delle cerimonie, e della pompa con cui la sposa si avvicinava al talamo (1). In mezzo a questo dipinto, che è il più pregevole a noi pervenuto dalla antichità, si scorge un ricco talamo nuziale, sulla cui sponda una giovane vaghissima sposa, colla fronte coperta dal flammeo, che le ombreggia gli occhi ed il volto si avanza tremante, abbracciata dalla pronuba, incontro allo sposo seminudo e coronato di ellera, il quale è assiso a piè del talamo in atteggiamento d' uomo, cui l' aspettare sia grave. Alla destra del talamo intorno ad un vaso stanno tre figure dal Pignoria credute le Parche; da altri tre ancelle da bagno intente a preparare l'acqua, in cui dee lavarsi la sposa. Altri credettero di vedere in queste tre figure una sacerdotessa, e due Camilli assistenti al nuziale sacrifizio. Tra le figure ed il talamo si appoggia ad una colonnetta un'altra pronuba, che strigne gli unguenti destinati ad ungere il corpo della sposa, e dall' altra parte presso un vaso si scorgon tre donzelle, che dal Winckelmann furono credute le Ore, dal Pignoria le Muse, dal Cavalier Biondi tre giovani festose, delle quali una suona la cetra, l' altra col capo ornato di corona radiata sembra cantare l'epitalamio, la terza con una piccola tazza versa o attigne l' acqua dal vaso. Le opinioni del Winckelmann e del Pignoria (l' uno de' quali credette che questa pittura rappresentasse le nozze di Peleo e di Teti, l' altro quelle di Stella e Violantilla cantate da Stazio) sono combattute dal Cavalier Biondi, il quale opina, che quest' opera non sia di pennello Latino, ma Greco, ed appartenga all' età di Augusto e di Mecenate, ne' cui orti fu ritrovata. Vincenzo Nelli veggendo questa pittura da moderni colori in varie parti ricoperta, e turpata volle far disparire le nuove lordure, ed esporre le antiche parti nascoste. Domenico del Frate confortato dai consigli e dalla presenza dell' immortale Canova cominciò con una spugna umida a lavare leggiermente l' antica muraglia; con che togliendosi i mal sovrapposti colori, apparvero i primi, ed osservossi che l' antica

(1) Nelle Dissertazioni dell' Accademia Romana di Archeologia (*Roma* 1821, *de Romanis*, Tom. I.) si legge una lettera del Cavalier Luigi Biondi al Marchese Antinori, in cui mostra nuove bellezze di questa pittura, le quali in essa per colpa de' ristauri rimanevano ascose, ed ora ricomparvero per nuove cure da illustri chimici ed artisti a quest' opera prestate.

Corsi inc.

Nozze Aldobrandine

dipintura aveva un encausto così tenace e consistente, che niuno propriamente avrebbe potuto staccarne o alterarne la menoma parte. Dall' intaglio in rame di queste nozze eseguito dal Santi Bartoli, da una copia ad olio fatta da Niccolò Pussino, e da una recente incisione del Carloni si deduce che in diverse epoche e da diverse mani furono aggiunti i ritocchi. Nella pittura or ridotta all' antico stato la citarista compare vestita di bianco listato a oro ed ha sulla fronte un diadema pur d' oro ornato di picciole perle, e nell' indietro un gran nodo di capelli: essa sostiene la cetra con un nastro ad armacollo, e ne tocca le corde colla destra, mentre la sinistra si innalza all' estremità della cetra medesima: delle quali cose alcune, e specialmente le liste d' oro non si ravvisano nelle copie antiche; e l' acconciatura dei capelli sembra modellata sull' uso de' tempi, in cui fiorivano il Bartoli ed il Pussino. La cetra stessa è di sei corde nelle copie, di sette nell' originale: anzi in questo è sonata col plettro, ed in quelle con ambedue le mani. Nella nuova lavatura sparì la mano della poetessa cantante, colla quale sorreggeva la cetra della compagna, che forse dai moderni fu aggiunta, mentre nell' originale si trova celata sotto il manto. Varia pure di molto dalla copia del Pussino la figura che attigne l' acqua dal vaso; poco o nulla variano le figure dello sposo e della sposa: si veggion nelle braccia della seconda pronuba le armille, che erano state scoperte dopo l' incisione fatta dal Bartoli; e quella figura invece di appoggiarsi ad un pilastro, come nel quadro del Pussino, si appoggia ora ad una picciola colonna. Nelle ultime tre figure altra varietà non si scorge, se non che quella del mezzo fu dal Pussino vestita di colore di giuggiola, mentre nell' originale la veste è screziata di paonazzo e di giallo, e la sottoveste perlata. Il campo della dipintura è quello che più d' ogni altra cosa ha cangiato aspetto. Si credeva che la scena fosse rappresentata a cielo scoperto, perchè s' innalzava un muro ed un pilastro, che a nulla servivano; e l' aria ne occupava la sommità; nè le figure erano tutte racchiuse nel muro: onde il Pussino si prese la libertà di aggiugnervi erbe ed arboscelli. Ora si è scoperto un bellissimo architrave maestosamente appoggiato sul pilastro elevato dietro al talamo onde la scena si vede rappresentata in un atrio, il che è conforme a quanto si legge negli antichi scrittori, i quali ragionano di nozze. Un altro

muro che sorge dietro la citarista e la cantatrice ci chiarisce che tutte le figure sono accolte entro un recinto, la cui porta si vede dietro al gran vaso (1). Vedi la Tavola 35.

Matrimonj de' Cristiani.

Il matrimonio per istituzione di Cristo divenne un sacramento, e fu considerato sotto tre aspetti, cioè relativamente alla legge naturale, alla società civile ed alla chiesa. In quanto è relativo alla legge naturale il consenso delle parti da se solo ne forma la essenza; se si riguarda relativamente alla società civile, le pubbliche leggi vi possono mettere condizioni, dalle quali il contratto si renda valido o nullo, finalmente se si considera come un sacramento, sono ad esso essenziali la materia, la forma ed il ministro. Dopo il mutuo e libero consenso delle parti gli sposi Cristiani si presentano al ministro, e da lui ricevono la benedizione nuziale (2). I matrimonj clandestini che dieder luogo a tanti disordini cessarono dopo il concilio di Trento; e non più venne riconosciuto legittimo matrimonio quello che si conchiudeva in segreto alla presenza di due soli testimonj. *Ciò che Dio ha congiunto non può essere da alcun uomo separato*: ecco la base su cui posa la indissolubilità del matrimonio. I conjugi Cristiani possono ben separarsi di toro e di abitazione; ma resta sempre fermo il legame matrimoniale. La sentenza di Cristo che *se*

(1) Vedi la citata lettera del Cavalier Biondi al Marchese Antinori. Ad essa fu aggiunta la pittura incisa esattamente in rame per cura dal signor Giovanni Dalle Armi. Nè si dee passar sotto silenzio, che tanto il Dalle Armi, quanto il Davy celebri chimici riconobbero con accurate esperienze essere i colori adoperati dagli antichi tutti composti non di vegetabili ma di minerali sostanze.

(2) Il concilio di Trento stabilì che senza la presenza del prete e di due testimonj il matrimonio fosse nullo. Il Sarpi poco contento di questo decreto soggiunge: « cosa di somma esaltazione dell'ordine ecclesiastico poichè una azione tanto principale nell'amministrazione politica ed economica, che sino a quel tempo era stata in sola mano di chi toccava, veniva tutta sottoposta al clero; non rimanendo via nè modo come far matrimonio, se due preti, cioè il parroco e il Vescovo per qualche rispetto interessati ricuseranno di prestare la presenza ». I sospetti di Fra Paolo non si verificarono, perchè la sapienza dei governi vegliò sempre sui matrimonj, ed impedì che nè il parroco nè il Vescovo abusassero a questo proposito della loro autotità. Istoria del concilio Triden. Lib. VIII. 40.

qualcuno ripudierà la moglie, tranne per causa di fornicazione sarà anatematizzato, fu interpretata dalla chiesa in modo da non opporsi alla indissolubilità nemmeno per cagione di adulterio. La libertà del divorzio, dice Gibbon, non contribuisce a renderci felici e virtuosi, e la facilità della separazione distrugge ogni confidenza reciproca ed inasprisce ogni più lieve sconcordia. La minuta differenza che corre tra un marito ed uno straniero, potendo facilmente esser tolta di mezzo, si può anche più facilmente obbliare (1).

Impedimenti.

Ci posero alcuni impedimenti al matrimonio, che si chiamarono di consanguinità e di affinità. Un istinto naturale ed universale proibisce il commercio incestuoso de' padri e de' figliuoli nella serie delle generazioni ascendenti o discendenti. Le leggi antiche fissavano gli impedimenti fino al settimo grado di parentela. Innocenzo III. ne levò tre in una volta, e li ridusse a quattro.

Funerali comuni.

Appena che un Romano era spirato si chiudevano tutte le finestre; il più vicino parente abbracciando l'estinto ed avvicinando la sua bocca a quella di lui ne raccoglieva l'estremo sospiro, indi gli chiudeva le labbra e gli occhi per aprirglieli dappoi sul rogo; mentre alcune altre persone od amiche o parenti chiamavano per nome il defunto ad alta voce. Il cadavere era lavato con acqua calda, e vestito cogli abiti ordinarj veniva posto sopra di un letto e co' piedi rivolti alla porta, i lati della quale erano coperti di rami di pino. In un monumento inciso dal Santi Bartoli (*Admiranda* Tav. 72) si scorge un lutto domestico per una donna defunta. I parenti ed i famigliari circondano il letto, al cui capo è seduto il padre velato, ed ai piedi la madre pur velata; amendue in atteggiamento di dolore. Si vede una delle sorelle colle chiome disciolte, e l'altra che le sta sciogliendo: l'uno dei parenti alza le mani in atto di compianto, l'altro si terge le lagrime. Vedi la Tavola 36. Finalmente il cadavere era trasportato sul monte Esquilino sopra di una barella detta dai Latini *Vespillo* (2). Gli antichi Romani aveano il costume di seppellire i cadaveri, e rare

(1) *Hist. de la Décad.* chap. LIV.

(2) Sembra che il nome del becchino o beccamorti sia stato traspor-

volte li abbruciavano. Silla, fu il primo della famiglia Cornelia, il quale comandò, che il suo corpo fosse ridotto in cenere: quest'uso venne adottato dai patrizj, seguito generalmente verso la fine della repubblica; ed obbliato del tutto ai tempi di Teodosio. In ogni età però non si abbruciò mai il corpo di un uomo colpito dalla folgore, nè quello di un fanciullo a cui non erano peranco spuntati i denti (1).

Funerali de' ricchi.

Il cadavere di un ricco era consegnato ai Libitinarj, che lo lavavano, lo ungevano, lo imbalsamavano, e gli mettevano in bocca un obolo, col quale pagasse Caronte per tragittare il fiume Stige; e questa cerimonia era in uso anche presso i plebei (2). Lo metteano poscia sopra un magnifico letto ornato di ghirlande, e coperto di bianchissimi lini e di strati di porpora. Il console ed il Generale erano vestiti colla pretesta, il censore colla veste di porpora, il trionfatore col manto trionfale. Si velava il volto di una vergine che fosse stata deforme. Intorno al feretro stavano alcune donne appellate *praeficae*, che piangevano ed imitavano i gemiti di una persona desolata (3). Allorquando il cadavere era portato al rogo lo seguivano molte persone co' distintivi delle dignità, che il defunto avea occupate, e colle immagini degli avi precedute da quella dell' estinto. Dietro al convoglio funebre veniva un istrione detto *Archimimo*, il quale contraffaceva i modi del

tato dai Romani a significare la barella su cui egli trasportava i cadaveri, giacchè il becchino era da essi appellato *Vespillo, onis.*

Nuper erat medicus, nunc est Vespillo Diaulus
Quod Vespillo facit, fecerat et medicus
Martialis Epig. Lib. I. 48.

(1) Malliot, Tom. I. *Funer. des Rom.*

(2) Kirchman *De Funeribus Roman.* I Libitinarj, così detti dalla Dea Libitina, nel cui tempio si conservavano tutte le suppellettili necessarie per la sepoltura, erano come gli appaltatori de' funerali; onde Seneca li dipinse desiderosi della morte altrui. De Ben. Lib. VI. cap. XXVII.

(3) *Praeficae dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dant caeteris modum plangendi quasi in hoc ipsum praefectae.* Festus. Le Nenie erano le canzoni lugubri; e Nenia chiamavasi la Dea dei funerali, che avea un tempietto oltre la porta Viminale.

Corsi inc.

Lutto domestico per una defunta

defunto; onde Svetonio narra, che l'Archimimo Favone seguendo i funerali di Vespasiano domandò quale spesa essi importerebbero, ed essendogli stato risposto, centomila sesterzj; « date a me, rispose, i centomila sesterzj, e gittatemi nel Tevere » (1): volendo con ciò alludere all'avarizia del morto Imperatore. Allorchè il feretro era giunto al campo di Marte, o alla pubblica piazza, la funebre pompa si fermava; mettevansi le immagini sulle sedie curuli per dar tempo ad un giovane prossimo parente del defunto di recitare la funebre orazione, dopo la quale si ripigliava subito il cammino. I Pontefici, i senatori, i sacerdoti, ed i littori coi fasci rivolti al suolo precedevano il defunto, che in vita avea ottenuto il consolato: ed i figli venivano in seguito vestiti di lunghi manti neri, e colla testa e colla faccia velata. Le matrone e le figliuole procedevano colla testa nuda e scarmigliata e con un lungo manto nero; e gemevano cupamente chiamando il defunto per nome. Sotto gli Imperatori le figliuole che seguivano il feretro dei genitori erano vestite di bianco; costume che forse indusse Montfaucon ad asserire, che l'abito di lutto dovea esser bianco. Celebrandosi per lo più i funerali di notte, si accendevano molti lumi e fuochi, e si collocavano in diversi intervalli vasi, bracieri e tripodi sui quali si abbruciavano i profumi. Dicesi che le donne portarono tanta quantità di aromati sul feretro di Silla, che tranne quelli che portati vi furono in dugento e venti corbe, formata fu una statua ben grande rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante una persona, che portava fasci, tutte e due di prezioso incenso e di cinnamomo (2). Il convoglio marciava a suon di flauto se il defunto era giovane, di trombe se adulto.

Funerali de' militari.

Il feretro di un guerriero era adorno di una specie di trofeo, su cui si vedeano le armi, come l'elmo, lo scudo, la spada, la clamide e tutte le altre insegne del defunto. Seguivano le legioni colle armi volte al suolo, e colle bandiere basse, e squarciate; i centurioni ed i tribuni portavano il feretro, ed un ministro detto Camillo sosteneva colle mani un'urna cineraria coronata di alloro. I soldati cantavano le imprese dell'estinto duce, e le donne git-

(1) Svetonio, vita di Vespasiano.
(2) Plutarco, vita di Silla.

tavano dalle finestre fiori e ciocche di capelli sulla funebre bara. Uno schiavo con un ventaglio formato con penne di pavone teneva lontane le mosche dal cadavere. Giunto il feretro al rogo avanzavasi il più prossimo parente, riapriva gli occhi al defunto, gli dava l'ultimo bacio, e lo involgeva in una tela d'amianto; tutti gli altri gittavano sulla pira olio, profumi ed aromi. Finalmente la più cara persona del morto volgendo la faccia indietro dava fuoco al rogo.

Vasi lacrimatorj.

Cessata la fiamma, si dava l'estremo addio al morto dicendo; *salve aeternum*, o *vale aeternum*; indi i parenti invocando gli Dei Mani e l'anima del trapassato, raccoglievano le ossa, le lavavano col vino e col latte, le asciugavano, e le riponevano nell'urna, sulla quale versavano copiose lagrime, che venivan raccolte in vasi detti lacrimatorj.

Urne cinerarie.

Sul coperchio e sui lati delle urne cinerarie si rappresentavano le qualità del morto: quelle che si collocavano sopra colonne o in nicchie scavate nelle tombe aveano una specie di piedestallo. Dopo siffatte cerimonie un sacerdote prendeva un ramo di rosmarino, di alloro o di ulivo, lo bagnava d'acqua lustrale, aspergeva gli spettatori per purificarli, e dicea *ilicet* sincope di *ire licet*, che significa, *ora è lecito partire.* Passati nove giorni, si sotterrava l'urna cineraria, sulla quale per tre volte il sacerdote gettava la terra; al di sopra si metteva l'epitaffio. Il Piranesi ci presenta due urne cinerarie antiche di marmo adornate di finissimi intagli ed arabeschi trovate ne' sepolcri antichi di Siena. Vedi la Tavola 37 figura 1 e 2. Nell'opera dell'istesso Piranesi si scorge un vaso cinerario antico di marmo di gran mole con un piedestallo adornato di sculture e di intagli elegantissimi. Nel mezzo del basso-rilievo è figurata la musica celeste indicata dal globo, che ha ai piedi, e dalla lira che tiene in mano; la onorano due donzelle l'una genuflessa, e l'altra in piedi, che le porge la libazione. Le due maschere laterali sono simboli delle medesime. Il leone poi che opprime il bue, significa la debolezza della vita umana atterrata dalla forza della morte (1). Vedi la Tavola 37 fig. 3.

(1) Piranesi. Vasi e Candelabri, Tom. I. Tav. 5 e Tav. 34.

Elogi funebri.

Gli elogi funebri furono in uso presso dei Romani fin dai primi secoli della repubblica; ma non era lecito il lodare indistintamente i morti. Si celebravano le grandi imprese o le virtù, e non i titoli; ed un membro della famiglia, od un magistrato recitava il funebre elogio. Bruto, che avea cacciati i Re, ottenne primo quest' onore; ma l' adulazione e la menzogna corruppero bentosto un sì lodevole istituto, e Cicerone si lagna che siffatti elogi avessero indotte molte tenebre nella istoria (1). Sotto del truce Tiberio però recitossi un funebre discorso in lode di Giunia nipote di Catone, sorella di Bruto e moglie di Cassio morta settantatrè anni dopo la battaglia di Filippo. Si introdusse poi il costume, che gli imperatori Romani appena saliti sul soglio lodassero i loro antecessori: l' elogio di Tiberio fu pronunciato da Caligola; era questo, dice Thomas, un cominciare degnamente un regno, che dovea finire con tanti delitti; ed il panegirista e l' eroe erano ben degni l' uno dell' altro (2). Nerone nell'arringa recitata dopo la morte di Claudio il quale era stato avvelenato da Agrippina con alcuni funghi scherzò dicendo, *che i funghi erano il cibo degli Iddii, poichè Claudio mangiandoli meritò di essere deificato* (3).

Spettacoli funebri

Allorquando i funerali doveano essere accompagnati da pubblici spettacoli, come da giuochi scenici o gladiatori, da caccie, da corse di cavalli un pubblico banditore invitava il popolo a seguire la bara. Spesse volte per trarre una maggiore quantità di popolo si distribuiva carne, vino ed olio; e questa usanza si chiamava *visceratio* (4). Talvolta si imbandivano pubblici e sontuosi

(1) *Nisi quem nonnullae mortuorum laudationes forte delectant*; *et Hercules hae quidem extant. Ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant, et ad usum si quis ejusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum, et ad illustrandam nobilitatem suam. Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus etc.* Cic. De Claris Oratorib. 61, 62.

(2) Thomas. *Essai sur les Eloges,* chap. X. ed XI.

(3) *Agrippinae boletus tremulum caput descendere jussit in coelum,* dice a questo proposito Giovenale, sat. VI.

(4) *Visceratio a visceribus. Viscera non tantum intestina dicimus, sed*

banchetti, ne' quali si facea pompa di suppellettili e di vasi; siffatti conviti si appellavano *silicernia*. Il luogo poi in cui il corpo era abbruciato, ma non seppellito diceasi *ustrina*; quello in cui era arso e sepolto *bustum*; e consacravasi per lo più con qualche monumento, che veniva circondato da un recinto detto *caulae* (1).

Decursioni funebri.

Sul basso-rilievo di un piedestallo eretto per onorare la memoria di Antonino Pio si veggono rappresentate le *decursioni funebri*, ossia que' regolati movimenti, che i guerrieri faceano intorno al rogo del loro capitano. Le decursioni funebri sculte ne' due lati del piedestallo, dice il Visconti, erano simili e ripetute sul disegno medesimo; ora le ha alquanto dissimigliate l'antichità che una meno dell' altra ha malmenata; giacchè il soverchio risalto de' rilievi l'esponeva troppo all' offesa. Ciascuno de' bassi-rilievi rappresenta quelle solenni evoluzioni militari sì nella equestre che nella pedestre milizia. I soldati a piedi sono tuttti armati; i loro alfieri o signiferi hanno sulle insegne inalberati i clipei colle immagini dei due Imperatori colleghi framezzate da barbarici elmetti fatti di pelli villose di fiere, spoglie delle nazioni settentrionali vinte o dagli Augusti o particolarmente da quelle coorti le quali si sono volute rappresentare nel monumento. I cavalieri hanno i lor vessilli; ma i vessilliferi corrono in abito militare, cioè *sagati*, i cavalieri succinti e *trabeati* come nelle *trasvezioni*. I fornimenti o *falere* dei cavalli della decursione sono ornate di *lunule*, come quelle altre già illustrate dal Fabretti; e come alcune d'argento scoperte l'anno 1793 insieme con altri preziosi arredi dello stesso metallo ne' fondamenti di una fabbrica delle monache Paolotte sull' Esquilino (2).

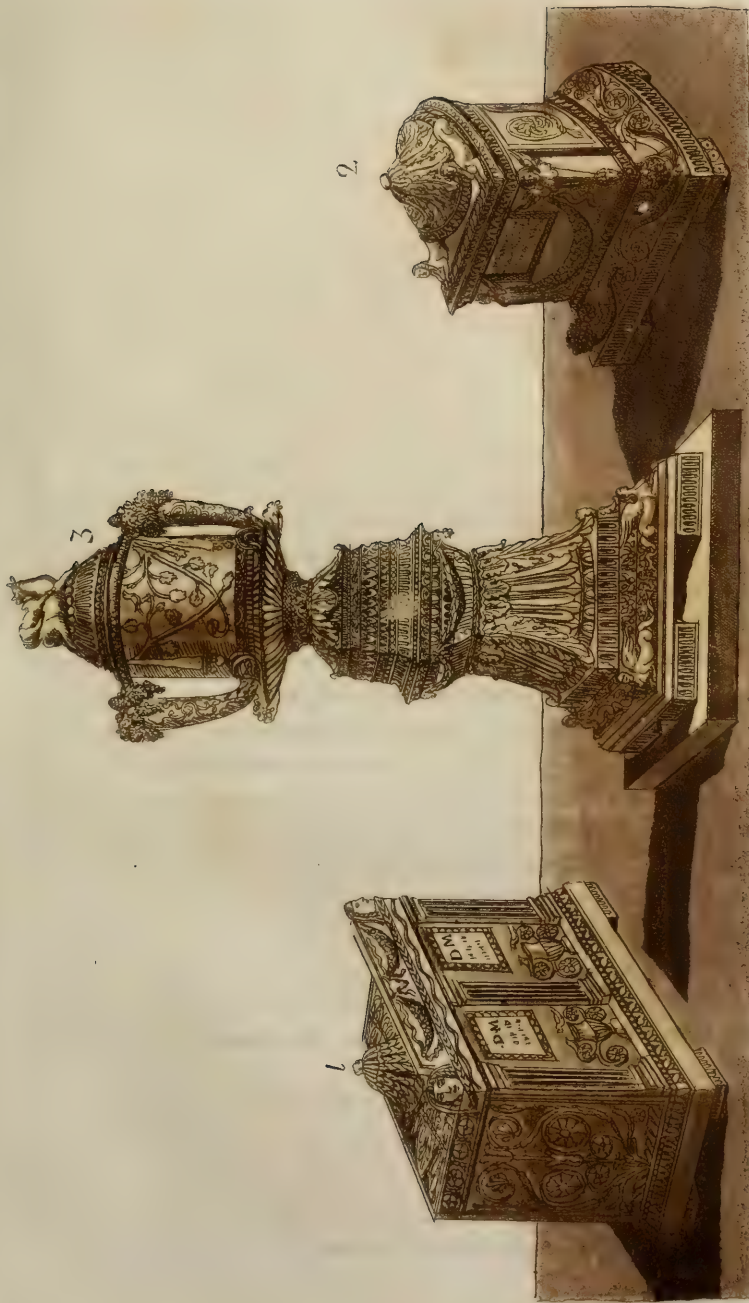
Apoteosi degli Imperatori.

I Greci dell' Asia aveano inventata la apoteosi per onorare la memoria dei successori di Alessandro, che dopo la morte erano

quidquid sub corio: ut in latinis visceratio dabatur idest caro. Servius in I. Eneid. v. 115

(1) *Silicernium est proprie convivium funebre, quod senibus exhibetur.* Varro. *Silicernium quasi silicenium, dapes super silicem positae.* Servius. *Ustrina locus in quo cadaver cremabatur ab* ustum. Forcellini.

(2) Museo Pio-Clementino. Tav. XXX. Tom. V.

Urne e Vasi cinerari

connumerati fra gli Iddii. Ben presto una siffatta servile adulazione venne trasferita ai Governatori dell' Asia; ed i magistrati Romani furono spesso adorati come Divinità provinciali con la pompa degli altari e dei tempj, delle feste e dei sacrificj. Gli Imperatori non ricusarono quelle celesti onorificenze, che erano state ricevute dai proconsoli. Bentosto i vincitori imitarono l' esempio dei vinti; ed il genio imperioso del primo dei Cesari consentì troppo facilmente ad accettare in vita un posto tra le Deità tutelari di Roma. Augusto permise ad alcune città provinciali di eriger tempj in suo onore a condizione però che insieme col Sovrano fosse Roma onorata dal loro culto. Si introdusse poi il regolar costume di porre per solenne decreto del senato nel numero degli Dei ogni Imperatore estinto, e le cerimonie dell' apoteosi si mescevano colla pompa del suo funerale (1). Alla morte del Monarca Roma era immersa nel duolo; cessavano tutti i lavori, ed il popolo accorreva all' atrio del palazzo imperiale, ove giaceva sopra un sontuoso letto la effigie dell' estinto principe pallida, livida ed atteggiata alla foggia di una persona inferma. I senatori e gli altri magistrati sedevano per sette giorni alla sinistra di questo letto coperti da lunghe vesti brune, e le dame più cospicue alla destra spogliate di gemme e di altri adornamenti, e sol vestite di un abito bianco; mentre i cavalieri assistevano alla cerimonia con anelli di ferro in dito. I medici venivano a visitare il supposto ammalato, e mostravano con atti di dolore che il male andava peggiorando, e finalmente annunciavano la morte dell' Imperatore. Allora i più giovani senatori portavano il cadavere riposto su di un sontuoso letto al Campo Marzio, nel cui mezzo era preparato un edifizio di legno ordinariamente quadrato, pieno di materie combustibili, coperto da preziosi drappi, ed adorno di bellissimi quadri e statue: esso era diviso in quattro piani, che andavan sempre decrescendo. Dopo che i cittadini aveano sparso a gara sopra quel rogo profumi ed aromi, il successore all' impero dava il fuoco, ed un' aquila chiusa nel feretro spiccava il volo fra gli applausi del popolo, il qual credeva che l' anima dell' Imperatore fosse portata in cielo da quello augello (2).

(1) Gibbon. *Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom.* chap. III.

(2) Le cerimonie dell' apoteosi sono diligentemente descritte da Ero-

Apoteosi di Antonino e di Faustina.

In un basso-rilievo del piedestallo pocanzi citato si scorge un giovane ignudo ed alato che sembra sollevar sulle ali Antonino Pio e Faustina Seniore sua moglie espressi in mezze figure, ed accompagnati da due grandi aquile. I gruppi al basso, dice il Visconti, consistono, quello a sinistra de' riguardanti in altra figura giovanile seminuda, e giacente con sulle ginocchia un obelisco, quello a destra in una Roma galeata e vestita sino a' piedi, assisa su di un cumulo d' armi. Si veggono le effigie de' consacrati Monarchi, lo *scipione*, o scettro aquiligero di Antonino Pio, e le aquile poste per simbolo della apoteosi così dell' Augusto che dell' Augusta. Il Vignoli nel giovane alato che li reca all' empiro pensa rappresentarsi il genio del mondo. Io porto opinione (soggiunge il Visconti) esser quello piuttosto il genio dell' eternità, poichè il globo celeste, sparso di stelle e della mezza luna, e cinto dallo Zodiaco, ch' egli sostiene nella sua manca è appunto quel simbolo che solo in molte medaglie distingue l' eternità. Alcune volte vi insiste la fenice, e qui vi si avvolge il serpe forse con pari significato. L' epigrafe *AETERNitas* che si legge spesso intorno alle medaglie impresse con tipi di consecrazioni parmi che accresca probabilità alla congettura proposta. Nè meglio s' appose il Vignoli nel riconoscere il genio della immortalità nell' altra figura giacente, che regge un obelisco. Non v' ha alcun dubbio che quella figura rappresenta un qualche luogo di Roma insignito da obelischi. Ricordandoci dell' aguglia posta nel centro del Campo Marzio, e che su questo campo ardevano i roghi dei Cesari non si può dubitare che non rappresenti appunto la personificazione del Campo Marzio. Ogni dubbio poi si dilegua all' intutto allorchè si scorge l' apice dell' obelisco sormontato così da un globo, come d' un globo ci descrive Plinio ornata la sommità di quello, che Augusto dopo la conquista dell' Egitto aveva nel centro del campo medesimo innalzato a segnar coll' ombra appunto di questo globo la varia lunghezza dei giorni. Nè il campo Marzio così con giovanili sembianze effigiato è unico ne' monumenti di quella età. Colle forme istesse e pur seminudo e gia-

diano Lib. IV. cap. II. Prudenzio intitolò *apoteosi* quel carme in cui tratta della divinità di Cristo.

Apoteosi di Antonio Pio e Faustina

Corsi inc.

cente, ma senza obelisco vedesi ne' bassi-rilievi Capitolini, già dell' arco di M. Aurelio, ammirare l' ardente rogo, dal quale si solleva al cielo sul dorso di una femmina alata l' anima della minore Faustina. Finalmente la donna armata che sede su di un mucchio di spoglie guerriere non è altrimenti Minerva, come alcuni lo hanno preteso, ma la Dea Roma, e come tale lo dimostra lo scudo colla lupa che allatta Romolo e Remo. Ella solleva in alto la destra quasi acclamando i suoi Numi novelli. Il trofeo che le forma sedile e predella è composto di spoglie nemiche; e sotto lo scudo sono da notarsi due *ocreae* o schinieri ornatissimi dinanzi un arco terminato in teste di griffi. Il Vignoli è d' avviso che nel terrazzo della composizione scorressero le acque del Tevere, le quali acconciamente si ritraevano al piè di Roma e lungo il Campo Marzio; il Piranesi nega che la scultura offrisse acque, ed afferma che presentava un suolo pavimentato; il Visconti non vuol decidere perchè questa porzione del basso-rilievo è assai malconcia (1). Vedi la Tavola 38.

Tombe, sarcofagi, cenotafj.

I Romani davano il nome di *ara* alle tombe ed alle urne sepolcrali, a canto alle quali si trovava ordinariamente un picciolo altare, su cui i parenti e gli amici del defunto venivano a libare e ad ardere incensi. Le tombe erano erette lungo le strade, od alla estremità delle possessioni, e dovean essere distanti sessanta passi per lo meno dai luoghi abitati; vicino ad esse si piantava un albero, e si alzava un mucchio di terra od un pilastro, o una colonna, o un cippo. Il sarcofago era un feretro, in cui si metteva il cadavere in contatto con una pietra che, come si narra, avea la proprietà di consumare le carni in quaranta giorni; ed ora avea la forma quadrata, ora bislunga, ora rotonda nelle due estremità. I luoghi sotterranei in cui giacevano le urne, ed i sarcofagi si appellavano *cineraria* o *columbaria* a cagione delle ceneri che vi si deponevano, e dei buchi simili a quelli di una colombaja, che si facevano all'intorno per collocarvi le urne (2). Talvolta per onorare la memoria di alcuno, il cui cadavere non si era trovato, perchè od aveva fatto naufragio, od era morto in

(1) Museo Pio Clementino Tom. V. Tav. XXIX.

(2) Il Forcellini alla voce *Columbarium* dopo averne spiegati i varj sensi soggiugne: *item loculus in sepulcris, in quo olla cinerum reponebantur.*

paese lontano, si innalzava una tomba, che restava vuota e perciò era appellata *cenotafio* (1). Gl'Imperatori, le Vestali e coloro che aveano trionfato poteano essere sepolti nelle città dopo che i loro cadaveri erano stati abbruciati fuori del recinto delle mura. Un'urna fatta costruire da Flavio Erma per la sua moglie Flavia Helpi ci rappresenta l'uno e l'altra in una conchiglia posta al disopra del coperchio dell'urna: l'accouciatura de' capelli ci dà un'idea del costume di que' tempi. Sull'urna di Giulia Procula fanciulla di otto anni, undici mesi e cinque giorni si vede il suo busto in mezzo a molti ornamenti di bestie, di mostri, di fogliami e di frutta.

Camere sepolcrali.

Esistono ancora le camere sepolcrali di Lucio Arrunzio e della sua famiglia scoperte l'anno 1736: ciascuna secondo la sua capacità contiene due, quattro, o più olle, nelle quali furono riposte le ossa e le ceneri de' corpi abbruciati; negli angoli furono trovati sarcofagi qua e là sparsi con entro scheletri, urne di marmi preziosi, cinerarj, cippi, are funebri, vasi lacrimatorj, teschi coperti da tavolini di cotto, e molti altri sepolcrali monumenti. La camera di L. Arrunzio era distinta da architettonica distribuzione di colonne, ed avea la volta divisa da varj compartimenti, e nobilmente era ornata di finissimi stucchi in campo di finte pietre di porfido giallo antico. Il pavimento poi era lavorato a musaico con disegno di ottimo gusto (2). Vedi la Tavola 39.

Feste ferali.

Negli ultimi giorni di febbrajo si celebravano alcune feste appellate ferali (3). Accendevansi fiaccole e lampade sulle tombe dei morti, sulle quali si poneano liquori, carni ed altre obbla-

(1) I cenotafj Pisani sono due insigni lapidi trovate in Pisa, sulle quali son descritti gli onori largiti a Cajo e Lucio figliuoli di Cesare Augusto dai Pisani. Il Cardinale Noris le illustrò.

(2) Si vegga la Tav. X. del Tom. II. delle Antichità Romane di Giambatista Piranesi.

(3) *Diis manibus sacrata festa, a ferendis epulis, vel a feriendis pecudibus appellata. Festus*

Hanc, quia justa ferunt, dixere Feralia lucem,
Ultima placandis Manibus illa dies.

Ovib. Fast. 2.

Corsi inc.

Camere Sepolcrali

zioni. Venivano immolate alcune vittime in una fossa agli Dei Infernali; e si avea cura nello scannarle di tenere ad esse abbassato il capo. Le vittime doveano essere negre; e di genere mascolino, se si sacrificava a Plutone, femminino se a Proserpina. In una patera coronata di fiori e di erbe funebri si mettea vino, farina di formento, e sale con bricciole di pane, e si versava il tutto sulla sepoltura. Talvolta si bagnavano le tombe con un miscuglio d'acqua, di mele, di vino, di sangue e di latte, e si spargeano a piene mani rose e fiori, esclamando: *vale, vale: sit tibi terra levis: addio addio: ti sia lieve la terra.*

Arti e Scienze.

Il lettore non isperi di veder le arti belle fiorire in Roma nè sotto i Re, nè nei primi secoli della repubblica; posciachè la guerra cui all'intutto si erano dedicati i Romani, e l'ardente brama di vincere e di saccheggiare li distoglieva dal coltivarle. In Roma tutto fu grave, lento ed austero, dice il Thomas: i Romani pel corso di cinquecento anni piuttosto ladroni disciplinati che uomini di perspicace ingegno non ebbero nè arti, nè gusto, nè sensibilità, nè immaginazione, nè eloquenza. Essi presero ogni cosa in prestanza non esclusi i loro stessi errori. I Greci della Sicilia, della Calabria e della Campania diedero ad essi le lor Divinità, le loro favole, il loro alfabeto ed i caratteri delle loro lettere; gli Etruschi le loro superstizioni, i loro augurj ed i lor giuochi gladiatorj; Atene, Sparta e Creta le loro leggi, che furono inserite nelle dodici tavole; gli artisti Toscani e Sanniti i loro templi grossolani e gli Iddii di legno o di creta; i popoli ed i Re che essi vinsero successivamente, la forma delle loro armi, e la maniera di assalire e di difendersi (1). Ben lungi i Romani dal vergognarsi di prender tutto in prestito dagli altri popoli, se ne gloriavano. « Abbinsi gli altri, cantava Virgilio, il vanto delle altre

(1) *Thomas essai sur les Eloges.* Chap. X.

arti; avvivino i bronzi ed i marmi; perorino con maggiore eloquenza; mostrino col quadrante meglio le stelle del cielo ed i moti loro; ma voi, o Romani, reggete il mondo coll' armi e coll' imperio, e le vostre arti sieno d'essere giusti in pace e invitti in guerra; perdonare ai soggetti, accorre gli umili, debellare i superbi (1) ». Fabio Massimo interrogato dopo la presa di Taranto intorno a quel che ei voleva che si facesse degli Dei (così si chiamavano i quadri e le statue dei Greci) rispose: *lasciamo ai Tarentini gli Dei sdegnati*. Ciò nulla ostante trasportò da Taranto il colosso di Ercole, e lo collocò nel Campidoglio (2). Nella presa di Corinto i soldati Romani giuocavano ai dadi sui quadri de'più valenti pittori della Grecia, fra quali si distingueva il Bacco di Aristide, e Polibio ebbe il dolore di esserne testimonio. In quella istessa occasione il console Mummio facendo trasportare a Roma i quadri di Polignoto, di Zeusi e di Apelle, e di altri celebri pittori della Grecia disse a coloro che li doveano trasportare, che ne avrebbero restituiti altrettanti se perduti li avessero, quasichè il fare un bel quadro fosse opera di tutti (3). Plutarco poi nella vita di Marcello ci dipinge la tema dei seniori di Roma, che non s' introducesse la corruzione nella città insieme delle arti. Marcello, dice egli, al suo ritorno levò da Siracusa moltissimi e bellissimi simulacri ed arredi, perchè servissero di vago spettacolo al suo trionfo, e poi di ornamento alla patria sua, la quale fino allora non aveva nè avuti, nè veduti mai abbigliamenti così gentili e squisiti, nè in essa era cosa che avesse quella grazia e quella vaghezza che tanto ora viene agognata; ma sol piena era di spo-

(1) *Excudent alii spirantia mollius aera*
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.
Eneid. Lib. VI.

(2) Plutarco, vita di Fabio Massimo.

(3) *Mummius tam rudis fuit, ut juberet conducentibus tabulas et statuas, si eas perdidissent, novas eos reddituros.* Vell. Paterc. Hist. Lib. I. cap. XIV.

glie insanguinate e di armi barbariche, e cinta di trionfi, di monumenti e di trofei, che non facendo gioconda e piacevol mostra, non erano già spettacolo da persone ignave e dilicate: ma come Epaminonda chiamò la pianura di Beozia, orchestra di Marte, e Senofonte chiamò la città di Efeso officina di guerra; così a mio credere dir potrebbesi, che Roma in quel tempo fosse, per usare l'espressione di Pindaro, *tempio di Marte ad alte guerre inteso*. Per la qual cosa dal popolo venia più celebrato Marcello, per aver ornata così la città con tali cose gioconde a vedersi, piene di Greca gentilezza, di garbo e varietà lusinghevole: ma dai provetti più celebrato venia Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de' Tarentini, non ismosse, nè trasportò veruna di sì fatte cose, e traendone fuori i danari e le ricchezze, vi lasciò i simulacri, dicendo quel motto che è ancor decantato: *lasciamo a' Tarentini questi loro Numi sdegnati*; e tacciavan Marcello in primo luogo perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa, traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi; in secondo luogo poi, perchè un popolo, che avvezzo era a guerreggiare, o a lavorare la terra, che non conosceva nè delicatezza nè lusso, o che era appunto come l'Alcide di Euripide: *rude e sconcio ma buono a grandi imprese:* da lui veniva allora sommerso nell' ozio e renduto sì urbano, che consumando stava gran parte del giorno in cinguettare sopra le arti e sopra gli artefici (1).

Arti introdotte in Roma.

Gli ozj della pace, e la conquista della Grecia, ed i tanti modelli da essa trasportati fecero nascere in Roma il gusto per le arti. La Grecia domata, dice Orazio, domò il feroce vincitore, e guidò per mano le arti nell' agreste Lazio: indi cadde quell'irto Saturnio ritmo; ed il grave lezzo fu respinto dal fiore di ogni eleganza. Ma rimasero ancora per lungo tempo le salvatiche orme; perchè il Romano volse tardi gli acuti occhi sulle Greche

(1) Plutarco vita di Marcello. Giova l' osservare, che prima delle arti Greche tennero lo campo in Roma le Toscane. *Ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est M. Varro.* Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV.

carte, e deposte alfine le puniche armi cominciò tranquillo ad investigare quella utile dottrina, che Eschilo, e Tespi e Sofocle apprestavano (1). Si veggono adunque le arti in Roma rozze sotto i Re, e sotto i consoli fino alla seconda punica guerra; sorgere quasi a nuova vita dopo la conquista della Grecia; crescere e perfezionarsi sotto gli Imperatori. L'ignoranza e la barbarie le seppelliscono nell'obblio; ma dopo alcuni secoli Roma le vede rinascere per farla più bella, e renderla di nuovo la maraviglia dell' intero universo. Bisogna però confessare, che in Roma non si trascurarono mai del tutto le arti. Roma, dice il Bettinelli, che più d'ogni paese conservò qualche zelo di religione, le arti tutte allo stesso fine promosse e coltivò. Ma le guerre, gli scismi, gli errori venuti di fuori assai ritardaronle e le tennero in molta rozzezza. Pur sempre a Roma troviamo le principali memorie in ogni tempo, ed in quelli del risorgimento dopo il mille parlan gli storici del maestoso portico di S. Maria Maggiore e d'altri edificj con rare pitture, musaici ed insigni lavori per quella stagione ordinati da Eugenio III. (2).

Architettura.

I Romani adottarono l' Etrusca architettura.

L'architettura nelle case private di Roma fu semplice e rozza ne' primi secoli, onde Svetonio narra che Augusto solea vantarsi

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes,*
Intulit agresti Latio: sic horridus ille
Deflusit numerus Saturnius, et grave virus
Munditiae pepulere; sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent, vestigia ruris.
Serus enim Graecis admovit acumina chartis;
Et, post Punica bella quietus, quaerere caepit,
Quid Sophocles, et Thespis, et Aeschilus utile ferrent.

(2) Bettinelli, Risorgimento d' Italia Tom. I. cap. II.

d'aver trovata la sua capitale fabbricata di mattoni, e di lasciarla fabbricata di marmo (1). Nelle repubbliche di Atene e di Roma la modesta semplicità delle case private annunciava l'ugual condizione della libertà, mentre la sovranità del popolo si spiegava ne' maestosi edificj destinati all'uso pubblico (2). Da Livio e da Plinio possiamo dedurre, che gli antichi Romani adottarono l'Etrusca architettura: il primo parlando del tempio eretto a Giove da Tarquinio dice che questo Re era tutto intento a compire quella fabbrica, e perciò chiamava artefici da ogni parte dell'Etruria; il secondo appoggiato all'autorità di Varrone dice, che nelle Romane fabbriche tutto era Toscano prima che i due Greci artisti Domofilo e Gorgasio dipingessero il tempio di Cerere (3). È dunque ragionevole il supporre, che i Romani sulle prime abbiano adottato l'ordine Toscano; indi dopo la conquista della Grecia l'jonico, il dorico, il corinzio.

Adottarono la Greca.

Alcuni affermano che l'ordine composito sia proprio dei Romani, ma Vitruvio non ne parla; anzi così egli si esprime nella fine del capitolo quarto del libro I. « Sonovi dell'altre specie di capitello, che si pongono sopra le istesse colonne, e benchè chiamati con diversi nomi, pure non possiam dire che formino proporzioni diverse, o ordine diverso di colonne; anzi veggiamo che traggono, benchè con qualche cambiamento i nomi o dai corinzj, o dai jonici, o dai dorici, perchè sono le istesse proporzioni di questi arricchite solamente da nuove invenzioni di sculture ». Di questi altri capitelli, soggiunge il Galiani, che si soleano mettere sopra le istesse colonne corinzie non può dirsi, che formassero

(1) *Lateritiam accepi, marmoream relinquo.* Svetonio in Aug. cap. XXVIII. Questo motto fu ripetuto in diverso modo, siccome è fama, da Pietro il Grande, che solea dire della sua città: *ligneam accepi, lateritiam relinquo.*

(2) *Hist. de la Décad. de l'Emp.* chap. II.

(3) *Intentus perficiendo templo fabris undique ex Etruria adcitis.* Liv. Hist. Lib. I. cap. LVI. Plin. Hist. Natur. Lib. XXXV. É osservazion divulgata per tutti gli scrittori delle cose Romane, dice il Denina, che le insegne dei magistrati, le cerimonie della religione, e gli edifizj pubblici, non senza magnificenza fabbricati, come nella rozzezza di quei tempi, si fecero con arte dei Toscani. Rivol. d'Italia Lib. II. cap. I.

un altro ordine; onde espressamente Vitruvio ci vieta il credere quel che hanno voluto ciò non ostante credere il Perrault ed altri, che quì egli parlasse di quell'ordine, che non era forse ancora introdotto a suo tempo, e che oggi noi chiamiamo *composito* (1).

Dell' ordine dorico presso i Romani.

L'ordine dorico, quello del celebre Partenone è il più perfetto e più bello; perchè tutte le sue parti sono armoniche, e tutt'insieme compongono un maestoso corpo di proporzionate forme, che in esso non lascia luogo a desiderare nè di aggiungervi, nè di levare cosa alcuna, e pienamente soddisfa; lo che costituisce la vera bellezza (2). Perchè dunque gli architetti Romani vollero ridurre il dorico Greco di forme e proporzioni più gentili, se quelle dei Greci formavano un corpo perfettamente armonico e soddisfacente all'occhio? L'hanno forse guastato? Ma non si guasta una cosa armonica, quando dalla riduzione ne risulta un'altra, che parimente non ha dissonanza alcuna, come si vede nell' ordine dorico dei Romani, che non ha disarmonia di carattere nè di proporzioni, ed acquista anzi maggiore gentilezza; quando per guasto non si volesse intendere il cambiamento del fiero carattere del primo, in più dolce nell' altro. Se pure noi non andiamo errati, i Romani fecero così; perchè dovettero in certo modo modificare le parti e le proporzioni tutte dell' ordine dorico Greco; conoscendo essi che il dorico dei Greci, quantunque nel suo imponente complesso fosse di armoniche proporzioni, era però di un carattere sì fiero e pesante, che non era possibile l'associarlo cogli altri ordini più gentili, jonico e corinzio, che vedevano essere necessario di soprapporli l'uno all'altro per ornare le alte fabbriche dei loro teatri ed altri grandiosi edifizj; altezza non perauco praticata dai Greci. Così giudiziosamente pensarono i Romani a riformarlo e nella pesantezza delle forme, e nelle sue analoghe proporzioni; acciò il suo carattere fatto più

(1) Vedi la traduzione di Vitruvio del Galiani colle note al cap. IV. del lib. I.

(2) Vogliono essere avvertiti i leggitori, che noi dobbiamo questo paralello dell' architettura Greca colla Romana al chiarissimo Pittore Landriani, che ci comunicò un suo dialogo sulla quistione. *se debba dirsi migliore l' architettura Greca o la Romana.*

gentile tornasse maggiormente in armonia colla delicatezza digradata degli altri due ordini, quando erano soprapposti l'uno all'altro, e tutti uniti formassero una sola e maestosa fronte dei loro fabbricati. Ma dato pure (domanderà qualcuno) che gli architetti Romani abbiano conosciuto il bisogno di ingentilire il dorico dei Greci, perchè almeno isolatamente non si sono serviti dell'ordine istesso dei Greci; quando nessun altro vi si dovea soprapporre? Lo potevano benissimo i Romani; ma vedendo essi che il loro ordine dorico così riformato, oltre avere il vantaggio di poterlo unire cogli altri ordini più delicati, era ugualmente suscettivo di quella maestosa appariscenza, che si ammira in quel dei Greci, quando fosse fatto di mole gigantesca, come è quello del famoso Partenone, e colla stessa squisitezza di sculture, che in tutto pareggiasse la grandezza dei Greci, trovarono inutile, e forse men degno della loro sovranità e grandezza il copiare servilmente il dorico dei Greci istessi. Nè sarebbe poi tanta meraviglia il dire che forse ai Romani non piacesse la tanta fierezza del dorico Greco, nè il suo pesante carattere; come dobbiamo dire che non piacque al grande Vitruvio, nè ai celebri architetti moderni, che scrissero precetti dell'arte loro; perchè del solo dorico Romano, e non del Greco si servirono. Fin qui pende ancora il giudizio se il dorico Greco, od il Romano sia da preferirsi; giacchè asserendosi, che entrambi sono ugualmente di un carattere armonico pare che noi siamo indecisi e per l'uno e per l'altro. Cesserà ogni incertezza allorchè noi avremo affermato, che quando l'ordine dorico debba servire per caratterizzare la destinazione della fabbrica, come sono le fortezze, e le carceri, che esigono sicuri massi, allora preferiremo il dorico Greco al Romano. Per le quali cose si conchiude; che il dorico Greco non è superiore all'altro che in maggior fierezza di carattere, e che i Romani anzichè deteriorarlo colla riduzione sì nella forma che nelle proporzioni, l'hanno piuttosto ingentilito con pari armonia; che l'ordine dorico Greco senza la riduzione dei Romani, per noi non era servibile, che per fabbriche d'austero carattere, e di un sol ordine, e non mai per ornare le nostre abitazioni; che al contrario quello de'Romani s'addice ad ogni sorta di fabbriche, di qualunque destinazione esse sieno, senza guastare il carattere austero e robusto, dove ne abbisogna, nè deteriorare il maestoso e gentile carattere de' grandi palagi, ove ugualmente il richieda.

Dell' ordine jonico.

Nell'opera dello Stuart si osserva l'ordine jonico de' tre tempj uniti di Nettuno, di Minerva e di Pandora. Sembra questo il più bello ed il più ricco ordine jonico che si trovi ne' monumenti Greci. Si osservi il suo ricchissimo capitello, la singolarità della base formata diversamente dalla comune con quelle tante scanalature per prima membratura della base medesima, la squisitezza degl' intagli nelle cornici, e le maestose sue proporzioni. Son belle invero tutte le parti di quest' ordine prese isolatamente; ma se osserviamo l' armonia e della sua ricchezza e delle sue proporzioni, troveremo che i Romani le riordinarono con ragioni del bello armonico più sensate, senza guastare la parte sublime dei Greci nella forma e negli intagli. Questo bello di proporzioni più ragionato nella riforma dei Romani si trova nel loro capitello, che avendo essi voluto quello dei Greci con volute formate di triplicati giri e confusi le semplificarono, e trovando che il suo ricco fregio guastava piuttosto che abbellire la linda forma del capitello jonico, lo soppressero, come già fecero i Greci stessi in un altro ordine jonico, che si scorge disegnato nell' opera dello stesso Stuart, di un altro tempio che dice presso l' Ilisso, il quale ha il capitello senza fregio, e nelle volute più s' avvicina a quello dei Romani; ed è forse questo che servì ad essi di modello e di autorità per la loro riforma. Ma tornando alle proporzioni, siccome i Romani videro, che tutta la trabeazione dell' ordine jonico dei Greci aveva l' architrave alquanto pesante, ed al contrario troppo esile l' altezza tutta della cornice formata di belle ma troppo poche membrature, così diminuirono l' altezza del primo, dando più degradazione alla distribuzione delle sue fascie; e con meglio intesa sagoma che finisce l' architrave istesso e la cornice, accrebbero la sua altezza con belle e variate membrature, rendendola più maestosa, ed in maggiore armonia col resto, senza alterare punto il carattere gentile dell' ordine, nè diminuire quella ricchezza di intagli del Greco; come ne vediamo l' esempio nel tempio d' ordine jonico della Fortuna Virile in Roma, che in ricchezza di intagli ed altri ornati supera quella dei Greci. Ma dovendo noi ricercare più il bello delle proporzioni, che quello della ricchezza osserviamo l' ordine jonico dei Romani (cioè quello che comunemente è stimato il migliore in genere di sagome e di gra-

ziose proporzioni) nel teatro di Marcello in Roma, che fu disegnato dal signor Desgodetz. Se si pon mente alle belle proporzioni delle sue parti col tutto si vedrà quanto sia armonico nell'intero suo carattere; non essendovi ricchezza di parte, che contrasti colla semplicità dell'altra, come nell'jonico Greco. Osservando ancora l'architrave alleggerito e meglio ripartito nel suo ornamento si trova la cornice accresciuta di belle membrature, e le altre sagome tutte, compresa la base e quella del piedestallo, di un ugual carattere, e tutte di proporzioni armoniche: tutto in fine il complesso gentile dell'ordine non disdice punto nè alla semplicità, nè alla serietà del sottoposto ordine dorico, formando insieme una sola fronte (1). Una prova ancora della maggior perfezione dell'ordine jonico Romano sopra quello dei Greci, sta nell'osservare che fu il solo, che servì di modello a tutti i nostri classici architetti moderni, particolarmente al celebre Vignola, che nella scelta delle proporzioni degli ordini fu per unanime giudizio superiore a tutti nel fissare le migliori. Anche il grande Vitruvio non trovò troppo armoniche nè le proporzioni, nè l'insieme delle parti dell'jonico Greco, come il vediamo da' suoi precetti. Imperò dobbiamo concludere che non basta la sublimità delle parti, come sono nell'jonico Greco, quando nel loro insieme non formano un corpo di giusta proporzione, che è la prima sua bellezza, o per meglio dire il risultamento della sua vera perfezione; ma ci vuole ancora quell'armonica distribuzione che appaghi un occhio educato al bello di quel che gli si presenta; e che i Romani ciò seppero trovare nell'ordine jonico colle loro sapienti riforme.

Ordine corinzio.

L'ordine corinzio si può vedere nel monumento di Isicrate, il solo a noi rimasto, che dir si possa fatto dai Greci prima che fossero vinti dai Romani; perchè tutte le loro fabbriche fatte posteriormente coll'ordine suddetto sono già un miscuglio di architettura Greca e Romana essendo dessa simile a quella, che venne praticata in Roma da' suoi architetti. Nè si dica che essendo passata a Roma una gran parte de' famosi artisti Greci, posciachè fu soggiogata la loro patria, gli stessi Greci furono forse quelli che

(1) Queste cose si vedranno nella piena lor luce allorchè daremo e la descrizione ed i disegni di questi monumenti.

diedero i disegni ai Romani delle prime loro maestose fabbriche, e che insegnata avranno ad essi la buona architettura. Ma perchè mai dovevano andare a Roma i Greci per riformare subito la loro architettura con nuove aggiunte e proporzioni? E non era più naturale che le prime fabbriche da essi innalzate in Roma con loro disegno dovessero essere perfettamente identiche nella parte, che risguarda la decorazione, a quelle della loro patria? Ma non trovandosene nessuna negli antichi monumenti Romani, che dir si possa fatta con ordine architettonico uguale a quello dei Greci, pare più conforme alla verità il dire che gli architetti Greci trovarono già nella architettura dei Romani di che correggere la loro nelle proporzioni, ed ammaestrando invece i Romani stessi nella scultura, in cui essi erano eccellentissimi, fecero sì, che si perfezionasse la architettura Greca in Roma. Tornando poi all'ordine corinzio del monumento di Isicrate confessiamo di non poter lodare nè le sue poco venuste forme, nè le sue proporzioni; molto meno la bizzarra costruzione del suo capitello, e la troppo leggiera sua trabeazione in ragion della molta altezza della colonna. Nè sappiam trovare (contro il bello solito dei Greci) squisitezza di intagli nelle sagome, e nel complesso di tante mal digerite proporzioni; onde saremmo quasi per dire, che l'ordine corinzio ne' Greci era ancor nascente, od almeno non bene sviluppato ancora, come gli altri due ordini, dorico e jonico; perchè troppo mancante di quel sublime che i Greci, fecero risplendere nell'altre loro opere. La perfezione pertanto di quest'ordine era riservata ai Romani, che non solo riordinarono le disarmoniche proporzioni dell'ordine corinzio dei Greci, ma diedero forma sublime al capitello, ed alle parti tutte di quest'ordine; e senza esagerazione alcuna possiamo dire, che i Romani il portarono al più alto grado di perfezione, perchè nessuno dopo di essi seppe nè aggiungere, nè levare, nè cambiare senza scemare di bellezza le vaghe sue forme. Che se qualcuno avesse vaghezza di confrontare l'ordine corinzio dei Romani, con quello dei Greci basterà volger l'occhio al Panteon di Roma senza esaminare gli altri antichi monumenti di bellezza e proporzione tutte squisite. E chi non vede in quello del Panteon la sovrana beltà e di forma e di scultura nel capitello, e la squisitezza somma delle sagome, ed il maraviglioso complesso delle sue proporzioni? Dove mai si troverà

altrettanto nella architettura dei Greci? E perchè, si domanderà qui, nessuno fa uso degli ordini Greci architettonici, se da tutti sono sì altamente decantati? Questa è già una prova della sua imperfezione. Ed in fatti si scorge, che i Greci non avendo costruiti tutti i loro ordini d' architettura che isolati, non potevano accorgersi della tanto disarmonia di carattere, e delle proporzioni, che passa fra l' uno e l' altro; quando si fossero uniti, cioè sovrapposti l' uno all' altro; come fecero i Romani nelle loro più alte fabbriche dopo di averli armonizzati con nuove proporzioni, ed altre modificazioni nel complesso del loro carattere; senza di che riusciva impossibile l' unire la tanta loro dissonanza: ed ecco la prima imperfezione degli ordini Greci. Per meglio convincerci di tutti i loro difetti converrebbe vederli tutti in serie diseguali, e farne il paralello cogli altri dei Romani: allora si comprenderebbe la disarmonia de' primi nelle proporzioni, e la perfetta concordanza de' secondi: cosa, sulla quale gli encomiatori della Greca architettura non vollero mai darsi la pena di fare alcuna lieve riflessione, bastando ad essi l' eccellenza del nome Greco e la sublime bellezza delle sue sculture per dirla superiore a quella dei Romani: pure mancando di giuste proporzioni affermeremo sempre che non basta nè l' uno nè l' altro pregio per chiamarla architettura perfetta, quale la rendettero i Romani. Dopo le verità sopra dimostrate possiamo dunque conchiudere: che l' ordine dorico Greco, sia pur quello del tanto celebrato Partenone non fu deteriorato dai Romani, ma ingentilito solamente nelle sue forme e proporzioni: che senza una tale riforma non poteva costruirsi che isolato: che al contrario l' ordine jonico Greco si rendette dai Romani alquanto più semplice nella forma del suo capitello, e nella ricchezza de' suoi intagli: che essi riordinarono la sua trabeazione con miglior proporzione, e più ragionato riparto: che in fine l' ordine corinzio dei Greci venne ricomposto con più venuste forme, e con più satisfacenti proporzioni, e condotto a tale perfezione, che nessuno finora seppe trovare di migliore: che si concede essere l' architettura Greca generalmente composta di parti sublimi, ma mancare di perfezione nelle sue proporzioni, e nell' armonia dell' insieme escludendone però l' ordine dorico del sempre decantato Partenone, che fuori della singolarità del suo carattere troppo fiero, per cui non si può accoppiare agli ordini più

dilicati, si può considerare modello di perfezione quando si consideri isolatamente nel suo carattere istesso: che la Romana architettura racchiude il bello tutto di quella dei Greci, ed è superiore nell'armonia e nelle proporzioni; che gli ordini dei Greci non si possono eseguire che isolati per la tanta disparità di carattere dove fiero, dove gentile, onde l'uno si oppone all'altro; al contrario gli ordini dei Romani e soli ed uniti cogli altri hanno sempre l'istessa armonia, e od insieme od isolati formano sempre un maestoso corpo senza dissonanza alcuna. Dalle quali premesse si dee inferire la superiorità dell'architettura Romana sopra quella dei Greci; superiorità testificata dalla scelta della Romana architettura fatta dai nostri celebri architetti moderni, sia ne' loro precetti, sia nella esecuzione delle ammirate loro fabbriche, quantunque anch'essi fossero estimatori del gran nome dei Greci, e delle loro opere sublimi. Che se poi venne la decadenza della buona architettura dai Romani istessi per quel fatale destino, che introduce il desiderio di novità, la quale si oppone sempre al bello, e cambia in peggio, ciò nacque dopo che i Romani giunsero alla perfezione in quest'arte.

Campidoglio.

I Romani impressero in alcune opere pubbliche una maestà superiore a quella delle Etrusche; e ciò si può vedere nel Campidoglio, nelle cloache, nel circo Massimo, negli acquidotti, nelle pubbliche strade, opere costruite ne' primi secoli di Roma. Virgilio parlando nell'ottavo libro dell'Eneide del Campidoglio che allora si appellava Saturnio monte, e dopo dalla Vergine Tarpeja fu detto *rocca Tarpea*, cantò; « che desso era un ermo colle coperto di spini, ma fino allora temuto e riverito dagli agresti vicini, i quali diceano d'avervi veduto Giove istesso balenar sovente, e far di nembi accolta (1) ». Ma questo colle divenne una

(1) *Hinc ad Tarpejam sedem et Capitolia ducit*
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Jam tum religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci: jam tum silvam, saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis Deus incertum est) habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem: cum saepe nigrantem
Egida concuteret dextra, nimbosque cieret.
Eneid. Lib. VIII.

delle maraviglie del mondo pel vasto tempio dedicato a Giove Capitolino, pei santuarj di Pallade e di Minerva, pei vasti portici e le gallerie, che in seguito le adornarono. Sembra che la voce *Capitolium* avesse origine dal seguente fatto che si legge in T. Livio. « Dicesi che a chi scavava i fondamenti del tempio siasi presentato un capo d'uomo colla faccia intera. Tale apparizione prometteva fuor d' ogni equivoco dover esser quivi la rocca dell'impero, la capitale del mondo; così dissero gli indovini sì quelli che erano a Roma, come quelli che s'eran fatti venir di Toscana per consultare la cosa (1) ». Giusto Lipsio afferma che si saliva al Campidoglio per mezzo di cento scaglioni, compresi quelli che conducevano alla rocca Tarpeja. Il tempio edificato da Tarquinio, e consacrato poscia da Orazio fu distrutto dalle fiamme nel tempo delle guerre civili; Silla lo fece nuovamente edificare, e Catulo lo consacrò per essere stato Silla prevenuto dalla morte. Distruttosi poi anche questo secondo nelle sedizioni di Vitellio, Vespasiano il rialzò la terza volta dalle fondamenta e il vide condotto a fine. Sotto di Tito fu abbruciato per la terza volta. « Quello che ora sussiste, dice Plutarco, è il quarto e fu terminato e consacrato da Domiziano. Dicesi che Tarquinio in far le sole fondamenta di quel suo tempio spendesse quaranta mila libbre d'argento, ma che le ricchezze del più facoltoso privato di Roma non sarebbero state bastanti pur per la sola indoratura di quel grandissimo che a' nostri giorni si vede, la quale costò più di dodici mila talenti. Le sue colonne sono di marmo pentelico (2), e tagliate furono da prima in maniera, che la lunghezza corrispondeva ottimamente alla grossezza loro, avendole noi già vedute in Atene: ma essendo poi state in Roma nuovamente scarpellate e lisciate, perderono più di proporzione, che non acquistaron di garbo e di leggiadria, mentre ora troppo debili e sottili appariscono, e vuote di quel bello, che avevano (3) ». Il Nardini è di parere, che le colonne vedute da Plutarco (il qual vivea verso

(1) Histor. Roman. Lib. I. cap. LV. *Sunt qui ex eo derivant capitolium, quod caput illud humanum fuerit cujusdam Toli. seu Oli, seu Auli Vulcentani, qui eo loco sepultus fuisset.* Servius ad Virg. En. VIII. v. 345.

(2) Marmo estratto dalle cave dell'Attica presso al villaggio detto Pentele. Not. del Pompei.

(3) Plutarco, vita di Publicola.

la fine del primo secolo dell' era Volgare) sieno quelle istesse, che ora sostengono la chiesa dell'*Araceli*. Ciò si può stimar facile, essendo stati soliti gli antichi moderni (soggiugne il Nardini) nel fabbricar le chiese Cristiane per isfuggir la spesa e la fatica dei trasporti servirsi dei marmi, e specialmente delle colonne, che appresso trovavano; e la difficoltà del condurle maggiore era su quel monte, che altrove (1).

Cloache o chiaviche.

Affinchè nessuno si sgomenti all' udire il vocabolo di cloaca ripetiamo qui le parole di Livio sul circo e sulla cloaca Massima: *due opere*, egli dice, *che difficilmente potevansi uguagliare neppur da questa nostra moderna magnificenza* (2). Tarquinio Prisco vedendo che le pioggie inondavano i luoghi bassi di Roma posta su sette colli, e che l' acqua fermandosi in que' luoghi li rendea inabitabili per l' aria pestifera, fece fabbricare alcune volte sotterranee di una solidità incredibile, che dopo essersi distese per tutta la città andavano a scaricarsi nella cloaca detta Massima, la quale rifondeva queste materie nel Tevere. Le volte delle cloache aveano sedici piedi di larghezza e tredici di altezza (3); e grande dovea essere la loro solidità per sostenere le case, che dopo l'incendio di Roma procurato dai Galli sopra si fabbricarono; non che i carri ed i cocchi, che in grandissimo numero sopra vi passavano. Arroge, dice Plinio, la caduta delle case rovinate, i terremoti, l' impeto delle acque che cadevano a guisa di torrenti nelle cloache, e spesso erano respinte violentemente dai flutti del Tevere che riboccava: eppure queste volte durarono per più di sei secoli così solide quasi come in sul principio. Altre chiaviche furono di poi fatte da Marco Catone e Valerio Flacco censori (4).

(1) Intorno al Campidoglio si leggano nella Roma antica del Nardini i capitoli XIII., XIV. fino alla fine del libro V., ne'quali si ragiona dell'*Intermontio del Campidoglio della rocca, e del tempio di Giove.*

(2) Histor. Rom. Lib. I. cap. LVI.

(3) Intorno alle cloache v'hanno di molte dubbiezze. Se dell' altre cose antiche, dice il Nardini, quasi ogni discorso si è fatto a tentoni nelle chiaviche come in cose sotterranee non soggette agli occhi seguirà ciò maggiormente. Roma antica. Lib. VIII. cap. V.

(4) Fra la bocca della cloaca Massima, ed i pilastri del ponte Sublicio due altre bocche antiche si veggono; per una delle quali la marrana dopo

Finalmente Agrippa sotto Augusto non purgò solo le vecchie, ma fe' anche delle nuove; di maniera che Roma si potè dir pensile e navigabile sotterra (1). Una delle quali chiaviche da Agrippa fatte è probabilmente, come crede il Nardini, quell'antica, che nel Campo Marzio da lui ornato di fabbriche porta in Tevere presso a Ripetta l'acqua di Trevi condotta da lui in Roma, e vi fa voltare un mulino. Scrive il Platina, che Gregorio IX. Pontefice ripulì le vecchie cloache, e ne fece di nuove, che esser deono parte delle moderne, e perciò di sito assai meno basse delle antiche. Fu forse di Agrippa anche quell' antico chiavicone incontrato al fianco della Rotonda, quando se ne cominciò un altro moderno da Gregorio XV., che da Urbano VIII. fu proseguito dal Tevere al Corso, e quindi al Quirinale ed al Pincio con evidente comodo delle cantine disseccate, le quali prima solevano patir d'acqua. Questo dalla via de' Chiavari piegando verso la chiesa di S. Ignazio al Quirinale cammina, ed in esso più altre chiaviche dall' una parte e dall' altra entrano, le quali sono pure antiche, ed alcune portano acqua; siccome una in ispecie con un capo assai grosso nel cavare il fondamento della facciata di S. Ignazio fu scoperta. Un' altra cloaca si scoprì fra l' Olmo e Pasquino, che si cominciò a rinettare, ma non si proseguì; onde si scorge che non solamente Roma fra colle e colle, ma ancora il piano del Campo Marzio fu da Agrippa fatto pensile sopra volte (2).

Circo Massimo.

Sotto il regno di Tarquinio Prisco si segnò per la prima volta lo spazio al circo (dice T. Livio) appellato presentemente *Circo Massimo*; e si ripartirono i posti ai senatori ed ai cavalieri; dove ciascuno si ergesse palchi per veder lo spettacolo, palchi chiamati *fori*. Stavano a vedere sui palchi sostenuti da forconi alti da terra dodici piedi. Lo spettacolo consistette in corse di cavalli ed in giuocatori di pugni, chiamati specialmente dall' Etruria, giuochi che rimasero solenni ogni anno, detti variamente giuochi

scorsa la valle di Cerchi sotterrandosi entra in Tevere. Erano queste forse le fatte da Catone e da Flacco nell'Aventino. Nard. Rom. ant. Lib. VIII. cap. V.

(1) Plin. Histor. Natur. Lib. XXXVI cap. XV.

(2) Nardini, Rom. ant. Lib. VIII. cap. V.

Romani e giuochi magni. Lo stesso Re divise ai privati alcuni spazj attorno alla piazza, dove potessero fabbricare de' casamenti, e vi fece egli stesso costruire loggie e botteghe (1). Fin qui T. Livio, dal quale sembra discordare Dionigi d'Alicarnasso, il quale narra che Tarquinio fabbricò il circo stabile, e vi distribuì i sedili. Questi due scrittori si possono facilmente conciliare dicendo che Livio parla de' primi giuochi celebrati da Tarquinio Prisco dopo aver vinti i Latini, nei quali è credibile che in quella prima volta ciascheduno si facesse il suo palco; e che Dionigi raccontando, che quel Re fabbricò il circo, intende dopo i primi giuochi, che vi erano celebrati coi soli palchi. Il circo (2) Massimo giaceva fra il monte Palatino, e l'Aventino; era lungo 2187 piedi, e largo 960: da una parte terminava in un semicircolo, dall'altra in una linea meno circolare della prima. Nell'estremità si ergevano alcune torri, che per lo più appartenevano a qualche distinta famiglia senatoria.

Mete.

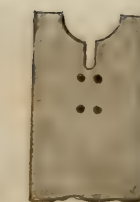
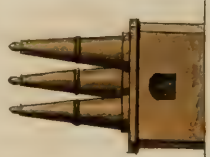
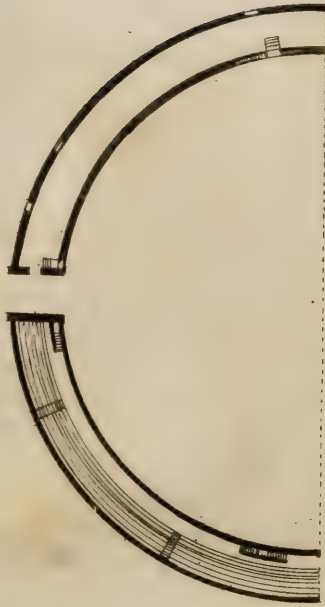
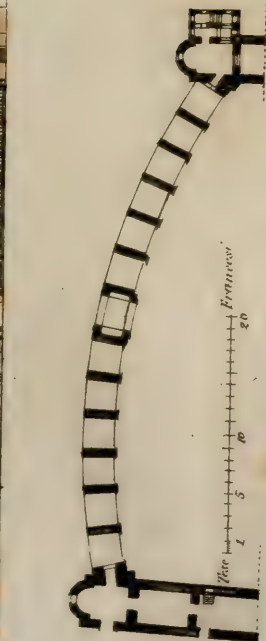
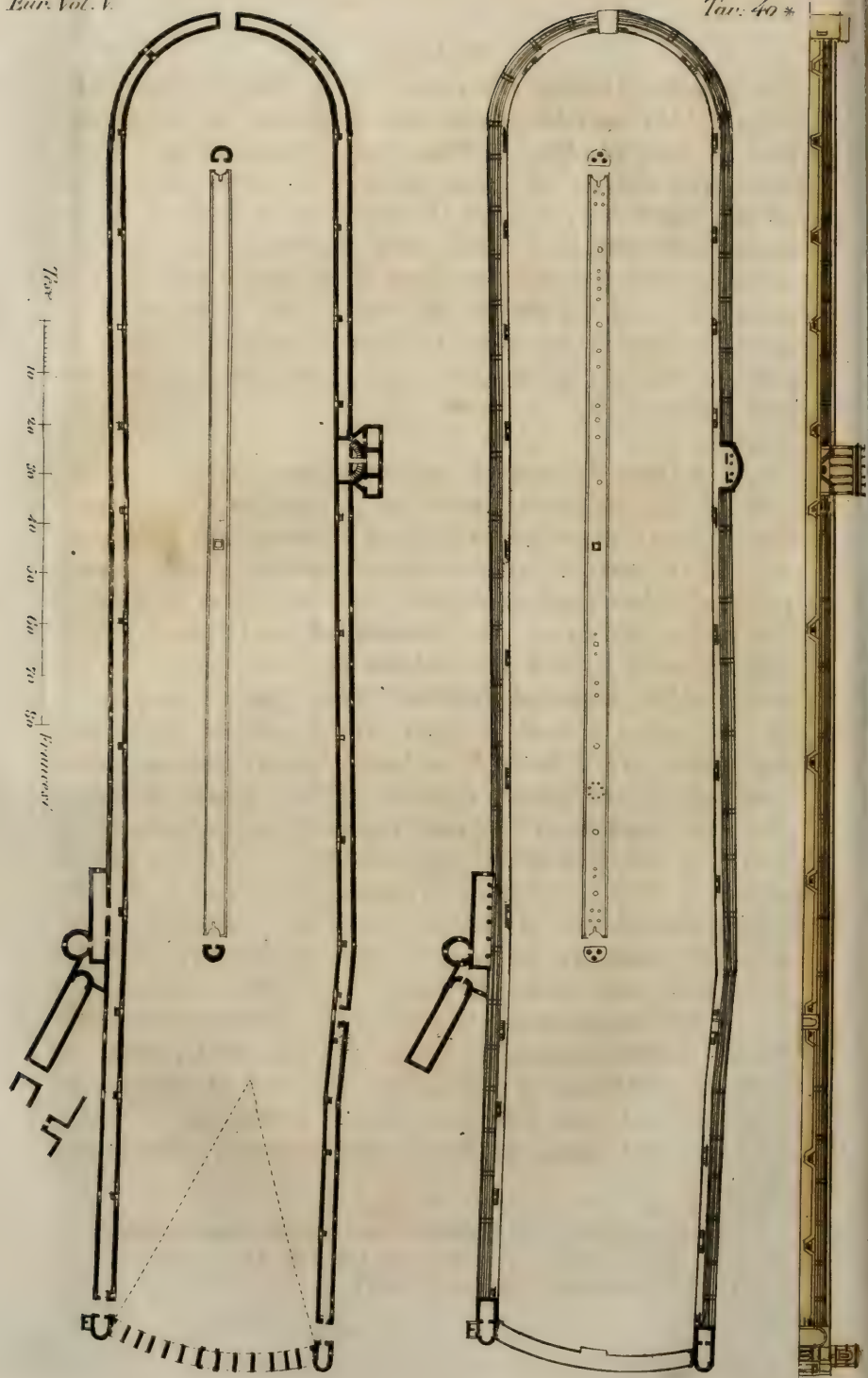
Sull' ingresso si scorgeva un picciolo tempio detto *Edes Murciae*; tre colonne poste da un lato, tre dall' altro del circo servivano di meta, e perciò erano appellate *metae :* esse erano rotonde ed aguzze, e perciò simili ai cipressi (3). Per ottener la vittoria bisognava sette volte girare intorno ad esse; ma Domiziano ridusse i giri da sette a cinque. Anticamente v'avea anche un'antenna eretta a somiglianza d'albero di nave; ed il Donati crede ragionevolmente, che in luogo di essa fosse poi da Augusto eretto l'obelisco, che si legge e si vede nelle medaglie esservi stato nel mezzo. Lo spazio del circo era per lo lungo diviso (fuorchè nelle due estremità) da un tramezzo chiamato spina. Molte statue di Dei, ed are, e colonne, e sacelli v'aveano nel circo (che certamente non erano nella circonferenza interiore, altrimenti avreb-

(1) Hist. Rom. Lib. I cap. XXXV.

(2) Variano i critici intorno alla etimologia della voce *circo*: *quod ibi circum metas fertur pompa, et equi currunt.* Varro de Ling. Lat. Lib. IV. *Circenses dicti vel a circuitu, vel quod ubi nunc metae sunt, olim gladii ponebantur, quod circum ibant.* Serv. Eneid. Lib. VIII. Cicerone poi dichiara non aver mai significato altro la voce *circo* che giro o figura rotonda. De Natura Deor. Lib. II.

(3) .... *Metasque imitata cupressus.* Ovid. Metam. Lib. X.

Eur: Vol. V.
Tav. 40.
Tese
1
5
10
20
Francesi
Buonajuti inc.
Circo massimo &c.

Tese
10
20
30
40
50
60
70
80
Francesi

bero impedito il correre alle carrette (1)); come un altare dedicato agli Iddii Lari; due colonne colla facciata di un tempio; una torre dedicata alla Dea Tutelina; una colonna che sosteneva la statua della vittoria; un lungo quadrato di quattro colonne, su cui era l'architrave, il fregio, la cornice ed il tavolato, che sosteneva alcuni delfini, e Cibele assisa sopra un lione. Questi ornamenti terminavano con una statua della vittoria posta sopra di una colonna, ed un obelisco più picciolo del primo consacrato alla Luna. Intorno alle mura del circo v'aveano gli ordini dei sedili pei senatori, pei cavalieri e pel popolo; ed al disopra una gran galleria.

Carceri.

Al di fuori del circo si aprivano alcune botteghe e stalle, nelle quali si nutrivano i cavalli per la corsa: esse erano appellate *carceres:* avean dodici porte al di dentro, che si levavano tutto ad un tratto col mezzo di alcune macchine; onde i cavalli potessero impetuosamente uscirne, allorchè si dava il segno. Il Nardini però è d'avviso, che l'entrata nel circo dalle carceri (2) fosse patente e scoperta come imbocco di piazza, mentre per essa entravano le pompe solennemente. Scrive Svetonio che Cesare aprì un *euripo* o canale d'acqua largo e profondo dodici piedi tra i portici, ed il vacuo di tre lati, e che vi siano stati uccisi coccodrilli ed altri animali acquatici; e Plinio attesta che Scauro fece aprire un euripo ed in esso rappresentò un combattimento di cinque coccodrilli e di un ippopotamo (3). Il circo arse nell'incendio di Nerone, e Trajano lo rifabbricò più ampio e più bello; caduto sotto il regno di Antonino Pio si dice rifatto da M. Aurelio suo successore. La capacità del circo Massimo non è ben determinata dagli scrittori; Dionigi d'Alicarnasso afferma, che capiva centocinquantamila persone, Plinio duecentosessantamila, Vittore trecento ottantamila: essi parlano forse di varj circhi cioè di quello fabbricato da Tarquinio, dell'altro da Trajano, del terzo da M. Aurelio. Dalla gran valle di Cerchi (così il Nardini) se fissamente si mira, ed attentamente si considera il fondo ova-

(1) Nardini Roma antica Lib. VII. cap. II.

(2) *Carceres dicti quod coercentur equi ne inde exeant antequam magistratus signum mittit.* Varro De Ling. Lat. Lib. IV.

(3) Hist. Natur. Lib. VIII. cap. XXVI.

to, che oggi serve ad uso d'orti, vi si raffigura l'antico spazio. Chi poi primieramente fissandosi nel lato della chiesa di Santa Anastasia osserva quegli avanzi d'archi laterizj, che ha congiunti, li ravviserà archi dell'antico circo Massimo. Per vederne poi l'altro estremo vada alla fine degli orti di Cerchi di là dalla via che va a S. Gregorio e vi vedrà alcuni pezzi evidentissimi dell'estremo tondeggiante, che da Dionigi si dice lunato (1). Vedi nella Tavola 40 la pianta del circo, la spina e le mete tolte dall'opera del Bianconi sui Circhi.

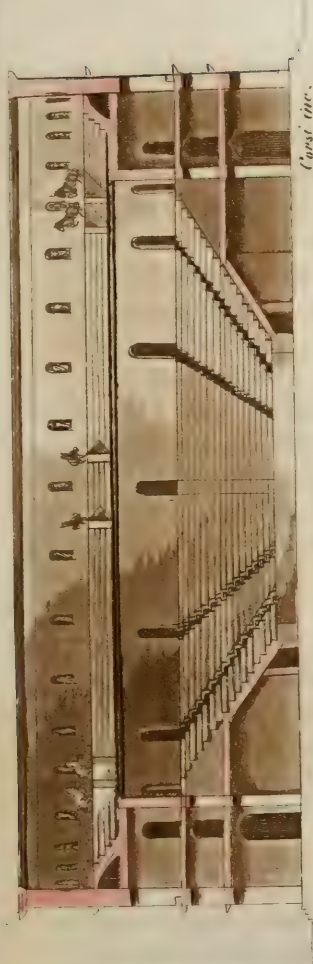
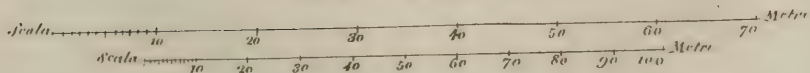
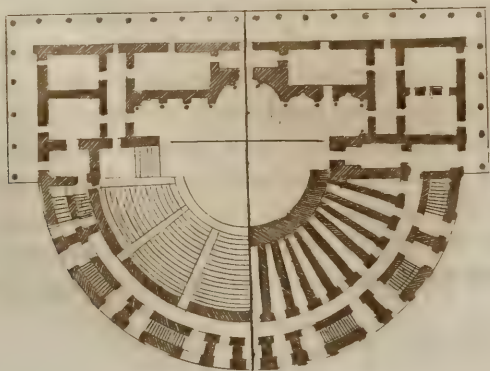
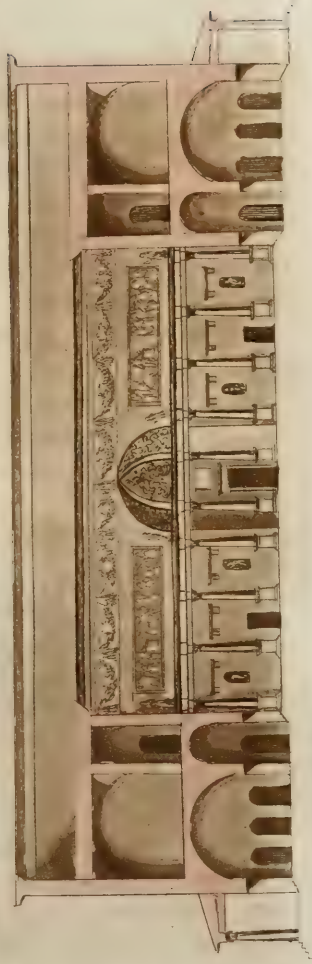
Teatro di Pompeo.

Quasi tutti gli scrittori concordano nell'affermare che il teatro di Pompeo fu il primo stabile teatro che fosse fatto in Roma; giacchè prima di lui si usava di comporre questi edifizj quando si dovevan celebrare i giuochi scenici, e di disfarli subito dopo. Narra Plutarco che Pompeo fece il suo teatro ad esempio di quello che avea veduto in Mitilene; e che lo sorpassò nella magnificenza e nella capacità.

Teatro di Curione.

Cajo Curione poi partigiano di Cesare volendo nella morte del padre superare quanto finallora era stato fatto rispetto ai teatri, ed essendo non molto ricco, fece uso dell'ingegno. Edificò adunque due ampissimi teatri di legno contigui fra loro in modo tale, che gli spettatori venissero a sedersi a schiena gli uni degli altri, avendo situate nelle parti opposte le scene. Questi due teatri non erano basati in terra, ma sospesi e librati in aria; cioè posava ciascheduno sopra un cardine, o perno; onde amendue poteano esser mossi, e fatti girare attorno con tutto l'infinito popolo che sopra vi era. La mattina si rappresentavano azioni sceniche, dopo mezzo giorno si faceano all'improvviso girare i teatri, finchè l'uno si congiungesse all'altro, e gli spettatori ambedue si guardassero in viso; indi precipitando i tavolati si congiungevano i corni dell'uno e dell'altro, e si formava un recinto intero e perfetto, che è quanto dire un anfiteatro, nell'area del quale venivano a combattere i gladiatori. Così al dir di Plinio si fecero pensili le tribù tutte, e fu sospeso quasi sopra due navi il popolo dominatore dell'universo. Con tutto ciò non ne seguì alcun danno

(1) Roma antica. Lib. VII. cap. II.

Teatro d'Ercolano

e solamente l'ultimo giorno indeboliti, o scomposti alquanto gli ordigni non si fidarono più di muovergli; ma ritenendo la forma di anfiteatro della sera innanzi furono portate nel mezzo le scene, ed apparvero gli atleti (1). Le ruine del teatro di Marcello si veggono ancora nella piazza Montanara.

Teatri detti venatorj.

Allorquando i Romani ebbero vinte le nazioni abitatrici di un suolo popolato dalle fiere amarono di vederle nei loro spettacoli; e nell'anno di Roma 502 vennero introdotti nel circo gli elefanti tolti ai Cartaginesi da Lucio Metello in Sicilia. Ma le caccie di queste fiere incominciarono più tardi: M. Fulvio nell'anno 568 diede una caccia di leoni e di pantere: M. Scauro nella sua edilità fece mostra di 150 tigri, di cinque coccodrilli, e dell'ippopotamo; Silla di cento leoni disciolti, mentre prima soleano introdursi legati nel circo; Pompeo mostrò 410 tigri, 500 leoni, ed elefanti, ed il lupo cerviero, ed il rinoceronte. Cesare divise in cinque giorni le caccie, e fece vedere per la prima volta il cammellopardalo, e fece combattere uomini ed elefanti con le loro torri difese da sessanta uomini. Questi spettacoli si davano per lo più nel circo, che come ordinato al corso delle bighe, e delle quadrighe, ed ingombrato dalle mete, dagli obelischi, dall'are, dalle colonne era poco atto a soddisfare la curiosità degli spettatori, ed a renderli sicuri dalle fiere. Narra Dione che Cesare edificò un teatro venatorio di legno, che fu anche chiamato *anfiteatro* per aver sedili tutto all'intorno senza scena, e che sotto di Augusto Statilio Tauro edificò a sue spese nel Campo Marzio un teatro venatorio di pietra, e lo dedicò con pugna d'uomini armati. Ma dovea essere il teatro di Statilio un edificio di poca considerazione perchè Vitruvio, che tratta sì a lungo di questo genere di fabbriche non ne fa motto, abbenchè egli scrivesse dopo la sua costruzione; come si può arguire dalla prefazione alla sua opera, in cui parla con Augusto già divenuto Imperatore, ed inteso ad abbellir Roma. Augusto volea costruire un anfiteatro; ma

(1) Plin. Hist. Natur. Lib. XXXVI. cap. XV. Maffei degli anfiteatri degli antichi Lib. I. cap. II. L'espressione di *Terna Teatra* che si legge in un' elegia *de Tristibus* di Ovidio si riferisce ai teatri di Pompeo, di Marcello e di Statilio. Nell' opera del Desgodetz si vede disegnato quello di Marcello.

non eseguì il suo disegno: Caligola lo incominciò ma nol ridusse a termine, e diede gli spettacoli in luoghi detti *septi* perchè erano circondati da palizzate. Nerone fabbricò un anfiteatro di legno, e lasciò a Vespasiano la gloria di fabbricarne uno di siffatta solidità, che resistesse alla forza edace del tempo (1).

Teatro d' Ercolano.

Il teatro di Ercolano può darci un'idea della forma dei teatri dei Romani. Ma essendo ancora in gran parte coperto dalla lava si discoprì per quanto fu possibile il corridojo, ed una parte della esterna *decorazione*, e si vide che essa era composta di volte fra le quali v'aveano pilastri coperti di stucco e scanalati, coi capitelli d'ordine corinzio. Il teatro interiore, dice Saint-Non, è un po' più conservato; il proscenio è intero; vi si scorge anche una parte della scena, e la base di una delle colonne, che la decoravano ed erano di alabastro; le altre furono distrutte e calcinate quasi interamente. Ma una osservazione importante, ed alla quale il pavimento quasi intero della scena ha dato luogo si è, che vi si poterono distinguere da ciascuna parte del proscenio alcune aperture irregolari, dei buchi visibilissimi ed a distanze uguali, che secondo le osservazioni di alcuni personaggi dottissimi, e fra gli altri del Marchese Galiani doveano servire a ricevere i perni delle decorazioni. Le statue poste nelle nicchie del proscenio erano di bronzo, e rappresentavano le Muse. L'interno del monumento era coperto dai marmi più preziosi, come lo erano anco i pavimenti. Quello dell'orchestra che è quasi interamente conservato è del più bel giallo antico; tutte le sale unite al teatro erano dipinte e coperte di arabeschi. Singolare è la posizione delle gradinate che stanno fra due mura paralelle, le quali vanno in cerchio seguendo la forma dell' anfiteatro, invece che negli altri teatri antichi esse seguono la direzione della circonferenza al centro. Si debbono altresì osservare i due *podium* o balconi, che sono ai due lati del proscenio al disopra degli ingressi dell' orchestra, e che perfettamente corrispondono ai balconi dei nostri teatri attuali (2). Vedi la Tavola 41.

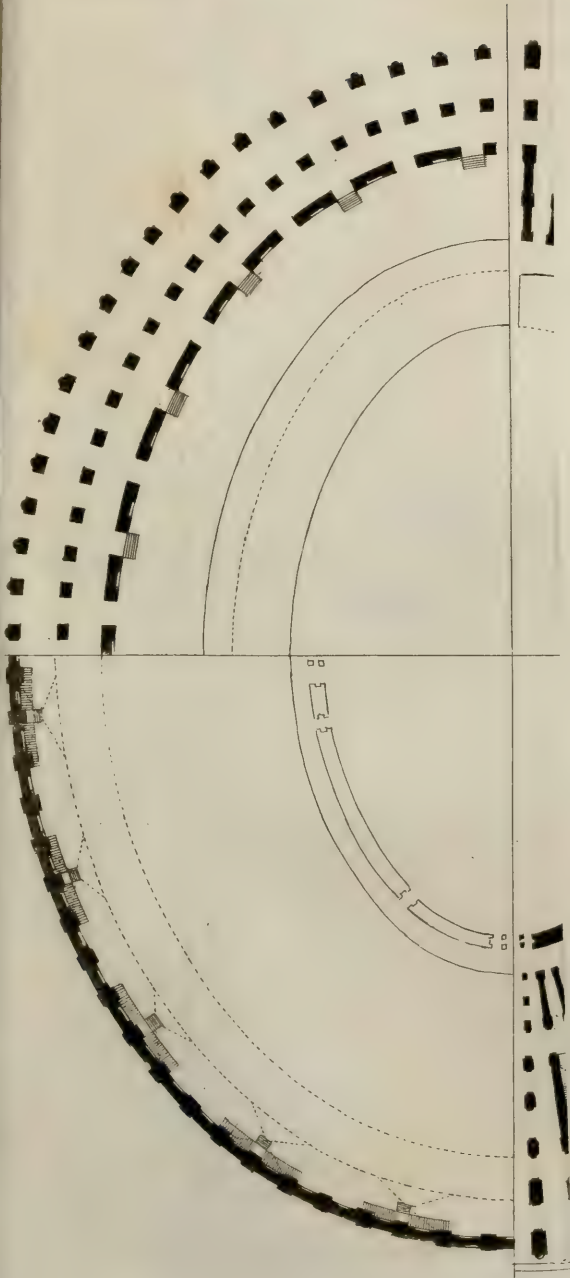
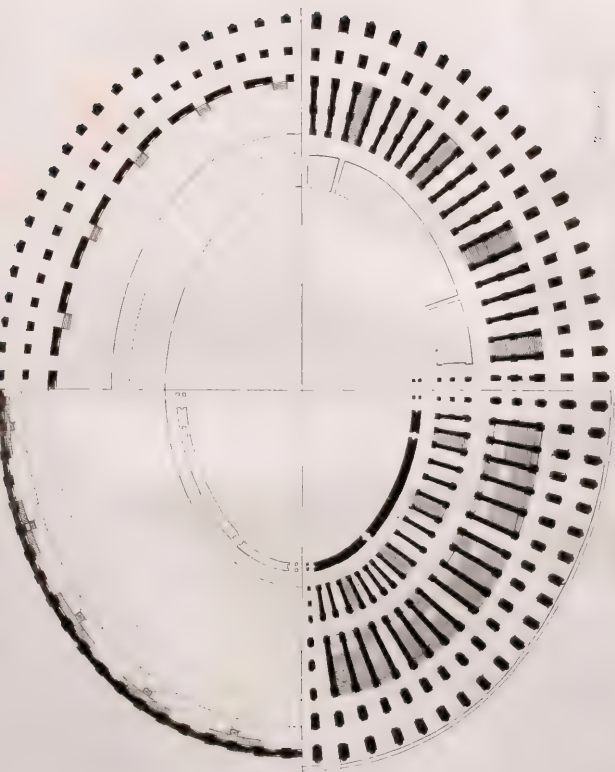
Teatro di Pompei.

Fra le ruine di Pompei si scorge un teatro comico ed un al-

(1) Maffei degli anfiteatri. Lib. I. cap. III.

(2) Saint-Non. Voyage Pittoresq. de Roy de Naples. Tom. II. pag. 62.

Interno del Colosseo

Buonajuti inc.

tro tragico. Un' iscrizione ripetuta due volte sul muro chiama il primo *teatro coperto theatrum tectum:* ed era questo il teatro comico che serviva alle rappresentazioni comiche e satiriche, alla recita dei poemi, agli spettacoli musici, ed anco, come si crede, alle dispute filosofiche. Si scorgono ancora in questo teatro le due parti richieste dagli antichi in siffatti edifizj, cioè la scena, il *postscenium*, ed i gradi o le *cavee*, dove sedevano gli spettatori. Per mezzo di un corridojo contiguo al teatro comico si passava al tragico che era scoperto, più grande ed adorno di più magnifiche decorazioni. Esistono ancora in questo la scena, il sito del pulpito e dell' orchestra colle tre porte, da cui uscivano gli attori. Nell' estremità dell' emiciclo il curioso osservatore mira con compiacenza le pietre forate, in cui v' aveano gli uncini cui si attaccavano i velarj, che coprivano il teatro (1).

Anfiteatro di Vespesiano o coliseo.

L' anfiteatro di Vespasiano detto coliseo o colosseo è considerato come uno de' più magnifici edifizj del mondo; onde Marziale disse dovergli cedere anche le piramidi ed i mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri (2). Questa grandiosa mole che ebbe principio sotto di Vespasiano, e fu condotta a termine e consacrata da Tito ottenne il nome di coliseo o colosseo non perchè giacesse vicino al colosso di Nerone alto centoventi piedi, opera di Zenodoro, che fu collocata nel vestibolo della sua casa aurea: ma perchè quest' edifizio compariva tra tutti gli altri quel che era tra le statue un colosso, e perchè anticamente così si appellava tutto ciò che eccedeva in grandezza. La quale opinione contraria a quella del Nardini, e di molti altri critici si può veder confermata da validi argomenti nell' opera del Maffei sugli anfiteatri degli antichi, ed in quella del Canonico Alessio Mazochio sopra l' anfiteatro di Capua. Il Fontana dà al coliseo la lunghezza di piedi 564, e la larghezza di 467, il campo è lungo piedi 273, largo 173: il circuito fu di piedi 1566 (3).

(1) Il lettore che amasse una più ampia descrizione di questi due edificj ricorra al viaggio a Pompei dell' abate Romanelli.

(2) Cassiodoro è d' avviso che col danaro speso nella fabbrica del colosseo si sarebbe potuto fabbricare una città capitale. Variar. Lib. IV. Epis. 42.

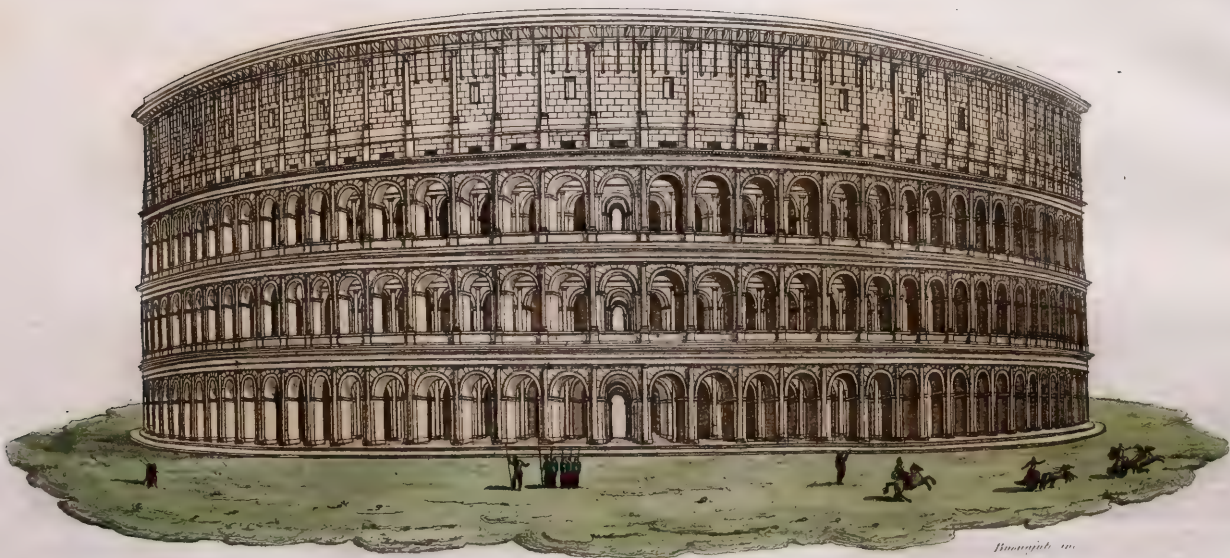
(3) Avendo il Maffei fatto uso del piede Veronese si trovò in obbligo

L'architetto Specchi fa la lunghezza interiore del coliseo di piedi 300, e la larghezza di 203. La diversità del calcolo fra il Fontana e lo Specchi nasce da ciò, che il primo misurò, come era dovere, dentro il muro del podio, che or resta sepolto, ed il secondo dalle vestigia del susseguente giro. L'altezza di questo anfiteatro cresce di piedi 140, computati gli otto in circa, che ora se ne perdono per l'alzamento del terreno. Restava ancor più alto per un giro ossia mano di pietre sopra il cornicione ultimo; per l'ornamento sopra esso giro, e per tre larghi e bassi gradini, che da piede lo circondavano intorno, e per li quali ascendevasi ai primi ingressi. Essendo il coliseo in quattro piani diviso vi si sono usati quattro ordini di architettura: il primo piano, cioè l'inferiore è dorico senza piedistallo, e col fregio liscio e senza intagli; il secondo è jonico, corinzio il terzo, e Romano ossia composito il quarto. La figura dell'edifizio così esterna come interna è ovale: il materiale è di travertino, le pietre son commesse senza intriso di sorta alcuna, e collegate nelle volte degli archi con perni o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpesi. Quindi il Fontana afferma, che arduo fu per la concatenazione delle spranghe il lavoro di chi smantellò in età meno rimote una parte del coliseo (1). Più di ottantamila spettatori capiva questo

di avvertire i leggitori, che esso cresce per l'appunto un terzo del palmo Romano degli architetti. Oltre le opere di Giusto Lipsio e di Carlo Fontana, che non vanno scevre da molti errori, il Maffei vuol che si legga il libro che ha per titolo. *Discorsi sopra le antichità di Roma di Vincenzo Scamozzi architetto Vicentino.* (Venezia 1583.) Delle quaranta tavole di esso (dice il Maffei) in cui le Romane Antichità si mostrano, quindici son consegrate all'anfiteatro. Nelle poche parole, che a ciascuna di esse lo Scamozzi premette, delle vie, delle scale, de' lumi, cose si toccano, benchè leggiermente non intese, nè indagate finora dagli altri. E ancor più notabile, come i moderni d'ordinario nè conto nè menzion fanno di Bastian Serlio architetto Bolognese, il quale diede fuori un' ottima raccolta degli edifizj antichi, e fu in ciò maestro e quasi modello d'ogni altro nel rappresentare gli anfiteatri di Roma, di Verona e di Pola. Anche Leone Battista Alberti parlò assai bene di gradini e delle precinzioni de' teatri. Al Serlio onor fece unicamente il Desgodtez. Degli anfiteatri degli antichi. Lib. II. cap. I.

(1) Nei secoli medj in mezzo alla barbarie non era ancora spenta la reverenza ispirata dalla maestà del coliseo; onde Beda dicea con enfatiche iperboli. *Quandiu stabit coliseus stabit et Roma, quando cadet coliseus*

Tav. 43.

Buonajuti inc.

Esterno del Colosseo

anfiteatro, secondo quel che narrano alcuni storici: i sedili erano sì ben disposti, che coloro i quali si recavan tardi agli spettacoli, o quelli che uscivano prima che fossero finiti non generavano alcuna confusione. Vedi nella Tavola 42 e 43 l'interno e l'esterno del coliseo.

Anfiteatro di Verona.

Il Romano anfiteatro ed il Veronese sono i due più magnifici, e più conservati della antichità; e dall'uno, come si esprime il Maffei, abbiamo la faccia; e dall'altro le viscere di un siffatto edifizio; giacchè il Veronese mostra la struttura segreta, e i rigiri delle scale e delle vie, che fecero ne' medj secoli chiamar gli anfiteatri laberinti. Non sappiamo precisamente in quale età sia stato costruito l'anfiteatro di Verona; alcuni lo credettero opera di Augusto, altri di Massimiano: ma pare che il Maffei si apponesse meglio conghietturando che sia stato eretto sotto di Domiziano e sotto Nerva, od al più tardi ne' primi anni di Trajano. La lunghezza dal primo arco d'ingresso all'altro è di piedi 450; e la somma larghezza di 360: la circonferenza esteriore, o sia il primo recinto è di piedi 1290. Il materiale consiste in duro marmo nostrale parte rosso, e parte bianco delle cave, per quanto credono i più, di Grezana. L'ordine in tutti tre i piani è toscano, benchè altri abbia scritto vedervisi tre diversi ordini di architettura. Le parti lavorate cioè il sopraornato del terzo piano, e i capitelli e le cornici degli altri due sono di marmo bianco, il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare un accordo agli occhi molto grazioso. Una differenza molto considerabile è da osservare nel profilo delle pareti esteriori del Romano anfiteatro e del Veronese: nel primo si ritira la grossezza di piano in piano, e sempre verso il di dentro, nel secondo il muro va sempre diminuendo nell' interno, e poco si ritira nel di fuori: e questa diversità fu osservata dal Serlio, dal Palladio e dal Maffei.

cadet Roma; quando cadet Roma, cadet et mundus. Dopo il risorgimento delle arti il coliseo fu visitato, e diligentemente esaminato dagli artisti e dai dotti. « Si legge che ritrovato una volta il Cardinal Farnese Michelagnolo appresso il coliseo, e chiestogli dove allora andasse per quelle nevi, egli rispose: *io vado ancora alla scuola per imparare.* Lomazzo Temp. della Pittur. pag. 114.

Quest' ultimo dedicò anche un intero capitolo al sopraornato toscano non osservato fin allora da' maestri in architettura (1).

Numeri ed ingressi.

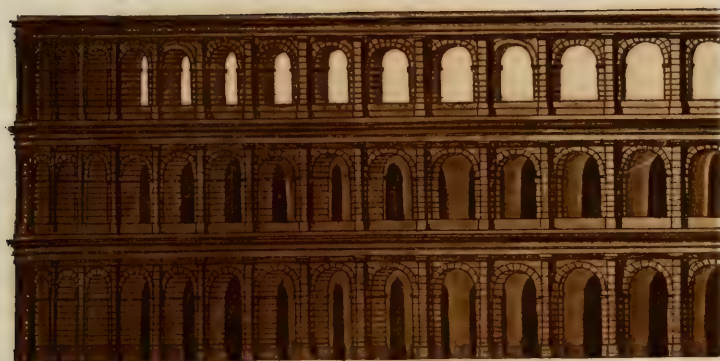
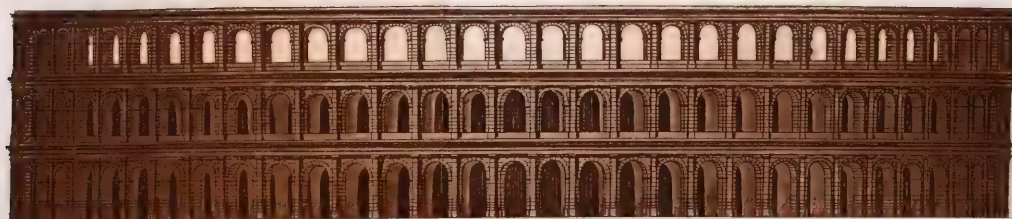
Le volte dell' arena Veronese ossia gli ingressi erano settantadue; quelle del coliseo ottanta. Tanto nell' uno quanto nell' altro edifizio ogni arco avea sopra il suo numero: e ciò serviva al buon ordine dell' entrare e dell' uscire, che facea infinita gente in breve tempo: essendo il popolo diviso per contrade o per classi si assegnava a ciascheduna la sua porta. Così avveniva anche nel circo Massimo, dopo che il popolo Romano fu diviso in trenta curie, e furono distribuiti a ciascuna di esse i suoi luoghi (2). I numeri erano scolpiti nell' architrave con segno di cartella che li contenga; quei del Romano, che ne conserva ancor trentuno cioè dal XXIII al LIIII., sono senz' altro ornamento tra l' architrave e l' archivolto ossia la fascia dell' arco. Pare che i cancelli o le porte non si aprissero, ma si levassero affatto ne' giorni solenni. La piazza era tutta libera, e se pure come pretende Giusto Lispio v' avea un' ara, non sorgeva nel mezzo dove potesse essere di impedimento; anzi nè pur dovea esser immobile; ma portata ove occorreva.

Podio.

Sopra l' orlo del muro che ricingea la piazza era un poggiuolo il qual serviva d' ornamento e di riparo, e dava nome di podio a quel sito, che era alquanto più ampio degli altri gradi, ed accoglieva i senatori, i magistrati, i patrizj, e le vestali, che sedevano sopra panche di legno e piumaccietti (3). Il podio non era difeso dall' altezza di dodici o quindici piedi al disopra dell' arena, come pretende Lispio; giacchè secondo le dimostrazioni del Maffei non era più alto di quattro piedi e mezzo. Si aggiungeva l' altezza del poggiuolo, che era di tre piedi in circa, ma siccome la distanza di sette in otto piedi non potea assicurare dal salto di una tigre, o di un pardo; così il podio venne difeso nei

(1) Degli anfiteatri degli antichi. Lib. II. cap. IV.

(2) Dion. Halicar. Histor. Lib. I.

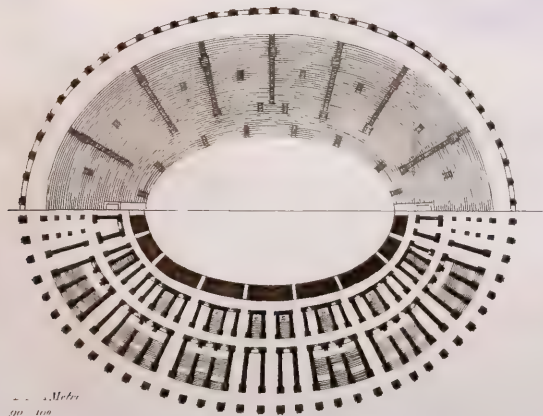
(3) *Et Capitolinis generosior et Marcellis*
Et Catulis, Paulisquè minoribus, et Fabiis et
Omnibus ad podium spectantibus.

Juv. sat. 2.

Tav. LV.

Buonajuti inc.

Buonaguti inc.

Scala Metri
10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Anfiteatro di Verona

varj tempi con cancelli di ferro, con reti, con punte, con palizzate versatili. Plinio fa menzione di queste reti, e Calpurnio dice che negli spettacoli da lui veduti erano d'oro ossia indorate (1).

Gradi.

I gradi erano lunghi fin piedi otto; larghi o sia di fondo piedi due, e quasi due once: l'orlo ascendeva insensibilmente, e terminava in sottil labbro, che tenea l'acqua lontana dalle commessure.

Vomitorj.

Le uscite degli spettatori nei gradi erano appellate *vomitorj* (2) perchè in certa qual guisa vomitavano le turbe, che accorrevano agli spettacoli. I quali *vomitorj* nel disegno dell'arena dato da Lipsio ed in quello del coliseo dato dal Fontana si figurano a caso: erano essi distinti in quattro mani, o vogliam dir linee; disposti però quasi a scacco, ed in distanze uguali a proporzione dell'allargarsi del giro ogni linea ne avea sedici nell'arena Veronese, onde erano in tutto sessantaquattro. I gradi sono al presente in numero di 45 distribuiti così ? uno è sotterrato; cinque ne viene ad occupare il vomitorio più basso: per altri sei si arriva allo sbocco del secondo, il quale ne importa tre: poi dodici se ne contano sino al piè del vomitorio terzo, il quale ne comprende quattro: sette ve n'ha fino al quarto, che n'occupa due soli, e cinque sono ancora sopra di esso.

Precinzioni.

Nè bisogna credere, dice il Maffei, che i gradi continuassero dal basso all'alto sempre ugualmente, come or si veggono, perchè erano interrotti da alcune divisioni somiglianti a gradi più larghi, e più alti. Vitruvio le chiamò *precinzioni*; l'altezza delle quali non dovea esser maggiore della larghezza; cioè a dire, che

(1) Hist. Nat. Lib. XXXVII. cap. III.

. . . . Auro quoque tota refulgent
Retia, quae tortis in arenam dentibus extant,
Dentibus aequatis; et erat, mihi crede, Lycota,
Si qua fides, nostro dens longior omnis aratro.
Calp.

(2) Nell'istesso senso disse Virgilio nelle Georgiche: *mane salutantum totis vomit aedibus undam.*

la parte perpendicolare dovea uguagliar la orizzontale, come insegna Vitruvio (1).

Scalette.

I gradi servivano per sedere, non mai per salire, onde a questo secondo uso erano incavate nei gradi più scalette, le quali sono state imitate nelle restaurazioni. Queste scale erano larghe piedi due e mezzo, e prendeano la metà del grado per alto e la metà per fondo. Procedendo di basso in alto, e da una precinzione all'altra, venivan per esse ad essere separati fra se, e distinti gli spettatori. Si scorge in Tertulliano che vie si chiamavano i piani delle precinzioni, e le scale, che servivano in fatti e quelli e queste di transito e di sentiero; e che in dette vie stavano in piedi riguardando coloro che giunti tardi avean trovato i sedili occupati. Delle due parti della precinzione egli chiama l'una *balteo*, o sia cintola, o fascia la parete, così chiamata anche da Calpurnio: e chiama *cardine* il piano, come quello sopra cui gli spettatori giravano all'intorno, onde cardine chiamò Apulejo la terra. Vie si appellavano anche le scale dette da Tertulliano separazioni degli uomini, o dei sedili *popolari d' alto in basso. Cattedra* poi si chiamava quel sito che era in *anfracta*; ed il Maffei ha per certo, che queste fossero sedie alquanto più comode (2).

Cunei.

Dai piani delle precinzioni, e dalle scalette si formavano i cunei che secondo Vitruvio doveano conformarsi in modo nei teatri, *che gli angoli dei triangoli, quali cadono nella curvatura del giro dirizzassero le loro salite e scale tra un cuneo e l' altro alla precinzion prima: e sopra questi alternando le vie i cunei di mezzo parimente s' indirizzassero.* Apulejo chiama *scuneati* coloro, che non avendo ne' marmorei gradi trovato luogo si rimaneano nelle vie. Presso i muri accompagnavano le scale canali di marmo, che restavano occultati, e servivano per le orine delle parti superiori. Gli ambulatorj, le piccole stanze,

(1) *Neque altiores quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo.* Lib. V. cap. III.

(2) *Apud spectacula et in via statur; vias enim vocant cardines balteorum per ambitum, et discrimina popularium per proclivum: cathedra quoque nominatur ipse in anfracta ad consessum situs.* Tertul. cap. XX. Spect.

le volte dipinte od ornate a stucchi, le loggie ed i gradi superiori, che erano di legno traggono a se l'attenzione di chi rimira siffatti edifizj.

Velo *o* velario.

Fermandosi i Romani intere giornate nell'anfiteatro si vede la necessità di difenderli dal sole e dalla pioggia. Dione afferma che Cesare coprì il suo anfiteatro di legno con cortine di seta: Nerone stender fece in teatro vele di porpora, che rappresentavano un cielo a stelle d'oro con la sua immagine ricamata nel mezzo in figura del sole, che guidasse il cocchio. Ordinariamente però la gran tenda era di lana: ma non si intende come si potesse in tanta altezza, ed in così ampio giro tenerla distesa e sollevata, e maneggiarla a piacere. Lampridio narra che essa veniva distesa da alcuni soldati di marina che aveano pratica nel regolar le vele. Nella cima del coliseo v'avevano 240 mensoloni di pietra, ne' quali entravano altrettante antenne, che forando la cornice sopravanzavano per tenere in alto il velario. Ma come mai si poteano stendere così in alto le grosse funi, e farle star tese in tanta larghezza? Il Fontana lo dimostrò con un disegno senza spiegare il modo dell'esecuzione. Ciò che reca maggior maraviglia si è che il tendone non era altrimenti stabile; giacchè Caligola si prendea spasso talvolta di farlo levare improvvisamente quando il sole era più intenso. Non potea, dice il Maffei, disporsi tal lavorio in altro modo che col formar nel mezzo un grande anello ovale di grossa fune, pel quale venisse a lasciarsi scoperta la maggior parte del campo.

Sotterranei.

Finalmente gli anfiteatri aveano alcuni sotterranei, che non erano ripostigli o magazzini, come pretende il Lipsio, ma pozzi e canali, che riceveano le acque e le orine che in essi cadevano mercè gli alti condotti, che venivano dai varj piani (1); come il Maffei ha dimostrato dopo un diligente esame dei sotterranei dell'arena Veronese.

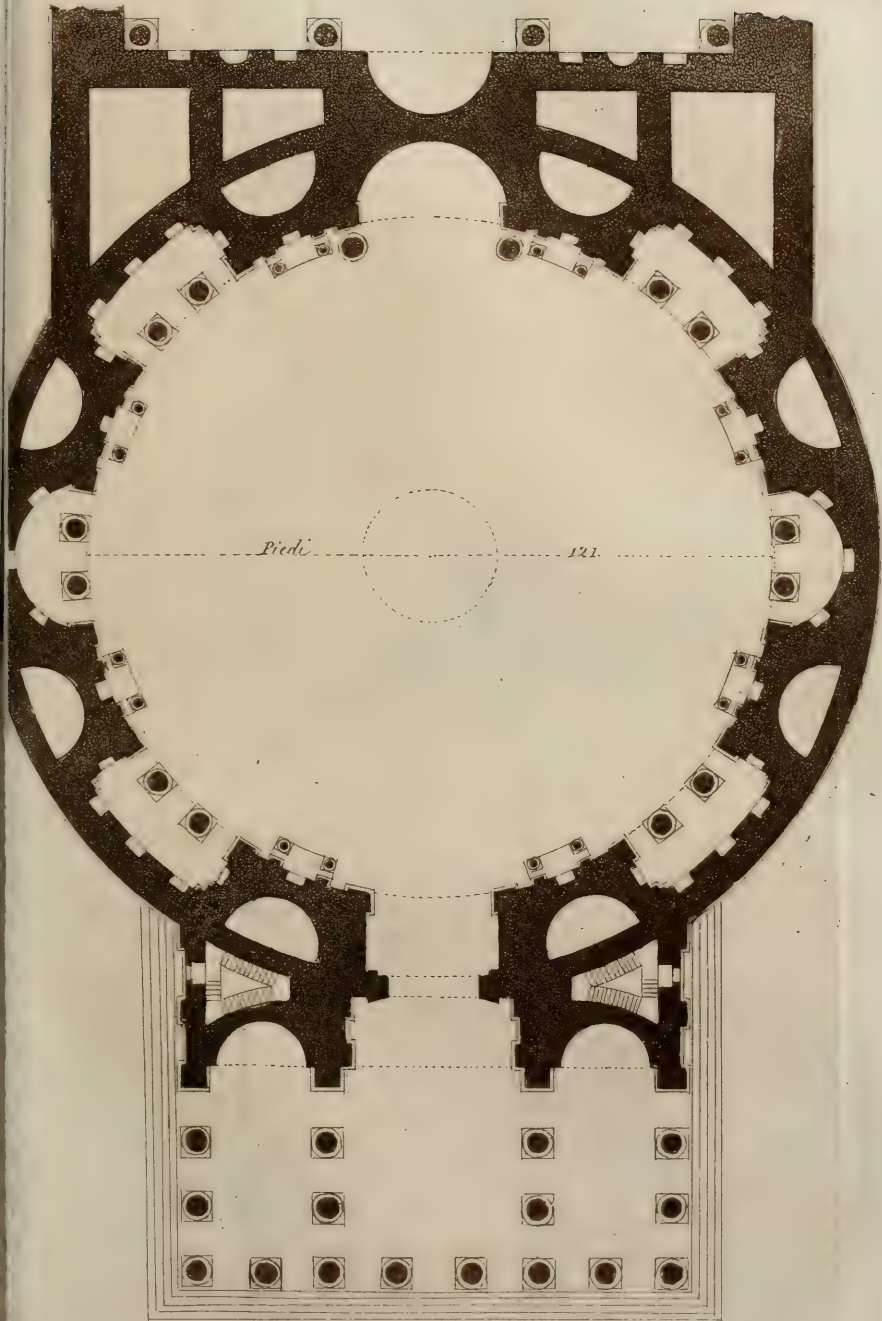
(1) Chi bramasse di erudirsi sempre più in queste materie e di conoscere più addentro gli anfiteatri degli antichi ricorra all'opera del Maffei, che per aggiustatezza di critica, per vastità di erudizione e per bellezza di stile non la cede a veruno scrittore.

Vivarj.

Le fiere non erano chiuse nelle cave sotterranee, ed introdotte nell' anfiteatro per quelle porte, che si credeva fossero nel muro sostentante il podio. Giusto Lipsio seguito dal Desgodetz, dal Perrault, dal Fontana affermò che otto o dieci porte si aprivano sotto il podio nell' anfiteatro Veronese: eppure questo è l' unico, in cui scavando siasi veduto con sicurezza, come tali porte non ci erano, nè ci potean essere; ed abbiamo in ciò mallevadore il più volte citato Maffei. Il profondo muro del podio è grosso quindici piedi: nella cinta che succede sono bensì alcune stanze, le quali mostrano essere state prigioni; ma non hanno la porta verso il campo; ed è d' altronde sì piccola, che sol per uomini potea servire. Dove dunque potea mai trovarsi luogo per incavernare centinaja di leoni e di tigri? e qual modo vi sarebbe stato di trarnele a piacere? Egli è pur vero, che si legge in Erodiano, che i leoni uccisi nell'anfiteatro di Commodo sorsero da'sotterranei; ma questi non erano tra i fondamenti dell'anfiteatro; bensì si preparavano nel campo; ove or si figuravano montagne, o si formavano boschi; ora si faceano occulte cave, dalle quali uscivano all' improvviso gli animali. Le fiere poi si nutrivano in luoghi remoti, od in serragli, che si chiamavano *vivaria*, e si custodivano in gabbie o di ferro o di legno; che ebbero il nome di *caveae*, e si fecero a cancelli come si può scorgere da Orazio (1). Le *postice* di cui parla Ammiano Marcellino erano le porte di queste istesse gabbie che talvolta dalle bestie si rompevano ed eran costituite in guisa che si potessero levare, e da ciò forse ne venne il vocabolo *posticcio* significante ciò che non è stabile, e proprio di un luogo, ma si mette e si leva. Apulejo ci induce a credere, che nelle caccie delle fiere invalso fosse il costume di mettere nel mezzo dell'arena una macchina di legno, che avea la forma di una casa mobile ornata e turrita.

Porta libitinaria.

Il pulpito od il ponte di cui si fa menzione negli atti di Santa Perpetua dovea essere un palco, sopra il quale erano esposti i

(1) . . . . *Velut ursus*
Objectos cavae valuit si frangere clathros.
De art. Poet.

Pianta del Panteon

Piedi 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 110 120 Vicentini

r-
i-
o-
e-

n-
di
di
ır-
;e-
a ,
lei
ıza
A
he
ıo-
he
ır-
ıar
ıte
:o-
ica
tta
ːa ;
il
er-
› è
da
ra-
ıa-
ate
al-
lo.
ma
me

Buonajuti inc.

Panteon I

Martiri alle bestie. La porta libitinaria era quella da cui si portavan fuori i gladiatori, o morti o moribondi; e dovea esser vicina allo spogliario, luogo poco distante dall' arena, in cui si spogliavano i gladiatori medesimi. Vedi nella Tavola 44 l'arena Veronese.

Panteon.

Augusto fabbricò in Roma il tempio e la piazza di Marte vendicatore; quello di Giove fulminante nel Campidoglio; quello di Apollo Palatino con pubbliche librerie; il portico e la basilica di Cajo e Lucio; i portici di Livia e di Ottavia, ed il teatro di Marcello. L'esempio dell' Imperatore fu imitato dai ministri e dai generali, ed Agrippa fece innalzar il Panteon, ossia la Rotonda, che ora si appella Santa Maria ad *Martyres*; e che è uno dei più sontuosi e vaghi templi, che ci attesti l'antica magnificenza delle arti (1). L'iscrizione che porta in fronte (*M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT*) non lascia alcun dubbio che quest' edifizio sia stato innalzato da Agrippa: Dione però si mostra dubbioso, che non lo erigesse dai fondamenti, dicendo che soltanto lo perfezionò. Gli occhi stessi ne dubitano, dice il Nardini, vedendo l'ordine del cornicione del portico non camminar con quello del tempio; anzi non essere le sue estremità incastrate nel muro del tempio, ma come ad edifizio diverso appena accostarglisi. Confessano anche gli architetti il portico esser fabbrica più del tempio ben intesa, e perciò d'architetto migliore, e fatta in diverso tempo. L'altezza dell' edificio è simile alla larghezza; il circuito si estende per 144 piedi: ha una sola porta: riceve il lume da una sola apertura praticata nell' alto: e servì ai moderni per determinare la proporzione di una cupola. Il portico è sostenuto da sedici colonne d'ordine corinzio, ed era coperto da tegole di bronzo, che furono trasportate da Costanzo III. Imperator Greco con altri marmi e bronzi in Sicilia; come scrive Anastasio. Le travi pur di bronzo maestrevolmente fatte furono levate per ordine di Urbano VIII. nell' anno 1627 per farne colonne all' altar maggiore di S. Pietro, ed artiglierie in Castel S. Angelo. La porta è parimente di bronzo e di grandezza incredibile; ma non aggiustandosi bene di misura cogli stipiti, dà sospetto, come

(1) Gibbon, *Hist. de la Décad. de l'Emp.* chap. II.

dice il Nardini, che non sia la sua primiera, ma altra di un altro antico edifizio aggiustatavi poi per supplimento. Nel portico si veggiono due gran nicchioni collaterali alla porta, ne' quali si crede che fossero le statue di Augusto e di Agrippa: sul frontispizio v' avevano altre statue, meno celebri perchè in tanta altezza non si poteano ben vedere (1). Le cariatidi delle colonne sono dichiarate da Vitruvio statue di donzelle sostenenti i capitelli sul capo: le quali in qual parte del Panteon fossero o potessero essere non si sa ben discernere. Plinio dice esservi stati capitelli Siracusani, ossia di bronzo di Siracusa, ma non si comprende ove questi potessero essere: se però, soggiunge il Nardini, non vogliamo immaginarci, che le sei cappellette invece delle colonne, che ora vi si veggiono avessero prima cariatidi e capitelli di bronzo mutate da chi poi le risarcì. Del resto chi considera questa circolar macchina non nel sito, in cui si vede al presente, ma spiccata tutta dalla bassezza del piano antico, al quale come ora si discende, così prima salivasi, non può a meno di non restare stupefatto della sua bella elevatezza e sveltezza, e della gran maestà del portico. Il nome poi di Panteon ebbe origine secondo alcuni dal comprendere molte immagini di Dei, dal rappresentare, secondo altri, colla sua forma la volta del cielo, finalmente dalla magnificenza dell' edifizio, che lo fece chiamar degno abitacolo degli Dei, come altri sono d' avviso (2). Vedi nella Tavola 45 e 46 l' interno e l' esterno del Panteon.

Osservazioni generali sui tempj di Roma.

I templi più celebrati in Roma antica per la loro grandezza erano quei di Giove Capitolino, della Pace ed il Panteon: quei di Vesta e della Fortuna non occupavano posti insieme, tanta superficie, quanta ne occupa la Rotonda. Non tutti i tempj però erano formati con quelle divisioni, che si indicano dagli architetti in queste fabbriche; e sono *l' area*, *l' atrio*, *la cella*, *la basilica*, *l' adito*, *la tribuna*, *il penetrale*, *il sacrario*. Nel picciolo spazio del Campidoglio, dice il Cicognara, tanto minore

(1) *Agrippae Pantheon decoravit Diogenes Atheniensis, et cariatides in columnis templi ejus probantur inter pauca operum, sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata.* Hist. Nat. Lib. XXXVI. cap. V.

(2) Nardini Rom. ant. Lib. VI. cap. IV.

Corsi inc.

Panteon 1

di quello ora occupato dal Vaticano, eranvi sessanta templi, nei quali certamente non si riscontrano tutte le indicate parti, siccome anche non veggonsi in quelli, che attorniavano la metà del foro Romano, ove stavano inoltre rostri, archi trionfali, statue equestri e fontane, cui occorreva non poco spazio. Molti di questi templi avevano un picciolo portichetto con due, quattro, o sei colonne e gli altri poteano forse essere ricchissimi, ma senza alcuna esteriore apparenza, che desse una grande idea delle loro dimensioni. Plinio dice che nel 662 di Roma, il tempio di Giove Feretrio era lungo 15 piedi, e basta osservare la pianta di Roma antica per comprendere che la maggior parte dei templi non erano che *edicole*; altrimenti l'area sarebbe venuta meno agli altri edifizj come alle terme, ai palazzi, ai circhi, alle piazze. Non si immolavano vittime a tutti gli Dei; nè il popolo poteva entrare in tutti i tempj: talora il sagrifizio di un gallo o di una colomba non esigeva l'apparato di un ecatombe: bastavano un tripode ed un'ara, sulla quale il fumo di pochi grani d'incenso ascondesse nella sua nube odorosa il simulacro, il sacerdote e gli arredi (1).

Terme.

L'uso dei bagni diede occasione alla magnificenza Romana di mostrarsi in un altro genere di edifizj, che furono appellati terme dal calore dell'acqua in cui si bagnavano i cittadini. Quando i costumi dei Romani erano semplici essi si bagnavano o nel Tevere, o ne' vicini fiumi, e non conosceano peranco i bagni di acqua calda. Mecenate fu il primo, come narra Dione, che gli stabilì in Roma: ma dall'orazione di Cicerone *pro Caelio* si può dedurre con certezza, che erano stabiliti anche prima di Augusto. M. Agrippa nell'anno della sua edilità fece edificare centosettanta luoghi, in cui i cittadini si potessero gratuitamente bagnare nell'acqua fredda o calda, come lor talentava (2).

Terme di Tito.

Gli Imperatori seguirono l'esempio di Agrippa, e Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano, Severo, Diocleziano ed altri Principi edificarono terme co' marmi più preziosi, e colle regole della

(1) Cicognara, storia della scultura. Lib. XI. cap. I.

(2) Plin. Hist. Nat. Lib XXXV. cap. XV.

più magnifica architettura (1). Questi edifizj non comprendevano soltanto le stanze; e le conche dei bagni e le stufe per riscaldar l'acqua, ma anche portici, cortili, viali, giardini; per cui Ammiano Marcellino appellava province le terme. Esse erano per lo più rotonde come mostrano le vestigia di quelle di Tito presso S. Pietro *in vincula*; innanzi alla qual chiesa si vedeva la conca marmorea, la quale era uno de' *labbri* anticamente usati nei bagni. Alcuni son d'avviso, che Trajano lungi dal fabbricar nuove terme risarcisse quelle di Tito.

Ninfei.

Quelle che in Roma si chiamano le *sette sale* sono nuove maravigliose conserve d'acqua, le quali probabilmente servirono per le prossime terme di Tito, o piuttosto furono il *ninfeo* di Marco Aurelio. Sembra che i ninfei non altro fossero che fonti artificiosi con spilli e sgorghi d'acque avventate in alto, o in altra non volgar maniera sorgenti: lo Suida li chiamò lavacri; ed altri li credettero bagni di sole donne (2). Vedi la Tavola 47.

Terme di Diocleziano.

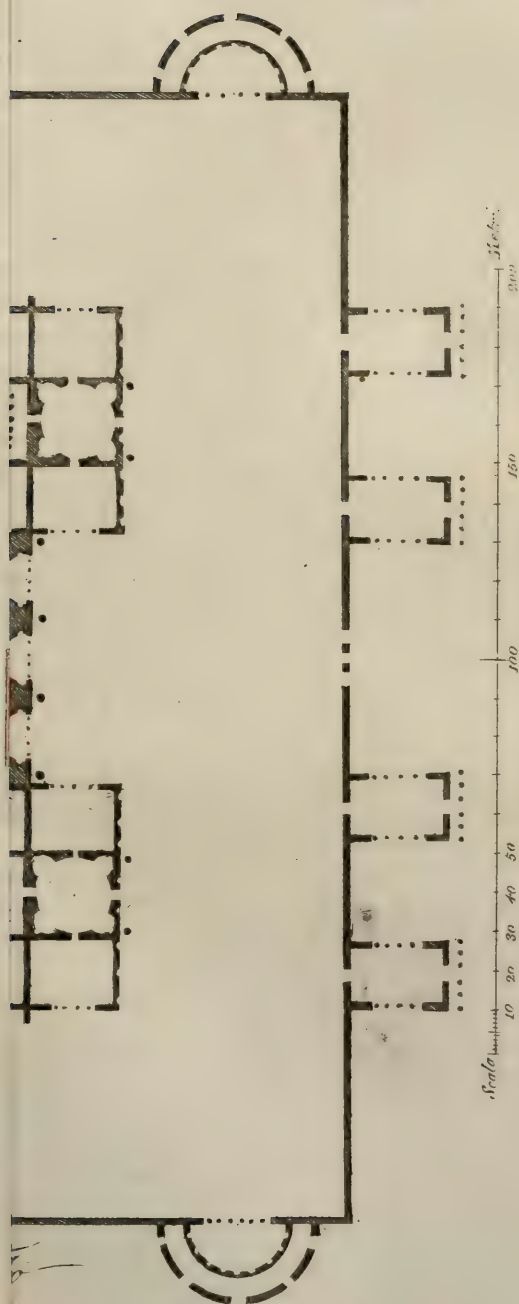
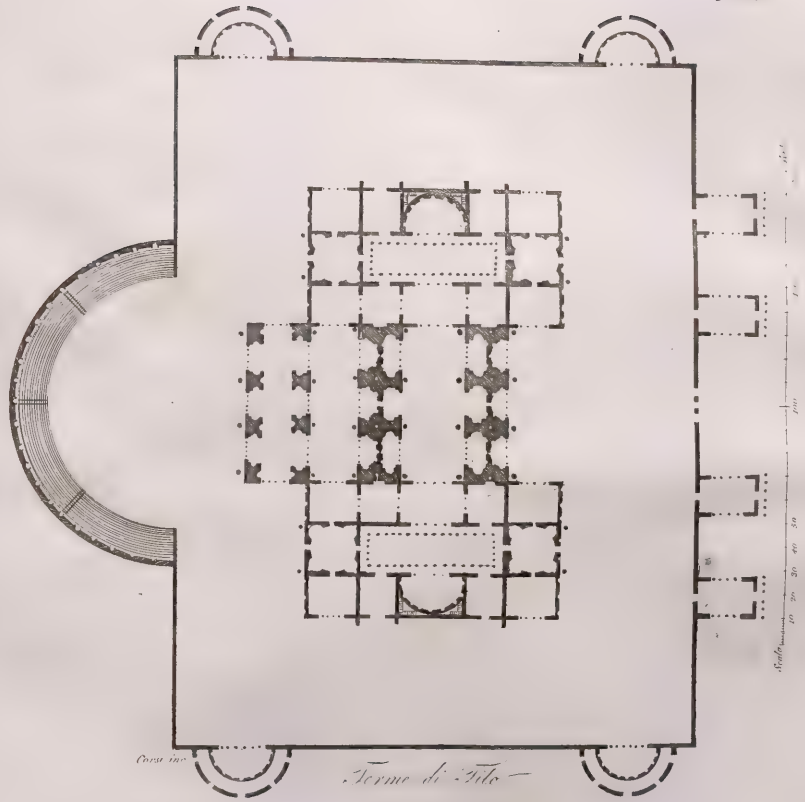
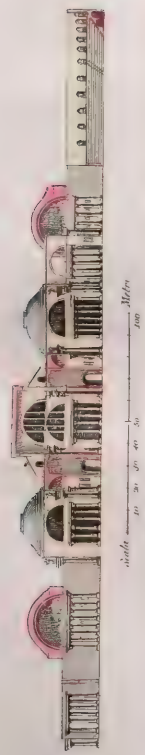
Le terme di Diocleziano sono le più magnifiche, e le meglio conservate che ancor ci restino: esse furono costruite con colonne prese da differenti edifizj; onde non sono nè di uguale altezza, nè di uguale larghezza. Tutto l'antico sito, che era occupato da queste terme, ora si chiama corrottamente Termini. La chiesa circolare di S. Bernardo fu uno de' Calidarj (ossia una delle stufe, che servivano ai bagni caldi, cui erano annesse le stanze dette *tepidaria e frigidaria* dai bagni tiepidi o freddi); un altro ve n'avea d'incontro: si scorgeva il terzo verso l'argine di Tullio:

(1) Ecco l'indice delle terme, che furono o costruite, od ampliate o restaurate dai varj Imperatori: *Thermae Agrippae, Antoninianae, Aureliani, Commodianae, Costantinianae, Decianae, Diocletianae, Domitianae, Hadriani, Neronianae, Severianae, T. Caesaris, Trajani, Varianae.* Famosissime poi per la loro ampiezza e magnificenza erano le terme di Alessandria.

(2) Il Boissard nel terzo volume delle sue antichità riferisce la seguente iscrizione apposta ad un ninfeo:

NYMPHIS LOCI
BIBE LAVA
TACE

Tav: 47.

Scala 10 20 30 40 50 100 150 200 Metri

Terme di Tito —

una pinacoteca, portici, scuole, giuochi, passeggi, natatorie e mille altre delizie si comprendevano nel recinto termale. Per dimostrazione dell' ampiezza delle terme di Diocleziano basti il dire, che dentro il loro sito è ora la chiesa con monastero e giardino spazioso dei monaci di S. Bernardo, la chiesa, monastero e giardino vasto dei Certosini, due piazze grandi, i granaj della camera fabbrica di ampiezza maravigliosa, la fontana di Termini e più vigne e casette (1). Il Piranesi ha disegnato quest' antico sontuoso edifizio nella sua opera delle antichità Romane (2).

Palazzo dei Cesari.

Il palazzo dei Cesari detto Augustale era posto sul monte Palatino, ed in qual parte Augusto lo edificasse è incerto; se non che sappiamo a non dubitarne che vi si saliva pel clivo della Vittoria, e per la porta vecchia del palatio presso al tempio di Giove Statore (3). Per ornamento ne' lati della porta sorgevano due lauri, e fra di essi v' avea sulla cima una corona di quercia (4); onore ad Augusto conceduto *ob cives servatos*; come si legge sulle medaglie. Vellejo Patercolo narra che Augusto comperò molte case vicine per ingrandire il suo palazzo. Tiberio per la maestà ogni dì più crescente dell' imperio diede alla magione Augustale maggior capacità ed aspetto più magnifico; e la sede degli Imperatori Romani appellata prima *domus Augustana* chiamossi *domus Tiberiana.* La Biblioteca che Vopisco chiama *Tiberiana* fu forse la privata libreria degli Imperatori. Caligola accrebbe il palazzo con vane superfluità, distendendone l' anterior parte per la spiaggia del colle fino al foro, trasformando in vestibolo il tempio di Castore e di Polluce, erigendo un tempio a

(1) Nardini Roma antica. Lib. IV. cap. VII.

(2) Tom. I. Tav. 28.

(3) *Inde sacro veneranda petes palatia clivo.*
Plurima quae summi fulget imago ducis.
Ovid. I. Tris.

(4) *State, Palatinae laurus, praetextaque quercus*
Stet domus, aeternos tres habet una Deos.
Id. Fast. IV.

E nel primo delle Metamorfosi Apollo dice a Dafne tramutata in lauro:

Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores, stabis, mediamque tuebre quercum.

se stesso; e tirando un ponte dal palagio fino al Campidoglio. Finalmente la casa dei Cesari divenne una delle maraviglie dell'universo sotto di Nerone; cui non bastando il Palatino occupò lo spazio, che giace fra questo colle, ed il Celio e le Esquilie. Alcuni sospettarono che questo Principe crudele per vaghezza di rifabbricare la sua magione e la città e di chiamarla dal suo nome abbia incendiata Roma. « Nerone (dice Tacito) si servì delle ruine della patria per farvi la casa cotale stupenda: che le gemme e l'oro di miracolo erano niente rispetto ai campi, alle selve, laghi, eremi, aperture, vedute fattevi da Severo e Celere architettori d'ingegno e ardire da tentar con l'arte cose sopra natura, e beffare le forze del Principe (1) ». Questo nuovo palazzo edificato da Nerone e detto *domus Aurea* ebbe il suo vestibolo in faccia alla via sacra, dove è la chiesa di Santa Maria Nova. Sotto di Vespasiano e di Tito si atterrò quella parte della fabbrica, che era fuori del Palatino; giacchè ivi si fabbricarono le terme, il coliseo, il tempio della Pace e l'arco di Tito. Domiziano adornò moltissimo quella parte, che ancor sul Palatino rimaneva (2), e vi fece un'aggiunta. Nerva o come altri vogliono Trajano dichiarò il palazzo imperiale *casa pubblica* (*aedes publicae*), volendo con ciò avvertire i sudditi, che poteano a loro voglia entrarvi per chiedere giustizia. Trajano poi tolse le cose più preziose dal palazzo per adornare con esse il tempio di Giove Capitolino (3). Sotto di Commodo la magione Augustale abbruciò

(1) Annal. Lib. XV. cap. XLII. Trad. del Davanzati. Intorno alla maravigliosa casa di Nerone, che non ebbe mai nè prima nè poi esempio de' capricciosi e vasti disegni de' Principi si legge un bell'epigramma nella Antologia Latina.

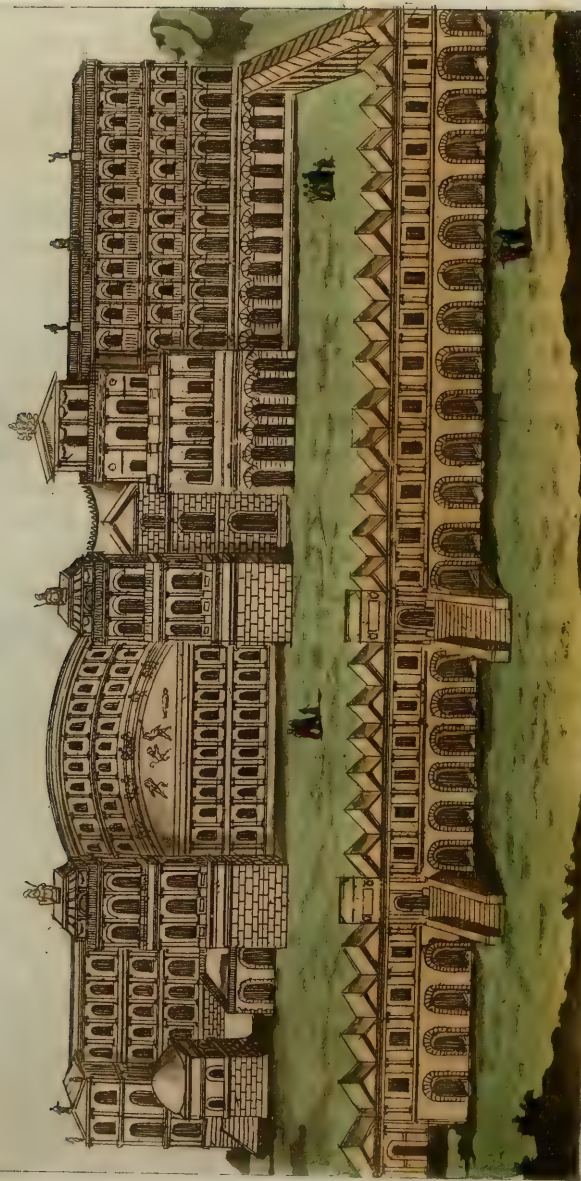
Roma domus fiet: Vejos migrate, Quirites;
Si non et Vejos occupat ista Domus.

(2) Svetonio vita di Domiziano. *Parietes Phengite lapide distinxit, e cujus splendore per imagines quidquid a tergo fieret provideret.*

(3) *Quidquid Parrhasia nitebat aula*
Donatum est oculis, Deisque nostris;
Miratur scyticas virentis auri
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delitias, gravesque lusus.

Mart. Lib. XII. Epis. 15.

Palazzo de' Cesari

Corsi inc.

nuovamente, e questo Imperatore la rifece chiamandola *domus Palatina Commodiana.* Non nel solo vestibolo del palazzo, ma in più luoghi v'aveano portici, essendo, come dice il Nardini, in sì gran vastità d'edificio mestieri di più cortili, da' quali molte stanze prendevano il lume, e di questi la maggior parte dovea essere ornata di portici. Eravi nel palazzo un particolar cenacolo chiamato *cenatio Jovis*; una privata cappella piena di Dii e di Lari detta *Lararium*; *l' Auguratorio*, ossia il luogo da pigliarvi gli augurj; la stalla col portico, su cui Vopisco afferma di aver veduti dipinti i nuovi spettacoli dati da Carino e da Numeriano; la camera dell' Atriense, il quale non era già quel servo che incatenato si soleva tenere a guardia della casa; ma un più nobil servo che aveva il particolare ufficio di far pulire i bronzi, le statue ed altri tali cose nell' atrio, di riscuotere i crediti del padrone, e di conservarne il danaro (1). *L'interlude*, od interludio, di cui parla Anastasio, si crede che fosse luogo congiunto a stanze, o cortili destinati a' giuochi e trattenimenti. Ma il Nardini osservando che negli atti de' Martiri spesso si legge, che i magistrati, i quali li doveano giudicare si faceano preparare il tribunale *in tellure o in tellude* s' avvide che la parola usata da Anastasio in S. Cornelio era corrotta, e che doveasi legggere *in tellure*, *od in tellude* (2). Vedi nella Tavola 48 il palazzo dei Cesari, quale lo fece disegnare il Bianchini.

Mole Adriana ora Castel S. Angelo.

Adriano valente conoscitore del bello architettonico, ed artista egli stesso si fe' costruire un sepolcro a lato al mausoleo d' Augusto. Questo edifizio avea la forma di un quadrato contenente un gran tondo, che a guisa di torre sorgeva tutto coperto da marmo pario; ed adorno in cima di statue, d' uomini, di cavalli e di cocchi (3). Niuna cosa è più mirabile di quel gran massiccio, di

(1) *Ut in magna familia sunt alii lautiores, ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, atrienses ac topiarii.* Cicero parag. 5. cap. II. Intorno agli Atriensi si legga un passo di Plauto nell'Asinaria.

(2) Chi bramasse più minute notizie intorno alla casa de' Romani Imperatori consulti la famosa opera del Bianchini che ha per titolo *Palazzo dei Cesari*; ed il capo XIII. del libro VI. della Roma antica del Nardini, e l' opera del Donati intitolata *Roma vet.*

(3) Si legga nella guerra Gotica di Procopio (Lib. I. cap. XXV.) la descrizione della mole Adriana.

è ripiena tutta dentro la mole rotonda, essendovi appena il forame per una scala bastevole nella sua metà; opra più da fortezza che da sepoltura, come si esprime il Nardini. Infatti nelle guerre contro i Goti questa veneranda fabbrica fu convertita per la prima volta in una cittadella; e l'amatore delle arti dee leggere sospirando, che le opere di Prassitele, o di Lisippo fossero distaccate dagli alti lor piedistalli, e gittate nel fosso sulle teste degli assedianti (1). Come rocca fu tenuta poi la mole Adriana dagli Esarchi, e come tale considerata da Crescenzio: Bonifacio IX. la munì sempre più, e gli altri Pontefici e specialmente Urbano VIII. le diedero forma di moderna fortezza. Narrasi che S. Gregorio Papa, durante una pestilenzia, o la guerra contro i Saraceni, affermò di aver veduto sulla sommità di questo monumento un angelo, che riponeva la spada nel fodero, ed annunziò, che prossima era la fine di quel flagello. In memoria di siffatta ventura la torre fu appellata Castel S. Angelo, e la statua di un angelo servì a decorarla. Una galleria, od un corridojo sostenuto da volte, e costruito nel 1500 da Alessandro VI. unì questa fortezza al Vaticano.

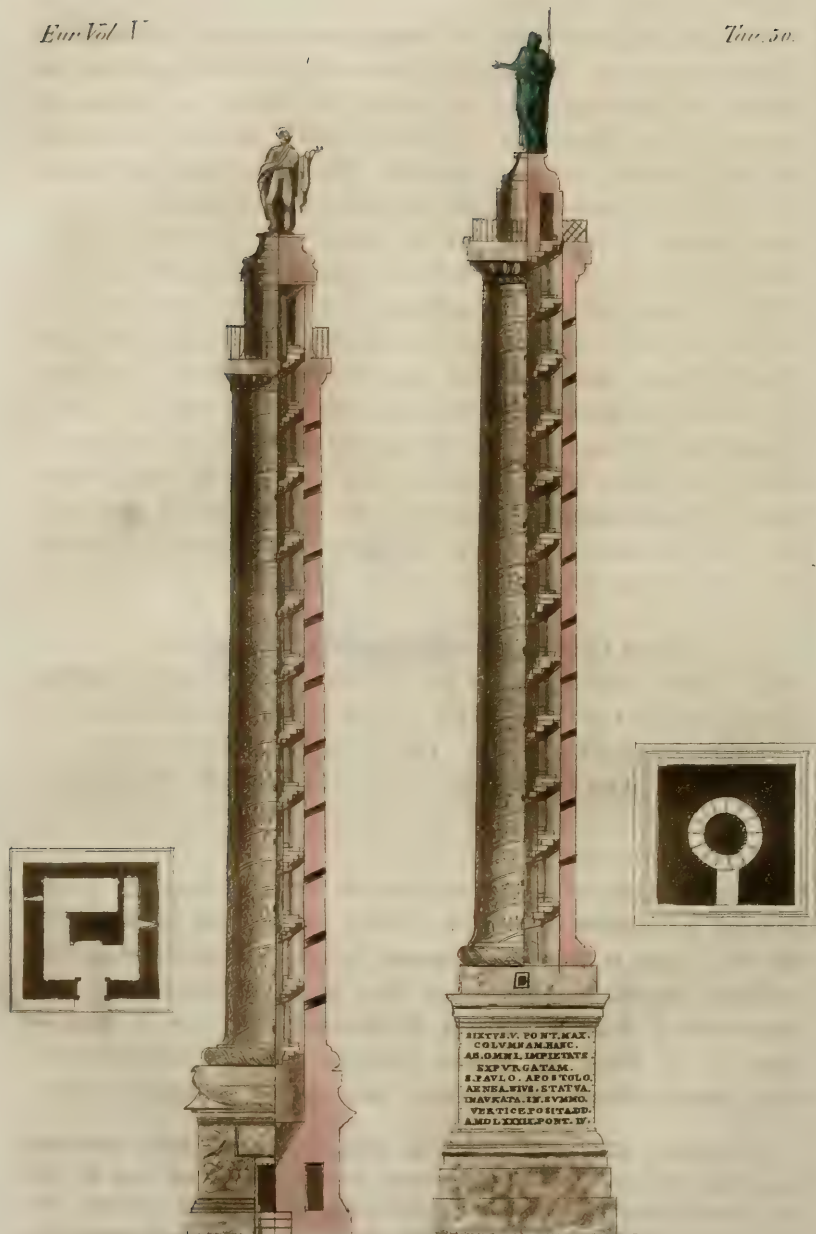
Ponte S. Angelo.

Il ponte Elio fabbricato da Adriano fu così appellato perchè era vicino alla sua gran mole. Ora prese il nome di ponte S. Angelo dal castello, cui è contiguo; ed è secondo i computi del Nardini lungo quarantatrè canne (2). Con quale solidità e magnificenza i Romani fossero soliti di fabbricare i loro ponti si scorge da quello gittato da Trajano sul Danubio, che si può veder disegnato nella colonna Trajana di Santi Bartoli. L'esempio dei Romani fu imitato anche dalle province; e l'iscrizione del maraviglioso ponte di Alcantara attesta, che esso fu gettato sul Tago a spese di poche comunità Lusitane. Vedi la Tavola 49.

(1) Quando fu purgato il fosso di Castel S. Angelo sotto Urbano VIII. trovossi il Fauno che dorme, ma aveva rotte una gamba, una coscia ed il braccio destro. Winckelmann. Istoria delle arti del disegno, e Gibbon *Hist. de la Dècad. de l'Emp.* chap. XLI.

(2) Dicendo il Nardini, che 400 piedi corrispondono a 53 canne, tre palmi ed un terzo determina la lunghezza della canna. Roma antica Lib. VIII, cap. II.

Castello e Ponte S. Angelo

Corsi inc.

Scala 1 5 10 *Piedi*

Scala 5 10 14 28 *Piedi*

Colonne, Trajana ed Antonina.

Foro e colonna Trajana.

Il Foro di Trajano era di forma quadrangolare, e circondato da un alto portico, nel quale quattro archi trionfali aprivano un ingresso nobile e spazioso: nel centro era posta una colonna di marmo, la cui altezza di centodieci piedi indicava l'elevazione del colle, che vi era stato spianato. Questa colonna che ancora esiste nella sua antica bellezza presenta un esatto quadro delle vittorie riportate da chi la innalzò contro i Daci. Il soldato veterano contemplava la istoria delle sue proprie campagne, ed il pacifico cittadino per una facile illusione di vanità nazionale si associava agli onori del trionfo (1). Benchè la colonna sia composta di molti pezzi, pure sono così bene fralloro commessi, che sembra fatta di un pezzo solo. D'ordine dorico la dicono quasi tutti gli scrittori; l'Enciclopedista afferma esser dessa d'ordine Toscano, ma non lo prova: avea nel mezzo una scala, nella cima il simulacro dell' Imperatore. L'iscrizione, che si legge su di essa, insegna, esser la colonna misura dell'altezza del terreno levato ivi per dare al foro maggior sito:

SENATUS . POPULUSQUE . ROMANUS
IMP . CAES . DIVI . NERVAE . F . TRAJANO . AUG . GERMA
NICO . DACICO . PONT . MAX . TRIB . POT . XII . COS . XI . PP.
AD . DECLARANDUM . QUANTAE . ALTITUDINIS
MONS . ET . LOCUS . TAN . . . . . . BUS . SIT . EGESTUS .

Colonna Antonina.

La colonna Antonina od Antoniniana fu eretta in onor di questo Principe per ordine del senato e finita dopo la sua morte; giacchè su di essa si vide rappresentata la guerra Marcomannica fatta da Marc' Aurelio suo successore. Essa era molto guasta prima del Pontificato di Sisto V., che la fe' ristorare, e le pose in cima la statua di S. Paolo di bronzo indorato. Un foro circondava al certo questa colonna; ed in esso, secondo gli antiquarj si scor-

(1) Gibbon, *Hist. de la Dècad. de l'Emp.* chap. II. Narra Ammiano Marcellino, che allorquando l'Imperatore Costanzo entrò nel foro di Trajano rimase attonito: *per giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles, nec rursus mortalibus appetendos.* Lib. XVI. I cornicioni, gli archi e le volte erano di bronzo, giusta la testimonianza di Pausania.

geva un tempio, un portico, una basilica ed un palazzo. Vedi la Tavola 50.

Arco di Costantino.

Fra i molti archi di trionfo eretti sotto gli Imperatori noi presentiamo quello di Costantino innalzato per tramandare alla posterità la memoria del trionfo riportato da quel Principe sul rivale Massenzio. Le statue ed i bassi-rilievi adornano quest'arco tutto fabbricato di marmo bianco e di una grande altezza. Un siffatto monumento, dice Gibbon, è una trista prova della decadenza delle arti, ed un singolar testimonio della più vil vanità. Siccome non potea trovarsi uno scultore nella capitale dell'impero che fosse capace di adornarlo, così venne spogliato delle sue più eleganti figure l'arco di Trajano senza alcun riguardo nè per la memoria di lui, nè per le regole della decenza. Fu totalmente posta in dimenticanza la diversità dei tempi e delle persone al par che quella delle azioni e dei caratteri. Si veggono i Parti come schiavi prostrati a' piedi di un Principe, che non portò mai le sue armi al di là dell'Eufrate; ed i curiosi antiquarj possono ravvisare fra i trofei di Costantino il capo ancor di Trajano. Sono eseguiti poi nella maniera più rozza e grossolana i nuovi ornamenti, che bisognò frapporre ne' vuoti, che restavano fra le antiche sculture (1). Vedi la Tavola 51.

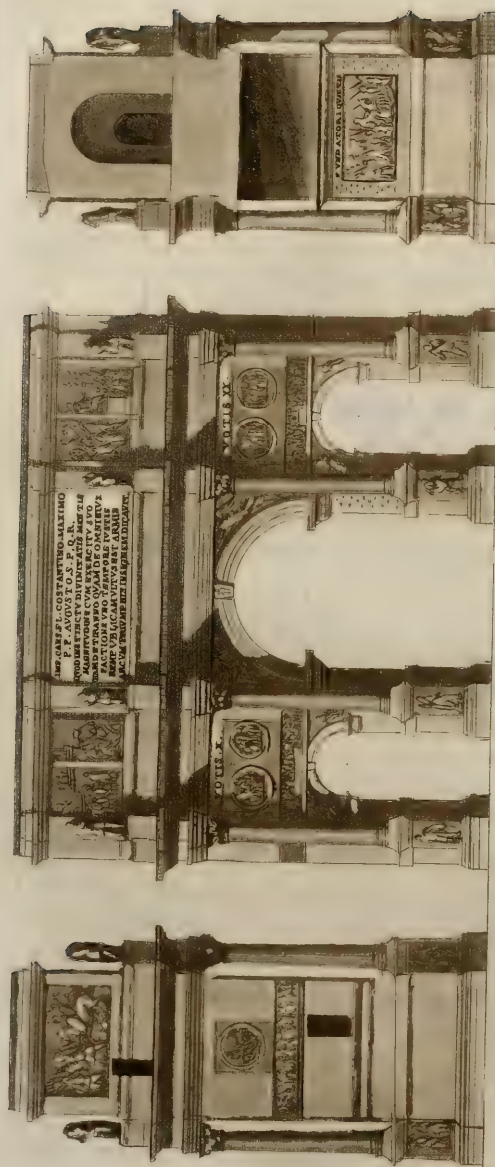
Piramide di Cestio.

Il Bianchini nella sua istoria universale osservò che gli obelischi degli Egizj furono i soli lavori, che parvero atterrire la imitazione; perciocchè ogni altro prodigio di arte e di magnificenza ritrovò ne' Romani se non la felicità di uguagliarlo, almeno il coraggio di tentarne la somiglianza. Gli obelischi solamente furono mete sacre, circa le quali stimò bastevolmente esercitarsi la Romana grandezza col trasportarli, senza osare di emularne la fabbrica con iscolpirne di nuovi. E laddove la piramide Cestia dimostra, che eziandio una famiglia privata tentò un modello di quelle sterminate moli dei Re dell'Egitto, all'incontro la singolarità degli obelischi da niuno imitati fa piena fede, che neppure

(1) *Hist. de la Dècad. de l'Emp. Rom.* chap. XIII. Chi bramasse di vedere archi trionfali di bella architettura vegga nel Santi Bartoli quello di Severo e principalmente quello di Tito tuttora esistenti.

Arco di Costantino

Corsi inc.

Scala di 10 20 30 40 80 Piedi

gli Imperatori si arrischiassero di gareggiare in cotali opere con que' Monarchi. S' alza la piramide di Cestio sopra un zoccolo di travertino alto palmi 3, e tre quarti, che le serve di basamento, all' altezza di palmi 164, e due terzi, distendendosi in quadro palmi 130, ed incrostata tutta di lastre di marmo bianco grosse per lo più circa a un palmo e mezzo. Il massiccio è di palmi 36 per ogni verso, dentro al quale al piano dello zoccolo s' apre una stanza lunga palmi 26, larga 18 ed alta 19. La volta è di quel sesto che comunemente si chiama a botte, e questa, siccome le pareti, ne' luoghi dove esse non son guaste si veggono incrostate finissimamente di stucco, in quella guisa che Vitruvio ha ordinato dover usarsi nelle muraglie, che hanno ad essere dipinte: cioè che pestandosi più minutamente che si può le scaglie del marmo, tanto che si riducano in polvere, e questa poi vagliata diligentemente, e separata secondo la maggiore e minor finezza in tre sorti, di tutte e tre mescolate con calcina, cioè prima con la più grossa, e poi con l' altre a mano a mano si ricuoprano le pareti, e con istromenti a ciò atti quanto fa di bisogno si striscino. Nella sopraddetta stanza si veggono dipinte in diversi scompartimenti alcune figure di donne, vasi ed altri rabeschi a grottesca (1). La seguente iscrizione si legge nella parte superiore delle due faccie orientale ed occidentale:

C . CESTIUS . L . F . POB . EPULO . PR . TR . PL .
VII . VIR . EPULONUM .

Il titolo di settenviro degli epuloni esercitò la critica degli eruditi. Il Falconieri credette in sulle prime, che il collegio di coloro, i quali aveano la cura di apparecchiare gli epuli, o conviti a Giove ed agli altri Dei fosse composto di due sorta di persone, cioè di alcuni, i quali come inferiori di grado avessero semplicemente il nome di epuloni, e d' altri che essendo come i capi del collegio fossero chiamati prima con quelli di triumviri, e poi di

(1) Nel descrivere la piramide Cestia ci siamo scrupolosamente attenuti al *discorso di Ottavio Falconieri intorno a questa piramide, ed alle pitture che sono in essa con alcune annotazioni sopra un' iscrizione antica appartenente alla medesima.* Questo discorso fu aggiunto alla Roma antica del Nardini.

settenviri degli epuloni. Ma dopo, rigettata questa opinione, fu d'avviso, che l'epulo in questo caso sia cognome di C. Cestio preso nella sua famiglia a contemplazione del settenvirato degli epuloni, onore forse da essa frequentemente goduto. Un'altra iscrizione si legge nella faccia orientale, ed è del seguente tenore:

OPUS. ABSOLUTUM. EX. TESTAMENTO. DIEBUS. CCCXXX.
ARBITRATU
PONTI . P . F . CLA . MELAE . HEREDIS . ET . POTHI . L .

Dalle quali parole si deduce essere stata fatta la piramide ad arbitrio di Lucio Ponzio Erede e di Potho Liberto; cosa, che spesso si usava dai Romani, come si raccoglie dai marmi e dal Digesto, che ci insegnano essere stati fatti i sepolcri ora *arbitratu haerendum*: ed ora per arbitrio de' liberti, o d'altre persone. Nè si tralasci d'osservare, che questo sepolcro fu edificato nello spazio di 330 giorni, cioè in meno di un anno; perchè da ciò si conferma l'usanza, che avevano gli antichi di prescrivere nel testamento agli eredi od a chiunque aveva la cura di fabbricare il sepolcro, il termine dentro il quale dovea essere finito. Nella stanza bislunga della piramide si entra per un piccolo corridojo aperto nel massiccio dalla parte occidentale; ed in essa si veggono dipinte quattro figure, alcuni vasi ed un candelabro. Io mi persuado, dice il Falconieri, che essendo stato C. Cestio del numero di coloro, i quali chiamavansi settenviri degli epuloni, è probabile che nel sepolcro di lui si facessero dipingere quelle cose, nelle quali si potesse meglio conservar la memoria della dignità sacra, che egli godè vivendo. Ai settenviri degli epuloni si apparteneva l'apparecchiare l'epulo agli Dei, e particolarmente a Giove nella cerimonia detta lettisternio. A tale apparecchio stimo io, che si riferiscano le cose rappresentate nelle quattro figure, una delle quali ha in mano un bacino, o piatto grande, in cui oltre ad alcune foglie verdi, le quali dinotano erbaggi, si vede una cosa di color giallo, che dee essere una torta o *placenta* come la chiamavano i Romani. Questa istessa figura porta nella sinistra un vaso non molto grande, e con un manico solo; onde pare uno di quelli che si chiamavano *urceoli*, e servivano a dar da bere nelle mense. Un'altra figura sostiene nelle mani le tibie, che si

sonavano nelle solennità de' conviti sagri; e la quarta siede sopra uno sgabello a foggia di trespolo, e sembra aver nelle mani un volume, che forse allude ai libri sibillini, ai quali si avea ricorso nei bisogni urgenti della repubblica. Anche la prima figura è rappresentata sedente innanzi ad una di quelle mense, che si chiamavano *monopodj*, ossia tavole di un sol piede, ed alle quali si crede che corrispondessero quelle chiamate con latino nome *orbes*. Era poi rito speciale de' lettisternj, che Giove e gli altri Dei stavano a giacere, Giunone e Minerva si ponessero sedenti. Da un' altra iscrizione riferita dal Falconieri si deduce, che Cestio fiorì verso la metà dell' impero d' Augusto (1).

Strade.

Le città e le provincie dell' impero comunicavano facilmente colla capitale per mezzo delle strade maestre, che partendo dal foro di Roma attraversavano la Italia, penetravano nelle provincie, e non terminavano che ai confini dell' impero. Si andava in retta linea da una città all' altra senza aver riguardo agli ostacoli o della natura o della privata proprietà: giacchè si foravano i monti, e si gettavano grandi archi sui fiumi più larghi e più rapidi. Il mezzo della strada era molto elevato sopra l' adiacente campagna, ed era fatto con molti strati di sabbia, di ghiaja e di cemento e lastricato di larghe pietre, o di granito in alcuni luoghi vicini alla capitale (2).

Colonne milliarie.

Le strade erano esattamente divise dalle colonne milliarie, che si collocavano di mille in mille passi su alcuni rialzi: sopra di esse incidevasi il nome del console o dell' Imperatore, che le avea fatte erigere, e la distanza di ciascuna colonna dalla città, in cui la strada avea principio. Imperò invece di dire due, tre, quattro miglia in distanza dalla città si diceva *secundo*, *tertio*, *quarto ab urbe lapide*. Quest' uso antichissimo dei Romani si introdusse particolarmente nei paesi posti al settentrione ed all' occidente della Italia; come nell' Illirico, nelle Gallie e nelle Spagne. Augusto fece erigere in mezzo alla gran piazza di Roma, centro di tutte

(1) Si vegga la piramide Cestia rappresentata nell' opera del Santi Bartoli, che ha per titolo *Sepolcri degli antichi*.

(2) Bérgier. Storia delle strade maestre dell' impero Romano.

le strade dell' Impero, una colonna milliaria, detta *milliarium aureum* (1). In Francia si dissotterrarono molte di queste colonne, che hanno la singolarità di segnar talvolta le distanze itinerarie col numero delle leghe (*leugis*), e non con quello delle miglia. Nell' istoria dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi abbiamo alcune di queste colonne disegnate, una delle quali trovossi nelle vicinanze di Soissons, l' altra a Vic-sur-Aine; esse sono di una pietra durissima, hanno una base quadrata, e cinque o sei piedi di altezza compreso il piedistallo.

Miglia Romane.

Riesce assai difficile il parlare del miglio Romano a cagione del diverso parere dei dotti sul piede Romano, cui, come dice d' Anville, alcuni danno sedici, o diciassette tese di più di quelle che ad esso sembrano convenire. È indubitato che essendo il miglio composto di mille passi geometrici, ed il passo geometrico di cinque piedi, si avrebbe senza equivoco la lunghezza del miglio moltiplicando cinque mila volte la lunghezza del piede. Alcuni per dar maggior luce a questa materia paragonarono la distanza da un luogo all' altro fissata dagli antichi con quella dei moderni; ed altri si sforzarono di determinare precisamente gli intervalli delle colonne milliarie; come fece il Manfredi nella sua prefazione alle osservazioni di Mons. Bianchini. Egli afferma che tutti gli intervalli delle colonne milliarie, che esistono fra Roma ed Albano sulla via Appia hanno, giusta i calcoli del Bianchini cinque mila piedi di estensione, secondo la misura del piede Capitolino. Ora un tal numero di piedi Capitolini forma, come provò il Cassini, 755 tese, e quattro piedi e mezzo. Si scoprì dappoi che questo calcolo conviene perfettamente anche agli intervalli delle colonne milliarie della via Appia (2).

Case.

Facevasi in Roma distinzione fra case ed isole; come si può

(1) Ottone, dice Plutarco nella vita di questo imperatore, giù disceso per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte, ove eretta è quell' aurea colonna, in cui terminar si veggono tutte le strade maestre, che sono in Italia. Il Nardini ha tentato di fissare il luogo preciso in cui fu collocata la colonna aurea. Lib. V. cap. VI.

(2) Mém. sur le mille Romain par M. d' Anville. Mem. de l'Acad. des Inscript.

vedere in Cicerone, in Tacito ed in Svetonio (1). Festo dice isole quelle case o fabbriche, che staccate all' intorno da altri edificj sono cinte da sito o privato o pubblico a guisa di quelle isole, che sono dappertutto circondate dal mare o da un fiume. Il Nardini è di parere che il nome di case si riservasse alle più cospicue, e di forma non ordinaria. Esse avevano d' innanzi il vestibolo, onde eran prive di facciata verso strada; ma sporgendo ambe le estremità come corni, teneano ritirata in dentro la parte di mezzo. Il cortile circondato da portici avea nel mezzo una specie di vasca, che per lo più era quadrata, ed appellavasi *compluvium*; perchè entro si accoglieva la pioggia che cadeva dal tetto. *Lacus* si nomava ogni serbatojo d' acqua perenne. Le aree erano spazj non destinati come i fori ai giudizj, ai traffichi, o ad altri esercizj, ma semplici piazze.

Sarebbe qui il luogo di riportare ciò che Vitruvio dice intorno alle case dei Romani, chiosandone i passi più oscuri (2). Ma invece di perderci in commenti ed in disquisizioni crediamo opportuna cosa il dare la descrizione della casa di Marco Arrio Diomede, che fu uno dei maestri del *Pago Augusto Felice*, scoperta in Pompei. Ora questa magione è mancante di tetto: vi si ascende per alcuni gradini formati con grandi mattoni, a lato de' quali si ergono due colonnette. Dopo aver saliti i gradini il viaggiatore rimira un cortile scoperto circondato da un peristilio, o da un portico quadrilatero sostenuto da quattordici colonne di mattoni intonacati di stucco. Da quest' atrio ricevevano il lume le stanze laterali, che secondo il costume non avevano finestre. Due cisterne raccoglievano l' acqua che cadeva dal tetto del portico; e di esse rimangono ancora i puteali di travertino co' segni impressi dalla fune. Il pavimento è adorno di un bel lavoro a musaico. Appellavasi

(1) Tacito parlando delle case rifatte in Roma sotto di Nerone dopo l' incendio soggiunge: *additis porticibus, quae frontem insularum protegerent.* Annal. Lib. XV. cap. XLIII.

(2) Vitruvio parlò delle case dei Romani nel lib. VI. Un moderno, cioè il signor Manzois architetto, pubblicò non ha guari un' opera che ha per titolo: *Les Ruines de Pompei.* Nella seconda parte egli tratta delle abitazioni, ed aggiunge gran luce a ciò che ne disse Vitruvio. *Essai sur les habitations des anciens Romains. Ouvrage format Atlantique, gravé a Rome, publié a Paris par livraisons.*

dai Romani il cortile scoperto, ed il peristilio ora *impluvium*, ora *cavum aedium*, perchè per mezzo del portico si introducevano nelle stanze senza bagnarsi allorquando pioveva. Di prospetto si apriva il primo appartamento, che conduceva all'*essedra*, od alla stanza di ricevimento, alla *basilica*, od alla galleria, ed alle loggie *ipetre* o scoperte, che dominavano il sottoposto giardino. Tornando il viaggiatore all'atrio e dirigendosi a manca entra nel *ninfeo* ossia nell'appartamento del bagno. Scorgesi nella prima stanza il *lavacro*, od una picciola vasca abbellita da colonne di stucco; nella seconda *l'ipocausto*, ossia la fornace, dove si facea scaldar l'acqua, la quale per un tubo praticato nel muro, di cui si mira ancor la chiave, faceasi passare nel bagno. La stufa, che viene in seguito, consiste in tre camerette, la prima delle quali chiamavasi *apoditerio* ed era quella, in cui il Romano si spogliava, e si rivestiva, nella seconda detta *untorio* si tergeva il sudore colle *strigili* (stromento di cui parleremo a suo luogo), indi si ungeva; e nella terza sovrapposta alla fornace di cui abbiamo di sopra fatto menzione, si sudava. L'appartamento detto *cubicolo*, nel quale si dormiva, era composto di tre camere: nell'ultima, che ha la forma di emiciclo e tre lunghe finestre si vede il sito del letto sopra un gradino cinto da tre parti da mura laterali. Presso la galleria erano situati l'appartamento delle donne, il triclinio, il cenacolo e la *cella penaria*, ossia la dispensa. Nel piano inferiore che è a livello del giardino, ed a cui si scende per due gradinate si aprono otto camere con avanzi di pitture. Il giardino è circondato da un portico ne' quattro lati, ed ha una piscina nel mezzo. Sotto il portico del giardino sta un altro portico sotterraneo rivestito di un intonaco assai duro con alcuni spiragli dai quali riceve una debole luce, ed in esso si trovano alcuni *dolj*, o vasi vinarj, onde si argomentò che non altro fosse che una *cella* vinaria ossia una cantina. Gli scheletri rinvenuti in questo luogo, ed uno principalmente adorno di monili e di braccialetti d'oro fecero supporre, che la padrona di casa con alcuni individui della sua famiglia si sia ricoverata in questo sotterraneo allorquando l'eruzione del Vesuvio coprì Pompei.

Architettura navale.

I Romani prima delle guerre puniche non conobbero la architettura navale, e solo allorquando arrivarono fino alle sponde

del mare, che arrestava il rapido corso delle loro vittorie, pensarono alla navigazione non per trafficare, ma per invadere, non per lo spirito di industria, ma per lo spirito di conquista, non per diventar mercatanti, ma signori delle altre nazioni. Nei primi viaggi fatti in Grecia, e nel tragitto dall' Italia nella Sicilia essi si giovarono dei vascelli dei popoli da loro vinti, che aveano cognizione della marina (1). Il console Duilio si accorse che per guerreggiare con frutto contro i Cartaginesi era d' uopo allestire una flotta. Una galea di Cartagine si arenò lungo le coste della Italia: sul modello di siffatta nave si costruì una flotta, e si lavorò con tanto ardore, che in due mesi, al dir di Polibio, si equipaggiarono cento galee a cinque ordini di remi, e venti a tre. I remiganti furono esercitati sulla spiaggia del mare assisi su banchi di sabbia, come se lavorato avessero tra la ciurma. Con tutto ciò le galee e la navale esercitazione dei Romani pareggiar non poteano nascendo quelle di un popolo, che teneva l' impero del mare. Per avere la maggioranza facea d'uopo trovare il mezzo di combattere a piè fermo sui flutti, e di rendere la loro industria, e la loro scienza marinaresca inutile ai Cartaginesi. Il console Duilio fece dunque aggiungere a ciascuna galea una macchina, chiamata *corvo*, la quale piombando sovra un legno nemico dovea uncinarlo e formare una specie di ponte per abbordarlo. Una siffatta invenzione sortì il più prospero riuscimento. I Romani sconfissero i Cartaginesi, ne uccisero sette mila, altrettanti ne fecero prigionieri, affondarono tredici galee, e ne presero ottanta.

Colonne rostrali.

Gli onori straordinarj renduti al console Duilio vincitore della flotta Cartaginese, il fanale ed il flauto che lo accompagnavano a casa la sera, la colonna rostrata che ancora esiste, l' impronto delle navi sulle monete; le feste e simili cose non usate neppure pei Curj e pei Fabricj, che vinsero Pirro, mostrano la maraviglia, la sorpresa e l'esuberanza del gaudio di un popolo non avvezzo alla novità di tale spettacolo (2). Le colonne rostrali, che

(1) *Hactenus rerum maritimarum adeo nullus Romanis usus fuerat, ut ad hoc tanti momenti negotium neque tectam navem neque longam, ne lembum quidem haberent.* Liv. Hist. Lib. XVI.

(2) Millot. Elem. d'Hist. Gén. Lib. V. Epoq. VI. chap. II.; e Mengotti, Mem. sul Commercio dei Romani. Epoc. I. cap. IV.

eternavano la fama del capitano che avea riportata una vittoria in mare, erano distinte dai rostri delle navi prese, e da altri oggetti marinareschi (1). Per le quali cose è facile il conchiudere, che la marina dei Romani fu prima simile a quella dei Cartaginesi, come abbiamo già dimostrato nel costume di questo popolo. Dopo essi adottarono la marina dei Greci e degli altri popoli istruiti nell' arte del navigare, che furono da essi soggiogati. Il vocabolo di *lintri*, che secondo Prisciano è di Greca origine, ci chiarisce, che i Romani tolsero dagli stranieri perfino le più picciole barche: ed i *liburni* (2), de' quali fece uso Augusto nella battaglia d' Azio erano vascelli dei Liburni popoli della Illiria. La comunicazione dell' impero Romano per mare, dice Gibbon, non fu men libera ed aperta che per terra. Il Mediterraneo si trovava circondato dalle provincie: e l' Italia a guisa di un immenso promontorio si avanzava nel mezzo di questo gran lago. Sulle coste d' Italia vi sono pochi seni sicuri; ma l' umana industria avea supplito alla mancanza della natura; ed il porto artificiale di Ostia specialmente, collocato alla foce del Tevere, e fatto dall' Imperator Claudio era un utile monumento della Romana grandezza. Da questo porto lontano dalla capitale sole sedici miglia, i vascelli con un vento favorevole arrivavano spesso in sette giorni alle colonne d' Ercole, ed in nove o dieci in Alessandria d' Egitto (3).

Acquidotti.

Un acquidotto, dice Rollin, è un fabbricato di pietra fatto in un terreno ineguale per conservare il livello dell' acqua e condurla per mezzo di un canale da un luogo all' altro: v' hanno acquidotti sotterranei, ed altri sostenuti dagli archi. I Romani pel corso di quattro secoli si accontentarono delle acque del Tevere, dei pozzi, delle fontane della città, e di quelle che si trovavano nelle vicinanze; ma essendosi la città considerabilmente aumentata pel numero degli abitanti e per l' estensione del terreno, fu d' uopo farvi venire l' acqua da lungi per mezzo degli acquidotti. Appio Claudio ne fece venire da Preneste, Curio Dentato da Ti-

(1) *Rostra gerens nivea surgebat mole columna* Sil. Ital. Lib. VI.

(2) *Ibis Liburnis inter alta navium.* Hor. Epodon. I.

(3) *Hist. de la Décad. de l'Emp.* chap. II.

voli: ma Agrippa superò tutti gli altri nella magnificenza di queste opere; fece costruire trenta serbatoi, che contenessero l'acqua, centocinquanta fontane per uso dei cittadini, settanta guazzatoi pei cavalli, e per le altre bestie da soma, e per decorare tutte queste opere innalzò trecento statue di bronzo, o di marmo, e quattrocento colonne di marmo. Allorchè si costruiva un acquidotto si foravano i monti, se facea di bisogno, per dar corso all'acqua, e al disopra di Tivoli si vede ancora un canale simile scavato nello scoglio vivo, e lungo più d'un miglio. Le volte che sostenevano il canale erano solidissime, e talvolta se ne costruiva una sopra dell'altra (1). Se, dice Plinio, si considera la quantità incredibile d'acque, che si fece venire a Roma per uso del pubblico, per le fontane, i bagni, i vivai, le case, i giardini, le ville; se ci rappresentiamo le volte costruite a grandi spese, e condotte per un lungo spazio di cammino, le montagne tagliate, gli scoglj scavati, le valli profonde ricolme si confesserà che niente si è veduto di più maraviglioso in tutto l'universo. Gli acquidotti della capitale giustamente esigono la preminenza, soggiunge Gibbon, ma un viaggiator curioso, il quale esaminasse senza il lume della storia quelli di Spoleto, di Metz, o di Segovia, concluderebbe naturalmente che quelle città provinciali erano anticamente state la residenza di qualche possente Monarca. Le solitudini dell'Asia e dell'Affrica erano una volta coperte da floride città, la cui gran popolazione, e fin l'esistenza, era dovuta a questi artificiali soccorsi di una perenne corrente di acqua fresca (2).

L'architettura decadde in Roma dopo le altre arti.

Winkelmann osserva con sommo criterio, che mentre la pittura e la scultura si avvicinavano al loro decadimento, fioriva tuttavia l'architettura; e noi veggiamo, egli dice, a quest'epoca (cioè poco prima dell'impero di Costantino) elevarsi tali edifizj, che superano quanto di più grande e di più magnifico fece mai ne' suoi più floridi tempi la Grecia, in cui al dir di Platone, un buon architetto era una cosa rara. Mentre non vi era in Roma un artista, che sapesse disegnare una buona figura, Caracalla fa-

(1) Vedi la dissertazione sugli acquidotti nell'istoria Romana del Rollin; e le opere del Fabretti e di Sesto Giulio Frontino intorno a siffatta materia.

(2) *Hist. de la Décad. de l'Emp.* chap. I.

rea costruire i suoi bagni, le cui ruine tuttora ci fanno maraviglia. Fece in seguito edificare i suoi bagni Diocleziano, ne' quali si propose di superare tutti i suoi antecessori, e bisogna confessare che quanto di essi ci è rimasto, per l'immensa sua estensione ci sorprende (1).

Causa della rovina de' magnifici monumenti di Roma.

Si è attribuita all'invasione de' barbari la totale decadenza della Romana architettura, e la rovina delle fabbriche più sontuose di Roma; ma alcuni scrittori, fra quali primeggia il Petrarca mostrarono che maggior guasto del tempo e della barbarie produssero le rivoluzioni e le discordie di Roma. Carlo Magno decorò il palazzo di Aquisgrana coi marmi di Ravenna e di Roma; Roberto Re di Napoli fece trasportare molti materiali per mezzo del Tevere e del Mediterraneo nel suo regno, onde il Petrarca sdegnoso si lagnava perchè si devastasse l'antica capitale del mondo onde abbellire l'oziosa città di Napoli (2). « Mirate (così il Petrarca scrivea ad un nobile della famiglia Annibaldi) mirate gli avanzi, che attestano l'antica grandezza di Roma; il tempo ed i barbari non si possono inorgoglire di una sì grande devastazione; bisogna imputarla a' suoi proprj cittadini, a' più illustri suoi figli; ed i vostri antenati fecero coll'ariete quel che l'eroe Cartaginese non potè fare colla spada delle sue truppe ». Allorchè il Petrarca vide per la prima volta gli stupendi monumenti di Roma si maravigliò della stupida indifferenza dei Romani, e s'accorse, che tranne Nicola da Rienzi, e l'uno dei Colonna, un abitatore delle rive del nord conosceva meglio dei nobili e dei cittadini della metropoli gli avanzi di tanti capolavori, ed una simile scoperta lo umiliò (3). Finalmente nel secolo XV. si incominciò a conoscere il pregio di que' monumenti, a dissot-

(1) Storia delle arti del disegno, vol. I.

(2) *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, (ad quae nuper ex toto orbe concursus devotissimus fiebat) de imaginibus sepulchrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur. Hortatoria ad Nicolaum Laurentium.*

(3) *Qui hodie magis ignari rerum Romanorum, quam Romani cives? Invitus dico, nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae.* Petr. Fam. Lib. VI. Epis. I.

Cerat inc.

Scala di Metri

Esterno di S. Pietro

terarli, a ristorarli, e nel secolo XVI. la munificenza di Leone X, ed il gusto per le belle arti tentò di riparare i danni dell'età e della barbarie.

Architettura gotica.

I Goti invasori dell'Italia vi introdussero la Gotica architettura, che si allontanò più di tutte le altre dalle antiche proporzioni, ed introdusse capricciosi ornamenti: come si può vedere in quasi tutte le cattedrali dell'Italia. L'architettura fece ancor essa colle altre arti naufragio, come si esprime il Baldinucci (1), onde i maestri che dopo l'usarono per più secoli fino ad Arnolfo, condussero l'opere loro, tutto che grandi e dispendiosissime, con ordine barbaro, senza modo, regola e ornamento.

Risorgimento dell' architettura in Italia.

Ma Arnolfo nato nel 1232 e morto nel 1300, fece i primi sforzi onde migliorare le opere dell'architettura, che nel secolo XIV. fu ridotta a migliore proporzione e fece le fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora ornate, mercè il grande ingegno di Filippo Brunelleschi, il quale ci fu donato dal cielo (come si esprime il Vasari) per dar nuova forma all'architettura, già per centinaja d'anni smarrita, nella quale gli uomini di que' tempi in mala parte molti tesori aveano spesi, facendo fabbriche senz'ordine, con mal modo, con tristo disegno, con istranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia e con peggiore ornamento (2).

Chiesa di S. Pietro in Roma.

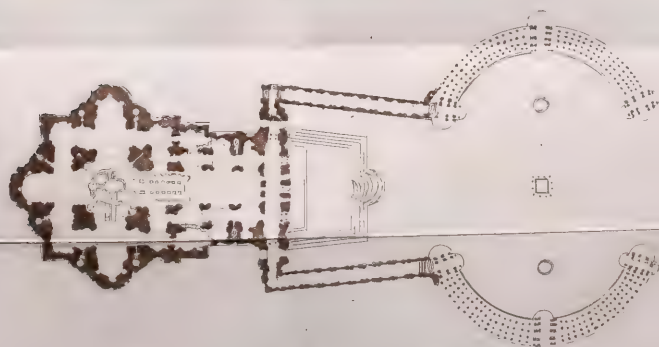
La chiesa di S. Pietro in Roma fu il gran capo lavoro della risorta architettura; i Bramanti, i Peruzzi, i Sangalli, i Michelangeli, i Vignola impiegarono tutta la forza del loro ingegno per uguagliare, come si esprime il Milizia, nella costruzione di questo edifizio le maraviglie dell'antichità. Il loro esempio eccitò l'emulazione, ed il loro successo formò legge. Il secolo di Lorenzo de' Medici e di Leone X. fu splendido al par di quello di Alessandro e di Augusto. Roma dalle sue ruine rialzò il suo antico genio, e scuotendo la polvere, mostrò di nuovo la sua testa rispettabile, e l'Italia diede un codice d'architettura alle altre na-

(1) Notizie di Arnolfo.

(2) Vasari, vita di Filippo Brunelleschi.

zioni d'Europa, come lo diede in tutte le belle arti. Questa regione si vide feconda di artisti, come una volta di eroi senza aver nè Messico, nè Indie. La chiesa di S. Pietro ne può essere una prova; essa forma l'edifizio il più bello, il più vasto, il più ardito di tutto l'universo; dieci Papi contribuirono alla sua erezione; Giulio II. volle che Roma avesse un tempio più magnifico di Santa Sofia di Costantinopoli, ed ebbe il nobile ardimento, come si esprime Voltaire, di intraprendere ciò che non avrebbe potuto veder terminato; Leone X. seguì arditamente il progetto del suo antecessore, ed ammassò tesori colle indulgenze onde poter premiare a larga mano i più celebri artisti, che imprimevano a quest' opera il carattere dell' immortalità. La lunghezza dell' edifizio è di 594 piedi Parigini, senza contare il portico, nè la grossezza delle mura (1); quella della croce è di 438 piedi; la cupola ha 143 piedi di diametro al di dentro; la nave ha 86 piedi ed otto pollici di larghezza, e 144 di altezza perpendicolare; la facciata ha 400 piedi di profilo; dal pavimento all'alto della croce che sta sopra il globo della cupola si contano 402 piedi Inglesi (2). La facciata quantunque sia grandiosa, si addice piuttosto ad un palazzo che al più magnifico tempio dell'universo: molte grosse colonne sostengono una vasta tribuna e formano sette archi di marmo d'ordine jonico; la parte anteriore della tribuna è adorna di una balaustrata pur di marmo; ed ha al di sopra alcune finestre quadrate, che producono una grata impressione: il tutto è terminato da un' altra balaustrata sulla quale si veggono le statue di Cristo e dei dodici Apostoli, che hanno diciotto piedi di altezza. Ma la cosa che maggiormente stordisce in questo edifizio si è l'ardimento sublime di Michelangelo, il quale collocò il Panteon, ossia la Rotonda sull' alto del tempio, cui serve di cupola; essa è sostenuta da quattro grossi pilastri, al basso de' quali si collocarono quattro statue di marmo bianco più

(1) Scriviamo qui anco le misure del Dumont riportate dal Cicognara nella sua opera. La lunghezza è di piedi comuni 657: 4; la larghezza nella crociata di 456; l'altezza dalla croce 410: 10.

(2) Chi volesse leggere una più minuta descrizione di questa maraviglia del mondo ricorra alle opere del Costaguti, del Bonanni, del Fontana, del Ciampini ed all'istoria della scultura del Cavalier Cicognara, opera che veramente onora la nostra età.

Interno e Pianta di S. Pietro

grandi del naturale, che sono alquanto mal disegnate. Tutta la volta è stata dipinta a musaico da' più celebri maestri; Urbano VIII. fece costruire un magnifico altare di marmo, che è il capo lavoro del Bernini; quattro colonne di bronzo spirali, ed ornate di festoni sostengono un baldacchino di metallo; quattro angioli dell' istessa materia posano su ciascuna colonna, ed altri angioletti distribuiti in varie parti ornano quest' altare che è bensì sontuoso, ma sente i difetti introdotti nella architettura dal Bernini. Tutto il tempio riluce d' oro e d' azzurro, ed è adorno di bellissimi quadri a musaico, e maravigliosi simulacri: la cattedra di S. Pietro, ha del grandioso, ma chiarisce chi la osserva, d'essere stata eseguita in tempi, ne' quali il buon gusto della scultura era corrotto: essa è di legno ma posa in grembo ad un' altra cattedra di bronzo dorato cinta da' raggi, e sostenuta da quattro dottori principali della chiesa; cioè S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino e S. Gregorio, le cui statue più grandi del naturale sono poste su piedistalli di marmo. Nei due lati della cattedra di S. Pietro si innalzano due grandissimi mausolei, l'uno di Urbano VIII l' altro di Paolo III. Ma fra tutti i monumenti degli illustri defunti eretti in S. Pietro primeggia quello del Rezzonico, che è il capolavoro dell' immortale Canova. Vedi nella Tavola 52 e 53 l' interno e l' esterno di questo tempio.

Vaticano.

La parola *Vaticano* propriamente significa uno de'sette colli, su quali l' antica Roma era fabbricata; ma ora si usa per esprimere il palazzo, in cui risiedono i Pontefici. Esso è un vasto edifizio incominciato dal Papa Simmaco, e proseguito da' suoi successori, e da Sisto V. quasi del tutto finito; onde ciascuno si può immaginare, che esso è irregolare, e che le sue parti hanno un diverso carattere, secondo i diversi tempi, ne' quali furono erette.

Biblioteca e galleria.

A questo palazzo è unita la celebre biblioteca Vaticana una delle più antiche e doviziose di manoscritti, che vanti l'universo, e la magnifica galleria delle statue, che comprende le *stanze dei busti*, il *gabinetto* così appellato, la *sala* detta delle *Muse*, la *sala rotonda*, la *sala a croce Greca*, la *camera della biga*, e la *galleria de' candelabri ec.* (1).

(1) Si può vedere nell' *Itinerario istruttivo di Roma antica e moderna*

Palazzo Farnese e Barberini.

Fra i magnifici Palazzi, che adornano Roma meritano particolar menzione il palazzo Barberini ed il Farnese. Questo fu incominciato dal S. Gallo, e terminato da Michelangelo; ha una facciata larga cento ottanta piedi, ed alta novanta; le porte, le finestre, gli angoli, le cornici e tutte le pietre principali sono spoglie del culiseo; la corte è ornata dalla statua di Ercole, e da quelle dei due gladiatori. Nella magnifica galleria di questo palazzo si ammiravano molti bellissimi simulacri; fra'quali quello del Delfino che porta sul dosso un garzone; quelli di due Re Parti incatenati; quelli della carità e dell' abbondanza che si abbracciano; quelli di Apollo e del toro detto *Farnese* che ora si trova nei giardini reali di Napoli. Il palazzo Barberini non è meno adorno di maravigliosi pezzi di antichità; giacchè si rovinarono molti antichi edifizj per fabbricarlo; onde ebbe origine quel proverbio: *quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini* (1). Le due scale di questo palazzo sono due maraviglie dell'arte, e conducono ad una vasta sala, la cui soffitta fu dipinta da Pietro da Cortona.

Porta del Popolo.

L' antica porta Flaminia, così detta perchè conduceva ad una strada dell' istesso nome è ora appellata *porta del Popolo*: ed è una delle più belle di Roma perchè fu fabbricata dall' architetto Vignola sui disegni di Michelangelo. Essa è composta di pietra, ed ornata da quattro colonne d' ordine dorico, i cui piedistalli sono altissimi, e perciò dagli intelligenti censurati. L' entrata di Roma da questo lato è la più piacevole, perchè offre subito una vastissima piazza, che conduce a tre contrade lunghe, dritte e larghe; delle quali quella di mezzo è appellata contrada del *corso*,

di Mariano Vasi (ottava giornata) una minuta descrizione di queste magnifiche sale e dei monumenti che esse comprendono. La magnificenza di questa galleria fu accresciuta dal nuovo braccio fatto costruire da Pio VII., che emula i più celebrati principi nella munificenza e nella promozione d' ogni bell' arte.

(1) I capi delle fazioni in Roma convennero fralloro nel trecento, che il culiseo fosse ad essi comune, e che ciascuno vi potesse cavar pietre; onde un siffatto edifizio venne riguardato come una miniera atta a fornire eccellenti materiali. Barthelemy, *Mém. sur les anciens monuments de Rome. Mém. de l'Acad. des Inscript.*

perchè i Romani vi vanno a passeggiare e ad assistere alle corse dei cavalli ed agli spettacoli del carnevale (1).

Piazze.

Molte piazze abbelliscono Roma, ed offrono vaghi oggetti allo spettatore. La piazza di Spagna è il luogo più frequentato dagli stranieri, che si portano a visitare la capitale del mondo Cristiano; quella di Pasquino è distinta dal famoso simulacro di Pasquino istesso, che è un' antica statua mutilata posta in un canto della casa Orsini, che deriva il suo nome da un ciabattino di Roma famoso ne' suoi scherzi e pe' suoi motti pungenti. Dopo la morte di Pasquino si scavò d' innanzi alla sua bottega, e si trovò la statua di un antico gladiatore ben disegnata, ma con alcune membra rotte; fu esposta a canto della bottega istessa di Pasquino, e le si applicò il di lui nome. A questa statua, si attribuiscono tutte le satire e i motti spiritosi dei Romani, ed ordinariamente Pasquino, si rivolge a Marforio altra statua, ed instituisce con esso lui dialoghi satirici. La mordacità di Pasquino non risparmia nè Papi, nè Principi, onde Adriano. VI. sdegnato di vedersi esposto alle sue satire deliberò di ridurlo in polvere, o di annegarlo nel Tevere; ma un cortigiano gli mostrò che Pasquino annegato non diverrebbe per ciò muto, ma si farebbe sentire più altamente delle rane nelle paludi. Presso la statua di Pasquino apresi la piazza Navona detta anticamente *platea agonalis*, ossia la piazza dei combattimenti, perchè era un circo fabbricato da Alessandro Severo; essa è cinque volte più lunga che larga, ed una delle sue estremità forma un arco di circolo; il mezzo è più basso delle estremità, in modo che se ne può formare una specie di lago chiudendo i canali, da cui scorre l' acqua delle tre grandi fontane che adornano questa piazza; come si suol fare ne' gran calori dell' estate un' ora prima del tramontare del sole. Quattro statue colossali furono dai Romani collocate nella piazza Navona; esse rappresentano i quattro grandi fiumi delle quattro parti del mondo; il Gange per l' Asia, il Nilo per l' Affrica, il Danubio per l' Europa, il Rio de la Plata per l' America. Ma nessuna piazza adegua la maestà di quella di S. Pietro ombreggiata da son-

(1) Questa porta è detta del Popolo secondo alcuni dai pioppi, che erano dietro al mausoleo d' Augusto, secondo altri dalla chiesa di Santa Maria del Popolo. Nardini Roma antica. Lib. I. cap. X.

tuosi portici, ed ornata dall' Egizio obelisco fatto restaurare da Sisto V., il quale fece rialzare anche quell' altro che sta dirimpetto a S. Giovanni di Laterano, che è riguardata come la prima chiesa patriarcale di Roma. La piazza di *Monte Cavallo* è singolare per le marmoree statue di due cavalli, frenati da due uomini, che tengono in mano le redini; si narra, che Tiridate Re d' Armenia le abbia donate a Nerone; sul piedistallo di una si legge *Opus Phidiae*, su quello dell' altra, *Opus Praxitelis*. Questi due cavalli danno ora il nome al colle sul quale erano le terme di Costantino; e che non è molto lontano dalla chiesa di S. Pietro *in vinculis*, nella quale si conserva la famosa statua di Mosè, uno dei capi lavori di Michelangelo.

Fontane.

Per ciò che appartiene alla moderna architettura idraulica dei Romani ci limiteremo a parlare delle fontane. Molte se ne annoverano in Roma, ma fra le più singolari, dice Carlo Fontana, si debbono considerare le due situate nella piazza del Vaticano, non tanto per l' abbondanza delle acque, quanto per quegli ornamenti, che magnificamente le compongono. Hanno queste le tazze intere di granito orientale, sulle quali cadono le acque versate dall' ultimo finimento con sommo strepito. Meglio però viene riconosciuta la quantità di quest' acqua, quando dai venti impetuosi è trasportata fuori dai destinati vasi, e dilatandosi per aria a guisa di nuvole, appariscono dentro di essa Iridi, con non ordinario stupore di chi le mira. Meritano altresì speciale menzione, la fontana Paolina e la gran fontana di Trevi.

Scultura, Pittura, Musica, Danza, Poesia, Eloquenza e Scienze.

Stato della scultura nell' antica Roma.

Quale fosse lo stato della scultura presso i Romani prima della conquista della Grecia si può scorgere dal fatto narrato da Vellejo Patercolo che sopra abbiam rammentato. La statuaria non dovea

essere coltivata sotto i Re, perchè Plutarco attesta, che secondo le leggi di Numa era vietato di rappresentare le divinità sotto umane sembianze, in guisa che per più di un secolo non si videro ne' Romani templi statue, o immagini degli Dei. Uno de' Tarquinj fece venire da Fregello, paese de' Volsci, a Roma un artefice, che gli facesse la statua di Giove Olimpico in terra cotta. Tardi i Romani incominciarono a scolpire in marmo, e prima si servirono del marmo Gabinio, Albano o Tiburtino. Ma finalmente poco prima dell' età di Plinio si scoprì il marmo di Luni, oggidì Carrara, e tutte le più grandi opere Romane furono eseguite con questo marmo. Posciachè Marcello fece trasportare tutte le statue di Siracusa in Roma, Fulvio Flacco quelle di Capua, Lucio Quinzio e Marco Fulvio quelle della Grecia conquistata, Lucio Scipione quelle dell' Asia, i Romani incominciarono ad abbellire i pubblici edifizj, e le case di bellissimi simulacri, ed a disprezzare qual cosa vile e ridicola i vetusti lavori in terra cotta, che si vedeano ne' templi. L' immensa copia di bellissime statue ed immagini, dice Winkelmann, onde Roma era piena, e i molti artisti condottivi fra gli schiavi destarono alfine nel cuor de' Romani l' amore per le belle arti di maniera che eziandio i più nobili faceano in esse istruire i lor figliuoli. Così M. Emilio, il vincitore dell' ultimo Re di Macedonia, ebbe a' maestri de' suoi figli uno scultore ed un pittore, che a questi le proprie arti insegnarono.

Stato della pittura.

Non bisogna credere, che i Romani abbiano fatto maggiori progressi nella pittura, cui essi poco apprezzavano, come si può vedere in Cicerone, il quale dispregia Q. Fabio pittore, perchè avea coltivata quest' arte; ed in Valerio Massimo, il quale chiama *sordido* lo studio della pittura (1). I Romani si servirono anticamente di Etruschi pittori, da' quali fecero dipingere il tempio di Cerere; dopo la conquista della Grecia si introdussero in Roma i Greci pittori, ed i Romani divennero amantissimi dei loro quadri, onde ai tempi di Cesare se ne comperarono alcuni a carissimo prezzo. Ma Vitruvio, che viveva nel secolo di Augusto si lamenta già della decadenza dell' arte, e declama contro l' uso introdottosi

(1) *An censemus si Fabio laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos Polycletos et Pharrhasios fuisse? Honos alit artes.* Cic. Tusc. Quaest. Lib. I. cap. II.

a' suoi tempi di coprire le pareti delle case e delle stanze con pitture insignificanti, che non occupano lo spirito, nè istruiscono. Maggiore poi fu la depravazione de' pittori d' ornato, i quali non curando la verità e la verisimiglianza dipingeano cose contro natura, come palazzi su canne, su giunchi e su candelabri, colonne informi, lunghe e sottilissime, quali erano i bastoni, che sostenevano le lucerne degli antichi.

Modi di dipingere.

I Romani non ebbero uno stile proprio, nè una particolare maniera di pittura; dipingevano come i Greci a fresco, a secco ed in un' altra foggia nominata *encaustica*, di cui fanno menzione Vitruvio e Plinio.

Musaici.

I lavori a musaico furono tardi introdotti in Roma, e Plinio assicura essere stato Silla il primo, che fece fare un musaico nel pavimento del magnifico tempio della Fortuna a Preneste, ora Palestrina. Dai pavimenti si passò anche a formare le volte al musaico, ed alcune di tal fatta se ne vedono nella villa di Adriano a Tivoli.

Queste arti decadono dopo di Adriano.

La pittura e la scultura decaddero dopo l' impero di Adriano, sotto del quale si formò il famoso Antinoo di Belvedere, che noi ammiriamo ancora come uno de' più grandi monumenti dell' eccellenza dell' arte presso gli antichi. Sotto di Costantino e de' suoi successori incominciò il furore Cristiano ad infrangere le statue dei grandi maestri, perchè rappresentavano false Divinità, a cancellare le più celebri pitture, perchè dipingevano all' occhio dello spettatore fatti mitologici; ad atterrar tempj perchè consacrati agli idoli; onde ciascuno si può immaginare in qual deplorabile stato giacessero le tre arti del disegno. Per impedire la distruzione di tanti bei monumenti in Roma si stabilì un centurione soprannominato *Nitentium Rerum*, il quale in un co' suoi soldati doveva invigilare, perchè non fossero infrante, o mutilate le statue, cancellate o guaste le pitture, atterrati o incendiati i templi. Ma le invasioni dei barbari finirono di rovinare que' pochi monumenti, che erano rimasti. Con qual dolore si legge nella storia di Procopio, che allorquando Vitige diede l' assalto a Roma da quella parte, ov' era il sepolcro di Adriano, gli assediati si difesero a

forza di statue, che precipitavano sugli inimici? Winkelmann però esserva con molta critica, che noi dobbiamo essere grati ai Romani di tutti i monumenti, che ci restano dell' arti Greche. Diffatti nella Grecia ben poco è stato scoperto finora, poichè i posseditori di quel paese non solo non iscavano per ricercare que' tesori, ma nemmeno li pregiano. E siccome l' eloquenza, al dir di Cicerone, da Atene si diffuse in tutte le nazioni, appunto come se colle Attiche navi dal porto del Pireo a tutti gli stranieri porti e lontane spiaggie andata fosse ad approdare, così dir potrebbesi di Roma, aver essa sollevate dalle ceneri le arti Greche, e averle diffuse come opere sue proprie presso tutte le nazioni della colta Europa. Roma con ciò si è renduta qual già fu in altri tempi, la legislatrice e la maestra dell' universo; ed aprendo successivamente il suo seno, andrà mostrando di continuo anche ai più tardi nipoti que' prodigj dell' arte, che Atene, Corinto e Sicione videro e ammirarono un giorno (1).

Roma conservò qualche vestigio dell' arti belle anche ne' tempi, in cui non se ne trovava orma alcuna negli altri paesi, e nella Romagna, al dir del Lanzi, si conservan pure qua e là Greche pitture e latine de' rozzi tempi; delle quali le prime fan fede che Greci vissero anche in queste bande, le seconde che essi furono anche qui emulati dai nostri.

Scuola Romana di pittura.

Ma allorchè le arti furono risorte in Italia i Romani ebbero una scuola del disegno, come la ebbero i Lombardi, i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi, i Napoletani; il carattere della quale scuola è la imitazione de' marmi antichi non pure nell' energico, ma eziandio nel più elegante e più scelto; onde il Bellori ebbe a dire, che la scuola Romana, della quale sono stati i primi Raffaele e Michelangelo, ha seguitato la bellezza delle statue e si è avvicinata all' artificio degli antichi.

Pietro Perugino.

Prima che comparisse Raffaello da Urbino il di lui maestro Pietro da Perugia, avea nei suoi dipinti data somma grazia alle teste specialmente de' giovani e delle donne; grande gentilezza alle mosse; rara leggiadria al colorito (2); avea fatto risaltare egre-

(1) Winkelmann, storia delle arti del disegno, tom. I. lib. III.

(2) Vedi la storia pittorica del Lanzi, lib. III. scuola Romana epoca I.

giamente le figure in campi azzurri; temperati assai bene fra loro il verdognolo, il rossiccio, il violaceo; delineati i paesi, de' quali in Firenze non si era veduto ancora il modo di farli, come si esprime il Vasari: finalmente ben architettati e ben posti gli edifizj. Ma lo stile di Pietro Perugino fu giudicato alquanto crudo, e secco non altramente che degli altri di sua età; e talora anche un po' misero nel vestir le figure; di sì stretto taglio e sì corto sono le sue tonache e i suoi manti.

Raffaele Sanzio da Urbino.

Era riserbato al solo Raffaele Sanzio di Urbino il riunire in se tutti i pregj che costituiscono un perfetto dipintore; grazia e diligenza nel disegno, e vasta fantasia nell' inventare; arte peregrina nel comporre e nell' ordinare; vivacità e profondo sentimento nell' espressione degli affetti; grazia sì rara, che lo rese emulo dell' antico Apelle; colorito bellissimo ne' freschi principalmente; chiaroscuro ben distribuito, prospettiva esattamente osservata; qualità tutte che fecer dire all' insigne Celio Calcagnini esser Raffaele riguardato dai Romani *quale uomo spedito dal cielo per richiamare all' antico suo splendore la città eterna.* Il maggiore studio di quest' ingegno singolare fu quello, che fece in Roma sugli esemplari Greci: osservava le antiche fabbriche e le sculture, e non pago di ciò che era in Roma, teneva disegnatori di cose antiche a Pozzuolo e per tutta Italia e perfino in Grecia; ed il Cavalier Mengs disse, che Raffaello studiò i bassi-rilievi dell' arco di Tito e di Costantino, che furono nell' arco di Trajano, e di là prese il sistema di marcare principalmente le giunture e le ossa, e di mantenere il contorno delle carni più semplice e più facile. Devieremmo dal nostro scopo se qui trattenessimo i lettori sulla questione fatta dagli eruditi: *se Raffaello abbia aggrandito e migliorato lo stile dopo aver mirati i disegni del Buonarota*; diremo soltanto col Crespi e col Mengs, che Raffaello aggiunse alla pittura quanto aumento potea ricevere dopo Michelangelo. Le pitture Vaticane dell' impareggiabile Urbinate formano ancora la maraviglia dell' universo intero; il castigo di Eliodoro, il miracolo accaduto in Bolsena, la carcere di S. Pietro, la disputa del sacramento, la scuola di Atene, la Giurisprudenza, il Parnaso, la storia di S. Leone Magno, l' incendio di Borgo, la coronazione di Carlo Magno ec. presentano tante

bellezze di invenzione, di disegno, di colorito, di espression di affetti da destar profondissima maraviglia nel più severo critico di quest' arte. La tavola della Trasfigurazione del Redentore, nel cui volto adunò quanto sapea far di più bello e di più maestoso, fu l'estrema e dell' arte e dell' opera di Raffaello, il quale morì nell' anno 1520 in età di 37 anni. È parere oggimai comune, dice il Lanzi, che Raffaello sia il Principe dell' arte sua, non perchè in ogni parte della pittura superi ogni altro, ma perchè niun altro è giunto a possedere tutte insieme le parti della pittura in quel grado che egli le possedè. Il Lazzarini riflette che egli ancora cadde in errori; ed è primo tuttavia perchè ne commise meno che altri. Dee però sempre confessarsi che i difetti in lui son virtù in altri; non essendo comunemente se non mancanza di una perfezione maggiore, a cui potea giugnere. L'arte della pittura comprende tante parti e così difficili, che niuno si è mai potuto vantare sommo in ognuna: lo stesso Apelle cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concerto, ad Asclepiodoro nelle misure, a Protogene nella diligenza (1).

Scolari di Raffaello.

Raffaello ebbe molti scolari, cui amorosamente insegnò l'arte ed ajutò; onde non andava mai a corte ove per fargli onore non lo accompagnassero cinquanta pittori tutti valenti, come scrive il Vasari.

Giulio Romano.

Il più celebre di questi scolari fu Giulio Romano, il quale imitò il maestro più nel sublime che nel gentile o nel delicato; e fu emulatore di Michelangelo nella scienza della notomia del corpo umano, che egli aggira e volge a suo senno senza tema di errore. Alcuni gli oppongono la tetraggine delle fisonomie, e comunemente si accusa per aver fatte troppo nere le mezze tinte; ma Niccolò Poussin, considerando ciò nella battaglia di Costantino Magno; soleva approvar quell' asprezza di tinte come conveniente alla fierezza di un combattimento.

Carattere della scuola Romana.

Da questi lieti principj, dice il Lanzi, ebbe stabilimento la scuola che noi chiamiamo Romana dal luogo più che dalla na-

(1) Plinio, Hist. Nat. Lib. XXXV. cap. X.

zione, anzi come il popolo di quella città è un misto di molte lingue e di molte genti, fra le quali i nipoti di Romolo sono i meno; così la scuola pittorica è stata popolata e supplita sempre da forestieri, che ella ha accolti e riuniti a' suoi, e considerati nella sua accademia di S. Luca non altramente che se nati fossero in Roma o godessero l'antico jus de' Quiriti. Quindi derivarono le tante maniere e svariatissime; alcuni come il Caravaggio nulla profittarono dei marmi e degli altri soccorsi proprj del luogo; e questi furono nella scuola Romana, non già della scuola. Altri adottarono le massime de' discepoli di Raffaello, e studiando i marmi antichi ne trasportarono facilmente le forme in tavola o in tela; quindi il lor disegno ha dell' antico, il bello ha dell'ideale più che altrove. Ma lo studio de' marmi e de' bassi-rilievi ha condotto alcuni a formar figure che tengono dello statuario; belle ma intere, e non animate abbastanza. Essendo poi la scultura in questi ultimi tempi decaduta fece cader molti Romani pittori nel manierato, quando han voluto piegare i panni come il Bernino o come l' Algardi; uomini grandi, ma che non doveano in una Roma influire, come fecero, nella pittura e nella scultura. La invenzione in questa scuola è ordinariamente giusta, la composizione sobria, il costume ben osservato, lo studio dell'ornare mezzano; intendo de' pittori a olio; giacchè i frescanti di questi ultimi tempi deono considerarsi a parte. Il colorito poi non è più vivo parlando generalmente, e nè anco il più debole; essendovi sempre concorsi i Lombardi, o i Fiamminghi, e impedito che affatto non si trascurasse.

La pittura decadde in Roma dopo Raffaello.

Dopo la morte di Raffaello decadde la pittura in Roma, pei guasti che vi fecero i soldati, e per gli ammanierati che vi si introdussero. Essendo state guastate alcune teste dell' Urbinate nel palazzo Apostolico fu incaricato Fr. Sebastiano di rassettarle; ma egli lo fece con sì cattivo esito, che il famoso Tiziano portatosi a vederle domandò a Sebastiano stesso *chi fosse quel presontuoso e ignorante che avea imbrattati quei volti* (1). Pierino del Vaga non potè opporsi col suo buon gusto al torrente degli ammanierati che da ogni parte inondavano Roma, e rendevano

(1) Dolce, dialogo della pittura.

la pittura, specialmente a fresco un lavoro di pratica, quasi un meccanismo, una imitazione non del naturale, a cui non guardavasi, ma delle idee capricciose che nascevano in testa agli artefici, come si esprime il Bellori. Il colorito non era migliore del disegno; in niuna età si è fatto tanto abuso di colori interi, in niuna è stato sì languido il chiaroscuro, in niuna si è curato meno l'accordo. Questi sono gli ammanierati, che han popolati di figure i tempj, i chiostri, le sale di Roma.

Risorge bentosto.

Ma il buon gusto rinacque bentosto mercè gli sforzi del Barocci e di Annibale Caracci chiamato a Roma dal Cardinal Farnese a dipingere la sua galleria, che a se tragge ora gli sguardi degli amatori del bello pittoresco dopo le camere Vaticane e la cappella Sistina. I Caracci migliorarono altresì l'arte di far paesi, e Poussin venuto a Roma verso il 1624, la perfezionò imitando benissimo i tronchi, le cortecce e gli interrompimenti de' nodi nelle tinte, ed esprimendo sino nelle foglie la qualità dell'albero che egli voleva rappresentare (1).

Accademia di S. Luca.

Verso la fine del secolo XVI si istituì in Roma l'accademia di S. Luca, la cui residenza è posta da gran tempo in un'abitazione contigua alla chiesa di Santa Martina, ed è adorna de'ritratti e delle pitture de' suoi accademici e conserva la Tavola di S. Luca dipinta da Raffaello col ritratto ed il teschio di questo egregio dipintore.

Accademia di Francia.

Verso il 1666 fu fondata in Roma l'accademia Francese da Luigi XIV, a ciò confortato dal famoso Le-Brun pittore delle battaglie di Alessandro.

Accademia di Spagna.

Ferdinando VI. eresse e dotò l'accademia Reale di S. Ferdinando in Madrid ideata da Filippo V., e decretò che si mandassero a Roma varj giovani pensionati perchè attendessero allo studio del disegno sotto un direttore incaricato di rivedere e osservare le opere loro.

(1) Tutto ciò che appartiene alla scuola Romana è stato da noi estratto dalla storia pittorica del Lanzi.

Accademia di Portogallo.

L'esempio di queste due nazioni fu imitato verso la fine del secolo passato dal Portogallo, che stabilì in Roma e dotò un'accademia di belle arti, onde a ragione si disse, che Roma divenne la scuola universale del mondo.

Musaico.

All'epoca quinta della scuola Romana, dice il Lanzi, dee l'estrema sua perfezione l'arte del musaico divenuta imitatrice della pittura non più per via di pietruzze di varj colori scelte e connesse insieme; ma per via di una composizione, che può ritrarre ogni colorito, emulare ogni mezza tinta, rappresentare ogni degradazione, ogni passaggio, quasi come farebbe il pennello. Il Baglione ripete il miglioramento di quest'arte dal Muziani, che chiama inventore della maniera di lavorar musaici con olio e loda quello, che egli condusse per la cappella Gregoriana, come il più bel musaico che sia stato fatto dopo gli antichi tempi.

Musica.

Nelle prime età della repubblica di Roma i trombetti, o sonatori di flauto o di piffero servivano per uso de' magistrati, pei riti religiosi, per animare i soldati alla battaglia, per le danze e feste popolari. I *liticini* erano così detti dal lituo o dalla tromba ricurva detta *lituus* (nè si dee confondere col lituo degli auguri) che i leggitori avranno potuto vedere rappresentato nelle tavole dei sacrifizj, i *tubicini* dalle tube, ossia dalle trombe diritte (1) Orazio nell'arte poetica ci dà in certo qual modo la istoria dei cangiamenti che si fecero nella tibia:

> *Non grave d'oricalco, e della tromba,*
> *Qual oggi è omai, la tibia emulatrice,*
> *Ma semplice e sottil per pochi fori*
> *Spirando, al coro utile accordo univa,*
> *E del suo fiato empiea gli ancor non troppo*
> *Spessi sedili, ove solea raccorsi*
> *Facile a noverar, perchè non folto*
> *Popol frugale, e verecondo, e casto.*
> *Ma vincitor poichè suoi campi ei prese*

(1) *Liticen a lituo, tubicen a tuba.* Var. de Ling. Lat. Lib. IV.

A dilatar; di muro a cigner Roma
Più vasto, e 'l Genio fra diurne tazze
Impune ad appagar ne' dì festivi;
Maggior crebbe licenza a' metri e al canto (1).

Prosiegue il poeta dicendo che il flautista accrebbe e moto e lusso all'arte antica, ed errante trascinò sui palchi la veste; e che crebbero di corde le cetre austere. La cetra, o il plettro, o la lira sono stromenti che i Romani presero in prestanza dai Greci. A Roma si dee la gloria di aver conservato qualche vestigio della musica ne' secoli barbari e di averla poscia restaurata, anzi a novella vita chiamata ne' posteri secoli. Ognuno sa che Carlo Magno volendo insegnare la musica a' Francesi condusse da Roma in Francia dei cantori, i quali conoscevano bene il canto Gregoriano, che era l'unica arte musicale, che si coltivasse in questi tempi, finchè comparve il famoso Guido Aretino inventore di un nuovo musico sistema verso la metà del secolo XI. (2).

Nuovo sistema musico di Guido Aretino.

S. Gregorio e i cantori degli antichi tempi Cristiani segnavano le graduali progressioni di qualunque suono dal grave all' acuto con sette lettere dell' alfabeto dall' *A* fino al *G*. In questo stabilito numero, chiamato ottava, eransi rinchiuse tutte le intonazioni, mentre volendo procedere oltre non si potea che riprodurre i medesimi suoni; queste graduali armoniche divisioni si dissero *modi*, e di presente si appellano *toni*. Guido d' Arezzo Monaco

(1) De art. poet. Traduz. del Gargallo. Si leggano quei versi che incominciano: *Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque*: fino al verso: *Sic etiam fidibus voces crevere severis.* In questi versi dice Metastasio, espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro secondando l'eccessivo lusso e la smoderata licenza. Nè solo il teatro, le vesti, gli stromenti musicali e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme de' poeti tragici.

(2) Nel descrivere il nuovo musico sistema di Guido abbiam fatto uso dell' opera intitolata: *L' antica musica ridotta alla moderna* di D. Nicola Vicentino stampata in Roma, per Antonio Barre 1555. Intorno a Guido ed al suo musico sistema è d' uopo leggere un' opera, che ha il seguente titolo: *Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d' Arezzo Restauratore della scienza e dell' arte musica, Dissertazione di Luigi Angeloni.* Parigi, 1811.

Pomposiano cantando l'inno di Paolo diacono in onore di S. Giovanni osservò, che le prime sillabe d'ogni emistichio dei primi tre versi s'innalzavano successivamente e in proporzione l'una sopra dell'altra, e quindi immaginò, che potessero questi contrassegnare con estensione e sicurezza maggiore i caratteri musicali:

Ut queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum
Solve polluti labii reatum.

Egli dunque estrasse da questi versi le sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la* e su di esse formò la scala dei toni, e fu questa la prima base della sua celebrata restaurazione della musica. Perchè poi i nuovi segni non producessero oscurità e confusione coi segni antichi, pensò Guido di congiungere le sillabe di sua invenzione colle lettere usate prima, onde incominciò dal gamma, e proseguì da *A* in *E* sull'alfabeto latino. Per supplire poscia all'indicazione di alcuni semitoni inventò i segni *b* molle, che diminuisce una mezza voce, *diesis* che l'accresce, *b* quadro, che la ritorna allo stato suo naturale. Si servì di questi segni ancora posti in chiave per dinotare il vario carattere delle cantilene, avendo osservato, che il *b* molle era atto ad esprimere la musica dolce, e il *diesis* la dura. Tali furono le tanto celebrate scoperte di Guido Aretino, i cui meriti principali, dice l'abate Arteaga, sono d'aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la stromentale, gittati i fondamenti del contrappunto e agevolata la via a imparar presto la musica troppo per l'addietro spinosa e difficile. Ma l'istesso Arteaga (1) nega che ei fosse il primo a inventar le righe e a collocarvi sopra i punti, affinchè colla diversa posizione di questi si indicassero gli alzamenti e gli abbassamenti della voce; che aggiugnendo al diagramma, ovvero scala musicale degli antichi, che costava di quindici corde, la senaria maggiore, abbia accresciuta di cinque corde di più la scala musicale; ch'ei fosse il primo a ritrovare la gamma, ovvero quella tavola, o scala, sulla quale si impara a dare il loro nome, e a intuonar con giu-

(1) Rivoluz. del teatro mus. Ital. tom. I.

stezza i gradi dell'ottava per le sei note di musica; e ch' ei precedesse a tutti nell'uso degli stromenti musicali chiamati Polipettri, quali sono il clavicembalo, la spinetta, il clavicordio e più altri di questo genere.

Danza.

Varie sono le opinioni de' critici sull' introduzione della danza in Roma: alcuni pretendono, che i Romani l'abbiano imparata dagli Etruschi, altri più ragionevolmente dai Greci. Noi vediamo, dice M. Burette (1), che la maggior parte delle danze usate dai Romani indicavano co' loro Greci nomi il luogo, da cui essa traevano l'origine, e che l'istessa sorgente (cioè la Grecia) forniva loro i più grandi maestri in questo genere, e i più capaci a raffinare il gusto, soprattutto ne' piaceri del teatro e del circo. I Romani infatti oltre la danza pirrica usata dai Greci adottarono anche la tragica, la comica, la satirica e portarono all' ultimo grado di perfezione una certa danza appellata *chironomia*, che si usava principalmente dagli uffiziali, che servivano alle mense. Giovenale nella V. satira descrive un servo, che danza nel servire i commensali, e taglia le vivande con una destrezza, che sembra far volare il coltello, di cui si serve. Si chiamava *structor* dalla voce *struere*, che fra gli altri significati ha quello di ordinare. Veniva esso seguitato nel triclinio dallo scalco, che si chiamava *scissor* giusta Petronio, cioè trinciatore, a cui Giovenale dà la Greca appellazione espressiva di chironomonte (2), perchè il mestier suo importava gran destrezza di mano per dirigere leggiermente ora ad una, ora ad altra parte dell' animale il perito coltello, e passare da un taglio all' altro con agile maestria. Eravi in Roma scuola aperta di quest' arte; ed il professore vi aveva ogni genere di volatili e di bestie commestibili figurate in legno ordinariamente d' olmo, ed insegnava con un coltello di legno dove

(1) Premiere memoire pour servir a l'Histoire de la danse des anciens par M. Burette. Mem. de l'Academ. tom. I. Vedi le *Danze dei Greci* nel costume di questo popolo.

(2) Da *Chir* mano, e *Nomos*, legge.

Structorem interea, ne qua indignatio desit
Saltantem spectes, et Chironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri
Omnia.

Juven. sat. V.

e come a questa od a quella parte convenisse fare la sezione con più eleganza, e col più erudito portamento di mano, come scrive Senaca a Lucilio.

Pantomima.

La pantomima era una specie di danza teatrale, che riuniva in se tutti i caratteri delle altre, e quelli che la esercitavano facean grandi sforzi di rappresentare al naturale e dipinger co'gesti, colle attitudini, e coi moti del viso tutte le azioni degli uomini; in modo che senza il soccorso del canto nè del suono e senza pronunziare una sola parola, trovavano il mezzo di parlare agli occhi e d'esprimere una quantità di cose, che appena il discorso, o la scrittura avrebbero potuto esprimere. La danza dei pantomimi non ebbe origine sotto Augusto, come afferma Suida; ma sotto di lui fu portata all'ultimo grado di perfezione. Cicerone ha eternata la fama di Roscio famoso pantomimo de' suoi tempi, il quale gareggiava con lui nell'esprimere quel pensiero coi gesti, che prima egli avea espresso colle parole: « vedete voi, sclama Cicerone, come egli niente fa che non sia perfetto ed accompagnato da un garbo sommo, niente che non abbia quell' ultima finitezza, che si conviene, onde tutti ne sono dilettati e commossi? Quindi ha egli, già è gran tempo, ottenuto, che quando vuolsi significare, che uno è eccellente in qualche arte, si dice che nel suo genere egli è un Roscio (1) ». Batillo poscia e Pilade formarono coll'unione delle tre danze teatrali, cioè della tragica, comica e satirica una specie di danza pantomimica che appellarono *danza Italiana* come riferisce Ateneo (2). Questi due celebri artisti ebbero degli scolari, che si segnalarono molto, fra i quali merita singolar menzione un certo Mnestero, che era sì caro a Caligola, che lo accarezzava pubblicamente; e castigava egli stesso tutti quelli che osavano di interrompere col minimo romore l'attenzione, con cui egli mirava quel danzatore e pantomimo.

Danze nella vendemmia.

Le danze che si usavano nella raccolta delle messi e nelle

(1) De Orat. Lib. III.

(2) Marziale in un suo epigramma appella il pantomimo Pilade: *urbis deliciae salesque Nili, arse et gratia, lusus et voluptas, Romani decus et dolor theatri, atque omnes Veneres Cupidinesque.* Vedi le *Danze dei Greci* nel costume di questo popolo.

vendemmie aveano un particolare carattere presso i Romani, i quali in ciò imitavano esattamente i Greci. Longo Sofista descrive ne' suoi amori di Dafni e di Cloe una danza rappresentante una vendemmia, e noi la vediamo eseguita dall' Imperatrice Messalina. « Stando tutti con grandissimo piacere, dice Longo, intenti ad ascoltare l' armonia di Fileta, Driante levatosi di terra ed impostogli che una Bacchea gli suonasse, si recò primieramente in su la persona e crollatosi, divincolatosi e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d' essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando, e incespicando cadesse; e così come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che il videro pieni di meraviglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro ». Questa danza così egregiamente descritta da Longo fu celebrata da Messalina, dalle sue seguaci, e dal drudo Silio in Roma, come narra Tacito nel lib. II degli Annali. Messalina faceva, dice egli, in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell' autunno: pigiare, svinare, femmine di pelli cinte saltare, quasi furiose Baccanti. Ella tutta scapigliata brandiva il tirso, e Silio le stava allato cinto d' ellera, in calzaretti e civettava col capo, facendoglisi intorno con grida disonesta danza (1).

Poesia.

La poesia fu quella tra le belle arti, che prima trovò ricetto, e seguaci in Roma e fra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di essere prescelta. Io so bene che qualche abbozzo, per così dire, di teatral poesia erasi già veduto in Roma, ma così rozzo che appena ne merita il nome; dice il Tiraboschi. Livio fu il primo, che lasciate le satire osò di prendere un determinato argomento dell' azion teatrale, recitando egli stesso come tutti allora solevano i proprj versi. Di lui raccontasi che essendoglisi pel

(1) Tac. An. Lib. II. Traduzione del Davanzati.

frequente venir sul teatro abbassata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo, che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a se riserbato il gesto e l'atteggiamento. Il che, come dice lo storico Livio, riuscìgli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume che al gestire de' comici da altri si canti e che essi colla lor voce recitino i diverbi solamente ossia i dialoghi. Livio Adronico è celebre per essere stato il primo ad introdurre in Roma i componimenti teatrali, ma non per essere stato famoso poeta egli stesso; avvegnachè Cicerone paragona i di lui versi a quelle antiche statue, che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non avevano finalmente che quello del loro creduto autore. Nevio succedette a Livio nel compor commedie e poemi, e meritò che la sua fama poetica fosse difesa dallo stesso Cicerone (1). Ma il vero padre della poesia latina e del poema epico singolarmente fu Ennio scrittore degli Annali il quale, al dir di Ovidio, era di sommo ingegno, ma rozzo nell'arte. Virgilio ne facea grande stima, benchè dicesse, che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva le gemme. Infatti Macrobio ne' suoi Saturnali ha raccolti molti versi di Ennio, che o interamente o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi poemi. Lo scarso numero de' poeti in questa età si può attribuire alla poca stima, che di essi faceano i Romani; come il mostra l'orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l'aver seco condotto nella sua provincia qualche poeta: or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nella Etolia (2). L'arte poetica non era in quell'onore, che convenuto sarebbe perchè i Romani la coltivassero; consideravasi però come un piacevol trastullo, e si amavano gli stranieri, che la coltivavano; onde fu sì caro a Scipione il Comico Terenzio Africano d'origine, il quale per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per la imitazione di Menandro fu encomiato da due celebri Romani, Cicerone e Cesare (3).

Poesia dei Romani nell' età di Augusto.

Fin a quest' epoca la poesia dei Romani era stata una semplice imitazione di quella dei Greci, ma appena che i più doviziosi e

(1) *De Claris Oratoribus* n. 16.

(2) Cicero Tusc. Quaest. Lib. I. n. 2.

(3) Tiraboschi, storia della letterat. Ital. Tom. I. par III. Lib. II.

cospicui personaggi di Roma e principalmente Augusto e Mecenate mostrarono gusto e protezione per l'arte di poetare sorsero anche nel Lazio peregrini ingegni, che emularono la gloria de'Greci. Lucrezio ardì di spiegar poetando un filosofico sistema; e non ostante la difficoltà dell'argomento ha conservata una somma eleganza, ed una proprietà di espressione singolare. Virgilio ha imitato, anzi emulato Omero, e siccome, dice Quintiliano, a quel celeste ed immortale ingegno la cediamo, così in questo c'è più di cura e d'esattezza, almeno per la ragione, che egli maggior fatica dovette durare: e quello che perdiamo dal canto dell'eminenza delle qualità, può essere che il racquistiamo dal canto dell'uguaglianza (1). Orazio si vantò a ragione di essere stato il primo, che tra i Romani ardisse di tentare la lirica poesia (2), e di imitar Pindaro quando ha tra le mani un argomento sublime, ed Anacreonte negli argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Nelle satire poi, nelle epistole e nell'arte poetica ha lasciato ai posteri modelli di vaghissima semplicità congiunta ad una grazia e ad un'eleganza maravigliosa. Noi abbiamo fatto menzione di questi tre sommi poeti alla cui fama è impossibile il tributar degni elogi; ma ci dispensiamo, per non deviare dal nostro scopo, di parlar degli altri come di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, indi di Lucano, che co' loro versi ottennero poetica corona, ma non forman epoca nell'istoria delle arti, come i tre primi. A questi poeti ne succedettero alcuni altri nel secolo posteriore a quello di Augusto, i quali volendo essere più perfetti di Virgilio, di Lucrezio e di Orazio divennero viziosi; onde Lucano cadde nell'ampolloso, Marziale nell'arguto soverchio, Giovenale nel declamatorio. La notte dell'ignoranza che sopraggiunse cacciò poscia dall'Italia le Muse, che vi furono richiamate dal Dante, e dal Petrarca molti secoli dopo.

Eloquenza.

L'eloquenza si perfezionò ben tosto in Roma, perchè gli oratori erano assai onorati, e colla loro arte si acquistavano le cariche più cospicue della repubblica. In Roma, dice Cicerone, nessuna cosa al certo è stata mai con maggiore ardore promossa quanto

(1) Instit. Orat. Lib. X. cap. I.

(2) Tiraboschi, storia della letterat. Ital. par. III. Lib. III.

lo studio dell' eloquenza. Imperocchè, quando dopo stabilito l'impero universale del mondo, ne venne per la continuazione della pace uno stato di tranquillità fermo e costante, appena trovossi giovane desioso di gloria, che non s' applicasse con ogni studio alla scienza del dire. E in que' principj essendo inesperti dell' artifizio, nè intendendo quale vantaggio trar si potesse dal lungo uso, e quali insegnamenti imparare dall'arte, tutto faceano a forza d'ingegno e di fatica. Ma poichè gli oratori della Grecia uditi ebbero e libri di colà studiati, e maestri chiamatine per insegnare, un' incredibile voglia eccitossi ne' nostri di perorare. Di grande eccitamento era per essi la varietà, l' importanza e il numero delle cause di ogni sorte per ingegnarsi di accoppiare alla scienza, che avea ciascuno collo studio apparata, il frequente esercizio ancora, che più vale assai de' precetti di tutti i maestri. Erano allora pure per un tale studio grandissime ricompense proposte, siccome sono al presente, di ricchezze, di clientele, di dignità (1). Roma pertanto si gloria di aver avuti famosissimi oratori, fra quali meritano singolar menzione i due Gracchi, L. Crasso, M. Antonio, C. Calvo, Q. Ortensio e Cicerone, il quale presso a' posteri, dice Quintiliano, ha questo onor conseguito, che il suo nome non è più tenuto per quello di un uomo, ma dell' eloquenza.

Decadimento dell'eloquenza dopo di Cicerone.

Subito dopo la morte di Cicerone l' eloquenza decadde, e quell' esimio oratore ben se ne accorse negli ultimi anni della sua vita, e disse « che la lode degli oratori per tal modo è salita dall' imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, essa viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla (2) ». Dell' istesso sentimento fu Seneca allorchè scrisse, « che tutto ciò che la Romana eloquenza può contrapporre, o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone; gli ingegni che luce e ornamento recarono a' nostri studj, tutti nacquero allora; d' indi in poi le cose han sempre piegato in peggio ». L' autore del dialogo intitolato: *De caussis corruptae eloquentiae*, che da alcuni si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano cerca le cagioni, per cui l' eloquenza sia decaduta

(1) De Oratore, Lib. I. n. 4.
(2) Tusc. Quaest. Lib. II. n. 2.

sì rapidamente; ed assegna per prima causa la cattiva educazione de' fanciulli. In vece di istruirli, egli dice, nella lettura de' migliori scrittori e nello studio dell' antichità e della storia, si conducono alle scuole de' retori, i quali nulla sanno non che di filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare. Indi mostra che tolti i premj, e chiuso l' aringo, in cui gli oratori solevano segnalarsi, si estinse ogni amore di gloria ed ogni emulazione nella gioventù: che essendo venuto il potere in mano di un solo tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private non più si trattarono d'innanzi al senato e al popolo, ma alla presenza dell' Imperatore, il quale senza ascoltare oratori le decideva; che anco allorquando il Principe ne lasciava la decisione al senato, si sapeva a qual parte egli inclinasse, onde nessuno ardiva di opporsegli, che essendo perciò divenuta pressochè inutile l' eloquenza pochi la coltivavano; che chiuso il foro, si istituì l' esercizio delle suasorie, o delle declamazioni, le quali contribuirono d' assai a cangiare la maestosa e vivace eloquenza dei tempi della repubblica in un' eloquenza languida e fredda, parto vile di un' arte stentata. Il Tiraboschi non contento di queste cause prova che Mecenate, Senaca e Pollione principalmente debbon essere incolpati di un tale decadimento; giacchè quest' ultimo nemico e censore degli scritti di Cesare, di Cicerone, di Sallustio, di T. Livio cercò una nuova foggia di scrivere, e corruppe il gusto (1).

Lingua latina.

Molte sono le opinioni degli scrittori sull'origine della lingua latina; alcuni la dicono figlia della Greca, e questa era l'opinione più antica e comune; altri, come il Mazzocchi le dà per madre la lingua Fenicia; altri, fra quali primeggia il Bardetti, vuole che la lingua Celtica, ossia l' antica Germanica abbia generato la latina; altri finalmente son d' avviso, che la lingua Schiavona debba dirsi madre della lingua dei Romani (2). Più ragionevole è l' opinione di Giuseppe Aldini e del Tiraboschi (3), i quali credono che la lingua Latina avesse un' origine somigliante a quella

(1) Tiraboschi, storia della letteratura Italiana, Tom. I par. II. cap. II.

(2) Histoire de la Russsie de M. Evèque.

(3) *De Varia Latinae linguae fortuna.* Storia della letteratura, Tom. I. part. III Lib. I.

di Roma; e che come questa formossi da diversi piccioli popoli che in que' contorni abitavano, così dalle diverse lor lingue, o a dir meglio dai diversi lor dialetti si formasse una nuova favella, che da quel popolo prendesse il nome, il quale nella fondazione di Roma ebbe la principal parte, cioè da' Latini. Ma quali fossero le lingue di que' tanti piccioli popoli, e quale origine avessero, chi può indicarcelo! Questa lingua non ebbe per molti secoli autore terso e puro, ma fu recata all' estremo grado di perfezione nel secolo di Augusto da un gran nnmero di eccellenti oratori e poeti. In questo secolo istesso però il popolo Romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù. Ma dopo il principio del Romano imperio, dice il Parini (1), cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina, e a dicadere da quell'antica purità e da quello splendore, in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimj scrittori sembrava, che sola meritasse d' esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti, e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d'indole e di forma.

Nascita dell' Italiana.

Inoltre la grammatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso. La favella dei Latini andò sempre più corrompendosi, allorchè i barbari invasero l' Italia, e la sua corruzione diede principio all'Italiano idioma, che primo dalla notte della barbarie destò le vergini Muse e le arti.

Filosofia.

Lo studio della filosofia cominciò ad essere coltivato in Roma allorchè vi si stabilirono Panezio e Polibio, e più ancora alla venuta degli ambasciatori Ateniesi, fra' quali si distinse il famoso Carneade. Conquistata che i Romani ebbero la Grecia e stabilitisi in Roma molti Greci filosofi, le sette Stoica, Peripatetica, Epi-

(1) De' principj delle belle lettere, part. II. cap. III.

curea, Accademica ebbero molti seguaci sulle rive del Tevere. Le scuole in cui i filosofi Greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni erano gli ampj portici, che circondavano le case magnifiche di Lucullo, e che da Plutarco vengono appellati *abitazione delle Muse* (1). Spesse volte sotto quei portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo istesso, e quando ne venia richiesto, s'impiegava anch'egli per essi ne' loro affari. In somma, prosiegue lo stesso Plutarco, era la sua casa l'ospizio ed il pritaneo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli aveva tutta la filosofia, e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fin da' primi anni sentiva per l'accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponea di Carneade) ma quella vecchia, alla quale soprantendeva in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato, e di una grande facondia. Dal quale racconto di Plutarco si vede chiaramente, che i Romani erano seguaci delle varie sette Greche, ed udivano volentieri i Greci filosofi a disputare, e i loro libri leggevano con piacere.

Opere di Aristotile trasportate a Roma.

L'ardore, col quale i Romani si applicarono alla filosofia, conservò e rese pubbliche le opere di Aristotile, il quale le avea morendo affidate a Teofrasto suo discepolo. Questi le lasciò ad un certo Neleo di Scepsi città della Troade, il quale portatele insiem con quelle di Teofrasto alla sua patria le trasmise agli ignoranti suoi eredi; i quali avendo udito che il Re di Pergamo ragunava d'ogni intorno libri per formare una copiosa biblioteca e temendo che volesse per se anche i libri di Aristotile e di Teofrasto, li nascosero in una sotterranea grotta, ove giacquero sepolti per lo spazio di 130 anni. Tratti poscia fuori guasti e malconci furono venduti ad un certo Apellicone Tejo, che avea raccolta una numerosa biblioteca in Atene; questi si accinse a correggere que' luoghi, che dall'umidità erano stati guastati, e molti errori vi introdusse e molte cose finte a capriccio. Morto Apellicone, e caduta Atene in poter dei Romani, Silla fece trasportare a Roma tutta la biblioteca di Apellicone, e con essa gli scritti di Aristotile

(1) Vita di Lucullo.

e di Teofrasto. Raccontasi, dice Plutarco, che trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tirannione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò (1). Questo divolgamento delle opere di Aristotile e di Teofrasto promosse d'assai lo studio della filosofia in Roma; e pare che primo di tutti Cicerone le abbia conosciute, e fatte conoscere agli altri; onde appella il filosofo di Stagira uomo d'ingegno pressochè divino e superiore a tutti i filosofi, trattone Platone, in ingegno ed esattezza (2). Tullio poi è il primo e il più celebre Romano ché abbia colle sue opere scientifiche illustrate le scienze filosofiche. Dopo il secolo di Augusto la filosofia andò sempre più decadendo in Roma, e non risorse nemmeno ai tempi di Antonino e di Marc' Aurelio, che sommamente ammirarono e protessero i filosofi. E nondimeno in tutto questo spazio di tempo appena, dice il Tiraboschi, troviamo tra' Romani chi si rendesse illustre ne' filosofici studj, mentre al medesimo tempo i Greci e in Roma e in Alessandria, e in Atene e altrove davano in essi non ordinarie pruove del lor sapere. Troviamo bensì in Galeno, che tutti coloro, che in Roma attendevano allo studio della logica, solevano ogni giorno adunarsi nel tempio della Pace a udirvi i loro maestri e disputare tra loro; ma non sappiamo se fossero tra essi molti Romani, anzi pare che questi poco si curassero di siffatti studj.

Filosofia scolastica.

La buona filosofia si estinse quasi del tutto con Seneca e Plinio, dopo i quali pochissimi filosofi Romani scrissero di fisica, di morale e di metafisica; onde nell'istoria troviamo un vacuo intervallo fino a Boezio Severino, il quale fiorì nel VI. secolo, e scrisse un'opera latina intitolata: *De Consolatione Philosophiae* in prosa mista con versi, in cui egli introduce la filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Scrisse alcune altre opere di argomento logico, ossia traduzione e commenti delle opere di Aristotile, di Porfirio e di Cicerone, nelle quali fa uso di quella

(1) Vedi Plutarco nella Vita di Silla, il Bruckero nella storia della filosofia, ed il Bayle nel dizionario agli articoli *Andronico di Rodi, e Tirannione.*

(2) De Divin. Lib. I. n. 25. Tusc. Quest. Lib. I. n. 10.

scolastica filosofia, che tutto volea assoggettare alle regole del sillogismo e di una sottile argomentazione. I critici affermano con molti argomenti, che Boezio prima d'ogni altro introdusse la filosofia scolastica ancor nella teologia, che sempre vi si conservò fino ai tempi di S. Tommaso d'Aquino e di Alberto Magno, che portarono le sottigliezze scolastiche all'estremo grado cogli acutissimi loro ingegni (1).

Astronomia.

L'astronomia venne coltivata dai Romani quattro secoli e più dopo la fondazione della loro città. Cicerone e Tito Livio parlano di un certo C. Gallo, il quale prediceva le ecclissi della luna e del sole; anzi Livio narra, che essendo Gallo l'anno di Roma 585 tribuno militare nell'esercito di Paolo Emilio, radunati con licenza del console tutti i soldati, gli avvertì, che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbesi ecclissata la luna; onde niuno credesse tal cosa prodigiosa e funesta (2). Più celebre di Gallo fu un certo Nigidio Figulo, del quale parla Cicerone con somma lode appellandolo uomo in tutte le belle arti che di ingenuo cittadino son degne, erudito e singolarmente ingegnoso, e diligente ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella natura. Ma tanto Gallo, quanto Nigidio furono negli studj astronomici superati dall'immortale G. Cesare, il quale lasciò scritti de' libri eruditi intorno al corso delle stelle, che rammentati vengono più volte da Plinio il vecchio.

Riforma del calendario fatta da Cesare.

Ora questa scienza astronomica, dice il Tiraboschi, fece che Cesare conoscesse in qual disordine fosse allora il regolamento dell'anno. Romolo e Numa avean prescritte su questo articolo quelle leggi che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano, perchè i tempi dell'anno fossero, come si conveniva regolatamente distribuiti, e queste ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l'esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor proprj tempi dell'anno.

(1) La seguente sofisticheria basterà a dare un'idea della frivolezza degli scolastici: *mus syllaba est; syllaba autem caseum non rodit; ergo mus caesum non rodit.*

(2) Tito Livio, Hist. Lib. XLIV. cap. XXXVII.

Egli adunque coll' opera di Sosigene celebre astronomo Alessandrino, e di altri astronomi Romani si accinse alla riforma del calendario. Convenne all' anno che allor correva, che era il 708 di Roma aggiugnere due mesi interi, e più, cioè 67 giorni, che egli frappose fra il novembre e il dicembre. Quindi ordinò che l' anno in avvenire fosse composto di 365 giorni, e seguendo l' opinione allor comune che l' anno oltre i mentovati giorni avesse sei ore precise, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme avrebbono formato un giorno intiero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24 e i 25 di febbrajo. Ma pel corso di 36 anni i Pontefici aggiunsero il giorno intercalare non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne che nello spazio di quei 36 anni, in cui nove giorni soli si sarebbero dovuti interporre, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo e a togliere que' tre giorni che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno si interponesse (1).

Calendario Gregoriano.

Sisto IV. verso il mille quattrocento settantacinque concepì il disegno di riformare il Romano calendario, ma mentre si accingeva ad eseguire sì difficile impresa morì l' anno 1476, e lasciò la gloria di una tale riforma al Pontefice Gregorio XIII. Gli astronomi già da molto tempo si dolevano dell' inesattezza del calendario; perocchè supponendosi in esso che il corso del sole corrispondesse precisamente a 365 giorni e 6 ore, e che 19 anni solari equivalessero a 235 lunazioni, questi due errori nel corso di molti secoli avean fatto, che l' equinozio di marzo nel secolo XVI. era già ritroceduto agli undici del detto mese e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Luigi Lilio Calabrese pregato da Gregorio a cooperare alla riforma del calendario, la eseguì felicemente, giacchè dieci giorni tolti nel 1582 al mese di ottobre ridussero gli equinozj all' antico loro termine, e la soppressione dell' anno bisestile nell' ultimo anno d' ogni secolo, trattone al fine di ogni quarto secolo, rendette stabile per l' avvenire quel termine istesso (2); e non già l' invenzione dell' epatta, che era

(1) Tiraboschi, storia della letteratura Italiana, part. III. Lib. III.

(2) Tiraboschi, storia dall' anno 1500 al 1600, part. II. Lib. II.

già conosciuta gran tempo prima, ma l'equazione introdotta nel ciclo decennovale, congiunse e adattò l'anno solare al lunare.

Obelisco che serviva di orologio solare o di gnomone..

All'astronomia appartiene anche il famoso obelisco da Augusto fatto trasportare a Roma dall'Egitto, e innalzato nel campo di Marte e che vedesi ora sulla piazza di Monte Citorio. Il passo di Plinio, in cui si parla di questo monumento ha dato origine a moltissime quistioni fra gli astronomi, i quali hanno inteso in vario senso le sue parole, che variano secondo i diversi codici. *Ei* (obelisco) *qui est in campo divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem obelisci, cui par fieret umbra brumae confectae die, sexta hora; paulatimque per regulas (quae sunt ex aere inclusae) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret* (1). Due principali quistioni si fecero dai critici su queste parole di Plinio; la prima se il Romano naturalista voglia qui descrivere un oriolo solare, la seconda se egli abbia piuttosto voluto intendere una linea meridiana. La maggior parte de' matematici e degli astronomi sta per questa seconda opinione, e crede, che un gnomone sia quello che da Plinio, si vuol descrivere colle accennate parole. Ma il Conte della Torre di Rezzonico nelle sue Pliniane Disquisizioni appoggiato all'autorità di alcuni codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas* sostiene che di un orologio solare si debba intendere quel passo. Checchè ne sia tanto nell'una supposizione, quanto nell'altra fa d'uopo supporre che l'inventore di quella macchina fosse assai versato nelle scienze astronomiche.

Divisione delle ore fatta dai Romani.

Nelle leggi delle dodici Tavole non si facea menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del sole. Accortisi poscia i Romani, che facea d'uopo dividere il giorno e fissarne la metà, diedero l'incarico al banditore, ossia trombetta del console di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il sole giunto a un tal segno. Lucio Papirio cursore fu il primo, che costruir fece un orologio solare in Roma undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'anno 472.

(1) Hist. nat. Lib. XXVI. cap X. ediz. del P. Arduino.

Introduzione degli orologi solari.

Questo racconto vien confutato da ciò che narrava M. Varrone, che cioè Valerio Messala sia stato il primo, che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, avealo seco dalla Sicilia portato insiem colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel foro vicino a' rostri nell'anno 491. Ma quell'orologio adattato al meridiano di Catania, e posto alla ventura nel foro di Roma non segnò esattamente le ore; onde i Romani rozzi ancora crederono che gl' Iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell' orologio, il quale rimase così inesatto fino all' anno 590, in cui essendo censore Q. Marcio Filippo ne fece fare uno più esatto, e poscia nel 595, Scipione Nasica introdusse gli orologi d'acqua detti *clepsydra.* Le ore in questi tempi presso dei Romani erano di due sorta, naturali le une e di egual misura tra loro, le quali dagli orologi solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non meno che la notte, e quindi in tempo d'inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state (1). Gli orologi d' acqua erano vasi di vetro, che servivano a misurare il tempo colla caduta di una certa quantità d' acqua.

Degli orologi d' acqua detti clepsydra.

Si dice che questi orologi sieno stati inventati in Egitto sotto il regno de' Tolomei, perchè servissero principalmente nell'inverno in cui i quadranti solari non poteano essere di un facile e continuo uso. Ma queste tali macchine avevano due grandi difetti; l'uno che l'acqua scorrea con maggiore o minore facilità, secondo che l'aria era più o meno densa; l' altro che l'acqua scorrea più rapidamente in principio che nella fine.

Calende, idi e none.

Calende nella Romana cronologia significa il principio di ogni mese, ed è un vocabolo derivato dalla voce Greca καλω *calo* che ha tre significati, chiamare, nominare, invocare (2). Esso fu applicato al principio d' ogni mese, perchè ne' primi secoli di Roma il Pontefice dovea osservare la nuova luna, e darne notizia

(1) Tiraboschi, storia della letteratura Italiana, part. III. Lib. III.

(2) Vedi il Forcellini alla voce *Calo.*

al Re Sacrificolo, e chiamato il popolo in Campidoglio pubblicare il numero delle calende ripetendo ad alta voce questa formola *calo juro novellae* tante volte, quanti erano i giorni delle calende. I Romani contavano con ordine retrogrado le calende, onde per esempio il primo di maggio era il primo delle calende di maggio; l'ultimo di aprile era il secondo delle calende di maggio appellato *pridie calendas*; il giorno 29 di aprile era il terzo delle calende di maggio, e così si retrogradava sempre fino al giorno decimoterzo, in cui cominciavano le idi, che nell'istesso modo si contavano retrogradando fino al quinto che era il principio delle none, le quali si computavano sempre nell'istesso modo fino al primo giorno del mese antecedente. Per trovare il giorno delle calende che corrisponda a ciascun giorno del mese (1), in cui si è, fa d'uopo osservare quanti giorni del mese restano ancora, ed aggiungervene due altri. Supponiamo di essere al giorno 22 di aprile; esso è il decimo delle calende di maggio, perchè aprile ha trenta giorni, e 22 tolti da trenta danno un resto di otto, al quale aggiungendone due si ha la somma di dieci. La ragione per cui si aggiungono due è che l'ultimo del mese si appella *secundo calendas*; dal che consegue che il penultimo, ossia il ventesimo nono si dee appellare *tertio calendas*, l'antipenultimo, ossia il ventesimo ottavo *quarto calendas*, e così di seguito. Le none pertanto sono ai sette dei mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre, ed ai cinque per tutti gli altri. Le idi sono ai quindici dei suddetti quattro mesi, ed ai tredici di ogni altro mese.

Astrologia.

Io non trovo indicio di astrologia in Roma, dice il Tiraboschi, fino all'anno 614, in cui, come narra Valerio Massimo, il pretore C. Cornelio Ispato comandò che entro dieci giorni i Cal-

(1) Per poter più facilmente computare i giorni delle calende si composero i seguenti versi:

Prima dies mensis cujusque est dicta Calendae
Sex Majus Nonas, October, Julius et Mars
Quatuor at reliqui: dabit Idus quilibet octo.
Inde dies reliquos omnes dic esse Calendas,
Quos retro numerans dices a mense sequente.

dei partissero di Roma: « uomini, soggiunse egli, i quali coll'ingannevole osservazion delle stelle avvolgeano entro una lucrosa caligine le lor menzogne ». Convien dire adunque che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazione di quei popoli consultavano le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Cicerone parla di molti filosofi che a' suoi tempi coltivavano l' astrologia (1), ed era amico di un certo Nigidio Figulo cultore di questa scienza assurda. Si dice che ei traesse il soprannome di Figulo dal seguente fatto: volendo mostrare che diverso potea essere il destino delle costellazioni fissato a' due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un vasajo, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l'altro due punti, i quali perciò pareva, che dovessero essere tra lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l' un dall'altro discosti assai. Il Bayle ed il Bruckero si accordano nel mostrar favoloso questo fatto. Nel secolo di Augusto per ben due volte fu comandato agli astrologi di uscir di Roma, ma questi decreti non poterono estirpare una simile superstizione, anzi gli astrologi continuarono ad esercitare impunemente in Roma la loro arte; e furono ad ogni istante consultati da' più cospicui e potenti personaggi. L' Imperatore Tiberio li bandì da tutta l'Italia, e fece precipitare da un alto sasso Lucio Pituanio uno dei loro capi: ma poco dopo permise loro di ritornare. A'tempi di Claudio fu loro un'altra volta comandato di uscir dall' Italia, ma non si obbedì, perchè leggiamo in Svetonio, in Dione e in Tacito, che Vitellio di nuovo li proscrisse, ma indarno. Vespasiano, lo stesso Tito, Domiziano ed Adriano li protessero moltissimo, anzi gli storici contemporanei di quest' ultimo narrano, che egli nell' astrologia era sì versato, *che al primo dì di gennajo scriveva tutto ciò che in quell'anno poteva accadergli.* Le quali predizioni, come osserva il Tiraboschi, saranno state somiglianti a quelle dei nostri almanacchi. Queste vicende fecer dire a Tacito, che gli astrologi sono una sorta d' uomini *traditori de' grandi, e ingannatori degli speranzosi, che dalla nostra città saranno sempre cacciati e sempre vi rimarranno* (2). Velavano però l' assurdità della loro arte sotto

(1) De Divinat. Lib. II. n. 47.

(2) Hist. Lib. I. cap. XXII.

l'onorevole titolo di matematica, e l'unico vantaggio che a' Romani arrecarono si fu di mantener vivo in qualche modo lo studio dell'astronomia, che forse altrimenti sarebbe stato dimenticato.

Matematiche.

Cicerone si doleva che le matematiche fossero assai poco coltivate in Roma singolarmente ne' tempi antichi, ma lodava molto Sesto Pompeo, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel diritto e nella storica filosofia, ma nella geometria ancora divenne illustre. Il dotto Varrone scrisse un libro di aritmetica, di cui il Fabricio afferma essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Boezio nomina un certo Albino che scritti avea libri di geometria. Il Bailly appoggiato alla testimonianza di Censorino afferma che Varrone fu il primo che facesse uso delle ecclissi per regolare la cronologia. Ma il più grande testimonio, che le matematiche fossero con buon successo coltivate nel secolo di Augusto, è l'opera di Vitruvio Pollione sull'architettura dedicata ad Augusto, da cui fu impiegato alla cura delle macchine militari, come egli stesso afferma nel proemio.

Medicina.

Plinio in due luoghi della sua istoria narra che per lo spazio di oltre a seicento anni non vi furono medici in Roma. Ma lo Spon e gli enciclopedisti mossero gravi difficoltà contro quest'asserzione di Plinio, seguendo un passo di Dionigi d'Alicarnasso, in cui si narra che nell'anno 301 la pestilenza inferì in Roma per modo, che al gran numero degli infermi non bastavano i medici (1).

Se i Romani non ebbero medici per 600 anni.

Il Tiraboschi per conciliare queste due autorità dice che talvolta gli storici nel racconto di qualche memorabile avvenimento aggiungono a ciò che v' ha di certo nella sostanza del fatto anco ciò, che è semplicemente probabile; onde volendo Dionigi descrivere la grande strage che faceva in Roma la peste usò dell'espressione, che gli cadeva bene in acconcio, che i medici non bastavano al numero degli infermi. A questa ragione, che pure è debole, il Tiraboschi ne aggiunge un'altra più valida, cioè che Plinio

(1) *Recherches d'Antiquité* Diss. 27; *Encyclopedie Article Mèdecine*; Tiraboschi, storia della letteratura Italiana, part. III. Lib. III.

dice avere i Romani vissuto oltre a seicento anni senza medici, ma non senza medicina; *sine medicis, nec tamen sine medicina*; il che vuol dire che quantunque non vi fossero uomini, i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingessero di fare studio di medicina, erano nondimeno allor noti certi più facili, e forse ancora più sicuri rimedj di cui usare nelle diverse occasioni, e quindi medici potevano in certo modo chiamarsi quelli che tai rimedj porgevano agli infermi. Così Catone non era medico certamente, e pure scritto avea intorno alle malattie ed a' loro rimedj.

Medici Greci in Roma.

Verso l'anno di Roma 535, si introdussero in quella città i medici Greci, fra' quali si distinse un certo Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e perciò detto *Vulnerario*. Egli fu assai stimato dai Romani, ma poscia sembrando ad essi che troppo crudele ei fosse nel tagliare, e nel toccare col fuoco le membra offese fu soprannominato il *Carnefice*; ed allora nacque grandissimo odio contra i medici Greci. Catone li esecrava tanto che giunse a perfino dire, che aveano giurato di sterminare colla medicina tutta la Romana nazione; onde persuadeva i suoi concittadini a non fidarsene e ad usar solo dei rimedj provveduti dalla natura medesima, fra' quali annoverava i cavoli. Anche Plinio era nemico dei medici e lo mostrò in uno de' più eloquenti squarci della sua storia naturale, che noi ci facciamo un dovere di qui recare intero per dare un'idea a' lettori del modo, con cui la pensavano a questo proposito i Romani. « In questa arte sola, dice egli, addiviene che a chiunque si vanti di essere medico, si creda tosto, mentre pur non ci ha cosa in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar bene di se stesso. Inoltre non ci ha legge alcuna a punire la loro ignoranza, non ci ha esempio in essi di rigoroso castigo. A nostro rischio si istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro esperienze. A' medici soli è lecito l'uccidere impunemente. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l'intemperanza loro, come se per proprio loro fallo fosser periti . . . . . Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui e col-

l'altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo che sia propriamente nostra fuorchè il piacere (1) ». Non ostante quest'avversione ai Greci medici i Romani continuaronò a prevalersene, e ad Arcagato succedette Asclepiade, il quale pretese di ridurre la medicina a' suoi veri principj, i quali secondo lui consistevano in risanare gli infermi *sicuramente*, *e prontamente e piacevolmente*; onde i suoi più usati rimedj erano la astinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo ed i bagni. Accrebbe la sua fama anche coll'impostura; avvegnachè trasse dal feretro un uomo creduto morto che portavasi al rogo, e gli rendette la vita (2). La celebrità di Asclepiade fu superata da Antonio Musa famoso medico di Augusto, a cui ridonò per ben due volte la vita; la prima come narra Plinio, dandogli delle lattuche, mentre che un altro medico giurava ch' ei sarebbe morto; la seconda col porlo nei bagni freddi. Galeno e Cornelio Celso non si accontentarono di giovare ai loro contemporanei coll'esercizio della medicina, ma giovarono anche alla posterità colle loro opere ripiene di bellissimi precetti. Dai racconti di Plinio noi possiamo dedurre quanto generosamente fossero rimunerati i medici in Roma: gli Imperatori pagavan loro ogni anno ducento cinquantamila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila dugento cinquanta scudi Romani; anzi un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della corte servendola al prezzo di 500,000 sesterzj ossia 12,500 scudi Romani, mentre poteva servendo il pubblico, averne fino a seicentomila.

Scuola salernitana.

Dopo la caduta dell'impero Romano la medicina al par di tutte le scienze fu negletta per alcuni secoli, ma ben presto per opera degli Italiani venne a nuova luce, o fu di nuovo coltivata. Fin verso la fine del secolo X. era celebre per valor de'suoi medici Salerno, nella quale si istituì una scuola medica che ebbe origine, come con Giannone abbiamo altrove veduto (3), dagli Arabi, che ivi divolgarono le loro massime e i loro libri. La tradizione degli Aforismi di Ippocrate, e di altre opere mediche

(1) Plinio, Hist. Natur. Lib. XX. cap. IX.

(2) Vedi Plinio, Hist. Nat. Lib. VII. cap. XXXVII. Cornelio Celseo Praefat ad Lib. I.

(3) Vedi il *Costume* degli Arabi.

latine, Greche ed Arabe quantunque non molto eleganti ed esatte, giovò non poco a ravvivare lo studio della medicina in Salerno. La fama di questa scuola crebbe sempre più allorchè essa pubblicò una raccolta di precetti per conservare la sanità scritti in versi esametri con alcuni pentametri sparsi tratto tratto qua e là. Lo stile che domina in questi versi è pressochè barbaro, e conforme ai tempi in cui essi furono scritti (1). Di questi precetti per conservare la sanità alcuni moderni medici, al dir del Tiraboschi, han favellato con gran disprezzo; ma nondimeno le tante edizioni che di essi abbiamo; e le tante versioni in diverse lingue e i tanti comenti, con cui vennero illustrati, sono una non ispregievole pruova della fama a cui quest'opera è salita. Il desiderio di acquistarsi nome presso il Re d'Inghilterra, cui questi precetti sono dedicati fu forse il solo motivo, che indusse la scuola Salernitana ad offerirgli quest'opera.

Agricoltura.

Finalmente è pur d'uopo che da noi si parli dell'agricoltura dei Romani, di cui ci siamo qui in fine riservati a favellare per poter distenderci seguendo le traccie del Du-Mont, che ha trattata eccellentemente questa materia in una memoria inserita fra quelle dell'Accademia di Parigi. I Romani onorarono sommamente quest'arte; la coltivarono con grande impegno; e si videro i Cincinnati, i Fabrizj, i Curii, i Coruncanj lasciar l'aratro per brandire la spada, spogliarsi de' cenci contadineschi per vestire la porpora consolare, passar dalla coltura di un campo al governo di un esercito e viceversa. In que' tempi sì felici per Roma era un grande elogio, al dir di Catone, il chiamare qualcuno *un gran cultore*. Ne' tempi posteriori Cicerone in una sua arringa contro Verre parlava con sommo rispetto della classe dei contadini chiamandola *ottima, giustissima, onestissima.*

Stromenti rurali.

I Romani presero dai popoli vicini gli stromenti dell'agricoltura, cioè l'aratro, la zappa, il rastro, e molte specie di falci. Errano coloro, i quali asseriscono essersi i Romani serviti fin nei

(1) Diversi titoli ha quest'opera in diversi codici, e in diverse edizioni, ed or si appella *Medicina Salernitana*, ora *De conservanda bona valetudine*; ora *Regimen sanitatis Salerni*; ora *Flos Medicinae.*

più remoti tempi di aratri con ruote simili a quelli usati nella Gallia Cisalpina, i quali furono soltanto negli ultimi secoli della repubblica adottati nel territorio di Roma. I Romani non conoscevano l'uso dei flagelli per battere le biade, e trarne il grano; faceano dunque calpestar le spighe dagli animali, o loro facean passar sopra pesanti traini. Per conservare le paglie, che con questo lavoro si sarebbero perdute, se non si fossero prima separate dalle spighe, si tagliavano le biade in due volte; prima si raccoglieano le spighe, e poscia si recidevano gli steli. Le terre riposavano ogni due anni, affinchè fossero più feconde allorchè si confidavano ad esse i semi; la coltura fatta co' buoi era la sola praticata dai Romani, perchè quella soltanto vedevano usata nelle vicine contrade.

Biade.

Il De-Mont incomincia dalle biade, e mostra che i Latini sotto la denominazione generica di frumento comprendevano tutte le specie di grani farinacei atti a fare il pane. Gli antichi Romani seminavano molto orzo, e lo preferivano al frumento, perchè è meno soggetto ai tristi accidenti: il primo pane pertanto che essi mangiarono fu d'orzo; ma in seguito non ne fecero più sì grand'uso, perchè vi sostituirono il farro da essi appellato *adoreum*, e la siligine, che secondo Plinio era il fior del frumento (1).

Coltura degli orti.

I Romani coltivavano molto gli orti ed i legumi per potersi procurare cibi di poca spesa; Catone riguarda questa produzione della terra come vantaggiosissima, anzi necessaria. I legumi principali coltivati dai Romani erano le fave, i fagiuoli, la lenticchia, i piselli, i ceci, i lupini, la veccia: alcuni servivano per nutrir gli uomini, altri per alimentare le bestie, altri per impinguare il terreno. Coltivavano molto le rape, di cui facevano grand'uso, e Curio stava cuocendole, quando gli si fecero avanti gli ambasciatori dei Sanniti, e gli offrirono molt'oro, se volea esser loro favorevole. Plinio fa elogio de' cavoli, che egli innalza sopra tutti gli erbaggi, e parla di alcuni smisurati cavoli, che non potevano essere capiti da una povera mensa, e di grossissimi e squisiti asparagi.

(1) *Siliginem proprie dixerim tritici delicias candor est.* Hist. Nat. Lib. XVIII. cap. VIII.

Coltura delle viti e delle altre piante.

Nei primi secoli della repubblica i Romani non conoscevano la maniera di coltivare le viti, e fino ai tempi di Pirro ebbero un vino di cattivissima qualità; ma poscia divennero abilissimi vignajoli, come lo mostrano i famosi vini, Cecubo, Caleno, Falerno e Formiano tanto celebrati dai poeti. Questi vini erano assai generosi, e del Falerno si narra che avvicinato alla fiamma divampava. Amavano i Romani di maritar le viti agli olmi, od ai pioppi, talvolta anche ai frassini, ai fichi, ai salci. Non fu trascurata da essi la coltivazione degli ulivi, del lino e del canape, di cui non si servivano per vestirsi, ma per far vele, reti e corde. Per ciò che riguarda gli alberi fruttiferi, noi sappiamo, che essi coltivavano soltanto i più comuni; conoscevano però l'innesto, come si può vedere dall' aurea descrizione che ne fa Virgilio nelle Georgiche. Gibbon osserva (1), che quasi tutti i fiori, le erbe ed i frutti, che nascono nei nostri giardini di Europa, sono di estrazion forestiera, manifestata spesso dai loro nomi medesimi; la mela era nativa d'Italia, e quando i Romani ebber gustato il sapore più delicato dell' albicocca, della pesca, della melagrana, del cedro, dell' arancio, si compiacquero di dare a tutti questi nuovi frutti la comune denominazione di pomo, distinguendoli coll' aggiungere l' epiteto del lor paese.

Animali che servivano all' agricoltura.

Gli animali formano uno de' più importanti oggetti dell' agricoltura; e perciò il bue era ben nutrito dai Romani, i quali nei primi secoli della repubblica non si facevano lecito di condurlo al macello, principalmente che, secondo Varrone, era ciò stato proibito sotto pena di morte. In que' tempi adunque vissero i Romani di legumi, di vitelli, di capretti, di agnelli e di porci, e risparmiarono il toro, il bue castrato e la vacca, del cui latte si nutrivano, o lo adoperavano per far formaggi. Si avea cura degli armenti de' cavalli, che per lo più si destinavano soltanto alle guerre ed alla corsa dei carri; dei muli, che si impiegavano nel tirare, ed anche nell' arare; degli asini, che servivano a volgere le moli, a trasportare i pesi; dei porci, la cui carne si apparecchiava con molta squisitezza.

(1) *Hist. de la Décad. de l'Emp.* chap. II.

Greggie.

Ma una cura particolare doveano avere gli antichi delle greggie, perchè essendosi solo verso i tempi di G. Cesare introdotto l'uso dei panni lini, si doveano servire della lana e del pelo di capra. Gli armenti erano numerosissimi, e si conduceano spesso ai fonti per lavarli; anzi talvolta si coprivano per salvarli dalle immondezze. Le capre erano tenute lungi dai poderi in cui si seminava, perchè col loro dente non guastassero le biade.

Uccelliere.

Ne' primi secoli i Romani non mantennero, che polli, piccioni, oche ed anitre; ma poscia nutrirono anche i pavoni, e trovarono il modo d'ingrassarli straordinariamente. Non si tardò molto a formare le uccelliere, in cui si chiusero gli uccelli non lasciando loro, che un solo spiraglio, nel quale penetrasse tanto di lume, quanto bastasse ad additare il cibo. Vicino all'uccelliera si vedea un altro picciolo recinto nominato *seclusiorum* (1) in cui si facean passare gli uccelli destinati ad esser venduti od uccisi. In queste uccelliere s'ingrassavano per lo più le tortorelle, le quaglie, i merli, le pernici, i beccafichi, le grù ed i tordi.

Parchi.

Nei parchi si custodivano i cignali, i caprioli, le lepri, i conigli: sotto gli Imperatori furono fatti serragli di fagiani; e poco prima si formarono delle piscine; giacchè i Romani erano trasportati pei pesci, ma li volevano vivi.

Piscine.

Seneca dice, che una triglia appellata dai Romani *mullus* non sembrava fresca, se non moriva nelle mani dei convitati, che loro faceano soffrire una lenta agonia. Si formarono poscia i vivai di pesci di mare vicini al mare medesimo; Lucullo nelle vicinanze di Napoli fece tagliare dei monti per condurre le acque marine nella sua piscina. Pompeo chiamava Lucullo il Serse Romano, perchè avea al par di quel Monarca assoggettato il mare.

Alveari.

Le api formavano una delle principali ricchezze del Romano agricoltore; non conoscendosi lo zucchero dagli antichi si suppliva

(1) *Excluduntur in minusculum aviarium, quod est conjunctum cum majore ostio, lumine illustriore, quod seclusiorum appellant.* Varro.

col mele. La quarta Georgica di Virgilio è un monumento della grande cognizione che i Romani avevano del modo di conservar bene le api, e di trarne il maggior vantaggio possibile.

Decadimento dell' agricoltura.

Allorchè tutte le ricchezze e il lusso dell' Asia si introdussero nella repubblica ed i più potenti cittadini costruirono luoghi immensi di delizie, che contenevano palazzi, giardini, serragli, parchi, laghi, piscine, vivai, l' agricoltura decadde in Italia, perchè non ebbe più luogo in cui esercitarsi (1). A ciò si aggiunga l' avvilimento, in cui erano caduti gli agricoltori; onde Cicerone perorando a favor di Roscio Amerino accusato di parricidio fece un grande elogio della vita campestre per togliere quella sinistra prevenzione, che avean pensato di spargere contro di lui gli avversarj, dipingendolo come uomo occupato nella coltura delle terre, e quindi capace de' più orrendi delitti. Sotto di Tiberio i Romani s' accorsero della decadenza dell' agricoltura, e si lamentarono, che la loro vita dipendesse dalle vicende dei venti e delle acque. Nella divisione e nella caduta dell' impero Romano si dispersero le tributarie messi dell' Egitto e dell' Africa, il numero degli abitanti si scemò sempre più; ed il paese rimase esausto dalle irreparabili perdite della guerra, della fame e della peste. L' agricoltura decadde onninamente sotto il regno di Odoacre, sotto di cui l' Italia mostrava il tristo aspetto della miseria e della desolazione. Il Pontefice Gelasio che vivea a que' tempi asserisce che nell' Emilia, nella Toscana e nelle adjacenti provincie era quasi estirpata la specie umana.

Stato della popolazione e dell' agricoltura in Italia.

Noi non possiamo dare un più vivo quadro dello stato d' Italia e della sua popolazione sotto dei Romani, che riportando le bellissime osservazioni fatte su questo soggetto da Francesco Mengotti nella sua Memoria. « Questa bella regione, dice egli, fatta centro di un vasto e potentissimo impero, abitata dai signori più ricchi del mondo, abbondante d' oro, e ricolma delle spoglie di

(1) Orazio previde il totale decadimento dell' agricoltura in quell' ode che incomincia

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent.

tutte le nazioni, sarà cresciuta di popolo, di città, di agricoltura, di arti, di commercio, e sarà divenuta beata. Misera Italia! Ella fu tanto più infelice, quanto più vicina a' suoi tiranni. Non v'ha paese, dove i Romani abbiano impresso più profondamente i segni della desolazione quanto in Italia. Le guerre contro dei Sanniti, dei Marsi, dei Cartaginesi, dei Gladiatori, le civili discordie, gli orrori delle proscrizioni cagionarono un vôto immenso nella popolazione, e la ruina dell' agricoltura. Il disordine divenne sempre maggiore col riparto delle terre e dei paesi, che si fece da Silla e da Cesare alle loro legioni vittoriose per rendersele affezionate e per averle pronte ad opprimere la repubblica. Tutta l' Italia fu data in preda ad avidi soldati, i quali si stabilirono nei paesi più fertili e più ricchi, ed occuparono i beni e le case, e fino i delubri ed i sepolcri istessi degli antichi abitatori. Ottaviano finì di rovinare l' Italia col dividerla nuovamente quasi tutta a' suoi veterani, credendo così di accrescere la popolazione. Ma cotali soldati d' ogni nazione, senza affetto per l' Italia, che riguardavano non come patria, ma come lor preda e un guiderdone dovuto ai loro servigj, cercarono di smungerla e di predarla in cambio di coltivarla. Come mai, sclama l' eloquentissimo Mengotti (1), cotesti veterani potevano all' improvviso passar volentieri dalla picca alla marra? Avvezzi agli onori, alle largizioni e ad arricchirsi in un giorno con poca fatica, mal soffrivano il fastidio della vita oscura e campestre, e le lunghe, assidue e minute cure del padre di famiglia e dell' agricoltore, che non può rendersi agiato, se non col tempo e con una paziente ed ostinata industria e parsimonia. Nè solo in queste età ma anche durante la repubblica i terreni in Italia erano mal coltivati da quegli oziosi cittadini, cui toccavano in sorte per le leggi agrarie, che assegnavano un fondo a coloro che non aveano mai maneggiata la marra nè l' aratro. Si incominciò allora a sostituire degli schiavi e dei mercenarj ai contadini, e quelli non lavorando per se stessi, ma per altrui, lasciavano sempre più isterilire le campagne. Le leggi poi di Trajano e di Marc' Aurelio, i quali stabilirono che i senatori avessero tutti i loro fondi in Italia; diedero l' ul-

(1) Vedi il capitolo I. della prima parte del commercio interno dei Romani dalla battaglia d' Azio a Costantino nella citata Memoria.

timo crollo all' agricoltura; perchè i vasti terreni di que' signori divennero ben presto sterili, ingrati e silvestri ».

Commercio, Navigazione e Monete.

Disprezzo dei Romani pel commercio.

I Romani, che si credean nati per essere i dominatori dell' universo disprezzarono sempre il commercio temendo che esso potesse deprimere i pensieri elevati e bellicosi, che formavano il carattere della nazione. Si promulgò pertanto la legge Flaminia, la quale proibiva espressamente ai patrizj la mercatura, lasciando siffatta professione alla plebe. Questa legge, dice il Mengotti (1), pose un ostacolo eterno al commercio dei Romani, screditandolo e disonorandolo come una professione ignobile e plebea; e sparse una specie d' infamia sopra la mercatura, e tutte le leggi posteriori fino a Costantino si fondarono sull' assurdo principio, che il commercio fosse un mestiere vituperevole ed infame. Cicerone istesso oratore e filosofo, grande in tutto, istruito dai Greci, nel secolo più illuminato di Roma, non andò esente da questo generale pregiudizio della nazione. Egli faceva pochissimo conto della mercatura, e di tutti quelli che vivono col travaglio delle loro mani (2).

I Romani ignari della navigazione.

I Romani furono per alcuni secoli totalmente ignari della navigazione, e non conobbero nè navi, nè mare. Allorquando preso Anzio vi trovarono alcuni vecchi corpi di galee, ne portarono i rostri a Roma come un prodigio, e li posero sopra la tribuna, che perciò fu nominata i *rostri*. Abbiamo già veduto che una galea Cartaginese diede il modello di formare una flotta ai Romani, i quali rendettero onori straordinarj al console Duilio, che primo riportò una vittoria navale.

(1) Ibid. Epoca seconda cap. I.
(2) *De Officiis*, Lib. I cap. XLII.

Appena finita la guerra, disarmavano tutti i loro vascelli, e abbandonavano totalmente il mare« Questo elemento, dice Mengotti non era per loro. Essi l'odiavano ed odiavano ancora i vascelli di tutte le altre nazioni. Per non aver nulla a temere, e per vivere sicuri e tranquilli nel centro del Mediterraneo avevano una regola inalterabile di politica crudele e distruttiva. Questa era di esigere per prima condizion della pace da tutti i Re e popoli vinti, che fossero distrutte le loro navi. Così fecero colla repubblica Cartaginese, così con Filippo Re di Macedonia, così con Antioco. Questa totale distruzione della marina coprì il Mediterraneo di pirati, e mostrò ai Romani la necessità di mantener delle flotte; ciò non pertanto essi non si volsero alla marina, ma mantennero flotte composte di stranieri; tale fu quella di Sesto Pompeo composta di Greci; quella di Antonio composta di Greci e di Egizj; quella di Augusto composta di vascelli Liburni »,

Il lusso introduce in Roma il commercio.

Raynal disse ottimamente, che i Romani non ebbero altro commercio che quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell' Africa, dell' Asia e del mondo conquistato. Allorchè in Roma si introdusse il lusso, essendo i suoi cittadini ignari delle arti e delle manifatture, dovettero ricorrere alle altre nazioni, le quali solcavano il Mediterraneo per portare a Roma le produzioni, le delizie e le curiosità di tutti i paesi e di tutti i climi, e le vendevano a caro prezzo. Il Mengotti introduce un Romano sdrajato su ricco letto punico, e sui tappeti di Pergamo ad enumerare le straniere merci, che nutrivano il suo lusso. « Per me nelle sassose isole dell' Arcipelago si cuoce la ricca vendemmia; per me le sponde del Fasi e le selve d' Jonia e di Numidia nutrono i loro uccelli pregiati; per me nei seni dell' Adriatico crescono le triglie più che bilibri, e i vasti rombi di un secolo; per me si tinge due volte la porpora risplendente di Tiro e di Laconia; per me stillano le gomme odorate e i balsami dell' Arabia; per me i Seri ed i Persi dall' ultimo oriente inviano le molli lane degli alberi; per me l' architetto Greco disegna le logge, i teatri, gli acquidotti e le terme; per me solo nascono gli uomini schiavi e condannati, s'io voglio, ad essere cibo ai pesci de' miei laghi, a profondere il sangue sull' arena, e a lasciarsi sbranar dalle fiere per mio dolce spettacolo e trastullo ».

Commercio de' grani.

Gli Imperatori temendo le sedizioni della plebe Romana affamata protessero il commercio dei grani, e furono sempre attentissimi all'annona. La flotta che dalle provincie dell' impero, e dall' Egitto principalmente portava il grano a Roma era appellata la *flotta sacra*. Purchè la plebe avesse pane, gli Imperatori poteano commettere qualunque delitto, e sovvertire le leggi; e far gittare le teste de' grandi a piè delle scale Gemonie, o farle conficcare sopra di una picca *panem et circenses*. Perciò molte leggi troviamo fatte dagli Imperatori sui porti, sulle flotte, sulle esenzioni dei mercatanti; Augusto stabilì pubblici magazzini, e una flotta regolare per tradurre il grano dall' Egitto; Tiberio premiò gli apportatori di frumento; Claudio fece riparare il porto d' Ostia a quest' oggetto; Nerone esentò da ogni gabella i mercanti di frumento; Antonino Pio fece ristabilire il porto di Terracina, e rimettere il Faro a quello di Gaeta; M. Aurelio provvide Roma di grano per ben sette anni; Commodo punì gli incettatori e istituì una nuova flotta per l' Africa. In una parola quasi tutte le leggi sul commercio de' grani, che si trovano nei digesti e nel codice, furono emanate dagli Imperatori in tempi calamitosi di fame.

Allorchè i Romani si diedero in preda alla crapula ed ai bagordi cercarono i vini stranieri; e stimarono molto quelli della Grecia, dell' Arcipelago, e quelli di Chio principalmente, di Samo, di Clazomene, di Cipro, di Lesbo, di Smirne, di Tripoli, di Berito e di Tiro.

Commercio di vini, di lane e di altre straniere produzioni.

Si pregiavano anche i vini della Cicilia e della Spagna, e principalmente il Laletano, il Tarraconese, il Lauronese, e quello dell' isole Baleari. Lo stesso lusso, che facea ricercare i vini forestieri, introdusse in Roma le lane dei paesi esteri. Nelle prime età della repubblica i cittadini si vestivano con abiti di lana tessuta dalle loro mogli; le lane Appule e le Euganee erano allora le più apprezzate; ma in seguito i voluttuosi Romani introdussero le lane della Spagna, della Gallia e dell' Asia, fra le quali era celebre quella di Langres o Lingonica, e quella di Mileto e di Laodicea. L' uso della porpora sotto di Augusto divenne sì comune, che nessuna agiata famiglia v' avea, che mancasse di

strati o arredi di porpora; abbenchè si vendesse perfino mille danari la libbra, e sotto di Vespasiano valesse quanto le perle.

Commercio di altre produzioni e manifatture.

L'Egitto, dice il Mengotti, mandava il papiro, il vetro ed il lino; l'Africa le frutta e i tappeti della Mauritania; la Spagna le tele fine, la cera ed il mele; la Gallia panni, bestiami, olio, e lavori di ferro, di rame, di piombo e di stagno, che traeva col traffico dalle isole Britanniche; la Grecia le opere di moda, di gusto e di finezza, come erano i tessuti leggerissimi e sottilissimi di Coo, che lasciavano trasparire ignude le Romane matrone; il Ponto cuoj, pelli e lo squisito pesce salato, ricercatissimo alle mense dei ghiotti Romani, per pungere le fibre ottuse e sorde dalla ripetuta intemperanza. La Cirenaica, la Siria, l'Arabia, la Persia, le Indie, l'Etiopia, la Trogloditica davano a Roma gli unguenti, che si adoperavano ne' cibi, nelle bevande, nelle vesti, ne' capelli, nelle stanze, ne' bagni, ne' teatri, ne' templi, ne' roghi, ne' sepolcri, negli eserciti. Narra Plinio che il cinnamomo, o la cannella era in tanta riputazione presso i Romani, che vendevasi perfino mille e cinquecento danari la libbra. Gli unguenti si componevano col cinnamomo, col nardo, colla mirra, col cardamomo, col garofano, colla cassia, e con altre piante, o gomme, o corteccie, o lagrime odorose. Le donne amavano gli unguenti formati coll'irino di Corinto, col crocino di Cilicia, coll'amaracino di Coo, col metopio d'Egitto, col panatenaico di Atene, col sausucino di Mitilene; e comperavano a carissimo prezzo l'unguento reale dei Parti (1). L'oriente mandava altresì ai Romani le gemme e le perle, di cui essi divennero amantissimi negli ultimi tempi della repubblica. Il triumviro M. Antonio fece proscrivere il senator Q. Nonio, perchè volea impossessarsi del suo anello, che era di una pietra pregiatissima, e Mecenate non isdegnò di scrivere un libro intorno a tutte le specie di gemme, che noi abbiamo perduto, ma che fu compendiato da Pli-

(1) Chiamasi *foliatum* un composto di varj unguenti preziosi, e specialmente di quello che estraevasi dalle foglie del nardo. Nè co' soli unguenti si ungevano le Romane per render la pelle più bianca e più morbida. Poppea era solita di lavarsi tutto il corpo col latte d'asina, ed a tal fine in ogni suo viaggio conduceva seco, per attestato di Plinio, non meno di cinquecento asinelle. Vedi Giovenale, sat. VI.

nio il naturalista. Fra queste perle le più stimate erano le mirriti, pietre preziosissime e rarissime, che venivano dalla Caramania, e dalle più interne contrade de' Parti. Lo squisito lusso dei Romani richiedeva che si tenessero di questi vasi fragilissimi onde poterli rompere per insulto, per fasto e per grandezza; come fece il celebre Petronio, che prima di morire ruppe una trulla di mirrite comperata per trecento talenti, perchè non cadesse in potere di Nerone, il quale ne avea già un' altra del valore di quaranta millioni di sesterzj. Le più stimate perle venivano fin allora dal golfo Persico e dall' isola Taprobana, dove si vendevano per un triplice peso d' oro il più puro. L' Etiopia e gli altri paesi Mediterranei dell' Africa e l' Indie somministravano a Roma l' avorio, che fin dai primi tempi della repubblica era necessario per le sedie curuli, e poscia fu adoperato per altri oggetti; giacchè le porte erano intarsiate d' avorio, i soffitti d' avorio, le tavole e i letti d' avorio. L' ebano ed il cedro erano ugualmente pregiati in Roma; e Cicerone comperò una tavola di cedro d' Africa per un milione di sesterzj. L' ambra era molto ricercata, perchè i Romani erano soliti di portare indosso certe figure formate con questa materia, che si vendevano ad un prezzo eccessivo. Così avveniva anche delle testuggini, che i Romani raccoglievano avidamente dall' Asia e dall' Africa, ed impiegavano nei lavori d' intarsiatura, e negli ornamenti da sedie, da letti, da tavole. Vellejo Patercolo descrivendo la magnificenza dei quattro trionfi di Cesare, dice, che le decorazioni magnifiche di quello d' Egitto erano di testuggine, siccome il trionfo dell' Africa era tutto rappresentato in avorio, quello della Gallia in cedro, e quello della Spagna in argento.

Commercio di seta, e di tele dell' India.

Dalla Persia, dalle Indie e dal paese dei Seri si estraevano i drappi di seta, che perciò furono appellati *serici*, *subserici* e *oloserici*. La seta si pagò sempre in Roma a peso d' oro da Augusto a Costantino, onde anche i ricchi non ardirono di farne molto uso prima dell' Imperatore Eliogabalo, il quale vestì l' oloserico, ossia una veste tutta intera di seta. Quando Cesare volle ornare tutto il teatro di drappi di seta, i soldati eccitarono un tumulto, e lo accusarono di esaurir l' erario in cose di tanta delizia e magnificenza. Ma dopo che l' Imperator Giustiniano fece

col mezzo di certi monachi trasportar dall' Indie nella Grecia le uova de' bachi verso lo metà del VI. secolo, la seta divenne meno preziosa in Roma. Le Indie somministravano altresì ai Romani tele d'ogni qualità e d'ogni colore simili alle nostre mussoline ed indiane, e le appellavano generalmente col nome di *otonio* (1). Babilonia dava i famosi tappeti dipinti e screziati a diversi colori, tra quali primeggiava il purpureo; con essi grandi di Roma solevano coprire i loro triclinj. L'austero Catone avea comperato uno di questi tappeti per ottocento mila sesterzj; ed un Imperatore ne pagò un altro col prezzo enorme di quattro milioni.

Monete.

Dovendo noi parlare delle monete Romane ci rallegriamo di avere una guida sicura per una materia sì incerta ed oscura nella Dissertazione sullo stato della moneta Romana principalmente sotto Costantino il Grande del signor Dupuy (2). Plinio narra che i Romani non coniarono l'argento se non dopo le vittorie riportate sopra Pirro, e poco prima delle puniche guerre. Si diede a questa moneta d'argento il valore di dieci libbre di rame, ed al sesterzio quello di due libbre e mezzo; come significava il nome istesso (3).

Sesterzio, asse.

Questa parola di sesterzio fu formata ad imitazione dei Greci, i quali invece di dire per esempio due piedi e mezzo, dicono il sesto mezzo piede. L'asse era allora di una libbra di cuojo; ma non potendo la repubblica sopportare le spese della prima guerra punica fissò il peso dell'asse a due oncie; indi essendo ancor più incalzata da Annibale ridusse il peso dell'asse ad un' oncia. Allora fu determinato che il denaro varrebbe sedici assi, ed il sesterzio quattro; finchè la legge Papiria fissò il peso dell'asse ad una mezz' oncia, in modo che il sesterzio che era una moneta

(1) Egli è naturalissimo il credere, che il termine di cotone derivi da questo Greco vocabolo Ὀθόνιον. L'etimologia non mi sembra forzata, come è della maggior parte delle etimologie. Mengotti, del commercio interno dei Romani dalla battaglia d'Azzio fino a Costantino, part. II. cap. IV.

(2) Vedi, *Mém. de l'Academ. des Inscript. et Bel. Let.* Tom. XLIX. pag. 261.. *Paris*, 1772.

(3) *Sestertius, quod semis tertius; dupondius enim, et semis antiquus sestertius est.* Varro de ling. Lat. Lib. IV.

d'argento valeva in quel tempo due oncie di rame, ed il danaro otto.

Sestescion.

Budeo fu il primo a scoprire, che il sesterzio (*sestertius nummus*) era una moneta d'argento che valeva sulle prime due assi e mezzo, poscia quattro; ma che il *sestercion* (*sestertium pondus*) era il peso di due libbre e mezza d'argento, che corrispondeva a mille sesterzj.

Monete d'oro.

Plinio dopo aver detto, che la prima moneta d'oro non fu coniata che 62 anni dopo il danaro d'argento aggiunge che allora lo scrupolo d'oro valea venti sesterzj (lo scropolo o scrupolo è la vigesima quarta parte dell'oncia; in modo che la libbra d'oro monetato corrispondeva a 900 sesterzj di quel tempo). Ora ai tempi di Plinio il danaro era di tre scrupoli; dunque, conchiude Dupuy, l'antico scrupolo d'oro, che valea 20 sesterzj o cinque danari di quel tempo, corrispondeva a quindici scrupoli d'argento, in modo che il rapporto di questi metalli fu sulle prime di uno a quindici. Il valore pertanto dell'aureo (che con tal nome si esprimeva la moneta d'oro) era di 25 danari, cioè di 250 assi (1).

Aureus solidus.

Ma dopo che l'abbondanza dell'oro, il lusso dei cittadini e la magnificenza degli Imperatori ne ebbero esteso ed accreditato l'uso, fu d'uopo coniare delle monete di minor peso e di minor valore dell'aureo; si coniarono adunque monete del valore di una metà dell'aureo; e di un terzo (*semisses et tremisses*), e per distinguere il vero aureo dalle altre monete gli si diede il titolo di intero, o di *solido*, da cui ebbe origine la voce soldo.

Scarsezza del danaro sotto gli Imperatori.

Non ostante che tutte le ricchezze dell'universo fossero colate in Roma, pure sotto gli Imperatori si vide una prodigiosa scarsezza d'oro e d'argento. Uno degli Antonini, dice il Mengotti, dovette vendere gli imperiali ornamenti per accorrere ai pressanti bisogni dello Stato. M. Aurelio per ben due volte fu costretto di mettere all'incanto i vasi d'oro, le gemme e le pitture rarissime,

(1) Vedi Forcellini alla voce *aureus* e *sestertius*. Secondo quest'autore il sesterzio valeva cinque soldi Veneti.

e preziose del palagio imperiale. Didio Giuliano, che pure assaggiò l'impero, diede principio a falsificare la moneta. Caracalla mescolò coll'argento la metà di rame, spogliò la città di Alessandria di tutte le sue ricchezze, e inventò tutte le possibili e inaudite imposizioni. Alessandro Severo quel Principe economo ha dovuto vendere il suo vasellame d'oro, ed alterar di due terzi la moneta. Ma continuava sempre più sensibilmente a diminuirsi la spezie. Sotto Massimo si fecero fondere i preziosi metalli che si trovavano in tutti i templi, in tutti i luoghi pubblici, i monumenti delle antiche vittorie, i simulacri stessi degli Dei e degli uomini illustri per convertirli in moneta. Sotto Filippo la moneta era già quasi del tutto alterata, nè restavano più che monete antiche degli Antonini, che fossero d'argento. Finalmente sotto Gallieno non si vedevano che monete di rame con una coperta di stagno. L'argento era quasi tutto sparito: le medaglie che ancor sussistono, e l'esperienze replicate degli antiquarj ci assicurano di questi fatti.

Libbra Romana.

Dopo tante quistioni fatte dai dotti sulla Romana libbra noi poco o nulla sappiamo di certo, come si può vedere dalla Dissertazione sulla libbra Romana di M. La-Barre. Alcuni la ridussero a cento danari, o cento dramme; altri a novantasei solamente, altri ad ottantaquattro; e questi si appoggiano all'autorità di Celso, il quale dice apertamente, che l'oncia contenea sette denari (1), ed a quella di Plinio e di Scribonio Largo, i quali affermano, che la libbra è composta di 84 danari.

Cogno ossia vaso Farnese.

Ma i critici credettero di conoscere la vera libbra Romana dopo che si rese pubblico un vaso di rame del Museo Farnese ornato di un'iscrizione alla fine della quale si legge un P. X., cioè *Pondo Decem*, da cui si inferì, che questo era l'antico cogno (2) che formava la ottava parte dell'anfora. Luca Peto fu il primo che lo esaminò, e le di lui osservazioni fanno ascendere il peso dell'oncia Romana a cinquecento nove dei nostri grani.

(1) *Sciri volo in uncia pondus septem denariorum esse. Celsus de Re Medica.* Lib. V, cap. XVII.

(2) *Congius (il cogno) est mensura liquidorum continens sextarios sex.* Vedi Forcellini Lexic. alla voce Congius.

Villapenda poco contento delle osservazioni di Peto fece un nuovo esame di quel vaso in presenza del Cardinal Farnese e di molti dotti, e conchiuse che l'antica oncia Romana non differiva dalla nostra moderna. M. Auzout volle misurare ancora più esattamente l'antico cogno di Vespasiano; e riempiutolo d'acqua di Trevi, scoperse che il suo peso era di 109 oncie meno 24 grani; peso minore di quello che trovarono Peiresc e Gassendo, i quali si servirono d'acqua di pozzo. M. La Barre nella citata Dissertazione si sforzò di smentire Auzout, e di provare che il cogno non conteneva realmente il peso di dieci libbre d'acqua o di vino. Egli col testimonio di Gallieno prova che in Roma v'erano due libbre differenti, l'una per misurare le cose liquide, l'altra per le solide. La libbra, che serviva di misura dell'olio, si adoperò bentosto per tutti i liquidi; essa consisteva in un vaso di corno trasparente diviso da linee diseguali al di fuori in dodici parti, che si appellavano oncie. Ora Gallieno essendo a Roma paragonò questa libbra di misura colla libbra di peso, e trovò che l'olio contenuto non pesava che dieci oncie. Avendo dunque osservato che la libbra di misura riempita di vino all'altezza di nove oncie, pesava tanto quanto piena d'olio all'altezza di dieci oncie, disse che un vaso che avera la capacità di nove oncie di misura, conteneva dieci oncie di vino, perchè il vino contenuto nel vaso pesava tanto quanto la quantità dell'olio contenuto nelle dieci oncie della libbra di misura. Per l'istessa ragione egli disse che un vaso conteneva dieci libbre di vino, allorchè comprendeva una quantità di questo liquore, il cui peso era uguale a quello dell'olio compreso nelle dieci libbre di misura; e tale era il cogno (1).

Cotila, ossia hemina.

La cotila era una sorta di vaso, che serviva a misurare tanto

(1) Non è nostro scopo di confutare le conseguenze, che da questi giusti principj erroneamente deduce M. La-Barre, come si può vedere nella già citata Memoria sullo stato della moneta Romana di M. Dupuy. Riportiamo piuttosto i versi di Fannio, che servono a ritenere a memoria la data storia sulla libbra Romana:

Nam librae, ut memorant, bessem sextarius addet.
Seu puros perdas latices, seu dona lyaei,
Addunt semissem librae, liventis olivi.

le cose aride quanto le liquide, e contenea sei cyati. Il cyato poi era un'altra misura di cose liquide e solide, che conteneva il peso di dieci dramme. Noi terminiamo ciò che appartiene alla libbra Romana con un raziocinio esatto, che Dupuy ha inserito nella sua Memoria già da noi citata. Plinio nel cap. 9 del XXXIII. libro divideva la libbra d'argento in 84 danari; alcuni di questi danari che pervennero infino a noi ben conservati pesano 75 grani, onde gli 84 danari formavano il peso di 6300 grani. Lo stesso Plinio dice che Nerone fece dividere la libbra d'oro in quarantacinque danari, ciascuno de' quali essendo di 140 grani si aveva dalla libbra d'oro lo stesso prodotto di 6300 grani. Dai quali calcoli si deduce evidentemente, che il peso della libbra Romana era di 6300 dei nostri grani ad un dipresso, giacchè avendo noi parlato di oro e di argento coniato, qualche cosa si dee dedurre per le spese del conio medesimo.

Costume ed Usanze

I Romani in prima rozzi si inciviliscono appoco appoco.

Prima di parlare delle costumanze de' Romani siamo in dovere di osservare con M. Simon (1), che Roma formata da un' orda confusa di uomini rozzi e feroci, ebbe ne' suoi principj costumi e maniere assai grossolane. Le fatiche della guerra e della vita campestre conservarono per molto tempo la naturale rozzezza de' suoi cittadini; la politica cominciò ad incivilirli; la necessità rese la plebe sottomessa e rispettosa, l'ambizione fece i grandi affabili; e finalmente il lusso, l'abbondanza e lo studio delle lettere e delle scienze, congiunto al commercio coi Greci portò la Romana urbanità alla perfezione negli ultimi tempi della repubblica, e sotto gli Imperatori. Quest'urbanità decadde insensibilmente

(1) *De la politesse des Romains. Hist. de l'Academ. Roy.* Tom. I.

e si estinse degenerando in dabbenaggine e bassezza allorquando l'impero incominciò a decadere. Diverso pertanto fu il metodo di vita che i Romani tennero sotto i Re, sotto i Consoli, sotto gli Imperatori: sotto i primi il popolo vivea in una grande mediocrità, e per conseguenza semplicemente; i bisogni della vita, ed i pericoli della guerra divideano le sue cure; sotto i consoli furono i Romani agitati dalle intestine discordie, ed i patrizj non ad altro miravano, che a dominare i plebei, a conservare la loro indipendenza. Ma quando il lusso e la mollezza de' Greci e degli Asiatici corruppe gli uni e gli altri, allora si pensò alla grandezza ed alla regolarità degli edifizj, alla ricchezza e sontuosità degli abiti, alla delicatezza della mensa, ed alla varietà e singolarità delle suppellettili.

Divisione delle ore ed occupazioni de' Romani.

Abbiamo già veduto che i Romani per quattrocentosessanta anni non conobbero nella giornata che il mattino, il mezzogiorno e la sera. Allorchè si introdussero gli orologi, ed il giorno fu diviso in ore, uno schiavo chiamato *Orologete* era destinato ad osservarle, ed a numerarle al padrone, il quale gliele richiedeva; onde Plinio parlando delle morti subitanee narra che un certo Babio Pretore di Bitinia era caduto morto dopo aver domandato al suo schiavo *qual'ora era.* La prima ora del giorno era impiegata nei doveri più serj della religione; onde i templi erano aperti di buon mattino, ed affollati di popolo (1). Svetonio narra che allorquando Augusto si dovea levare di buon mattino per questa religiosa cerimonia dormiva nella casa di quello fra i suoi domestici che era più vicino al luogo in cui si dovea far la prece, o il sacrificio.

Occupazioni della mattina fino al mezzodì.

Ma la maggior parte de' Romani negli ultimi tempi della repubblica sacrificava le prime ore del giorno non alla pietà, ma all'ambizione, giacchè i plebei se ne givano a far visita ai patrizj ed ai magistrati; e questi ai più ricchi. Plinio appella un siffatto costume di visitare i grandi signori all'aurora *officia ante-*

(1) Vedi nelle Memorie dell' Accademia di Parigi: *vie privée des Romains, c'est à dire: ce qu'un particulier, menant une vie commune, faisoit dans le cours d'une journée, les heures ajustées à notre manière de compter.* Par M. l'Ab. Couture.

lucana; e narra a questo proposito, che Catone tornando dalla cena in città fu incontrato, e riconosciuto ubbriaco da un drappello di cittadini, che prima dello spuntar del giorno andavano ad adempiere questo dovere. Tutto ciò si faceva per acquistare la benevolenza dei grandi, e per avere in essi zelanti protettori; onde Cicerone scusa Celio, il quale contro l' uso comune abitava in una casa diversa da quella del padre, col dire che *egli avea abbandonata la paterna magione per avvicinarsi a noi, e per poter più comodamente corteggiarci.* Occupata così la prima, e talvolta la seconda ora del giorno (1), si andava nel foro per trattare gli affari, eccettuati però i giorni consacrati al riposo, od ai comizj (2). Coloro che non aveano parte agli affari nè come giudici, nè come parti, nè come avvocati, vi assistevano come spettatori; se l'affare era privato si trattava ne'templi, ma se esso interessava il pubblico, come quando per esempio si accusava di peculato un pretore od un proconsole, accorreva tutto il popolo a vedere da una parte i rappresentanti della provincia che accusavano, dall' altra gli avvocati che difendevano, ed i parenti del reo, che vestiti a duolo tentavano di muovere la compassione. Alcuni cittadini erano più assidui degli altri a questi spettacoli, e perciò Orazio gli appella *forenses*, Plauto e Prisciano *subbasilicani*, Celio *subrostrani* o *subrostrarii*. I cavalieri intanto tenevano il registro dei contratti e delle convenzioni; i candidati vagavano mendicando i suffragj, ed erano seguiti da una gran turba fra la quale vi avea molti patrizj e senatori. Che se qualche pretore, o proconsole tornava dalla provincia, uscivano i cittadini in folla da Roma ad incontrarlo; e se un altro partiva pel governo di una provincia lo accompagnavano per un lungo tratto di strada facendo a lui augurj di felicità e di belle venture. Veniva finalmente la sesta ora del giorno, cioè il mezzodì, e ciascuno allora si ritirava a ristorarsi con poco cibo ed a dormire; onde Marziale dice *sexta* (*hora*) *quies lassis* (3).

Noi abbiamo seguito il cittadino Romano dalla mattina fino al

(1) Pare però che gli uomini di lettere e d' affari, ed i negozianti, non perdessero in visite e complimenti istanti così preziosi.

(2) *Feriis jurgia et lites amovento, easque in familiis, operibus patratis habento.* Cic. 2 de Leg.

(3) Vedi la citata Memoria di La-Couture.

mezzogiorno ne' tempj, nelle case dei grandi, nella pubblica piazza; accompagnamolo ora dappertutto, ove la cura della salute e l'amor di un onesto piacere lo condurrà; finora egli ha pensato allo spirito, ora dee ristorare le forze del corpo (1). Dalle narrazioni degli scrittori si può dedurre sicuramente che i Romani giuocavano dopo pranzo alla palla, od al pallone.

Occupazioni dopo il mezzo giorno.

Anzi Plutarco racconta che Catone non interruppe quest'uso nemmen quel giorno, in cui soffrì il più umiliante rifiuto dalla parte del popolo, che gli proferì un indegno competitore nella dignità di console. Orazio, il quale viaggiava con Mecenate e con Virgilio, dice, che Mecenate dopo il mezzodì si mise a giuocare mentre egli coll'amico poeta se ne andò a dormire; non essendo il giuoco della palla molto conveniente ai cisposi, ed a coloro che soffrono l'indigestione (2). Scipione invece di esercitare il corpo col giuoco della palla amava di danzare non mollemente ma alla militare ed alla foggia degli antichi. Dopo questo passatempo si passeggiava o a piedi, o in lettiga, o in cocchio: la prima passeggiata si appellava *Ambulatio*, la seconda *Gestatio*. I Romani divenuti opulenti non si accontentarono già di passeggiare a cielo scoperto, e di dipendere dalla buona o cattiva stagione, ma fabbricarono lunghi viali, o gallerie, nelle quali la pulitezza disputava colla magnificenza, e Vitruvio e Columella insegnano quale aspetto loro si debba dare, affinchè presentino ameni oggetti in tutte le stagioni; e nell' inverno ricevano molto

(1) È celebre quel distico, che divide le occupazioni dei Romani:

Sex horae tantum rebus tribuantur agendis;
Vivere post illas littera Ζῆτα *monet.*

La lettera Z significa il numero sette, che corrisponde alla nostra prima ora dopo il mezzogiorno, e dà principio alla parola Ζῆν che significa vivere. Perciò le prime ore del giorno erano appellate *la miglior parte del dì*, onde Virgilio:

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei est.

(2) *Lusum it Maecenas, dormitum ego Virgiliusque:*
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

sole, pochissimo nell'estate. La plebe non era priva di questo divertimento, ma andava a sollazzarsi nelle pubbliche gallerie, come sotto il portico di Metello o di Agrippa, sotto quello di Augusto sostenuto da colonne di porfido, ed abbellito dai simulacri delle cinquanta Danaidi, e da molti eccellenti quadri. Intanto la gioventù si esercitava nel campo Marzio nel maneggiar cavalli e carri, nel lottare, nel tirar d'arco, nell'avventar pali, e nelle altre prove e contese di corso e di forza.

Passate così le tre ore dopo il mezzogiorno, che corrispondevano alla settima, ottava e nona de' Romani ciascuno si portava al bagno, di cui essi facean molto uso, perchè non avevano come noi le biancherie di lino. Gli antichi Romani erano soliti di bagnarsi tutte le sere; appena tornati dal campo, le braccia e le gambe, e di lavarsi poi ogni festa nel Tevere o in qualche vicino fiume.

Bagni pubblici ossia terme.

Dione narra che fu Mecenate il primo, che introdusse i bagni caldi ossia le terme in Roma; anche prima di lui c'erano bagni pubblici, ma eran d'acqua fredda, in picciol numero ed assai male adorni. Il plebeo non pagava che la terza parte di un asse, ossia un quadrante, per entrare nel bagno (1). M. Agrippa nell'anno della sua edilità fece costruire cento settanta luoghi, ne' quali i cittadini poteano gratuitamente prendere i bagni freddi e caldi. Il di lui esempio fu seguito da Nerone, da Vespasiano, da Tito, da Domiziano, da Severo, da Gordiano, da Aureliano, da Diocleziano, da Massimiano, i quali edificarono delle terme coi più preziosi marmi e colla più sontuosa architettura. Queste terme contenevano molti appartamenti, 1.° le stufe, nelle quali si sudava; 2.° la camera dei bagni caldi, in cui era un tino, che si riempiva a piacere di acqua calda, tiepida o fredda col mezzo di tre grandi vasi di bronzo; 3.° quella in cui si passava ad asciugare e pulire il corpo con spugne, o con stregghie (*strigil*), colle quali gli schiavi strofinavano il corpo ai cittadini; esse erano d'avorio, d'oro, d'argento, di rame. Plutarco narra che uno schiavo presentava uno specchio a coloro che

(1) Onde Orazio nella satira III. del lib. I. dice: *dum ut quadrante lavatum rex ibis*; e Giovenale nella satira VI. *Caedere Sylvano porcum quadrante lavari.*

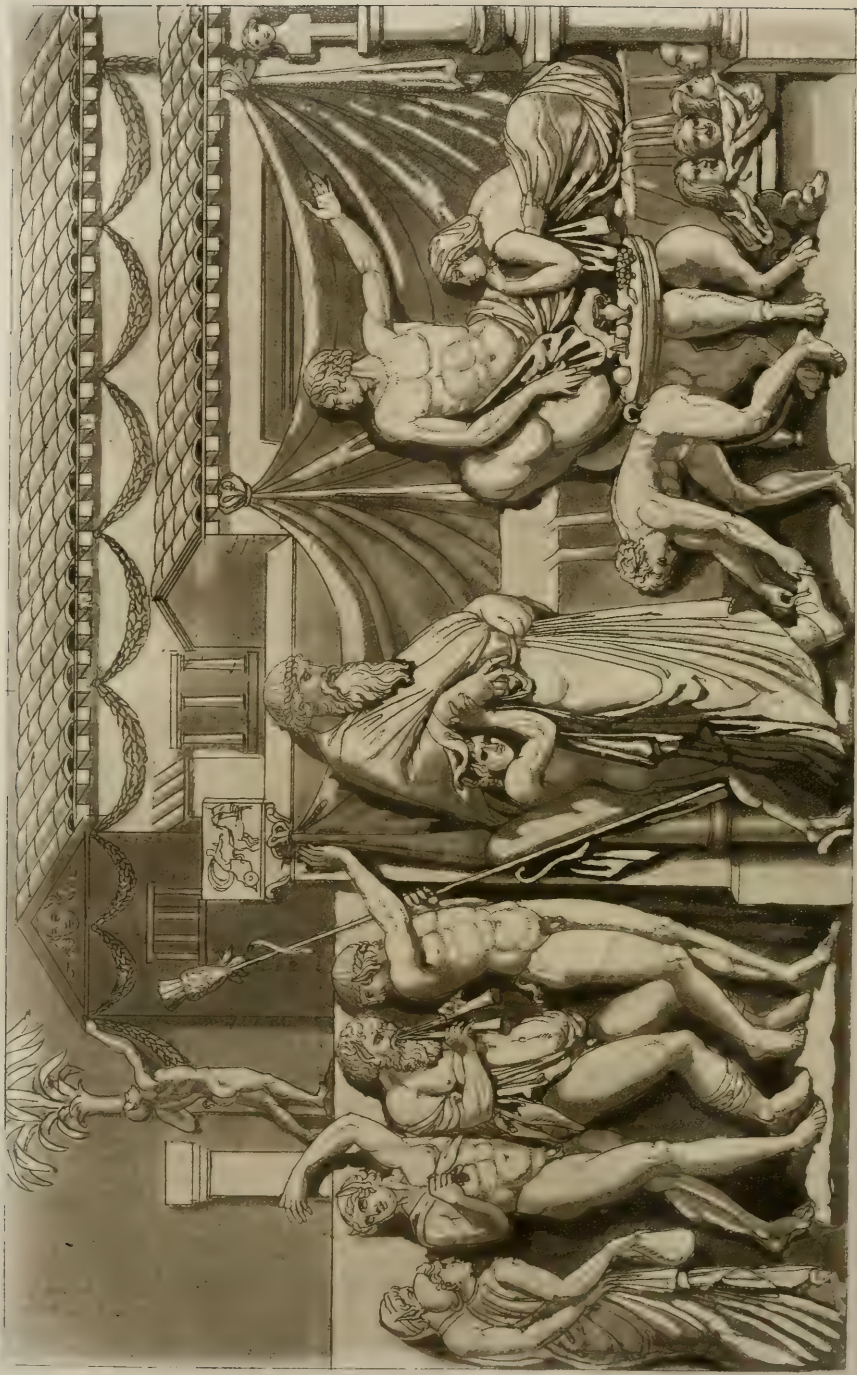
sortivano dal bagno. A canto del luogo in cui si erano consegnati gli abiti ad un ufficiale eravi quello, in cui si ugneva il corpo di unguenti. I ricchi aveano i bagni in casa, ma non se ne servivano molto, anzi frequentavano spesso i pubblici, come fecero gli Imperatori stessi, che per affezionarsi il popolo non isdegnarono di bagnarsi co' plebei. Era vietato sulle prime di gire al bagno, o prima della levata del sole, o dopo il suo tramontare; ma Alessandro Severo comandò, che ne' grandi calori dell' estate fossero aperti anche nella notte, e comandò che il pubblico erario pagasse l' olio che si dovea consumar nelle lampade. Tale era l' occupazione dei Romani fino verso sera, ovvero fino all' ora della cena; alcuni però si sottraevano a queste costumanze, e menavano una vita più conforme al lor talento; onde Orazio dice, che verso sera passeggiava nel circo e nella gran piazza cercando novelle, informandosi del prezzo de' legumi, finchè tornato a casa (1) sedeva a parca mensa.

Cena.

Fra la nona e decima ora del giorno, che equivale alle ore tre e quattro dope il mezzodì, il Romano si ritirava per cenare colla sua famiglia, o co' suoi amici. Negli antichi tempi si cenava nell' atrio della casa, o in una specie di vestibolo esposto agli occhi di tutti; nessuno arrossava di mangiare in questo modo, perchè essendo sobrj i cittadini tutti non temevano le censure del pubblico. Ma in seguito si costruirono delle grandi sale magnificamente ornate; e Lucullo ne edificò molte, ed a ciascuna impose il nome di qualche Divinità (2); nome che serviva al suo maggiordomo di norma per la spesa che in quel giorno volea

(1) *Incedo solus, percunctor quanti olus ac far:*
Fallacem circum vespertinumque pererro
Saepe forum; assisto divinis, inde domum me
Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum,
Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras.
Sat. VI. Lib. I.

(2) Cicerone e Pompeo per verificare ciò che si dicea de' magnifici convivj di Lucullo si portarono da lui improvvisamente verso l' ora della cena. Lucullo non fece altro, che dire al maggiordomo, che in quel giorno volea cenare nella sala di Apollo. La cena fu sontuosissima, e diede origine al proverbio di *cenare nella sala di Apollo* per cenare lautamente e con somma squisitezza.

Biclinio

Corsi inc.

fare il padrone nel convito. Ma la sala più magnifica che mai si sia veduta in Roma fu quella di Nerone appellata *domus aurea*; essa col moto circolare della volta, e degli ornamenti imitava i movimenti del cielo; rappresentava le diverse stagioni dell' anno, e con varie macchine faceva cader de' fiori sui convitati.

Triclinj.

Queste sale si appellavano comunemente *triclinj*, perchè conteneano tre letti; se due soli *biclinj*; doveano, secondo Vitruvio avere una lunghezza due volte maggiore della larghezza; il pavimento per lo più era di musaico, che rappresentava cose conformi ai conviti. Prima della seconda guerra Punica i Romani sedevano a mensa su panche di legno; Scipione l'Africano portò da Cartagine alcuni piccioli letti appellati *punicani* o *archaici*, che erano coperti di pelli di capre o di montoni, sotto cui stava del fieno o della paglia. Appoco appoco si introdusse il costume di sdrajarsi su questi letti; ma le donne non credettero cosa conveniente alla loro modestia lo sdrajarsi, e finchè durò la repubblica mangiarono assise, ma dopo seguirono il costume degli uomini. I giovani che non aveano ancora assunta la toga virile seguivano l' antica disciplina sedendo sulle panche, o sull'estremità de' letti de' genitori. Basta leggere il capitolo II. del libro 33. dell' Istoria Naturale di Plinio per vedere fin dove giungesse a quei tempi la ricchezza ed il lusso di questi letti; essi erano formati con lamine d' argento, e coperti da strati di finissima porpora ricamata in oro ed in argento (1). Ciascun letto potea contenere tre, quattro, e talvolta anche cinque persone; ed era elevato da terra tre cubidi in circa, ossia quattro o cinque piedi parigini. I convitati appena usciti dal bagno entravano nel triclinio con una veste appellata *coenatoria*, *triclinaria*, o *convivalis* di color bianco; il padrone della casa si facea un dovere di dare agli ospiti alcuni abiti fatti con incredibile magnificenza. Gli uomini andavano nel triclinio co' piedi nudi, ma le donne non usavano di levarsi le scarpe, si presentava dell' acqua per l' abluzione delle mani e dei piedi a coloro, che non erano testè usciti dal bagno (2). Il posto più onorevole ap-

(1) Vedi Ciacconius Dissert. de triclinio.

(2) Plauto fa menzione di questo costume *in Persa*: *locus hic tuus est, hic accumbe, ferte aquam pedibus.*

pellato consolare era il secondo del letto di mezzo; perchè di là si vedea più facilmente tutto ciò che accadeva nel triclinio. I Romani sdrajati su questi letti aveano il dosso sostenuto da un origliere, e si appoggiavano sul gomito sinistro; allorchè i convitati eran lassi di mangiare si strajavano del tutto, e così usavan fare anche allorquando si portavano delle vivande, che loro non andavano a grado, per rialzarsi poi al comparir d' altri cibi; giacchè un servidore annunziava ad alta voce le vivande, che si metteano sul desco. Le persone che seguivano il convitato si appellavano ombre (1), ed eran solite di assidersi insieme coi parassiti nell' ultimo de' letti, ossia in quello che giacea alla sinistra del letto di mezzo. Nell' *Admiranda* di Santi Bartoli si vede rappresentato un *biclinio*. Trimalcione uscito dal bagno sta per cenare; un servo gli cava le scarpe; il vecchio Sileno da fiato a due tibie: alcuni giovani danzano. Vedi la Tavola 54.

Mense.

Le mense dei primi Romani erano di figura quadrata, e di legno che lor fornivano le vicine foreste; dopo la conquista dell' Asia e dell' Africa essi variarono la figura delle loro mense, e perchè non le coprivano ancora di tovaglie le fecero di una materia lucente e bella, usando dell' avorio, della squama di testuggine, del cedro, e di tutte le altre materie più preziose, che loro fornivano l'Asia e l'Africa; le ornarono di lamine d'oro, d'argento, e vi inclusero delle pietre preziose, che avean forma di corone. È singolare il costume di non dare ai convitati delle tovagliole, ma di costringerli a portarle seco; Catullo si lagnava di Marrucino Asinio, che involava le tovagliole ai convitati, e Marziale rimprovera lo stesso difetto ad Hermogene (2). D' innanzi a ciascun convitato si metteva una coppa; e Svetonio narra, che un cortigiano di Claudio essendo caduto in sospetto d' aver involata la cappa d' oro che gli si era posta d' innanzi fu invitato pel domani,

(1) Orazio in più luoghi parla di queste ombre: *locus est et pluribus umbris*; ed altrove: *quos Maecenas adduxerat umbras.*

(2) Vedi l'epig. *O Marrucine Asini etc.* Marziale dice in un suo epigramma:

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur,
Mantile e mensa sustulit Hermogenes.

ma invece di una coppa d'oro si vide posto avanti un vile vaso di terra.

Schiavi.

Gli schiavi che servivano eran vestiti con abiti corti e cinti da salviette bianche; altri avean cura della credenza, altri di ministrare il vino, altri l'acqua sì fredda che calda; altri di cangiare le coppe ai convitati; i quali seco conducevano i lor servi, che loro stavan sempre vicini, e perciò erano appellati *servi ad pedes*; tutti poi questi erano incoronati di fiori e di mirti al par dei loro padroni. Il primo servito (o come noi diremmo la prima portata) conteneva le uova e le lattuche (1), l'ultima le poma; ma Varrone ed Ateneo affermano che si finiva talvolta colle uova, con cui si era incominciato. Questi due serviti si appellavano *primae et secundae mensae*, e comprendeano molte e diverse vivande; nel primo oltre le uova e le lattuche si portavano le carni semplici, i manicaretti, le carni arrostite, gli uccelli ed i pesci rari, che comparivano al suon di flauto e di altri stromenti da fiato.

Vivande.

Nel secondo si vedeano le frutta crude e cotte, i confetti, le paste, le torte e tutto ciò che dai Latini si appellava *dulciaria* e *bellaria*. La mensa dell'Imperator Pertinace non era ordinariamente che di tre serviti ma quella di Eliogabalo arrivava perfino a ventidue, ed alla fine di ciascuno si lavavano le mani, come se il convito fosse terminato (2). Se un parente od un amico non avean potuto assistere alla cena si solea mandar loro una parte delle vivande; e questa cerimonia si appellava *partes mittere* o *de mensa mittere*. Alcuni giovani schiavi discacciavano le mosche durante il convito, ed agitavan l'aria con ventagli di penne di pavone, ed altri chiamati *analecti* asciugavano la mensa, mentre gli schiavi detti *pocillatori* andavano in giro presentando una coppa detta *magistrale*, in cui beveano tutti i convitati.

Re del convito o modimperator.

Il Re del convito detto *modimperator* scelto talvolta a sorte

(1) Perciò Cicerone diceva *integram famem ad ovum affero*, ed Orazio per dire dal principio fino alla fine del convito così si esprime: *ab ovo usque ad mala*.

(2) Chi volesse istruirsi più minutamente delle vivande e della cucina de' Romani legga la descrizione che Orazio fa del convito di Nasidieno, e di quello di Trimalcione in Petronio.

coi dadi, talvolta coll'unanime consenso della società comandava che si bevesse anche dopo che si erano tolte le mense, ed un tale stravizzo si appellava dai Latini *comessatio.* Ai tempi degli Imperadori era nel triclinio un luogo, in cui i convitati si ritiravano a vomitare, onde poter di nuovo mangiare e bere.

Trattenimenti dopo la mensa.

Appena che i Romani ebbero cacciati i Re introdussero il costume di cantar dopo i conviti le lodi degli eroi al suono del flauto (*ab tibicenem*) o a quello della lira. Ma posciachè invalse in Roma il lusso Asiatico, rimosse le mense, s'introducevano nel triclinio i buffoni, i mimi, le ballerine, gl'istrioni, e si passava la sera col veder rappresentare delle commedie e delle farse. Sono celebri i divertimenti, che ricreavano l'Imperatore Eliogabalo dopo la mensa; talvolta egli facea cadere dalla volta del triclinio una sì grande quantità di fiori, che i parassiti rimaneano soffocati; talvolta facea preparare intorno alla mensa un letto che avea forma di un arco, e veniva appellato *sigma*; ed ora comandava che vi si sdrajassero otto uomini calvi, ora otto podragosi, ora otto magri, ora otto grassi sì stretti che appena muoversi poteano; talvolta lo *sigma* era fatto col cuojo ripieno d'aria invece di lana, e nel tempo che quegli infelici non pensavano che a mangiare ed a bere l'Imperatore facea aprire una chiave che stava nascosta sotto il letto, il quale si abbassava all'improvviso, onde quei miseri cadevano col naso sulla mensa fra le risa del Principe e de' cortigiani.

Fine dei divertimenti della sera.

Questi divertimenti trattenevano i Romani per molte ore, nelle quali non cessavano di bere gli uni alla salute degli altri; ripetendo queste formole: *propino tibi*, *bene tibi*, *bene illi*, *bene tali.* Finalmente si separavano dopo aver fatte delle libazioni e dei voti per la prosperità dell' ospite e dell' Imperatore; ed a questa cerimonia si diede il titolo di *poculum boni genii*; si distribuiva allora una parte delle vivande sopravanzate agli schiavi, si chiudea l' altra, e tutto ciò che non meritava nè d' esser donato, nè d'esser conservato, era arso, e questo sacrificio si appellava *protervia.* L' ospite finalmente nel congedarsi dai convitati dava loro piccoli doni, che con termine Greco si appellavano *apophoreta.* Alcuni prima di tornare a casa amavano di passeggiare di nuovo; indi

1 2 3 5 9 6 3 12 9 11 8 4 7 10 10

Corsi inc.

Abiti dei Romani

ridonatosi in grembo alla famiglia passavano in revista i liberti e gli schiavi, che loro davano la buona notte. In tal modo finivano le occupazioni della giornata di un Romano.

Abiti.

Rollin dice benissimo che non havvi materia sulla quale gli autori sieno tanto discordi quanto su quella che riguarda gli abiti dei Romani; ma noi ci proponiamo di evitare tutte le inutili quistioni, e di dire colla maggior brevità possibile ciò, che a noi sembrerà più verisimile.

Subligaculum.

Avendo già parlato della toga osserveremo soltanto che allorquando i Romani doveau fare qualche lavoro faticoso la deponevano, e facean uso di una specie di calzoni, che non coprivano che la parte superiore della coscia, e si appellavano *subligaculum.* Plutarco narra, che allorquando Catone ritornava dalla campagna si copriva di una veste detta dai Greci *exomido*, che era una tonaca stretta, corta e senza maniche, ma se facea caldo lavorava nudo co' suoi schiavi. Le donne non usavano la toga degli uomini, ma un'altra più stretta e lunga al par di una zimarra, che avea i lembi adorni di porpora; quest'abito andò soggetto a tutte le vicende della moda, e prese finalmente il nome di *stola.* Orazio ci narra, che le donne ripudiate a cagione di adulterio, erano obbligate a portar la toga degli uomini, ed a questo costume fece allusione Marziale nel lib. II. epigr. 39.

Toga pretexta.

La toga avea diversi nomi secondo le diverse condizioni di chi la portava. Chiamavasi toga *pretexta* quella che usavano negli anni primi giovanili i figli delle più illustri famiglie Romane (1). Si appellava pretesta, perchè era tessuta nelle maniche e nei lembi con liste di porpora. I consoli, i dittatori, i sacerdoti la portavano al par de'giovani distinti. Ciò che prova senza replica, dice Malliot, che una tal veste non differiva dalla toga propriamente detta, che per mezzo delle liste di porpora, che ne ornavano i lembi, sono le statue de' giovani patrizj, che facilmente si distinguono dalla bolla che portano al collo; ed il cui abito, che era

(1) Il vocabolo *praetexta* viene dal verbo *praetexere.* Vedi Forcellini alla voce *praetexta.*

la pretesta, per nulla si distingue dalla toga. Ne'tempi del basso impero la toga pretesta era una specie di mantello ricamato intorno al collo, e dall' alto al basso.

Toga virile.

All' età di diciassette anni il giovane si facea radere per la prima volta, ed i suoi peli venivano consagrati agli Iddii, e gelosamente conservati: indi riceveva la toga virile di color bianco dalle mani del pretore; e d' allora in poi era abile a servire la patria; ed entrava nel numero di coloro, che si chiamavano allievi. Alcuni pretendono, che questa cerimonia si facesse nel tempio di Giove Capitolino, o che almeno vi si venisse poco dopo.

Laticlavo e angusticlavo..

Tullo Ostilio dopo aver vinti i Toscani introdusse in Roma la pretesta, il laticlavo e l angusticlavo. Ormai i critici convengono che la parola *clavus*, che presso i Romani significava un chiodo, un bottone, esprimeva anche una lista di stoffa, o di porpora unita dall'alto al basso nella parte anteriore e media della tonaca onde fu detta laticlavo quella lista che avea un palmo di larghezza ed angusticlavo quella che era più stretta. Sulle prime non furono che i senatori ed i trionfatori, che portarono il laticlavo ed i cavalieri l'angusticlavo, ma in seguito lo portarono anche i figli dei senatori.

Trabea.

A Tullo Ostilio i Romani dovettero anche l' uso di portare la trabea, manto più corto della toga, che era di tre sorta; purpureo per gli Dei; ricamato e listato di porpora pei Re; purpureo o rosso per gli auguri, sotto gli Imperatori si aggiunse a questa veste un ricamo d' oro. Da uno squarcio di Ausonio si deduce che la toga consolare e l' abito di coloro, i quali trionfavano erano uguali, onde noi per dare un'idea della trabea presentiamo ai leggitori Marc' Aurelio e Settimio Severo col suo figlio posti sul carro trionfale, e tratti dagli archi costruiti in onore degli Imperatori medesimi.

Clamide o paludamento.

La clamide o paludamento era una sorta d' abito militare proprio dei consoli e degli Imperatori in tempo di guerra; come abbiam veduto, allorquando si descrisse il costume militare dei Romani. Vedi la Tavola 55 fig. 1 e 2.

Tonaca.

Ogni veste che si portava sotto la toga appellavasi con general vocabolo di tonaca, non conosciuta dai primi Romani, che sotto la toga non usavano di mettere veste di sorta alcuna. La tonaca per lo più non oltrepassava il ginocchio, ed era cosa vergognosa il portarla lunga fino ai talloni; essa era chiusa davanti con un cinto, senza di cui era turpe il mostrarsi in pubblico; corte erano le maniche e non molto larghe; i soli plebei vili, e gli uomini infami usavano le maniche lunghe, come si vede dagli archi di Tito e di Costantino.

Cinto Gabinio.

Si sono fatte molte quistioni sulla cintura Gabinia (*Cintius Gabinius*); ma i più diligenti critici son di parere che essa consistesse nel disporre in modo la toga, che la sua estremità passasse sotto il braccio destro, e formasse come una cintura intorno al corpo.

Indusium.

Alcune persone distinte portavano sotto la tonaca una specie di camicia di lana, o di lino, o di lino e seta appellata *indusium*, *interula*, *subucula*. Vedi la Tavola 55 fig. 3.

Altre vesti.

La *laena*, la *penula* e la *lacerna* non differivano fra loro, che per la maggiore o minore ampiezza, pel colore, o per la stoffa più o meno preziosa: queste vesti si annodavano sulla spalla, o sul petto con una fibbia o con un bottone. La laena corrispondeva al klaina de' Greci, ed era di una leggiera stoffa; la penula era un mantello di grossa lana adorno di frangie, aperto solamente nella parte superiore per farvi passare la testa; quello de' soldati avea il color rosso, quello de' cittadini bruno; di dietro eravi un cappuccio, col quale coprivano il capo ne' tempi piovosi. La lacerna era un po' più ampia della penula, non avea maniche, e discendea più basso del ginocchio, talvolta era di porpora, talvolta di lana semplice. Si può vedere una pittura antica trovata in Ercolano rapprasentante un foro Romano, in cui alcune figure sono vestite della penula, altre della lacerna, ed hanno coperto il capo di un cappuccio. In questa dipintura sono rappresentati due a cavallo colla testa involta in un cappuccio, che copre la testa e le spalle, detto dai Romani *cucullus o cucullio*. Vedi la

Tavola 55 fig. 4 e 5. Il *palliolum* era anch' esso una specie di cappuccio, col quale le persone ammalate e le convalescenti si coprivano la testa. In tal modo si coprivano anche le meretrici allorquando volevano scorrer la città senza essere conosciute. Nella Tavola 55 fig. 6 il leggitore può vedere una figura della colonna Trajana, la quale ha una specie di calzoni, che coprono le coscie ed una parte delle gambe; e non oltrepassano che cinque o sei dita il ginocchio. Negli ultimi tempi della repubblica, e durante l' impero, le donne e gli uomini opulenti, usarono di portare certi fazzoletti, cui diedero il nome di *sudarj*, perchè servivano a tergere il sudore.

Maniera di coprire la testa.

I Romani andavano quasi sempre colla testa nuda, ed allorchè o il sole o la pioggia o il freddo li obbligava a coprirla, la involgeano nell' estremià della toga. Si servivano anche di una specie di cappello, ossia berretto rotondo simile a quello, che noi usiamo di portare la notte. Questo berretto divenne poscia il simbolo della libertà, perchè si dava agli schiavi allorchè si manomettevano.

Barba.

I Romani portarono la barba lunga fino all' anno 454 di Roma, poco tempo prima della morte di Fabio Massimo; dopo la quale una lunga barba era segno di duolo, o di essere stato accusato, e di dover comparire in giudizio. È d' uopo credere che dopo il primo secolo dell' Era Volgare si sia di nuovo lasciata crescere la barba; posciachè barbata è la statua equestre di M. Aurelio.

Calzatura.

Nella casa i Romani soleano stare a piedi nudi, e quando ne uscivano aveano diverse calzature, le più alte delle quali arrivavano al poplite della gamba. La scarpa detta dai latini *calceus* era la calzatura dei personaggi distinti e de' sacerdoti; essa copriva interamente il piede, ed ascendeva tre dita in circa al di sopra del malleolo; prima fu tinta in porpora; indi sotto gli Imperatori venne coperta d'oro. Verso la fine della repubblica si introdussero dei calzari simili ad un guanto. Il *mulleus* era di due specie, l' uno non copriva che il piede, l' altro copriva anche una parte della gamba, come il coturno; ma tanto l' una quanto l' altra di

queste specie era del color di porpora. Il *pero* non differiva dal *mulleus* che nella materia meno preziosa: la *crepida* la *crepidula*, la *solea* lasciavano il piede scoperto, cui si attaccavano con coregge; il *sandalium* e la *buxea* dovean essere di legno, come lo indica questo secondo vocabolo, l' *ocrea* era una specie di stivaletto, o di *uosa*, che rimontava talvolta fino a mezza gamba; la *compagus* lasciava trasparire la carne nuda: il socco ed il coturno era comune ai Greci ed ai Romani; gli stivali non furono introdotti in Roma che tardi; i vecchi e gli infermi si involgevano la gamba in bende, e Svetonio descrivendo gli abiti che Augusto portava nell' inverno accenna particolarmente i calzoni e gli stivali. Del resto si avverta con Montfaucon, che i monumenti sono tra loro opposti rispetto alle calzature sì dei cittadini, come dei guerrieri. Vedi la Tavola 55 fig. 7, 8, 9 e 10.

Abito delle donne.

Le Romane portarono per qualche tempo la toga; ma bentosto vi sostituirono la stola, il manto e la tonaca; la quale non differiva da quella degli uomini se non in ciò che discendea fino a' piedi, ed avea le maniche di diverse forme e lunghezze. Le prime Romane usarono una specie di giubba, che discendeva fino ai talloni, ed era per lo più di lino, ed appellata *supparum*.

Supparum.

Per farsi un' idea del costume che può convenire alle donne Romane dei primi tempi della repubblica, l' artista dee considerare le due figure femminili che si credono rappresentare Veturia madre di Coriolano, e la moglie istessa di questo illustre Romano od un' altra dama (1); ella ha il *supparum* che è lungo ed ampio, ed un' altra veste parimente ampia, ma corta somigliante ad una larga camiciuola senza maniche; solleva il suo velo fatto con una lista di stoffa; i suoi lunghi capelli ondeggiano sulle spalle; la destra mammella è scoperta.

Patagium.

Ai tempi degli Imperatori le donne Romane aggiugnevano il *patagium*, ovvero una lista di stoffa ricamata, che girava intorno al collo, e cadeva sullo stomaco.

(1) Queste figure sono disegnate nell' *Admiranda* di Santi Bartoli, Tavola 83.

Palla.

Il manto era diversamente dalle donne annodato e disposto; si appellava *palla* e talvolta serviva anche di velo. I critici non hanno ancora osato decidere che cosa sia il *peplo*; essi credono però che questo nome convenisse a tutte le vesti di una certa eleganza.

Stola.

La *stola* era una lunga veste o tonaca che discendea fino ai piedi e copriva le braccia, ed era alle estremità ricamata od adorna di francie. Le donzelle erano vestite di bianche tonache; le plebee e le meretrici portavano la toga.

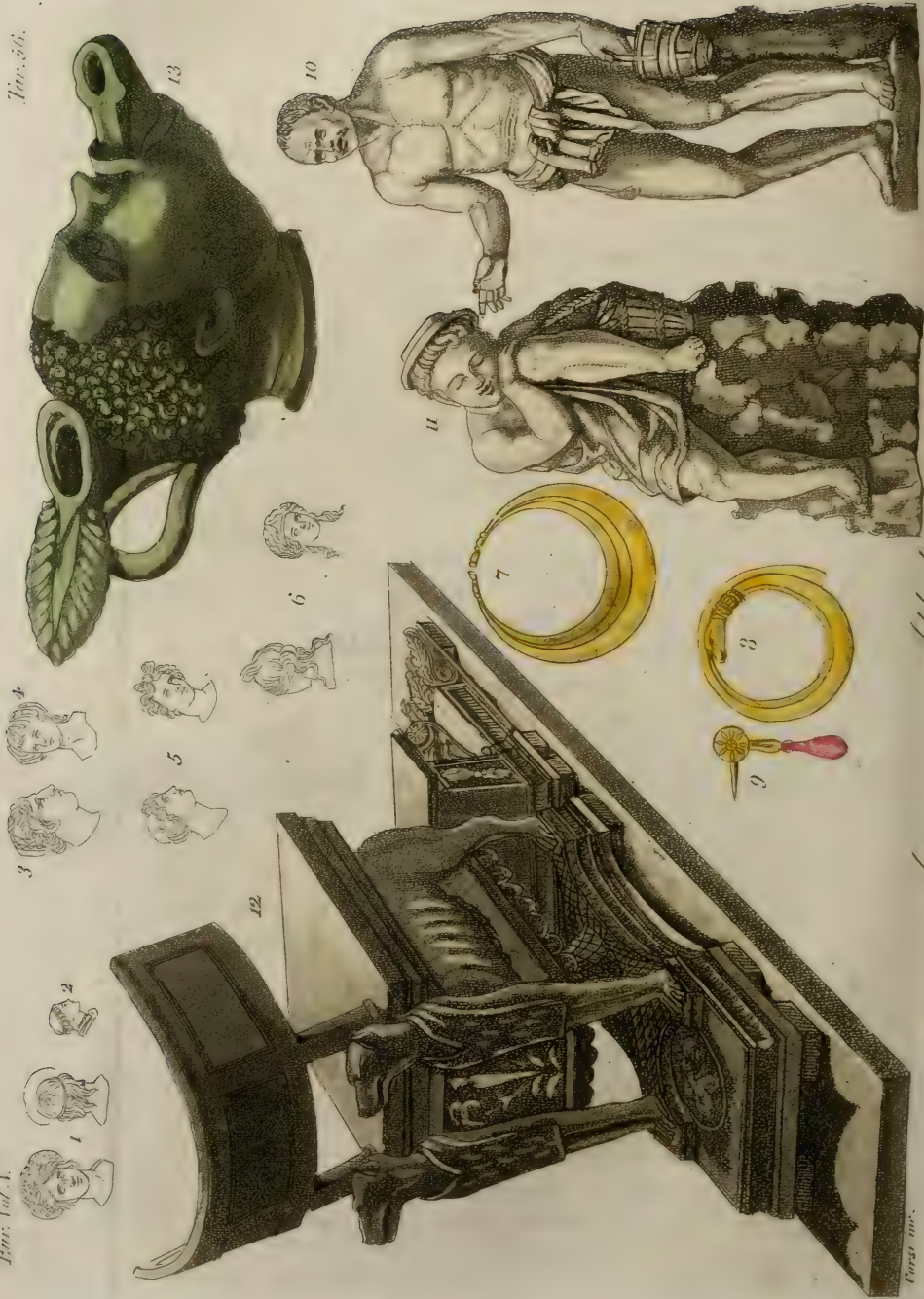
Ricinium.

Il *ricinium*, al dir di Winkelmann, era un mantello fatto con due pezzi di stoffa uniti al basso, ed attaccati al di sopra della spalla con un bottone in modo che avea due aperture per farvi passare il braccio; talvolta esso discendea solo fino alle anche; e non era più lungo di una moderna mantelletta. Lo *strophium* e la fascia servivano come di giubbettino da donna, onde formare la persona, e sostenere le mammelle. Vedi la Tavola 55 fig. 11 e 12.

Acconciatura de' capelli.

Non havvi cosa più incerta del modo con cui le Romane aggiustavano i loro crini. Ne' 19 anni del regno di Marc' Aurelio, dice Montfaucon, la di lui moglie Faustina sembra aver tre o quattro differenti acconciature: come ora trovare i nomi corrispondenti alle diverse mode di quei tempi? La mitra era una benda, con cui si coprivano il capo le Romane (1); l'*infula* era una lista di stoffa, che cingea la testa, e la *vitta* era il nastro, o la estremità, che pendea da una parte e dall' altra; il *reticulum* serviva a stringere i capelli, e dar loro una certa forma determinata, la *plaga*, il *carbasus*, il *flammeum*, la *rica* o *ricula* erano diversi veli diversamente aggiustati, che servivano all' acconciatura de' capelli delle dame Romane. Fuvvi un tempo in cui queste dividevano in mezzo le chiome, e le inanellavano

(1) Essa era appellata con Greci vocaboli *Calantica* e *Calyptra* e significava una cintura, onde ne venne che metaforicamente *mitram solvere* significava far perdere la verginità ad una giovane.

Acconciature - Abbigliamenti &c.

tanto da una parte quanto dall' altra. I crini biondi erano i più belli nelle persone che volevano far bella comparsa; ma le matrone amavano molto più i neri. Le donne che li aveano grigi, o bianchi li tingevano collo zafferano. Malliot ha radunato tutte le diverse foggie di acconciature, e le ha presentate in una tavola. Vedi la Tavola 56 fig. 1, 2, 3, 4, 5 e 6.

Abbigliamenti.

I Romani e le Romane distinte annodavano le loro vesti con fibbie e bottoni d' oro e d' argento arricchiti di pietre preziose, che ora aveano la figura quadrata, ora rotonda, ora semicircolare. I braccialetti appellati dai Romani *armillae* non erano portati in sulle prime che dai militari; anzi erano per essi una ricompensa d' aver pugnato valorosamente: si annodavano alla destra, e perciò appellavasi anche *dextrocherium*; alcuni erano d' avorio, altri d' oro, altri di metallo. S' introdusse poscia il costume di portarne due e perfino quattro; anzi si volle con essi stringere anche il collo del piede con eleganti catenelle dette *compedes.* Dalle orecchie pendevano vaghissimi orecchini composti di pietre preziose, d' oro, o d' argento, che talvolta costavano tali somme, che Seneca affermava non esser paga la rabbia di alcune femmine, se non vedono il valore di due o tre patrimonj sospeso alle proprie orecchie. Si portavano anche delle picciole catenelle al collo più o meno ricche, le cui estremità pendevano sul petto. L' anello d'oro posto sul quarto dito della mano sinistra fu principalmente il distintivo dei Re, indi dei senatori, poscia dei cavalieri, e finalmente divenne proprio di tutti i cittadini, che lo misero prima sul dito mignolo, indi sull' indice. Le donne ne portavan uno su tutte le dita, toltone quello di mezzo; ed il lusso e la mollezza giunsero presso di esse a tale eccesso che nell' estate essi ne portavano di più leggeri che nell' inverno. Vedi la Tavola 56 fig. 7, 8 e 9.

Bolla de' fanciulli Romani.

Quell' ornamento che da' fanciulli Romani portar soleasi pendente dal collo innanzi al petto, era denominato col latino vocabolo *bulla* (1). Essa secondo Plutarco, fu così nominata per la

(1) Vedi l'eruditissima Dissertazione dell' Ab. Stefano Antonio Morcelli sulla bolla de' fanciulli Romani.

somiglianza colle bolle dell' acqua; quella dell' ingenui era d'oro quella dei libertini di cuojo; ma i critici non hanno ancora con sicurezza dichiarato, se quella dei secondi fosse almeno dorata, o se di pura pelle senza verun abbellimento. Si sa però sicuramente che la bolla degli ingenui composta era di varj pezzi, e tutti di oro come si è detto; cioè di due lamine assai convesse e del fermaglio di queste che stringendole insieme formava di esse un globo, e sollevavasi al di sopra come in largo anello. La bolla non servì solo pei fanciulli, ma anche di ornamento pei trionfanti, e per distinzion personale, e per premio della virtù; onde non fu una sola *insegna di libertà*, come fu chiamata negli *Scolii* di Giovenale. I libertini la usarono ai tempi della seconda guerra Punica; quando per la contribuzione, che anch' essi fecero pel lettisternio celebrato nel Campidoglio, concessa venne ai figliuoli loro ancor la pretesta. Ai tempi di Cicerone la bolla d' oro era comune anco ai plebei; perchè rispondendo quell' esimio oratore nella II. Verrina ad Ortensio, il quale erasi lagnato assai, che contro Verre si fosse prodotto in giudizio un fanciullo plebeo, riflette oratoriamente che in tal fatto ad Ortensio niente altro dovea dispiacere, se non che il fanciullo prodotto col solo presentarsi facesse vedere che Verre gli aveva per avarizia e rapacità levata la bolla d' oro. Un basso-rilievo sepolcrale poi di un fanciullo morto di quattro anni ci attesta bastevolmente che i Romani portavano questo distintivo fin dalla prima infanzia. Quando giunti erano i figliuoli all' età di cambiare la toga pretesta colla toga virile, lasciavan anco la bolla; ma questa non si riponea in casa, perchè poi servisse ai fratelli minori, o a' futuri figliuoli; ma dedicavasi comunemente agli Dei Lari, detti per questo da Petronio *bullati*. In questa bolla è da credere, che incidere si facesse il nome del giovane che l' appendeva. Si vegga il fanciullo *bullato* del Museo Pio-Clementino nella tavola 56 fig. 12.

Amuleti.

Gli Amuleti, comecchè si portassero non solo sospesi al collo, come le bolle, ma talora anche al cordone stesso della bolla non si deono non pertanto con essa confondere. Gli antichi temevano molto il fascino, o vogliam dire le malìe, anzi perfino le maligne occhiate degli invidiosi. Quindi per togliere il fascino (*ad emoliendum fascinum*) s' inventarono amuleti d' ogni sorte, e di va-

rie forme, e di curiose incisioni. La maggior parte hanno la forma di guaine, nelle quali qualche bel segreto vi racchiudevano; il Conte di Caylus ne arrecò due, che pajono due bolle d'argento le quali da lui giudicaronsi destinate a contener dei profumi.

Costume degli schiavi.

Generalmente gli schiavi che servivano negli appartamenti erano coperti da una tonaca bianca sollevata dinanzi al di sopra del ginocchio, di dietro al disopra del garetto per mezzo di un cinto arricchito talvolta coll'oro. Alcuni schiavi soleano portare una tonaca che avea una sola manica, ed un mantello poco largo, e chiuso davanti; ed andavano a piedi nudi; altri erano riccamente calzati; tutti però generalmente aveano la testa rasa (1).

Costume dei contadini.

Gli agricoltori erano quasi del tutto nudi nella calda stagione; nella fredda si accontentavano di corti calzoni, e di una casacca di cuojo, o di grossa lana, o di una pelle di qualche feroce animale. In questa foggia stavano anche gli artefici nelle loro botteghe; vestiti cioè dell'exomide, che tale era il nome che si dava alla tonaca ed al mantello degli artefici e degli agricoltori. Il Visconti nel Museo Pio-Clementino presenta un vecchio pescatore colla sporta piena di pesci; un panno quadrangolare lo cinge sul ventre; onde era dagli antichi appellato *ventrale*; sorta di fasciatura costumata anticamente intorno ai lombi, nella quale i pescatori soleano riporre la borsa del danaro. Nell'istesso Museo si vede un fanciullo pescatore, che ha il capo coperto dalla *causia*, pileo tutto proprio dei pescatori, ed ha l'omero e il braccio destro tutto fuori della breve e succinta tonaca, arredo anch' esso delle persone di mare (2). Vedi la tavola 56. fig. 10 e 11.

Suppellettili.

Malliot dice che la forma della maggior parte delle suppellettili Romane avea molta rassomiglianza con quella delle nostre. I loro letti però generalmente aveano due capezzali, anzi fin quattro, e presentavano l'aspetto di quattro letti uniti insieme. Le loro

(1) Intorno agli schiavi ed ai liberti Romani veggansi le due Dissertazioni del Burigny inserite nelle Memorie dell' Accademia di Parigi Tom. XXXV. e XXXVII.

(2) Museo Pio-Clementino. Tom. III. Tav. 32 e 33.

scranne aveano quattro gambe, alcune delle quali erano acute, altre imitavano i piedi del lione. Oltre le lampade sospese si servivano anche di altre che si potean posare sulle tavole ed avean diversa forma, ora per esempio di un vaso abbracciato da un uomo; ora di una barchetta col collo tortuoso di un serpente; ora di un animale. Una bella lucerna tolta dal Piranesi si vedrà nella Tavola 56: essa è di bronzo, e fatta per essere appesa come lo dimostrano le catene e l' uncino. Rappresenta una carretta simile a quelle che si usavano ne' circhi, ed ha questo solo di diverso che è tirata da due tori. Da un lato e dall'altro di questi animali v' ha i due lumi. La figura che mostra di guidare è forse Proserpina, o piuttosto Cinzia Dea della notte, la quale co'suoi raggi illumina il mondo involto nelle tenebre. Lo stesso Piranesi fra le altre belle suppellettili dei Romani presenta una sedia curule di marmo ritrovata al tempo di Paolo III. nel Foro Romano: essa ha il suppedaneo architettato con arabeschi ed altri ornamenti. Le due lupe che servono di mensole sono in atto di fremere come per la gravezza del peso. Vedi la Tavola 56 fig. 13 e 14.

Spettacoli.

Il popolo Romano non era meno amante degli spettacoli del popolo Ateniese, e Giovenale dice che due sole cose ansiosamente desiderava, *pane, e spettacoli* (*panem et circenses*). La corsa delle bighe e delle quadrighe, ed anche de' cocchi tratti da sei cavalli (*sejuges*) era in uso presso dei Romani, come presso dei Greci. I cocchieri usavano abiti corti, o striscie di cuojo, che gli cingevano dalle anche fino al petto; il Conte di Caylus ci ha dato il disegno di un cocchier vestito con un semplice farsetto serrato in alto con larghe striscie di cuojo, e colla testa coperta da un semplice berretto. I carri del circo erano poco elevati, come si può vedere da alcuni marmi in cui sono rappresentati.

Il Visconti nel Museo Pio-Clementino riporta un monumento, che quantunque sia di lavoro infelice, pure si dee annoverare fra i più notabili ed eruditi. In questo basso-rilievo si vede espressa una corsa di quadrighe; vi son però anche le bighe ed i desultori, come si osserva in altri antichi monumenti, non già perchè bighe e quadrighe insieme corressero, ma per denotare la varietà delle gare circensi. Le figure col vaso o colla testa erano gioco-

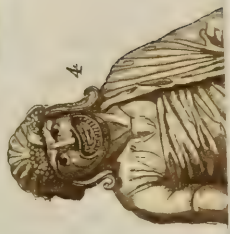
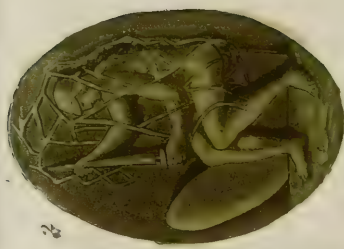
latori, che si gittavano con destrezza sotto i carri, leggerissimi per se medesimi, e fatti dalla lor velocità assai più lievi, prendendo per non restarne lesi l'intervallo del timone e delle ruote. Cercavano ancora come si crede di dar con essi noja agli aurighi delle contrarie parti, e procurare a' suoi la vittoria. Vi si osservano anche de' volatili lasciati forse per ombrare i cavalli nella carriera (1). Gli *agitatori circensi* dovean essere persone a cavallo intese a soccorrere il cocchiere cui si associavano, ed a disturbare l' avversario durante la corsa. Ognuno sa quante fazioni abbia destato il circo: la corsa nella sua prima origine consisteva nella semplice contesa di due cocchj, i direttori de' quali si distinguevano con abiti bianchi e rossi: in seguito vi furono aggiunti due altri colori, cioè il *verde* e l' *azzurro*. Gli uni proteggevano un colore, gli altri un altro, e così nacquero le fazioni *veneta* o azzurra, *prasina* o verde chiara, *russata* o color di fuoco, ed *albata* o candida. Ai tempi di Domiziano vi si aggiunse l' *aurata* o color d' oro, e la *purpurea* o cremisina, le quali però furono di corta durata. Siccome sette doveano essere i giri nel circo, così pare che ad ogni giro si ponesse sulla meta un uovo per determinarne il numero. Le piume che ornano le teste dei corsieri del basso-rilievo sono state osservate e dal Buonaroti e dal Visconti. Nella spina o nell' euripo (2) si scorge l' immagine di Cibele, a cui quella parte media del circo era dedicata particolarmente, assisa sovra di un leone. Si mira altresì il tempio di Apollo arciero col suo frontispizio semicircolare, e quello forse della luna cui è consecrata una biga. Il gruppo di rami e di fronde, che è fra la Dea e l' obelisco serviva probabilmente ad ornare i cocchieri ed i cavalli vincitori. L' abito degli aurighi e le loro fasciature assai ben si distinguono in questo basso-rilievo,

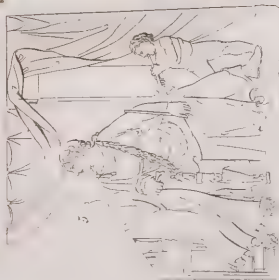
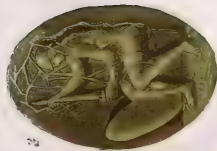
(1) Vedi la Descrizione dei circhi del Bianconi ed il libro *de Ludis circensibus* di Onofrio Panvinio.

(2) Pare che ai tempi della Romana repubblica lo spazio fra le due mete non avesse nome; indi venisse appellato *intermetium*; e finalmente *euripo e spina*. La più antica autorità per la voce *euripo* significante *spina*, e non il canale, che cingea i circhi e gli anfiteatri si è quella di Tertulliano (*de Spectac.*): quello poi di spina trovasi presso Cassiodoro solamente e qualche antico scoliaste. Vedi il Museo Pio-Clementino. Tom. V. Tav. 43.

che appartiene certamente ad un tempo di grande decadenza. Un altro basso-rilievo dei Giustiniani dimostra che calzati erano i piedi, e fasciate le gambe degli aurighi contro la opinione del Bianconi. I templi ed i simulacri della spina, e quelli specialmente della Vittoria e di Cibele indicano essere stati eseguiti prima dell' età di Teodosio. Quando la spina dopo la introduzione del Cristianesimo fu sgombrata di tante sacre cose appartenenti alla spirante gentilità, vi si eressero i simulacri trionfali de' Sovrani, ed i trofei in loro onore.

Gladiatori.

Lo spettacolo dei gladiatori era proprio dei Romani, che lo aveano tolto dai Campani, popolo fiero, come si esprime T. Livio, che volea talvolta rimirare i giuochi gladiatorj mentre sedeva a mensa. Due sorta di gladiatori si distinguevano; gli uni forzati, ed erano o schiavi, o rei condannati alla morte; gli altri volontarj, i quali si dedicavano a quest' arte credendo di potervi riuscir bene, e di guadagnarsi danaro e fama. Erano appellati *Retiarj*, *Traci*, *Mirmillioni*, *Sanniti* dalla diversa armatura, che portavano. I Retiarj erano così detti da una rete che portavano sotto lo scudo, e nella quale tentavano di involgere il loro avversario; in una medaglia illustrata dal Conte di Caylus è rappresentato un gladiatore inviluppato nella rete. Gli altri gladiatori che portavano un elmo che avea nella cima un pesce appellavansi Mirmillioni. I Sanniti comparivano nell'arena armati di tutto punto, con una spada pendente da un balteo, collo scudo d' argento, cesellato, e cogli elmi adorni di pennacchi. I Traci erano così appellati perchè usavano di portare la tracia armatura; la loro spada appellata *harpea* parea essere di due pezzi facendo un angolo ottuso verso la metà; il loro scudo quadrato, cavo e largo al par di quello de' legionarj era molto più corto; al di sopra de' calzoni che rimontavano fino all' umbilico essi portavano un grembiule triangolare adorno di frange ed un cinto; una singolare armatura copriva la parte anteriore delle gambe, e rimontava fino a mezza coscia. Questi gladiatori combatteano anche a colpi di pugno, perchè colui, che è rappresentato nel monumento da noi riferito è armato di un cesto, che forse indica soltanto la sua abilità particolare in questa sorta di pugne. Il cesto era una arma offensiva fatta con molti cuoj insieme cuciti, fra i quali

al
la

a,
e;
in
di
di
ili
re
la-
lo
va
to
il
lo
r-
el-
a-
e
di
a,
a
p-
so
ce
va
er
ne
a-
l-
i-
i,
o-
n-
la
a-

Gladiatori, e Istrioni

talvolta si metteano delle palle di piombo; esso era attaccato al braccio per mezzo di elastici e di forti coreggie. Vedi la Tavola 57 fig. 1.

Discipline gladiatorie.

I gladiatori stavan tutti sottoposti ad un capo che gli istruiva, e facea loro giurare, che avrebbero combattuto fino alla morte; in caso che ricusassero di far ciò si assoggettavano a spirare in mezzo ai più dolorosi tormenti. Questo capo avea somma cura di dar loro un nutrimento solido, onde renderli robustissimi, e di tenerli sempre in esercizio; li vendea poi a caro prezzo agli edili od agli altri magistrati, che per affezionarsi il popolo volean dare questa sorta di spettacoli. Giusta la testimonianza di Seneca i gladiatori combattevano nudi; e sulle prime faceano come un duello finto per mostrare tutta la loro agilità e destrezza. Incominciava poi la pugna sanguinosa, e guai se un gladiatore rimasto ferito avesse o pianto, o sospirato, o gridato: *si uccida*, sclamava il popolo furibondo, *si abbruci*, *si percuota. Perchè così timido entra nel combattimento? Perchè cade poco audacemente, perchè poco volentieri se ne muore?* Al contrario applaudiva a quelli, che soffrivano il dolore, ed incontravano la morte coraggiosamente; decideva della sorte di quelli, che erano stati atterrati; e la mano stretta col pollice teso degli spettatori era un segno di morte. Allorchè lo spettacolo de' gladiatori si introdusse in Roma, fu moderato il numero de' combattenti, ma poscia s' accrebbe a dismisura, e Giulio Cesare essendo edile fece combattere 320 coppie di gladiatori. Il numero si accrebbe ancor di più, e lo stesso Trajano, benchè Principe saggio in cento ventitrè giorni fece comparire dieci mila gladiatori in sull' arena. L' *uomo*, sclamava Seneca, l' *uomo cosa sacra vien ucciso per passatempo e per giuoco.* M. Aurelio tentò di porre un argine a questo disordine comandando, che i gladiatori pugnassero con una spada, che avesse una punta ottusa; ma ci sono dei mali estremi, dice Rollin, i quali domandano degli estremi rimedj. Gli Imperatori Cristiani tentarono inutilmente di abolire questa sorta di spettacoli, ed i Vescovi ed i Padri declamarono indarno contro siffatta costumanza. Onorio finalmente abolì i giuochi de' gladiatori nell' anno 403; perchè un Anacoreta nominato Telemaco, venuto a bella posta d' oriente per impugnarne l' abuso, essendosi gettato nell' a-

rena in mezzo ai combattenti, e a tutto potere volendo separarli fu ucciso a colpi di pietra dagli spettatori (1). Nella Tavola 57 fig. 2, si vede rappresentato un gladiatore *Retiario* riportato dal Caylus.

Premi dati ai gladiatori.

La ricompensa principale dei gladiatori dopo che aveano riportate sei vittorie era la libertà; ed una certa spada di legno, colla quale aveano incominciato il combattimento, che si chiamava *rudis*; onde Orazio per dire che avea già terminata la sua poetica carriera dice che avea già ricevuto in dono il *rude* (2). Erano poscia mantenuti a spese pubbliche, e si cingevano la testa di *lemnischi*, vale a dire dei nastri di lana, che servivano talvolta a legare le ghirlande, con cui si adornavano. Riceveano anche dalle mani del pretore una corona di lentisco, o una palma circondata da rami di quest'albero.

Bestiarj.

Allorchè il circo era cangiato in una foresta piena di belve feroci entravano dei cavalieri a dar loro la caccia, e perciò erano appellati *bestiarj*. Alcuni di essi erano talvolta senz'armi, e si schermivano dalle bestie con un solo staffile passando destramente per diverse aperture separate da alcuni pali. Moutfaucon dietro un marmo Etrusco dà il disegno del bestiario Marcello, che colla sferza alla mano sembra comandare ad un orso, che gli obbedisce. Si vede presso a poco l'istesso spettacolo ne' dittici di Bourges.

Funamboli.

L'arte de' funamboli o danzatori di corda fu portata a sì alto grado di perfezione presso dei Romani che Svetonio attesta essersi ai tempi di Galba veduto un elefante discendere sulla corda dal luogo più elevato dell'anfiteatro fino al basso.

Istrioni.

Una statuetta rara e curiosa del Museo Pio-Clementino fu giudicata un istrione che sostiene le parti di un servo. Il carattere

(1) Gibbon, *Hist. de la Décad. de l'Emp.* chap. XXX.

(2) *Spectatum satis et donatum jam rude quaeris*
Ut nondum credas me meruisse rudem.

Hor. Epis. I. Lib. I. Mart. Lib. III. Epis. XXXVI.

della maschera, dice il Visconti, con quella caricatura che solea darsi alle maschere appunto servili, il breve indumento composto di tunica e di picciol pallio, qual era proprio de' servi anco sul teatro lo determinarono assai chiaramente. La corona formata con bende e con fiori intrecciati che gli cinge la fronte, l'anello che ha nelle mani, e che si chiama *condalio*, l'ara su cui siede come in uno asilo sono emblemi, che ci presentano varj tratti delle servili scene nella commedia antica. Le calze o calzari, che all'uso barbarico gli coprono tutte e due le gambe doveano essere un distintivo degli attori comici. Non men proprie del vestito teatrale erano le vesti con maniche e con frange, come si può dedurre da un'altra figura del Museo Pio-Clementino, che ha il volto coperto da una maschera senile barbata (1).

Attore tragico.

Presentiamo nell'istessa tavola un basso-rilievo di marmo colorito sulla scultura, che appartenne prima al Museo Carpegna indi al Vaticano, e che rappresenta un attore tragico. Il senator Buonaroti ed il Bellori reputarono che in questo disegno si dovesse scorgere la immagine di M. Antonio in abito bacchico; ma il Visconti mostrò che essi in ciò mal si apposero. L'abito della figura è teatrale; ha la stola a lunghe maniche, la gran cinta, ed i coturni ricamati e forniti d'altissima suola, quali vediamo negli attori tragici, che da Luciano (*de Saltatione*) si dicono, *sollevati da altissimi borzacchini*. Io lo crederei un attore di tragedia (dice il Visconti) coronato in qualche certame teatrale. La corona d'edera è propria di un tragico, per essere corona bacchica, come altrove si è dimostrato (Museo Pio-Clementino tom. I. Tav. XIX. pag. 134): di più sembra che le edere sieno dette da Orazio *victrices* appunto per essere la propria corona de' vincitori in siffatti agoni. La nebride è annoverata fra le parti del vestimento tragico dello stesso Polluce, giacchè i tragici certami appunto nelle feste di Bacco soleano commettersi. Lo scettro che ha in mano appartiene al medesimo apparato: il velo appeso è il *parapetasma*, o la gran portiera descritta nella scena tragica da Polluce. Il fanciullo colle tibie anche alla musica drammatica può riferirsi, come a' mimi la danzatrice, che gli è vici-

(1) Museo Pio Clementino. Tom. III. Tav. 28 e 29.

na, seppure non è la Vittoria. Finalmente appare in un lato una statuetta mancante di tutte le parti superiori posata su di una base. Questa che il Buonaroti espone per l'immagine di Cleopatra, o di Iside, se ben si osserva è un simulacro triplice, similissimo alla Diana triforme del Museo Capitolino, vedendosi chiaramente almen quattro piedi sotto quegli abiti femminili. Ora il simulacro d'Ecate triforme conviene assai alla scena, nella quale si sa, che per esprimere la contrada si collocava da una parte un'ara chiamata l'agieo per rappresentar quelle che situavansi ne' capi strade alle Deità *Agiee*, o viali. Ora la Dea che particolarmente ai trivj ed ai capi strade presiedeva era Diana triforme; onde non è maraviglia, che fra le statuette che adornavano l'iposcenio e episcenio presso l'ara viale, fossevi anche la Deità viale. Premesse somiglianti notizie, il Visconti conchiude, che il tragedo rappresentato in questo basso rilievo sia quello di cui si parla in una iscrizione ritrovata nella villa Moroni presso la porta S. Sebastiano, che così suona nella latina favella: *Publius Sextilius Publii filius Demetrius Tragoedus invictus* (1). Vedi la Tavola 57 fig. 3, 4 e 5.

(1) Museo Pio-Clementino. Tom. II. Tav. 26 e Tav. B. IV. num. 7.

FINE DEL VOLUME QUINTO DELL'EUROPA.

INDICE

delle materie contenute in questo quinto volume dell'Europa.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.